LOIS McMASTER BUJOLD
GUERRA DI STRATEGIE
(A Civil Campain, 1999)

CAPITOLO PRIMO

La grossa terrana si fermò con uno scossone a qualche centimetro da quella che la precedeva, e l'armiere Pym, che guidava, imprecò sottovoce. Miles tornò a lasciarsi andare contro il sedile accanto all'autista, con un brivido di raccapriccio interiore al pensiero della scenata che i riflessi di Pym gli avevano appena risparmiato. Si chiese se sarebbe riuscito a persuadere l'irresponsabile plebeo proprietario della terrana davanti a loro che venire tamponati da un Ispettore Imperiale fosse in effetti un privilegio di cui fare tesoro. Probabilmente no. Lo studente dell'Università di Vorbarr Sultana che attraversando di corsa il viale era stato la causa scatenante del mancato incidente continuò a sgattaiolare fra le macchine senza nemmeno guardarsi indietro. La fila di terrane riprese a marciare.

«Ha sentito se inaugureranno presto il sistema municipale di controllo del traffico di terra?» chiese Pym, evidentemente ancora pensando a quello che per Miles era il terzo incidente mancato di poco nel giro di un mese.

«Niente da fare. Siamo di nuovo in ritardo sulle previsioni, a quanto dice Lord Vorbohn il Giovane. Con questo aumento di incidenti fatali in aria, per ora stanno dando la priorità al sistema di volo automatico.»

Pym annuì e tornò a concentrare tutta la sua attenzione sulla strada affollata. L'armiere era un uomo prestante, e il grigio alle tempie sembrava semplicemente messo lì per richiamare i colori della sua uniforme argento e marrone. Aveva servito i Vorkosigan come guardia, legato da un giuramento di vassallaggio, fin da quando Miles era stato un cadetto all'Accademia, e senza dubbio avrebbe continuato a farlo fino a che fosse morto di vecchiaia o fossero crepati tutti quanti in un incidente stradale.

All'anima delle scorciatoie. La prossima volta avrebbero fatto meglio ad aggirare il quartiere universitario. Miles osservò attraverso il tettuccio gli edifici più recenti e più svettanti dell' Università recedere e restare alle loro spalle, mentre oltrepassavano i cancelli di ferro battuto e si inoltravano nelle strade residenziali, più piacevoli e più antiquate, dove risiedevano di preferenza le famiglie dei professori illustri e degli amministratori influenti. L'architettura del quartiere, così tipica, risaliva all'ultima decade dell'Isolamento, prima dell'elettrificazione. Durante l'ultima generazione il quar-

VISIT…



tiere era stato recuperato dal degrado, e ora era ingentilito dall'ombra verde di alberi terrestri e dai colori vivaci delle fioriere disposte sotto le anguste finestre delle case alte e strette. Miles sistemò meglio la composizione floreale ai suoi piedi. E se la destinataria aveva la casa già tanto piena di fiori da considerarla un inutile doppione?

Pym gettò una rapida occhiata di lato a questo furtivo movimento, e seguì la direzione dello sguardo di Miles fino al fogliame sul pavimento della terrana. «Questa signora che ha incontrato su Komarr sembra averle fatto un'ottima impressione, milord...» Disse, lasciando che la frase sfumasse in modo deliberatamente incoraggiante.

«Sì» rispose Miles, in tono deliberatamente scoraggiante.

«La sua signora madre nutriva grandi speranze per quella signorina capitano Quinn tanto attraente che lei ha portato in visita a casa.» Era una nota di malinconico rimpianto quella che sentiva nella voce di Pym?

«Signorina ammiraglio Quinn, adesso» corresse Miles con un sospiro. «Anch'io. Ma Ellie ha fatto la scelta che era più giusta per lei.» Rivolse una smorfia addolorata verso l'esterno del tettuccio. «Ho giurato che non mi innamorerò mai più di una donna galattica per poi cercare di convincerla a trasferirsi su Barrayar. Ho concluso che la mia unica speranza è di trovare una donna che già riesce a tollerare Barrayar, e persuaderla che le piaccio anch'io.»

«E a madame Vorsoisson Barrayar piace?»

«Più o meno quanto a me.» Sorrise cupamente.

«E, ah... per quanto riguarda la seconda cosa?»

«Vedremo, Pym.» Quanto meno, lo spettacolo di uno stagionato trentenne che si metteva a corteggiare una donna per la prima volta in vita sua seriamente, o almeno per la prima volta in vero stile barrayarano, prometteva di fornire ore e ore di intrattenimento al suo personale.

Miles lasciò che un lungo sospiro di irritazione esalasse silenziosamente dalle sue labbra mentre Pym individuava un parcheggio vicino alla porta della casa del Lord Ispettore Vorthys, e inseriva con manovra esperta la vecchia terrana blindata e lucida in uno spazio di gran lunga troppo piccolo. Pym fece aprire il tettuccio, Miles smontò, e alzò gli occhi alla facciata della casa del suo collega, tre piani decorati di piastrelle colorate.

Georg Vorthys era stato per trent'anni un professore di Ingegneria all'Università Imperiale, specializzato nell'analisi di malfunzionamenti, rotture e disastri. Lui e sua moglie avevano vissuto in quella stessa casa per buona parte della loro vita matrimoniale, seguendo fino alla maturità tre figlie e

due carriere accademiche, prima che l'Imperatore Gregor scegliesse Vorthys come uno dei suoi selezionatissimi Ispettori Imperiali. Nessuno dei due professori Vorthys aveva visto la ragione di mutare alcunché nella loro comoda vita solo perché all'ingegnere in pensione erano stati conferiti i poteri spaventosi di una Voce dell'Imperatore. La dottoressa Vorthys si recava ancora a piedi fino all'aula dove teneva lezione. "Santo cielo, ma no, Miles!", gli aveva detto la professoressa quando si era chiesto ad alta voce come mai non avevano colto questa opportunità per procurarsi un' abitazione più degna del loro nuovo status sociale. "Te lo immagini traslocare tutti questi libri?" Per tacere del laboratorio e dell'officina che occupavano la cantina.

Questa allegra inerzia si era rivelata felicemente opportuna quando si era trattato di convincere la giovane nipote vedova a trasferirsi da loro con il figlio per il tempo necessario a completare gli studi. "C'è tanto spazio", aveva tuonato gioviale il professore, "il piano di sopra è tanto vuoto da quando le ragazze se ne sono andate.". "Ed è tanto vicino all'università", aveva fatto notare pragmaticamente la professoressa. *Meno di sei chilometri da Casa Vorkosigan!* Aveva esultato privatamente Miles, mentre ad alta voce aggiungeva solo un discreto mormorio di incoraggiamento. E così Ekaterin Nile Vorvayne Vorsoisson era arrivata. *È qui, è qui!* Possibile che già ora lo stesse guardando dall'alto di quelle finestre?

Miles gettò un'occhiata preoccupata in basso, alla sua sfortunatamente non somma statura. Se il fatto che fosse alto un metro e mezzo scarso la riempiva di disgusto, finora non ne aveva dato alcun segno. Bene, buono. Passando a ciò che del suo aspetto poteva controllare: niente patacche di cibo sulla sua semplice casacca grigia, nessun riprovevole detrito stradale appiccicato alle suole degli stivaletti lucidi.

Controllò il suo riflesso distorto nella cupola posteriore della terrana. Convesso com'era, gonfiava e allargava il suo corpo snello anche se un po' curvo fino a farlo rassomigliare a quello del suo obeso fratello-clone, Mark, una somiglianza a cui Miles decise fermamente di non pensare. Mark, grazie al cielo, non era presente. Tentò un sorriso: la cupola lo trasformò in una smorfia distorta e repellente. Almeno non c'erano capelli neri che si sollevavano in ciuffi spinosi in tutte le direzioni.

«Ha un ottimo aspetto, milord» disse Pym in tono incoraggiante dal sedile del guidatore. Miles si sentì il volto in fiamme, e si distolse con uno scatto colpevole dalla contemplazione del suo riflesso. Riuscì a ricomporsi abbastanza da prendere in consegna i fiori e la velina arrotolata che Pym

gli porse con quella che sperava di tutto cuore fosse un'espressione tollerabilmente neutra. Equilibrò il peso sulle braccia, si voltò verso gli scalini che conducevano all'entrata, e fece un profondo respiro.

Dopo circa un minuto, Pym chiese da dietro, con la voce di chi vorrebbe tanto essere d'aiuto: «Vuole che le porti io qualcosa?»

«No. Grazie.» Miles scalò arditamente gli scalini e liberò un dito da premere sul pannello della suoneria. Pym tirò fuori un lettore e si sistemò adeguatamente nella terrana ad aspettare i comodi del suo signore.

Da dentro si udirono dei passi e la porta si aprì, rivelando il volto roseo e sorridente della professoressa. Aveva i capelli grigi raccolti nel suo solito chignon e indossava un vestito rosa scuro con un bolero rosa chiaro, decorato da un ricamo di pampini verdi com'era nello stile del suo Distretto natale. Questo abbigliamento formalmente Vor, che suggeriva che stesse uscendo o fosse appena entrata, era in simpatico contrasto con le pantofole a stivaletto che indossava ai piedi. «Ciao, Miles. Santo cielo, hai fatto presto.»

«Professoressa.» Miles chinò la testa in un breve inchino e le sorrise in risposta. «È arrivata? È in casa? Sta bene? Aveva detto che questo sarebbe stato un orario comodo per voi. Non sono troppo in anticipo, vero? Temevo di essere in ritardo. Il traffico era terribile. Lei resta in casa, vero? Ho portato dei fiori. Pensa che le piaceranno?» I fiori rossi, sostenuti dai loro rigidi steli, gli facevano il solletico alle narici mentre cercava di mostrare il bouquet e nel contempo di evitare che la velina arrotolata si srotolasse e gli sfuggisse di mano, come tendeva a fare ogni volta che rilassava la presa.

«Vieni dentro, sì, va tutto bene. Lei è qui, sta benissimo e i fiori sono molto belli...» La professoressa salvò il bouquet e lo fece entrare nell'atrio piastrellato, chiudendo fermamente la porta alle sue spalle con un piede. La casa era in penombra e fresca in confronto al calore del sole primaverile fuori, e profumava gradevolmente di cera da legno, con un tocco di accademica polverosità.

«Mi è sembrata così pallida e stanca al funerale di Tien. Circondata da tutti quei parenti. Non abbiamo avuto l'occasione di scambiarci più di un paio di parole.» "Mi dispiace" e "Grazie davvero", per essere precisi. Non che Miles ci tenesse particolarmente a fare conversazione con la famiglia del povero Tien Vorsoisson.

«Era molto sotto pressione, credo» disse la professoressa giudiziosamente. «Ha dovuto sopportare tutti quegli orrori, e a parte Georg e io, e tu, non c'era un' anima viva lì a cui potesse dire la verità. Naturalmente la sua pri-

ma preoccupazione era di proteggere Nikki. Ma ha resistito senza il minimo cedimento dall'inizio alla fine. Sono molto orgogliosa di lei.»

«Effettivamente. E adesso è...?» Miles allungò il collo, cercando di sbirciare nelle camere che si trovavano oltre l'atrio: uno studio pieno di cianfrusaglie e tappezzato di librerie, e un salottino pieno di cianfrusaglie e tappezzato di librerie. Niente giovani vedove.

«Per di qua.» La professoressa lo condusse lungo l'atrio e la cucina verso il piccolo giardinetto di città che si trovava sul retro. Un paio di alberi e un muro di mattoni ne facevano un angolino privato. Oltre il minuscolo spiazzo di erba verde, una donna sedeva a un tavolo all'ombra, veline e un lettore disposti sul piano davanti a sé. Stava mordicchiando con fare assente uno stilo, le sopracciglia scure abbassate dalla concentrazione. Indossava un abito alla caviglia molto simile nello stile a quello della professoressa, ma completamente nero, con il colletto alto abbottonato fino sotto la gola. Il bolero era grigio, bordato di un semplice nastro nero. I capelli scuri erano raccolti in una treccia, annodata poi alla nuca. Alzò gli occhi al rumore della porta che si apriva: le sue sopracciglia volarono in alto e le labbra si schiusero in un sorriso lampeggiante che fece sbattere le palpebre a Miles. *Ekaterin.*

«Mi... Milord Ispettore!» Si alzò, in un turbinio di gonne; Miles le prese la mano e si inchinò.

«Madame Vorsoisson. La vedo benissimo.» Era meravigliosa, anche se ancora un po' troppo pallida. In parte forse per effetto di tutto quel nero, che faceva anche risaltare i suoi magnifici occhi grigio-azzurri. «Bentornata a Vorbarr Sultana. Ho portato questi...» Fece un gesto, e la professoressa depose la composizione floreale sul tavolo. «Anche se qua fuori mi sembra che non siano proprio necessari.»

«Sono magnifici» gli assicurò Ekaterin, annusandoli con approvazione. «Più tardi li porterò su in camera mia, dove saranno più che benvenuti. Da quando il tempo è migliorato, sto qua fuori il più possibile, sotto il cielo.»

Aveva passato quasi un anno sigillata dentro una cupola komarrana. «La capisco benissimo» disse Miles. La conversazione si incagliò brevemente, mentre entrambi si sorridevano.

Ekaterin si riprese per prima. «Grazie per essere venuto al funerale di Tien. Ha voluto dire moltissimo per me.»

«Era il meno che potevo fare, date le circostanze. Mi dispiace solo di non avere potuto fare di più.»

«Ma ha già fatto tanto per me e Nikki...» Ekaterin si interruppe di fronte

al suo gesto di imbarazzato diniego e disse, invece: «Non vuole sedersi? Zia Vorthys...?» Tirò indietro una delle sedie da giardino di ferro.

La professoressa scosse la testa. «Ho alcune cose da fare in casa. Continuate pure da soli.» E aggiunse, un po' enigmaticamente: «Ve la caverete benissimo.»

Rientrò in casa, e Miles si sedette di fronte a Ekaterin, deponendo la velina sul tavolo in attesa del suo momento. La velina si srotolò un poco, impaziente.

«È concluso il vostro caso?»

«Il nostro caso avrà ramificazioni che continueranno per anni ancora, ma per adesso io ho concluso la mia parte» rispose Miles. «Ho consegnato le ultime relazioni ieri, o sarei passato a darle il benvenuto molto prima.» D'accordo, a impedirglielo era stato quello e un residuo vestigiale di pudore che gli aveva suggerito di lasciare che la povera donna disfasse almeno le valigie prima di piombarle addosso in forza.

«Pensa che la invieranno in qualche altra missione adesso?»

«Non penso che Gregor voglia rischiare che mi trovi invischiato in qualche caso lontano da qui fino a dopo il suo matrimonio. Per almeno due mesi, tutti i miei doveri saranno di tipo mondano.»

«Sono sicura che li assolverà con il suo solito inimitabile stile.»

Dio, speriamo di no. «Non penso che l'inimitabilità sia precisamente quello che mia zia Vorpatril, che è responsabile dell' organizzazione del matrimonio dell'Imperatore, desideri da me. Credo che lo stile a cui aspiri sia più che altro qualcosa come "Taci, Miles, e fai quello che ti si dice". Ma a proposito di adempimenti burocratici, a che punto sono i suoi? È tutto a posto con l'eredità di Tien? È riuscita a farsi assegnare la tutela di Nikki da quel suo cugino?»

«Vassily Vorsoisson? Sì, grazie al cielo, non ci sono stati problemi da quel punto di vista.»

«E allora, hem, tutto questo che cos'è?» Miles fece un gesto con il mento verso il tavolino ingombro di carte.

«Sto cercando di decidere quali corsi seguire il prossimo trimestre all'Università. Era troppo tardi per cominciare con quello estivo, e quindi inizierò in autunno. Ci sono talmente tante scelte da fare. Mi sento così ignorante.»

«È al termine del processo che si presume di avere sconfitto l'ignoranza, non all'inizio.»

«Suppongo di sì.»

«Che cosa ha intenzione di scegliere, allora?»

«Oh, comincerò dalle basi... biologia, chimica...» Si illuminò. «O un vero corso di orticultura.» Fece un gesto verso le veline. «Per il resto della stagione, sto cercando di trovare un lavoro che mi renda qualcosa. Vorrei tanto non sentirmi interamente dipendente dalla carità dei miei parenti, anche se solo per le piccole spese personali.»

Sembrava l'apertura perfetta che stava cercando, ma l'occhio di Miles cadde su un vaso di ceramica rossa poggiato sulle assi di legno che formavano un sedile accanto a una aiuola. Dal centro del vaso spuntava una piccola, informe massa rosso-bruna, sormontata da una crescita simile alla cresta di un gallo, che si spingeva coraggiosamente in su dal terriccio. Se era quello che pensava... indicò il vaso. «È per caso il suo bonsai di skellytum? Pensa che sopravviverà?»

Ekaterin sorrise. «Be', quanto meno è l'inizio di un nuovo skellytum. La maggior parte dei frammenti di quello vecchio sono morti durante il viaggio da Komarr, ma quello ha preso.»

«Sembra che lei abbia... be', suppongo che non si possa chiamarlo pollice verde se si tratta di flora nativa di Barrayar, vero?»

«No, a meno che non sia flora molto malata, no.»

«A proposito di piante e giardini.» Ora, come portare a termine la missione senza fare la figura dell'idiota completo? «Suppongo che fra una cosa e l'altra non sia riuscito a dirle quanto mi sono piaciuti i progetti di giardino che ho visto sulla sua comconsole, vero?»

«Oh.» Il suo sorriso svanì, e scrollò le spalle. «Non erano granché. Solo scarabocchi.»

Grandioso. Doveva cercare di non rivangare il passato recente più di quanto sia necessario, almeno fino a che il tempo non avrà avuto l'opportunità di attenuare il filo tagliente dei ricordi. «Era soprattutto il suo giardino barrayarano, quello con tutta la flora indigena, che mi aveva colpito. Non avevo mai visto nulla del genere.»

«Ce ne sono una dozzina. Diverse Università Distrettuali ne hanno uno, che funge da erbario vivente per i loro studenti di biologia. Non è un'idea molto originale.»

«Be'»perseverò Miles, sentendosi come un pesce che lottava contro la corrente in questo oceano di autosvalutazione, «a *me* è parso bellissimo, e credo che si meritasse qualcosa di meglio che rimanere un giardino fantasma olografico. Ho questo lotto, sa, che per ora è inutilizzato...»

Srotolò la velina, su cui si trovava una piantina dell'isolato occupato da

Casa Vorkosigan. Indicò col dito un quadrato vuoto a una estremità. «Qui c'era un'altra grande villa, che è stata demolita durante la Reggenza. ImpSec non ci ha lasciato costruire niente in quel punto... volevano che rimanesse libero per ragioni di sicurezza. Al momento non c'è niente se non un po' di erbacce e qualche albero che è riuscito a sopravvivere chissà come all'entusiastica approvazione di ImpSec per le linee di fuoco sgombre. E una serie di vialetti incrociati, dove la gente ha creato dei sentieri nel fango a forza di prendere delle scorciatoie attraverso il lotto, fino a che non si sono arresi e hanno buttato giù un po' di ghiaia. È un posto veramente squallido.» E tanto noioso che fino a quel momento era stato del tutto ignorato.

Ekaterin piegò la testa, per seguire la sua mano allargata a oscurare lo spazio abbandonato sulla piantina. Tese un lungo dito a tracciare una linea elegante, ma poi lo ritirò timidamente. Miles si chiese che possibilità la donna avesse appena visto in quel luogo.

«Ora, secondo *me»* continuò Miles valorosamente, «sarebbe una splendida cosa trasformarlo in un giardino barrayarano, tutto composto di specie indigene, e aprirlo al pubblico. Una specie di dono della famiglia Vorkosigan alla città di Vorbarr Sultana. Con dell'acqua corrente, come nel suo progetto, e sentieri e panchine e tutte quelle altre cose molto civili. E discreti cartellini vicino a ogni pianta, in modo che la gente possa imparare qualcosa sulla nostra vecchia ecologia, e cose di questo genere.» Ecco: arte, civismo, educazione del pubblico... aveva dimenticato qualche esca? Ah, sì. Denaro. «È una coincidenza fortunata che lei stia cercando lavoro per l'estate» *coincidenza, eh, figuriamoci se lascio che le cose vadano avanti a forza di coincidenze, «*perché secondo me lei sarebbe la persona giusta per occuparsi di questo progetto. Stendere il progetto e supervisionare l'impianto del giardino. Le metterei a disposizione un budget illimitato, hem, un budget molto generoso, e naturalmente un salario. Potrebbe assumere degli operai, procurarsi tutto quello che serve.»

E avrebbe dovuto visitare Casa Vorkosigan praticamente *ogni giorno,* e consultarsi frequentemente con il lord residente. E quando il trauma della morte di suo marito fosse passato, e fosse stata pronta a mettere da parte gli abiti funerei del lutto formale, e tutti gli scapoli Vor della capitale avessero fatto la loro comparsa alla sua porta, Miles avrebbe avuto una salda presa sui suoi sentimenti che gli avrebbe permesso di sconfiggere anche la competizione più scintillante. Era troppo presto, decisamente troppo presto, per far intravedere a quel povero cuore maltrattato la prospettiva di un corteggiamento; era una cosa che Miles aveva ben chiara in mente, anche

se il suo cuore ululava per la frustrazione. Ma una semplice amicizia, basata su rapporti d'affari, avrebbe potuto coglierla con la guardia abbassata...

Le sopracciglia della donna si erano di nuovo inarcate; posò un dito incerto su quelle squisite labbra pallide e immacolate. «Questo è esattamente il genere di cosa che voglio imparare a fare. Non so *ancora* come farla.»

«Addestramento sul campo» rispose Miles fulmineamente. «Apprendistato. Imparare facendo. Dovrà pure cominciare, a un certo punto. Prima lo fa, meglio è, e quindi perché non da subito?»

«Ma se commettessi qualche catastrofico errore?»

«Voglio che sia un progetto in continua evoluzione. I veri entusiasti sembrano essere sempre impegnati in qualche modifica e miglioramento dei loro giardini. Si annoiano, se rimangono sempre uguali a se stessi, immagino. Se le vengono delle idee migliori in seguito, possiamo sempre rivedere il progetto. In questo modo forniremo anche una certa varietà.»

«Non voglio farle sprecare dei soldi.»

Se mai doveva diventare Lady Vorkosigan, questa era un'idea da soffocare sul nascere, pensò Miles fermamente.

«Non deve decidere subito» cinguettò, e poi si schiarì la gola. *Attento al tono, ragazzo. È una transazione d'affari. «*Perché non viene a Casa Vorkosigan domani, così esamina personalmente il sito, e vede che idee le fa venire in mente? Non può dire granché semplicemente da una piantina. Poi possiamo pranzare assieme e parlare dei problemi e delle possibilità che avrà immaginato. Non le pare logico?»

Ekaterin batté le palpebre. «Sì, molto.» La sua mano sembrò curiosamente attirata dalla velina.

«A che ora vuole che la passi a prendere?»

«All'ora che è più conveniente per lei, Lord Vorkosigan. Oh, no, mi correggo. Se fosse dopo le dodici, mia zia sarebbe già di ritorno dalle lezioni della mattina, e Nikki potrebbe stare con lei.»

«Eccellente!» Sì, per quanto il figlio di Ekaterin gli piacesse, Miles pensava di poter fare a meno del contributo di un bambino di nove anni iperattivo, in questo delicato balletto. «Dodici in punto, allora. Tutto stabilito.» E solo con un po' di ritardo aggiunse: «E a Nikki piace Vorbarr Sultana, per ora?»

«Gli piace la sua camera, mi sembra, e questa casa. Temo che si annoierà un po', se dovrà aspettare fino all'inizio della scuola per trovare degli amici della sua età.»

Non era il caso di trascurare Nikolai Vorsoisson nei suoi calcoli. «Pre-

sumo che i retrogeni abbiano preso, e che non corra più il pericolo di sviluppare i sintomi della Distrofia di Vorzhon, vero?»

Un sorriso di profonda soddisfazione materna le addolcì il volto. «Esatto. Sapesse come sono felice. I dottori della clinica di Vorbarr Sultana dicono che le cellule sono stata incorporate perfettamente. Da un punto di vista dello sviluppo, sarà esattamente come se non avesse mai ereditato la mutazione.» Gli gettò un' occhiata. «È come se cinquecento chili di piombo mi fossero stati sollevati dalle spalle. Mi sembra che potrei volare.»

E dovresti.

Nikki in persona comparve proprio in quel momento, uscendo di casa con un vassoio di biscotti e un'aria di circostanza, seguito dalla professoressa che trasportava un altro vassoio con le tazze e la teiera.

Miles ed Ekaterin sgombrarono in fretta il tavolo.

«Ciao, Nikki» disse Miles.

«Salve, Lord Vorkosigan. È sua quella terrana là fuori?»

«Sì.»

«È un po' un elefante.» Questa osservazione venne pronunciata senza disprezzo, come semplice dato di fatto, non privo di interesse.

«Lo so. Ci è rimasta sulle spalle dai tempi in cui mio padre era Reggente. È completamente blindata, in effetti. Ha un abbrivio fenomenale.»

«Davvero?» L'interesse di Nikki si risvegliò improvvisamente. «Le hanno mai sparato contro?»

«Non in questa terrana in particolare, mi pare, no.»

«Ah.»

Quando Miles l'aveva visto per l'ultima volta, sul volto terreo di Nikki c'era stata un'espressione di grande concentrazione, e si muoveva legnosamente per accendere con una candela le offerte funebri per suo padre, evidentemente tutto intento a svolgere alla perfezione il suo ruolo nella cerimonia. Ora aveva un aspetto molto migliore, gli occhi castani tornati veloci e il volto mobile. La professoressa si sedette e versò il tè, e per un po' la conversazione si fece generale.

Divenne presto chiaro che Nikki era molto più interessato al cibo che all'ospite di sua madre; rifiutò l'invitante offerta di una cosa da adulti come una tazza di tè e con il permesso di sua zia afferrò un paio di biscotti e tornò in casa a occuparsi di qualunque cosa fosse di cui si era occupato in precedenza. Miles cercò di ricordarsi che età aveva avuto quando gli ospiti dei suoi genitori avevano smesso di apparirgli come elementi dell' arredamento. Be', a parte per i militari che facevano parte del seguito di suo pa-

dre, certo, che avevano sempre attirato il suo interesse. Ma d'altra parte, Miles era stato pazzo per ogni cosa militare da quando era stato in grado di reggersi sulle proprie gambe. Nikki andava matto per le navi iperspaziali. e si sarebbe tutto illuminato se si fosse trovato davanti un vero pilota. Forse Miles avrebbe potuto presentargliene uno, un giorno, per farlo contento. Uno felicemente sposato, si corresse.

Aveva messo sul tavolo la sua esca, ed Ekaterin l'aveva a quanto pare ingoiata; meglio lasciare il gioco finché stava vincendo. Ma sapeva per certo che Ekaterin aveva già rifiutato un'offerta di matrimonio, giunta prematura e del tutto inaspettatamente. Chissà se qualcuno dei maschi Vor in soprannumero di Vorbarr Sultana aveva già scoperto la sua esistenza?

La capitale brulicava di giovani ufficiali, burocrati in ascesa, aggressivi uomini d'affari, tutti ambiziosi, ricchi o di alto grado, attirati irresistibilmente dal cuore dell'Impero. Ma non brulicava, con una proporzione di quasi cinque a tre, delle loro sorelle. La precedente generazione aveva abbracciato con troppo entusiasmo la tecnologia galattica che permetteva di scegliere il sesso del nascituro, nella loro sciocca passione per assicurarsi un erede maschio, e i figli che avevano tanto desiderato, i contemporanei di Miles, avevano ereditato come risultato un grosso problema matrimoniale. A un qualunque ricevimento formale di Vorbarr Sultana, in quei giorni, si poteva praticamente sentire il testosterone nell'aria, senza dubbio volatilizzato dall'alcool.

«E dunque, ha avuto... ah, altri visitatori, Ekaterin?»

«Sono arrivata solo una settimana fa.»

Non era né un sì né un no. «Immaginavo che gli scapoli sarebbero arrivati in forza senza perdere tempo.» Un attimo, non aveva avuto intenzione di farlo notare...

«Ma di certo» disse Ekaterin indicando il suo vestito nero, «questo li terrà alla larga. Se hanno un po' di buone maniere.»

«Mm, io non ne sono tanto sicuro. La scena matrimoniale è piuttosto intensa in questo momento.»

Ekaterin scosse la testa e fece un sorriso cupo. «Per me non fa alcuna differenza. Ho avuto dieci anni di... di matrimonio. Non ho alcun bisogno di ripetere l'esperienza. Gli scapoli in eccesso possono goderseli le altre, con la mia benedizione; si possono tenere anche la mia parte, se devo dire la verità.» Sul suo volto era visibile una decisione confermata dal tocco poco caratteristico di acciaio nella sua voce. «È un errore che non ho alcun bisogno di ripetere. Non mi risposerò mai.»

Di fronte a questa rivelazione, Miles riuscì a controllare un sussulto di orrore, e a sfoggiare invece un sorriso di comprensione e interesse. *Siamo solo amici. Non sto cercando di metterti sotto pressione, no, no. Non c'è bisogno che tu alzi le tue difese con me, mia signora, non con me.*

Non poteva affrettare le cose spingendole: non avrebbe ottenuto altro che peggiorare ulteriormente la situazione. Costretto ad accontentarsi dei progressi fatti in un giorno, Miles finì il tè, scambiò qualche altro convenevole con le due donne, e si congedò.

Pym si affrettò ad aprire la portiera della terrana mentre Miles scendeva i tre gradini davanti alla casa dei Vorthys con un unico balzo. Si gettò nel sedile passeggeri, e mentre Pym tornava a infilarsi nel posto del guidatore e chiudeva il tettuccio, fece un gesto grandioso con la mano. «A casa, Pym.»

Pym fece scivolare la terrana in strada e chiese con calma: «È andato tutto bene, suppongo, milord?»

«Esattamente come avevo progettato. Viene a pranzo a Casa Vorkosigan domani. Appena arriviamo a casa, voglio che tu chiami quel servizio di giardinaggio, fatti mandare una squadra di giardinieri questo pomeriggio e che diano una ripassata al giardino. E di' a... no, ci parlerò *io* con Ma Kosti. Il pranzo deve essere... squisito, sì. Ivan dice sempre che alle donne piace il buon cibo. Ma non troppo pesante. Vino... che beva vino prima di sera, mi domando? Io comunque glielo offro. Qualcosa che venga dalla tenuta. E tè, se non dovesse gradire il vino, so che beve tè. No, niente vino. E bisogna far venire quelli delle pulizie, togliere tutte le lenzuola dai mobili del primo piano... dai mobili di tutta la casa. Voglio farle fare un giro prima che si renda conto... No, un attimo. Mi domando... se la casa avesse l'aspetto di un appartamento da scapolo, disordinato, sporco, forse susciterebbe la sua compassione. Forse dovrei fare un po' più di disordine, ammucchiare bicchieri sporchi in qualche punto strategico, una o due bucce abbandonate sotto un divano... una specie di appello silenzioso, *Salvaci! Vieni subito a stabilirti qui e rimetti questo tizio sulla buona strada!*... Ma e se invece si spaventasse? Che cosa ne pensi tu, Pym?»

Pym sporse le labbra con aria giudiziosa, come considerando se sgonfiare la passione del suo signore per le trovate teatrali facesse parte dei suoi doveri di armiere. Finalmente disse, in tono cauto: «Se posso permettermi di parlare a nome del personale, *credo* che preferiremmo partire con il piede giusto. Date le circostanze.»

«Oh. È vero.»

Miles rimase in silenzio per qualche minuto, fissando fuori dal tettuccio mentre attraversavano le strade trafficate del centro città, oltrepassando il distretto universitario e uno degli angoli più labirintici della Città Vecchia, per poi svoltare verso Casa Vorkosigan. Quando tornò a parlare, la vivacità maniacale era del tutto svanita dalla sua voce, lasciandola fredda e cupa.

«La andiamo a prendere domani alle dodici in punto. Guiderai tu. Quando Madame Vorsoisson o suo figlio saranno a bordo, guiderai sempre tu. Da questo momento in poi fai in modo da tenerti libero dai tuoi altri doveri se si rendesse necessario.»

«Sì, milord.» E Pym aggiunse, con cauta stringatezza: «Con piacere.»

I sintomi epilettici erano stati l'ultimo ricordino che il capitano Miles Vorkosigan di ImpSec si era portato a casa dopo dieci anni di carriera militare, per lo più trascorsi in missione. Era stato fortunato a uscire dalla criocamera vivo e con la mente intatta; Miles sapeva di molti che non lo erano stati altrettanto. Era stato fortunato a essere stato semplicemente congedato per infermità dal servizio dell'Imperatore, e non sepolto con tutti gli onori, ultimo della sua stirpe, o ridotto all'esistenza di un animale o di un vegetale. Lo stimolatore di crisi epilettiche: che i medici militari gli avevano fornito per consentirgli di avere un attacco in momenti e luoghi controllati non era neanche lontanamente una cura, anche se avrebbe dovuto proteggerlo dall'averne una in momenti inaspettati. Miles era in grado di guidare, e di pilotare il suo velileggero... ma da solo. Non prendeva più passeggeri. I doveri di attendente di Pym erano stati ampliati e ora includevano l'assistenza medica; era stato presente a un numero sufficiente di attacchi di Miles, e ne era stato sufficientemente turbato, da essere grato per questo insolito attacco di ragionevolezza.

Un angolo della bocca di Miles si sollevò. Dopo un attimo, chiese: «E come hai fatto a conquistare Ma Pym, a suo tempo, Pym? Partendo con il piede giusto?»

«È stato quasi diciotto anni fa. I dettagli si sono fatti un po' confusi.» Pym fece un leggero sorriso. «A quel tempo ero un sergente. Avevo seguito il corso avanzato di ImpSec ed ero stato assegnato alla sorveglianza di Castel Vorhartung. Lei era impiegata all'archivio del castello. Ho pensato che non ero più un ragazzo, che era tempo di fare sul serio... anche se non sono sicuro che non sia un'idea che mi ha messo in testa lei, perché sostiene di essere stata lei a notarmi per prima.»

«Ah, certo, un bel ragazzo in uniforme. Funziona infallibilmente. E come mai hai deciso di lasciare il Servizio Imperiale per chiedere lavoro al

Conte mio padre?»

«Eh, sembrava una naturale progressione. La nostra bambina era già nata, allora, io stavo per finire i miei vent'anni, e mi stavo chiedendo se continuare o no la ferma. La famiglia di mia moglie abitava qui, lei aveva qui le sue radici, e non aveva tutta questa voglia di seguire il vessillo dell' Imperatore chissà dove con dei bambini a carico. Il capitano Illyan, che sapeva che ero nativo del suo Distretto, è stato tanto gentile da informarmi che suo padre aveva un posto vacante fra i suoi dodici armieri. E quando ho trovato il coraggio di fare domanda mi ha anche raccomandato. Ho pensato che fare l'armiere di un Conte sarebbe stato un lavoro più tranquillo, più sicuro, per un uomo che aveva famiglia.»

La terrana arrivò a Casa Vorkosigan; il caporale di ImpSec di guardia apri i cancelli e Pym guidò la terrana fino al portone carraio e fece aprire il tettuccio.

«Grazie, Pym» disse Miles, e poi esitò. «Una parola in confidenza. Due.»

Pym assunse un'aria attenta.

«Se mai ti trovassi a socializzare con armieri di altre Case... apprezzerei se non facessi menzione di Madame Vorsoisson. Non vorrei che diventasse il bersaglio di pettegolezzi indiscreti e, ehm... insomma, non c'è ragione che tutti quanti sappiano di lei, no?»

«Un armiere leale non spettegola, milord» disse Pym, rigidamente.

«No, certo, no. Mi dispiace, non volevo suggerire che... ehm, mi dispiace. A ogni modo. L'altra cosa. Forse anch'io parlo un po' a sproposito, a volte, come dire. Io in realtà non sto facendo la corte a Madame Vorsoisson.»

Pym cercò di assumere un'aria neutrale, ma una certa confusione sfuggì al suo controllo e si manifestò sul suo viso. Miles aggiunse in fretta e furia: «Voglio dire, non *formalmente*. Non *ancora*. È che... che ha passato dei momenti difficili, di recente, ed è un po'... nervosa. Una dichiarazione prematura da parte mia sarebbe, temo, disastrosa. È un problema di tempismo. La parola d'ordine è discrezione, non so se mi sono spiegato.»

Pym tentò di dispiegare un sorriso discreto ma incoraggiante.

«Siamo solo amici» ripeté Miles. «Sì, insomma, saremo solo amici.»

«Sì, milord. Capisco.»

«Ah. Bene. Grazie.» Miles smontò dalla terrana, e aggiunse, da sopra una spalla mentre entrava in casa: «Mi trovi in cucina appena hai messo via la terrana.»

Ekaterin era ferma nel mezzo del quadrato di erbacce, con mille possibili giardini che le ribollivano in testa.

«Se scavassimo quella terra lì» indicò, «e la accumulassimo da quella parte, otterremmo un dislivello sufficiente a far scorrere dell' acqua. Poi si costruisce un muretto da quella parte, per bloccare il rumore della strada e aumentare l'effetto. E un sentiero che scende incurvandosi...» Si voltò su se stessa, incontrando lo sguardo di Lord Vorkosigan su di lei, sorridente e con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni grigi. «O preferirebbe qualcosa di più geometrico?»

«Mi scusi?» Sbatté le palpebre.

«È una domanda sull'estetica del giardino.»

«Io, ecco... l'estetica non è esattamente il mio campo.» Lo disse come se stesse confessando una triste mancanza, come se si trattasse di un fatto deplorevole di cui lei fino a quel momento era all'oscuro.

Con le mani Ekaterin tentò di dare forma in aria allo scheletro del giardino. «Vuol creare l'illusione di uno spazio naturale, Barrayar com'era prima che mano umana lo toccasse, con il ruscello che sembra un ruscello naturale che scorre fra le rocce, una fetta della campagna incolta nel mezzo della città, o qualcosa di più metaforico, con le piante barrayarane negli interstizi di queste forti linee umane, magari in cemento? Si possono fare delle cose molto belle con l'acqua e il cemento.»

«Qual è meglio?»

«Nessuno dei due è meglio. È una questione di che cosa lei vuole esprimere.»

«Non avevo pensato che si trattasse di esprimere una posizione politica. Lo intendevo come un dono alla cittadinanza, tutto qui.»

«Se il giardino è un dono alla cittadinanza che proviene da lei, sarà visto come una dichiarazione politica che lei lo abbia inteso come tale oppure no.»

Un angolo della sua bocca guizzò mentre digeriva quest'ultima risposta. «Dovrò pensarci sopra. Ma pensa davvero che ci si possa fare qualcosa, allora?»

«Oh, senza alcun dubbio.» I due alberi terrestri, che sembravano infilati a caso nel terreno pianeggiante, avrebbero dovuto sparire. L'acero argentato era mezzo marcio e non sarebbe stato una gran perdita, ma la giovane quercia era sana... forse si sarebbe potuto spostarla. E anche il livello superiore delle terreno, ottimo suolo terraformato, andava salvato. Le mani le

prudevano dal desiderio di mettersi a scavare nella terra immediatamente. «È straordinario trovare un luogo simile intatto nel bel mezzo di Vorbarr Sultana.» Dall'altra parte della strada c'era un palazzo alto una dozzina di piani, che ospitava uffici commerciali. Per fortuna era spostato a nord e non bloccava troppo la luce. Il sibilo e il sospiro delle ventole delle terrane si succedevano in un contrappunto continuo nella strada che correva lungo la parte superiore dell'area, dove lei aveva mentalmente costruito un muretto. Sull'altro lato del futuro parco un alto muro grigio sormontato da punte di ferro era già presente; le cime degli alberi che spuntavano dalla sommità nascondevano quasi completamente alla vista la grande villa che si trovava al centro dell'isolato.

«La inviterei a mettersi a sedere mentre ci penso» disse Lord Vorkosigan, «ma ImpSec non ha mai permesso che fossero installate delle panchine. Non volevano incoraggiare la gente a fermarsi troppo nelle vicinanze della residenza del Reggente. Perché non fa un modello di entrambi i progetti su comconsole, e me li porta perché gli dia un'occhiata? Nel frattempo, che ne dice se facessimo il giro e tornassimo a casa? La mia cuoca avrà già il pranzo pronto.»

«Oh... d'accordo...» Gettando un ultimo sguardo a tutte quelle eccitanti possibilità, Ekaterin si lasciò condurre via.

Attraversarono il parco diagonalmente. Appena svoltato l'angolo del muro grigio l'entrata di Casa Vorkosigan comparve alla vista, con una guardiola in cemento che ospitava una sentinella della Sicurezza Imperiale in uniforme d'ordinanza.

Digitò il codice che apriva il cancello dì ferro per far ammettere il piccolo Lord Ispettore e la sua ospite, e li osservò passare, rispondendo con un breve formale cenno del capo al mezzo saluto di ringraziamento di Vorkosigan e sorridendo piacevolmente a Ekaterin.

Davanti a loro si erigeva il palazzo, quattro piani di sobria pietra in due ah principali. Dozzine di finestre li osservavano accigliate. Il breve semicerchio del vialetto d'accesso si incurvava attorno a uno spiazzo di erba dall'aspetto vivacemente sano, poi imboccava un portico che proteggeva il portone di legno scolpito fiancheggiato da due finestre alte e strette.

«Casa Vorkosigan è vecchia di quasi due secoli ormai. Venne eretta dal mio bis-bis-bis nonno, il settimo Conte, in un momento in cui la famiglia era insolitamente prospera, prosperità che si esaurì rapidamente a causa di tante cose, fra cui la costruzione di Casa Vorkosigan» le riferì allegramente Lord Vorkosigan. «Sostituì una cadente fortezza tribale che si trovava

credo da qualche parte nella vecchia area del Caravanserai.»

Fece per appoggiare la mano su un pannello digitale, ma i due battenti del portone si aprirono senza rumore prima che potesse sfiorarlo. Sollevando le sopracciglia, la invitò con un inchino a entrare.

Due guardie con la livrea marrone e argento dei Vorkosigan erano sull'attenti ai due lati della soglia del vestibolo dal pavimento di pietra bianca e nera. Un terzo servitore in livrea, Pym, l'autista alto che aveva incontrato quando Vorkosigan era venuto a prenderla poco prima, stava ancora voltando le spalle al pannello di controllo dei sistemi di sicurezza; anch'egli si mise sull'attenti davanti al suo signore. Ekaterin era impressionata e un po' intimidita. Non si era fatta l'idea, quando l'aveva incontrato su Komarr, che Vorkosigan fosse ligio alle vecchie formalità Vor fino a questo punto. Anche se non si trattava di una formalità totale: invece di rimanere severamente impassibili, gli uomini gli stavano tutti sorridendo, un po' dall'alto in basso ma in modo cordiale e amichevole.

«Grazie, Pym» disse Vorkosigan automaticamente. Poi fece una pausa. Dopo averli guardati per un momento con le sopracciglia incurvate in un'espressione di leggera curiosità, aggiunse: «Pensavo che tu fossi al turno di notte, Roic. Non dovresti essere a dormire a quest'ora?»

Il più giovane e più grosso delle guardie si irrigidì sull'attenti e mormorò: «Milord.»

«*Milord* non è una risposta. *Milord* è un evitare la domanda» disse Vorkosigan, ma più in tono di osservazione che di critica.

La guardia azzardò un timido sorriso. Vorkosigan sospirò, e gli voltò le spalle. «Madame Vorsoisson, mi permetta di presentarle gli altri armieri Vorkosigan attualmente assegnati a me: l'armiere Jankowski e l'armiere Roic. Madame Vorsoisson.»

Ekaterin chinò il capo ed entrambi gli armieri risposero con un cenno del capo, mormorando: «Madame Vorsoisson» e «Piacere mio, madame.»

«Pym, avverti Ma Kosti che siamo qui. Grazie, signori, questo è *tutto*» aggiunse Vorkosigan con enfasi peculiare.

Con qualche altro timido sorriso, tutti e tre scomparirono lungo il corridoio di servizio. La voce di Pym gli arrivò mentre si allontanavano: «Visto? Che cosa vi avevo detto?» Ma ulteriori scambi vennero ridotti subito dalla distanza a mormorii inintellegibili.

Vorkosigan si strofinò le labbra, recuperò il suo ruolo di ospite cordiale, e tornò a voltarsi verso di lei. «Le farebbe piacere visitare la casa prima di mangiare? Molti la trovano di un certo interesse storico.»

Personalmente, Ekaterin la giudicava una prospettiva completamente affascinante, ma non voleva fare la figura della contadinotta di provincia che sgrana gli occhi davanti alla capitale. «Non voglio incomodarla, Lord Vorkosigan.»

La sua bocca assunse per un attimo un'espressione delusa per tornare immediatamente a esprimere zelo e benvenuto. «Nessun incomodo. In effetti, per me sarebbe un piacere.» Il suo sguardo si fece stranamente intenso.

Voleva che dicesse sì? Forse era orgoglioso della sua proprietà. «In questo caso, sì, grazie. Mi piacerebbe moltissimo.»

Era la risposta giusta. Il buon umore tornò, con i rinforzi, nelle maniere del suo ospite, e le fece subito gesto di dirigersi verso sinistra. Una vera anticamera cedeva il passo a una meravigliosa biblioteca, che correva per tutta la lunghezza dell'ala del palazzo. Ekaterin dovette infilare le mani nelle tasche del bolero per impedir loro di gettarsi verso gli antichi libri stampati, rilegati in pelle, che in alcuni punti tappezzavano la stanza dal soffitto al pavimento. Con un inchino venne fatta passare oltre una porta vetrata all'estremità della biblioteca e attraverso un giardino sul retro dove diverse generazioni di servitori avevano evidentemente lasciato pochissimo spazio a ulteriori miglioramenti. Si sarebbe potuto, pensò, infilare un braccio fino al gomito nella soffice terra delle aiuole delle perenni. Deciso a quanto pare a essere sistematico, Vorkosigan la condusse sotto l'altra ala a visitare un' enorme cantina fornita dei prodotti delle varie fattorie del Distretto Vorkosigan. Passarono attraverso un garage che si trovava sotto la cantina. Era lì che riposava la lucente terrana blindata, e a farle compagnia in un angolo c'era un velileggero dalla lucente carrozzeria rossa.

«È suo quello?» disse Ekaterin vivacemente, indicando con il mento il velivolo.

La risposta fu insolitamente laconica. «Sì. Non lo uso più molto spesso.»

Oh. Certo. Gli attacchi. Si sarebbe presa a calci. Temendo che un goffo tentativo di chiedere scusa potesse ulteriormente peggiorare le cose, lo seguì in quella che evidentemente era una scorciatoia verso un enorme e profumato complesso di cucine. Qui Vorkosigan la presentò ufficialmente alla sua famosa cuoca, una donna grassottella che veniva chiamata Ma Kosti, che rivolse un ampio sorriso a Ekaterin e respinse facilmente i tentativi del suo signore di accaparrarsi un assaggino del pranzo che stava preparando. Ma Kosti spiegò come il suo vasto dominio fosse utilizzato ben al di sotto delle sue capacità, ma dopo tutto quanto poteva mangiare un solo uomo, e

piccolo per di più? Bisognava incoraggiarlo a invitare più spesso degli ospiti: «Spero che lei torni presto, e spesso, Madame Vorsoisson.»

Ma Kosti quindi li scacciò benignamente dal suo regno, e Vorkosigan condusse Ekaterin attraverso una stupefacente successione di sale da ricevimento, per poi ritornare all'atrio con le piastrelle bianche e nere. «Questa è la parte pubblica della casa» spiegò. «Il secondo piano è tutto territorio mio.» Con entusiasmo contagioso, le fece salire quasi di corsa lo scalone curvo per mostrarle una serie di stanze che una volta erano appartenute, le assicurò, al grande Generale Conte Piotr in persona, e che adesso costituivano i suoi appartamenti. Le indicò l'eccellente vista che si godeva dal salotto del giardino sul retro.

«Ci sono altri due piani, e poi le soffitte. Le soffitte di Casa Vorkosigan sono una cosa che bisogna vedere per crederci. Le piacerebbe visitarle? C'è qualcosa in particolare che le piacerebbe vedere?»

«Non saprei» disse Ekaterin, sentendosi un pochino sopraffatta. «È qui che lei è cresciuto?» Si guardò attorno, cercando di immaginare un Miles bambino in quel salottino ben arredato, e di decidere se era grata che non l'avesse trascinata fin dentro la sua camera da letto, che si intravedeva dalla porta là in fondo.

«In effetti, per i primi cinque o sei anni della mia vita abbiamo tutti vissuto nella Residenza Imperiale con Gregor» rispose. «I miei genitori e mio nonno avevano avuto un piccolo, ehm, disaccordo durante i primi anni della Reggenza, ma poi si sono riconciliati, e Gregor a quel punto era partito per l'accademia preparatoria. I miei genitori tornarono a trasferirsi qui; ottennero il secondo piano per la stessa ragione per cui io ho ottenuto il primo: privilegio dell'erede. Far convivere diverse generazioni in una stessa casa funziona molto meglio se la casa è *grande*. Mio nonno abitò in queste stanze fino a che mori, quando io avevo circa diciassette anni. Allora avevo una stanza al secondo piano con i miei, anche se nell'altra ala della casa. L'avevano scelta per me perché Illyan aveva detto che era la più difficile da colpire da... insomma, aveva anche quella una bella vista del giardino. Vorrebbe...?» Si voltò, le fece un gesto, sorrise da sopra una spalla e la condusse fuori e su per un'altra rampa di scale, attorno a un angolo, e giù per un pezzo di corridoio.

La stanza in cui entrarono aveva in realtà una gran bella vista sul giardino, ma ogni traccia che Miles poteva averci lasciato da bambino era stata cancellata. Era stata trasformata in una stanza per ospiti, blanda e neutrale, priva di altra personalità che non fosse quella conferita dalla favolosa casa

che la conteneva. «Quanto a lungo ha vissuto qui?» chiese Ekaterin, guardandosi attorno.

«Fino all'inverno scorso, in realtà. Mi sono spostato al piano di sotto dopo il mio congedo per invalidità.» Sollevò il mento di scatto, il suo abituale tic nervoso. «Durante i dieci anni in cui ho servito in ImpSec, ero a casa talmente di rado che non ho mai pensato di avere bisogno di qualcosa di più.»

«Almeno aveva un bagno tutto per sé. A volte queste case del tempo dell' Isolamento...» Si interruppe, perché la porta che aveva aperto invece di dare su un bagno aveva rivelato un armadio-guardaroba. Doveva essere la porta accanto che dava sul bagno. Una luce soffusa si accese automaticamente.

Il guardaroba era pieno di uniformi: vecchie uniformi di Lord Vorkosigan, a giudicare dalla misura e dall'impeccabile taglio. Dopo tutto non avrebbe potuto indossare quelle standard.

Riconobbe l'uniforme da fatica nera, quelle verdi in versione tenuta d'ordinanza e alta tenuta, e infine, quella rossa e blu e scintillante, l'uniforme da parata. Una fila di stivali stava sull'attenti sul pavimento, occupando tutta la lunghezza del guardaroba. Tutti gli abiti erano stati riposti puliti, ma l'aroma concentrato del suo odore ancora permeava l'aria tiepida e secca che le sfiorò il viso come una carezza. Ekaterin inalò, sorpresa dall'odore del patchouli, così maschile e militare. Sembrava passare direttamente dal suo naso al suo corpo, senza sfiorarle il cervello. Vorkosigan si avvicinò, preoccupato, guardandole il volto; il profumo che lei aveva già notato nell'aria fresca della terrana blindata, un aroma ben scelto di spezie e agrumi che mascherava un odore di maschio pulito, venne improvvisamente intensificato dalla sua vicinanza.

Era il primo momento di spontanea sensualità che le capitava di sperimentare dalla morte di Tien. *Oh, da anni prima della morte di Tien.* Era imbarazzante, ma anche stranamente rassicurante. *Allora sono ancora viva dal collo in giù, dopo tutto?* Si rese conto all'improvviso che si trovavano in una camera da letto.

«E questa cos'è?» Cercò di evitare che la sua voce si alzasse troppo in un falsetto emozionato, e tirò fuori una gruccia con un'uniforme grigia che non le era familiare, una casacca corta con spalline, molte tasche chiuse, e profili bianchi, con pantaloni coordinati. Le mostrine sulle maniche e sul colletto che evidentemente segnalavano un grado erano un libro chiuso per lei, ma erano di certo numerose. Il tessuto dava quella strana sensazione di

non infiammabilità che solo l'equipaggiamento da campo più costoso possiede.

Il sorriso di Vorkosigan si addolcì. «Ah, be'.» Tolse la giacca dalla gruccia e la tenne in alto per un momento. «Lei non ha mai incontrato l'ammiraglio Naismith, vero? Era il mio preferito fra le mie vecchie identità di copertura. Ha comandato per anni, voglio dire, ho comandato per anni i Liberi Mercenari Dendarii, per ImpSec.»

«Lei ha finto di essere un ammiraglio galattico?»

«... tenente Vorkosigan?» finì lui, con un sorriso ironico. «È cominciata come una finzione. Poi l'ho resa reale.» Un angolo della bocca gli guizzò in alto, e con un mormorio divertito, appese la giacca alla maniglia della porta del guardaroba e si sfilò la casacca grigia che portava, rivelando una camicia bianca di ottima qualità. Una fondina ascellare che Ekaterin non avrebbe mai immaginato di vedere teneva un'arma piatta contro il suo fianco sinistro. *Anche qui, gira armato?* Era solo uno storditore pesante, ma Vorkosigan sembrava portarlo con la stessa disinvoltura con cui indossava la camicia. *Suppongo che sia così che ti devi vestire ogni giorno, se sei un Vorkosigan.*

Prese la casacca e se la infilò; i pantaloni che portava erano talmente simili di colore a quelli dell'uniforme che non aveva alcun bisogno di cambiarli per completare la sua presentazione. Allargò le braccia e quando le riabbassò assunse una postura completamente diversa da qualsiasi altra che Ekaterin gli avesse mai visto: rilassata, estroversa, che in qualche modo riusciva a riempire lo spazio attorno al suo piccolo corpo molto più di prima. Con un braccio si sorresse allo stipite della porta, in perfetta disinvoltura. Il suo sorriso sul capo piegato divenne luminoso. In un accento betano perfetto, piatto e del tutto naturale, in una voce che sembrava non avere mai nemmeno sentito parlare del concetto di casta Vor, disse: «Non lasciarti deprimere dal quel cafone terragno di un barrayarano. Resta con me, bella signora, e ti mostrerò la galassia.» Sorpresa, Ekaterin fece un passo indietro.

Vorkosigan alzò il mento, senza che il suo sorriso maniacale cedesse di un millimetro, e cominciò ad allacciare la casacca. Quando arrivò alla cintura in vita raddrizzò e allineò le due estremità della cintura e si fermò. I due capi erano ancora a un paio di nettissimi centimetri di distanza, e il fermaglio non ne volle sapere di incastrarsi nonostante una breve e furtiva tiratina. Vorkosigan abbassò lo sguardo con un'espressione di tale ovvio disappunto che Ekaterin dovette soffocare una risatina.

Vorkosigan tornò ad alzare lo sguardo e un mesto sorriso si accese nei suoi occhi in risposta a quello che doveva averle increspato il viso. La sua voce tornò al suo normale accento barrayarano. «È più di un anno che non lo indosso. Sembra che il tempo ci renda più grandi che nel passato in più di un senso.» Si scrollò di dosso la giacca dell'uniforme. «Hem. Be', ha incontrato la mia cuoca. Cucinare per lei non è un mestiere, è una vocazione sacra.»

«Forse si è ristretto lavandolo» disse Ekaterin, tentando di consolarlo.

«Che Dio la benedica. No.» Sospirò. «La copertura dell'Ammiraglio stava già logorandosi prima che venisse ucciso. I giorni di Naismith sarebbero stati contati comunque.»

Dalla sua voce si sarebbe detta una perdita che non gli era pesata molto, ma lei aveva visto le cicatrici lasciate dalla granata-ago sul suo torace. La mente le tornò alla crisi epilettica a cui aveva assistito, sul pavimento del piccolo appartamento komarrano suo e di Tien. Ricordava lo sguardo nei suoi occhi dopo che la tempesta epilettica era passata: confusione, vergogna, rabbia impotente. Aveva spinto il suo corpo molto oltre i suoi limiti, ritenendo che la pura forza di volontà potesse avere la meglio su qualunque cosa.

E così è. Per un po'. Poi il tempo scade... no. Il tempo scorre. Il tempo non ha fine. Ma tu sì, e la raggiungi, e il tempo continua a correre, e ti lascia indietro. I suoi anni con Tien le avevano, se non altro, impartito quell'insegnamento.

«Suppongo che le potrei dare a Nikki perché ci giochi.» Indicò con un gesto disinvolto la fila di uniformi. «Finché può, ed è abbastanza bambino da desiderarlo. Fra un anno o due sarà troppo grande per indossarle.»

Ekaterin inspirò violentemente per la sorpresa. *Sarebbe osceno.* Quelle uniformi avevano evidentemente rappresentato per lui la vita stessa. Che cosa lo aveva preso, per fingere anche con se stesso di credere che non fossero altro che giochi da bambino? Non riusciva a farsi venire in mente un modo per scoraggiarlo da quell'orribile idea senza dare l'impressione di disprezzare la sua offerta. E così, dopo un momento di silenzio che minacciava di allungarsi fino a diventare insopportabile, disse invece: «Tornerebbe indietro? Se potesse?»

Il suo sguardo si fece distante. «Be', ecco... ecco, è molto strano. Penso che mi sentirei come un serpente che cerca di infilarsi di nuovo nella vecchia pelle dopo la muta. Mi manca terribilmente in ogni momento, ma non ho alcun desiderio di tornare indietro.» Alzò lo sguardo su di lei con uno

scintillio negli occhi. «Le granate-ago sono esperienze istruttive, in questo senso.»

A quanto pareva, per lui quella era una battuta di spirito. Non era sicura se quello che voleva era dargli un bacio guaritore, o fuggire urlando. Riuscì a esibire un pallido sorriso.

Vorkosigan si rimise la giacca dell'abito borghese, e la sinistra fondina ascellare scomparve di nuovo alla vista. Chiudendo fermamente la porta del guardaroba, le fece visitare il resto del terzo piano; indicò l'appartamento dei suoi genitori assenti, ma con quello che per Ekaterin fu segretamente un sollievo non si offrì di condurla all'interno delle loro stanze. Le sarebbe sembrato molto strano intrufolarsi nello spazio intimo dei famosi Conti Vorkosigan, si sarebbe sentita una guardona.

Finirono finalmente per tornare al "suo" piano, in una stanza luminosa all'estremità dell' ala principale che Vorkosigan chiamava il Salotto Giallo, e che a quanto pareva usava come sala da pranzo. Un piccolo tavolino era stato apparecchiato per due con grande eleganza. Bene, questo voleva dire che non avrebbero dovuto pranzare da basso, in quella cavernosa stanza rivestita di pannelli di legno con la tavola che poteva allungarsi fino ad accomodare quarantotto persone, e novantasei in caso di necessità, se di disponeva parallelamente alla prima una seconda tavola, celata in un astuto nascondiglio sotto i pannelli. A un segnale invisibile, Ma Kosti apparve con un carrello su cui era stato disposto il pranzo: zuppa, tè, una raffinata insalata di gamberetti, frutta e noci.

La cuoca lasciò il suo signore e la sua ospite da soli dopo avere presentato con un gesto teatrale le pietanze, anche se un grande vassoio d'argento protetto da un coperchio a cupola rimase sul carrello, accanto a Lord Vorkosigan, promettendo ulteriori delizie.

«È una gran casa» le disse Lord Vorkosigan mentre mangiavano, «ma è tanto silenziosa di notte. Ci si sente un po' soli. Non è stata pensata per rimanere tanto vuota. Ha bisogno di essere di nuovo piena di vita, com'era ai bei tempi di mio padre.» Il suo tono era quasi sconsolato.

«Il Viceré e la Viceregina torneranno in tempo per il matrimonio dell'Imperatore, no? A Mezza Estate sarà di nuovo piena di vita» fece notare Ekaterin cercando di essere d'aiuto.

«Oh, sì, loro e tutto il loro entourage. *Tutti* torneranno sul pianeta per il matrimonio.» Esitò un attimo. «Compreso mio fratello Mark, a pensarci bene. Suppongo che dovrei metterla in guardia, su Mark.»

«Mio zio mi ha detto che lei aveva un clone. È lui?»

«Sì. Mio fratello.»

«Lo zio Vorthys non mi ha detto come mai si è fatto fare un clone... o sono stati i suoi genitori? Mi ha solo detto che era una storia complicata, e che avrei dovuto chiedere a lei.» La spiegazione che le venne subito in mente era che il Conte Vorkosigan potesse avere desiderato un sostituto non deforme per l'erede danneggiato dalla soltossina che gli era nato, ma evidentemente non era quello il caso.

«È questo che la rende una storia complicata, noi non abbiamo avuto nulla a che fare con la sua produzione. Sono stati alcuni esuli komarrani che vivevano sulla Terra, nel corso dì un complotto molto complesso per assassinare mio padre. Credo che quando si sono resi conto che una rivoluzione militare non gli riusciva, hanno pensato che con una spesa molto minore potevano provare la guerra biologica. Un loro agente ha sottratto un campione di un mio tessuto, cosa che non deve essere stata difficile, da bambino ho fatto centinaia di test e terapie e biopsie, e l'hanno inviato a uno dei più sgradevoli signori della clonazione sul Complesso Jackson.»

«Santo cielo. Ma lo zio Vorthys ha detto che il suo clone non le assomiglia... deve essere cresciuto senza gli effetti dei suoi... danni prenatali, allora?» Ekaterin chinò brevemente la testa, ma fece attenzione a tenere gli occhi educatamente fissi sul suo volto. Aveva già incontrato la sua strana e irregolare suscettibilità per quanto riguardava i suoi difetti fisici. "Teratogenico, non genetico", si era fatto un puntiglio di assicurarle.

«Fosse stato così semplice... In effetti, aveva cominciato a crescere come avrei dovuto crescere io, e quindi lo hanno ridotto alla mia statura tramite la scultura chirurgica. Gli hanno anche dato la mia forma. È stato un processo abbastanza orrendo. Avevano intenzione di farlo passare per me, anche a un esame ravvicinato, e quindi ogni volta che a me succedeva qualcosa, per esempio mi facevo sostituire le ossa delle gambe con delle protesi sintetiche perché si erano frantumate, anche le sue venivano sostituite chirurgicamente. So esattamente quanto doloroso deve essere stato per lui. E lo hanno costretto a studiare per potersi far passare per me. Per tutti gli anni della mia infanzia, quando credevo di essere un figlio unico, lui stava sviluppando il peggior caso di rivalità fra fratelli che si sia mai visto. Voglio dire, ci pensi bene. Non ti viene mai permesso di essere te stesso, sei costretto a misurarti con tuo fratello maggiore sotto minaccia di tortura... quando il complotto finalmente è stato sventato, era ben avviato lungo la strada verso la follia.»

«Direi! Ma... come ha fatto a salvarlo dai komarrani?»

Vorkosigan rimase in silenzio per un po', poi disse: «Alla fine è arrivato lui da noi, in un certo senso. E non appena è entrato nell'orbita di mia madre... be', mia madre è betana. Si può immaginare cosa è successo. I betani hanno le idee molto chiare e delle convinzioni assolutamente categoriche sulle responsabilità di un genitore nei confronti di un clone. Credo che sia rimasto molto sorpreso. Sapeva di avere un fratello, Dio sa se non glielo avevano fatto pesare, ma non si aspettava dei genitori. Di certo non si aspettava Cordelia Vorkosigan. La famiglia lo ha adottato, credo che il modo più semplice di metterla sia questo. È rimasto qui su Barrayar per un po', poi l'anno scorso mia madre lo ha mandato sulla Colonia Beta, a frequentare l'Università e per sottoporsi a terapia sotto la supervisione di mia nonna betana.»

«Mi sembra un'ottima cosa» disse Ekaterin, contenta di sentire che la storia aveva un lieto fine. I Vorkosigan a quanto pare si prendevano cura dei loro cari.

«Mm, forse. Da quello che abbiamo captato dai resoconti che ci invia mia nonna pare che le cose non siano state molto facili per lui. Vede, ha questa ossessione perfettamente comprensibile, di cercare di differenziarsi il più possibile da me, in modo che nessuno ci possa mai più scambiare l'uno per l'altro. Il che a me va benissimo, non mi fraintenda. Penso che sia un'ottima idea. Ma... avrebbe potuto farsi modificare la faccia, ricorrere alla scultura chirurgica, prendere degli ormoni della crescita, cambiarsi il colore degli occhi o ossigenarsi i capelli, o qualunque cosa, invece ha deciso di mettere su peso. Tanto peso. Con la mia altezza, l'effetto è un po' sconcertante. Il che penso non lo disturbi per niente. Credo che lo faccia apposta, a sconvolgere la gente.» Fissò il proprio piatto con uno sguardo piuttosto cupo. «Pensavo che andare in terapia su Beta avrebbe migliorato la sua situazione, ma a quanto pare non è andata così.»

Un movimento verso l'orlo della tovaglia fece sobbalzare Ekaterin; un gattino molto piccolo, bianco e nero e dall'aria estremamente decisa, si era arrampicato lungo i lati della tovaglia, usando le unghiette come ramponi, e si stava dirigendo verso il piatto di Vorkosigan. Vorkosigan sorrise con aria assente, tolse da quel che restava della sua insalata un paio di gamberetti e li depositò davanti alla bestiolina, che cominciò a masticare con entusiasmo mentre emetteva fusa e qualche piccolo ringhio.

«La gatta della guardia al cancello continua a fare gattini» spiegò. «Ammiro il modo in cui affrontano la vita, però uno se li ritrova...» Tolse dal vassoio d'argento il coperchio a cupola, e lo depositò sopra la creatura,

intrappolandola. L'unico effetto fu di amplificare il rumore delle fusa sotto l'emisfero d'argento, che ora sembrava ospitare un piccolo motore sul punto di grippare. «Dessert?»

Il vassoio d'argento era carico di sei diverse grosse paste, di una bellezza così inquietante che a Ekaterin sembrava un crimine contro l'estetica mangiarle senza prima documentarne l'aspetto per la posterità. «Oh, santo cielo.» Dopo un lungo momento di incertezza, indicò quella con la densa crema bianca e decorata di frutti canditi disposti come gioielli.

Vorkosigan la fece scivolare su uno dei piatti che erano stati predisposti allo scopo, e glielo porse. Guardò il vassoio con desiderio ma senza, notò Ekaterin, scegliere una delle paste per sé. Non era assolutamente grasso, pensò con una punta di indignazione; quando aveva recitato il ruolo dell' ammiraglio Naismith doveva essere stato praticamente uno scheletro. Il sapore della pasta era meraviglioso quanto il suo aspetto, e per un po' Ekaterin non contribuì ulteriormente alla conversazione. Vorkosigan la guardò sorridendo con quello che sembrava vicario piacere.

Mentre stava grattando con la forchetta gli ultimi residui di crema dal piatto, si udirono dei passi nel corridoio e voci maschili che si intrecciavano. Riconobbe il basso brontolio della voce di Pym: «... no, milord sta conferendo con il suo nuovo architetto paesaggista. Ritengo che proprio non desideri essere disturbato.»

Una voce baritonale rispose, strascicando le parole: «Ma sì, ma sì, Pym. Nemmeno io, per quello. È un incarico ufficiale da parte della mamma.»

Sul volto di Vorkosigan passò rapidamente un'espressione di estrema irritazione, e soffocò frettolosamente un'imprecazione che Ekaterin non arrivò a decifrare. Quando il visitatore comparve, inquadrato nella soglia del Salotto Giallo, il volto di Vorkosigan si fece del tutto inespressivo.

L'uomo che Pym non era riuscito a bloccare era un giovane ufficiale, alto e straordinariamente bello, in tenuta d'ordinanza verde. Aveva i capelli scuri, due occhi castani ridenti e un sorriso pigro. Fece una pausa ed eseguì in direzione di Vorkosigan un mezzo inchino ironico, dicendo: «Salute, Lord Ispettore Cugino. Mio Dio, è uno dei pranzi di Ma Kosti quello che vedono queste pupille? Dimmi che non sono arrivato troppo tardi. È rimasto qualcosa? Posso leccare le briciole dal tuo piatto?» Fece un passo all'interno della stanza e il suo sguardo passò sopra Ekaterin. «Oh-ho! Presentami al tuo *architetto paesaggista,* Miles!»

Lord Vorkosigan disse, parlando senza schiudere completamente i denti: «Madame Vorsoisson, permetta che le presenti il mio inetto cugino, il ca-

pitano Ivan Vorpatril. Ivan, Madame Vorsoisson.»

Senza farsi smontare da questa presentazione dai chiari toni di rimprovero, Vorpatril fece un largo sorriso, si inchinò profondamente sulla sua mano e la baciò. Le sue labbra prolungarono il contatto un po' troppo, ma almeno erano asciutte e calde, ed Ekaterin non dovette soffocare lo sgarbato impulso di pulirsi la mano sulla gonna quando finalmente venne lasciata libera. «Ha bisogno di qualche altro committente, Madame Vorsoisson?»

Ekaterin non sapeva se essere divertita o infastidita dal ghigno allegro e lascivo del capitano, ma il divertimento sembrava la scelta più sicura. Si consentì un piccolo sorriso. «Sono solo agli inizi.»

Lord Vorkosigan intervenne: «Ivan vive in un appartamento. Credo che abbia un vaso da fiori sul balcone, ma l'ultima volta che l'ho visto, tutto ciò che conteneva era morto da tempo.»

«Era *inverno*, Miles.» Un flebile miagolio proveniente da sotto la cupola d'argento accanto all'ufficiale distrasse la sua attenzione. Guardò per un attimo il coperchio, lo sollevò di lato, curioso, e disse: «Ah, uno di voi» e lo lasciò ricadere. Fece pigramente il giro del tavolo, notò il piatto che Vorkosigan non aveva usato, fece un sorriso beato e vi dispose sopra due delle paste, sottraendo al cugino la forchetta da dessert. Si spostò di lato, appoggiò il bottino, tirò vicino una sedia e si sistemò fra Lord Vorkosigan ed Ekaterin. Rimase per un attimo ad ascoltare i miagolii di protesta che provenivano, sempre più forti, da sotto il coperchio d'argento, sospirò, liberò il felino prigioniero e se lo sistemò in grembo, tenendolo occupato con una generosa ditata di crema spalmata sul muso e le zampette.

«Fate come se io non ci fossi» aggiunse mentre addentava la prima pasta.

«Avevamo quasi finito» disse Vorkosigan. «Che cosa ci fai *qui*, Ivan?» E sottovoce aggiunse: «E come mai non sono bastate tre guardie del corpo per tenerti fuori? Che cosa devo fare, dare ordini di sparare per uccidere?»

«Grande è la mia forza perché giusta è la mia causa» lo informò Vorpatril. «Mia madre mi ha mandato con una lista dì cose da fare per te lunga quanto tutto un braccio. Con note a piè pagina.» Estrasse dalla casacca un fascio di veline arrotolate e le sventolò in direzione del cugino: il gattino si girò prontamente sulla schiena e cercò di afferrarle, e Vorpatril si fermò per un momento a rispondere al gioco: «Tacchete-ticchete-tic!»

«Sei tanto instancabile e determinato solo perché hai più paura di tua madre che delle mie guardie.»

«Vero. E così tu. E anche le tue guardie» osservò Lord Vorpatril, ingol-

lando un altro grosso morso di una pasta.

Vorkosigan fece uno sforzo visibile per soffocare una risatina involontaria, e riprese la maschera severa. «Ah... Madame Vorsoisson, temo che dovrò occuparmi del volere di mia zia. Forse sarà meglio se per oggi ci fermiamo qui.» Con un sorriso di scuse nella sua direzione, spinse indietro la sedia.

Lord Vorkosigan aveva senza dubbio importanti questioni di sicurezza nazionale da discutere con il giovane ufficiale. «Naturalmente. Ehm, è stato un piacere conoscerla, Lord Vorpatril.»

Impedito dal gattino, il capitano non si alzò, ma annuì cordialmente con il capo. «Madame Vorsoisson, il piacere è tutto mio. Spero che ci rivedremo molto presto.»

A questo punto il sorriso di Vorkosigan si fece stranamente tirato; Ekaterin si alzò e si lasciò guidare fuori lungo il corridoio, mentre il padrone di casa sollevava il polso alle labbra, mormorando nel comunicatore: «Pym, per favore, porta la terrana sul davanti prima possibile.» Poi fece un gesto per invitarla a proseguire e si affiancò a lei. «Mi dispiace per Ivan.»

Ekaterin non vedeva che bisogno ci fosse di chiedere scusa, e nascose la sua perplessità scrollando le spalle.

«Allora, siamo intesi?» proseguì Vorkosigan. «Ha intenzione di accettare di occuparsi del mio giardino?»

«Forse farebbe meglio ad aspettare di vedere alcuni progetti, prima.»

«Sì, certo. Domani... oppure mi chiami quando si sente pronta. Ha il mio numero?»

«Sì, me ne ha dati diversi quando eravamo ancora su Komarr. Li ho ancora tutti quanti.»

«Ah. Bene.» Scesero il lungo scalone curvo, e il volto di Vorkosigan si fece serio. Quando furono giunti ai piedi della scalinata, alzò la faccia verso di lei e disse: «E ha ancora quel piccolo ricordino?»

Voleva dire il piccolo gioiello raffigurante Barrayar, un pendente con catena che le avrebbe sempre ricordato quegli avvenimenti terribili di cui non avrebbero mai potuto parlare in pubblico.

«Oh, sì.»

Vorkosigan fece una pausa, speranzoso, ed Ekaterin si sentì terribilmente mortificata di non poterlo tirare fuori seduta stante dalla camicetta nera per dimostrare lì per lì che lo aveva e ne faceva tesoro; ma lo aveva considerato troppo prezioso da indossare ogni giorno: era riposto, teneramente protetto, in uno dei cassetti a casa di sua zia. Dopo un attimo, il rumore

della terrana venne dal passo carraio, e Vorkosigan la scortò fuori attraverso il portone.

«Buona giornata, allora, Madame Vorsoisson.» Le strinse la mano, una stretta ferma e non troppo prolungata, e la fece accomodare nel sedile posteriore del veicolo. «Suppongo che farò meglio ad andare a sistemare Ivan.» Mentre il tettuccio si chiudeva e la terrana si metteva in moto, Vorkosigan si voltò per ritornare dentro a grandi passi. Quando la terrana la traghettò dolcemente fuori dal cancello della villa, lui era già scomparso alla vista.

Ivan appoggiò a terra uno dei piatti usati per l'insalata, e depose il gattino lì accanto. Doveva ammettere che un cucciolo di qualunque tipo era uno strumento di seduzione eccezionale: aveva notato come l'espressione fredda di Madame Vorsoisson si era addolcita quando aveva giocherellato con il piccolo verminoide peloso. Dove l'aveva trovata Miles quella vedova straordinaria? Si rimise a sedere, osservando la linguetta rosa del gattino che lappava rapidamente la salsa, e rifletté cupamente sulla serata che aveva appena trascorso.

La compagnia era sembrata così *promettente:* una giovane studentessa universitaria, per la prima volta lontana da casa, che non avrebbe potuto che rimanere impressionata da un ufficiale Vor. Audace e per nulla timida: era stata lei a passarlo a prendere con il *suo* velivolo. Ivan sapeva tutto sui possibili usi di un velivolo per abbattere le barriere psicologiche e creare la giusta atmosfera. Qualche dolce picchiata e si era praticamente sicuri di evocare quei simpatici gridolini, dove la signorina di turno gli si aggrappava addosso, il petto che si sollevava e abbassava in respiri sempre più affannati che passavano attraverso labbra socchiuse e sempre più baciatali. *Questa* ragazza, però... non era andato tanto vicino a restituire l'ultimo pasto da quando era rimasto intrappolato in un velivolo con Miles in una delle sue fasi maniacali, quella volta che aveva deciso di provare le correnti ascensionali sopra Hassadar. La stronza aveva riso diabolicamente, mentre Ivan sorrideva con i denti serrati, le nocche che sbiancavano sulle maniglie di sicurezza.

Poi, nel ristorante che *lei* aveva scelto, per uno strano caso avevano incontrato quel bamboccio tetro del suo amico dottorando, e il complotto aveva cominciato a palesarsi. La stronza lo stava *usando,* maledizione, per mettere alla prova la devozione del bamboccio; e il cretino aveva fatto esattamente e precisamente quello che lei si aspettava: a cuccia! Seduto!

"Buona sera, signore... Oh, vuoi dire che non è quel tuo vecchio zio che sta nell'esercito? Oh, mi scusi..."

La disinvoltura con cui il bamboccio era riuscito a trasformare l'offerta cortese, oh anche troppo cortese, di una sedia in un insulto era stata degna del più basso dei parenti di Ivan, praticamente. Ivan si era eclissato prima possibile, decidendo silenziosamente che si meritavano l'un l'altra. Che fossero pure di vicendevole punizione. Non sapeva che diavolo stava succedendo alle ragazze barrayarane ultimamente. Stavano diventando quasi... quasi *galattiche,* come se fossero tutte andate a lezione dall'amica di Miles, la tremenda Quinn. L'acida raccomandazione di sua madre di limitarsi a frequentare ragazze della sua età e della sua classe cominciava quasi a sembrargli ragionevole.

Dal corridoio provennero passi leggeri, e suo cugino apparve sulla soglia. Ivan prese in considerazione, e scartò subito, l'idea di descrivere in toni vivaci a Miles la sua serata. Ma qualunque emozione stesse stringendo le labbra di Miles e facendogli abbassare la testa in quell'espressione da bulldog pronto all'attacco, tutto prometteva meno che solidarietà con le sue disavventure.

«Che eccezionale scelta dei tempi, Ivan» fu il morso d'esordio.

«Che c'è, ho rovinato il tuo téte-à-téte? *Architetto paesaggista,* eh? Lo potrei sviluppare anch'io in fretta, un interesse palpitante per un paesaggio come quello. Che profilo.»

«Squisito» sospirò Miles, temporaneamente rapito da una qualche visione interiore.

«E anche la faccia non è male» aggiunse Ivan, guardandolo.

Per poco Miles non abboccò, ma camuffò la sua prima reazione in una smorfia.

«Non fare l'avido. Non mi hai detto che avevi un accordo perfetto con quella Madame Vor-non-mi-ricordo-cosa?» Tirò indietro la sua sedia e ci si lasciò cadere sopra, incrociando le braccia e le caviglie e fissando Ivan con gli occhi socchiusi.

«Ah. Sì. Quello. Ecco, sembra che sia finito tutto.»

«Mi stupisci. Allora il marito compiacente non era poi tanto compiacente, eh?»

«Sono stati così poco ragionevoli. Voglio dire, intanto stanno cucinandosi il bimbo in un replicatore uterino. Non è come se qualcuno *possa* infilare un piccolo bastardo nell'albero genealogico di famiglia, di questi giorni. In ogni caso, il marito si è trovato un bel posto nell'amministrazione co-

loniale e la porta via con sé su Sergyar. Non ci ha quasi neanche permesso di salutarci in modo civile.» In effetti, era stata una scenata gradevolissima, con tanto di velate minacce di morte. Avrebbe potuto essere stata mitigata da un qualche segno di rimpianto, o anche solo di lieve preoccupazione per la vita e la salute di Ivan, da parte di lei; invece la donna aveva passato tutto il tempo a pendere dal braccio del marito, con quell'aria terribilmente basita per i suoi strombettamenti territoriali. E per quanto riguardava la terrorista adolescente plebea con annesso velivolo con cui aveva cercato di guarire il suo cuore spezzato... represse un brivido.

Ivan scrollò le spalle, scacciando il suo momento di depressione retrospettiva, e continuò: «Ma una vedova, una vera giovane vedova in carne e ossa! Sai quanto è difficile trovarne una di questi tempi? Non sai quanta gente conosco al quartier generale che darebbe la mano destra per una vedova ben disposta, solo che se la devono tenere per quelle lunghe notti solitarie. Come hai fatto a trovare questo favo pieno di miele?»

Suo cugino non si degnò di rispondere. Dopo un attimo fece un gesto verso le veline, ancora arrotolate accanto al piatto vuoto di Ivan. «Allora, di cosa si tratta?»

«Ah.» Ivan la srotolò e gliela tese da sopra il piatto. «È l'ordine del giorno per il tuo prossimo incontro con l'Imperatore, la futura Imperatrice, e mia madre. Ha intenzione di inchiodare Gregor al muro ed estorcergli una decisione su tutti i dettagli del matrimonio. E siccome sarai il Secondo di Gregor, la tua presenza è tassativamente richiesta.»

«Oh.» Miles gettò un' occhiata sul contenuto. Una piccola ruga di perplessità gli comparve fra le sopracciglia, e alzò di nuovo gli occhi su Ivan. «Non che questo non sia importante, ma tu non dovresti essere di servizio in questo momento?»

«Ah» disse Ivan cupamente. «Lo sai che cosa mi hanno fatto, i bastardi?»

Miles scosse la testa, sollevando le sopracciglia in modo interrogativo.

«Sono stato formalmente assegnato a mia madre, mia madre, come aiutante di campo fino alla fine del matrimonio. Accidenti, mi sono arruolato per *scappare* da mia madre. E me la ritrovo nella mia catena di comando!»

Il breve sogghigno di suo cugino era del tutto privo di simpatia. «Fino a quando tutto sarà andato bene e Laisa non sarà sicuramente incatenata a Gregor, tua madre probabilmente è la persona più importante di Vorbarr Sultana. Non sottovalutarla. Ho visto piani di invasione planetaria meno complessi di quello che stanno progettando per questo Matrimonio Impe-

riale. Ci vorrà un generale del calibro di zia Alys per farcela.»

Ivan scosse la testa. «Sapevo che avrei dovuto chiedere di prestare servizio fuori dal pianeta quando ancora potevo. Komarr, Sergyar, qualche ambasciata dimenticata da Dio e dagli uomini, dovunque ma non Vorbarr Sultana.»

Miles si fece serio. «Non lo so, Ivan. A meno che qualcuno un giorno non ci attacchi a tradimento, questo potrebbe essere l'evento di maggiore importanza politica di... stavo per dire di quest'anno, ma a pensarci bene, direi di tutte le nostre vite. Più eredi riescono a sfornare Gregor e Laisa per mettersi fra noi due e l'Impero, più saremo al sicuro. Noi *e* le nostre famiglie.»

«Non le abbiamo ancora, delle famiglie» fece notare Ivan. *Allora è per questo che pensava alla bella vedovella? Oh ho!*

«Avremmo mai osato? *Io* di certo me lo sono chiesto, ogni volta che c'era una donna a cui ero abbastanza legato da... insomma, non importa. Ma a questo matrimonio deve andare tatto bene, Ivan.»

«Non ho alcuna intenzione di contraddirti, su questo» disse Ivan con sincerità. Si chinò per dissuadere il gattino, che aveva perfettamente ripulito il piattino con la lingua, dal farsi le unghie sui suoi stivali. Qualche momento passato a coccolarlo in grembo fu sufficiente a togliergli l'insana idea dalla testolina, e la bestiola si dedicò, facendo le fusa, a questioni più serie come la digestione e la produzione di altri peli da lasciare su uniformi Imperiali. «Allora, come hai detto che si chiama la tua vedova?» Miles non aveva, in realtà, detto niente in proposito.

«Ekaterin» sospirò Miles. La sua bocca sembrò accarezzare ognuna delle quattro sillabe teneramente prima di prendere riluttante congedo da loro.

Ah, è così, eh? Ivan ripensò a ogni scherzo, motteggio e dileggio che aveva sofferto da parte di suo cugino per le sue numerose avventure sentimentali. *Pensavi che fossi una pietra su cui affilare la tua arguzia, eh?* Le infinite possibilità di pareggiare il conto gli sembrarono incombere in lontananza come nuvole cariche di pioggia all'orizzonte dopo la siccità. «Ed è straziata dal dolore, hai detto, eh? Secondo me ha bisogno di qualcuno dotato di senso dell'umorismo che la tiri un po' su di morale. Non tu, tu sei chiaramente in uno dei tuoi momenti cupi. Forse dovrei offrirmi di farle da guida in questa splendida città.»

Miles si era versato un' altra tazza di tè e stava per mettere i piedi su una sedia; a questo punto, entrambi tornarono a terra con un tonfo. «Non ci pensare nemmeno. Questa è *mia*.»

«Davvero? Ti sei già segretamente fidanzato? Complimenti, cugino, sei stato svelto.»

«No» dovette ammettere Miles.

«Avete una specie di intesa, allora?»

«Non ancora.»

«E quindi non è, in effetti di nessuno se non di se stessa. Al momento.»

Miles, in modo poco caratteristico, prese un sorso di tè prima di rispondere. «È una cosa che ho intenzione di cambiare. Al momento giusto, che di certo non è ancora arrivato.»

«Ehi, tutto è lecito in amore e in guerra. Perché non ci posso provare io?»

Miles scattò. «Provaci, e *sarà* guerra.»

«Non montarti la testa per via del tuo nuovo incarico di prestigio, sai? Nemmeno un Ispettore Imperiale può ordinare a una donna di venire a letto con lui.»

«Sposarlo» disse Miles, gelido.

Ivan piegò la testa, e il suo ghigno si allargò. «Mio Dio, ma sei proprio perso questa volta. Chi l'avrebbe mai detto?»

Miles mostrò i denti. «A differenza di te, *io* non ho mai finto di non avere alcun interesse per il matrimonio. Non ho orgogliosi proclami in difesa del celibato da rimangiarmi, *io*. Non ho nessuna reputazione da giovane stallone da difendere. O da far dimenticare, se vogliamo.»

«Cielo, quanto siamo spigolosi oggi.»

Miles prese un profondo respiro; ma prima che potesse parlare, Ivan aggiunse: «Sai, quella posa ostile a testa bassa ti fa sembrare più gobbo. Dovresti starci attento.»

Dopo un lungo, glaciale silenzio, Miles disse con calma: «Stai sfidandomi... Ivan? Vuoi un saggio del mio ingegno?»

«Ah...» Non ci volle molto per arrivare alla risposta giusta. «No.»

«Bene» ringhiò Miles piano, tornando a rilassarsi. «Bene...» Un altro silenzio, lungo e sempre più allarmante, seguì, durante il quale suo cugino lo fissò con gli occhi socchiusi. Alla fine, sembrò essere arrivato da una decisione. «Ivan, ti chiedo di darmi la tua parola di Vorpatril, qui fra noi due, che lascerai stare Ekaterin.»

Ivan sollevò le sopracciglia. «Non ti sembra un po' prepotente da parte tua? Voglio dire, a lei non chiediamo cosa preferisce?»

Le narici di Miles si dilatarono. «Tu non hai nessun vero interesse per lei.»

«E tu come fai a saperlo? E *io* come faccio a saperlo, per quello? Ho fatto appena in tempo a dirle ciao che tu l'hai fatta sparire.»

«Perché ti conosco. Per te lei è intercambiabile con una qualunque delle prossime dieci donne che incontri per strada, o magari tutte. Be', per me non è intercambiabile. Ti propongo un patto. Tu puoi avere tutte le altre donne dell'universo. Io voglio solo lei. Mi sembra equo.»

Era una di quelle tipiche argomentazioni alla Miles, la cui conclusione irresistibilmente logica sembrava sempre essere che Miles otteneva quello che voleva. Ivan riconosceva lo stile: era lo stesso da quando avevano avuto cinque anni. Solo il contenuto si era evoluto. «Il problema è che neanche il resto delle donne dell'universo sono tue, perché tu ne possa disporre» fece notare Ivan trionfalmente. Ci erano voluti un paio di decenni ma era diventato molto più veloce a parare il colpo. «Stai cercando di scambiare qualcosa che non hai con... qualcosa che non hai.»

Sconfitto, Miles si accasciò nella sua sedia e lo guardò furente.

«Seriamente» disse Ivan, «non ti sembra che questa grande passione sia un po' precipitosa, per uno che si è lasciato con la stimabile Quinn appena all'ultima Festa d'Inverno? Dove l'hai tenuta nascosta questa Kat finora?»

«Ekaterin. L'ho conosciuta su Komarr» rispose Miles, laconico.

«Durante il tuo caso? Allora è *davvero* una cosa recente. Ehi, non mi hai raccontato ancora niente del tuo caso, cugino Ispettore. Devo dire che tutto quel casino sul loro specchio solare sembra essere svanito nel nulla in quattro e quattr'otto, stranamente.» Attese, speranzoso, ma Miles non raccolse l'invito. Non era in uno dei suoi periodi volubili, evidentemente. *O non riesci a cavargli una parola o desideri con tutto il cuore che abbia un interruttore per spegnerlo.* Be', se si doveva scegliere, Miles taciturno era probabilmente più sicuro per gli astanti innocenti del Miles a molla. Ivan aggiunse, dopo un momento: «Allora, ha una sorella?»

«No.»

«Non ce l'hanno mai.» Ivan sospirò. «Va bene, chi è? Dove vive?»

«È la nipote del Lord Ispettore Vorthys, e suo marito ha fatto una fine orribile meno di due mesi fa. Dubito che sia dell' umore giusto per apprezzare le tue battute di spirito.»

Non era l'unica, a quanto pareva. Dannazione, Miles sembrava irrimediabilmente di cattivo umore. «Eh, si è fatto coinvolgere in uno dei *tuoi* affari, eh? Così impara.» Ivan si abbandonò allo schienale della sedia e sorrise acido. «Immagino che sia un modo come un altro di risolvere il problema della scarsità di vedove. Farsele.»

Tutto il segreto divertimento con cui Miles aveva parato le stoccate di Ivan fino a quel momento svanì di colpo dal suo volto. Raddrizzò la schiena, per quanto possibile, e si chinò in avanti, le mani che stringevano i braccioli della poltrona. La sua voce scese fino a profondità artiche. «La invito caldamente, Lord Vorpatril, ad avere cura di non ripetere una simile calunnia in futuro. Mai.»

Ivan provò una stretta allo stomaco per la sorpresa. Aveva assistito in un paio di occasioni alla trasformazione di Miles nel Lord Ispettore, ma mai prima con *lui*. I due gelidi occhi grigi puntati su di lui avevano all'improvviso tutta l'espressività di due canne di fucile. Ivan aprì la bocca e poi, molto più prudentemente, la richiuse. Che cosa *diavolo* stava succedendo? E come faceva un nano come quello a creare un'atmosfera così minacciosa? Anni e anni di pratica, pensò Ivan. *E condizionamento.* «Era una *battuta*, Miles.»

«Be', io non la trovo per nulla divertente, maledizione.» Miles si massaggiò i polsi, e il suo sguardo si perse in lontananza, corrucciato. Un muscolo gli si contrasse nella mascella, e sollevo il mento di scatto. Dopo un attimo, aggiunse, tetro: «Non ti dirò nulla del caso di Komarr, Ivan. È roba da tagliarsi i polsi prima di leggere i documenti, e non sto scherzando. Ti dirò solo questo, e mi aspetto che non esca da qui. La morte di Etienne Vorsoisson è stata un pasticcio e un omicidio, e di sicuro io non sono riuscito a impedirla. Ma non ne sono stato la causa.»

«Santo cielo, Miles, non pensavo veramente che tu...»

«Però» e suo cugino alzò la voce per sovrastare la sua, «qualunque elemento di prova relativo a questa storia è coperto dal più assoluto e totale segreto militare. E quindi se mi venisse mossa un' accusa del genere, non avrei alcun accesso ai fatti o alle testimonianze necessari per scagionarmi. Pensa alle conseguenze per un attimo, se non ti dispiace. Specialmente se... se i miei progetti vanno in porto.»

Ivan si succhiò la lingua per un momento, in silenzio. Poi si illuminò. «Ma... Gregor avrebbe accesso a tutti i fatti. Chi potrebbe discutere con lui? Gregor potrebbe semplicemente decretare la tua innocenza.»

«L'Imperatore, mio fratello di latte, che mi ha fatto Ispettore per fare un favore a mio padre? O così dicono tutti?»

Ivan si agitò sulla sedia, a disagio. Ah, allora era arrivato alle orecchie di Miles, eh? «La gente che conta sa che le cose stanno diversamente. E tu come fai a sapere queste cose, Miles?»

Un' arida scrollata di spalle e un breve gesto della mano furono l'unica

risposta che ottenne. Miles stava diventando spaventosamente politico ultimamente.

L'entusiasmo di Ivan per la prospettiva di farsi coinvolgere nella politica Imperiale era solo leggermente, ma molto leggermente, minore di quello che provava per l'idea di puntarsi un arco al plasma alla testa e tirare il grilletto. Non che fuggisse urlando quando si sollevava l'argomento: no, era una cosa che avrebbe attirato troppo l'attenzione. Allontanarsi di soppiatto senza farsi notare, ecco qual era il trucco. Miles... Miles in versione maniacale forse aveva il sangue freddo necessario per una carriera politica su Barrayar. Il nanerottolo aveva sempre avuto qualche piccola tendenza suicida, dopo tutto. *Meglio tu che io, ragazzo.*

Miles, che era caduto nella contemplazione dei suoi stivaletti, alzò di nuovo la testa. «So che non ho alcun diritto di pretendere niente da te, Ivan. Ti devo ancora molto per... per quello che è successo l'inverno scorso. E l'altra dozzina circa di volte in cui mi hai salvato il collo o quanto meno ci hai provato. Non posso fare altro che chiedere. Per favore. Non ho molte occasioni, e questa significa tutto per me.» Ruffiano sorriso sbilenco.

Accidenti a quel sorriso. Era colpa di Ivan se era nato sano mentre suo cugino era nato storpio e menomato? No, che caspita. Era stata la politica a ridurlo così, merda, ma ne aveva forse tratto insegnamento? Ovviamente no. Nemmeno, come era stato ampiamente dimostrato, il fuoco di un cecchino era in grado di fermare il piccolo idiota iperattivo. E quando non si desiderava dal profondo del cuore di strangolarlo con le proprie mani, lui costringeva la gente a singhiozzare per l'orgoglio. O almeno, Ivan aveva fatto in modo di essere ben sicuro che nessuno potesse vedergli la faccia quando aveva assistito dalla sala del Consiglio alla cerimonia in cui Miles aveva pronunciato il suo giuramento di Ispettore con tanta terrificante intensità, davanti alla panoplia completa della società barrayarana, durante l'ultima Festa d'Inverno. Così piccolo, così malmesso, così insopportabile. Così pieno di sacro fuoco. *Fai vedere alla gente una luce, e la seguiranno dovunque.* Chissà se Miles si rendeva conto di quanto era pericoloso.

E il piccolo paranoide credeva sul serio che Ivan potesse portargli via una donna se Miles la voleva davvero? I suoi timori erano molto più lusinghieri di quanto Ivan gli avrebbe mai lasciato supporre. Ma Miles aveva talmente poca umiltà che gli sarebbe sembrato un peccato sottrargliene anche solo un pezzettino. Era per il bene della sua anima, ecco.

«D'accordo.» Ivan sospirò. «Ma siamo intensi, hai solo un'occasione. Se ti manda a fare un giro, credo di avere lo stesso diritto di mettermi in fila

dietro di te di chiunque altro.»

Miles si rilassò un poco. «È tutto quello che chiedo.» Poi tornò a irrigidirsi. «Ho la tua parola di! Vorpatril, allora?»

«La mia parola di Vorpatril» confermò Ivan controvoglia, dopo una lunga pausa.

Miles si rilassò del tutto e assunse un'aria allegra e contenta. Qualche minuto di conversazione distratta sull'ordine del giorno della seduta di pianificazione strategica della zia Alys si trasformò presto in una elencazione delle innumerevoli virtù di Madame Vorsoisson. Se c'era qualcosa di peggio che subire la gelosia preventiva di suo cugino, decise Ivan, era ascoltare i suoi speranzosi *gorgheggi* amorosi. Era chiaro che Casa Vorkosigan non sarebbe stata un buon posto in cui nascondersi da Lady Alys, quel pomeriggio, e neanche, sospettava, per molti altri pomeriggi a venire. Miles non sembrava neppure interessato a un po' di bevute ricreative; quando attaccò a spiegare i suoi diversi progetti per un nuovo giardino, Ivan disse che il dovere chiamava, e fuggì.

Mentre scendeva lo scalone verso l'ingresso, Ivan si rese conto che Miles lo aveva fregato *di nuovo.* Aveva ottenuto esattamente quello che voleva, e Ivan non era nemmeno sicuro di come fosse successo. Non aveva avuto alcuna intenzione di impegnare il suo nome su questa faccenda. Il fatto stesso che suo cugino lo avesse preteso era in effetti, a guardarla sotto una certa luce, piuttosto offensivo. Si accigliò, frustrato.

Era tutto sbagliato. Se davvero questa Ekaterin era tanto meravigliosa, si meritava un uomo che fosse disposto a competere per i suoi favori. Ed era certamente meglio se l'amore della vedovella per Miles veniva messo alla prova presto piuttosto che tardi. Miles non aveva il senso delle proporzioni, dei limiti... della propria salvezza. Se quella avesse deciso di rifiutarlo, sarebbe stato devastante per lui. Ivan sarebbe stato costretto a ricorrere di nuovo alla vasca da bagno piena di acqua e ghiaccio, santo cielo. *La prossima volta gli tengo la testa sott'acqua molto più a lungo. Gliel'ho fatta troppo facile la volta scorsa, è stato quello il mio errore...*

Sarebbe stato praticamente un pubblico servizio far pendere davanti agli occhi della vedova di Miles qualche alternativa, prima che suo cugino riuscisse a rivoltarle la mente come un calzino come faceva con tutti. Ma... Miles, con una testardaggine quasi spietata, gli aveva estorto la sua parola d'onore. Gliela aveva praticamente estorta con la forza, e una promessa estorta con la forza non aveva valore.

Il modo di aggirare il suo dilemma gli si presentò fra un passo e il suc-

cessivo; le labbra di Ivan si arrotondarono in un improvviso fischio di entusiasmo. Era un'idea quasi... quasi degna di Miles, ecco. Che giustizia cosmica, presentare al nanerottolo un po' della sua stessa pietanza. Quando Pym lo fece uscire dalla porta principale, Ivan stava di nuovo sorridendo.

CAPITOLO SECONDO

Kareen Koudelka scivolò con impazienza nel sedile accanto al finestrino dello shuttle orbitale, e premette il naso contro il vetro. Per ora si vedeva solo la stazione di trasferimento e uno sfondo stellato. Dopo un'infinità di tempo, la solita serie di tonfi e clangori segnalò che stavano lasciando l'ormeggio e la navetta si girò, allontanandosi dalla stazione. La curva emozionante del terminatore di Barrayar scivolò attraverso il campo visivo di Kareen con tutti i suoi colori: la navetta iniziava la discesa. I tre quarti più occidentali del Continente Nord erano ancora illuminati dalla luce del pomeriggio. Riusciva a vedere i *mari.* Di nuovo a casa, dopo quasi un anno. Kareen si distese contro lo schienale e considerò i suoi sentimenti conflittuali a proposito.

Avrebbe tanto voluto che ci fosse anche Mark qui con lei, per poter fare dei confronti. Come si comportavano persone come Miles, che erano andate e tornate dal proprio pianeta qualcosa come una cinquantina di volte, come gestivano la dissonanza cognitiva? Anche lui era andato per un anno a studiare sulla Colonia Beta, e quando era ancora più giovane di lei. Si rese conto che adesso avrebbe avuto un sacco di cose da chiedergli, se solo avesse trovato il coraggio.

E dunque Miles Vorkosigan era davvero un Ispettore Imperiale, adesso. Era difficile immaginarselo nel ruolo di uno di quei vecchi manici di scopa. Mark aveva reagito con abbondante, per quanto un po' nervoso, divertimento al sentire la notizia, prima di mandare un messaggio di congratulazioni via banda stretta, ma d'altra parte, Mark aveva questa Cosa per Miles. *Cosa* non veniva considerato un termine tecnico nella terminologia psicoscientifica, così l'aveva informata la sua terapeuta anche se con un certo scintillio nella pupilla, ma bisognava ammettere che non c'era un'altra parola che avesse l'ampiezza e flessibilità di applicazione sufficiente a coprire tutta la complessità della... Cosa.

La mano di Kareen si abbassò a fare un rapido inventario, tirandosi un po' la camicia e lisciando i pantaloni. La combinazione eclettica dei vestiti che indossava, pantaloni komarrani, bolerino barrayarano, e una camicia di

sintaseta di Escobar, non avrebbe certo scandalizzato la sua famiglia. Afferrò un ricciolo biondo-cenere e lo esaminò da vicino, incrociando gli occhi. I suoi capelli erano ricresciuti fino a raggiungere quasi la stessa lunghezza e lo stesso stile che aveva avuto quando era partita. Sì: tutti i cambiamenti importanti erano all'interno, privati; avrebbe potuto rivelarli oppure no, quando lo riteneva opportuno, quando le sembrava che non ci fosse pericolo. *Pericolo?,* si chiese, sorpresa e divertita. Si stava facendo contagiare dalle paranoie di Mark. Eppure...

Con una smorfia di riluttanza, si tolse gli orecchini betani dalle orecchie e li infilò nel taschino del bolero. La mamma aveva passato un sacco di tempo in compagnia della Contessa Cordelia; avrebbe anche potuto essere in grado di decodificare il significato che avevano su Beta. Questo stile in particolare voleva dire: Sì, sono adulta, consenziente e protetta da un contraccettivo, ma in questo momento sono impegnata in una relazione esclusiva, quindi, per favore, non mettiamoci in imbarazzo entrambi con richieste fuori luogo. Era un gran numero di notizie da inscrivere in un paio di riccioli di metallo, e i betani avevano dozzine di altri tipi di orecchini per altre sfumature; Kareen ne aveva cambiati almeno un paio. L'impianto contraccettivo di cui gli orecchini proclamavano l'esistenza poteva per ora continuare a viaggiare dentro di lei in segreto, una cosa che riguardava solo lei e nessun altro.

Kareen si soffermò brevemente a confrontare il significato sociale degli orecchini betani con simili segnali presenti in altre culture: la fede nuziale, certi stili di abbigliamento o cappelli o veli o peluria sul viso o tatuaggi. Tutti segnali che si potevano tradire, come facevano i coniugi infedeli il cui comportamento smentiva la proclamazione pubblica di monogamia, però i betani sembravano restare molto coerenti con i segnali che mandavano. Certo, avevano un'ampia scelta. Indossare un orecchino che mandava un falso segnale era considerato socialmente molto riprovevole. "Incasina le cose per il resto di noi tutti", le aveva spiegato una volta un belano. "L'idea è proprio quella di eliminare tutta la fatica di giocare agli indovinelli". Non si poteva non ammirare la loro onestà. Non c'era da meravigliarsi che fossero scienziati tanto bravi. In effetti, concluse Kareen, c'erano un sacco di cose a proposito della Contessa betana Cordelia Vorkosigan e del suo terrificante buon senso che adesso le pareva di capire molto meglio. Ma Tante Cordelia non sarebbe stata di ritorno su Barrayar e quindi disponibile a una chiacchierata fino a poco prima del matrimonio dell'Imperatore, a Mezza Estate, ahimè.

Mise da parte tutti quei pensieri quando Vorbarr Sultana comparve alla vista sotto di lei. Era sera, e un tramonto sgargiante dipingeva le nuvole fra le quali la navetta scendeva di colori meravigliosi. Le luci della città, accese nel crepuscolo, rendevano magico il panorama. Kareen riconosceva questo o quel caro punto della città, i meandri del fiume, un *vero* fiume dopo tutte quelle striminzite fontane di cui i betani punteggiavano il loro mondo sotterraneo, i famosi ponti (canzoni popolari in quattro lingue le passarono rapidamente in testa), le linee della monorotaia... poi l'avvicinamento, l'emozione dell'atterraggio, il sibilo, e finalmente l'arrivo vero e proprio, fermi sulla pista del terminale. *Casa, casa, sono a casa!* Durò fatica a impedirsi di travolgere tutti quei vecchi lenti che le sbarravano il passaggio nel corridoio. Finalmente si trovò fuori dalla rampa coperta di collegamento, oltre il labirinto di tunnel e corridoio. *Mi staranno aspettando? Saranno tutti qui?*

Non la delusero. Erano lì, tutti quanti, un piccolo drappello militare che faceva la guardia al punto migliore della sala arrivi, accanto alla colonna più vicina all'uscita: la mamma con un enorme mazzo di fiori, e Olivia con un cartello decorato con nastri di tutti i colori che svolazzavano in aria e su cui era scritto BENVENUTA A CASA KAREEN! Martya prese a saltellare su e giù non appena la vide, Delia mostrava un aspetto adulto e curatissimo, e poi c'era papà in persona, ancora con l'uniforme verde per essere venuto direttamente dal lavoro al Quartier Generale, chino sul suo bastone con un grosso sorriso. L'abbraccio corale era proprio come il cuore nostalgico di Kareen se l'era immaginato, con tanto di cartello gualcito e fiori schiacciati.

Olivia ridacchiava, Martya strillava e perfino papà si asciugò gli occhi a un certo punto. I passanti li fissavano; quelli di sesso maschile li guardavano con desiderio, e diversi andarono a sbattere contro i muri. Il commando biondo del commodoro Koudelka, come dicevano gli ufficiali giovani del quartier generale. Kareen si chiese se Martya e Olivia li tormentavano ancora di proposito. Quei poveri ragazzi continuavano a cercare di arrendersi, ma per ora nessuna delle ragazze aveva preso prigionieri, a parte Delia che a quanto pareva aveva conquistato quell'amico komarrano di Miles alla Festa d'Inverno... un commodoro di ImpSec, niente meno. Kareen non vedeva l'ora di sentire tutti i particolari del fidanzamento.

Tutti parlando contemporaneamente, a parte papà, che si era arreso anni prima e ormai si limitava ad ascoltare benignamente, andarono in gruppo a riprendere i bagagli di Kareen e poi alla terrana. Papà e mamma avevano

evidentemente preso a prestito quella grande da Lord Vorkosigan per l'occasione, assieme all'armiere Pym come autista, in modo da poter stare tutti quanti nel compartimento sul retro. Pym la salutò cordialmente anche da parte del suo signore, poi caricò la sua modesta valigetta sul sedile accanto a sé, e partirono.

«Mi aspettavo che arrivassi in quei sarong betani senza pezzo di sopra» la stuzzicò Martya, mentre la terrana lasciava il terminale e si dirigeva verso la città.

«L'avevo considerato.» Kareen nascose il sogghigno nel mazzo di fiori. «Ma qui fa troppo freddo.»

«Ma non ti vestivi davvero così quando eri *laggiù*, vero?»

Per fortuna, prima che Kareen fosse costretta o a rispondere o a evadere la domanda, Olivia si intromise. «Quando ho visto che venivamo con la terrana di Lord Vorkosigan ho pensato che anche Lord Mark tornasse con te, ma la mamma ha detto di no. Allora non torna a Barrayar per il matrimonio?»

«Oh, sì. In effetti ha lasciato la Colonia Beta prima di me, ma si è fermato su Escobar per...» esitò, «perché aveva degli affari di cui occuparsi laggiù.» In effetti, Mark era andato a far incetta di farmaci per perdere peso, molto più potenti di quelli che la sua terapeuta su Beta acconsentiva a prescrivergli, da una clinica di medici fuggiti dal Complesso Jackson nella quale aveva degli interessi finanziari. Senza dubbio avrebbe anche approfittato per controllare che la clinica fosse finanziariamente in buona salute visto che c'era, quindi non si trattava proprio di una bugia.

Kareen e Mark erano andati vicini al loro primo vero e proprio litigio su questa scelta di dubbia ragionevolezza, ma dopo tutto, come Kareen stessa aveva dovuto ammettere, era una questione che riguardava solo lui.

Tutti questi problemi relativi al controllo del corpo erano praticamente al centro dei suoi problemi più profondi; e Kareen ormai capiva quando poteva permettersi di intervenire e quando doveva semplicemente aspettare, e lasciare che Mark se la vedesse da solo. Era stato un privilegio, anche se un po' spaventoso, osservare per tutto l'anno passato la sua terapeuta che lo guidava; e sempre sotto supervisione della terapeuta aveva potuto partecipare con un senso di euforia alla parziale guarigione che erano riusciti a effettuare. Aveva imparato che c'erano aspetti dell'amore che andavano ben oltre il desiderio spasmodico di contatto: il custodire le reciproche confidenze, per esempio.

E la pazienza. E, per quanto paradossale, la cosa più indispensabile con

Mark: una certa autonomia, una certa distanza e perfino una certa freddezza. Quello, le ci erano voluti mesi per capirlo. E non aveva nessuna intenzione di tentare di spiegarlo alla sua grande, rumorosa, affettuosa famiglia, e dal sedile posteriore di una terrana per di più.

«Siete diventati buoni amici...» suggerì sua madre.

«Aveva bisogno di amici.» *Un bisogno disperato.*

«Sì, d'accordo, ma è il tuo ragazzo?» Martya non sapeva cosa farsene del tatto: preferiva la chiarezza.

«Sembrava che tu gli piacessi molto quando è stato qui l'anno scorso» osservò Delia. «E hai passato tutto l'anno a corrergli dietro, sulla Colonia Beta. Non sarà un po' duro di comprendonio?»

Olivia aggiunse: «Be', insomma, è il gemello di Miles, deve essere abbastanza intelligente da essere interessante, no? Però a me faceva venire un po' i brividi:»

Kareen si irrigidì. *Se tu fossi stata clonata per fare da schiava, allevata da terroristi per diventare un'assassina, e addestrata sotto tortura fisica e psicologica, e avessi dovuto ammazzare della gente per sfuggire a tutto questo, anche tu faresti venire un po' di brividi alla gente. Se riuscissi a non ridurti a una pozza di liquidi organici sussultanti, cioè.* Mark non era un sughetto sussultante, per fortuna. Mark si stava ricreando da solo, con uno sforzo che non era meno eroico solo perché invisibile a un osservatore esterno. Cercò di immaginarsi nell'atto di spiegare tutto questo a Olivia o Martya, e decise immediatamente di lasciare perdere. Delia... no, nemmeno Delia. Non doveva fare altro che menzionare le quattro personalità semiautonome di Mark, ciascuna con il suo soprannome, perché la conversazione finisse inevitabilmente e irrevocabilmente a rotoli. Se avesse descritto come tutte agivano di concerto per sostenere la fragile economia della personalità di Mark la cosa non avrebbe affascinato per nulla una famiglia di barrayarani che ovviamente stavano sondando l'accettabilità! di un possibile genero.

«A cuccia, ragazze» intervenne suo padre, con un sorriso, guadagnandosi la gratitudine imperitura di Kareen. Ma poi aggiunse: «Però, se dobbiamo aspettarci l'arrivo di un intermediario dei Vorkosigan, vorrei un po' di preavviso per prepararmi al colpo. Conosco Miles da quando è nato. Mark... è un'altra cosa.»

Ma possibile che non riuscissero a immaginare altro ruolo per un uomo nella sua vita che quello di marito? Kareen non era affatto sicura che Mark fosse un potenziale marito. Si stava già mangiando il cuore nel tentativo di

diventare un potenziale essere umano. Sulla Colonia Beta era sembrato tutto così chiaro. Ora le sembrava quasi di sentire i dubbi che le salivano come nebbia tutto attorno. Era contenta di avere tolto di mezzo gli orecchini. «Non penso» disse onestamente.

«Ah.» Suo padre si rilassò, visibilmente sollevato.

«È vero che è ingrassato tantissimo mentre era sulla Colonia Beta?» chiese Oliva vivacemente. «Come mai la sua terapeuta glielo ha permesso? Pensavo che fosse quello che era pagato per sistemare. Voglio dire, era già obeso quando *è partito*, no?»

Kareen soffocò l'impulso di strapparsi i capelli, o meglio ancora di strapparli a Olivia. «E questo dove l'hai sentito?»

«Mamma dice che gliel'ha detto Lady Cordelia che l'ha saputo da sua madre» recitò Olivia ricapitolando la catena del pettegolezzo, «quando è tornata alla Festa d'Inverno per il fidanzamento di Gregor.»

La nonna di Mark aveva fatto da buona madrina betana per entrambi i confusi e smarriti studenti barrayarani. Kareen sapeva che riferiva alla sua preoccupata figlia i progressi fatti dal suo strano figlio-clone, comunicando con la franchezza che solo fra due betane poteva esistere; la nonna Naismith parlava spesso dei messaggi che aveva ricevuto o spedito, e riferiva a sua volta notizie e saluti. La possibilità che Tante Cordelia riferisse anche a sua mamma era una cosa a cui Kareen proprio non aveva pensato, si rese conto. Dopo tutto, Tante Cordelia era su Sergyar, e la mamma era qui... si trovò a fare frenetici confronti, cercando di fare corrispondere due calendari planetari. Erano *già* stati a letto assieme lei e Mark al tempo della Fiera d'Inverno su Barrayar, quando i Vorkosigan erano stati per l'ultima volta qui? No, per fortuna. Di qualunque cosa Tante Cordelia fosse al corrente adesso, allora non ne poteva sapere niente.

«Pensavo che i betani potessero fare quello che volevano alla chimica del cervello di una persona» disse Martya. «Non potevano semplicemente farlo diventare normale tutto d'un colpo? Perché ci vuole tanto tempo?»

«È proprio questo il problema» disse Kareen. «Mark ha passato la maggior parte della sua vita con della gente che metteva le mani sul suo cervello e sul suo corpo. Ha bisogno di tempo per rendersi conto di che genere di persona è quando *nessuno* lo sta manipolando da fuori. Deve avere il tempo per farsi un'idea del punto di partenza, dice la sua terapeuta. Ha questa Cosa per i farmaci e le droghe, capisci?» Ma non, evidentemente, per quelle che andava a procurarsi personalmente dai suoi amici jacksoniani. «Quando sarà pronto... insomma, non importa.»

«Ma allora ha fatto dei progressi la sua terapia o no?» chiese sua madre, dubbiosa.

«Oh, sì, un sacco» disse Kareen, contenta di poter finalmente riferire qualcosa di inequivocabilmente positivo su Mark.

«Di che genere?» chiese sua madre, perplessa.

Kareen si immaginò a gorgogliare: *Be', ha completamente superato l'impotenza che gli aveva lasciato la tortura, e adesso è un amante delicato e premuroso. La sua terapeuta dice che è terribilmente orgogliosa di lui, e Grugno è semplicemente in estasi. Ghiotto potrebbe diventare un gourmet di tutto rispetto se non venisse traviato da Urlo perché venga incontro alle sue necessità, e sono stata proprio io a capire cosa succedeva quando aveva quegli attacchi in cui si ingozzava di cibo. La terapeuta di Mark mi ha fatto i complimenti per la mia capacità di osservazione e acume e mi ha sepolta di cataloghi e depliant di cinque diversi programmi di studio per diventare una terapeuta su Beta, e mi ha detto che mi avrebbe trovato delle borse di studio se la cosa mi avesse interessato. Non sa ancora esattamente cosa fare di Killer, ma Killer non mi turba. È Urlo quello con cui non so come fare. E questo è il progresso che abbiamo fatto quest'anno, non male, eh? E ah, sì, nonostante tutti i casini e le tensioni della sua vita privata Mark ha comunque continuato a prendere il massimo dei voti in quella scuola d'alta finanza a cui va, a qualcuno interessa?* «È un po' complicato da spiegare» riuscì a dire alla fine.

Era il momento di cambiare argomento. Non erano solo le sue storie sentimentali che si potevano vivisezionare in pubblico. «Delia! Il tuo commodoro komarrano conosce la fidanzata di Gregor? L'hai già incontrata?»

Delia si animò. «Sì, Duv ha conosciuto Laisa quando era ancora su Komarr. Avevano degli, ecco, degli interessi accademici in comune.»

Martya si intromise: «È carina, bassina, grassottella. Ha questi occhi verdazzurro assolutamente meravigliosi, e vedrai che appena la gente le dà un' occhiata diventeranno subito di moda i reggiseni imbottiti. *Tu* non avrai problemi da quel punto di vista. Hai preso un po' di peso quest'anno?»

«Abbiamo tutu incontrato Laisa» intervenne la mamma prima che l'argomento potesse sfociare nell'acrimonia. «Sembra molto simpatica. Molto intelligente.»

«Sì» disse Delia, rivolgendo un'occhiata di scorno a Martya. «Duv e io speriamo che Gregor non la sprechi facendole fare solo pubbliche relazioni, anche se certo un po' di cerimonie dovrà presenziarle. Ha studiato eco-

nomia su Komarr. Potrebbe presiedere un sacco di comitati ministeriali, dice Duv, se solo glielo permetteranno. Almeno i Vetero Vor non potranno relegarla a fare figli come una cavalla. Gregor e Laisa hanno già fatto sapere senza clamore che hanno intenzione di usare un replicatore uterino per i loro figli.»

«E i tradizionalisti incalliti gliela fanno passare così?» chiese Kareen.

«Gregor ha detto che se hanno qualcosa da dire li manda a discuterne con Lady Cordelia.» Martya sogghignò. «Secondo me non oseranno.»

«Se ci provano, Lady Cordelia è capace di tagliare loro la testa e metterla su un piatto da portata» disse il papà, tutto allegro. «E loro lo sanno. E poi, possiamo sempre aiutare Gregor e Laisa indicando voi due, Kareen e Olivia, prova vivente che i replicatoli danno risultati eccellenti.»

Kareen sogghignò. Olivia fece un sorriso meno convinto. La loro demografia familiare segnava l'arrivo sul Barrayar della tecnologia galattica; i Koudelka erano stati fra i primi barrayarani plebei ad affidarsi al nuovo metodo di gestazione per le loro due figlie minori. Essere presentate a tutti con lo stesso entusiasmo di una nuova pannocchia alla Fiera Agricola Distrettuale dopo un po' cominciava a stufare, ma era una specie di pubblico servizio, dopo tutto, pensò Kareen. Ultimamente succedeva meno di frequente, ora che quella tecnologia cominciava a essere accettata quasi da tutti, almeno in città e fra quelli che se la potevano permettere. Per la prima volta si chiese come la pensavano le due Sorelle di Controllo, Delia e Martya.

«Il tuo Duv ti ha detto cosa pensano i komarrani del matrimonio?» chiese Kareen a Delia.

«Un po' bene e un po' male, ma che cosa ti aspetti da un mondo che dopo tutto è stato conquistato militarmente? La Casa Imperiale cerca di trarre il massimo valore propagandistico dalla cosa, ovviamente. Gregor e Laisa andranno perfino a ripetere la cerimonia su Komarr secondo gli usi komarrani, poveretti. Tutte le licenze di tutto il personale di ImpSec sono sospese fino a dopo il secondo matrimonio, e questo vuol dire che anche tutti i progetti matrimoniali di Duv e miei dovranno aspettare.» Fece un profondo sospiro. «Be', almeno quando mi potrà prestare attenzione non sarà distratto da altre cose. Si sta dando da fare come un matto con questo nuovo lavoro che ha, e siccome è la prima volta che a capo degli Affari Komarrani c'è un komarrano sa di avere tutti gli occhi puntati addosso. Specialmente se qualcosa va storto.» Fece una smorfia. «A proposito di presentare teste su piatti da portata.»

Delia era cambiata nel corso dell'ultimo anno. L'ultima volta che l'aveva sentita parlare degli affari Imperiali la conversazione si era incentrata su che cosa avrebbe indossato, non che far andare d'accordo le tinte dei vestiti delle sorelle Koudelka non fosse una sfida. Kareen cominciava a pensare che questo Duv Galeni avrebbe anche potuto piacerle. Un cognato, ehm. Era un'idea a cui avrebbe dovuto abituarsi.

Poi la terrana svoltò l'ultimo angolo, e si arrivò in vista di casa. La residenza dei Koudelka era l'ultima di una fila di case a schiera, ampia, alta tre piani e con una generosa spruzzata di finestre che guardavano sul parco a forma di mezzaluna, e nel centro spaccato della capitale a meno di una dozzina di isolati da Casa Vorkosigan stessa. La giovane coppia Koudelka l'aveva comprata venticinque anni prima, quando papà era l'aiutante militare personale del Reggente e mamma per poter avere Delia aveva appena lasciato il suo incarico a ImpSec come guardia del corpo di Gregor e della madrina di Gregor, Lady Cordelia.

Kareen non era nemmeno in grado di cominciare a calcolare di quanto era aumentato il suo valore da allora, anche se era sicura che per Mark non sarebbe stato un problema farlo. Era tutto accademico, naturalmente: chi mai avrebbe potuto pensare di vendere la vecchia casa, per quanto malandata? Saltò fuori dalla terrana, pazza di gioia.

Fu solo la sera tardi che Kareen ebbe l'occasione di scambiare qualche parola in privato con i suoi genitori. Prima ci fu lo smantellamento dei bagagli, con conseguente distribuzione dei regali, poi la riconquista della sua stanza, che le sue sorelle avevano usato come ripostiglio durante la sua assenza. Poi venne la grande cena in famiglia, a cui erano state invitate anche le sue tre migliori amiche. Tutti fecero un gran parlare a parte naturalmente papà, che sorseggiava il vino con l'aria soddisfatta ai uno che è seduto in compagnia di otto donne. Sotto il fuoco di copertura di tutte quelle chiacchiere, Kareen si rese conto che stava avvolgendo in un manto di silenzio tutte le cose che le importavano di più. Fu una sensazione molto strana.

Ora era seduta sull'orlo del letto dei suoi mentre si preparavano ad andare a dormire. La mamma stava facendo i suoi esercizi di ginnastica, come aveva fatto ogni sera da quando Kareen aveva memoria.

Anche dopo avere partorito due figlie e nonostante tutti i suoi anni, aveva ancora il tono muscolare di un'atleta. Papà attraversò la stanza zoppicando e appoggiò il suo bastone animato accanto al letto, sedendosi goffamente e guardando la mamma con un piccolo sorriso. I suoi capelli erano

diventati completamente grigi, notò Kareen; la criniera fiammeggiante di sua madre, raccolta in una treccia, era ancora bionda come sempre senza il bisogno di alcun aiuto, anche se aveva acquisito una sfumatura argentea. Papà iniziò a slacciare gli stivaletti con mani goffe. Kareen faceva fatica a riadattare i suoi occhi alle apparenze barrayarane. Un cinquantenne qui aveva l'aspetto che i betani avevano a settanta, o perfino a ottant'anni; e i suoi genitori avevano vissuto una giovinezza dura, fra la guerra e il servizio militare. Kareen si schiarì la gola.

«Per il prossimo anno» cominciò con un gran sorriso, «per quanto riguarda lo studio...»

«Hai sempre intenzione di andare all'Università del Distretto, vero?» disse sua mamma, sollevando lentamente il mento fino alla sbarra appesa al soffitto. Sollevò le gambe orizzontalmente e le tenne ferme mentre contava silenziosamente fino a venti. «Non abbiamo risparmiato neanche un marco per farti avere un'educazione galattica. Sarebbe un peccato buttare via tutto. Ci spezzeresti il cuore.»

«Oh, sì, voglio continuare a studiare. Voglio tornare sulla Colonia Beta.» L'aveva detto.

Un breve silenzio. Poi suo padre, flebilmente: «Ma sei appena tornata a *casa*, piccolina.»

«E volevo tanto tornare» lo rassicurò. «Volevo rivedervi tutti quanti. Ho solo pensato che... non è troppo presto per fare dei piani. So che è una cosa grossa.»

«Stai dando inizio a una campagna per convincerci?» Papà sollevò un sopracciglio.

Kareen controllò la sua irritazione. Non era certo una bambina che supplicava di comprarle un pony! C'era tutta la sua vita di mezzo, qui. «Sto facendo dei piani. Dei piani seri.»

Mamma disse lentamente, forse perché stava pensando e forse perché si stava ripiegando su se stessa: «Hai deciso che cosa vorresti studiare? Il piano di studio che hai scelto l'altr'anno era un po'... dispersivo.»

«Ho preso buoni voti in tutti i corsi» si difese Kareen.

«In tutti i quattordici corsi completamente indipendenti l'uno dall'altro» mormorò suo padre. «Questo è vero.»

«C'erano talmente *tante* cose fra cui scegliere.»

«C'è tanto fra cui scegliere anche nel Distretto di Vorbarr Sultana» fece notare la mamma. «Più di quanto si potrebbe studiare in una vita intera, anche una vita betana. E costerebbe molto di meno andare e venire dall'U-

niversità.»

«*Ma Mark non sarà a Vorbarr Sultana. Sarà tornato su Beta.*» La terapeuta di Mark mi ha detto che ci sono parecchie borse di studio nel suo campo.

«È questo che ti interessa adesso, allora?» chiese papà. «L'ingegneria psicologica?»

«Non ne sono sicura» disse onestamente. «Certo, è interessante, come lo fanno su Beta.» Ma era la psicologia in generale che le interessava, o solo la psicologia di Mark? Non avrebbe saputo dirlo. Be'... no, non era vero. È che non le piaceva gran che la risposta.

«Senza dubbio» disse la mamma, «qualunque tipo di formazione pratica galattica, medica o tecnologica, qui sarebbe la benvenuta. Se solo tu potessi concentrarti su una cosa abbastanza a lungo da... Il problema sono i soldi, amore. Senza la borsa di studio di Lady Cordelia non avremmo neanche potuto sognarci di mandarti fuori del pianeta. E per quanto ne so, la borsa di quest'anno è già stata assegnata a un' altra ragazza.»

«Non ho la minima intenzione di chiederle niente di più. Ha già fatto troppo per me. Ma è anche possibile che ottenga una borsa di studio su Beta. E potrei lavorare quest'estate. Fra questo e quello che avremmo comunque speso per mandarmi all'Università Distrettuale... immaginate che una piccola cosa come il denaro potrebbe fermare, che so, Lord Miles?»

«Il fuoco di un arco a plasma non sarebbe in grado di fermare Miles.» Papà sorrise. «Ma si tratta, come dire, di un caso atipico.»

Kareen si chiese per un attimo che cosa forniva a Miles la sua celebre spinta. Che fossero rabbia e frustrazione, del genere che proprio ora accendevano la sua volontà? Ma *quanta* rabbia, allora? E se Mark non avesse, comportandosi con la prudenza esagerata che dimostrava verso il suo gemello e progenitore, compreso qualcosa di Miles che a lei era sempre sfuggito? «Possiamo senz'altro trovare una soluzione. Se ci proviamo tutti assieme.»

Mamma e papà si scambiarono uno sguardo. Suo padre disse: «Ho paura che le cose già adesso non siano tanto facili. Fra pagare le spese per l'istruzione di tutte voi e la malattia della nonna Koudelka... abbiamo ipotecato la casa al mare due anni fa.»

La mamma aggiunse: «Abbiamo intenzione di affittarla, quest'anno, per tutta l'estate tranne una settimana. Abbiamo pensato che con tutto quello che ci sarà da fare a Mezza Estate non avremmo comunque avuto il tempo di andare fuori dalla capitale.»

«E tua mamma sta dando lezioni di autodifesa e sicurezza personale agli impiegati dei Ministeri» aggiunse papà. «Sta già facendo tutto quello che può. Ho paura che non ci siano molti altri redditi che non siano già stati impiegati.»

«Mi piace insegnare» disse la mamma. Che lo stesse rassicurando? Rivolta a Kareen, aggiunse: «Ed è meglio che dover vendere la casa al mare per coprire i debiti, come è sembrato per un po' che dovessimo fare.»

Perdere la casa al mare, il centro della sua infanzia? Kareen era scandalizzata. Lady Alys Vorpatril in persona aveva regalato la casa sulla costa est ai Koudelka come regalo di nozze, tanti anni prima, per qualcosa che aveva a che fare con l'aver salvato lei e Ivan bambino durante la Guerra del Pretendente. Kareen non sapeva che erano messi così male finanziariamente. Poi pensò al numero di sorelle che la precedevano, e moltiplicò quello di cui ciascuna di loro aveva bisogno... ehm.

«Potrebbe andare peggio» disse papà con tono allegro. «Pensa che cosa avrebbe voluto dire mantenere questo harem ai giorni in cui bisognava fornire ogni figlia di una dote!»

Kareen fece un volonteroso sorriso, perché erano quindici anni che sentiva suo padre fare quella battuta, e scappò. Avrebbe dovuto trovare un'altra soluzione. Da sola.

L'arredamento della Sala Verde della Residenza Imperiale era superiore a quello di qualunque altra Sala Istruzioni in cui Miles fosse mai stato intrappolato. Le pareti tappezzate di seta antica, i pesanti tendaggi, la spessa moquette, le davano un'aria solenne, seriosa e leggermente sottomarina, e su una credenza intarsiata era apparecchiato un elegante servizio da tè con pasticcini e tramezzini, che batteva senza sforzo alcuno il tipico rinfresco militare di cibi di plastica serviti in contenitori di polistirolo. Il sole primaverile entrava trionfante dalle finestre, gettando strisce di luce dorata sul pavimento. Miles le aveva osservate muoversi, ipnotizzato, per tutta la mattina.

Un tono inevitabilmente militare era fornito alla riunione dalla presenza di tre uomini in uniforme: il colonnello Lord Vortala il giovane, capo della task force di ImpSec il cui compito era assicurare che nulla di male accadesse durante il matrimonio dell'Imperatore; il capitano Ivan Vorpatril, che prendeva appunti ubbidiente per Lady Alys Vorpatril come avrebbe fatto per qualunque altro comandante militare a una riunione dello Stato Maggiore; e il commodoro Duv Galeni, capo degli Affari Komarrani per Im-

pSec, che si preparava per il momento in cui l'intero circo sarebbe stato trasportato su Komarr. Miles si chiese se Galeni, un uomo dall'aspetto saturnino sulla quarantina, stesse raccogliendo le idee per il suo prossimo matrimonio con Delia Koudelka, o se aveva abbastanza buon senso e istinto di sopravvivenza da lasciare che pensassero a tutto le competenti, e incredibilmente determinate, donne Koudelka. Tutte e cinque le donne Koudelka. Miles gli avrebbe volentieri offerto asilo a Casa Vorkosigan, ma sapeva che lì le ragazze lo avrebbero rintracciato facilmente.

Gregor e Laisa sembravano cavarsela bene, per il momento. L'Imperatore Gregor era fra i trenta e i quarant'anni, alto, magro, scuro e asciutto. La dottoressa Laisa Toscane era bassa, dotata di riccioli biondo cenere e occhi verde-azzurro che spesso si stringevano quando era divertita, e una figura che ispirava in Miles, almeno, il desiderio di lasciarsi cadere su di lei a farsi un nido per l'inverno. Non che il pensiero fosse tradimento: non serbava rancore a Gregor per la fortuna che aveva avuto. In effetti, Miles considerava i mesi e mesi di pubbliche cerimonie che separavano Gregor dalla consumazione del matrimonio come una crudeltà poco meno che sadica. Sempre che, naturalmente, quei due si fossero davvero lasciati costringere ad aspettare...

Le voci gli passavano accanto in un brusio indistinto. Miles si chiese, sprofondando in una trance sognante, dove avrebbero potuto tenere la cerimonia del loro matrimonio lui ed Ekaterin. Nella sala da ballo di Casa Vorkosigan. la cruna dell'Impero? Avrebbe potuto non essere sufficientemente grande da contenere tutti gli invitati. Voleva dei testimoni. Tanti. O non aveva forse l'obbligo, in quanto erede di suo padre il Conte, di tenerlo nella capitale del Distretto, a Hassadar? La Residenza del Conte di Hassadar, un edificio molto moderno, gli era sempre sembrata più un albergo che una casa, inserita com'era nel complesso degli uffici della burocrazia Distrettuale che si affacciavano sulla piazza principale della città. Il posto più romantico certo sarebbe stato la casa a Vorkosigan Surleau, nei giardini che si affacciavano sul Lago Lungo. Un matrimonio all'aperto, sì, era sicuro che a Ekaterin sarebbe piaciuto. In un certo senso, avrebbe dato al sergente Bothari la possibilità di assistere, e anche al generale Piote. *L'avresti mai detto che un giorno simile sarebbe arrivato anche per me, nonno?* Certo, era una località la cui attrattiva dipendeva molto dalla stagione: in piena estate sarebbe stato fantastico, ma in inverno sotto la pioggia gelata non sarebbe sembrato altrettanto romantico. Non era del tutto sicuro di riuscire a condurre Ekaterin al grande passo prima dell'autunno, e se aves-

se dovuto aspettare fino alla primavera successiva la cosa avrebbe potuto diventare atroce come quello che stavano facendo a Gregor...

Laisa, che sedeva di fronte a Miles, voltò una delle pagine della risma di veline che aveva davanti, la lesse per un paio di secondi, e disse: «Ma non direte sul *serio!*» Gregor, che era seduto accanto a lei, assunse un'aria allarmata e si piegò per vedere che cosa stava leggendo.

Oh, vedo che siamo arrivati già a pagina dodici. Miles rintracciò velocemente il punto della scaletta a cui erano arrivati e cercò di sembrare attento e concentrato.

Lady Alys gli scoccò un'occhiata asciutta prima di rivolgere la propria attenzione a Laisa. Questo mezzo anno di atroce prova del fuoco, dalla cerimonia del fidanzamento che era avvenuta alla precedente Festa d'Inverno fino alla cerimonia nuziale che avrebbe avuto luogo a Mezza Estate, sarebbe stato il coronamento e la degna conclusione del ruolo di compagna ufficiale dell'Imperatore svolto da Lady Alys. Aveva fatto sapere molto chiaramente che si aspettava che tutto venisse Fatto Come Si Deve.

Il problema era definire quel Come Si Deve. L'ultimo matrimonio di un imperatore in carica era stata l'unione affrettata, nel bel mezzo della guerra, fra l'Imperatore Ezar nonno di Gregor e la sorella del di lì a poco defunto Imperatore Yuri il Pazzo; e per una lunga serie di fondati motivi storici ed estetici Alys non aveva intenzione di prendere *quella* come esempio.

La maggior parte degli altri Imperatori erano stati tranquillamente sposati per anni prima di salire al trono. Prima di Ezar, bisognava ritornare indietro di quasi due secoli per trovare un altro matrimonio imperiale, quello di Vlad Vorbarra le Savante e Lady Vorlightly, che aveva avuto luogo nel momento più pittoresco e arcaico dell'Isolamento.

«Non facevano davvero spogliare la povera sposa completamente nuda di fronte a tutti gli ospiti, vero?» chiese Laisa, indicando a Gregor il paragrafo incriminato nella citazione dai documenti storici del periodo.

«Oh, ma anche Vlad ha dovuto spogliarsi» le assicurò Gregor. «La famiglia della sposa deve averlo preteso. Era una specie di ispezione di garanzia. Se per caso nella prole fossero saltate fuori delle mutazioni, ciascun lato della famiglia avrebbe potuto dire che non era colpa *loro.*»

«È una tradizione largamente caduta in disuso negli ultimi anni» disse Lady Alys, «tranne che in alcuni distretti di provincia di un particolare gruppo linguistico.»

«Vuol dire gli zoticoni greci» spiegò Ivan premurosamente, a favore della sposa straniera. Sua madre si accigliò di fronte a questa dimostrazione di

tatto e sensibilità politica.

Miles si schiarì la gola. «Qualunque vecchia usanza sia adottata per il matrimonio dell'Imperatore, non potrà che venire incoraggiata e rinvigorita dall'esempio. Io personalmente preferirei che questa qui, in particolare, la lasciassimo perdere.»

«Guastafeste» disse Ivan. «Secondo *me* renderebbe i matrimoni molto più eccitanti. Sarebbe meglio delle gare di brindisi.»

«Seguite inevitabilmente con il progredire della serata dalle gare di vomito» mormorò Miles. «Per tacere dell'eccitante, anche se un po' traballante, gara Vor di velocità sulle quattro zampe. Ivan, tu ne hai vinta una, una volta, vero?»

«Mi sorprende che te ne ricordi. Non sei sempre il primo che perde i sensi, tu?»

«Signori» disse Lady Alys freddamente. «Abbiamo parecchio materiale da esaminare in questa riunione. E *nessuno* di voi due sarà libero di andarsene prima che si sia finito.» Lasciò che quelle parole restassero a galleggiare in aria, minacciosamente, prima di continuare. «Non mi aspetto certo che l'usanza venga riprodotta in quella forma precisa, Laisa, ma l'ho messa in agenda perché è di grande importanza culturale per alcuni dei barrayarani più conservatori. La mia speranza è che si riesca a trovare qualche equivalente moderno che assolva alla stessa funzione psicologica.»

Le sopracciglia scure di Duv Galeni si abbassarono, pensierose. «Se pubblicassimo le scansioni genetiche degli sposi?» suggerì.

Gregor fece una smorfia, ma poi prese la mano della sua fidanzata e, stringendola, le sorrise. «Sono sicuro che la scansione di Laisa sarebbe perfetta.»

«Be', ma certo» cominciò Laisa. «I miei genitori l'hanno fatta controllare prima ancora che entrassi nel replicatore uterino...»

Gregor le baciò il palmo della mano. «Sì, e sono sicuro che eri una blastociste assolutamente *deliziosa*.»

Laisa gli sorrise estatica. Alys stirò le labbra leggermente, in breve indulgenza. Ivan sembrava vagamente nauseato. Il colonnello Vortala, grazie al suo addestramento in ImpSec e ad anni di esperienza sulla scena mondana di Vorbarr Sultana, riuscì a sembrare piacevolmente indifferente. Galeni, che era quasi altrettanto virtuoso, si irrigidì solo di pochissimo.

Miles colse il momento strategico per chinarsi e chiedere a Galeni sottovoce: «Kareen è arrivata a casa, te l'ha detto Delia?»

Galeni si illuminò. «Sì. Suppongo che la vedrò stasera.»

«Avevo intenzione di fare qualcosa per darle il benvenuto. Pensavo di invitare a cena il clan Koudelka al gran completo una di queste sere. Ti interesserebbe?»

«Certo...»

Gregor distolse lo sguardo adorante dagli occhi di Laisa, si raddrizzò e disse con calma: «Grazie, Duv. E quali altre idee ci sono?»

Era chiaro che Gregor non aveva alcuna intenzione di rendere pubblica la sua scansione genetica. Miles ripensò alle diverse variazioni regionali della vecchia usanza. «Se ne potrebbe fare una specie di udienza riservata. Una delegazione dì parenti di uno dei coniugi, con un medico di fiducia, viene ricevuto dall'altro la mattina dello sposalizio per una breve visita. Ciascuna delegazione poi annuncia pubblicamente di essere soddisfatta in un momento opportuno della cerimonia. Ispezione privata, rassicurazione pubblica. Pudore, onore, e paranoia vengono tutti soddisfatti.»

«E potrebbero cogliere l'occasione per darvi un tranquillante» fece notare Ivan con umorismo di dubbio gusto. «A quel punto sono sicuro che ne avrete entrambi un gran bisogno.»

«Grazie. Ivan» mormorò Gregor. «Sei sempre così premuroso.» Laisa annuì, divertita.

Lady Alys strizzò gli occhi, riflettendo. «Gregor, Laisa? L'idea va bene a entrambi?»

«Per me va benissimo» disse Gregor.

«Non credo che ai miei genitori dispiacerà prestarsi» disse Laisa. «Hem... chi farà le funzioni dei tuoi genitori, Gregor?»

«Il Conte e la Contessa Vorkosigan prenderanno il posto dei miei genitori nel circolo nuziale, naturalmente» disse Gregor. «Immagino che lo faranno loro anche in questo caso... tu che ne dici Miles?»

«Mia madre non batterebbe ciglio» disse Miles, «anche se non posso garantire che si asterrebbe dal fare battute volgari sui barrayarani. Per quanto riguarda mio padre...»

Un silenzio più prudentemente politico cadde attorno al tavolo. Più di uno sguardo si appuntò su Duv Galeni, che irrigidì leggermente la mascella.

«Duv, Laisa.» Lady Alys picchiò un'unghia perfettamente smaltata sulla superficie del tavolo. «La reazione socio-politica komarrana su questo punto. Con sincerità, se non vi dispiace.»

«Io non ho nulla di *personale* contro il Conte Vorkosigan» disse Laisa.

Galeni sospirò. «Qualunque... ambiguità sia possibile evitare, in questo

caso, credo che andrebbe evitata.»

*Bel modo di metterla, Duv. Riusciremo a fare un diplomatico di te, un giorno. «*In altre parole, mandare il Macellaio di Komarr a esaminare il tremebondo corpo nudo della vergine sacrificale sarebbe accolto su Komarr pressappoco con lo stesso entusiasmo di un ritorno della peste bubbonica» disse Miles, visto che nessun altro poteva permetterselo. Be', Ivan, forse. Lady Alys avrebbe dovuto cercare le parole giuste per diversi minuti prima di trovare una locuzione che descrivesse il problema con il dovuto tatto. Galeni gli scoccò un'occhiata di grato rancore. «Il che è perfettamente comprensibile» continuò Miles. «Se la mancanza di simmetria non dà troppo nell'occhio, suggerisco di mandare mia madre e zia Alys come delegazione di Gregor, e magari anche una delle cugine dalla parte di sua madre la principessa Kareen. Ai conservatori barrayarani andrà benissimo perché difendere la purezza del genoma è sempre stato compito delle donne.»

I barrayarani attorno al tavolo grugnirono, confermando. Lady Alys sbuffò graziosamente, e spuntò la voce.

Un complicato e lunghissimo dibattito seguì sull'opportunità che la coppia ripetesse i voti in tutte e quattro le lingue di Barrayar. Seguì mezz'ora di discussione su come gestire la copertura mediatica sia domestica che straniera, durante la quale Miles, con l'assistenza determinante di Galeni, riuscì a evitare di accumulare altri compiti che richiedessero il suo personale intervento. Lady Alys voltò pagina, e si accigliò.

«A proposito, Gregor, hai già deciso che cosa hai intenzione di fare con il caso Vorbretten?»

Gregor scosse la testa. «Sto cercando di evitare qualunque pronunciamento pubblico sulla questione, per ora. Almeno fino a che il Consiglio dei Conti non ha finito di scannarsi su questo caso. Qualunque cosa decidano, il perdente presenterà appello a me personalmente nel giro di qualche minuto dalla sentenza.»

Miles guardò la scaletta, confuso. La voce successiva era *Pranzi ufficiali. «*Caso Vorbretten?»

«Avrai senz'altro sentito dello scandalo...» cominciò Lady Alys. «Oh, no, è vero, è successo mentre eri su Komarr. Ivan non ti ha raccontato niente? Povero René. La famiglia è sconvolta.»

«È successo qualcosa a René Vorbretten?» chiese Miles, allarmato. René era stato un paio di anni avanti a Miles all'Accademia, e per un po' era sembrato che dovesse seguire le orme del suo brillante padre, il commodo-

ro. Il commodoro Lord Vorbretten era stato il protetto e il preferito del padre di Miles fra gli ufficiali dello Stato Maggiore fino alla sua morte prematura, ancorché eroica, sotto il fuoco cetagandano alla guerra del Mozzo di Hegen dieci anni prima. Meno di un anno dopo il vecchio Conte Vorbretten era morto, si diceva di crepacuore per la perdita del suo prediletto figlio maggiore; René era stato costretto ad abbandonare una promettente carriera militare e ad assumere i suoi doveri come Conte del Distretto di famiglia. Tre anni prima, dopo una turbinosa storia d'amore che aveva deliziato tutta Vorbarr Sultana, aveva sposato la bellissima figlia diciottenne del ricco Lord Vorkeres. "Piove sul bagnato", come dicevano in campagna.

«Be'...» disse Gregor, «sì e no. Ecco...»

«Ecco *cosa?*»

Lady Alys sospirò. «Il Conte e la Contessa Vorbretten, avendo preso la decisione di cominciare ad assolvere ai loro doveri e formare una famiglia, hanno stabilito con grande buon senso di affidarsi a un replicatore uterino per il loro primo figlio, e dì far riparare ogni eventuale difetto del bambino in fase di zigote. E per questo, naturalmente, hanno dovuto entrambi ottenere una scansione completa dei loro geni.»

«René ha scoperto di essere un mutante?» chiese Miles, stupefatto. René l'alto, il bello, l'atletico? René che parlava quattro lingue con una dolce voce da baritono che faceva sciogliere i cuori femminili e piegava ogni resistenza maschile, che suonava tre strumenti incantevolmente e per di più era perfettamente intonato? René che era in grado di far digrignare i denti a *Ivan* per la pura e semplice invidia fisica? Quel René?

«Non esattamente» disse Lady Alys, «a meno che tu non voglia considerare un difetto genetico essere per un ottavo un ghem cetagandano.»

Miles si lasciò andare contro lo schienale. «Ooops.» Digerì l'informazione. «Quando è successo?»

«Sono sicuro che i conti li sai fare anche tu» mormorò Ivan.

«Dipende da che parte dell'albero genealogico arrivavano i geni.»

«Da quella maschile» disse Lady Alys. «Purtroppo.»

Già. Il nonno di René, il futuro settimo Conte Vorbretten, era effettivamente nato proprio durante l'occupazione cetagandana. I Vorbretten, come molti altri barrayarani, avevano fatto quel che dovevano per sopravvivere... «E quindi la bisnonna di René era una collaborazionista. O... è stato qualcosa di peggio?»

«Per quel che vale» disse Gregor, «la scarsa documentazione che ImpSec è riuscita a trovare suggerisce che si sia trattato di un rapporto volon-

tario con un alto ufficiale ghem, o forse più d'uno, durante l'occupazione del loro Distretto. Dopo tutto questo tempo è impossibile stabilire se si sia trattato di amore, interesse, o un tentativo di comprare della protezione per la sua famiglia con l'unica moneta di cui la Contessa disponeva.»

«O tutte e tre le cose» disse Lady Alys. «La vita non è semplice in zona di guerra.»

«A ogni modo» disse Gregor, «sembra che non sia stato uno stupro.»

«Santo Dio. E sanno, ah, chi era l'antenato ghem di René?»

«In teoria potrebbero mandare la sua scansione genetica su Cetaganda e scoprirlo, ma per quanto ne so ancora non hanno scelto di farlo. È una questione un po' accademica. Quello che... è tutt'altro che accademico è il fatto che a quanto pare il settimo Conte Vorbretten non era il figlio del sesto Conte.»

«La settimana scorsa al Quartier Generale lo stavano chiamando René Ghembretten» li informò Ivan. Gregor fece una smorfia di dolore.

«Mi stupisce che i Vorbretten abbiano fatto circolare questa storia» disse Miles. «O è stato uno dei medici o dei tecnici che li ha venduti?»

«Ehm, questa è un'altra parte della storia» disse Gregor. «Non avevano alcuna intenzione di rendere pubblica la cosa. Ma René l'ha detto alle sue sorelle e a suo fratello, nella convinzione che avessero il diritto di saperlo, e la Contessa l'ha detto ai suoi genitori. E da lì, be', chi lo sa. Ma la voce è finita per arrivare alle orecchie di Sigur Vorbretten, che discende in linea diretta dal fratello minore del sesto Conte, e guarda caso è genero del Conte Boriz Vormoncrief. Sigur è riuscito in qualche modo, e c'è una disputa legale ancora in corso sui metodi che deve aver usato, a ottenere una copia della scansione genetica di René. E a questo punto il Conte Vormoncrief ha fatto istanza al Consiglio dei Conti, in nome del genero, per reclamare la discendenza dei Vorbretten e il Distretto per Sigur. E per ora, siamo a questo punto.»

«Ohi. Ohi! Ma allora... René è ancora Conte o no? Si è presentato in persona ed è stato confermato dal Consiglio con tutte le dovute cerimonie... diavolo, ero lì ad assistere, ora che ci penso. Un Conte non deve per forza essere figlio del Conte precedente... ci sono stati nipoti, cugini, salti verso altre linee di discendenza, e a volte si è cambiata del tutto famiglia per un tradimento, o una guerra... qualcuno ha già ricordato Lord Mezzanotte, il cavallo del quinto Conte Vortala? Se un cavallo può ereditare la Contea, non vedo quale obiezione ci possa essere contro un cetagandano. Cetagandano in parte, poi.»

«E neanche il padre di Lord Mezzanotte probabilmente era sposato con sua madre» osservò Ivan allegramente.

«Entrambe le parti lo hanno invocato come precedente, da quel che ho sentito» disse Lord Vortala, lui stesso discendente del famigerato quinto Conte. «Una perché il cavallo è stato confermato come erede, e l'altro perché la conferma è stata poi revocata.»

Galeni, che ascoltava affascinato, scosse la testa per la meraviglia. O qualcosa del genere. Laisa rimase seduta a mordicchiarsi dolcemente una nocca della mano, senza che la sua bocca tradisse nulla. C'erano solo delle rughette sospettosamente divertite attorno ai suoi occhi.

«Come la sta prendendo René?» chiese Miles.

«Ultimamente sembra essere diventato un po' un recluso» disse Alys, preoccupata.

«Magari... potrei andare a fargli visita.»

«Questa sarebbe un'ottima cosa» disse Gregor seriamente. «Sigur sta tentando di far comprendere sotto la sua istanza tutte le proprietà che René ha ereditato dal padre, ma ha fatto sapere che si accontenterebbe del titolo di Conte, con quello che comporta. E poi suppongo che ci siano delle piccolissime proprietà che ha ereditato dalla madre e che non sono in discussione.»

«Nel frattempo» disse Alys, «Sigur ha inviato al mio ufficio una nota in cui richiede di prendere il posto che gli spetta come Conte Vorbretten nel corteo nuziale e nella cerimonia dello scambio dei voti. E René me ne ha inviata una in cui chiede che a Sigur venga impedito di partecipare alla cerimonia se il caso non è ancora stato deciso in suo favore. E allora, Gregor? Quale dei due finirà per mettere le mani fra quelle di Laisa quando verrà confermata come Imperatrice, se per allora il Consiglio dei Conti non è ancora riuscito a decidersi?»

Gregor si sfregò la base del naso, e strizzò gli occhi per un momento. «Non lo so. Potrebbe essere necessario farlo fare a entrambi. Provvisoriamente.»

«Assieme?» Chiese Lady Alys, con una smorfia di disappunto. «Ho sentito che gli animi sono piuttosto accaldati su questa storia.» Gettò un'occhiataccia a Ivan. «Esacerbati anche dal discutibile divertimento che alcuni meschini sembrano trarre da quella che invece è una situazione molto dolorosa.»

Ivan fece per sorridere, ma poi decise che era meglio astenersi.

«Confidiamo che nessuno vorrà turbare un'occasione tanto solenne» dis-

se Gregor. «Soprattutto se hanno ancora un appello in corso presso di me. Suppongo che sarebbe il caso di trovare il modo di farglielo sapere, con tatto e delicatezza. Al momento sono costretto a evitare entrambi...» L'occhio gli cadde su Miles. «Ah, Lord Ispettore Vorkosigan. Sembra proprio un compito che ricade sotto la tua responsabilità. Ti dispiacerebbe ricordare a entrambi quanto delicata sarebbe la loro posizione se mai le cose rischiassero di trascendere?»

Visto che ufficialmente i compiti che spettavano a un Ispettore Imperiale erano, sostanzialmente Qualunque Cosa Tu Dica, Gregor, Miles non poteva certo sfilarsi da questo incarico. Be', avrebbe potuto andare peggio. Rabbrividiva al pensiero di quanti incarichi gli sarebbero stati assegnati se fosse stato tanto stupido da *non* presentarsi alla riunione. «Sì, Sire» sospirò. «Farò del mio meglio.»

«Gli inviti ufficiali cominceranno a venire spediti molto presto» disse Lady Alys. «Fatemelo sapere se ci sono dei cambiamenti.» Arrivò all'ultima pagina. «Oh, e ti hanno detto mente i tuoi genitori su quando pensano di arrivare, Miles?»

«Immaginavo che tu lo saresti venuta a sapere prima di me. Gregor?»

«Due navi Imperiali sono a disposizione del Viceré in qualunque momento» disse Gregor. «Se non dovessero insorgere crisi su Sergyar che lo impediscano, il Conte Vorkosigan mi sembra abbia lasciato capire che sarà qui con più anticipo di quanto è successo alla scorsa Festa d'Inverno.»

«Arrivano assieme? Pensavo che la mamma avrebbe potuto arrivare prima, per dare una mano a zia Alys» disse Miles.

«Io a tua madre voglio un gran bene, Miles» sospirò Lady Alys, «ma dopo il fidanzamento, quando ho suggerito che venisse ad aiutarmi con i preparativi per il matrimonio, *lei* ha proposto a Gregor e Laisa di fuggire assieme e sposarsi segretamente da qualche parte.»

Gregor e Laisa assunsero un'aria malinconica ma non particolarmente scandalizzata al pensiero, e si presero per mano.

Lady Alys si accigliò un poco di fronte a questo pericoloso refolo di rivolta.

Miles sorrise. «Be'. certo. È quello che ha fatto lei, dopo tutto. E nel suo caso sembra avere funzionato.»

«Non penso che dicesse sul serio, ma con Cordelia non si può mai dire. È spaventoso come questa cosa risvegli la betana in lei. Posso solo ringraziare il cielo che in questo momento sia su Sergyar.» Lady Alys appuntò uno sguardo fiammeggiante sulla velina che teneva in mano, e aggiunse:

«Fuochi d'artificio.»

Miles sbatté le palpebre, poi si rese conto che non era una previsione di quanto sarebbe successo se le idee betane di sua madre e quelle barrayarane di sua zia fossero venute a contatto, ma piuttosto l'ultima, Dio fosse ringraziato, voce in scaletta per la giornata.

«Sì!» disse Gregor, contento. Tutti i barrayarani attorno al tavolo, compresa Lady Alys, si rianimarono. *Dev'essere un'intrinseca passione nazionale per le cose che scoppiano,* pensò Miles.

«Quando?» chiese Lady Alys. «Sicuramente ci sarà lo spettacolo tradizionale il giorno di Mezza Estate, la sera dopo la Rivista Militare. Vuoi ripeterlo ogni notte nei tre giorni di mezzo, oltre che la sera del matrimonio?»

«Fammi vedere il bilancio» disse Gregor a Ivan. Ivan lo richiamò per lui. «Ehm. Non vorrei che la gente si abituasse troppo bene. Facciamo pagare gli spettacoli nelle tre sere di mezzo da qualche altra organizzazione, la città di Vorbarr Sultana o il Consiglio dei Conti, per esempio. E aumentiamo i fondi per lo spettacolo la sera del matrimonio del cinquanta per cento, dal mio portafoglio personale *come* Conte Vorbarra.»

«Oooh» disse Ivan, contento, e annotò la decisione. «Che bello.»

Miles si stiracchiò. Finalmente era finita.

«Ah sì, stavo quasi per dimenticare» disse Lady Alys. «Questi sono i tuoi pranzi ufficiali, Miles.»

«I miei cosa?» Accettò automaticamente la velina dalla mano di sua zia, senza rendersi conto di cosa stava facendo.

«Gregor e Laisa sono stati invitati a dozzine e dozzine di eventi nella settimana fra la Rivista e il Matrimonio, da tutta una sene di organizzazioni che desiderano onorarli, e onorare se stesse naturalmente, dai Veterani di Guerra all'Onorevole Ordine degli Avvocati della città. E gli Accademici. E gli Affittacamere. E gli Arrotini. E gli Artigiani. E non siamo ancora arrivati alla B. Molti più di quanti ne possano accettare, ovviamente. Cercheranno di partecipare a quanti più possibili di quelli essenziali, ma tu ti dovrai sobbarcare il resto, come Secondo di Gregor.»

«Qualcuno di questi ha effettivamente invitato me, in persona?» chiese Miles, facendo scorrere l'occhio lungo la lista. C'erano almeno tredici pranzi o cene o cerimonie nel giro di tre giorni. «O rappresenterò una orribile sorpresa per loro? Ma non posso mangiare tutta questa roba!»

«Presto! Gettati col tuo corpo sul quel dessert prima che esploda, ragazzo!» sogghignò Ivan. «È tuo dovere salvare l'Imperatore dall'indigestione.»

«Ma certo che sapranno che arriverai tu. E ci si aspetterà che tu pronunci un certo numero di discorsi di ringraziamento appropriati alle varie occasioni. E questo» aggiunse sua madre, «è l'elenco dei tuoi, Ivan.»

Il sogghigno di Ivan si tramutò in un'espressione di sconcerto mentre esaminava la lista. «Non sapevo che ci fossero tante associazioni professionali, in questa maledetta città...»

Un'idea meravigliosa si affacciò alla mente di Miles: avrebbe potuto farsi accompagnare da Ekaterin a un certo numero, ben selezionato, di queste occasioni. Sì, che vedesse il Lord Ispettore Vorkosigan in azione. E la sua eleganza sobria e serena non avrebbe certo potuto nuocere alla *sua* autorità. Raddrizzò la schiena, consolato, piegò la velina e se la mise in tasca.

«Non potremmo mandarci Mark a qualcuno di questi banchetti?» chiese Ivan con voce leggermente supplichevole. «Tornerà in città per l'evento. E anche lui è un Vorkosigan. Conta più di un Vorpatril, no? E poi se c'è una cosa che quel ragazzo sa fare, è mangiare.»

Galeni sollevò le sopracciglia scure, concordando per quanto con riluttanza con quest'ultimo giudizio, benché avesse anche uno sguardo lievemente inorridito. Miles si chiese se anche Galeni stesse riflettendo che l'altro talento degno di nota di Mark era l'assassinio. *Almeno non mangia quello che uccide.*

Miles fece per gettare un'occhiataccia di avvertimento a Ivan, ma zia Alys lo aveva battuto sul tempo. «Controlla il tuo senso dell'umorismo, Ivan, se non ti dispiace. Lord Mark non è né il Secondo dell'Imperatore, né un Ispettore Imperiale, né ha grande esperienza di delicate situazioni mondane. E nonostante tutto quello che Aral e Cordelia hanno fatto per lui in quest'ultimo anno, la maggior parte della gente considera il suo ruolo all'interno della famiglia come incerto, a voler essere generosi. E non è neppure, da quel che mi è stato fatto capire, abbastanza equilibrato da poter essere sottoposto a forti stress in situazioni pubbliche. Nonostante la terapia.»

«Era una *battuta»* borbottò Ivan, sulla difensiva. «Come ti aspetti che sopravviva a tutto questo se non mi concedi nemmeno di fare un po' di spirito?»

«Sforzandoti» consigliò sua madre con brutalità.

E su questa intimidazione, la riunione si sciolse.

CAPITOLO TERZO

Una fresca pioggerella primaverile aveva deposto un velo di gocce sui capelli di Miles quando si rifugiò sotto la tettoia davanti al portone dei Vorthys. Nell'aria grigia, la facciata di piastrelle della casa perdeva i suoi colori e diventava un disegno monocromatico. Ekaterin aveva inavvertitamente ritardato questo incontro inviandogli i diversi progetti del giardino via comconsole. Per fortuna non doveva *fingere* di essere indeciso su quale scegliere; entrambi erano molto belli. Miles era fiducioso che avrebbero potuto passare delle ore quel pomeriggio, le teste chinate l'una vicino all'altra sullo schermo, a discutere e confrontare i vari dettagli.

Un ricordo passeggero del sogno erotico da cui si era svegliato quel mattino gli riscaldò il viso. Nel sogno aveva rivissuto il primo incontro con Ekaterin nel giardino, ma in questa versione il benvenuto che aveva ricevuto era stato, ecco, molto più eccitante e aveva preso una piega imprevista. Perché il suo stupido inconscio aveva dovuto passare tanto tempo a preoccuparsi delle macchie d'erba sulle ginocchia dei suoi pantaloni, quando avrebbe invece potuto costruire fruttuosamente altre deliziose immagini? E poi si era svegliato troppo presto...

La professoressa gli aprì la porta e gli diede il benvenuto con un sorriso.

«Entra pure, Miles.» E aggiunse, mentre lui entrava nell'atrio: «Ti ho mai detto quanto apprezzo il fatto che tu avverta prima di venirci a trovare?»

In casa non regnava la solita tranquilla calma da sala di lettura. Sembrava in effetti che fosse in corso una festa. Sorpreso, Miles voltò la testa verso la porta ad arco che si apriva alla sua sinistra. Dal salotto arrivavano tintinnio di piatti e bicchieri e l'odore del tè e di pasticcini all'albicocca.

Ekaterin, con un sorriso educato ma due piccole rughe parallele di tensione fra le sopracciglia, era seduta nell'angolo in una delle avvolgenti poltrone di suo zio, una tazzina in mano. Disposti tutto intorno, su sedie più decorative, c'erano tre uomini, due nell'uniforme verde Imperiale e uno in abiti borghesi.

Miles non riconobbe il tipo squadrato con le mostrine di un maggiore e le insegne del Reparto Operazioni sull'alto colletto. L'altro ufficiale era il tenente Alexi Vormoncrief, che Miles conosceva di sfuggita.

Anche lui aveva le mostrine di Operazioni, ora. Il terzo uomo, quello con gli abiti di sartoria, era per quanto ne sapeva Miles bravissimo a evitare qualunque tipo di lavoro. Byerly Vorrutyer non aveva mai servito nell'esercito; da che Miles lo conosceva era sempre stato un gaudente e basta. Aveva un gusto impeccabile in tutto tranne che nei vizi che si sceglieva.

Miles sarebbe stato estremamente riluttante a presentarlo a Ekaterin anche *dopo* essersela assicurata come sua fidanzata.

«E *quelli* da dove sono sbucati fuori?» chiese Miles alla professoressa sottovoce.

«Il maggiore Zamori è stato un mio studente, quindici anni fa» rispose la professoressa, anche lei mormorando. «Mi ha portato un libro che secondo lui avrebbe potuto interessarmi. E aveva ragione, tanto è vero che ne avevo già una copia. Il giovane Vormoncrief è venuto a confrontare la sua genealogia con quella di Ekaterin. Dice che secondo lui sono imparentati, perché sua nonna era una Vorvane. Zia del Ministro dell'Industria Pesante, sai.»

«Conosco quel ramo della famiglia, sì.»

«Hanno passato l'ultima ora a stabilire che, anche se i Vorvane e i Vorvayne hanno in effetti un'origine comune, le due famiglie si sono separate almeno cinque generazioni fa. Non so perché By Vorrutyer sia qui. Non ha pensato di fornirmi una scusa.»

«Non ci sono scuse per By.» Ma Miles sapeva perfettamente perché i tre uomini erano lì, con le loro patetiche scuse, ed Ekaterin stava stringendosi alla sua tazzina nell'angolo come un animale messo in trappola. Non avevano nulla di meglio da offrire che delle storie così palpabilmente false? «C'è anche mio cugino Ivan?» aggiunse con voce pericolosa. A pensarci bene, Ivan era assegnato a Operazioni. Uno poteva essere un caso, due una coincidenza...

«Ivan Vorpatril? No. Oh, santo cielo, pensi che possa arrivare anche lui? Ho finito i pasticcini. Li avevo comprati per il professore, per il dessert di stasera...»

«Confido di no» borbottò Miles. Stampandosi un sorriso educato sul volto, entrò nel salotto della professoressa, che lo seguì.

Ekaterin alzò il mento, sorrise e depositò la tazzina-scudo su un tavolino. «Oh, Lord Vorkosigan! Sono così contenta che lei sia qui. Ehm... conosce già questi signori?»

«Due su tre, madame. Buon giorno, Vormoncrief. Ciao, By.»

I tre conoscenti si scambiarono dei cauti cenni di saluto. Vormoncrief disse educatamente: «Buon giorno, milord Ispettore.»

«Maggiore Zamori, questo è il Lord Ispettore Miles Vorkosigan» intervenne la professoressa.

«Buon giorno, signore» disse Zamori. «Ho sentito parlare molto di lei.» Il suo sguardo era diretto e per nulla intimorito, nonostante il fatto che si trovasse in schiacciante minoranza circondato da tutti quei Vor. Ma d'altra

parte, Vormoncrief era un mero tenente, e Byerly Vorrutyer non aveva nemmeno un grado. «È venuto a trovare il Lord Ispettore Vorthys? È appena uscito.»

Ekaterin annuì. «Lo zio è andato a fare una passeggiata.»

«Con la pioggia?»

La professoressa rivolse gli occhi al cielo, il che permise a Miles di arguire che suo marito aveva tagliato la corda, lasciandola a fare da chaperon a sua nipote da sola.

«Non importa» continuò Miles. «In effetti ho alcuni affari di cui discutere con Madame Vorsoisson.» E se con questo pensavano che si trattassero di affari di pertinenza del Lord Ispettore Imperiale, non di Lord Vorkosigan il privato cittadino, chi era lui per smentirli?

«In effetti» disse Ekaterin, annuendo in segno di conferma.

«Mi scuso per l'interruzione» aggiunse Miles, visto che non sembravano capire. Non si sedette, ma si appoggiò alla soglia della stanza con le mani conserte. Nessuno si mosse.

«Stavamo discutendo dei nostri alberi genealogici» spiegò Vormoncrief.

«In grande dettaglio» mormorò Ekaterin.

«A proposito di strani alberi genealogici, Alexi, sapevi che io e Lord Vorkosigan, qui, siamo quasi imparentati direttamente?» disse Byerly. «In effetti lo sento un po' come uno di famiglia.»

«Davvero?» disse Vormoncrief, perplesso.

«Oh, sì. Una delle mie zie dal lato Vorrutyer era sposata con suo padre. E quindi Aral Vorkosigan è per me una specie di zio virtuale, anche se non proprio virtuoso. Ma la poveretta è morta giovane, ahimè... spezzata nel fiore degli anni, senza darmi un cugino che privasse il futuro Miles della sua eredità.» Byerly lo guardò sollevando un sopracciglio. «Se ne parlava con affetto alle vostre cene di famiglia?»

«Non discutiamo spesso dei Vorrutyer» disse Miles.

«Ma che strano. Neanche noi parliamo spesso dei Vorkosigan. Anzi, quasi mai. Un silenzio assai rumoroso, viene da pensare.»

Miles sorrise, e lasciò che un silenzio dello stesso tipo si prolungasse fra di loro, curioso di vedere chi avrebbe ceduto per primo. Cominciava a percepire uno scintillio di ammirazione negli occhi di By quando a cedere fu uno degli innocenti spettatori.

Il maggiore Zamori si schiarì la gola. «E allora, Lord Ispettore Vorkosigan. Qual è il verdetto finale sull'incidente di Komarr? È stato davvero sabotaggio?»

Miles scrollò le spalle, e distolse l'attenzione da By e dalle sue solite provocazioni. «Dopo avere passato sei settimane a esaminare i dati, il Lord Ispettore Vorthys e io abbiamo emesso un verdetto di disastro dovuto a probabile errore umano. Nella nostra relazione si discute anche la possibilità che la pilota abbia voluto suicidarsi, ma alla fine viene scartata.»

«E la sua opinione qual è?» chiese Zamori, che sembrava autenticamente interessato. «Incidente o suicidio?»

«Mmm. La mia opinione è che il suicidio spiegherebbe molto bene alcuni degli aspetti fisici della collisione» disse Miles, rivolgendo una silenziosa preghiera di scuse all'anima incolpevole della pilota che stava calunniando. «Ma visto che la pilota è morta e non ci ha lasciato alcuna prova a sostegno della nostra ipotesi, biglietti o messaggi o una storia clinica, non abbiamo potuto concludere ufficialmente in questo senso. Non mi attribuite questa ipotesi, vi prego» aggiunse, per rendere la cosa più verosimile.

Ekaterin, dal suo rifugio sprofondata nella poltrona dello zio, annuì, come a dirgli che comprendeva la necessità di questa menzogna ufficiale, e forse aggiungendola al suo repertorio di disinformazioni.

«Allora, che cosa pensa di questo matrimonio komarrano dell'Imperatore?» aggiunse Vormoncrief. «Suppongo che lei lo approvi... ne fa parte.»

Miles notò il tono dubbioso. Ah sì, lo zio di Vormoncrief, il Conte Boriz Vormoncrief, si era trovato appena fuori dalla zona di fall-out e aveva quindi ereditato la leadership del sempre più piccolo Partito Conservatore dopo la caduta del Conte Vortrifrani. I conservatori avevano reagito a Laisa in modo, a voler essere ottimisti, tiepido, ma prudentemente non avevano permesso il manifestarsi di un'ostilità aperta in occasioni in cui qualcuno, magari ImpSec, sarebbe stato costretto a prenderne nota. Ma solo perché Boriz e Alexi erano parenti non voleva dire che avessero le stesse idee politiche. «Penso che sia una cosa meravigliosa» disse Miles. «La dottoressa Toscane è una donna brillante e attraente e in quanto a Gregor, insomma, è ora che pensi a produrre un erede. E poi bisogna calcolare che, se non altro, lascia una donna barrayarana in più per il resto di noi.»

«Be', lascia una donna barrayarana in più per *uno* di noi» lo corresse dolcemente Byerly Vorrutyer. «A meno che tu non stia proponendo qualcosa di deliziosamente *outré*.»

Il sorriso di Miles si fece più tirato, mentre considerava By. Le arguzie di Ivan, per quanto a volte fossero irritanti, erano sempre abbastanza divertenti da non risultare offensive. A differenza di Ivan, Byerly non insultava mai nessuno involontariamente.

«Voi signori dovreste tutti visitare Komarrr» raccomandò Miles cordiale. «Le loro cupole sono piene zeppe di donne bellissime, tutte con scansioni genetiche perfette e una laurea galattica. E i Toscane non sono gli unici che mettono a disposizione un'ereditiera. Molte donne komarrane sono ricche... Byerly.» Stava per far notare, per puro altruismo, che Madame Vorsoisson era stata lasciata dal suo defunto e inetto marito senza un soldo; ma si trattenne, un po' perché Ekaterin era seduta lì davanti, con le sopracciglia sollevate, e un po' perché immaginava che Byerly, almeno, lo sapesse benissimo.

Byerly fece un pallido sorriso.

«I soldi non sono tutto, si dice.»

Scacco. «Sì, ma sono sicuro che riusciresti a renderti simpatico lo stesso, se ci provassi.»

Il labbro di By ebbe un guizzo. «La fiducia che hai in me è toccante, Vorkosigan.»

Alexi Vormoncrief disse stolidamente: «Per me va benissimo una figlia dei Vor, grazie. Non ho né bisogno né voglia di queste esoticherie galattiche.»

Mentre Miles stava cercando di capire se questo era un insulto alla sua madre betana (se si fosse trattato di Byerly ne sarebbe stato sicuro, ma Vormoncrief non lo aveva mai colpito come un uomo afflitto da eccessiva sottigliezza), Ekaterin disse vivacemente: «Salgo un momento in camera mia per prendere quei dischi-dati, se non vi dispiace.»

«È molto gentile da parte sua, madame.» Miles sperava che By non l'avesse sottoposta alle sue tecniche di guerriglia verbale. Se lo aveva fatto, Miles avrebbe dovuto scambiare qualche parola con il suo mancato cugino. O magari mandare i suoi armieri a farlo, come ai bei vecchi tempi...

Ekaterin si alzò e si diresse verso l'atrio e poi su per le scale. Non ritornò. Vormoncrief e Zamori alla fine si scambiarono un'occhiata delusa, mormorarono qualcosa sul fatto si era *fatto tardi,* e si alzarono. L'impermeabile dell'uniforme che Vormoncrief si infilò aveva avuto il tempo di asciugarsi da quando era arrivato, notò Miles con profonda disapprovazione.

I due si congedarono cortesemente da quella che in teoria era la loro ospite, la professoressa.

«Dica a Madame Vorsoisson che le porterò quel disco di progetti di navi da salto per Nikki appena possibile» disse il maggiore Zamori, gettando un'occhiata su per le scale.

Zamori è stato qui abbastanza spesso da conoscere già Nikki? Miles osservò preoccupato il profilo regolare dell'uomo. E sembrava alto, anche se non come Vormoncrief: era la massa muscolare che lo faceva sembrare così incombente. Byerly era talmente snello che la sua altezza non si notava.

Rimasero nell'atrio, ma Ekaterin non ridiscese, e alla fine si arresero e si lasciarono spingere fuori dalla porta. Stava piovendo più forte ora, notò Miles con soddisfazione. Zamori si buttò nell'acquazzone a testa bassa. La professoressa chiuse la porta dietro gli ospiti con una smorfia di sollievo.

«Tu ed Ekaterin potete usare la comconsole nel mio studio» disse a Miles, e cominciò a raccogliere le tazzine e i piattini abbandonati nel suo salotto.

Miles attraversò l'atrio ed entrò nello studio-biblioteca della professoressa, guardandosi intorno. Sì, un angolino perfetto per le loro conversazioni. La finestra che dava sulla strada era socchiusa, per fare entrare un po' di fresco. Le voci degli ospiti in strada viaggiavano attraverso l'aria umida con sfortunata chiarezza.

«By, non penserai per caso che anche *Vorkosigan* stia facendo il filo a Madame Vorsoisson, vero?» Questo era Vormoncrief.

Byerly Vorrutyer rispose con indifferenza: «E perché no?»

«Be', ma non potrebbe che disgustarla, no? Perfino lui deve capirlo. No, deve essere qualcosa che ha a che fare con quel suo caso su Komarr.»

«Io non ci scommetterei. Conosco parecchie donne pronte a tapparsi il naso e buttarsi sull'erede di un Conte, dovesse anche essere ricoperto di pelliccia verde.»

Miles strinse i pugni, poi li rilassò deliberatamente. *Ah sì? E come mai non mi hai mai fatto avere la lista, By?* Non che a Miles importasse, ora...

«Non pretendo certo di capire le donne, ma secondo me Ivan è quello a cui dovrebbero puntare» disse Vormoncrief. «Se gli assassini fossero stati un po' meno incompetenti, a suo tempo, avrebbe ereditato lui il titolo di Conte Vorkosigan. Peccato. Mio zio dice che sarebbe un ornamento per il nostro partito, se solo non fosse costretto dalla sua famiglia ad allearsi con i Progressisti di Aral Vorkosigan.»

«Ivan Vorpatril?» Byerly ridacchiò. «Gli unici ornamenti che gli interessano sono quelli che pendono da una gola femminile, Alexi. E solo per quel che ci sta sotto.»

Ekaterin riapparve sotto l'arco della soglia e fece un sorriso obliquo a Miles. Miles considerò l'idea di chiudere la finestra sbattendola il più forte possibile, ma la cosa presentava delle difficoltà tecniche, essendo una fine-

stra a manovella. Anche Ekaterin doveva avere sentito quello che si stavano dicendo i suoi spasimanti... ma da quando? Entrò silenziosamente e piegò la testa di lato, sollevando verso di lui un sopracciglio curioso e malizioso, come a dire: *Ti colgo di nuovo a origliare, eh?* Miles riuscì a esibire un sorrisetto imbarazzato.

«Ah, ecco il tuo autista, finalmente» aggiunse Byerly. «Prestami il tuo impermeabile, Alexi; se si bagna il mio bel vestito nuovo si rovina completamente. Che cosa ne pensi, a proposito? Il colore mi dona, no? Si accorda con la mia carnagione.»

«Oh, al diavolo la tua carnagione, By.»

«Oh, ma il mio sarto mi assicurava che mi stava splendidamente. Grazie. Bene, sta aprendo il tettuccio. E ora la corsa nella pioggia... be', tu puoi correre. Io avanzerò con dignitosa calma, in questo orrendo ma devo ammetterlo, comodo impermeabile Imperiale. Eccoci qua...» Due paia di passi si allontanarono nella pioggia.

«È un bel tipo, eh?» disse Ekaterin, con un mezzo sorriso.

«Chi? Byerly?»

«Sì. Ha una linguaccia. Non riuscivo a credere che osasse dire certe cose. E io che dovevo restare seria!»

«Anch'io non riesco a credere alle cose che By dice» disse Miles laconicamente. Avvicinò una seconda sedia alla comconsole, disponendola quanto più vicino osava, e la fece accomodare. «Da dove sono usciti tutti quanti?» Oltre che dal dipartimento Operazioni del Quartier Generale Imperiale, a quanto pareva. *Ivan, brutta canaglia, io e te faremo quattro chiacchiere sul genere di pettegolezzi che puoi disseminare sul lavoro...*

«Il maggiore Zamori è venuto a trovare la professoressa la settimana scorsa» disse Ekaterin. «Sembrava un tipo a posto. Ha fatto una lunga chiacchierata con Nikki... mi ha colpito molto la sua pazienza.»

Miles invece era molto colpito dalla sua *intelligenza*. Dannazione, quello aveva capito subito che Nikki era una delle poche crepe nell'armatura di Ekaterin.

«Vormoncrief si è fatto vedere qualche giorno fa per la prima volta. Temo che sia un po' noioso, povero ragazzo. Vorrutyer è arrivato con lui questa mattina per la prima volta; non sono sicura che Vormoncrief l'avesse esattamente invitato.»

«Deve avere trovato una nuova vittima a cui succhiare il sangue, immagino» disse Miles. I Vorrutyer si dividevano in due tipi umani opposti, gaudenti ed eremiti; il padre di By, il figlio più giovane della sua genera-

zione, era un taccagno misantropo appartenente alla seconda categoria, e non si avvicinava mai alla capitale se poteva evitarlo. «Lo sanno tutti che By non ha mezzi di sostentamento visibili.»

«Se è così lo nasconde bene» disse Ekaterin giudiziosamente.

Essere poveri e di classe sociale elevata era una condizione con cui Ekaterin poteva identificarsi facilmente, comprese Miles. Non aveva avuto intenzione di aiutarla a simpatizzare con Byerly. Maledizione.

«Credo che il maggiore Zamori ci sia rimasto un po' male quando sono arrivati durante la sua visita» aggiunse Ekaterin. Poi commentò, preoccupata: «Non capisco *perché* vengano.»

Miles stava per dire *Dai un 'occhiata allo specchio,* ma si trattenne. Si limitò ad alzare le sopracciglia. «Davvero?»

Ekaterin scrollò le spalle e fece un sorriso un po' amaro. «Immagino che abbiano le migliori intenzioni. Forse sono stata ingenua a pensare che questo» indicò con un gesto il suo abito nero, «sarebbe stato sufficiente a proteggermi da queste seccature. Grazie per avere cercato di spedirli tutti su Komarr per me, ma non sono sicura che lei li abbia convinti. Non sembrano raccogliere i miei suggerimenti. Non voglio essere sgarbata.»

«Perché no?» disse Miles, sperando di incoraggiare questo genere di pensieri. Ma d'altra parte trattare By rudemente probabilmente non avrebbe funzionato: sarebbe solo servito a rendere la sfida più eccitante per lui. Miles scacciò il morboso desiderio di chiederle se c'erano stati *altri* scapoli che si erano presentati alla sua porta quella settimana, o se li aveva già visti tutti. Era una risposta che in realtà non voleva sentire. «Ma basta con queste seccature, come le ha giustamente chiamate. Parliamo del mio giardino.»

«Sì, sì, parliamo del giardino» disse Ekaterin, grata, e fece comparire i due progetti, che avevano chiamato "giardino di campagna" e "giardino di città", sullo schermo della comconsole di sua zia. Le loro teste erano chine l'una verso l'altra, proprio come Miles aveva immaginato. Sentiva il profumo muschiato dei suoi capelli.

Il giardino di campagna aveva un aspetto molto naturale, con sentieri di trucioli di corteccia che serpeggiavano attraverso una densa vegetazione autoctona piantata sulle rive artificiali di un torrente, e panchine di legno disseminate un po' qui e un po' lì. Il giardino urbano era costruito attorno a un forte progetto di terrazze rettangolari di plascemento, che fungevano di volta in volta da camminamenti, panchine e canali per l'acqua. Con una serie di domande penetranti Ekaterin riuscì abilmente a estorcergli l'informa-

zione che in fondo al cuore preferiva il giardino di campagna, per quanto seducenti all'occhio fossero quelle fontane di plascemento. Mentre Miles osservava, affascinato, Ekaterin modificò il progetto in modo da dare più pendenza al terreno e quindi far risaltare di più il torrente, piegandolo in una curva a S che iniziava da una cascata e finiva in una piccola grotta. Lo spiazzo circolare dove tutti i sentieri si incontravano, al centro, venne dotato di un tradizionale pavimento di cotto, che avrebbe formato con un gioco di mattoni più e meno scuri lo stemma tradizionale dei Vorkosigan, una foglia d'acero su tre triangoli sovrapposti che rappresentavano le montagne. Il tutto venne abbassato ancora di più sotto il livello del piano stradale, in modo che le rive del torrente fossero più pronunciate e il rumore della città venisse maggiormente attutito.

«Sì» disse Miles alla fine, soddisfattissimo. «Questo progetto è perfetto. Procediamo. Può già cominciare a contattare gli artigiani e a procurare il materiale.»

«È sicuro che vuole andare avanti?» chiese Ekaterin. «A questo punto temo di avere raggiunto il limite della mia competenza. Fino a ora non ho fatto che progettare giardini virtuali.»

«Ah» disse Miles, molto soddisfatto di sé per avere previsto questo inghippo dell'ultimo minuto. «È venuto il momento di metterla in contatto direttamente con l'uomo che gestisce tutti i miei affari, Tsipis. Si è occupato di tutti i lavori di costruzione o manutenzione nelle proprietà dei Vorkosigan per gli ultimi trent'anni. Sa chi è bravo e chi è affidabile e sa da dove prendere uomini e materiali dalle tenute Vorkosigan. Sarà felice di farle da guida.» *In effetti, gli ho fatto sapere che avrò la sua testa su un vassoio se non sarà fuori di sé dalla gioia per ogni minuto di lavoro con te.* Non che Miles avesse dovuto fare troppa pressione; Tsipis riteneva ogni aspetto del lavoro amministrativo assolutamente affascinante, ed era capace di parlarne per ore e ore. Miles era stato divertito, per quanto amaramente, dallo scoprire quanto spesso nei suoi giorni dì capitano mercenario aveva salvato la situazione attingendo non al suo addestramento militare ma alle lezioni imparate tanto controvoglia da Tsipis. «Se accetterà di essere sua allieva, diventerà il suo fedele servitore.»

Tsipis, che era stato messo all'erta, rispose di persona dalla comconsole del suo ufficio di Hassadar, e Miles fece le presentazioni del caso. L'incontro andò a meraviglia; Tsipis era anziano, sposato da tempo immemorabile, e provava per il progetto un interesse autentico. Gli ci volle pochissimo per disarmare la cauta timidezza di Ekaterin. Alla fine della lunga conversa-

zione Ekaterin era passata da "Non sono proprio in grado" all'impadronirsi di un diagramma di flusso e di un solido piano che l'avrebbe portata, con un po' di fortuna, a dare il via al dissodamento la settimana seguente. Oh sì. Le cose stavano andando bene. Se c'era una cosa che Tsipis ammirava era qualcuno che imparava in fretta. Ekaterin era una di quelle persone a cui bisognava spiegare le cose una volta sola, e che Miles ai suoi giorni fra i mercenari aveva considerato più preziose di quel residuo di ossigeno che si trova nel serbatoio d'emergenza quando si è ormai convinti che sia vuoto.

«Santo cielo» disse Ekaterin, organizzando le sue note dopo che Tsipis aveva interrotto la comunicazione. «Quell'uomo è praticamente un corso universitario. Dovrei essere io a pagare lei.»

«Ah sì» disse Miles. «Pagamenti.» Si tolse di tasca un gettone di credito. «Tsipis ha preparato un conto che potrà usare per coprire tutte le spese. Questo è il suo compenso per il progetto che ho accettato.»

Ekaterin lo lesse tramite la comconsole. «Lord Vorkosigan, ma è troppo!»

«No, non lo è. Ho incaricato Tsipis di controllare qual è la tariffa per un lavoro del genere presso tre diversi studi professionali.» Certo, erano i più quotati del mercato, ma avrebbe forse incaricato qualcuno di meno costoso per Casa Vorkosigan? «Questa è la media dei preventivi che ci hanno presentato. Se vuole, Tsipis glieli può far vedere.»

«Ma io sono una dilettante.»

«Non per molto ancora, accidenti.»

Meraviglia delle meraviglie, questo ottenne da Ekaterin un sorriso da cui rifulgeva una maggiore sicurezza in se stessa. «Non ho fatto altro che mettere assieme degli elementi standard di progettazione.»

«Benissimo, il dieci per cento di quella cifra è per gli elementi standard. Il rimanente novanta per cento è per il modo in cui sono stati messi assieme.»

Ah, non poteva contestare *questo.* Non si poteva essere tanto bravi e non rendersene conto, nel più recondito angolo del proprio cuore.

Era, riconobbe Miles, una nota lieta e positiva con cui terminare l'incontro. Non voleva fermarsi troppo a lungo e correre il rischio di annoiarla, come evidentemente aveva fatto Vormoncrief. Che fosse troppo presto per... ma tanto valeva provare. «A proposito, ho intenzione di invitare alcuni miei amici a cena... la famiglia Koudelka. Kareen Koudelka, che è una specie di protetta di mia madre, è appena tornata dopo avere passato

un anno a studiare sulla Colonia Beta. È subito stata travolta dalle cose da fare, ma appena riesco a trovare una data in cui tutti siano liberi, vorrei che venisse anche lei, e facesse la loro conoscenza.»

«Non vorrei intromettermi...»

«Sono quattro sorelle» disse Miles senza farsi interrompere. «Kareen è la più giovane. E la madre, Drou. E il commodoro Koudelka, certo. Li conosco da quando sono nato. E il fidanzato di Delia, Duv Galeni.»

«Una famiglia di cinque donne? Tutte assieme?» Nella sua voce si udiva una nota di invidia.

«Credo che le piacerebbero moltissimo. E viceversa.»

«Non ho conosciuto molte donne a Vorbarr Sultana... sono sempre tutte così impegnate...» Abbassò gli occhi sul vestito nero. «Ma non posso ancora partecipare a una festa.»

«Una cena in famiglia» corresse Miles, e si affrettò ad aggiungere: «Naturalmente era mia intenzione invitare anche il professore e la professoressa.» E perché no? Dopo tutto, aveva novantasei sedie.

«Forse... allora non sarebbe fuori luogo.»

«Eccezionale! Le farò sapere quando avrò una data. Oh, e faccia sapere a Pym quando arriveranno i suoi operai, in modo che possa modificare le misure di sicurezza.»

«Certamente.»

E su quella nota equilibrata, cordiale ma non troppo personale, salutò e si congedò.

Bene, bene, ormai il nemico si affollava davanti alle porte. *Non farti prendere dal panico, ragazzo.* Ora che la cena si fosse concretizzata, avrebbe potuto essere già sul punto da cercare di venderle alcuni dei pranzi di gala del matrimonio. E una volta che fossero stati visti insieme in pubblico a una mezza dozzina di occasioni di gala, be', chi lo sa?

Non io, sfortunatamente.

Sospirò, e si mise a correre sotto la pioggia verso la sua terrana che aspettava.

Ekaterin tornò verso la cucina, per vedere se sua zia aveva ancora bisogno di aiuto a rigovernare. Temeva che fosse troppo tardi, e in effetti trovò la professoressa seduta al tavolo della cucina con una tazza di tè davanti e una pila di, a giudicare dalla sua espressione sconfortata, saggi di studenti del primo anno.

Si accigliò, scribacchiò qualcosa con lo stilo, poi alzò gli occhi e sorrise.

«Avete finito, cara?»

«Più che altro stiamo cominciando. Lord Vorkosigan ha scelto il giardino di campagna. Lo vuole fare sul serio.»

«Non ne ho mai dubitato. È un uomo molto deciso.»

«Mi dispiace per tutte le interruzioni di questa mattina.» Ekaterin fece un gesto in direzione del salotto.

«Non vedo perché dovresti essere *tu* a chiedere scusa. Non sei stata tu a invitarli.»

«In effetti.»Ekaterin fece vedere il suo nuovo gettone di credito, sorridendo. «Ma Lord Vorkosigan mi ha appena pagato per il progetto! Adesso posso pagarti l'affitto per me e Nikki.»

«Santo cielo, non ci devi nessun affitto. Non ci costa nulla lasciarti usare tutte quelle stanze vuote.»

Ekaterin esitò. «Non puoi dire che il cibo che mangiamo è gratis.»

«Se vuoi andare a fare la spesa di tanto in tanto, per me va bene. Ma preferirei che tu mettessi via quei soldi per pagarti l'Università per il prossimo autunno.»

«Farò entrambe le cose.» Ekaterin fece un gesto deciso col capo. Se avesse fatto un po' di attenzione, il gettone di credito le avrebbe evitato di dover chiedere a suo padre il denaro per le spese personali per diversi mesi. Non che suo padre non fosse generoso, ma non voleva fornirgli il diritto di darle consigli e suggerimenti non richiesti su come organizzare la sua vita. Al funerale di Tien aveva fatto chiaramente capire che non era contento che lei non fosse tornata a vivere a casa, come sarebbe stato appropriato per una vedova Vor, o almeno fosse andata a vivere con la madre del suo defunto marito, anche se sua suocera non li aveva invitati.

E come si immaginava che potessero sistemarsi Ekaterin e Nikki nel piccolo appartamento dove suo padre abitava ora? Che istruzione avrebbe potuto offrire a suo nipote la piccola cittadina del Continente Sud dove era andato a vivere dopo la pensione? A volte Sasha Vorvayne le sembrava un uomo stranamente sconfitto dalla vita. Aveva sempre fatto la scelta più conservatrice. Era stata la mamma quella che osava, che correva dei rischi, ma solo nelle piccole cose, da moglie di piccolo burocrate. Che la sconfitta alla fine fosse diventata contagiosa? Ekaterin a volte si chiedeva se il matrimonio dei suoi genitori non fosse stato, in segreto, un fallimento quanto il suo, anche se forse m modo più sottile.

Davanti alla finestra passò una testa di capelli bianchi; la porta sul retro si aprì e rivelò suo zio Vorthys, con Nikki alle calcagna. Il Professore mise

dentro la testa e in un sussurro teatrale chiese: «Se ne sono andati? Via libera?»

«Via libera» riferì sua moglie, e lo zio entrò in cucina con il suo passo pesante.

Portava una grossa borsa della spesa, che appoggiò sul tavolo. Conteneva, come si scoprì, rifornimenti in sostituzione delle paste consumate durante il pomeriggio.

«Credi che le scorte siano sufficienti, adesso?» chiese la professoressa in tono leggermente asciutto.

«Non credo nelle scarsità provocate artificialmente» disse suo marito. «Mi ricordo bene di quando le ragazze stavano attraversando questo stadio. Sempre in mezzo ai ragazzi fino al collo, e alla fine della giornata non restava in casa una briciola da mangiare. Non l'ho mai capita tutta questa generosità.» E spiegò a Ekaterin, in disparte:

«Io volevo ridurre il numero dei visitatori offrendogli verdure ammuffite e facendogli lavare i piatti. Quelli che fossero tornati a trovarci *dopo,* saremmo stati sicuri che avevano intenzioni serie. Eh, Nikki? Ma per qualche ragione le donne non me l'hanno mai lasciato fare.»

«Hai il mio permesso di offrirgli tutte le verdure marce e di fargli fare tutti i lavori domestici che ti pare» gli disse Ekaterin. *Oppure, potremmo chiudere le porte a chiave e fingere che non ci sia nessuno in casa...* Si sedette con aria cupa accanto a sua zia e si servì di una pasta. «Siete riusciti a mangiarne qualcuna, tu e Nikki, alla fine?»

«Abbiamo preso un caffè, dei biscotti e un bicchiere di latte dal fornaio» la rassicurò suo zio.

Nikki si leccò le labbra contento, e annuì. «Lo zio Vorthys dice che tutti quelli lì ti vogliono sposare» disse, in tono incredulo. «È vero?»

Grazie, zio, pensò Ekaterin divertita. Si era chiesta come avrebbe potuto spiegare la situazione a un bambino di nove anni. Anche se Nikki non sembrava trovare la cosa terribile quanto lei. «Sarebbe illegale» mormorò. «Oltre che *outré.»* Fece un sorriso pallido, ricordando By Vorrutyer.

Nikki non si lasciò smontare. «Lo sai che cosa volevo dire! Pensi che ne sceglierai uno?»

«No, caro» lo rassicurò.

«Bene.» Dopo un attimo di silenzio aggiunse: «Però se lo fai, un maggiore sarebbe meglio di un tenente.»

«Ah... perché?»

Ekaterin osservò con interesse Nikki che lottava per arrivare a esprimere

Vormoncrief è un pallone gonfiato Vor paternalista e soporifero, ma con suo sollievo suo figlio non possedeva ancora il vocabolario necessario. Finalmente ripiegò su: «Un maggiore guadagna più soldi.»

«Una osservazione molto pratica» notò lo zio Vorthys, e forse ancora sospettoso della generosità di sua moglie reimpacchettò la metà delle paste rimaste e se le portò via per nasconderle nel suo laboratorio in cantina. Nikki lo seguì.

Ekaterin si appoggiò al tavolo con i gomiti, fece cadere il mento fra le mani, e sospirò. «La strategia dello zio Vorthys potrebbe non essere tanto una cattiva idea, in fondo. Minacciarli di lavori domestici di certo ci disferebbe di Vormoncrief, e Vorrutyer ne sarebbe inorridito. Ma non sono sicura che funzionerebbe con Zamori. Le verdure ammuffite però, quelle sì che sarebbero risolutive...»

La zia Vorthys si lasciò andare contro lo schienale e la guardò con uno strano sorriso. «Allora, che cosa vuoi che faccia, Ekaterin? Vuoi che cominci a dire ai tuoi pretendenti che non sei in casa o che non puoi ricevere visite?»

«Potresti? Adesso che comincerò a lavorare sul giardino, sarebbe la verità» disse Ekaterin, riflettendo.

«Poveri ragazzi. Quasi mi dispiace per loro.»

Ekaterin fece un breve sorriso. Sentiva anche lei la pressione di quel sentimento, come una mano che l'afferrava per trascinarla di nuovo nelle tenebre. Le dava la pelle d'oca.

Ogni notte ora, coricarsi senza Tien era come gustare un paradiso solitario. Poteva allargare le gambe e le braccia fino ai lati del letto, godersi le lenzuola lisce, lo spazio, libera da compromessi, confusione, oppressione, negoziati, deferenza, pacificazione. Libera da Tien. Attraverso i lunghi anni del loro matrimonio aveva finito per non avvertire quasi più le catene che la tenevano legata a lui, le promesse e la paura, il suo bisogno disperato, i suoi segreti e le sue bugie. Quando alla fine i suoi voti si erano dissolti con la sua morte, era come se la sua anima si fosse risvegliata, dolorante e formicolante, come un arto in cui riprende a circolare del sangue. *Non sapevo in che prigione vivevo, finché non sono stata liberata.* Il pensiero di entrare di nuovo, volontariamente, in una simile cella, e di chiudersi la porta alle spalle con un altro voto, le metteva addosso una gran voglia di scappare urlando.

Scosse la testa. «Non ho bisogno di qualcun altro che dipenda da me.»

Le sopracciglia di sua zia si sollevarono. «Non hai bisogno di un altro

Tien, questo è sicuro. Ma non tutti gli uomini sono Tien.»

Ekaterin strinse i pugni. «Ma io sono ancora me stessa. Non so se per me è possibile entrare in intimità con un'altra persona e non ricadere nelle solite cattive abitudini. Dare via tutto quello che ho, fino alla fine, e poi lamentarmi che sono vuota. La cosa più orribile, ripensando a tutto quello che è successo, è che mi viene da credere che non sia stata tutta colpa di Tien. L'ho *lasciato* peggiorare sempre di più. Se avesse sposato una donna che gli sapeva tenere testa, che sapesse *insistere*...»

«Questo tipo di ragionamenti mi fa venire mal di testa» osservò sua zia con calma.

Ekaterin scrollò le spalle.

«Ormai non ha più senso pensarci.»

Dopo un lungo silenzio, la professoressa chiese incuriosita: «E allora, che cosa ne pensi di Miles Vorkosigan?»

«È a posto. Non mi fa venire voglia di scappare, lui.»

«Mi era sembrato... quando eravamo ancora su Komarr... che anche lui fosse un po' interessato.»

«Oh, quello. Era solo uno scherzo» disse Ekaterin decisa. Uno scherzo che era andato un po' oltre, forse, ma dopo tutto erano entrambi stanchi, e su di giri per quei giorni e ore di terribile tensione e paura... il suo sorriso lampeggiante, quegli occhi brillanti nel volto stanco, le tornarono in mente fiammeggianti. Doveva essere stato solo uno scherzo. Perché se così non era... avrebbe dovuto scappare urlando. Ed era troppo stanca anche solo per alzarsi in piedi. «Ma è una bella cosa trovare qualcuno a cui i giardini interessano davvero.»

«Mmm» disse sua zia, e passò al saggio successivo.

Il sole del pomeriggio primaverile su Vorbarr Sultana scaldava la pietra grigia di Casa Vorkosigan fino a farla apparire quasi dolce nel momento in cui la terrana a noleggio di Mark imboccava il vialetto. La guardia di ImpSec al chiosco non era una di quelle che Mark aveva incontrato l'anno prima. Fu rispettosa, ma meticolosa, giungendo a controllare l'impronta del palmo e della retina di Mark prima di consentirgli di passare con un «Milord» di scuse. Mark guardò in alto attraverso il tettuccio mentre la terrana concludeva il suo percorso davanti al portico frontale.

Di nuovo a Casa Vorkosigan. Casa? Il suo appartamentino da studente sulla Colonia Beta gli sembrava più casa di questo gigantesco ammasso di pietra. Ma per quanto fosse affamato, bramoso, stanco, teso e il suo orolo-

gio interno non capisse più niente, almeno non stava vomitando per il terrore di quello che lo aspettava là dentro, questa volta. Era solo Casa Vorkosigan. Se la sarebbe cavata. Appena entrato avrebbe chiamato Kareen, sì! Fece scattare il tettuccio nell'istante in cui la terrana si fermò con un sospiro, e si girò per aiutare Enrique a scaricare.

Aveva a malapena messo i piedi a terra che l'armiere Pym schizzò fuori dal portone principale, scattando sull'attenti in modo che sapeva vagamente di rimprovero. «Milord Mark! Avrebbe dovuto chiamarci dallo spazioporto, milord! Saremmo venuti a prenderla come si deve.»

«Va bene così, Pym. Non credo che tutta la nostra roba ci sarebbe stata nella terrana blindata, comunque. Non ti preoccupare, è rimasto un sacco da fare anche per te.» Il rimorchio che avevano affittato e che li aveva seguiti fin dallo spazioporto superò la guardia al cancello, si trascinò ansimando fino a dietro la terrana, e si fermò.

«Santi del Paradiso» mormorò Enrique con un angolo della bocca, mentre Mark correva ad aiutarlo a scaricare a terra la cassa con su scritto FRAGILE, che era rimasta sul sedile fra di loro per tutto il percorso. «Allora sei *davvero* Lord Vorkosigan. Sai che non ti avevo veramente creduto, fino a questo momento?»

«In realtà sono Lord *Mark* Vorkosigan» lo corresse Mark. «Vedi di ricordartelo. Qui ha la sua importanza. Non sono in questo momento, e di certo non aspiro a essere, l'erede del titolo di Conte.» Mark fece un cenno verso la figura bassa che stava uscendo dal castello attraverso il portone intagliato, che ora era stato aperto completamente in segno di benvenuto. «Lord Vorkosigan è *lui*.»

Nonostante le voci allarmanti sulla sua salute che erano arrivate fino alla Colonia Beta, Miles non aveva un bratto aspetto. Qualcuno doveva essersi preso la briga di migliorare il suo guardaroba, a giudicare dall'elegante abito grigio che indossava, e sembrava anche riempirlo in modo soddisfacente, non più con quella magrezza estrema che aveva ancora esibito quando Mark era stato lì per l'ultima volta, quasi un anno prima. Avanzò verso Mark con un gran sorriso, tendendo la mano. Riuscirono a scambiarsi una stretta di mano salda e fraterna. Mark desiderava disperatamente un abbraccio, ma non da Miles.

«Mark, dannazione, ci hai proprio colto di sorpresa. Devi chiamarci dall'orbita quando arrivi. Pym sarebbe venuto a prenderti.»

«Sì, me l'hanno detto.»

Miles fece un passo indietro e lo guardò, e Mark arrossì. I farmaci che

Lilly Durona gli aveva dato gli avevano consentito di eliminare pisciando molto più grasso di quanto non fosse umanamente possibile, e lui si era attenuto religiosamente alla dieta strettissima che gli era stata prescritta, bevendo un sacco di liquidi per combattere gli effetti collaterali. Lilly Durona gli aveva detto che il complesso non creava dipendenza e Mark le credeva; non vedeva l'ora di smetterla di prendere quelle schifezze. Ora pesava, proprio come aveva previsto, poco più dell'ultima volta che aveva messo piede su Barrayar. Killer era stato liberato dalla sua prigione di carne, ed era in grado di difenderli di nuovo, se fosse stato assolutamente necessario... Ma Mark non aveva compreso che avrebbe avuto questo aspetto flaccido e grigiastro, come una candela che si scioglie e si piega nel sole.

E in effetti, subito dopo suo fratello disse: «Ti senti bene? Non hai un grande aspetto.»

«Sono i salti nell'iperspazio. Mi passerà.» Fece un sogghigno teso. Non era sicuro della causa del suo nervosismo, se fossero i farmaci, Barrayar, o il fatto che gli mancava Kareen, ma sapeva qual era la cura. «Hai sentito Kareen? È arrivata? È andato rutto bene?»

«Sì, è arrivata l'altra settimana, senza incidenti. Cos'è quella strana cassa con tutti quegli strati?»

Mark voleva rivedere Kareen più di qualunque altra cosa nell'universo, ma c'erano delle priorità. Si voltò verso Enrique, che stava strabuzzando gli occhi di fronte al suo gemello e progenitore, apertamente affascinato.

«Ho portato un ospite. Miles, vorrei presentarti il dottor Enrique Borgos. Enrique, mio fratello Miles, Lord Vorkosigan.»

«Benvenuto a Casa Vorkosigan, dottor Borgos» disse Miles, e gli strinse la mano con cortesia automatica. «Dal nome lei mi sembra escobarano, è così?»

«Ehm, sì, ehm, Lord Vorkosigan.»

Incredibile, Enrique era riuscito a imbroccarla, per una volta. Mark gli aveva martellato in testa l'etichetta barrayarana soltanto per gli ultimi dieci giorni...

«Un dottore? Dottore in cosa?» Miles guardò di nuovo, con un filo di preoccupazione, Mark; Mark indovinava alcune delle congetture che suo fratello stava facendo sulla salute del suo clone.

«Non in medicina» lo rassicurò Mark. «Il dottor Borgos è un biochimico e un entomologo genetista.»

«Un etimologo... Ah, no, entomologo. Insetti. Ho capito.» Gli occhi di Miles vennero di nuovo attirati verso la cassa sigillata e imbottita ai loro

piedi. «Mark, come mai questa cassa ha dei buchi per l'aerazione?»

«Lord Mark e io abbiamo intenzione di lavorare in collaborazione» disse con grande entusiasmo l'alto, dinoccolato scienziato.

«Presumo che ci sia dello spazio che avanza da mettergli a disposizione» aggiunse Mark.

«Santo Dio, sì, certo. La Casa è a tua completa disposizione. L'inverno scorso mi sono trasferito nell'appartamento al secondo piano dell'ala est, per cui l'ala nord è del tutto disabitata al di sopra del piano terra. A parte per una stanza al quarto piano dove dorme l'armiere Roic durante il giorno. Cercate di non disturbarlo, tutto qui. Mamma e papà arriveranno con il solito esercito al seguito verso Mezza Estate, ma possiamo sempre spostare un po' di cose se è necessario.»

«Enrique spera di poter installare un piccolo laboratorio temporaneo, se non ti dispiace» disse Mark.

«Niente che possa esplodere, vero? Niente sostanze tossiche?»

«Oh, no, no, Lord Vorkosigan» lo rassicurò Enrique. «Niente del genere.»

«E allora non vedo perché no.» Abbassò lo sguardo e aggiunse, con voce un po' più flebile: «Mark... perché ci sono delle *grate* dietro quei buchi per l'aerazione?»

«Ti spiegherò tutto» gli promise Mark con disinvoltura, «appena abbiamo finito di scaricare e saldato il conto con gli autisti.» L'armiere Jankowski era comparso accanto a Pym durante queste presentazioni. «La valigia blu grande è mia, Pym. Tutto il resto va con il dottor Borgos.»

Mettendo gli autisti sotto pressione, i veicoli vennero presto scaricati, e il carico trasferito nel vestibolo a piastrelle bianche e nere. Ci fu un momento di allarme quando l'armiere Jankowski, barcollando sotto il carico di una cassa che Mark sapeva contenere vetreria da laboratorio imballata con una certa fretta, inciampò su un gattino bianco e nero, astutamente mimetizzato sulle piastrelle. La creatura, offesa, emise un urlo acutissimo, sputò e schizzò via infilandosi fra le gambe di Enrique, che traballò proprio mentre trasportava il costosissimo analizzatore molecolare. Fu salvato da Pym, che lo afferrò in tempo.

Per poco non si erano fatti prendere, durante l'incursione notturna nel laboratorio sigillato per liberare i campioni insostituibili e gli importantissimi appunti di Enrique, quando l'escobarano aveva insistito per ritornare a prendere il maledetto analizzatore. Mark l'avrebbe considerato una specie di te-l'avevo-detto cosmico se Enrique lo avesse fatto cadere adesso. "Ti

comprerò un laboratorio nuovo di zecca appena arriviamo su Barrayar", aveva continuato a ripetergli per cercare di convincerlo. Ma Enrique sembrava credere che Barrayar fosse ancora fermo ai tempi dell'Isolamento, e che non sarebbe stato in grado di procurarsi nulla di più scientificamente complesso di un alambicco, una storta e se andava bene un trapano per crani.

Sistemarsi portò via dell'altro tempo, visto che Enrique come luogo ideale aveva individuato, all'inizio, la cucina, gigantesca, moderna, illuminata a giorno e dotata di tutta la corrente elettrica necessaria. Pym aveva mandato a chiamare Miles, che era arrivato in tutta fretta per difendere il territorio della sua cuoca, una donna terrificante che Miles sembrava considerare essenziale non solo per la sua casa ma per la sua nuova carriera politica. Dopo che Mark gli ebbe spiegato a parte che la locuzione "La Casa è a tua completa disposizione" era una frase di circostanza e che non andava presa alla lettera, Enrique fu persuaso ad accontentarsi della seconda lavanderia che si trovava nello scantinato sotto l'ala nord: meno spaziosa ma con acqua corrente e scarico fognario. Mark promise che prestissimo sarebbero andati a comprare tutti i giocattoli, utensili, banconi, cappe aspiranti e lampade che Enrique desiderasse, e lo lasciò a cominciare a sistemare i suoi tesori. Non mostrò alcun interesse per la scelta di una camera da letto. Mark immaginava che avrebbe probabilmente finito per trascinare una brandina nel suo nuovo laboratorio, dove si sarebbe sistemato come una chioccia che difende i pulcini.

Mark gettò la sua valigia nella stessa stanza che aveva occupato l'anno prima e tornò alla lavanderia per prepararsi a persuadere il suo fratello maggiore della bontà del suo progetto. Era sembrato tutto splendidamente ovvio su Escobar, ma Mark non conosceva Enrique altrettanto bene allora. Quell'uomo era un genio ma Dio sapeva che aveva bisogno di qualcuno che lo tenesse d'occhio. Mark capiva perfettamente la ragione della bancarotta e delle denunce per truffa, adesso. «Lascia che sia io a parlare, va bene?» gli disse Mark fermamente. «Miles qui è una persona importante, un Ispettore Imperiale, e conosce personalmente l'Imperatore. Il suo sostegno potrebbe aiutarci enormemente.» Ma più ancora, se avesse deciso di ostacolarli questo avrebbe potuto essere fatale per la loro causa: Miles avrebbe potuto distruggere il progetto con una sola parola. «So come prenderlo. Tu limitati a essere d'accordo con tutto quello che dico, e non aggiungere niente di tua iniziativa.»

Enrique annuì, pieno di buona volontà, e lo seguì come un cagnolino

troppo cresciuto attraverso il labirinto della casa fino a che non rintracciarono Miles nella biblioteca maggiore. Pym aveva appena servito tè, caffè, vini dei vigneti Vorkosigan, due varietà di birre del Distretto e un vassoio di antipasti che sembrava la versione gastronomica di una vetrata policroma. L'armiere rivolse a Mark un cordiale cenno di benvenuto a casa, e poi si ritirò per lasciare i due fratelli da soli.

«Ma guarda che caso» disse Mark, avvicinando una sedia al tavolino. «Stuzzichini. Si dà il caso che abbia proprio qui un nuovo prodotto che vorrei farti assaggiare, Miles. Credo che potrebbe essere molto proficuo.»

Miles alzò un sopracciglio, interessato, e si chinò in avanti mentre Mark scartava un quadretto di una sostanza soffice e biancastra da una bella carta rossa metallizzata. «Una specie di formaggio?»

«Non esattamente, anche se è un prodotto di origine animale, in un certo senso. Questa è la versione base, senza aromi. Si possono aggiungere coloranti e aromatizzanti secondo le preferenze, e quando avremo avuto il tempo di ottenere il prodotto finito te ne farò vedere alcuni. È estremamente nutriente, però: una miscela perfettamente equilibrata di carboidrati, proteine e grassi, con tutte le vitamine essenziali nelle giuste proporzioni. Si può vivere mangiando solo questa roba e bevendo acqua, se necessario.»

«Io ho vissuto per tre mesi mangiando solo quella» intervenne Enrique con orgoglio. Mark gli rivolse una breve occhiata, e lo scienziato tacque.

Mark prese uno dei coltelli d'argento sul vassoio, tagliò il cubetto in quattro parti, e se ne mise una in bocca. «Assaggia!» disse mentre masticava. Si fermò prima di aggiungere alcuni teatrali mugolii di soddisfazione. Anche Enrique tese una mano e prese un boccone. Miles fece lo stesso, un po' più cautamente. Esitò, con il frammento vicino alle labbra, notando che gli altri lo stavano guardando con il fiato sospeso. Con un guizzo delle sopracciglia, lo infilò in bocca e masticò. Cadde un silenzio perfetto. Miles inghiottì.

Enrique, incapace di contenersi, disse: «Le piace?»

Miles scrollò le spalle. «È... un po' insipido, ma mi avevate avvisato che era la versione base. Meglio di tante razioni militari che ho mangiato.»

«Oh, razioni militari» disse Enrique. «Non ci avevo pensato...»

«Alla commerciabilità penseremo in seguito» disse Mark.

«Allora, cos'è che lo rende un affare tanto promettente?» chiese Miles, curioso.

«Perché grazie ai miracoli della bioingegneria moderna, si può fabbricare virtualmente gratis. Una volta che il cliente ha comprato, o magari otte-

nuto in licenza, lo stock di scaraburre, certo.»

Un silenzio breve ma nettamente percepibile. «Lo stock di cosa?»

Mark tolse dal taschino della giacca una scatoletta, e ne sollevò delicatamente il coperchio. Enrique si raddrizzò, tutto impaziente. «Questa» disse Mark, e rivolse la scatola verso il fratello, «è una scaraburra.»

Miles guardò dentro la scatola, e si tirò indietro bruscamente. «Dio mio! Ma è la cosa più disgustosa che ho visto in vita mia!»

Dentro la scatoletta, una scaraburra operaia lunga quanto un pollice sgambettava sulle sei tozze zampette, agitava freneticamente le antenne e cercava di evadere. Mark spinse dolcemente le minuscole tenaglie giù dall'orlo della scatola. Le ah vestigiali marrone opaco dell'insetto rabbrividirono, e si rifugiò in un angolo della scatola trascinandosi dietro un enorme ventre biancastro e molliccio.

Miles si chinò in avanti una seconda volta, trascinato dal fascino dell'orrido. «Sembra un incrocio fra uno scarafaggio, una termite e... e... e una pustola.»

«Sì, dobbiamo ammettere che l'aspetto fisico non è il suo principale punto di forza.»

Enrique assunse un'aria indignata, ma si trattenne dallo smentire quest'ultima affermazione.

«Il suo grande valore sta nella sua efficienza» continuò Mark. Era stato un bene che non avessero cominciato con il mostrare a Miles una colonia di scaraburre. O peggio, una regina. Sarebbero potuti arrivare alle regine più tardi, quando il loro futuro sponsor avesse superato i primi ostacoli psicologici. «Questi animaletti mangiano praticamente qualunque tipo di materia organica di scarto. Gambi di frumento, sfalci, alghe, quello che vuoi. Poi, dentro il loro intestino, la materia organica viene trasformata da una flora batterica simbiotica attentamente orchestrata in... chiamiamolo burro. Che la scaraburra quindi rigur... ritorna attraverso la bocca e deposita in apposite cellette, nell'alveare, pronto per essere raccolto dall'uomo. Il burro fresco...»

Enrique, malauguratamente, indicò il bocconcino superstite sul suo incarto argentato.

«È già perfettamente commestibile» continuò Mark a voce alta, «anche se può essere aromatizzato o ulteriormente lavorato. Stiamo considerando lo sviluppo di prodotti più sofisticati, aggiungendo dei batteri per ottenere particolari sapori direttamente nell'intestino delle scaraburre, eliminando così anche la necessità di questo ulteriore passo.»

«Vomito di scarafaggio» disse Miles, che aveva colto le implicazioni. «Mi avete fatto mangiare vomito di scarafaggio.» Si portò una mano alle labbra, e si affrettò a versarsi dell'altro vino. Guardò la scaraburra, guardò il frammento rimasto, e prese un frenetico sorso. «Siete pazzi» disse con assoluta convinzione. Prese un altro sorso, sciacquandosi la bocca con il vino a lungo prima di inghiottire.

«È come il miele» disse Miles coraggiosamente, «solo un po' diverso.»

Miles aggrottò la fronte, considerando questa precisazione. «Molto diverso. Un attimo. È questo che avevate in quella cassa che avete portato dentro? Questi insetti vomitanti?»

«Scaraburre» lo corresse Enrique, freddamente. «Sono comodissime da imballa...»

«*Quante* di queste... scaraburre?»

«Siamo riusciti a salvare venti regine in vari stadi di sviluppo prima di lasciare Escobar, ciascuna sostenuta da circa duecento scaraburre operaie» spiegò Enrique. «Hanno sopportato molto bene il viaggio, ero così fiero delle mie ragazze! Sono raddoppiate di numero. Sempre indaffarate! Ah, ah!»

Miles mosse le labbra, calcolando. «Avete portato in *casa mia* più di *ottomila* di queste bestie disgustose?»

«Capisco che tu sia preoccupato» intervenne rapidamente Mark, «ma te lo posso assicurare, non sarà un problema.»

«Non dubito che tu possa, ma che cosa esattamente non sarà un problema?»

«Le scaraburre sono controllabili molto facilmente da un punto di vista ecologico. Le operaie sono sterili; solo le regine possono riprodursi, e lo fanno per partenogenesi... non diventano fertili che dopo essere state trattate con particolari ormoni. Una volta mature, le regine non si possono nemmeno muovere, se non con l'aiuto dell'uomo Se anche una scaraburra dovesse scappare, non potrebbe fare altro che andarsene in giro fino a morire, fine della storia.»

Enrique sembrò turbato da questa triste prospettiva. «Povera bestiolina» mormorò.

«Prima è» disse Miles spietatamente, «meglio è. Che schifo.»

Enrique guardò Mark con aria di rimprovero, e cominciò a dire sottovoce: «Mi avevi promesso che ci avrebbe aiutato. Invece è come tutti gli altri. Miope, emotivo, irragionevole...»

Mark alzò una mano. «Calmati. Non siamo ancora arrivati al dunque.»

Si voltò verso Miles. «Ecco il punto. Enrique pensa di riuscire a sviluppare una specie di scaraburre in grado di mangiare *la vegetazione autoctona di Barrayar* e convertirla in cibo digeribile per un essere umano.»

Miles aprì la bocca. Poi la richiuse. Il suo sguardo si fece più interessato. «Vai avanti...»

«Immagina che ogni contadino, ogni colono sperso nella campagna profonda possa tenere un alveare di queste scaraburre, che se ne andrebbero in giro a consumare tutto quell'ottimo, gratuito cibo alieno che voi fate tanti sforzi per sradicare con tutti questi trattamenti di terraforming e con il fuoco. E non solo i tuoi contadini otterrebbero del cibo gratis, otterrebbero anche del fertilizzante. Perché il guano delle scaraburre è fantastico come concime, le piante se lo succhiano come impazzite e crescono da non credere.»

«Oh.» Miles si lasciò andare contro la sedia, uno sguardo pensieroso negli occhi. «Conosco una persona molto interessata al concime...»

Mark proseguì: «Voglio fondare qui su Barrayar una compagnia per lo sviluppo di nuove specie di scaraburre e la commercializzazione di quelle che abbiamo già. Con il genio scientifico di Enrique e il mio genio commerciale» *e vediamo di non confondere le due cose,* «be', non ci sono limiti a quello che potremmo ottenere.»

Miles stava riflettendo. «E che cosa avete ottenuto finora su Escobar? Come mai portare questo genio e il suo prodotto fin qui, se posso permettermi di chiederlo?»

Enrique avrebbe ottenuto almeno dieci anni di galera, se non fossi arrivato io, ma lasciamo perdere. «Su Escobar non aveva me a gestire il lato amministrativo e finanziario della cosa. E poi la possibile applicazione a Barrayar è decisiva, non ti pare?»

«Se funziona.»

«Gli insetti possono già ora trasformare la materia organica di provenienza terrestre. Appena potremo, cominceremo a commercializzare questo aspetto, e useremo i proventi per finanziare la ricerca di base su quell'altro. Adesso che Enrique ha il tempo di studiare a fondo la biochimica barrayarana, non posso fare previsioni su quanto ci vorrà per lo sviluppo. Forse un anno o due per eliminare, ecco, i bachi.» Mark fece un fuggevole sorriso.

«Mark...» Miles guardò accigliato la scatola della scaraburra, che ora giaceva richiusa su un tavolino. Da dentro si sentiva un flebile frinire. «Sembra una bella idea, ma non so se la logica basta a vendere una cosa

del genere ai plebei. Nessuno vorrà mangiare un cibo che viene da una bestia come *quella*. Diavolo, non vorranno mangiare niente che sia anche solo stato *toccato* da quelle bestie.»

«La gente il miele lo mangia» fece notare Mark. «E anche quello viene fuori da un insetto.»

«Ma le api da miele sono... carine. Hanno questa pelliccetta, e una livrea elegante a strisce gialle e nere. E poi sono armate di pungiglione, che è come una piccola spada, e per questo la gente le rispetta.»

«Ah, capisco... la classe Vor del mondo degli insetti» mormorò Mark dolcemente. Lui e Miles si scambiarono un sorriso teso.

Enrique disse, perplesso: «E quindi se dotassi le mie scaraburre di un pungiglione, ai barrayarani piacerebbero di più?»

«No!» dissero Miles e Mark all'unisono.

Enrique sembrò piuttosto ferito.

«Dunque.» Mark si schiarì la gola. «Il piano sarebbe questo. Appena troverò qualcosa di adatto sistemerò Enrique in uno stabilimento vero e proprio. Non so se sarebbe meglio cercare qui a Vorbarr Sultana o fuori a Hassadar... se l'affare decolla potrebbe creare un gran giro d'affari, il che forse ti potrebbe fare piacere, per il Distretto.»

«Vero...» riconobbe Miles. «Parlane con Tsipis.»

«Era quello che avevo intenzione di fare. Capisci adesso perché li vedo come galline dalle uova d'oro? Che ne dici, ti andrebbe di investire? È il momento migliore per entrare in un affare, l'inizio.»

«No... per adesso no. Grazie lo stesso» disse Miles in tono neutro.

«Noi... ecco... apprezziamo molto che tu ci metta a disposizione questo spazio, provvisoriamente, sì.»

«Non c'è problema. O almeno...» gli occhi di Miles si fecero gelidi, «sarà meglio che non ce ne siano.»

Nella lieve pausa della conversazione che seguì, Miles a quanto pareva ricordò il suo ruolo di ospite, e offrì cibo e bevande. Enrique accettò una birra, e ne approfittò per infliggergli una dissertazione sulla storia del lievito nella produzione alimentare umana, partendo da Louis Pasteur, con occasionali commenti sul parallelismo fra i lieviti e i simbionti delle scaraburre. Miles bevve dell'altro vino e non disse molto. Mark mangiò qualcuno dei deliziosi stuzzichini e contò i giorni che lo separavano da quando avrebbe potuto smettere di prendere i farmaci per la dieta. Ma magari li avrebbe semplicemente buttati nello scarico del bagno quella sera stessa.

Alla fine Pym, che evidentemente svolgeva le funzioni di maggiordomo

nel ridotto complemento di servitù dello scapolo Miles, venne a ritirare i piatti e i bicchieri. Enrique osservò con interesse l'uniforme marrone, e chiese quali fossero il significato e la storia delle decorazioni sul colletto e sui polsini. A questo Miles si rianimò un poco, e fornì a Enrique 'qualche breve cenno della storia della famiglia (tacendo, con tatto, la parte importante che i Vorkosigan avevano giocato nell'abortita invasione barrayarana di Escobar nella precedente generazione), l'origine di Casa Vorkosigan, e la storia dello stemma. L'escobarano sembrava affascinato dal fatto che il simbolo della foglia sulle montagne aveva avuto origine dal timbro con cui il Conte sigillava le borse che contenevano le tasse raccolte nel Distretto. Mark si sentì incoraggiato: Enrique stava sviluppando un rudimento di sensibilità civile, dopo tutto. Forse fra poco se ne sarebbe sviluppato anche un secondo. Be', si poteva sempre sperare.

Quando fu passato abbastanza tempo da permettere a lui e Miles, secondo i calcoli di Mark, per considerare sbrigata la pratica dell'affetto fraterno, cominciò a mormorare che era tempo di finire di disfare le valigie, e il rituale del benvenuto ebbe termine. Mark guidò Enrique al suo nuovo laboratorio, tanto per assicurarsi che lo trovasse.

«Be'» disse cordialmente allo scienziato. «È andata meglio di quanto mi aspettassi.»

«Oh, sì» disse Enrique soprappensiero. Aveva quello sguardo offuscato negli occhi che tradiva la presenza dì lunghe catene molecolari che gli danzavano in mente: un buon segno. L'escobarano a quanto pareva sarebbe sopravvissuto a questo traumatico trapianto di pianeta. «E mi è venuta un'idea meravigliosa su come riconciliare tuo fratello con le mie scaraburre.»

«Grandioso» disse Mark, senza veramente ascoltarlo, e lo lasciò solo. Salì le scale a due per volta fino a raggiungere la sua camera da letto e la comconsole che lo attendeva, per chiamare Kareen, Kareen, *Kareen.*

CAPITOLO QUARTO

Ivan aveva appena portato a termine la sua missione di consegnare cento inviti Imperiali vergati a mano in bella calligrafia al Quartier Generale Imperiale, che sarebbero stati in seguito distribuiti a cento selezionati ufficiali stazionati fuori dal pianeta, quando si imbatté in Alexi Vormoncrief che attraversava gli scanner di sicurezza nell'atrio.

«Ivan!» lo chiamò Alexi. «Proprio l'uomo che cercavo! Aspettami.»

Ivan si fermò davanti alle porte automatiche, mettendo a punto mental-

mente i dettagli di una verosimile e indifferibile missione assegnatagli da Colei A Cui Si Deve Obbedire Fino A Dopo Il Matrimonio, nel caso dovesse fuggire. Alexi non era in quel momento il più insopportabile rompiscatole di Vorbarr Sultana: diversi gentiluomini della precedente generazione si contendevano il titolo. Ma di certo prometteva bene per il futuro. D'altra parte, Ivan era molto curioso di sapere se i semi che aveva lasciato cadere nell'orecchio di Alexi avevano germogliato in modo divertente.

Alexi finì i controlli di sicurezza e arrivò tutto eccitato e senza fiato. «Sono appena smontato, e tu? Posso offrirti un giro, Ivan? Ho delle buone notizie, e tu ti meriti di essere il primo a conoscerle.» Stava praticamente saltellando.

Be', se pagava Alexi, perché no? «Ma certo.»

Ivan accompagnò Alexi dall'altra parte della strada, nella taverna che tutti gli ufficiali di Operazioni consideravano come una specie di proprietà comune. Era una sorta di istituzione, visto che sembrava essere stata inaugurata più o meno dieci o quindici minuti dopo l'apertura dei cancelli del nuovo (per l'epoca) palazzo delle Operazioni dopo la Guerra del Pretendente. L'interno era di uno squallore astutamente calcolato per preservarla come bastione della socialità maschile.

Si infilarono in uno dei tavoli sul retro, e un uomo in eleganti abiti civili seduto al bancone girò la testa per osservarli mentre passavano. Ivan riconobbe By Vorrutyer. La maggior parte dei farfalloni di città evitavano come la peste i bar dei militari, ma By era capace di spuntare dappertutto. Aveva le conoscenze più imprevedibili. By alzò una mano in una parodia di saluto militare a Vormoncrief, che da parte sua gli fece segno espansivamente di unirsi a loro. Ivan sollevò un sopracciglio. Byerly non faceva mistero di spregiare la compagnia dei suoi simili che, per dirla con parole sue, giungevano disarmati alla battaglia degli ingegni. Ivan non riusciva a immaginare perché si stesse coltivando Vormoncrief. Forse l'attrazione degli opposti?

«Siediti, siediti» disse Vormoncrief. «Pago io.»

«In questo caso, certamente» disse By, e si accomodò con grazia. Fece un cenno cordiale a Ivan; Ivan lo ricambiò, un po' sul chi vive. Non aveva Miles a fare da schermo verbale quel giorno. By non sfotteva mai Ivan quando Miles era presente. Ivan si chiedeva se fosse perché suo cugino proiettava una specie di campo protettivo, o perché Byerly preferiva il bersaglio più difficile. Forse Miles proiettava un campo protettivo perché *era* il bersaglio più difficile. D'altra parte, era anche possibile che suo cugino

considerasse Ivan come sua privata proprietà, e non lo volesse dividere con nessuno. Per solidarietà familiare, o semplice possessività milesiana?

Digitarono gli ordini e Alexi li addebitò sul suo gettone di credito. «Oh, le mie sincere condoglianze per la morte di tuo cugino Pierre, a proposito» disse a Byerly. «Continuo a dimenticarmi di dirtelo, perché non porti il lutto con l'uniforme della tua Casa. Dovresti, sai? Ne hai il diritto, sei un consanguineo, dopo tutto. Hanno poi scoperto la causa della morte?»

«Oh, sì. Attacco di cuore. È cascato giù come un sasso.»

«Istantaneo?»

«Per quanto è possibile dire, sì. Era un Conte in carica, l'autopsia è stata molto completa. Be', se non fosse stato tanto misantropo e scostante, qualcuno avrebbe potuto ritrovare il suo cadavere prima che il cervello si degradasse.»

«E così giovane, neanche cinquant'anni. Che peccato che sia morto senza lasciare una discendenza.»

«È un peccato ancora peggiore che gli altri miei zii Vorrutyer non siano morti senza discendenza» sospirò By. «Avrei un nuovo lavoro.»

«Non sapevo che mirassi al Distretto Vorrutyer, By» disse Ivan. «Conte Byerly? Una carriera in politica?»

«Dio me ne scampi e liberi. Non ho alcuna voglia di unirmi a quel salone di fossili viventi che si sbranano con regolarità al Castello Vorhartung, e il Distretto mi annoia a morte. Se solo il mio fecondo cugino Richars non fosse un tale grandissimo figlio di puttana, sia detto senza offesa per la mia povera zia, gli augurerei di godersi la sua futura eredità. Se riesce a ottenerla. Sfortunatamente, visto che godimento è esattamente quello che ne deriverebbe, per me sarebbe impossibile parteciparne.»

«Cosa c'è che non va in Richars?» chiese Alexi. «A me è sempre sembrato un tipo a posto, le poche volte che l'ho incontrato. Politicamente affidabile.»

«Non importa, Alexi.»

Alexi scosse la testa, meravigliato. «Ma non hai nessun senso della famiglia, By? Nessun sentimento?»

By liquidò la domanda con un languido gesto da "cosa ci vuoi fare?" «Non ho nessuna famiglia degna di questo nome. Il sentimento principale che mi ispirano i miei parenti è la repulsione. Con forse una o due eccezioni.»

Ivan aggrottò la fronte; stava ancora dipanando la sintassi contorta di By. «*Se* riesce a ottenerla? Che cosa lo impedirebbe?» Richars era il figlio

maggiore del maggiore degli zii, adulto e, per quanto ne sapeva Ivan, sano di mente. Storicamente, essere un grandissimo figlio di puttana non era mai stato considerato un valido motivo per venire esclusi dal Consiglio dei Conti, o sarebbe stata un'assemblea molto meno numerosa. Era solo essere un bastardo che squalificava. «Non è che qualcuno abbia scoperto che in realtà è un cetagandano, come il povero René Vorbretten, vero?»

«Purtroppo no.» By gettò un'occhiata a Ivan, con una strana aria calcolatrice negli occhi. «Ma Lady Donna, mi pare che tu la conosca, Ivan, ha presentato una dichiarazione formale di impedimento al Consiglio il giorno dopo la morte di Pierre, e questo ha impedito a Richars di essere confermato, per ora.»

«Avevo sentito qualcosa del genere. Non ci avevo fatto molto caso.» Ivan non vedeva la sorella minore di Pierre, Lady Donna, in carne e ossa (e che carne era stata un tempo!) da quando si era liberata del suo terzo marito e si era praticamente ritirata nel Distretto dei Vorrutyer per assumere il ruolo di padrona di casa per suo fratello (ufficialmente) e di suo tuttofare negli affari del Distretto (ufficiosamente). Si diceva che avesse amministrato il Distretto con più polso e attenzione di Pierre e Ivan non faceva fatica a crederlo. Ormai doveva avere quasi quarant'anni: si chiese se avesse già cominciato a ingrassare. Trattandosi di lei, il grasso avrebbe potato donarle. Pelle d'avorio, diabolici capelli neri che le ricadevano fino ai fianchi, occhi castani ardenti come tizzoni...

«Oh, mi ero chiesto come mai ci volesse così tanto per confermare Richars» disse Alexi.

By scrollò le spalle. «Vedremo se Lady Donna riuscirà a far accogliere la sua istanza quando ritorna dalla Colonia Beta.»

«Mia madre dice che le era parso un po' strano che se ne andasse prima del funerale» disse Ivan. «Non le era sembrato che fra Donna e Pierre corresse cattivo sangue.»

«A dire il vero andavano abbastanza d'accordo, per gli standard della mia famiglia. Ma il bisogno era impellente.»

Il breve intrallazzo che Ivan aveva avuto con Donna era stato memorabile. Lui era un giovane ufficiale imberbe allora, lei aveva dieci anni più di lui ed era fra un marito e l'altro. Non avevano parlato molto del rispettivo parentado. Non le aveva mai detto, pensò, come le lezioni che gli aveva impartito in modo tanto fenomenale in quella occasione lo avessero salvato dal disastro pochi anni più tardi, durante quella missione diplomatica su Cetaganda che per poco non era finita in catastrofe. Avrebbe davvero do-

vuto chiamarla, non appena fosse tornata dalla Colonia Beta. Sì, magari era un po' triste per via dei compleanni che andavano accumulandosi e aveva bisogno di qualcuno che la tirasse su di morale...

«Ma il merito della sua dichiarazione di impedimento qual è?» chiese Vormoncrief. «E la Colonia Beta che cosa c'entra?»

«Ah, dovremo vedere come il dramma si dipana quando Donna sarà di ritorno. Sarà una sorpresa. Io le auguro di avere successo.» Un sorriso molto peculiare aleggiò sulle labbra di By.

Arrivarono i loro ordini. «Oh, grandioso.» Vormoncrief sollevò il suo bicchiere. «Signori, al matrimonio. Ho mandato la Baba!»

Con il bicchiere a metà strada verso la bocca, Ivan si bloccò. «Prego?»

«Ho incontrato una donna» disse Alexi, tutto soddisfatto. «In effetti, potrei anche dire che ho incontrato *la* donna. E devo ringraziare te, Ivan. Non sarei mai venuto a sapere della sua esistenza se non fosse stato per la tua dritta. By l'ha vista... perfettamente all'altezza di diventare Madame Vormoncrief, eh, non è vero, By? E ha ottime conoscenze, anche, è la nipote del Lord Ispettore Vorthys. Dove l'hai scovata, Ivan?»

«L'ho... incontrata a casa di mio cugino Miles. Si sta occupando di progettare un giardino per lui.» *Come diavolo aveva fatto Alexi ad arrivare a quel punto tanto in fretta?*

«Non sapevo che Lord Vorkosigan fosse un appassionato di giardinaggio. Tutti i gusti sono gusti. In ogni caso, sono riuscito a ottenere da lei il nome e l'indirizzo di suo padre durante una conversazione sui nostri alberi genealogici. Continente Sud. Ho dovuto comprare un biglietto di andata e ritorno per la Baba, ma è una delle pronube più quotate, non che ce ne siano più molte in giro, di Vorbarr Sultana. Sempre scegliere il meglio, dico io.»

«Madame Vorsoisson ha accettato di sposarti?» chiese Ivan, tramortito. *Non era così che avevo previsto che andasse...*

«Be', presumo che lo farà. Quando l'offerta arriverà. Ormai non è rimasto quasi nessuno che usa il vecchio sistema tradizionale. La prenderà come una grande sorpresa, una cosa molto romantica. Rimarrà senza parole.» La sua soddisfazione di sé cominciava a tingersi di un leggero velo di ansia, che calmò con un gran sorso di birra. By Vorrutyer inghiottì con un sorso di vino qualunque altra cosa fosse stato sul punto di dire.

«E pensi che accetterà?» chiese Ivan, cautamente.

«Una donna nella sua situazione, perché diavolo dovrebbe rifiutare? Avrà di nuovo una casa tutta per sé, che era quello a cui doveva essere abi-

tuata, no? E come altro potrebbe procurarsela? È una vera Vor, di certo apprezzerà il gesto. E mi dà un gran vantaggio sul maggiore Zamori.»

Dunque non aveva accettato. C'era ancora speranza. Non erano festeggiamenti, questi, erano balbettii di terrore che Vormoncrief cercava di sedare con l'alcool. Ottima idea. Ivan prese un sorso generoso. No, un attimo... «Zamori? Non ho detto niente della vedova a Zamori.»

Ivan aveva scelto Vormoncrief con cura, perché pur essendo un pericolo abbastanza credibile da mettere Miles in agitazione, non costituiva una vera minaccia per il suo corteggiamento. Come status, un misero Vor che non era neanche Lord non poteva certo competere con l'erede di un Conte e un Ispettore Imperiale.

Fisicamente... ehm. Forse non aveva considerato quell'aspetto a sufficienza. Vormoncrief non era poi tanto male, di aspetto. Una volta che Madame Vorsoisson si fosse trovata al di fuori del campo di disturbo generato dal carisma di Miles, il confronto avrebbe potuto essere... piuttosto doloroso. Ma Vormoncrief era un idiota... di certo Madame Vorsoisson non lo avrebbe potuto preferire a... *e quanti idioti sposati conosci? Qualcuno li ha pure scelti. Non può essere un ostacolo insormontabile.* Ma Zamori... Zamori era una persona seria, e non era uno stupido.

«Temo di essermelo lasciato sfuggire io.» Vormoncrief scrollò le spalle. «Ma non importa. Non è Vor. Ho un vantaggio con la sua famiglia che Zamori non si può nemmeno sognare. Dopo tutto ha sposato un Vor, la prima volta. E deve sapere che una donna da sola non può tirare su un figlio. Anche se finanziariamente sarà un sacrificio, sono convinto che se mi ci metto di polso posso convincerla a mandarlo in un vero collegio Vor appena avremo stretto il nodo. Lì sarà costretto a smettere di fare tanti capricci. Faranno un uomo di lui prima che finisca irrimediabilmente viziato.»

Finirono la birra e Ivan pagò il secondo giro. Vormoncrief andò in cerca del bagno.

Ivan si stava rosicchiando le nocche di una mano, guardando By.

«Problemi. Ivan?» chiese By, tranquillamente.

«Mio cugino Miles sta corteggiando seriamente Madame Vorsoisson. Mi ha detto che se non le giravo alla larga avrei avuto un saggio del suo ingegno.»

By sollevò le sopracciglia. «Allora stare a guardare mentre distrugge Vormoncrief dovrebbe divertirti. O è il contrario che ti interesserebbe?»

«Mi impalerà con le sue mani se scopre che ho dato la dritta a Vormon-

crief. E Zamori, oh Dio.»

By fece un sorrisetto sbieco. «Su, su. C'ero anch'io. Vormoncrief l'ha annoiata a morte.»

«Sì, ma... forse la sua situazione è davvero scomoda. Forse è disposta a imboccare la prima uscita di sicurezza che le viene offerta... un momento, tu eri lì? Come ci sei arrivato?»

«Alexi... perde un po'. È un suo vizio.»

«Non sapevo che tu fossi in cerca di una moglie.»

«Non lo sono. Non farti prendere dal panico. E non sto per infliggere una Baba, santo cielo, che anacronismo, a quella povera donna. Anche se potrei far notare che *io* non l'ho annoiata a morte. Anzi, secondo me era perfino un po' interessata. Non male per una prima missione esplorativa. Credo che mi porterò dietro Vormoncrief la prossima volta che punto qualche vittima, il contrasto non può che giovarmi.» By alzò gli occhi, per controllare che l'oggetto dell'analisi non fosse di ritorno, poi si chinò in avanti e abbassò la voce assumendo un tono più confidenziale. Ma non affondò ulteriormente il bisturi della sua arguzia. Invece mormorò: «Sai, penso che mia cugina Lady Donna ti sarebbe davvero grata se tu potessi appoggiarla in questa petizione. Le potresti essere molto utile. Hai l'orecchio di un Lord Ispettore... uno piccolo, ma sorprendentemente convincente nel suo ruolo, mi ha fatto proprio impressione. E poi Lady Alys, e Gregor in persona. Tutte persone importanti.»

«Loro sono importanti. Io no.» Perché diavolo By stava perdendo tempo a lisciarlo? Doveva volere qualcosa da lui... e con tutte le sue forze.

«Accetteresti di incontrare Lady Donna non appena ritorna?»

«Oh.» Ivan sbatté le palpebre. «Quello, con piacere. Ma...» Ci pensò su. «Non sono sicuro di cosa speri di ottenere. Anche se riesce a bloccare Richars, il titolo di Conte può passare solo a uno dei suoi figli, o dei suoi fratelli minori. A meno che non stiate preparando un massacro generale alla prossima riunione di famiglia, che è una fatica maggiore di quanto mi aspetto da te, non vedo come la cosa possa avvantaggiarti.»

By fece un sorrisetto. «Te l'ho detto, non aspiro al titolo di Conte. Parla con Donna. Ti spiegherà tutto.»

«Be'... va bene. Le auguro buona fortuna, comunque.»

By si rilassò. «Benissimo.»

Vormoncrief tornò, per biascicare entusiasta da sopra una seconda birra i suoi progetti per un matrimonio Vor. Ivan cercò senza successo di fargli cambiare argomento. Byerly si eclissò discretamente prima che venisse il

suo turno di offrire. Ivan invocò improrogabili e oscuri doveri Imperiali e riuscì finalmente a fuggire.

Come evitare Miles? Non poteva chiedere di essere trasferito a una ambasciata su qualche pianeta remoto se non dopo la fine del maledetto matrimonio, e per allora sarebbe stato troppo tardi. Poteva sempre disertare, pensò cupamente: entrare nella Legione Straniera Kshatryana, per esempio. No, con tutta la gente che Miles conosceva in giro per la galassia non ci sarebbe stato angolo remoto del complesso iperspaziale dove avrebbe potuto essere al riparo dalla sua ira. E ingegno. Ivan avrebbe dovuto affidarsi alla fortuna, alla personalità ammorbante di Vormoncrief, e per quanto riguardava Zamori... rapimento? Assassinio? Presentargli delle altre donne? Ah, sì! Non Lady Donna, però. Quella Ivan aveva intenzione di tenerla per sé.

Lady Donna. Non era una plebea adolescente, *lei.* Un marito che avesse provato a strombettare davanti a lei si sarebbe trovato tagliato in due all'altezza delle ginocchia. Elegante, sofisticata, sicura di sé... una donna che sapeva cosa voleva, e come richiederlo. Una donna della sua classe, che capiva il gioco. Un po' più vecchia di lui, sì, ma con la durata della vita tanto estesa, al giorno d'oggi, cosa importava? Bastava pensare ai betani: la nonna di Miles doveva avere almeno novant'anni, ma si diceva che avesse un amico sull'ottantina. Come mai non aveva pensato a Donna prima?

Donna. Donna, Donna, Donna. Mmm. Questo sì che era un incontro che non si sarebbe perso per le ricchezze di tutti i mondi.

«L'ho fatta aspettare nell'anticamera della biblioteca, milord» il familiare brontolio basso della voce di Pym giunse alle orecchie di Kareen. «Vuole che vi porti qualcosa, o, ah, le serve qualcosa?»

«No. Grazie» giunse dall'atrio la voce più alta di Lord Mark. «Non abbiamo bisogno di niente, grazie, può andare.»

I passi di Mark echeggiavano sul pavimento di pietra: tre falcate, due saltelli, una leggera esitazione, poi un passo più misurato che lo portò fino all'arco che dava sull'anticamera. *Saltelli? Mark?* Kareen balzò in piedi non appena lo vide comparire oltre l'angolo. Oh, santo cielo, non *poteva* avergli fatto bene perdere tutto quel peso tanto velocemente... invece della familiare ed eccessiva rotonda solidità, sembrava *tatto pendulo,* a parte il familiare sogghigno, e gli occhi fiammeggianti...

«Ah! Ferma lì!» le ordinò, prese uno sgabello, lo mise davanti alle sue ginocchia, ci montò sopra, e le gettò le braccia al collo. Kareen lo abbrac-

ciò a sua volta e per un po' la conversazione venne soffocata da baci frenetici dati e ricevuti e restituiti raddoppiati.

Mark riemerse a prendere aria quel tanto che bastò per chiedere: «Come sei arrivata fin qui?» e poi non la lasciò rispondere per un altro minuto buono.

«Camminato» rispose Kareen senza fiato.

«Camminato! Ma dev'essere un chilometro e mezzo!»

Kareen gli mise le mani sulle spalle e si allontanò quel tanto che bastava per mettere a fuoco la sua faccia. Era troppo pallido, pensò con disapprovazione. Peggio ancora, assieme alle ossa del volto stava venendo alla superficie in lui la somiglianza con Miles: sapeva che questa era una cosa che lo avrebbe riempito d'orrore, per cui tenne l'osservazione per sé. «E allora? Mio padre andava al lavoro a piedi ogni giorno di bel tempo, bastone e tutto, quando era aiutante del Reggente.»

«Se mi avessi chiamato, ti avrei mandato Pym con la terrana... diavolo, sarei venuto io in persona. Miles ha detto che posso usare il suo velileggero quando voglio.»

«Un velileggero, per sei isolati?» gridò Kareen indignata, negli intervalli di un altro paio di baci. «In una bella mattina di sole come questa?»

«Be', qui non hanno marciapiedi mobili... mmm... oh, che bello...» Le strofinò l'orecchio con il naso, lasciò che i suoi ricci gli facessero il solletico alle narici, e disegnò una spirale di baci che andavano dal lobo dell'orecchio alla clavicola. Kareen lo abbracciò stretto. I baci sembravano bruciare sulla sua pelle come un percorso di minuscole orme di fuoco. «Mi sei mancata, ma tanto, ma tanto, ma tanto...»

«Mi sei mancato ma tanto ma tanto ma tanto anche tu.» Avrebbero potuto fare assieme il viaggio verso casa, se solo lui non avesse insistito per passare per Escobar.

«Almeno tutto quello sforzo ti ha fatto accaldare... potremmo salire in camera mia e toglierti tutti questi vestiti che fanno caldo... che ne dici, possiamo fare uscire Grugno a giocare, eh...?»

«*Qui? A Casa Vorkosigan?* Con tutti gli armieri che girano per casa?»

«È qui che vivo, per il momento.» Questa volta, Mark lasciò la presa e si chinò all'indietro, per riuscire a metterla a fuoco. «E poi gli armieri sono solo tre, di cui uno durante il giorno dorme.» Qualche ruga di preoccupazione cominciò a formarglisi fra gli occhi. «Casa tua...?» tentò.

«Peggio. È piena di genitori. E di sorelle. Sorelle *che fanno la spia*.»

«Una stanza in affitto?» offrì Mark dopo averci pensato un attimo.

Kareen scosse la testa, incapace di spiegare sentimenti confusi che nemmeno lei capiva bene.

«Potremmo prendere in prestito il velileggero di Miles...»

Questo le portò alle labbra una risatina involontaria. «Non c'è abbastanza spazio. *Davvero.* Non ci sarebbe nemmeno se prendessimo le tue schifose medicine tutti e due.»

«Sì, non so a cosa stava pensando quando ha comprato quella roba. Molto meglio una velimacchina bella grande, con grandi sedili comodamente imbottiti. Ribaltabili. Come quella terrana blindata di Miles, quella dei tempi della Reggenza... ehi! Potremmo infilarci nel sedile posteriore, specchiare il tettuccio...»

Kareen scosse la testa, senza parole.

«Un posto *qualunque* su Barrayar?»

«È quello il problema» disse lei. «Barrayar.»

«In orbita...?» Mark puntò un dito speranzoso in alto.

Kareen fece una risata dolorosa. «Non lo *so*, non lo so...»

«Kareen, cosa c'è che non va?» Ora appariva allarmato. «È qualcosa che ho fatto? Qualcosa che ho detto? Che cosa... sei ancora arrabbiata per le medicine? Mi dispiace. Mi dispiace. Smetterò di prenderle. Riprenderò tutto il peso che ho perduto. Qualunque cosa, per te.»

«Non è *quello.»* Kareen fece un altro mezzo passo indietro, sebbene nessuno dei due lasciò le mani dell'altro. Piegò la testa. «Anche se non capisco come essere diventato la metà in larghezza possa farti sembrare tutto d'un colpo più basso di una testa. Che bizzarra illusione ottica. Come mai la massa si trasforma psicologicamente in altezza? Ma no. Non sei tu. Sono io.»

Mark le strinse le mani in onesto sconcerto. «Non capisco.»

«Sono dieci giorni che ci penso, mentre aspettavo che tu tornassi qui a casa. A te, a noi, a me. Per tutta la settimana ho continuato a sentirmi sempre più strana. Sulla Colonia Beta tutto sembrava così ovvio, così logico. Aperto, ufficiale, approvato. Qui... non sono riuscita nemmeno a dire di noi ai miei. Ho cercato di trovare il coraggio, ma... Non ce l'ho fatta neppure con le mie sorelle. Forse se fossimo tornati assieme non mi sarei persa d'animo così, ma... ma è quello che è successo.»

«Stavi... per caso pensando a quella storiella barrayarana in cui l'amante della ragazza finisce con la testa piantata in un vaso di basilico, quando la famiglia di lei riesce a mettergli le mani addosso?»

«Vaso di basilico? No!»

«Be', *io* ci ho pensato... le tue sorelle ne sarebbero capacissime, sai, se ci si mettono insieme. Occuparsi della mia testa, voglio dire. E so che tua madre potrebbe: è lei che vi ha addestrato.»

«Come vorrei che Tante Cordelia fosse qui!» Un attimo, forse dato il contesto non era la cosa giusta da dire. Un vaso di basilico, santo cielo. Mark era così paranoide... *in effetti.* Ma non importava. «Non stavo pensando affatto a te.»

«Oh.» La voce di Mark si fece piuttosto piatta.

«Non era quello che intendevo! Ho pensato a te giorno e notte. A noi. Ma da quando sono tornata mi sento così a disagio. È come se mi sentissi rimessa al mio posto, ben ripiegata in questa scatola che segna il mio posto nella cultura barrayarana. Lo sento, ma non posso impedirlo. È orribile.»

«Mimetismo?» dal suo tono di voce era chiaro che comprendeva bene il desiderio di una colorazione protettiva. Le sue dita stavano ripercorrendo oziose il contorno della sua clavicola, scivolando verso la nuca. Uno dei suoi massaggi al collo sarebbe stato tanto bello, in questo momento... Mark aveva lavorato così duramente per imparare a toccare ed essere toccato, per superare il panico e il disgusto e smettere di iperventilare. Ora aveva il respiro affrettato.

«Qualcosa del genere. Ma io odio i misteri e le bugie.»

«Non puoi semplicemente... dirlo alla tua famiglia?»

«Ho provato. Non ci sono riuscita. Tu ci riusciresti?»

Mark sembrò stupito. «Vuoi che lo faccia? Sarebbe il vaso del basilico, sicuro come l'oro.»

«No, no, volevo dire ipoteticamente.»

«Potrei dirlo a mia madre.»

«*Anch'io* potrei dirlo a tua madre. È betana, lei. Viene da un altro mondo, dall'altro mondo, da quello dove io e te stavamo così bene. È a *mia* madre che non posso parlare. E prima non ho mai avuto problemi a farlo.» Scoprì che stava leggermente tremando. Mark lo sentiva attraverso le sue mani; Kareen lo sapeva dallo sguardo disperato che gli vide negli occhi quando alzò lo sguardo verso di lei.

«Non capisco come tutto potesse sembrare così giusto lassù, e così sbagliato qui» disse Kareen. «Non dovrebbe essere sbagliato qui. O non dovrebbe essere giusto lassù. O qualcosa del genere.»

«Ma non ha senso. Qui o là, qual è la differenza?»

«Se non c'è differenza, com'è che ti sei accollato la briga di perdere tutto quel peso prima di rimettere piede su Barrayar?»

Mark aprì la bocca, e poi la richiuse. Finalmente riuscì a dire: «Be'. Insomma. Sono solo un paio di mesi. Posso farcela per un paio di mesi.»

«C'è di peggio. Oh, Mark! Non posso tornare sulla Colonia Beta.»

«Cosa? Perché no? Avevamo progettato... tu avevi progettato... è perché i tuoi sospettano di noi? Ti hanno proibito di...»

«Non è quello. Almeno, non penso. È per i soldi. Non abbiamo i soldi. Anche l'altr'anno, non avrei mai potuto andare senza la borsa di studio della Contessa. Mamma e papà dicono di essere in bolletta, e io non so come fare a guadagnare abbastanza nei pochi mesi che ci restano.» Si morse le labbra, con decisione. «Ma voglio farmi venire in mente qualcosa.»

«Però se non puoi... ma io ancora non ho finito, sulla Colonia Beta» disse Mark disperato. «Ho ancora un altro anno di studio, e un altro anno di terapia.»

Se non di più. «Ma hai intenzione di tornare su Barrayar, vero?»

«Sì, penso. Ma un anno intero separati...» La strinse con più forza, come se un nugolo di genitori inferociti stesse per avventarsi su di lei per strapparigliela con la forza. «Senza di te... non potrei fare fronte allo stress» borbottò con le parole soffocate dalla sua carne, in quello che era un modo molto eufemistico di metterla.

Dopo un profondo respiro, si scollò da lei. Le baciò le mani. «Non c'è ragione di farsi prendere dal panico» disse con zelo rivolto alle sue nocche. «Abbiamo ancora dei mesi per escogitare qualcosa. Può ancora succedere di tutto.» Alzò gli occhi, e finse un sorriso normale. «A ogni modo sono contento che tu sia qui. Devi venire a vedere le mie scaraburre.» Saltò giù dallo sgabello.

«Le tue cosa?»

«Come mai tutti hanno tanti problemi con quel nome? Mi sembrava semplice. Scaraburre. E se non fossi andato su Escobar, non ne avrei mai neanche sentito parlare, quindi vedi che qualcosa di buono ne è venuto. È stata Lilly Durona a parlarmene, o meglio, a parlarmi di Enrique, che stava passando un piccolo guaio. Un grande biochimico, ma finanziariamente un disastro. Gli ho pagato la cauzione e l'ho aiutato a salvare il suo materiale sperimentale da dei creditori idioti che gliel'avevano fatto confiscare. Saresti morta dal ridere a vedere il casino che abbiamo fatto durante quell'incursione notturna nel suo laboratorio. Vieni, vieni a vedere.»

Mentre la trascinava per la mano attraverso la grande casa, Kareen chiese dubbiosa: «Incursione? Su Escobar?»

«Forse incursione non è la parola giusta. È stata una cosa del tutto paci-

fica, grazie al cielo. *Furto con scasso,* ecco, piuttosto. Credici o no, ho rispolverato i miei vecchi talenti.»

«Ma non mi sembra tanto... legale.»

«No, però era morale. Erano gli insetti di Enrique... era stato lui a crearli, dopo tutto. E li ama come se fossero animaletti da compagnia. Quando è morta una delle sue regine favorite, si è messo a piangere. È stata una cosa toccante, in un certo senso. Se non avessi voluto strozzarlo, in quel momento, sarei stato molto commosso.»

Kareen si stava cominciando a domandare se quelle maledette medicine per la perdita di peso avessero qualche effetto collaterale psicologico che Mark non aveva ritenuto di confidarle, quando arrivarono in quella che riconobbe come una delle lavanderie nelle cantine di Casa Vorkosigan. Non era stata in questa parte della casa da quando da bambina ci giocava a nascondino con le sue sorelle. Le finestre, collocate in alto vicino al soffitto, lasciavano entrare la luce del sole in strisce sottili. Un tipo alto e magro, con crespi capelli neri, che non sembrava poter avere più di vent'anni o giù di lì, stava affaccendandosi distrattamente fra i mucchi di equipaggiamento ancora in gran parte imballato.

«Mark» li salutò. «Ho bisogno di altre scaffalature. E tavoli. E più luce. E più calore. Le ragazze sono quasi in letargo. Me l'avevi promesso.»

«Dovreste controllare nell'attico, prima di andare a comprare della roba nuova» suggerì Kareen, pratica.

«Oh, buona idea. Kareen, questo è il dottor Enrique Borgos, di Escobar. Enrique, questa è la mia... la mia *amica* Kareen Koudelka. La mia migliore amica.» Mark le strinse una mano con fare possessivo mentre lo annunciava. Ma Enrique si limitò a farle un vago cenno del capo.

Mark si voltò verso una grande scatola di metallo con coperchio, in equilibrio precario su una cassa. «Non guardare ancora» le disse da sopra una spalla.

Ricordi di una vita con tre sorelle più anziane bisbigliarono alle orecchie di Kareen: *Apri la bocca e chiudi gli occhi, e avrai una grossa sorpresa...* Prudentemente, ignorò questa ingiunzione e avanzò per vedere che cosa stava facendo Mark.

Sollevò il coperchio del vassoio e rivelò una massa brulicante di forme marrone e bianche che producevano un frinire sommesso e si arrampicavano le une sulle altre. I suoi occhi stupefatti colsero qualche dettaglio: creature insettoidi, grosse, con un sacco di zampette e antenne mobili...

Mark mise una mano in mezzo alla massa formicolante, e Kareen non

riuscì a sopprimere un «Ah!»

«Va tutto bene, non mordono e non pungono» la rassicurò con un sussurro. «Ecco, la vedi? Kareen, ti presento una scaraburra. Scaraburra, Kareen.»

Le porse una singola scaraburra, grande quanto il suo pollice, su un palmo della mano.

Davvero vuole che tocchi una di quelle cose? Be', dopo tutto era sopravvissuta a un'iniziazione sessuale betana. Che diavolo. Divisa fra la curiosità e il disgusto, tese una mano, e Mark rovesciò la sua e fece cadere la scaraburra.

Le piccole zampette le fecero un lieve solletico sulla pelle, e rise nervosamente. Era la cosa più incredibilmente brutta che avesse mai visto in vita sua. Certo, aveva dissezionato creature peggiori durante il suo corso di xenozoologia, su Beta; niente ci guadagna dall'essere messo sotto formalina. Almeno questi insetti non puzzavano, avevano un odore vegetale, come di fieno appena tagliato. Era lo scienziato che avrebbe dovuto lavarsi la camicia.

Mark iniziò una spiegazione su come gli insetti riprocessavano la materia organica in quegli addomi sinceramente parecchio repellenti, il tutto complicato da pedanti e frequenti correzioni tecniche sui dettagli biochimici del suo nuovo amico Enrique. Per quanto poteva dire Kareen, da un punto di vista biologico era tutto molto sensato.

Enrique strappò un petalo da una rosa rosa che giaceva in una scatola in compagnia di una dozzina di sue simili. La scatola, anch'essa appoggiata alla bell'e meglio su una cassa, portava il logo di uno dei fiorai più costosi di Vorbarr Sultana. Enrique sistemò il petalo sul palmo della mano di Kareen, davanti all'insetto, che lo prese con le zampette anteriori e cominciò a rosicchiarne il lato più tenero. Enrique sorrise teneramente alla creatura. «Oh, e Mark» disse, «le ragazze hanno bisogno di altro cibo prima possibile. Questa mattina mi sono procurato queste, ma non dureranno neanche fino a stasera.» Fece un gesto verso la scatola del fiorista.

Mark, che aveva osservato ansiosamente Kareen contemplare l'insetto sulla sua mano, sembrò notare i fiori solo allora. «Dove li hai trovati quelli? Un attimo, hai comprato delle *rose* per far mangiare *gli insetti?*»

«Ho chiesto a tuo fratello dove potevo procurarmi della materia organica di origine terrestre che piacesse alle ragazze. Lui mi ha detto, chiama questo numero e ordina quello che vuoi. Chi è Ivan? Ma ho speso una cifra terrificante. Dovremo ripensare completamente il budget, temo.»

Mark fece un sorriso tirato, e Kareen ebbe la sensazione che contasse fino a cinque prima di rispondere. «Capisco. Un *piccolo* equivoco. Ivan è nostro cugino. Temo che non riuscirai a evitare di conoscerlo, prima o poi. Ci si può procurare della materia organica di origine terrestre a prezzo molto inferiore. Credo che tu ne possa raccogliere quanta vuoi qua fuori... no, aspetta, credo che sia meglio non mandarti in giro da solo...» Fissò Enrique con un'espressione di profonda ambivalenza, più o meno la stessa con cui Kareen osservava la scaraburra che teneva in mano. Aveva mangiato circa metà del petalo di rosa.

«Oh, e *devo* avere un assistente di laboratorio al più presto possibile» aggiunse Enrique, «se devo continuare i miei studi senza impedimenti. E accesso a quello che i nativi qui sanno della biochimica della flora locale. Non voglio perdere del tempo prezioso a reinventare la ruota, capisci.»

«Credo che mio fratello conosca diverse persone all'Università di Vorbarr Sultana. E all'Istituto Imperiale delle Scienze. Sono sicuro che non sarà difficile farti avere accesso a tutto ciò che non sia coperto da segreto per motivi di sicurezza.» Mark si mordicchiò il labbro, le sopracciglia abbassate in una espressione di furiosa concentrazione quasi milesiana. «Kareen... non hai detto che stavi cercando lavoro?»

«Sì...»

«Ti piacerebbe lavorare come assistente? L'altr'anno hai fatto quel paio di corsi di biologia betana...»

«Betana?» Enrique drizzò le orecchie. «Qualcuno educato su Beta, in questo posto dimenticato da tutti?»

«Solo un paio di corsi elementari» spiegò Kareen in fretta. «E c'è un *sacco* di gente su Barrayar con un'educazione di livello galattico, in tutti i campi.» *Cosa pensa, che siamo ancora al tempo dell'Isolamento?*

«È un inizio» disse Enrique in tono di giudiziosa approvazione. «Ma stavo per chiedere, Mark, abbiamo abbastanza denaro da assumere qualcuno?»

«Mm» disse Mark.

«Tu, senza soldi?» disse Kareen a Mark, sorpresa. «Che cosa hai *fatto* su Escobar?»

«Non sono *senza* soldi. Soltanto che sono immobilizzati in una serie di investimenti non liquidabili al momento, e poi ho speso un po' più di quanto avevo previsto... è solo un temporaneo problema di flusso di cassa. Prima della fine del prossimo periodo fiscale avrò risolto tutto. Ma devo confessare che sono stato proprio contento di riuscire a sistemare Enrique e il

suo progetto qui senza dover fare delle spese.»

«Potremmo venderei di nuovo delle azioni» suggerì Enrique. «È quello che ho fatto finora» aggiunse, rivolto a Kareen.

Mark fece una smorfia di dolore. «Penso proprio di no. Ti ho già spiegato il significato di partecipazione azionaria *ristretta,* no?»

«La gente però si procura capitale di rischio in questo modo» osservò Kareen.

Mark la informò sottovoce: «Ma di solito non vendono azioni per il cinquecento e ottanta per cento della loro compagnia.»

«Oh.»

«Li avrei ripagati tutti quanti» protestò Enrique, indignato. «Ero tanto vicino al successo, non potevo certo fermarmi allora!»

«Ehm... scusaci un momento, Enrique.» Mark prese Kareen per la mano libera, la portò nel corridoio fuori dalla lavanderia e chiuse fermamente la porta. Si voltò verso di lei. «Quello non ha bisogno di un assistente. Ha bisogno di una *mamma.* Oh, Dio, Kareen, non hai idea del regalo che sarebbe per me se tu potessi aiutarmi a prendere le redini di quell'uomo. Potrei dare a *te* i gettoni di credito e farlo con tranquillità, e tu potresti tenere i conti e dargli quanto gli serve via via, tenerlo alla larga dai vicoli notturni, impedirgli di raccogliere i fiori dalle aiuole dell'Imperatore o insultare le guardie di ImpSec o qualunque altra idea suicida gli salti in testa. Il fatto è, ehm...» Esitò. «Accetteresti delle azioni come garanzia che ti sarà pagato il tuo salario, almeno fino alla fine del periodo fiscale? Lo so, vorrebbe dire che non avresti in tasca del denaro da spendere, ma hai detto che volevi metterlo da parte...»

Kareen guardò dubbiosa la scaraburra, che stava ancora facendole il solletico sul palmo della mano mentre finiva il suo petalo di rosa. «Sei in grado di darmi queste azioni? Azioni di cosa? E... se questo progetto non va come speri, a me non resterà niente.»

«Funzionerà» promise Mark con urgenza. «Ci penserò io a farlo funzionare. Possiedo il cinquantun per cento dell'impresa. Tsipis mi sta aiutando a registrarla su Hassadar come una compagnia di ricerca e sviluppo.»

Avrebbe voluto dire scommettere il futuro suo e di Mark su questa sua strana incursione nella bioingegneria, e non era neppure sicura che fosse del tutto in sé. «Che cosa, ah, ne dice la tua Gang Nera?»

«Non li riguarda assolutamente.»

Be', questo era rassicurante. A quanto pare era un'iniziativa della personalità dominante, Lord Mark, al servizio dell'intera persona; non era un

complotto di una delle sue sub-personalità per i propri fini individuali. «Davvero pensi che questo Enrique sia così geniale? Mark, all'inizio credevo che l'odore nel laboratorio fossero gli insetti, ma no, è lui. Quand'è stata l'ultima volta che si è fatto un bagno?»

«Probabilmente ha dimenticato di farselo. Sentiti libera di ricordarglielo. Non si offenderà. Anzi, senti, consideralo parte del tuo lavoro. Fallo lavare, mangiare, gestisci i suoi pagamenti, organizzagli il laboratorio, fallo guardare sia a destra che a sinistra prima di attraversare la strada. E poi avresti la scusa per venire qui a Casa Vorkosigan.»

A metterla così... e poi, Mark la stava guardando con quegli occhi supplichevoli da cagnolino abbandonato. In uno strano modo tutto suo Mark era quasi bravo quanto Miles a trascinare la gente a fare cose di cui sospettavano avrebbero avuto modo in seguito di pentirsi amaramente. Ossessività infettiva. Doveva essere un tratto della famiglia Vorkosigan.

«Be'...» Un lieve gorgoglio fremente le fece abbassare lo sguardo. «Oh, no, Mark! Il tuo insetto è malato.» Diversi millilitri di un liquido bianco e denso colavano dalle mandibole dell'insetto sul suo palmo.

«Cosa?» Mark balzò in avanti allarmato. «Da cosa lo capisci?»

«Sta vomitando! Che schifo! Pensi che possa essere l'effetto del salto? C'è gente che continua a soffrire per giorni della nausea da salto.» Si guardò attorno freneticamente, alla ricerca di un posto dove depositare la creatura prima che esplodesse o chissà che cosa. Avrebbe sofferto anche di diarrea?

«Oh. No, va tutto bene. È previsto che succeda. Sta solo producendo il suo burro. *Brava* ragazzina» tubò rivolto all'insetto. Almeno, Kareen sperava che si stesse rivolgendo all'insetto.

Kareen prese fermamente la mano di Mark, la rivoltò a palmo in su e ci lasciò cadere sopra l'insetto ora tutto appiccicaticcio. Si puh la mano sulla camicia di Mark. «È il tuo insetto. Tienilo tu.»

«I *nostri* insetti...» suggerì, anche se accettò la creaturina senza protestare. «Per favore...?»

La roba appiccicaticcia non aveva un cattivo odore, in effetti. Anzi, aveva un odore vagamente di rosa, di rosa e di gelato. Nonostante questo Kareen non provò alcuna difficoltà a resistere all'impulso di leccarsi la mano. Mark... era un'altra storia. «Oh, va bene.» *Non so come fa a convincermi di certe cose.* «Affare fatto.»

CAPITOLO QUINTO

L'armiere Pym accolse Ekaterin nel grande atrio di Casa Vorkosigan. In ritardo, Ekaterin si chiese se non avrebbe fatto meglio a usare l'entrata dei fornitori, ma quando le aveva fatto vedere la casa un paio di settimane prima Vorkosigan non gliela aveva indicata. Pym le stava sorridendo nel solito modo cordiale, e quindi probabilmente per il momento andava tutto bene.

«Madame Vorsoisson. Benvenuta, benvenuta. Come posso servirla?»

«Avevo qualcosa da chiedere a Lord Vorkosigan. Non è nulla di importante, ma ho pensato, se è qui, e non è troppo occupato...» Lasciò sfumare la frase.

«Credo che sia ancora di sopra, madame. Se non le dispiace aspettare nella biblioteca, lo vado a chiamare.»

«Conosco la strada, grazie» disse, rifiutando di venire accompagnata. «No, aspetti... se sta ancora dormendo, la prego non...» Ma Pym stava già salendo le scale.

Ekaterin scosse la testa, e attraversando l'anticamera alla sua sinistra andò verso la biblioteca. Gli armieri di Vorkosigan sembravano terribilmente entusiasti, energici, e molto fedeli al loro signore, doveva ammettere. E incredibilmente cordiali con i visitatori.

Si chiese se la biblioteca ospitava qualcuno di quei meravigliosi erbari dipinti a mano del tempo dell'Isolamento, e se avrebbe potuto chiedere di... si fermò di colpo. La stanza era già occupata da qualcuno: un giovane basso, obeso, con i capelli neri, seduto davanti alla comconsole che spuntava, incongrua, fra i favolosi mobili e oggetti antichi. Sullo schermo c'erano dei grafici colorati. Alzò gli occhi al sentire i suoi passi sul parquet.

Ekaterin sgranò gli occhi. "Con la mia altezza", si era lamentato Lord Vorkosigan, "l'effetto è un po' sconcertante". Ma non era la soffice obesità del ragazzo che la stupiva tanto quanto l'incredibile somiglianza con il suo, come si diceva di un clone, con il suo progenitore, nascosta sotto quella... perché l'aveva istantaneamente percepita come una barriera di carne? Aveva gli occhi dello stesso intenso grigio di quelli di Miles... di Lord Vorkosigan, ma con un'espressione chiusa e cauta. Indossava pantaloni neri e una camicia nera; la pancia sporgeva da un gilet aperto del genere usato in campagna, la cui unica concessione al clima primaverile all'esterno era il colore, un verde tanto scuro da essere quasi nero.

«Oh. Lei deve essere Lord Mark. Mi dispiace» disse, con cautela.

Lord Mark si rilassò contro lo schienale della sedia, toccandosi le labbra

in un gesto che ricordava molto Lord Vorkosigan, ma proseguendolo lungo il doppio mento, e poi stringendo il rotolo di carne fra pollice e indice in una variazione evidentemente molto personale. «Io, d'altra parte, ne sono tollerabilmente contento.»

Ekaterin arrossì, confusa. «Non volevo... non volevo disturbare.»

Le sopracciglia scure si alzarono. «Non ho il piacere di conoscere il suo nome, milady.» Il timbro della sua voce era molto simile a quello di suo fratello, forse appena un po' più profondo; il suo accento era uno strano amalgama di inflessioni, non del tutto barrayarano e non del tutto galattico.

«Non milady, solo madame. Ekaterin Vorsoisson. Mi scusi. Sono, ehm, l'architetto paesaggista di suo fratello. Sono venuta a chiedergli che cosa vuole che faccio con l'acero che stiamo abbattendo. Se vuole che ne facciamo compostaggio, o legna da ardere...» Fece un gesto verso il caminetto vuoto di marmo bianco intagliato. «O se vuole semplicemente venderlo come segatura.»

«Un acero, eh? Sarebbe materia organica di origine terrestre, vero?»

«Be', sì.»

«Se ci sono dei pezzi che a Miles non servono, li prendo io.»

«Dove... vuole che li metta?»

«In garage, suppongo. Sarebbe la cosa più comoda.»

Ekaterin si immaginò una pila di legna e foghe nell'immacolato garage di Pym. «È un albero piuttosto grande.»

«Benissimo.»

«Lei si occupa di giardinaggio... Lord Mark?»

«Per nulla.»

Questa conversazione decisamente bizzarra venne interrotta da un rumore di passi, e l'armiere Pym si sporse all'interno della stanza per annunciare: «Milord scenderà fra pochi minuti, Madame Vorsoisson. La prega di non andarsene, per favore.» E aggiunse, in tono più confidenziale: «Ha avuto uno dei suoi attacchi ieri sera, e quindi questa mattina è un po' più lento del normale.»

«Oh, no. E gli fanno venire un mal di testa così terribile. Non lo disturberò prima che abbia preso il suo caffè nero e degli analgesici.» Si voltò verso la porta.

«No, no! Si sieda, la prego, madame. Milord sarebbe in gran collera con me se non eseguissi i suoi ordini.» Pym, con un sorriso preoccupato, fece un gesto urgente verso una sedia; Ekaterin, pur riluttante, si dovette sedere. «Ecco, benissimo. Non si muova.» Pym rimase a guardarla per un attimo

come per assicurarsi che non scappasse, poi corse di nuovo via. Lord Mark lo seguì con lo sguardo.

Non le era sembrato che Lord Vorkosigan fosse uno di quei VeteroVor che scagliavano gli stivali in testa ai propri servitori quando facevano qualcosa che non gli andava, ma Pym pareva così nervoso, chi poteva dire? Si guardò attorno e vide Lord Mark con la schiena dritta e le dita delle mani che si toccavano, che la studiava.

«Attacchi...?» disse, invitando ulteriori spiegazioni.

Ekaterin restituì lo sguardo. Non era sicura di che cosa le stesse chiedendo. «Il giorno dopo un attacco sta molto male, capisce.»

«Mi era stato fatto capire che era praticamente guarito. Tutto sotto controllo, mi aveva detto. Non è così, allora?»

«Guarito? Se l'attacco a cui ho assistito era un esempio, non direi. Dice che sono controllabili, però.»

Gli occhi di Lord Mark si assottigliarono. «E dunque... dove le è capitato di assistere a questo spettacolo?»

«L'attacco? Sul pavimento del mio salotto, in effetti. Nella mia vecchia casa su Komarr» si sentì costretta ad aggiungere, sotto la pressione di quegli occhi. «L'ho incontrato lassù durante il suo ultimo caso come Ispettore Imperiale.»

«Oh.» Lo sguardo di Lord Mark la percorse rapidamente da capo a piedi, osservando l'abito da lutto. Ricostruendo... che cosa?

«Aveva questo strumento da mettere in testa che hanno inventato i suoi medici, e che in teoria servirebbe a indurre un attacco deliberatamente, invece di lasciarli accadere spontaneamente.» Ekaterin si chiese se quello della sera prima era stato un attacco indotto, o se aveva aspettato troppo a lungo la versione spontanea, più grave. Aveva detto di avere imparato la lezione, ma...

«Non aveva ritenuto di informarmi di tutti questi complicati dettagli, per qualche ragione» mormorò Lord Mark. Un sogghigno strano, senza traccia di allegria, passò in un attimo sul suo volto e svanì. «Le ha spiegato a cosa sono dovuti i suoi attacchi?»

Adesso la fissava con intensa attenzione. Ekaterin cercò il giusto equilibrio fra la verità e la discrezione. «Mi ha detto che sono dovuti a dei danni subiti durante la rianimazione da una criocapsula. Una volta ho visto le cicatrici lasciate dalla granata ad ago. È fortunato a essere ancora vivo.»

«Ah. Le ha anche detto che nel momento dell'incontro con la granata stava cercando di salvare me?»

«No...» Ekaterin esitò, notando il mento sollevato in segno di sfida del clone. «Credo che non possa parlare troppo della sua precedente carriera.»

Con un pallido sorriso, Lord Mark tambureggiò con le dita sulla comconsole. «Vede, mio fratello ha questo piccolo vizietto di modificare leggermente la sua versione della realtà a seconda del suo pubblico.»

Ekaterin capiva come mai Lord Vorkosigan non amasse ostentare le proprie debolezze. Ma perché Lord Mark era così arrabbiato? Cercò un argomento più neutrale. «Lo chiama fratello, allora, non il suo progenitore?»

«Dipende dal mio umore.»

Il soggetto della conversazione arrivò in quel momento, mettendo termine alla conversazione. Lord Vorkosigan indossava un altro dei suoi eleganti completi grigi e un paio di stivaletti, e i suoi capelli erano ben pettinati ma ancora umidi, e dalla sua pelle ancora calda per la doccia emanava un lieve odore di colonia. Questa impressione azzimata di positività ed energia mattiniere era sfortunatamente smentita dal colorito grigiastro del suo volto e dagli occhi gonfi; l'effetto complessivo era di un cadavere rianimato e vestito per la festa. Riuscì a rivolgere un sorriso macabro a Ekaterin, e uno sguardo sospettoso in direzione del fratello-clone, poi si abbassò con difficoltà in una poltrona che si trovava fra i due. «Ah» osservò.

Aveva un aspetto terribilmente simile a quello che aveva avuto il giorno dopo l'attacco su Komarr, a parte le macchie di sangue e le croste. «Lord Vorkosigan, non avrebbe dovuto alzarsi!»

Lui le fece un piccolo gesto con le dita, che avrebbe potuto essere sia di assenso che di diniego, poi arrivò Pym con un vassoio carico di caffettiera, tazze, e un cestino coperto da un tovagliolo da cui proveniva un delizioso aroma di pane speziato. Ekaterin osservò affascinata Pym versare la prima tazza di caffè e piegare la mano del suo lord attorno al manico; Lord Vorkosigan prese un sorso, inalò il profumo, con l'aria di chi prende la prima vera boccata d'aria della giornata, sorseggiò di nuovo, sbatté le palpebre e alzò gli occhi. Buon giorno, Madame Vorsoisson. «La sua voce aveva solo una lieve qualità subacquea.»

«Buon giorno... oh...» Pym le porse una tazza di caffè prima che potesse fermarlo. Lord Mark spense la sua comconsole. aggiunse al suo caffè zucchero e panna, e studiò con ovvio interesse il suo fratello progenitore. «Grazie» disse Ekaterin a Pym. Sperava che Vorkosigan avesse già preso gli analgesici prima di scendere; a giudicare da come il suo colore e i suoi movimenti stavano migliorando, Ekaterin era abbastanza sicura che così fosse.

«Si è alzata presto» notò Vorkosigan.

Ekaterin stava per far notare l'ora, per smentirlo, ma poi decise che avrebbe potuto essere poco gentile. «Ero impaziente di iniziare il lavoro sul mio primo giardino professionale. Gli operai stanno rimuovendo l'erba dal parco, questa mattina, e anche lo strato di terriccio terraformato. Fra poco arriveranno gli specialisti per il trapianto della quercia. Mi è venuto in mente di venirle a chiedere se preferisce che dell'acero facciamo compostaggio, oppure legna da ardere.»

«Legna da ardere. Certo. Di tanto in tanto accendiamo i camini, quando vogliamo apparire arcaici... sugli ospiti betani di mia madre fa sempre una grande impressione. E poi ci sono i falò della Festa d'Inverno. Ce n'è tutta una catasta dietro dei cespugli. Pym gliela mostrerà.»

Pym annuì, confermando volentieri.

«Io mi sono accaparrato le foglie e i trucioli» intervenne Lord Mark, «per Enrique.»

Lord Vorkosigan scrollò le spalle, e agitò una mano con il palmo in fuori. «Questo riguarda solo te e le tue ottomila amichette.»

Lord Mark non sembrò trovare nulla di misterioso in questa oscura risposta; annuì in apparente gratitudine. Dopo avere, senza volerlo, buttato il suo ospite giù dal letto, Ekaterin si chiese se non sarebbe stato scortese tornare immediatamente a uscire. Avrebbe dovuto restare probabilmente almeno il tempo di finire la tazza di caffè di Pym. «Se tutto va bene, dovremmo poter cominciare a scavare domani» aggiunse.

«Ah, bene. Tsipis le ha già fatto avere tutti i permessi per l'acqua e l'elettricità?»

«Sì, è tutto sotto controllo. E sono venuta a sapere più di quanto pensassi ci fosse da imparare sulle infrastrutture di Vorbarr Sultana.»

«È una città molto più vecchia e molto più strana di quanto si pensi. Dovrebbe sentire le storie di guerra che racconta Drou Koudelka, una volta o l'altra, di come sono scappati attraverso le fogne con la testa del Pretendente. Vedrò se riesco a farla parlare quando viene a cena.»

Lord Mark si appoggiò con un gomito alla comconsole, portandosi una nocca alle labbra e massaggiandosi distrattamente la gola.

«Fra una settimana esatta sembra la data migliore per tutti» aggiunse Lord Vorkosigan. «A lei andrebbe bene?»

«Sì, direi di sì.»

«Benissimo.» Si sistemò meglio nella poltrona, e Pym si affrettò a versargli dell'altro caffè. «Mi dispiace di essermi perso i primi lavori in giar-

dino. Avrei tanto voluto essere lì con lei a guardare. Gregor mi ha mandato fuori città un paio di giorni fa per quella che si è rivelata una missione molto bizzarra, e sono tornato solo ieri sera tardi.»

«Sì, di che cosa si trattava?» chiese Lord Mark. «O è un segreto Imperiale?»

«Purtroppo no. Anzi, temo che tutta la città ne stia spettegolando, in questo momento. Forse distrarrà un po' l'attenzione dal caso Vorbretten. Anche se non sono sicuro che lo si possa chiamare uno scandalo *sessuale*, esattamente.» Un sorriso sbieco. «Gregor mi ha detto: "Tu sei mezzo betano, Miles, sei l'Ispettore ideale per sbrogliare questa matassa". E io ho detto: "Sì, Sire".»

Fece una pausa per un primo morso alla focaccia speziata, seguito da un altro sorso di caffè, poi cominciò a prendere gusto al suo racconto. «Il Conte Vormuir sembra avere trovato questa splendida idea per risolvere il problema dello spopolamento del suo Distretto. O almeno così crede. Hai seguito gli ultimi sviluppi delle dispute demografiche fra i Distretti, Mark?»

Lord Mark fece segno di no con la mano, e poi la tese verso il cestino del pane. «Non ho seguito per nulla la politica barrayarana durante quest'anno.»

«Questa è una cosa che risale a molto prima. Fra le prime riforme di nostro padre, quando era ancora Reggente, c'era l'imposizione di regole semplici e universali per tutti i comuni sudditi che volessero cambiare Distretto, e trasferire i loro voti di fedeltà a qualche altro Conte. Siccome ciascuno dei sessanta Conti cerca di attrarre della popolazione nel proprio Distretto a spese dei suoi fratelli Conti, papà è riuscito in qualche modo a farla passare al Consiglio, anche se tutti stavano cercando contemporaneamente di impedire ai loro vassalli di lasciarli. Ora, ciascun Conte ha un bel po' di potere discrezionale nel governo del Distretto: può scegliere come strutturare il governo locale, come imporre le tasse, come stimolare l'economia, che servizi fornire alla gente, se fare parte del partito Progressista o Conservatore o una cosa completamente separata come quel matto di Vorfolse giù nella costa meridionale, eccetera eccetera eccetera. Mamma descrive i Distretti come sessanta capsule di Petti culturali. Ed economiche, aggiungerei io.»

«Queste sono cose che ho studiato» disse Lord Mark. «Incidono su dove scegliere di investire.»

Vorkosigan annuì. «A tutti gli effetti, la nuova legge fornisce a ogni

suddito dell'Impero il diritto di votare con i piedi sulla propria forma locale di governo. Mamma e papà hanno cenato a champagne quando la riforma è passata, e mamma ha continuato a sogghignare per giorni. Devo avere avuto circa sei anni allora, perché abitavamo già qui, me lo ricordo. L'effetto a lungo termine, come puoi immaginare, è stata la sopravvivenza del più adatto. Il Conte Vorilluminato favorisce i suoi cittadini, il suo Distretto cresce, le tasse che incassa aumentano. Il suo vicino Conte Vorvecchiaciabatta fa troppo il duro, e perde gente come acqua da un colabrodo, e i suoi incassi diminuiscono. E non ottiene nessun tipo di solidarietà dai suoi colleghi Conti, perché ogni sua perdita è un loro guadagno.»

«Ah, ah» disse Mark. «E il Distretto Vorkosigan sta perdendo o vincendo?»

«Si sta tenendo a galla, da quel che ho capito. Perdiamo gente in favore di Vorbarr Sultana da sempre. E un sacco di sudditi leali hanno seguito il Viceré su Sergyar l'anno scorso. D'altra parte, l'Università del Distretto e il nuovo ospedale universitario su Hassadar sono grandi poli di attrazione. A ogni modo, il Conte Vormuir è sempre stato un perdente in questa gara demografica. E così ha escogitato quella che immaginava essere una soluzione selvaggiamente Progressista... e direi molto personale.»

La tazza di Ekaterin era vuota, ma lei non aveva più alcuna voglia di andarsene. Sarebbe stata ad ascoltare Lord Vorkosigan per delle ore, pensò, quando parlava così. Era del tutto sveglio, ora, e appassionato dalla storia.

«Vormuir» continuò Vorkosigan, «si è comprato trenta replicatoli uterini con relativi tecnici, e si è messo a, come dire, costruirsi da solo i suoi sudditi. Il suo "esercito" personale, ma con un unico donatore di sperma. Indovinate chi.»

«Vormuir?» azzardò Mark.

«In persona. È il principio dell'harem, immagino. Solo diverso. Oh, e per ora sta solo facendosi fare delle bambine. La prima infornata ha quasi due anni. Incredibilmente carine, viste tutte assieme.»

Ekaterin spalancò gli occhi di fronte a questa visione di un tonante battaglione di femminucce. Doveva essere stato come un parco giochi pieno di bambine... o a seconda dei decibel, una granata di bambine. *Ho sempre voluto delle figlie.* Non solo una, ma tante... sorelle, quelle che lei non aveva mai avuto. *Troppo tardi, ormai.* Niente per lei, dozzine per Vormuir... il porco! Non era giusto! Si rese conto con un certo sconcerto che avrebbe dovuto provare orrore, e invece provava solo una orrida invidia. E la moglie di Vormuir cosa... un attimo. Abbassò le sopracciglia. «E gli o-

vuli dove li prende? Dalla Contessa?»

«È questo l'altro imbarazzante risvolto legale» continuò Vorkosigan con entusiasmo. «La sua Contessa, che ha quattro bambini già grandicelli di suo, e ovviamente del Conte, non ne ha voluto sapere niente. In effetti, non gli parla più, e si è trasferita a vivere per conto proprio. Uno dei suoi armieri ha raccontato a Pym, in via riservata, che l'ultima volta che il Conte ha cercato di imporre alla Contessa una, ecco, visita coniugale, e ha minacciato di buttare giù la porta, la Contessa gli ha rovesciato addosso dalla finestra un secchio d'acqua fredda, si era nel bel mezzo dell'inverno, e poi ha minacciato di riscaldarlo con un'arma ad arco al plasma. Quindi ha gettato anche il secchio e ha urlato che se era tanto innamorato dei tubi di plastica poteva avvalersi di quel contenitore. Dico bene, Pym?»

«Non sono proprio le parole precise che mi sono state riferite, ma il senso era quello, milord.»

«E l'ha centrato?» chiese Mark, interessatissimo.

«Sì» disse Pym, «in entrambi i casi. Da quel che ho capito la Contessa ha un'ottima mira.»

«Suppongo che questo abbia reso più convincente la minaccia dell'arco al plasma.»

«Da un punto di vista professionale, quando si è accanto al bersaglio è la *cattiva* mira che spaventa. Ma comunque, l'armiere del Conte è riuscito a persuaderlo a desistere.»

«Ma veniamo al punto.» Vorkosigan sorrise. «Ah, grazie, Pym.» L'armiere gli aveva versato, premurosamente, un'altra tazza di caffè, e quindi riempì quelle di Mark e di Ekaterin.

Vorkosigan continuò: «C'è un replicatore a uso privato nella capitale del Distretto di Vormuir, che i cittadini benestanti usavano da anni per farci crescere i loro bambini. Quando una coppia si presenta per richiedere i loro servizi, i tecnici prelevano più di un ovulo dalla moglie, perché è la parte più complessa e costosa della procedura. Gli ovuli in soprannumero vengono tenuti da parte, congelati, per un certo periodo di tempo, e se non vengono richiesti, eliminati. O così dovrebbe essere. Il Conte Vormuir ha ideato un piano astutissimo per riutilizzarli. Ha chiesto ai suoi tecnici di raggranellare tutti gli ovuli scartati che siano ancora vitali. Era molto fiero di questo particolare, quando me lo ha spiegato.»

Ora questo sì che era scandaloso. Nikki era stato una nascita naturale, una cosa che Ekaterin aveva pagata cara, ma avrebbe anche potuto andare diversamente. Se Tien avesse avuto più buon senso, o se lei avesse insistito

per la scelta più prudente invece di farsi sedurre dal romanticismo del pericolo e cose del genere, avrebbero potuto anche scegliere una gestazione in replicatore. Si immaginò la sua reazione al sapere che la figlia che aveva tanto desiderato era ora proprietà di un eccentrico come Vormuir... «Lo sanno quelle donne?» chiese quindi. «Quelle i cui ovuli sono stati... si può dire rubati?»

«Ah, all'inizio non lo sapevano. Ma poi hanno cominciato a circolare delle voci, ed ecco come l'Imperatore è stato indotto a inviare il suo più giovane Ispettore per investigare.» Le fece un piccolo inchino da seduto. «E per quanto riguarda il chiamarlo furto... Vormuir sostiene di non avere violato alcuna legge barrayarana. Lo sostiene con una grande soddisfazione. Nei prossimi giorni ho intenzione di consultare diversi degli avvocati Imperiali di Gregor, per cercare di scoprire se in effetti ciò corrisponde al vero. Sulla Colonia Beta lo farebbero a fettine per questo, e i suoi tecnici con lui, ma certo, sulla Colonia Beta non avrebbe mai potuto arrivare a questo punto.»

Lord Mark si mosse sulla sua sedia. «Insomma, quante bambine ha a questo punto Lord Vormuir?»

«Ottantotto nate vive, e trenta ancora nei replicatoli. Più le sue prime quattro. Centoventidue figli per quell'idiota, e non uno per... a ogni modo, gli ho ordinato come Voce dell'Imperatore di non metterne in cantiere altri fino a che Gregor non abbia preso una decisione sul suo astato piano. Aveva intenzione di protestare, ma gli ho fatto notare che visto che i suoi replicatoli sono comunque al completo in questo momento, e lo saranno per i prossimi sette mesi o giù di lì, la cosa non lo incomodava più di tanto. Ha chiuso la bocca ed è andato a consultarsi con i *suoi* avvocati. Io sono tornato a Vorbarr Sultana, ho riferito verbalmente a Gregor, e sono andato a letto.»

Non aveva confessato nulla sul suo attacco in questa ricapitolazione, notò Ekaterin. Come mai Pym si era fatto un punto d'onore di parlarne?

«Ci dovrebbe essere una legge» disse Lord Mark.

«Ci dovrebbe essere» rispose suo fratello, «ma non c'è. Questo è Barrayar. Trapiantare qui il modello legale betano così come sta mi pare una ricetta sicura per la rivoluzione, e poi le particolari condizioni che si incontrano su Beta qui non si applicano. Ci sono una dozzina di codici nella galassia oltre a quello betano che affrontano questo genere di problemi. Ieri ho lasciato Gregor che borbottava qualcosa sull'istituire una commissione di esperti che li esaminasse tutti e facesse delle raccomandazioni in merito

al Consiglio. E per i miei peccati, ha intenzione di metterci anche me. Odio le commissioni. Preferisco una chiara, pulita catena di comando.»

«Solo se ci sei tu in cima» fece notare Lord Mark asciutto.

Lord Vorkosigan concesse il punto con un gesto sardonico della mano. «Be', sì.»

Ekaterin chiese: «Ma riuscirà a stringere Vormuir nell'angolo con una nuova legge? Non si potrebbe comunque applicare retroattivamente.»

Lord Vorkosigan si accigliò. «È esattamente questo il problema. Dobbiamo incastrare Vormuir con qualche regola o legge già esistente, appositamente piegata allo scopo, per scoraggiare eventuali imitatori nel tempo che ci vorrà per spingere questa legge, nella forma che alla fine prenderà, a passare attraverso il Consiglio dei Conti e Ministri. Non possiamo usare un'accusa di violenza carnale: mi sono esaminato bene tutte le definizioni tecniche, e semplicemente non si possono estendere in quella direzione.»

Lord Mark chiese, con voce preoccupata: «Le ragazzine ti sono sembrate trascurate o maltrattate?»

Lord Vorkosigan alzò gli occhi un po' bruscamente. «Non sono esperto come te nella cura dei bambini in un istituto, ma mi è sembrato che stessero tutte bene. Sane... con buoni polmoni... strillavano e ridevano con entusiasmo.»

«Vormuir mi ha detto che ha due addetti a tempo pieno ogni sei bambine, che si danno il turno. Ha anche parlato di questi progetti per risparmiare, in futuro, incaricando le ragazzine più grandicelle di badare alle più piccole, il che mi ha fatto capire fino a che punto ha intenzione di arrivare, e l'ho trovato francamente inquietante. Oh, e non possiamo incastrarlo per riduzione in schiavitù, perché sono tutte effettivamente sue figlie. E il furto degli ovuli, con la legislazione corrente, è difficilissimo da perseguire.» In tono stranamente esasperato disse: «Barrayarani!» Il fratello-clone gli gettò un'occhiata strana.

Ekaterin disse lentamente: «Secondo la legge consuetudinaria di Barrayar, quando una famiglia di casta Vor si divide, per la morte di uno dei coniugi o per altre ragioni, le ragazze restano con le madri o con la famiglia delle madri, e i figli con i padri. Queste ragazze non dovrebbero essere assegnate alle loro madri?»

«Ci ho pensato anch'io. Ma lasciando da parte il fatto che Vormuir non è sposato con nessuna di loro, sospetto che ben poche di loro vorrebbero le bambine, e che tutte ne sarebbero sconvolte.»

Ekaterin non era tanto sicura della prima cosa, ma riguardo alla seconda

pensava che Lord Vorkosigan ci avesse preso in pieno.

«E anche se le imponessimo alle famiglie delle loro madri, in che senso questa costituirebbe una punizione per Vormuir? Il suo Distretto sarebbe comunque più ricco di cento e diciotto ragazze, e non avrebbe neanche la spesa di sfamarle.» Mise da parte il pezzo di focaccia speziata sbocconcellato, e si accigliò. Lord Mark prese un secondo, no, un terzo pezzo di focaccia, e cominciò a mangiarlo. Cadde un silenzio tetro.

Ekaterin aveva le sopracciglia abbassate dalla concentrazione. «Secondo quello che dice, Vormuir è molto attento all'economia, di scala e di altro tipo.» Solo molto dopo la nascita di Nikki si era chiesta se Tien aveva spinto così tanto per il sistema tradizionale perché era sembrato molto più economico. "Non dovremo aspettare fino a che potremo permettercelo" era sembrato un argomento tanto potente, alle sue orecchie impazienti. La motivazione di Vormuir sembrava economica più che genetica: voleva soprattutto la ricchezza del suo Distretto, e quindi di riflesso la sua. Questo tecno-harem avrebbe dovuto fornirgli futuri contribuenti alle casse del Distretto, assieme ai mariti che di certo avrebbe attirato, e che avrebbero dovuto sostenerlo nella vecchiaia. «In effetti, le bambine sono tutte bastarde riconosciute del Conte. Sono sicura di averlo letto da qualche parte... durante l'Isolamento, alle figlie bastarde Imperiali e dei Conti-palatini non spettava di diritto una dote pagata dal padre? E ci voleva una specie di permesso Imperiale... la dote era praticamente il segno di un riconoscimento legale. Sono sicura che la professoressa conosce tutti i dettagli legali, compresi i casi in cui la dote ha dovuto venire estorta con la forza. E un permesso Imperiale non è a tutti gli effetti un ordine Imperiale? Gregor non potrebbe semplicemente stabilire che le doti per le ragazze che Vormuir dovrebbe pagare fossero... alte?»

«Oh.» Lord Vorkosigan si lasciò andare nella poltrona, gli occhi dilatati dalla contentezza. «Ah.» Un sorriso malvagio gli sfuggì. «Arbitrariamente alte, in effetti. Oh... santo cielo.» La guardò. «Madame Vorsoisson, credo che lei abbia trovato una possibile soluzione. Certamente riferirò l'idea prima possibile.»

Il suo cuore si sollevò di fronte all'evidente allegria di Vorkosigan... be', d'accordo, era una gioia tagliente come un rasoio, in realtà. Ma comunque Vorkosigan rispose con un sorriso al suo sorriso. Poteva solo sperare di avere contribuito nel suo piccolo a migliorare il corso del mal di testa seguito all'attacco. In anticamera si udirono i rintocchi di un orologio. Ekaterin guardò il suo crono. Un momento, come poteva essersi fatto così tardi?

«Oh, parola mia, che ora si è fatta. Da un momento all'altro arriveranno gli operai per tirare giù gli alberi. Lord Vorkosigan, mi scusi, ma devo andare.»

Saltò in piedi, e salutò cortesemente Lord Mark. Sia Pym che Lord Vorkosigan la scortarono personalmente alla porta. Vorkosigan era ancora molto rigido: si chiese quanto dolore negava, o sfidava, muovendosi. Le disse di fermarsi di nuovo a fargli visita ogni volta che aveva il minimo dubbio, o aveva la minima necessità di qualcosa, e incaricò Pym di mostrarle dove accatastare il legno dell'acero, restando sulla soglia a guardarli fino a che non svoltarono l'angolo della grande casa.

Ekaterin si guardò alle spalle. «Non sembrava che stesse molto bene stamattina, Pym. Non avrebbe davvero dovuto lasciarlo scendere dal letto.»

«Oh, lo so, madame» concordò Pym in tono infelice. «Ma che cosa può fare un semplice armiere? Non ho l'autorità di contraddire i suoi ordini. Quello di cui ha davvero bisogno è qualcuno che si prenda cura di lui e non gli dia retta quando sragiona. Una vera Lady Vorkosigan sarebbe l'ideale. Non una di quelle fanciulline ingenue di cui tutti i giovani signori sembrano in cerca di questi giorni, non ci metterebbe un momento a mettersela sotto le scarpe, una di quelle. Avrebbe bisogno di una donna matura ed esperta, in grado di tenergli testa.» Le rivolse un sorriso di scusa.

«Suppongo di sì» sospirò Ekaterin. Non aveva mai preso in considerazione i problemi matrimoniali dei Vor dal punto di vista di un armiere. Possibile che Pym volesse intendere che il suo signore aveva adocchiato proprio una di quelle fanciulline ingenue, e che il suo personale fosse preoccupato di un matrimonio sbagliato?

Pym le mostrò la catasta della legna, e suggerì con grande buon senso di sistemare il materiale di compostaggio per Lord Mark lì accanto, invece che nel garage sotterraneo, assicurandole che lì non avrebbe creato problemi. Ekaterin lo ringraziò e tornò verso il cancello principale.

Fanciulline ingenue. Be', se un Vor voleva sposare qualcuno della sua stessa casta, non poteva fare altro che rivolgersi alle giovani generazioni, di questi tempi. Vorkosigan non le sembrava il tipo d'uomo che potesse essere felice accanto a una donna che non fosse intellettualmente alla sua altezza, ma quanta scelta poteva avere? Presumibilmente, qualunque donna con quel minimo di cervello necessario per destare il suo interesse non lo avrebbe rifiutato solo per il suo aspetto fisico... ma non erano affari suoi, si disse fermamente. Ed era assurdo lasciare che la visione di un'immaginaria

fanciullina ingenua che lo insultava imperdonabilmente rifiutandolo per i suoi handicap le facesse salire la pressione. Completamente assurdo. Si allontanò a passo di marcia per assistere all'abbattimento degli alberi.

Mark stava proprio per riattivare la comconsole quando Miles tornò a entrare nella biblioteca, con passo rilassato e un sorriso assente. Mark si voltò a guardare e vide il suo progenitore-fratello tentare di lasciarsi cadere mollemente in poltrona, esitare, e poi sedersi con più cautela. Miles si stirò le braccia come a rilasciare dei muscoli annodati, si lasciò andare contro lo schienale e allungò i piedi.

Riprese in mano il suo pezzo di focaccia mezzo morsicato e disse allegramente: «Be', è andata bene, non ti pare?» E diede un morso.

Mark lo guardò dubbioso. «Che cosa è andata bene?»

«La conversazione.» Miles inghiottì il boccone con l'aiuto dell'ultimo sorso di caffè freddo. «E così, hai incontrato Ekaterin. Bene. Che argomenti avete trovato voi due, prima che scendessi?»

«Tu, in effetti.»

«Ah?» Miles si illuminò, e raddrizzò la schiena. «Che cosa ha detto di me?»

«Più che altro abbiamo parlato dei tuoi attacchi» disse Mark cupo. «Sembrava saperne molto di più di quanto tu non abbia ritenuto opportuno confidare a me.»

Miles si afflosciò, accigliandosi. «Ehm. Non è un aspetto di me su cui sono ansioso di farla soffermare. Comunque è un bene che lo sappia. Non vorrei essere di nuovo tentato di nascondere un problema di tali dimensioni. Ho imparato la lezione.»

«Oh, ma davvero.» Mark gli gettò un'occhiataccia.

«Ti ho scritto le cose fondamentali» protestò suo fratello, in risposta al suo sguardo. «Non c'era nessun bisogno che tu sapessi tutti i macabri dettagli clinici. Eri sulla Colonia Beta, non potevi comunque farci niente.»

«È colpa mia.»

«Sciocchezze.» Miles eseguiva quello sbuffo offeso veramente da professionista; Mark decise che era l'eco di sua, della loro zia Vorpatril, a fornirgli quel simpatico tocco aristocratico. Miles agitò una mano, liquidando la colpa di Mark. «È stata colpa di quel cecchino, e di una serie di fattori medici casuali, più di quanti riesca a contarne. Quel che è fatto è fatto: sono di nuovo vivo, e questa volta ho intenzione di restarlo.»

Mark sospirò, rendendosi conto con riluttanza che se voleva macerarsi

nei sensi di colpa non avrebbe ottenuto alcuna collaborazione dal fratello maggiore. Che, a quanto pareva, aveva ben altro in mente.

«E allora, che cosa ne pensi?» chiese Miles ansiosamente.

«Di cosa?»

«Di *Ekaterin,* che altro?»

«Come architetto paesaggista? Dovrei dare un'occhiata a come lavora.»

«No, no, no! Non come paesaggista, anche se è molto brava in quel campo, *oltre a tutto.* Come futura Lady Vorkosigan.»

Mark sbatté le palpebre. «Cosa?»

«In che senso, *cosa?* È bella, è in gamba... le doti, santi numi, perfetto, a Vormuir verrà un colpo... ed è incredibile come tiene la testa sulle spalle in una emergenza. Calma, capisci? Una calma incantevole. Adoro la sua calma. Potrei nuotarci dentro. Fegato *e* cervello, e in un colpo solo.»

«Non stavo mettendo in dubbio che fosse all'altezza del ruolo. Era solo una generica esclamazione di sorpresa.»

«È nipote del Lord Ispettore Vorthys. Ha un figlio, Nikki, che ha quasi dieci anni. Gran ragazzino. Vuole diventare pilota di navi da salto, e secondo me ha la stoffa per farcela. Ekaterin vuole progettare giardini, anche se io penso che potrebbe diventare una specialista di terraforming. A volte è un po' troppo riservata, sì... ha bisogno di acquistare sicurezza in se stessa.»

«Forse stava solo aspettando che tu tirassi il fiato per poter infilare una parola» suggerì Mark.

Miles fece una pausa, colpito, brevemente, da un dubbio. «Dici che ho parlato troppo?»

Mark fece un piccolo gesto con le mani che suggeriva "ma per carità", e frugò nel cestino per vedere se erano rimaste delle briciole di focaccia. Miles guardò il soffitto, tornò ad allungare le gambe, e ruotò i piedi in due direzioni opposte.

Mark ripensò alla donna che aveva appena incontrato. Carina, del tipo bruno, elegante e intellettuale che piaceva a Miles. Calma? Forse. Prudente, certamente. Non molto espressiva. Le bionde tondeggianti erano molto più attraenti. Kareen era meravigliosamente espressiva: era perfino riuscita a contagiarlo con alcune qualità e capacità umane, o così gli sembrava nei momenti di maggiore ottimismo. Anche Miles era molto espressivo, nel suo modo inaffidabile. La metà di quello che esprimeva era pura e semplice merda che aveva lo scopo di fuorviare gli altri, ma il problema era che non si riusciva mai a capire *quale* metà.

Kareen, Kareen, Kareen. Non *doveva* prendere il fatto che le fosse venuto un attacco di nervosismo come un rifiuto. *Ha incontrato qualcuno che le piace di più, e sta per mollarci,* sussurrò qualcuno della Gang Nera nei recessi della sua mente, e non era Grugno il libidinoso. *Conosco un paio di modi per liberarsi di gente in eccesso di quel genere. Non troverebbero mai il corpo.* Mark ignorò questo suggerimento riprovevole. *Tu non c'entri in questa storia, Killer.*

Anche se aveva incontrato qualcun altro, per esempio, sulla via di casa, tutta sola perché lui aveva insistito a fare un'altra rotta verso Barrayar, era tanto ossessivamente onesta che glielo avrebbe detto subito. Era proprio la sua onestà che li aveva messi in questi guai. Era costituzionalmente incapace di andarsene in giro fingendo di essere una casta vergine barrayarana a meno di non esserlo davvero. Era la sua soluzione inconscia alla dissonanza cognitiva di avere un piede piantato su Barrayar e l'altro sulla Colonia Beta.

Mark sapeva solo che se fosse stato costretto a scegliere fra Kareen e l'ossigeno, avrebbe volentieri rinunciato all'ossigeno, tante grazie. Considerò, per un attimo, l'idea di confidare a suo fratello il suo stato di frustrazione sessuale e chiedergli consiglio. Era l'opportunità perfetta, avrebbe potuto far leva su questa infatuazione che Miles aveva appena rivelato. Il problema era che Mark non era affatto sicuro che Miles sarebbe stato dalla sua parte. Il commodoro Koudelka era stato un amico e un maestro per Miles fin da quando era un ragazzino fragile che sognava disperatamente una carriera militare. E quindi poteva essere solidale, ma poteva anche darsi che si mettesse alla testa della folla assetata di sangue che l'avrebbe linciato, in perfetto stile barrayarano. Miles era così terribilmente Vor in quel periodo.

Sì, e dopo tutte le sue eccitanti avventure romantiche galattiche, Miles era finito con la Vor della porta accanto. Se finito era la parola giusta: dalla sua bocca uscivano certezze, ma il suo corpo aveva scatti nervosi che le smentivano. Mark si accigliò, perplesso. «Madame Vorsoisson lo sa?»

«Sa cosa?»

«Che stai, ehm... che stai per incastrarla nel ruolo di Lady Vorkosigan.» Che strano modo di dire *La amo, e voglio sposarla.* Però era così che Miles la vedeva, evidentemente.

«Ah.» Miles si toccò le labbra. «Questo è un punto delicato. È rimasta vedova molto di recente. Suo marito, Tien Vorsoisson, è stato ucciso in modo abbastanza orrendo meno di due mesi fa su Komarr.»

«E il tuo ruolo quale sarebbe stato in questo?»

Miles fece una smorfia. «Non posso raccontarti i dettagli, sono coperti da segreto. La spiegazione ufficiale è che si è trattato di un incidente con un respiratore. Ma in realtà, io ero proprio accanto a lui. Sai come ci si sente in questi casi.»

Mark alzò una mano in segno di resa; Miles annuì e continuò. «Comunque sia, è ancora molto scossa. Non è assolutamente pronta per venire corteggiata. Sfortunatamente, questo non pare scoraggiare la competizione locale. Non è ricca, ma è bella, e ha un pedigree impeccabile.»

«Stai parlando di scegliere una moglie, o una cavalla?»

«Sto descrivendo i processi mentali dei miei rivali Vor. Di alcuni di loro, almeno.» Il suo cipiglio si fece più cupo. «Il maggiore Zamori, non lo so. Potrebbe anche essere molto più furbo.»

«Hai già dei rivali?» *A cuccia, Killer. Non ha chiesto il tuo aiuto.*

«Dio, sì. E ho una mia teoria sulla loro provenienza... ma pazienza. La cosa importante per me è di diventare suo amico, approfondire la sua conoscenza, senza far suonare i suoi campanelli d'allarme, e senza offenderla. Poi, quando sarà venuto il momento giusto... be'.»

«E, ah, quando hai intenzione di tenderle questo agguato?» chiese Mark, affascinato.

Miles si fissò gli stivali. «Non lo so. Quando il momento tatticamente perfetto sarà arrivato lo riconoscerò, immagino. Se il mio fiuto non mi ha del tutto abbandonato. Penetrare il perimetro, collocare le mine, disseminare i giusti suggerimenti... e poi colpire! Vittoria totale! Forse.» Fece girare i piedi nella direzione inversa.

«Vedo che hai pianificato tutta la campagna» disse Mark in tono neutrale, alzandosi. Enrique sarebbe stato contento di sentire che gli aveva procurato del cibo gratis per i suoi insetti. E Kareen presto sarebbe arrivata per mettersi al lavoro... le sue capacità organizzative avevano già avuto un effetto notevole sulla zona caotica che circondava l'escobarano.

«Sì, esatto. E quindi cerca di non mandarla a monte rivelando informazioni chiave al nemico, per favore. Dammi corda.»

«Mm, non mi sogno neanche di interferire.» Mark si diresse verso la porta. «Anche se non sono sicuro che *io* strutturerei la mia relazione personale più intima come una guerra. Dunque lei sarebbe il nemico?»

La scelta dei tempi era perfetta: Miles aveva appoggiato i piedi a terra e stava ancora sputacchiando, incapace di trovare le parole, mentre Mark attraversava la porta. Tornò a cacciare la testa attraverso la soglia per ag-

giungere: «Spero che abbia la stessa mira della Contessa Vormuir.»

Ultima parola: vinco io. Sogghignando, si allontanò.

CAPITOLO SESTO

«Salve» disse una chiara voce di contralto dalla porta della lavanderia-laboratorio. «È qui Lord Mark?»

Kareen alzò gli occhi dalla nuova scaffalatura di acciaio inossidabile su rotelle che stava assemblando e vide una donna con i capelli scuri piegata con aria diffidente nello specchio della porta. Indossava un abito da lutto molto tradizionale, con le maniche lunghe e la gonna nera e rallegrato solo da un sobrio bolero grigio, ma il suo volto pallido era inaspettatamente giovane.

Kareen mise da parte il cacciavite e si alzò in piedi. «Torna subito. Io sono Kareen Koudelka. Posso aiutarla?»

Un sorriso illuminò, anche se troppo brevemente, gli occhi della donna. «Oh, lei deve essere l'amica studentessa appena tornata dalla Colonia Beta. Felice di fare la sua conoscenza. Io sono Ekaterin Vorsoisson, mi occupo del giardino qua fuori. I miei giardinieri hanno appena sradicato quel gruppo di cespugli di amelanchier sul lato nord, questa mattina, e mi chiedevo se Lord Mark aveva bisogno di altro materiale per il compostaggio.»

Allora era così che si chiamavano quegli arbusti. «Adesso chiedo. Enrique, ci possono servire dei cespugli di, ahm, amel... arbusti, insomma?»

Enrique si sporse da dietro lo schermo della sua comconsole e guardò la nuova venuta. «È materia organica di origine terrestre?»

«Sì» rispose la donna.

«Gratis?»

«Suppongo di sì. Erano arbusti di Lord Vorkosigan.»

«Li proveremo.» Scomparve di nuovo dietro il rutilante carnevale di colori che Kareen presumeva fosse una rappresentazione di reazioni enzimatiche.

La donna osservò incuriosita il nuovo laboratorio. Kareen seguì il suo sguardo con orgoglio. Cominciava ad assumere un aspetto ordinato, scientifico e perfino attraente per i futuri clienti. Avevano dipinto le pareti di un bianco-crema, che Enrique aveva scelto perché era esattamente lo stesso colore del burro di scaraburre. Enrique e la sua comconsole occupavano una nicchia in una delle estremità della stanza. Il bancone con l'acqua corrente era stato collegato, e i lavandini davano su quello che un tempo era

stato lo scarico delle vasche di lavaggio. L'altro bancone, quello asciutto, con la sua schiera ordinata di strumenti e le luci brillanti, occupava l'altra parete per tutta la lunghezza. L'altra estremità della stanza ospitava delle scaffalature che recavano ciascuna quattro gabbie per le scaraburre costruite su misura, ciascuna con una superficie di un metro quadro. Appena Kareen avesse finito di assemblare l'ultima rastrelliera, avrebbero potuto liberare le ultime linee di regine dalle loro piccole scatolette da viaggio e alloggiarle nelle loro grandi e igieniche nuove casette. Su entrambi i lati della porta si trovavano due scaffali su cui stava proliferando sempre di più la loro collezione di strumentazione. Un grande bidone di plastica era pieno fino all'orlo di rametti di acero; un secondo ospitava temporaneamente il guano generato dalle scaraburre. Quest'ultimo non era stato né puzzolente né abbondante come Kareen si era aspettata, il che era un bene perché il compito di pulire le gabbie ogni giorno era stato assegnato a lei. Non male per la prima settimana di lavoro.

«Devo proprio chiederglielo» disse la donna, facendo cadere l'occhio sul bidone di pezzetti di acero. «Che cose se ne fa di tutta quella ramaglia?»

«Oh, venga qui, le faccio vedere» disse Kareen con entusiasmo. La donna rispose al suo sorriso amichevole, coinvolta nonostante l'apparente riservatezza.

«Sono Responsabile Capo Addetti alla Guardia degli Insetti in questo posto» continuò Kareen. «Volevano chiamarmi assistente di laboratorio, ma siccome sono un'azionista gli ho detto che almeno volevo essere in grado di scegliermi il nome. Lo ammetto, non ci sono altri addetti di cui possa essere responsabile, per ora, ma non fa mai male essere ottimisti.»

«Direi.» Il leggero sorriso della donna non aveva nulla della spocchia Vor; maledizione, non aveva detto se era Lady o Madame Vorsoisson. C'erano dei Vor che potevano piantare un bel po' di casino per una cosa del genere, soprattutto se la conquista del titolo era stata il principale traguardo della loro vita fino a quel momento. No, se Ekaterin fosse stata una di quelle, avrebbe fatto cadere la parola *Lady* alla prima possibile occasione.

Kareen aprì lo sportello protetto da rete metallica di una delle cassette per gli insetti, mise dentro una mano e ne tirò fuori una singola operaia. Ormai era diventata abbastanza brava da essere m grado di maneggiare i piccoli orrori senza avere conati di vomito, sempre che non osservasse troppo attentamente l'addome pulsante. Kareen porse l'insetto alla giardiniera, e si lanciò in una passabile imitazione del discorsetto preconfezionato di Mark sulle Scaraburre per un Barrayar Migliore.

Madame Vorsoisson sollevò le sopracciglia, ma non urlò, non svenne e non fuggì al primo contatto con una scaraburra. Seguì con interesse la spiegazione di Kareen, e accettò perfino di tenere in mano la bestiaccia e darle da mangiare una foglia di acero. C'era qualcosa nel dare da mangiare a una creatura vivente che creava subito un legame, doveva ammettere Kareen; avrebbe dovuto tenerlo a mente in caso di future presentazioni. Enrique, incuriosito dalle voci che lo raggiungevano dietro la sua comconsole e che parlavano del suo argomento preferito, le raggiunse e fece del suo meglio per mandare in malora la persuasione occulta di Kareen aggiungendo lunghissime e noiosissime spiegazioni tecniche alle terse illustrazioni di Kareen. L'interesse della donna si fece palpabilmente più vivo quando Kareen arrivò al punto di descrivere il possibile sviluppo futuro di un insetto che fosse in grado di consumare la vegetazione indigena barrayarana.

«Se riusciste a fargli mangiare gli strozzaerbe, i contadini del Continente Sud vi comprerebbero delle colonie di queste bestie anche solo per quello» disse Madame Vorsoisson a Enrique, «che producano del cibo commestibile oppure no.»

«Davvero?» disse Enrique. «Non lo sapevo. Lei conosce bene la botanica planetaria?»

«Non ho una vera e propria qualificazione accademica in botanica, ancora, però ho una certa esperienza pratica, sì.»

«Pratica» fece eco Kareen. Una settimana con Enrique le aveva infuso un rispetto del tutto nuovo per la praticità.

«Allora, vediamo questo concime di scaraburre» disse la giardiniera.

Kareen la condusse davanti al bidone e tolse il coperchio. La donna osservò la massa di materia organica scura e granulosa, si piegò in avanti, odorò, ci cacciò una mano dentro e ne sbriciolò una manciata fra le dita. «Santo cielo.»

«Cosa?» chiese Enrique preoccupato.

«Alla vista, all'odorato e al tatto questa roba appare identica al miglior concime da compostaggio che abbia mai visto. Avete fatto un'analisi chimica? Con che risultati?»

«Be', dipende da che cosa hanno mangiato le ragazze, ma...» Enrique iniziò una specie di filastrocca sulla tavola periodica degli elementi. Kareen afferrò il significato di una metà circa delle cose che diceva.

Madame Vorsoisson, però, sembrava impressionata. «Ne posso avere un po' da provare sulle piante che tengo a casa?» chiese.

«Oh sì» disse Kareen, grata. «Ne porti via quanto vuole. Comincia ad

accumularsi, in realtà, e mi stavo chiedendo come disfarcene in modo corretto.»

«Disfarvene? Se questa roba è buona come sembra, mettetelo in sacchi da dieci litri e vendetelo! Chiunque stia cercando di far crescere delle piante terrestri qui vorrà provarlo.»

«Lei pensa?» chiese Enrique, ansioso ma contento. «Su Escobar non sono riuscito a trovare nessuno che fosse interessato.»

«Questo è Barrayar. Per molto tempo l'unico modo di terraformare il terreno è stato di bruciare la vegetazione originaria e compostare quella terrestre, e ancora oggi è il metodo più economico. Il compostaggio di materia di origine terrestre non è mai stato sufficiente sia a mantenere fertile il vecchio terreno che a renderne coltivabili di nuovi. Al tempo dell'Isolamento hanno perfino combattuto una guerra per la cacca di cavallo.»

«Oh, sì, me la ricordo questa, l'ho studiata a scuola.» Kareen sorrise. «Una *piccola* guerra, ma certo... molto simbolica.»

«Chi ha combattuto contro chi?» chiese Enrique. «E perché?»

«Suppongo che in effetti il vero motivo fosse il denaro e i privilegi tradizionali della classe Vor» gli spiegò Madame Vorsoisson. «Era tradizione, nei Distretti dove era stazionata la cavalleria imperiale, di distribuire il prodotto delle stalle a qualunque plebeo si presentasse con una carriola, chi primo arriva prima viene servito. Uno degli Imperatori sottoposti a maggiore pressione finanziaria decise di tenerselo tutto per le terre Imperiali, oppure di venderlo. La cosa si intrecciò a una disputa sulla trasmissione ereditaria di un Distretto, e finì in battaglia.»

«E alla fine cosa successe?»

«Per *quella* generazione, i diritti vennero assegnati ai Conti. In quella seguente, l'Imperatore se li riprese. E in quella dopo ancora... be', a quel punto non c'era più molta cavalleria.» Andò al lavandino a lavarsi le mani, aggiungendo da sopra una spalla: «Ancora adesso ogni settimana c'è una distribuzione tradizionale qui nelle Stalle Imperiali di Vorbarr Sultana, dove tengono lo squadrone cerimoniale. La gente arriva in terrana e si porta via un paio di sacchi di letame per il proprio giardino, in nome dei vecchi tempi.»

«Madame Vorsoisson, per quattro anni ho vissuto solo per l'intestino delle mie scaraburre» le disse Enrique solennemente mentre la donna si asciugava le mani.

«Mm» fu la risposta, e Madame Vorsoisson conquistò in quel momento il cuore di Kareen ricevendo questa dichiarazione senza altro segno di

scomposta ilarità che un lieve dilatarsi degli occhi.

«Abbiamo un bisogno assoluto di qualcuno che ci faccia da guida alla flora autoctona a livello microscopico» continuò Enrique. «Pensa che sarebbe in grado di aiutarci?»

«Suppongo che potrei farvi una specie di veloce corso introduttivo, e darvi un'idea di come procurarvi delle ulteriori informazioni. Ma quello di cui avete veramente bisogno è uno degli ufficiali agronomi di un Distretto... senz'altro Mark può mettersi in contatto con quello del Distretto Vorkosigan.»

«Ecco, vede» esclamò Enrique. «Io non sapevo nemmeno che esistesse un ufficiale agronomo di Distretto.»

«Non sono sicura che lo sappia neppure Mark» aggiunse Kareen.

«Sono pronta a scommettere che Tsipis, che amministra le proprietà dei Vorkosigan, potrebbe aiutarla in questo» disse Madame Vorsoisson.

«Oh, anche lei conosce Tsipis? Non è un uomo meraviglioso?» disse Kareen.

Madame Vorsoisson annuì, concordando immediatamente. «Ancora non l'ho incontrato di persona, ma mi ha aiutato tanto attraverso la comconsole con questo progetto del giardino per Lord Vorkosigan. Volevo chiedergli se potevo visitare il Distretto per raccogliere delle pietre o dei massi dai Monti Dendarii con cui decorare il letto del torrente... il corso d'acqua del giardino deve rappresentare un torrente di montagna, capisce, e ho pensato che Lord Vorkosigan avrebbe apprezzato questo tocco.»

«Miles? Oh sì, adora quelle montagne. Quando era più giovane ci andava a cavallo tutte le volte che poteva.»

«Davvero? Non mi ha parlato molto di quella parte della sua vita...»

Mark comparve in quel momento alla porta, barcollante sotto il peso di uno scatolone pieno di provviste per il laboratorio. Enrique gli tolse il pacco dalle mani con un gridolino di sollievo, e lo depositò sul bancone, dove cominciò a tirare fuori i reagenti che aveva aspettato.

«Ah, Madame Vorsoisson» la salutò Mark, mentre riprendeva fiato. «Grazie per i rami e le foglie dell'acero. Sembrano avere avuto un gran successo. Ha già conosciuto tutti?»

«Proprio ora» lo rassicurò Kareen.

«Le piacciono le nostre scaraburre» disse Enrique tutto contento.

«Ha già provato il burro di scaraburre?» chiese Mark.

«Non ancora» disse Madame Vorsoisson.

«Ma sarebbe disposta a farlo? Voglio dire, gli insetti li ha visti, no?»

Mark fece un sorriso nervoso a questo nuovo potenziale cliente-cavia.

«Oh... va bene.» Il sorriso della giardiniera, in risposta, fu un po' tirato. «Un morso piccolo piccolo. Perché no?»

«Kareen, falle fare una prova-gusto.»

Kareen prese uno dei barattoli da un litro di burro di scaraburre da uno scaffale, e aprì il coperchio a pressione. Una volta stabilizzato e sigillato, si conservava indefinitamente a temperatura ambiente. Questo particolare barattolo lo aveva riempito quella mattina: le scaraburre avevano risposto con grande entusiasmo al loro nuovo mangime. «Mark, avremo bisogno di altri di questi contenitori. E più grandi. Un litro di burro di scaraburre per gabbia al giorno vuol dire che ci troveremo con un sacco di burro di scaraburre fra poco.» Fra pochissimo, in effetti. Soprattutto visto che non erano riusciti a convincere nessuno in casa a mangiarne più di un cucchiaino a testa. Gli armieri avevano cominciato a evitare il corridoio fuori dal laboratorio.

«Oh, le ragazze ne produrranno anche di più, adesso che sono ben nutrite» li informò Enrique allegramente, voltando la testa.

Kareen osservò pensierosamente i venti barattoli che aveva sistemato sullo scaffale quella mattina, sopra la piccola montagnola della settimana precedente. Fortunatamente, a Casa Vorkosigan non mancava lo spazio per conservarli. Prese uno dei cucchiaini di plastica che teneva all'uopo e lo offrì a Madame Vorsoisson. Madame Vorsoisson accettò il cucchiaino, sbatté le palpebre un po' incerta, prelevò un campione di burro dal barattolo e se lo mise coraggiosamente in bocca. Kareen e Mark la osservarono ansiosamente mentre inghiottiva.

«Interessante» disse in tono educato dopo un po'.

Mark lasciò crollare le spalle.

La donna sollevò le sopracciglia con fare comprensivo. Guardò la montagna di barattoli. Dopo un momento disse: «Si può congelare? Avete provato a metterci un po' di zucchero e un aromatizzante e a farne del gelato?»

«In realtà, non ancora» disse Mark. Piegò la testa, considerando l'idea. «Pensi che funzionerebbe, Enrique?»

«Non vedo perché no» rispose lo scienziato. «La viscosità colloidale non viene meno quando viene esposto a temperature sotto zero. È l'accelerazione termale che altera la microstruttura proteica e quindi il gusto.»

«Diventa gommoso quando lo si cuoce» tradusse Mark. «Però ci stiamo lavorando.»

«Provate a congelarlo» suggerì Madame Vorsoisson. «E magari, ecco...

a dargli un nome che suggerisca un dessert?»

«Ah, il marketing» sospirò Miles. «È quello il prossimo passo, no?»

«Madame Vorsoisson ha detto che è disposta a provare la cacca di scaraburre sulle sue piante» lo consolò Kareen.

«Oh, grandioso!» Mark sorrise di nuovo alla giardiniera. «Senti, Kareen, vuoi volare con me giù al Distretto dopodomani, e aiutarmi a trovare una sede per lo stabilimento?»

Enrique interruppe lo scarico dello scatolone e guardò con occhi sognanti in aria, sospirando: «*Parco Ricerche Borgos*.»

«In effetti, stavo pensando di chiamarlo *Imprese Mark Vorkosigan*» disse Mark. «Secondo te dovrei scriverlo per esteso? Se lo chiamo IMV potrebbe creare qualche confusione con Miles.»

«*La Crema di Scaraburre di Kareen*» insistette Kareen.

«Dovremo far votare gli azionisti, a quanto pare.» Mark sogghignò.

«Ma così vinceresti automaticamente» disse Enrique confuso.

«Non necessariamente» gli disse Kareen, rivolgendo a Mark un'occhiataccia ironica. «A ogni modo, Mark, stavamo proprio parlando del Distretto. Madame Vorsoisson deve andarci per raccogliere delle pietre ornamentali. E ha detto a Enrique che lo può aiutare con la flora barrayarana. E se andassimo tutti assieme? Madame Vorsoisson dice che non ha mai incontrato di persona Tsipis. Potremmo presentarli e fare una specie di picnic.»

E così non avrebbe dovuto restare sola con Mark, esposta a tutta una serie di... tentazioni, e confusioni, e massaggi al collo che avrebbero potuto minare la sua determinazione, e massaggi alla schiena, e morsicatine alle orecchie, e... non voleva pensarci. Avevano avuto rapporti cordiali e molto *professionali* per tutta la settimana Il a Casa Vorkosigan. Erano sempre stati molto occupati. Così andava bene. Tenersi compagnia andava bene. Restare soli... ehm.

Mark le borbottò sottovoce: «Ma allora dovremo portarci dietro Enrique, e...» A giudicare dal suo sguardo, *restare da soli* era esattamente quello che aveva avuto in mente.

«Oh, avanti, sarà divertente.» Kareen prese fermamente in mano il progetto. Qualche minuto di persuasione e di controllo dei rispettivi impegni e riuscì a convincere tutti e quattro, compresa la partenza di primo mattino e tutto il resto. Si fece una nota mentale di arrivare a Casa Vorkosigan con sufficiente anticipo da assicurarsi che Enrique fosse lavato, vestito e presentabile.

Una serie di passi leggeri e veloci si udirono in corridoio e Miles svoltò

l'angolo come un soldato che si lancia attraverso il portello di una navetta. «Ah! Madame Vorsoisson» ansimò. «L'armiere Jankowski mi ha appena informato che lei era qui.» Diede uno guardo alla stanza e comprese che era avvenuta una dimostrazione. «Non si sarà mica lasciata convincere a mangiare quel vom... quel burro di insetto, vero? Mark...!»

«Non è poi tanto male» lo rassicurò Madame Vorsoisson, guadagnandosi uno sguardo sollevato da Mark, seguito da un gesto di sfida con il mento in direzione di suo fratello. «È solo che ha bisogno di essere ancora sviluppato come prodotto prima di essere pronto per il mercato.»

Miles alzò gli occhi al cielo. «Un tantino, sì.»

Madame Vorsoisson si guardò il crono. «Quelli con l'escavatore saranno di ritorno dalla pausa pranzo da un momento all'altro. È stato un piacere conoscervi, signorina Koudelka, dottor Borgos. A dopodomani, allora?» Prese la sporta piena di barattoli di concime che Kareen le aveva preparato e si congedò. Miles la seguì fuori.

Fu di ritorno dopo un paio di minuti, evidentemente avendola accompagnata alla porta. «Santo Dio, Mark! Non posso credere che le hai dato da mangiare vomito di insetto. Come hai potuto!»

«Madame Vorsoisson» disse Mark con grande dignità, «è una donna di buonsenso. Una volta che le sono stati esposti i fatti, non lascia che una irragionevole reazione emotiva abbia la meglio sulla sua ragione, *lei*.»

Miles si passò le dita fra i capelli. «Sì, lo so.»

Enrique disse: «Donna straordinaria, in effetti. Sembrava capire quello che le volevo dire prima ancora che parlassi.»

«E anche dopo che avevi parlato» disse Kareen malignamente. «Il che è ancora più straordinario.»

Enrique sorrise, imbarazzato. «Ti sembra che sia andato troppo sul tecnico?»

«Non in questo caso, evidentemente.»

Miles abbassò le sopracciglia. «Che cosa deve succedere dopodomani?»

Kareen rispose con solare allegria: «Andiamo tutti assieme giù al Distretto a visitare Tsipis e a dare un'occhiata ad altre cose di cui abbiamo bisogno. Madame Vorsoisson ha promesso a Enrique una presentazione faccia a faccia con la botanica barrayarana, in modo che possa cominciare a lavorare sul genere di modifiche che dovrà fare alle sue nuove scaraburre.»

«Volevo portarla *io* a fare il primo giro del Distretto. Avevo programmato tutto. Hassadar, Vorkosigan Surleau, la Gola Dendarii... bisogna che la sua prima impressione sia esattamente quella giusta.»

«Che peccato» disse Mark senza commuoversi. «Rilassati. Andremo solo a pranzo a Hassadar e poi faremo un giretto nei dintorni. È un Distretto grande, Miles, te ne rimane parecchio da farle vedere in un altro momento.»

«Ehi, ho trovato! Vengo con voi. Così facciamo più in fretta, fra l'altro.»

«Il tuo velileggero ha solo quattro posti» fece notare Mark. «Io devo guidare, Enrique ha bisogno di Madame Vorsoisson, e mi venga un accidente se lascio Kareen a casa per portarmi dietro *te.»* Riuscì in qualche modo a guardare di brutto suo fratello mentre sorrideva affettuosamente a lei.

«Sì, Miles, tu non sei neanche un azionista» sostenne Kareen.

Con un'occhiataccia da ossessivo frustrato, Miles tolse il disturbo, e mentre si allontanava in corridoio borbottava: «... posso credere che le ha dato da *mangiare* il vomito dei suoi *insetti.* Se solo fossi arrivato qui prima... Jankowski, maledizione, io e te dobbiamo fare...»

Mark e Kareen lo seguirono fuori dalla porta. Rimasero in corridoio e lo guardarono allontanarsi. «Cosa diavolo lo ha morso?» chiese Kareen, stupita.

Mark fece un sorriso maligno. «È innamorato.»

«Della giardiniera?» Kareen sollevò le sopracciglia.

«Direi che la catena di causa-effetto ha proceduto al contrario. L'ha incontrata su Komarr durante il suo ultimo caso. L'ha assunta come giardiniera per creare una certa propinquità. Le sta facendo la corte segretamente.»

«Segretamente? Perché? A me sembra avere tutti i requisiti giusti... è perfino Vor. O lo è solo per matrimonio? Ma non pensavo che queste cose importassero a Miles. O è... la *sua* famiglia che è contraria, per via delle sue...» Un vago gesto in basso con la mano suggeriva le apparenti mutazioni di Miles. Sul suo volto si dipinse un'espressione indignata di fronte a questo scenario di tragedia romantica. Come osavano disprezzare Miles solo per...

«No, lo sta tenendo segreto *a* lei, da quel che ho capito.»

Kareen arricciò il naso. «Scusa?»

«Dovrai chiedere a lui di spiegartelo. Per me non ha senso. Nemmeno per gli standard di Miles.» Mark si accigliò, pensando. «A meno che non abbia semplicemente una ricaduta di estrema timidezza sessuale.»

«Timidezza sessuale? Miles?» Kareen sbuffò. «Tu l'hai incontrato quel capitano Ellie Quinn che si portava dietro, vero?»

«Oh, sì. In effetti ho incontrato un sacco delle sue amichette. Il più terrificante branco di amazzoni assetate di sangue che occhio umano abbia visto. Dio, se erano paurose.» Mark rabbrividì solo al ricordo. «Certo, erano tutte incavolate nere con me perché l'avevo fatto ammazzare, il che immagino abbia contribuito, almeno in parte. Ma stavo pensando... sai, mi chiedo se sia stato lui a sceglierle, o se sono state loro a scegliere lui. Forse invece di essere un grande seduttore è semplicemente un uomo che non sa dire di no. Di certo spiegherebbe come mai erano *tutte* donnone aggressive e abituate a ottenere quello che volevano. Ma adesso, forse per la prima volta, sta cercando di sceglierne una lui. E non *sa.* Non ha nessuna esperienza.» Un ghigno si allargò lentamente sul volto di Mark di fronte a questa prospettiva. «Ooh. Voglio proprio godermelo questo spettacolo.»

Kareen gli diede un pugno affettuoso alla spalla. «Mark, questo non è carino. Miles si *merita* di incontrare la donna giusta. Voglio dire, non sta certo ringiovanendo, no?»

«Qualcuno di noi ottiene quello che si merita. Altri sono più fortunati.» E catturandole la mano, passò le labbra sulla parte interna del suo polso, facendole drizzare tutti i peli del braccio.

«Miles ha sempre detto che ciascuno è responsabile della fortuna che ha. Smettila.» Riprese possesso della sua mano. «Se mi devo pagare il ritorno alla Colonia Beta sudandomi le mie azioni, ho bisogno di rimettermi al lavoro.» Si ritirò nel laboratorio, seguita da Mark.

«Era molto infastidito Lord Vorkosigan?» chiese ansiosamente Enrique quando riapparvero. «Ma Madame Vorsoisson ha detto che non le dispiaceva provare il nostro burro di scaraburre.»

«Non ci fare caso, Enrique» gli disse Mark tutto gioviale. «Mio fratello sta solo facendo lo stronzo perché ha dei pensieri. Se siamo fortunati se la prenderà con i suoi armieri.»

«Oh» disse Enrique. «Tutto a posto, allora. Ho un piano per portarlo dalla nostra parte.»

«Sì?» chiese Mark scettico. «Che piano?»

«È una sorpresa» disse lo scienziato con un sorriso sornione, o almeno, sornione quanto gli riusciva, che non era molto. «Se funziona, cioè. Lo sapremo fra pochi giorni.»

Mark scrollò le spalle e guardò Kareen. «Sai che asso sta nascondendo nella manica?»

Kareen scosse la testa e tornò a sedersi a terra per dedicarsi al suo progetto di assemblaggio scaffalature. «Tu però potresti provare a tirare fuori

dalla tua una macchina per il gelato. Prima chiedi a Ma Kosti. Miles sembra averla sepolta sotto tutto l'equipaggiamento da cucina possibile e immaginabile. Credo che sia il suo modo per incoraggiarla a resistere alle offerte di assunzione di tutti i suoi amici.» Kareen batté le palpebre, in preda a un'improvvisa ispirazione.

Sviluppo del prodotto, già. Avevano già la principale risorsa di cui avevano bisogno, qui a Casa Vorkosigan, ma non era equipaggiamento, era umano ingegno. Umano ingegno *frustrato:* Ma Kosti supplicava tutti i giorni gli aspiranti imprenditori perché venissero a mangiare un suo pranzo speciale in cucina, e gli mandava vassoi di antipasti al laboratorio diverse volte al giorno. Ed era evidente che dopo una sola settimana, la cuoca aveva già un debole per Mark: era tanto chiaro che apprezzava la sua arte. Quei due stavano per sviluppare un legame di ferro.

Kareen saltò su e porse il cacciavite a Mark. «Qua. Finisci tu.»

Afferrando sei barattoli di burro di scaraburre, si diresse verso la cucina.

Miles smontò dalla vecchia terrana blindata, e si fermò un attimo sul vialetto sinuoso bordato di fiori, per osservare con occhio invidioso la residenza risolutamente moderna di René Vorbretten. Casa Vorbretten si trovava su un'altura che guardava il fiume, praticamente di fronte a Castel Vorharthung. La guerra civile in quel caso era stata sinonimo di rinnovamento urbano: la vecchia e pericolante villa fortificata che un tempo aveva occupato quello spazio era stata talmente danneggiata dalla Guerra del Pretendente che il Conte precedente e suo figlio, tornati in città con le truppe vittoriose di Aral Vorkosigan, avevano deciso di spianare tutto e ricominciare da capo. Al posto delle vecchie mura di pietra, umide, tetre e ormai del tutto inutili come difesa, ora la casa era protetta in modo molto più efficace da campi di forza sollevabili al bisogno. La nuova costruzione era leggiadra, aperta e ariosa, e sfruttava al meglio l'eccezionale panorama su Vorbarr Sultana, sia verso monte che verso valle, di cui godeva. Senza dubbio lì c'erano bagni a sufficienza per tutti gli armieri dei Vorbretten. E Miles era pronto a scommettere che René Vorbretten non aveva problemi con i *suoi* scarichi fognari.

E se Sigur Vorbretten vince, René perderà tutto quanto. Miles scosse la testa, e avanzò verso il portone ad arco, dove un armiere Vorbretten dall'aria molto sveglia attendeva di condurre Miles alla presenza del suo signore e Pym, senza dubbio, verso un intenso scambio di pettegolezzi al piano di sotto.

L'armiere accompagnò Miles allo splendido salotto con una finestra a tutta parete che guardava sul castello al di là del Ponte Stella. Quella mattina, però, il vetro era quasi completamente polarizzato e l'armiere, quando entrarono, dovette accendere le luci con un gesto della mano. René sedeva in poltrona dando le spalle al panorama. Balzò in piedi quando l'armiere annunciò: «Il Lord Ispettore Vorkosigan, milord.»

René inghiottì, e congedò con un cenno del capo il suo armiere, che si ritirò in silenzio. Almeno René sembrava sobrio, ben vestito e sbarbato, ma il suo bel volto era mortalmente pallido mentre salutava il suo visitatore con un cenno formale del capo. «Milord Ispettore. Come posso servirla?»

«Rilassati, René, non è una visita ufficiale. Sono passato soltanto a salutare.»

«Oh.» René esalò un sospiro di sollievo, e la rigidità sul suo volto divenne semplice stanchezza. «Ho pensato che fosse... Ho pensato che Gregor ti avesse mandato a riferirmi la brutta notizia.»

«No, no, no. Dopo tutto il Consiglio non può certo votare senza avvertirti.» Miles fece un vago cenno verso il fiume, e la sede del Consiglio sull'altra sponda; René, richiamato ai suoi doveri di ospite, depolarizzò la vetrata e girò due sedie, una per sé e una per Miles, in modo da poter ammirare il panorama mentre parlavano. Miles si sedette davanti al giovane Conte. René aveva avuto abbastanza presenza di spirito da procurare al suo visitatore una sedia bassa, in modo che Miles non si trovasse con i piedi a penzoloni.

«Ma avresti potuto... be', non so che cosa avresti potuto essere stato mandato a dirmi» disse René in tono dolente, sedendosi e sfregandosi il collo. «Non ti stavo aspettando. Non stavo aspettando nessuno. La nostra vita sociale è evaporata con una rapidità spettacolare. A quanto pare il Conte e la Contessa Ghembretten non sono conoscenze di cui farsi vanto.»

«Ahi. L'hai già sentita, eh?»

«L'hanno sentita i miei armieri. Tutta la città sta ridendo della battuta, eh?»

«Eh, ecco, sì, più o meno.» Miles si schiarì la gola. «Mi dispiace di non essere passato prima. Ero a Komarr quando il tuo problema è scoppiato, e ne ho sentito parlare solo una volta tornato, e poi Gregor mi ha mandato fuori in campagna, e, be', al diavolo le scuse. Mi dispiace da morire che ti sia successa questa cosa. Ti garantisco che i Progressisti non vogliono perderti.»

«Davvero? Pensavo di essere diventato una fonte d'imbarazzo anche per

loro.»

«Un voto è un voto. I Conti si cambiano una volta nella vita.»

«Di solito» disse René asciutto.

Miles liquidò la correzione con una scrollata di spalle. «L'imbarazzo passa. Se i Progressisti ti perdono in favore di Sigur, perdono il tuo voto per la prossima generazione. Ti appoggeranno.» Miles esitò. «Ti stanno appoggiando, vero?»

«Più o meno. Per la maggior parte. Qualcuno.» René fece un gesto ironico. «Qualcuno pensa che se votano contro Sigur e lui vince, si saranno fatti un nemico per la vita nel Consiglio. E come hai detto tu, un voto è un voto.»

«Sai già come stai con i numeri?»

René scrollò le spalle.

«Una dozzina di voti certi per me, una dozzina certi per Sigur. Il mio fato sarà determinato dagli indecisi. La maggior parte dei quali non rivolgono la parola ai Ghembretten da un mese a questa parte. Non mi sembra che prometta molto bene, Miles.» Gettò al suo visitatore un'occhiata in cui si mescolavano esitazione e amarezza. In tono neutrale aggiunse: «E sai già come voterà il Distretto Vorkosigan?»

Miles si era reso conto che se avesse visto René avrebbe dovuto rispondere a quella domanda. E così, senza dubbio, tutti gli altri Conti o Delegati di un Conte, il che spiegava in parte il diradarsi drammatico della vita sociale di René: quelli che non stavano evitando lui stavano evitando di schierarsi. Avendo avuto un paio di settimane per pensarci, Miles aveva la risposta pronta. «Siamo con te. Potevi dubitarne?»

René riuscì a sfoggiare un mesto sorriso. «Ne ero quasi certo, ma c'è pur sempre quel grosso buco radioattivo che i cetagandani hanno aperto nel bel mezzo del vostro Distretto.»

«Quella è storia antica, amico mio. Il mio voto migliora la situazione?»

«No» sospirò René. «Ti avevo già contato.»

«A volte basta un voto per fare la differenza.»

«Mi fa impazzire pensare che si possa arrivare a quel punto» confessò René. «Odio questa situazione. Vorrei che fosse già tutto finito.»

«Pazienza, René» consigliò Miles. «Non buttare via un vantaggio solo perché ti sono ceduti i nervi.» Si accigliò, pensieroso. «A me sembra che qui ci siano due precedenti legali di pari peso, in competizione fra loro. Un Conte sceglie il suo successore, con il consenso del Consiglio che si manifesta nel voto di approvazione, che è poi il modo in cui Lord Mezzanotte è

entrato.»

René fece un sorriso storto. «Se una scoreggia di cavallo può diventare Conte, perché non il cavallo tutto intero?»

«Credo che quello sia in effetti stato uno degli argomenti del quinto conte Vortala. Mi chiedo se esistano ancora le trascrizioni degli atti di quelle sedute negli archivi. Un giorno devo leggermeli, se è così. A ogni modo, Mezzanotte ha stabilito chiaramente che la parentela di sangue, anche se tradizionale, non è indispensabile, e anche se la conferma di Mezzanotte viene rovesciata, ci sono dozzine di precedenti meno memorabili che ribadiscono lo stesso punto. La scelta del Conte viene prima del sangue del Conte, a meno che il Conte non abbia compiuto nessuna scelta. Solo allora entra in gioco la primogenitura maschile. Tuo nonno è stato confermato come erede da suo... dal marito di sua madre, mentre era ancora vivo, no?» Miles era stato confermato come erede di suo padre durante la Reggenza, quando suo padre era stato al culmine del potere e poteva imporre la sua scelta al Consiglio.

«Sì, ma a sentire Sigur, in modo fraudolento, e un risultato fraudolento non conta.»

«Suppongo che il vecchio non potesse sapere tutto, vero? E se è così, c'è modo di provarlo? Perché se sapeva che tuo nonno non era suo figlio, la conferma era legale, e il caso di Sigur si dissolve.»

«Se il sesto Conte sapeva, non siamo riusciti a trovarne uno straccio di prova. E sono settimane che mettiamo a soqquadro gli archivi di famiglia. Io non penso che lo sapesse, o avrebbe subito ucciso il bambino. E la madre del bambino.»

«Non ne sono così sicuro. L'Occupazione è stata un periodo strano. Sto pensando a come si faceva la guerra con i bastardi nella regione dei Dendarii.» Miles sbuffò lentamente. «Di solito i bastardi dei cetagandani venivano abortiti, o uccisi prima possibile. Ma a volte i partigiani lasciavano i cadaverini in qualche posto dove gli occupanti potessero trovarli. Faceva un'impressione tremenda sui soldati cetagandani. Prima di tutto per una elementare reazione umana, e poi perché anche quelli che erano già abbrutiti a tal punto da infischiarsene si rendevano conto che come gli avevano messo in casa un bambino morto, altrettanto facilmente potevano farlo con una bomba.»

René fece una smorfia di disgusto, e Miles si rese conto con ritardo che quel morboso aneddoto storico aveva assunto per lui un taglio molto personale. Si affrettò ad aggiungere: «I cetagandani non erano gli unici a non

amare quel genere di scherzi. C'erano anche dei barrayarani a cui non piaceva, che la consideravano una macchia sul nostro onore. Il principe Xav, per esempio. So che ha litigato furiosamente con mio nonno per fargli perdere quell'abitudine. Il tuo... il sesto Conte avrebbe benissimo potuto essere d'accordo con Xav, e quello che ha fatto per tuo nonno avrebbe potuto essere una specie di silenziosa presa di posizione.»

René piegò la testa e sembrò colpito. «Non ci avevo mai pensato. In effetti *era* un buon amico del vecchio Xav, ora che ci penso. Ma non c'è comunque alcuna prova. Chi può sapere che informazioni avesse se non ne ha mai parlato, un morto?»

«Se tu non hai prove, non le ha nemmeno Sigur.»

René si illuminò. «Questo è vero.»

Miles osservò di nuovo il magnifico panorama lungo il corso del fiume. Poche barchette percorrevano lo stretto canale in su e in giù, sbuffando. Un tempo Vorbarr Sultana era il punto più avanzato nell'entroterra a cui si potesse arrivare per via d'acqua, perché le rapide e le cascate bloccavano ogni ulteriore progresso dal mare verso l'interno. Dalla fine dell'Isolamento, la diga e le chiuse a monte del Ponte Stella erano state distrutte e ricostruite tre volte.

Di fronte a Casa Vorbretten, le merlature del Castel Vorhartung si alzavano un po' minacciose, grigie e arcaiche, al di sopra delle cime verde tenero degli alberi. La sede tradizionale delle riunioni del Consiglio dei Conti aveva comandato, in entrambi i sensi della parola, pensò Miles seccamente, tutte quelle trasformazioni. Quando non era in corso una guerra, aspettare che morissero i vecchi Conti per poter fare dei cambiamenti voleva dire che i cambiamenti erano lentissimi. Di questi giorni la media era di un paio di vecchi Conti che tiravano le cuoia all'anno, ma il rinnovo generazionale veniva ulteriormente rallentato dall'allungarsi della vita media. Avere due seggi vacanti contemporaneamente, ed entrambi che avrebbero potuto andare ai Conservatori o ai Progressisti, era una cosa molto insolita. O meglio, il seggio di René era conteso dai due partiti. L'altro era molto più misterioso.

Miles chiese a René: «Hai idea di quale sia il merito della mozione di impedimento contro suo cugino Richars presentata da Lady Donna Vorrutyer? Hai sentito niente?»

René negò con un gesto della mano. «Non molto, ma d'altra parte, chi parla con me di questi tempi? Esclusi i presenti.» Gettò a Miles uno sguardo di clandestina gratitudine. «È vero che gli amici si vedono nelle avver-

sità.»

Miles era imbarazzato, perché ricordava quanto tempo gli ci era voluto per farsi vedere. «Non considerarmi più virtuoso di quanto sono, René. Devo essere l'ultima persona su Barrayar che si possa permettere di sostenere che un po' di sangue straniero ti squalifichi come Conte.»

«Oh. Già. Tu sei betano per metà, è vero. Ma nel tuo caso almeno è la metà giusta.»

«Betano per cinque ottavi, tecnicamente. Un po' meno di un mezzo barrayarano.» Miles si rese conto che aveva appena offerto il fianco a una frecciata sulla sua altezza, ma René non la scoccò. Byerly Vorrutyer non si sarebbe mai lasciato sfuggire una simile opportunità, e Ivan avrebbe almeno sogghignato. «Di solito non cerco di attirare l'attenzione sui calcoli precisi.»

«In effetti, qualche congettura su Lady Donna l'ho fatta» disse René. «Il suo caso porrebbe proprio coinvolgere voi Vorkosigan, dopo tutto.»

«Oh?»

René, una volta distratto dalla riflessione sulla sua situazione, si fece più animato. «Ha presentato la mozione di impedimento ed è partita subito dopo per la Colonia Beta. Che cosa ti fa pensare?»

«Io ci sono vissuto sulla Colonia Beta. Le possibilità sono talmente tante che non saprei neanche da che parte cominciare. La prima cosa, e la più semplice, è che sia andata a recuperare qualche genere di oscura prova sulla discendenza, la genetica o i crimini di suo cugino Richars.»

«Hai mai incontrato Lady Donna? *Semplice* non è la parola che io userei per descriverla.»

«Mm, anche questo è vero. Dovrei chiedere a Ivan che cosa ne pensa, suppongo. Credo che ci sia andato a letto assieme per un certo periodo.»

«Ero fuori città a quel tempo, mi pare. In servizio attivo.» Un velato rimpianto per la carriera militare che aveva dovuto abbandonare si insinuò nella voce di René. O forse era Miles che stava proiettando. «Ma non mi sorprende. Era una che faceva collezione di uomini, a quanto si dice.»

Miles sollevò un sopracciglio, curioso. «Hai fatto parte anche tu della collezione?»

René fece una smorfia. «Purtroppo non ho avuto questo onore.» Restituì lo sguardo ironico. «E ha mai collezionato te?»

«Me? Con *Ivan* disponibile? Dubito che abbia mai abbassato lo sguardo abbastanza da notarmi.»

René aprì una mano, come per allontanare da sé questo lampo di ama-

rezza, e Miles si morse la lingua. Era un Ispettore Imperiale; lagnarsi in pubblico del corpo che gli era toccato in sorte non gli sembrava carino. Era sopravvissuto. Nessun uomo poteva più sfidarlo. Ma nemmeno l'investitura Imperiale era sufficiente a fare sì che la tipica donna barrayarana giudicasse ininfluente il contenitore fisico del suo incarico. *Bella cosa che tu non ti sia innamorato di una donna tipicamente barrayarana, allora, eh?*

René proseguì: «Stavo pensando al tuo clone, Lord Mark, e a come la tua famiglia ha premuto per farlo riconoscere come tuo fratello.»

«Mark *è* mio fratello, René. Il mio erede per la legge e tutto quanto.»

«Sì, sì, questa è sempre stata la posizione della tua famiglia, lo so. Ma se Lady Donna avesse seguito la controversia, e preso nota del modo in cui l'avete impostata? Scommetto che è andata sulla Colonia Beta per farsi fare un clone del povero Pierre, e al suo ritorno lo offrirà come erede al posto di Richars. Qualcuno doveva pur provarci, prima o poi.»

«È... possibile, certamente. Non sono sicuro di come la prenderebbero i fossili. Per poco non si sono strozzati con Mark, due anni fa.» Miles si accigliò, riflettendo. E se questa storia avesse danneggiato la posizione di Mark? «Ho sentito che in questi ultimi cinque anni è stata praticamente lei a dirigere il Distretto per Pierre. Se riuscisse a farsi nominare tutore legale del clone, potrebbe continuare a farlo per altri vent'anni. È insolito che sia una donna a venire nominata tutrice di un Conte, ma ci sono dei precedenti.»

«Compresa quella Contessa che venne legalmente dichiarata un maschio per poter ereditare» contribuì René. «E poi ci fu quel processo, più tardi, per il suo matrimonio.»

«Oh, già, ricordo di avere letto di quello. Ma si era in tempi di guerra civile allora, e questo le ha sgombrato la strada da parecchi ostacoli. Non c'è nulla come avere i battaglioni giusti dalla tua parte. Ma qui non ci sono guerre civili eccetto quella fra Donna e Richars, e non ho mai sentito parlare di quel feudo da qualcuno che ci fosse dentro. Se hai ragione... userebbe un replicatore uterino per il clone, o si farebbe impiantare l'embrione per poterlo partorire?»

«Un parto corporeo mi sembrerebbe incestuoso, in un certo senso» disse René con un smorfia di disagio. «Ma con i Vorrutyer, non si sa mai cosa pensare. Spero che usi un replicatore.»

«Mm, ma non ha mai avuto un figlio suo. Quanti anni avrà ormai... una quarantina? E con il clone all'interno del suo corpo, potrebbe essere sicura che la cosa, scusa, il bambino, sarebbe sotto la più personale delle custo-

die. Molto più difficile togliergli lo, no? O suggerire che qualcun altro dovrebbe fargli da tutore. Richars, per esempio. Quello sì che sarebbe un colpo di scena.»

«Con Richars come tutore, quanto a lungo pensi che sopravvivrebbe il bambino?»

«Non fino a diventare maggiorenne, sospetto.» Miles si accigliò, considerando questo scenario. «Non che la sua morte non sarebbe impeccabilmente accidentale.»

«Be', scopriremo presto qual è il piano di Lady Donna» disse René. «O il suo caso verrà dichiarato perso per abbandono. I tre mesi concessi per presentare il suo caso sono quasi scaduti. Mi è sembrato un periodò di tempo particolarmente generoso, ma ai vecchi tempi dovevano dare alla gente il tempo per muoversi a cavallo.»

«Sì, non è un bene per un Distretto non avere un Conte per troppo tempo.» Un angolo della bocca di Miles si sollevò. «Dopo tutto, non vogliamo certo che i plebei si rendano conto che possono fare a meno di noi, vero?»

René rispose con un guizzo delle sopracciglia a questa punzecchiatura. «Sta venendo fuori il tuo sangue betano, Miles.»

«No, solo la mia educazione betana.»

«Vuoi dire che la biologia non è destino?»

«Non più.»

Una musica lieve di voci femminili provenne dalla scalinata curva che saliva in salotto dai piani inferiori. Una bassa e spumeggiante voce di contralto che a Miles parve familiare sollecitò in risposta una risata argentina.

René si alzò e si girò: le sue labbra si schiusero in un sorriso. «Sono tornate. E ridendo. Sono settimane che non sento Tatya ridere. Che Dio benedica Martya.»

Era stata la voce di Martya Koudelka, quella? Un numero inaspettato di piedi femminili galoppò su per le scale, e tre donne comparvero alla vista degli occhi ammirati di Miles. *Sì.* Le due bionde sorelle Koudelka Martya e Olivia non facevano che mettere in risalto la bellezza bruna della terza, e più piccola, ragazza. La giovane Contessa Tatya Vorbretten aveva vivaci occhi castani, ben distanziati in un volto a cuore con un mento deliziosamente appuntito. E completo di fossette. L'intero incantevole insieme era incorniciato da riccioli nerissimi che dondolavano con il movimento allegro della donna.

«Urrà, René!» disse Martya, la proprietaria del contralto. «Allora non sei seduto qui al buio a intristirti. Ciao, Miles! Sei venuto a tirare un po' su di

morale René, finalmente! Benfatto!»

«Più o meno» disse Miles. «Non sapevo che vi conosceste così bene.»

Martya fece un gesto con la testa. «Olivia e Tatya sono state a scuola assieme. Io sono venuta solo per la compagnia, e per darle una spintarella e farle muovere. Ma ci credi che in una mattinata così meravigliosa volevano stare *in casa?»*

Olivia fece un sorriso timido, e lei e la Contessa Tatya si avvicinarono per un attimo, in mutuo sostegno. Ah, sì. Tatya Vorkeres non era stata una Contessa ai tempi in cui frequentava il collegio, anche se certo era già stata una bellissima ereditiera.

«Dove siete andate?» chiese René, sorridendo a sua moglie.

«A fare compere nel Caravanserai. Ci siamo fermate a prendere tè e pasticcini in un caffè nella Piazza Grande, e abbiamo visto il cambio della guardia al Ministero.» La Contessa si voltò verso Miles. «Mio cugino Stannis fa il direttore nel corpo musicale della Guardia Cittadina. L'abbiamo salutato con la mano, ma ovviamente lui non poteva rispondere, era in servizio.»

«Mi dispiaceva che non fossimo riuscite a fare uscire anche te» disse Olivia a René, «ma adesso sono contenta. Miles non ti avrebbe trovato.»

«Niente paura, signore e signorine» intervenne Martya con fermezza. «Io voto per trascinare René ad accompagnarci all'Auditorium di Vorbarr Sultana domani sera. Si dà il caso che sappia come mettere le mani su quattro biglietti.»

Questa proposta venne approvata all'unanimità senza che il voto del Conte venisse richiesto, ma Miles non pensava che avrebbe resistito con gran determinazione alla proposta di accompagnare tre bellissime donne a sentire la sua adorata musica. E in effetti, dopo avere rivolto uno sguardo leggermente imbarazzato a Miles, si lasciò convincere. Miles si chiese come avesse fatto Martya a scovare i biglietti, che generalmente venivano prenotati con anni di anticipo, così da un giorno all'altro. Che stesse sfruttando i contatti di sua sorella Delia in ImpSec? Doveva essersi trattato di un'azione collettiva della Pattuglia Koudelka.

La Contessa sorrise e fece vedere una busta con l'indirizzo scritto amano. «Guarda, René! L'armiere Kelso me l'ha consegnata mentre entravamo. È da parte della Contessa Vorgarin.»

«Mi sembra avere tutto l'aspetto dì un invito» disse Martya con voce enormemente soddisfatta. «Vedi che le cose non sono brutte come temevi?»

«Aprila» sollecitò Olivia.

Tatya lo fece; i suoi occhi corsero lungo le righe scritte a mano. Il suo volto si spense. «Oh» disse in tono piatto. Il foglio delicato venne mezzo appallottolato mentre stringeva il pugno.

«Cosa c'è?» chiese Olivia, preoccupata.

Martya prese la lettera e la lesse a sua volta. «La stronza! È un anti-invito! Alla festa per l'imposizione del nome alla sua bambina. "... Temo che non saresti a tuo agio", dico io! La vigliacca. La cagna!»

La Contessa Tatya sbatté gli occhi rapidamente. «Non importa» disse con voce un po' soffocata. «Tanto non aveva intenzione di andarci comunque.»

«Ma avevi detto che avresti messo...» cominciò René, poi chiuse la bocca di scatto. Un muscolo si contraeva sulla sua guancia.

«Tutte le donne, per tacere delle loro madri, che in questi dieci anni si sono fatte sfuggire René si stanno comportando come... come...» disse Martya a Miles, quasi incapace di articolare le parole, *«cagne*.»

«Questo è un insulto alla razza canina» disse Olivia. «Le cagne sono molto migliori. Santo cielo, perfino la gatta Zap ha più carattere.»

René gettò un'occhiata a Miles. «Non ho potuto fare a meno di notare...» disse con voce estremamente neutrale, «che non abbiamo ancora ricevuto un invito al matrimonio da parte di Gregor e della dottoressa Toscane.»

Miles alzò una mano in modo rassicurante. «Gli inviti per la città non sono ancora partiti. Sì dà il caso che lo sappia per certo.» Non era il momento, decise Miles, dì menzionare quella piccola e inconcludente discussione sull'argomento tenuta nella Residenza Imperiale qualche settimana prima.

Osservò il quadretto, Martya furibonda, Olivia sconvolta, la Contessa gelata, René arrossito e rigido. Ispirazione! *Novantasei sedie.* «Dopodomani do una cena. Una cosa fra amici, in onore del ritorno di Kareen Koudelka e di mio fratello Mark dalla Colonia Beta. Ci saranno Olivia, e tutti i Koudelka, e Lady Alys Vorpatril e Simon Illyan, e mio cugino Ivan e altri miei cari amici. Sarei onoratissimo se voi due poteste unirvi a noi.»

René riuscì a sorridere tristemente a questa evidente elemosina. «Grazie, Miles. Ma non penso...»

«Oh, Tatya, sì, devi venire a tutti i costi» disse Olivia stringendo il braccio della vecchia amica. «Miles ci farà incontrare il suo amore segreto, finalmente. Kareen è l'unica che l'ha già vista. Stiamo tutte morendo dalla curiosità.»

René sollevò le sopracciglia. «Tu, Miles? Pensavo che tu fossi uno sca-

polo incallito come tuo cugino Ivan. Sposato alla carriera.»

Miles fece una smorfia furiosa a Olivia, e sussultò per le ultime parole di René. «Io e la mia carriera abbiamo avuto questo piccolo divorzio per incompatibilità clinica. Olivia, da dove ti viene l'idea che Madame Vorsoisson... si sta occupando di creare un giardino per me, capisci, René, ma è la nipote del Lord Ispettore Vorthys, l'ho incontrata su Komarr, è rimasta vedova da pochissimo e non è *certamente* pronta... pronta a essere l'amore segreto di nessuno. Ci saranno anche l'Ispettore Vorthys e la professoressa Vorthys, una cena di famiglia, niente di disdicevole per lei.»

«Per chi?» chiese Martya.

«Ekaterin» sfuggì dalle sue labbra prima che potesse fermarsi. Tutte e quattro le deliziose sillabe.

Martya fece un sogghigno impunito. René e sua moglie si scambiarono un'occhiata: sul volto di Tatya le fossette si approfondirono, e René sporse le labbra.

«Kareen dice che Lord Mark dice che gliel'hai detto tu» disse Olivia innocentemente. «E allora chi è che ce la racconta, eh?»

«Nessuno, maledizione, ma... ma...» Inghiottì e si preparò a ripetere un'altra volta il discorsetto. «Madame Vorsoisson è... è...» Com'è che diventava più difficile ogni volta, invece che più facile? «Porta ancora il lutto per il suo defunto marito. Ho tutte le intenzioni di dichiararmi quando sarà arrivato il momento giusto. Ma il momento giusto non è ancora arrivato. E quindi devo aspettare.» Strinse i denti. René aveva il mento appoggiato a una mano, la bocca coperta dalle dita ma gli occhi accesi. «E *odio aspettare*» finì Miles esasperato.

«Ah» disse René. «Capisco.»

«Anche lei è innamorata di te?» chiese Tatya, con uno sguardo di furtiva adorazione verso suo marito.

Ma santo Dio, i Vorbretten erano svenevoli quanto Gregor e Laisa, e dopo tre anni, anche. Questo entusiasmo matrimoniale era maledettamente contagioso. «Non lo so» confessò Miles con voce piccola piccola.

«Ha detto a Mark che le sta facendo la corte in segreto» spiegò Martya ai Vorbretten. «Cioè, è un segreto per *lei*. Stiamo ancora cercando di capirla, questa storia.»

«Possibile che tutta la città sia stata messa a parte delle mie conversazioni private?» ringhiò Miles. «Io Mark lo strangolo.»

Martya sbatté le palpebre con innocenza del tutto simulata. «Kareen l'ha saputo da Mark. Io l'ho saputo da Ivan. Mamma l'ha saputo da Gregor. E

papà lo ha saputo da Pym. Se stai cercando di tenere un segreto, Miles, perché lo racconti a tutti?»

Miles prese un profondo respiro.

La Contessa Vorbretten disse educatamente: «Grazie, Lord Vorkosigan. Mio marito e io verremo con molto piacere a cena a casa sua.» E tornò a mostrargli le fossette.

Miles sospirò: «Il piacere è tutto mio.»

«Saranno già di ritorno da Sergyar il Viceré e la Viceregina?» chiese René a Miles. La sua voce era intrisa di curiosità politica.

«No. In realtà. Anche se li aspettiamo molto presto. Questa cena sarà tutta mia. La mia ultima occasione di avere Casa Vorkosigan tutta per me prima che arrivi il circo viaggiante a riprenderne possesso.» Non che non aspettasse con ansia di rivedere i suoi, ma questo ruolo da signore del maniero era stato... abbastanza piacevole, negli ultimi mesi. E poi, presentare Ekaterin al Conte e alla Contessa Vorkosigan, i suoi futuri suoceri, era una cosa di cui voleva curare la coreografia con la massima possibile attenzione.

A questo punto di certo aveva assolto ai suoi doveri sociali. Miles si alzò con la maggiore dignità possibile, salutò tutti e offrì educatamente a Martya e Olivia un passaggio fino a casa, se volevano. Olivia disse che sarebbe rimasta con la sua amica Contessa, ma Martya accettò.

Miles rivolse a Pym uno sguardo piuttosto freddo mentre l'armiere apriva *il* tettuccio della terrana per lasciarli entrare nel compartimento posteriore. Miles aveva sempre attribuito la straordinaria capacità di Pym di procurarsi informazioni a un retaggio della sua esperienza in ImpSec. Non si era veramente reso conto che il suo armiere *scambiava* informazioni. Pym, cogliendo lo sguardo ma non la causa, si limitò ad assumere un'aria più neutrale del solito, ma sembrò peraltro del tutto indifferente alla contrarietà del suo signore.

Nel compartimento posteriore, mentre si allontanavano da Casa Vorbretten e giravano verso il Ponte Stella, Miles considerò seriamente una seccata rimostranza per averlo messo in imbarazzo con la storia di Ekaterin davanti ai Vorbretten. Era un Ispettore Imperiale adesso, per Dio, o almeno per Gregor. Ma così non sarebbe riuscito a ottenere niente di buono. Si controllò.

«Come ti sembra che se la stiano cavando i Vorbretten?» le chiese.

Martya scrollò le spalle. «Lo nascondono bene, ma secondo me sono parecchio sconvolti. René pensa che perderà la causa, e il suo Distretto, e tut-

to quanto.»

«Questo lo avevo intuito. E potrebbe accadere, se non mette più impegno nel difendersi.» Miles si accigliò.

«Da quando i cetagandani hanno ucciso suo padre nella guerra del Mozzo di Hegen, li odia a morte. Tatya dice che sapere che i cetagandani sono *dentro* di lui lo fa rabbrividire per l'orrore.» E aggiunse, dopo un momento. «E penso che anche su di lei abbia un certo effetto. Voglio dire... adesso sappiamo come mai quel ramo dei Vorbretten dopo l'Occupazione ha sviluppato all'improvviso tutto quel talento musicale.»

«Ci avevo pensato anch'io. Ma sembra molto decisa a restare al suo fianco.» Era terribile pensare che questo guaio dovesse costare a René il matrimonio, oltre alla carriera.

«Anche per lei è dura. Le piace essere una Contessa. Olivia dice che quando erano a scuola assieme a volte le altre ragazze erano molto cattive con lei, perché erano invidiose. Essere scelta da René è stata una gran cosa per lei, l'ha fatta sentire molto più sicura, non che tutte le altre non potessero immaginare che sarebbe successo, con quella meravigliosa voce da soprano che si ritrova. Comunque lei lo adora.»

«E allora pensi che il loro matrimonio sopravviverà?» chiese Miles speranzoso.

«Mmm...»

«Mmm...?»

«Questa faccenda è cominciata quando hanno deciso di avere un bambino. E non hanno continuato. Tatya... di quello non parla. Parla di tutto il resto, ma di quello no.»

«Oh.» Miles cercò di immaginare che cosa volesse dire. Non gli sembrava molto incoraggiante.

«Olivia è praticamente l'unica delle vecchie amiche di Tatya che si è fatta vedere da quando è venuta fuori questa storia. Perfino le sorelle di René sono sparite dalla circolazione, anche se per il motivo opposto, suppongo. È come se nessuno avesse il coraggio di guardarla negli occhi.»

«Se risaliamo abbastanza indietro nel tempo, tutti siamo discesi da gente che era nata su un altro pianeta, maledizione» ringhiò Miles, frustrato. «Cosa vuoi che sia un ottavo? Una sfumatura. Perché dovrebbe squalificare uno degli uomini migliori che abbiamo? La competenza dovrebbe pur contare qualcosa.»

Il sorriso di Martya si fece sbilenco. «Se vuoi solidarietà, Miles, hai bussato alla porta sbagliata. Se mio papà fosse Conte, non avrebbe alcuna im-

portanza quanto fossi competente, non erediterei comunque. E tutta l'intelligenza del mondo non conterebbe assolutamente nulla. Se scopri solo adesso che il mondo è ingiusto, be', arrivi un po' tardi.»

Miles fece una smorfia. «Non è certamente una novità per me, Martya.» La terrana accostò fuori dalla casa del commodoro Koudelka. «Ma prima la giustizia non era compito mio.» *E il potere non è affatto quella cosa onnipotente che sembra da fuori.* E aggiunse: «Ma questo è un problema per cui non posso aiutarti. Ho delle ragioni personali molto serie per non desiderare che sia introdotta nella legge barrayarana l'ereditarietà del titolo per linea femminile. La mia sopravvivenza, per esempio. Il mio lavoro mi piace. Non voglio quello di Gregor.»

Fece sollevare il tettuccio e Martya smontò, dedicandogli un inchino ironico che valeva sia da riconoscimento del suo ultimo argomento che da ringraziamento per il passaggio. «Ci vediamo alla tua cena.»

«Salutami il commodoro e Drou» le gridò.

Martya gli rivolse da sopra una spalla uno degli smaglianti sorrisi della Pattuglia Koudelka, e si allontanò con passo elastico.

CAPITOLO SETTIMO

Mark fece piegare dolcemente il velileggero, per consentire ai passeggeri sul sedile posteriore, Kareen e Madame Vorsoisson, di vedere bene la capitale del Distretto Vorkosigan, Hassadar, che scintillava all'orizzonte. Il tempo stava collaborando, fornendo uno splendido giorno assolato che già prometteva l'estate. Il velileggero di Miles era una meraviglia: veloce, elegante e manovrabilissimo, penetrava nell'aria tiepida come un coltello, e soprattutto, aveva i controlli ottimizzati per un uomo dell'altezza di Mark. Va bene, il sedile era un po' troppo stretto, ma non si poteva avere tutto. *Per esempio, Miles questo non lo può più avere.* Mark fece una smorfia al pensiero, e lo scacciò in fretta.

«È una terra bellissima» disse Madame Vorsoisson, premendo il volto contro il tettuccio per riuscire a vedere tutto.

«Miles sarebbe proprio contento di sentirglielo dire» Mark incoraggiò cautamente questo genere di sentimenti. «È molto devoto a questo posto.»

Che stavano ammirando, quella mattina, letteralmente nella luce migliore. Un mosaico di diverse sfumature di verde primaverile ricopriva il paesaggio ondulato, fra foreste e fattorie, e le foreste non avevano richiesto meno sfibrante lavoro umano delle fattorie. Il verde era interrotto, e fatto

risaltare, da inserzioni irregolari del rosso e bruno della flora autoctona di Barrayar, nei fossi e letti dei torrenti e lungo pendii troppo ripidi per essere coltivati.

Enrique, anche lui col naso schiacciato contro il tettuccio, disse: «Non era quello che mi aspettavo da Barrayar.»

«Che cosa si aspettava?» chiese Madame Vorsoisson curiosamente.

«Chilometri di cemento piatto e grigio, suppongo. Caserme e gente in uniforme che marcia col passo dell'oca.»

«Improbabile da un punto di vista economico per un'intera superficie planetaria. Però le uniformi le abbiamo» ammise Mark.

«Sì, ma una volta che ne hai centinaia e centinaia di tipi diversi, l'effetto non è più tanto uniforme. E alcuni degli abbinamenti di colore sono un po'... inaspettati.»

«Sì, mi dispiace un poco per quei Conti che hanno dovuto scegliere i colori della Casa per ultimi» concordò Mark. «I Vorkosigan devono essere capitati più o meno a metà. Voglio dire, marrone e argento non è una combinazione malvagia, ma non posso fare a meno di pensare che i tizi che si sono accaparrati il blu e oro... o il nero e argento... hanno un certo vantaggio da un punto di vista sartoriale.» Non faceva fatica a immaginarsi in nero e argento, con Kareen drappeggiata al suo braccio, alta e bionda.

«Poteva andarvi peggio» intervenne Kareen allegramente. «Come ti ci vedresti nell'uniforme di un cadetto della Casa del povero Vorharopulos, verde mela e ciclamino, eh, Mark?»

«Come un semaforo con gli stivali.» Mark fece una smorfia di orrore. «E anche il passo dell'oca non è tanto frequente, *mi* sto rendendo conto. Più che altro vaghiamo disordinatamente in giro come un branco di pecore confuse. È stata... quasi una delusione, all'inizio. Insomma, anche lasciando perdere la propaganda nemica, non è esattamente l'immagine di sé che Barrayar cerca di proiettare, no? Sebbene abbia in fondo imparato ad apprezzarlo così com'è.»

Il velileggero tornò a inclinarsi. «Dov'è la famigerata zona radioattiva?» chiese Madame Vorsoisson, scrutando il paesaggio mutevole.

Tre generazioni prima, la distruzione della vecchia capitale di Vorkosigan Vashnoi da parte dei cetagandani aveva strappato il cuore del Distretto. «A sud-est di Hassadar. Sottovento e a valle di Hassadar» rispose Mark. «Oggi non ci passeremo. Dovrà chiedere a Miles di fargliela vedere, un giorno.» Ingoiò un sorrisetto maligno. Dollari betani contro sacchetti di sabbia che le terre radioattive non avevano fatto parte dell'itinerario che

Miles aveva avuto in mente.

«Barrayar non è tutta così» spiegò Madame Vorsoisson a Enrique. «La parte del Continente Sud dove sono cresciuta io era piatta come una frittata, anche se il complesso montuoso più alto del pianeta, i Monti Neri, era proprio oltre l'orizzonte.»

«Doveva essere un posto molto noioso.»

«No, perché l'orizzonte era sconfinato. Uscire di casa era come entrare nel cielo. Le nuvole, la luce, le tempeste... avevamo i tramonti e le albe più belle del mondo.»

Attraversarono l'invisibile barriera che li separava dal sistema di controllo automatico del traffico aereo di Hassadar, e Mark cedette i comandi ai computer della città. Dopo qualche altro minuto e alcune brevi trasmissioni in codice, vennero fatti atterrare dolcemente su una piattaforma privatissima e riservatissima in cima alla Residenza del Conte. La Residenza era un grande edificio moderno con una facciata in pietra levigata proveniente dai Monti Dendarii. Con i suoi annessi che ospitavano gli uffici municipali del Distretto, occupava quasi completamente uno dei lati della piazza centrale della città.

Tsipis li aspettava al di fuori della circonferenza d'atterraggio, ordinato, grigio ed essenziale come sempre, pronto a dar loro il benvenuto. Strinse la mano a Madame Vorsoisson come se fossero amici da sempre, e salutò Enrique, lo straniero, con la grazia e naturalezza di un diplomatico naturale. Kareen lo strinse, ricambiata, in un abbraccio familiare.

Cambiarono mezzo di trasporto passando a un velivolo urbano, e Tsipis li accompagnò in un breve giro dei tre possibili siti per il futuro stabilimento, comunque avrebbero deciso di chiamarlo, fra cui un magazzino nel centro città utilizzato molto al di sotto della capacità, e due fattorie deserte. Entrambe si erano svuotate perché gli abitanti avevano seguito il loro Conte su Sergyar, e nessuno aveva voluto assumersi l'onere di cercare di estrarre un profitto da terre comunque marginali, una perché paludosa e l'altra perché arida e rocciosa. Mark controllò attentamente la radioattività di entrambe le località. Erano tutte proprietà Vorkosigan, quindi non c'era nulla da negoziare per quanto riguardava il loro eventuale utilizzo.

«Potrebbe perfino persuadere suo fratello e non chiedere alcun affitto, se glielo chiede» fece notare Tsipis, incantato da tanta economia, a proposito delle due fattorie. «Può farlo: suo padre gli ha assegnato la piena autorità legale nel Distretto quando è partito per Sergyar. Dopo tutto, la famiglia non ricava alcun profitto da queste proprietà, adesso come adesso. E l'aiu-

terebbe a conservare il capitale per i costi di avviamento.»

Tsipis sapeva precisamente qual era il capitale di cui Mark poteva disporre; avevano esaminato in dettaglio il bilancio dell'impresa attraverso la comconsole, quella settimana. Il pensiero di chiedere un favore a Miles rendeva Mark un po' nervoso, ma... anche lui era un Vorkosigan, no? Osservò la fattoria abbandonata, cercando di sentirsi proprietario.

Lui e Kareen avvicinarono le teste e cominciarono a discutere delle scelte da fare. Enrique ebbe il permesso di andare in giro con Madame Vorsoisson, che gli presentò diverse piante infestanti barrayarane. La condizione degli edifici, degli impianti idraulici e del collegamento alla distribuzione elettrica ebbe la meglio sulla condizione del terreno, e finirono per scegliere la fattoria che aveva le strutture più recenti e relativamente spaziose. Dopo un ultimo meditabondo giro della proprietà, Tsipis li riportò a Hassadar.

Per pranzo Tsipis li condusse nel locale più esclusivo della città: la sala da pranzo ufficiale della Residenza del Conte, con vista sulla Piazza. L'impressionante tavola imbandita che si presentò loro davanti suggeriva che Miles avesse fatto pervenire qualche urgente istruzione circa la cura e l'ospitalità da accordare al suo... giardiniere. Mark ne ebbe conferma quando Kareen portò Enrique e la vedova a vedere il giardino e la fontana nel cortile interno della Residenza, e lui e Tsipis rimasero a godersi l'eccellente vino prodotto dalle tenute Vorkosigan, del genere di annata che di solito veniva tenuto da parte per le visite dell'Imperatore Gregor.

«E allora, Lord Mark» disse Tsipis dopo un sorso debitamente reverente. «Che cosa pensa di questa Madame Vorsoisson di suo fratello?»

«Penso... che non sia ancora di mio fratello.»

«Mm, sì, *questo* lo avevo intuito. O meglio, direi che mi è stato spiegato.»

«Che cosa ha detto Miles di lei?»

«Non è tanto quello che dice, è il modo in cui lo dice. E quanto spesso si ripete.»

«Be', sì, anche. Se fosse chiunque altro, sarebbe irresistibilmente comico. In realtà, è irresistibilmente comico anche così. Ma è anche... ehm.»

Tsipis batté le palpebre e fece un sorriso di perfetta comprensione. «Da arresto cardiaco, è la locuzione che sceglierei.» E la scelta del vocabolario di Tsipis era sempre precisa quanto il taglio dei suoi abiti. Rivolse lo sguardo verso la piazza, al di là delle alte finestre della sala. «Quando era piccolo lo vedevo spesso, in compagnia dei suoi genitori. Si spingeva con-

tinuamente oltre le sue capacità fisiche. Ma non piangeva mai molto quando si rompeva un osso. Per un bambino di quell'età il suo autocontrollo faceva quasi paura. Ma una volta, alla Fiera del Distretto a Hassadar, l'ho visto rifiutato in modo piuttosto brutale da un gruppo di altri bambini a cui aveva cercato di unirsi.» Tsipis prese un altro sorso di vino.

«E ha pianto, allora?»

«No. Anche se aveva un'espressione molto strana sul viso quando si è voltato per venire via. Bothari era con me... nemmeno il sergente poteva farci niente, non lo avevano minacciato fisicamente. Ma il giorno dopo Miles ebbe un incidente a cavallo, uno dei peggiori. Saltando, una cosa che gli era stata proibita, e su un cavallo ancora non ben addestrato che gli era stato detto di non montare... il Conte Piotr era furioso, e spaventato a morte. Temevo che gli venisse un attacco di cuore lì per lì. Più tardi mi chiesi quanto accidentale era stata la caduta.» Tsipis esitò. «Ho sempre pensato che Miles avrebbe scelto una moglie galattica, come suo padre prima di lui. Non una donna di Barrayar. Non sono sicuro di che cosa pensi di stare facendo Miles con questa ragazza. Si sta preparando un'altra brutta caduta?»

«Sostiene di avere una Strategia.»

Tsipis incurvò le labbra sottili e mormorò: «Ti pareva...»

Mark scrollò le spalle, impotente. «A dire la verità, anch'io l'ho appena conosciuta. Lei ci hai lavorato... che cosa ne pensa?»

Tsipis piegò la testa. «Impara in fretta, ed è meticolosa e assolutamente onesta.»

Sembravano complimenti da poco, se non si sapeva che erano quelle, per Tsipis, le virtù più ammirevoli in assoluto.

«Di aspetto anche molto gradevole, in persona» aggiunse, come se gli venisse in mente solo in quel momento. «E non, ah, alta come me l'aspettavo.»

Mark sogghignò.

«Penso che potrebbe svolgere bene il ruolo di futura Contessa.»

«Anche Miles lo pensa» disse Mark. «E mi dicono che scegliere il personale adatto era uno dei suoi grandi talenti militari.» E meglio conosceva Tsipis, più Mark si convinceva che era un talento che aveva ereditato da suo... dal *loro* padre.

«Era ora che ci pensasse, questo è certo» sospirò Tsipis. «Sarebbe molto bello che il Conte Aral potesse fare in tempo a vedere dei nipotini, prima di morire.»

E questo a chi sarebbe diretto, a me?

«Lei terrà d'occhio la situazione, vero?» aggiunse Tsipis.

«Non so che cosa si aspetti da me. Non è che possa *costringerla* a innamorarsi di lui. Se avessi quel genere di potere sulle donne, lo userei per me!»

Tsipis diresse un sorriso verso la sedia che Kareen aveva occupato, e poi di nuovo su Mark. «E io che avevo l'impressione che fosse esattamente quello che aveva fatto.»

Mark fece una piccola smorfia. La sua razionalità betana, guadagnata con tanta fatica e tanto di recente, aveva perso terreno sull'argomento Kareen nell'ultima settimana, e le sue sottopersonalità cominciavano a risentire della tensione montante. Ma Tsipis era il suo consulente finanziario, non il suo terapeuta. Né, perché questo era Barrayar, dopo tutto, la sua Baba.

«Insomma, ha colto qualche segno che Madame Vorsoisson ricambi i sentimenti di suo fratello?» chiese Tsipis, con una punta di disperazione.

«No» confessò Mark. «Ma è una persona molto riservata.» E in questo caso, si trattava di freddezza, o di spaventoso autocontrollo? Come poteva saperlo, dalla sua posizione? «Aspetti un momento. So cosa fare. Invio Kareen in avanscoperta. Le donne parlano di queste cose fra di loro. È per questo che spariscono assieme in bagno per tutto quel tempo, discutono dei loro accompagnatori. O almeno così mi ha detto Kareen una volta che mi sono lamentato perché mi aveva lasciato solo...»

«Quanto mi piace il senso dell'umorismo di quella ragazza.» Per un attimo Tsipis ebbe uno scintillio negli occhi. «La tratterà *come si deve*, vero?»

Allarme basilico, allarme basilico! «Oh, sì» disse Miles, con fervore. Grugno, in effetti, non avrebbe chiesto di meglio che trattarla come si doveva con tutte le sue capacità e talenti betani, in questo momento, se solo lei l'avesse lasciato fare. Ghiotto, che gioiva ogni volta che poteva farle mangiare un pranzo sopraffino, oggi aveva avuto un'ottima giornata. Killer era pronto ad assassinare qualunque nemico lei indicasse, solo che Kareen non aveva nemici, aveva unicamente amici. Perfino Urlo era stranamente soddisfatto, questa settimana, perché il dolore degli altri era tutto guadagno per lui. In questo, la Gang Nera votava all'unanimità.

Quella deliziosa, calda, aperta creatura... in sua presenza si sentiva come una torpida biscia moribonda strisciata fuori da sotto una pietra, che incontra il miracolo della luce del sole. Avrebbe potuto seguirla per tutto il giorno, pigolando pietosamente alle sue spalle e sperando che lo illuminasse di

nuovo anche se solo per un ultimo glorioso momento. La sua terapeuta lo aveva ripreso severamente per questo attaccamento morboso. *Non è giusto verso Kareen scaricare sulle sue spalle questo peso, non ti pare? Devi imparare a dare, per tua interiore soddisfazione, non a prendere soltanto, per bisogno.* Giusto, giustissimo. Ma dannazione, perfino alla sua *terapeuta* piaceva Kareen, aveva perfino cercato di reclutarla per la sua professione! A tutti piaceva Kareen, perché a Kareen piacevano tutti. Tutti volevano starle attorno: perché lei li faceva sentire bene dentro. Avrebbero fatto qualsiasi cosa per lei. Aveva in abbondanza tutto quello che a Mark mancava, e che più avrebbe desiderato: allegria, entusiasmo contagioso, empatia, equilibrio. Quella donna aveva un futuro come venditrice... che squadra avrebbero potuto fare assieme, Mark come analista e Kareen come interfaccia con il resto dell'umanità... Il solo pensiero di lasciarla, per qualunque ragione, lo faceva impazzire.

L'attacco di panico che lo minacciava venne sventato, e il suo respiro tornò a farsi regolare, quando Kareen ricomparve sana e salva, con Enrique e Madame Vorsoisson dietro. Nonostante una certa perdita di entusiasmo da parte di tutti gli altri a causa dell'abbondanza del pranzo, Kareen li fece alzare e mettersi in moto perii secondo dei compiti della giornata, raccogliere le pietre per il giardino di Miles. Tsipis gli procurò un'olo-mappa, delle indicazioni, e due giovanotti cordiali con trattori a mano e un furgone a levitazione; il furgone a levitazione li seguì verso sud, verso la cupa cresta grigia dei Monti Dendarii.

Mark li condusse sul fondo di una valle montana circondata da pendii rocciosi. Anche quella era un'area di proprietà della famiglia Vorkosigan, e del tutto vergine e incontaminata. Mark non faceva fatica a capire perché tale era rimasta. Lungo i fianchi minacciosi della valle si stendevano chilometri e chilometri di, be', chiamarla foresta sarebbe stato esagerato, meglio dire *boscaglia*, tutta vegetazione nativa di Barrayar.

Madame Vorsoisson scese dal velileggero e si voltò per ammirare la vista verso nord, sulle pianure popolate del Distretto Vorkosigan. L'aria tiepida aveva ingentilito l'orizzonte stemperandolo in una nebbiolina azzurra, ma anche così l'occhio spaziava per centinaia di chilometri. Cumuli bianchi di nuvole gonfie, in tre formazioni separate, si ergevano da una piatta base grigiastra come castelli rivali.

«Oh» disse, con la bocca che si scioglieva in un sorriso. «Questo sì che è un cielo come si deve. È così che dovrebbe essere. Ho capito perché dicevi che a Lord Vorkosigan piace venire quassù, Kareen.» Quasi involontaria-

mente le sue braccia si stesero, allargate al massimo, le dita tese verso tutto quello spazio libero. «Di solito le montagne mi sembrano formare una prigione tutto attorno a me, ma questo... questo è davvero bello.»

I due giovanotti da soma con il furgone a levitazione atterrarono accanto al velileggero. Madame Vorsoisson li condusse con l'equipaggiamento giù per le scarpate, per raccogliere una provvista di autentiche rocce e sassi Dendarii esteticamente gradevoli, che poi sarebbero stati recapitati a Vorbarr Sultana. Enrique la seguiva come un cagnolino lungo lungo e particolarmente goffo. Visto che chiunque scendesse di là avrebbe poi dovuto risalire ansimando e soffiando, Mark si limitò a guardare dall'alto, per poi fare una passeggiatina lungo il pendio più dolce in alto, mano nella mano con Kareen.

Quando le fece scivolare un braccio attorno alla vita e la tirò vicino, Kareen sembrò sciogliersi attorno a lui, ma quando cercò di suggerire un coinvolgimento più esplicitamente erotico sfiorandole il seno con la bocca, lei si irrigidì e si allontanò. Dannazione.

«Kareen...» protestò, infelice.

Lei scosse la testa. «Mi dispiace. Mi dispiace.»

«Non... chiedermi scusa, per favore. Mi fa sentire malissimo. Io voglio che anche tu lo voglia, altrimenti che gusto c'è? E mi sembrava che così fosse, no?»

«E io lo volevo. Lo voglio. Solo...» Si interruppe, e poi riprovò. «Sulla Colonia Beta mi sembrava di essere una persona vera, un'adulta. Poi sono tornata qui... e mi rendo conto che dipendo per ogni boccone di cibo, ogni vestito che indosso, per tutto, dalla mia famiglia, da questo posto. Ed è sempre stato così, anche quando ero su Beta. Forse è sempre stato tutto... falso.»

Mark le strinse forte la mano; almeno a quello non voleva rinunciare. «Vuoi essere una brava ragazza. D'accordo, lo capisco. Ma devi fare attenzione a chi affidi la definizione di *cos'è* una brava ragazza. Almeno questo me lo hanno fatto capire, i terroristi che mi hanno creato.»

Kareen restituì la stretta, di fronte a quella memoria paurosa, e riuscì a fare una smorfia di solidarietà. Esitò, e poi continuò: «Sono le definizioni mutuamente esclusive che mi fanno impazzire. Non posso essere buona al tempo stesso per entrambi i posti. Ho imparato a essere una brava ragazza sulla Colonia Beta, e in un certo senso era difficile come essere una brava ragazza qui. E a volte era molto più spaventoso. Ma... mi sembrava di diventare sempre più *grande* dentro, non so se mi capisci.»

«Credo di sì.» Sperava di non essere stato lui a fornire lo spavento, ma sospettava di sì. D'accordo, sapeva di sì. C'erano stati dei momenti bui, durante l'anno passato. Ma lei gli era rimasta accanto. «Comunque devi scegliere quello che è bene per Kareen, non per Barrayar...» prese un profondo respiro, per costringersi all'onestà, «... né per la Colonia Beta.» *E nemmeno per me?*

«Da quando sono tornata, mi sembra di non riuscire neppure a trovare me stessa abbastanza a lungo da poterlo chiedere.»

Per lei, si disse Mark, questa era una metafora. Ma forse anche lui era una metafora, nella sua mente, con la sua Gang Nera. Una metafora andata in metastasi. È una cosa che può succedere a una metafora, sotto pressione.

«Voglio tornare sulla Colonia Beta» disse Kareen con voce bassa, piena di passione, fissando senza vederlo lo spazio mozzafiato sotto di loro. «E ci voglio restare fino a che non sarò *davvero* adulta, e potrò essere me stessa, qualunque cosa io sia. Come la Contessa Vorkosigan.»

Mark sollevò le sopracciglia al pensiero di sua madre come modello per la dolce Kareen. Ma bisognava ammetterlo: sua madre non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno e per nessuna ragione. Certo sarebbe stato preferibile, pensò, acquisire una simile virtù senza dover attraversare la guerra e l'inferno a piedi nudi per conquistarsela.

Kareen infelice era come il sole in eclisse. Mark la strinse di nuovo a sé, apprensivo. Per fortuna Kareen lo interpretò come sostegno, come lui l'aveva inteso, e non come un altro approccio, e rispose stringendosi a sua volta a lui.

La Gang Nera era un meraviglioso commando per operazioni d'emergenza, ma come comandanti facevano davvero schifo. Grugno avrebbe semplicemente dovuto portare pazienza. Poteva sempre combinarsi un appuntamento con la mano destra di Mark, o cose del genere. Era una cosa troppo importante, questa, per mandarla all'aria, oh sì.

Ma se Kareen diventava finalmente se stessa e scopriva che non c'era più posto per lui...?

Meglio cambiare argomento in fretta. «A Tsipis Madame Vorsoisson sembra piacere molto.»

Il volto di Kareen si illuminò subito di gratitudine e sollievo. *Il che vuol dire che la stavo mettendo sotto pressione.* Dal profondo Urlo cacciò un mugolio; Mark lo azzittì.

«Ekaterin? Piace anche) a me.»

Ah, *Ekaterin.* Dunque si davano del tu, adesso: bene. Avrebbe dovuto

mandarle più spesso e spettegolare ai bagni delle signore. «Secondo te Miles le piace?»

Kareen scrollò le spalle «Mi pare di sì. Si sta impegnando molto per questo giardino.»

«Voglio dire, ti sembra che sia almeno un po' innamorata di lui? Non si danno nemmeno del tu, ancora. Come fai a essere innamorato di qualcuno a cui dai del lei?»

«Oh, quella è una cosa Vor.»

«Ah.» Mark accettò questa rassicurazione un po' dubbiosamente. «È vero che Miles sta diventando terribilmente Vor. Secondo me questa cosa dell'Ispettore Imperiale gli è andata un po' alla testa. Ma pensi che potresti, tipo, girarle attorno, vedere se riesci a capire qualcosa di più?»

«Spiarla?» Kareen si accigliò per la disapprovazione. «È stato Miles a suggerirtelo?»

«In realtà, no. È stato Tsipis. È un po' preoccupato per Miles. E... lo sono anch'io.»

«Mi piacerebbe diventare sua amica...»

Ma naturalmente.

«Non ne ha molti, di amici. Si è dovuta trasferire tante di quelle volte. E credo che qualunque cosa sia successa a suo marito su Komarr, dev'essere stato più terribile di quanto lasci capire. Quella donna è così piena di silenzi che sembra sul punto di scoppiare.»

«Ma pensi che possa andare bene per Miles?»

Kareen lo guardò sollevando un sopracciglio. «C'è qualcuno che si preoccupa di chiedersi se Miles possa andare bene per lei?»

«Ehm... ehm... perché no? È erede di un Conte. Benestante. Un Ispettore Imperiale, santo Dio. Cosa può desiderare di più una Vor?»

«Non lo so, Mark. Probabilmente dipende dalla Vor. Io so che preferirei te e chiunque della Gang Nera al loro peggio per cent'anni piuttosto di dover passare una settimana chiusa da qualche parte con Miles. Miles... *prende il controllo.*»

«Solo se lo lasci fare.» Ma al pensiero che Kareen potesse davvero, sul serio, preferire lui al glorioso Miles, provò qualcosa di caldo dentro, e si sentì all'improvviso meno affamato.

«Ma hai idea di che cosa ci voglia per fermarlo? Io mi ricordo ancora che quando eravamo piccole, io e le mie sorelle, quando eravamo in visita a Lady Cordelia con mia mamma, Miles riceveva l'incarico di tenerci occupate. Era una cosa abbastanza crudele da fare a un quattordicenne, ma

noi che cosa ne sapevamo? E così decise che saremmo state il suo squadrone femminile, e che ci avrebbe insegnato a marciare all'unisono, e ci faceva marciare nel giardino sul retro di Casa Vorkosigan, o nel salone da ballo quando pioveva. Dovevo avere quattro anni.» Guardava cupamente verso il passato. «Quello di cui Miles ha bisogno è una donna in grado di dirgli di andare a farsi un giro, o sarà un disastro. Per lei, non per lui.» Dopo un momento, aggiunse saggiamente: «Certo, anche per lui, prima o poi.»

«Ahi.»

I giovanotti cordiali stavano tornando su dalla scarpata, ansimando. Presero il furgone a levitazione e lo fecero scendere lungo il pendio. Ci furono tonfi e clangori, e il furgone finalmente carico si alzò faticosamente in aria e si diresse verso nord. Qualche tempo dopo riapparvero anche Madame Vorsoisson ed Enrique, senza fiato. Enrique, che stringeva a sé un grosso malloppo di piante autoctone, aveva l'aria contentissima. In effetti sembrava quasi avere acquisito una circolazione sanguigna. Probabilmente non usciva all'aperto da anni; senza dubbio il movimento gli aveva fatto bene, per quanto fosse bagnato fradicio per essere caduto in un torrente.

Riuscirono a caricare tutte le piante nel retro del velivolo, e ad asciugare Enrique alla bell'e meglio, e tutti risalirono a bordo mentre il sole si incurvava verso ovest. Mark si prese il gusto di spingere il velileggero alla massima velocità, mentre facevano per l'ultima volta il giro della valle e si piegavano a nord per tornare verso la capitale. Il veicolo sibilava come una freccia, dolce al tocco dei suoi piedi e delle sue dita, e raggiunsero i sobborghi di Vorbarr Sultana prima del crepuscolo.

Prima di tutto lasciarono Madame Vorsoisson alla casa dei suoi zii, vicino all'Università, fra mille promesse che il giorno dopo si sarebbe fermata a Casa Vorkosigan e avrebbe aiutato Enrique a scoprire i nomi scientifici di tutti i suoi campioni botanici. Kareen saltò giù all'angolo davanti alla casa della sua famiglia, e diede a Mark un bacio sulla guancia a mo' di saluto. *A cuccia, Grugno. Non scendi qui, tu.*

Mark fece scivolare dolcemente il velileggero nel suo angolo dentro il garage nello scantinato di Casa Vorkosigan e seguì Enrique nel laboratorio per aiutarlo a somministrare alle scaraburre la cena e il controllo serale. Enrique aveva l'abitudine di parlare ai suoi mostriciattoli, mentre si dava da fare in laboratorio. Quell'uomo aveva lavorato troppo tempo da solo, pensò Miles. Stasera, però, Enrique canticchiava mentre separava in due gruppi la sua nuova provvista di piante, secondo criteri noti solo a lui e a

Madame Vorsoisson, uno da mettere in becker pieni d'acqua e uno da distendere su fogli di carta assorbente ad asciugare.

Quando Mark si voltò dopo avere pesato, registrato e distribuito un paio di generose palettate di pezzettini d'albero nelle gabbie delle scaraburre, vide Enrique che accendeva la sua comconsole. Ah, bene. Forse l'escobarano stava per macchiarsi di qualche altra scoperta scientifica potenzialmente proficua. Mark si avvicinò, pronto a emettere mugolii di approvazione. Enrique però non stava osservando i soliti vertiginosi grafici molecolari ma delle pagine di testo fitto fitto.

«Che cos'è?» chiese Mark.

«Ho promesso di mandare a Ekaterin una copia della mia tesi di dottorato. Me l'ha *chiesto lei»* spiegò orgogliosamente, e con una punta di meraviglia nella voce. «*Verso la sintesi di un complesso microbico-fungale di composti energetici extracellulari.* È stata la base di tutto il mio lavoro successivo con le scaraburre, quando finalmente ho trovato il perfetto veicolo per il complesso microbico.»

«Ah.» Mark esitò. *E così è Ekaterin anche per te adesso, eh?* Be', se Kareen aveva cominciato a darsi del tu con la vedova, Enrique che era presente non poteva certo essere escluso, no? «Pensi che sia in grado di leggerla?» Enrique, da quel che aveva potuto vedere Mark, scriveva nello stesso modo in cui parlava.

«Oh. non mi aspetto che sia in grado di seguire la matematica del flusso di energia molecolare, anche i miei relatori hanno avuto dei problemi con quella, ma sono sicuro che capirà il nocciolo della questione dalle animazioni. Però... forse potrei fare qualche cosa con l'abstract, per renderlo più attraente. Devo ammettere che è un tantino arido.» Mordendosi il labbro si piegò sulla comconsole. Dopo un attimo chiese: «Ti viene in mente una parola che faccia rima con *gliossilato?*»

«No... non sui due piedi. Perché non provi con *arancio?* O *argento.*»

«Ma quelli non fanno rima con niente. Se non sai essere d'aiuto, Mark, togliti dai piedi.»

«Ma che cosa stai *facendo?*»

«*Isocitrato,* certo, però non ci siamo con il ritmo... sto cercando di vedere se posso produrre un effetto più grazioso riscrivendo l'abstract in forma di sonetto.»

«Ecco, questo sì che sarebbe... straordinario.»

«Pensi davvero?» Enrique si illuminò, e cominciò di nuovo a canticchiare. «Treonina, serina, polare, molare...»

«Dolore» contribuì Mark, a caso. «Odore.» Enrique, irritato, gli fece gesto con la mano di andarsene. Dannazione, Enrique non era lì per sprecare il suo prezioso tempo intellettuale a scrivere poesia, avrebbe dovuto progettare interazioni fra composti molecolari a catena lunga con flusso di energia favorevole o cose di questo genere. Mark lo guardò, piegato dalla concentrazione come uno spaghetto annodato sulla seggiola davanti alla comconsole, e all'improvviso si accigliò, preoccupato.

Neanche Enrique poteva immaginare di attrarre una donna dandole da leggere la sua tesi, vero? O non era meglio dire che *solo* Enrique avrebbe potuto immaginare...? Era, dopo tutto, l'unico grande successo della sua breve vita. Mark doveva ammetterlo, una donna che si *fosse* lasciata attrarre in quel modo sarebbe stata la donna giusta per Enrique, ma... ma non questa. Non questa di cui Miles si era innamorato. Madame Vorsoisson però era una donna educata e gentile. Per quanto orripilata da un'offerta avrebbe comunque risposto con educazione. Ed Enrique, che era affamato di affetto quanto... quanto qualcun altro che Mark conosceva, ci avrebbe costruito sopra chissà che cosa...

Trasferire la Fabbrica delle Scaraburre in uno stabilimento permanente fuori nel Distretto gli sembrava all'improvviso acquistare un'urgenza tutta nuova. Stringendo le labbra, Mark uscì dal laboratorio in punta di piedi.

Mentre percorreva il corridoio sentiva ancora il mormorio contento di Enrique: «Mucopolisaccaride, ehm, questa è buona, mi piace il ritmo, muco-poli-sac-ca-ri-de...»

Il terminale navette di Vorbarr Sultana stava attraversando un breve momento di stanca serale. Ivan scrutò impaziente il salone degli arrivi e spostò il bouquet di orchidee profumate dalla mano destra a quella sinistra. Sperava che Lady Donna non arrivasse troppo stanca e provata dai salti per poter socializzare un po', più tardi. I fiori avrebbero dato a questo ritorno di fiamma la giusta nota; non troppo vistosi o costosi da suggerire che fosse alla disperazione, ma abbastanza eleganti e pregiati da rivelare a qualcuno attento alle sfumature come Donna che il suo interesse era genuino.

Accanto a Ivan, Byerly Vorrutyer era appoggiato comodamente a un pilastro, con le braccia conserte. Diede un'occhiata al mazzo di fiori e fece un piccolo sorriso molto tipico del personaggio, che Ivan notò ma decise di ignorare. Byerly poteva essere una fonte di commenti divertenti, o almeno arguti, ma di certo non poteva competere con lui per le attenzioni di sua cugina.

L'eco impalpabile di un sogno erotico che Ivan aveva fatto la sera prima su Donna gli solleticò la memoria. Si sarebbe offerto, decise, di portarle i bagagli. O meglio, un bagaglio: poteva scambiare i fiori con qualunque cosa portasse in mano. Lady Donna non aveva l'abitudine, ricordò, di viaggiare leggera.

A meno che non tornasse tirandosi dietro un replicatore uterino con dentro il clone di Pierre. Quello poteva accollarselo tutto By; Ivan non aveva intenzione di toccarlo neanche con un bastone lungo tre metri. By non si era lasciato scucire una parola su cosa fosse andata a prendere Lady Donna sulla Colonia Beta, che le facesse sperare di sbarrare la strada dell'eredità a suo cugino Richars; ma qualcuno doveva pur provare il trucco del clone, prima o poi. Le complicazioni avrebbero potuto ricadere sulla testa dei suoi cugini Vorkosigan, ma lui era solo un Vorpatril, e di una linea secondaria. La cosa non lo avrebbe toccato. *Lui* non aveva un voto nel Consiglio dei Conti, grazie a Dio.

«Ah.» By si staccò con una spintarella dal pilastro, lo guardo diretto verso gli arrivi, e alzò per un attimo una mano in segno di saluto. «Eccoci.»

Ivan seguì il suo sguardo. Tre uomini si stavano avvicinando. Ivan riconobbe, anche senza uniforme, il tipo duro con i capelli bianchi sulla destra che rispose al saluto di By: era l'armiere anziano del defunto Conte Pierre... come si chiamava? Szabo. Bene, Lady Donna si era portata qualcuno che la proteggesse e aiutasse durante il lungo viaggio. Il tizio alto sulla sinistra, anche lui in abiti civili, era uno degli altri armieri di Pierre. Che fosse uno degli ultimi arrivati era dimostrato non solo dall'età ma dal fatto che fosse quello che si tirava dietro il carrello a levitazione con le tre valigie. Aveva sul volto un'espressione che Ivan non faticava a riconoscere, quella specie di segreto sbigottimento comune a molti barrayarani reduci dalla loro prima visita alla Colonia Beta, come se non sapessero se buttarsi a terra a baciare il suolo o voltarsi per tornare di corsa sulla navetta.

L'uomo che stava fra i due però Ivan non l'aveva mai visto prima. Era un tipo atletico, di altezza media, più snello che muscoloso, anche se riempiva senza difficoltà le spalle della casacca civile. Era vestito sobriamente, in nero, con discreti profili in grigio pallido, omaggio alla tradizione di stile pseudo-militare degli abiti maschili barrayarani. L'abito discreto riprendeva i suoi colori, e faceva risaltare quanto fosse bello: magro, pelle chiara, folte sopracciglia scure, capelli neri tagliati corti, e una barba nera, lucida e ben curata. Aveva il passo energico, due occhi di un castano elettrico, che sembravano guizzare tutto attorno come se vedessero quel luogo per la

prima volta e con grande piacere.

Oh, diavolo, che Donna si fosse trovata un amante betano? Questa sì che sarebbe stata una seccatura. E non era un ragazzo, per di più, notò Ivan quando il gruppo si avvicinò a lui e By; come minimo era sui trentacinque. C'era in lui qualcosa di stranamente familiare. Che gli venisse un colpo se non aveva proprio l'aria dei Vorrutyer: quei capelli, quegli occhi, quel sogghigno, quel passo arrogante. Un figlio di Pierre di cui non si sapeva nulla? Era questa la spiegazione, finalmente diventata palese, del fatto che il Conte non si fosse mai sposato? Pierre avrebbe dovuto avere non più di quindici anni quando aveva concepito quel tizio, ma non era impossibile.

By scambiò con lo straniero sorridente un cenno cordiale del capo, e si voltò verso Ivan. «Non credo che ci sia bisogno di presentazioni.»

«A me pare di sì, invece» protestò Ivan.

Il sorriso bianchissimo del tizio si allargò, e allungò una mano, che Ivan automaticamente afferrò. Aveva una stretta ferma e asciutta. «Lord Dono Vorrutyer, al suo servizio, Lord Vorpatril.» Aveva una gradevole voce tenorile, e il suo accento non era affatto betano, ma quello di un colto esponente barrayarano della classe Vor.

Furono gli occhi sorridenti, alla fine, accesi come braci, che illuminarono Ivan.

«Oh, *merda*» disse Ivan, tirando indietro la mano di scatto. «Donna, non *puoi* averlo fatto.» Medicina betana, come no. E chirurgia betana. Potevano fare qualsiasi cosa sulla Colonia Beta, e lo facevano, se si avevano i soldi e si riusciva a convincerli di essere un adulto consapevole e consenziente.

«Presto sarà il Conte Dono Vorrutyer, se il Consiglio dei Conti mi darà ragione» continuò Donna... Dono... insomma.

«Presto sarà morto stecchito, altro che.» Ivan la... lo fissò, sempre meno incredulo. «Non penserai certo che ti possa andare dritta, vero?»

L'uomo... la donna... fece guizzare un sopracciglio in direzione dell'armiere Szabo, che sollevò il mento di un centimetro circa. Donna/Dono disse: «Oh, credimi, abbiamo pensato a tutti i rischi prima di imbarcarci in questa cosa.» Lei/lui, quel che era, vide i fiori che Ivan stringeva, dimenticati, nella mano sinistra. «Oh, Ivan, sono per *me* quelli? Oh, che caro!»tubò, glieli tolse di mano, e se li portò alle narici. Con la barba nascosta dai fiori gli sbatté civettuosamente le lunghe ciglia nere, tornando improvvisamente, e orribilmente, Lady Donna.

«Non faccia *quel* genere di cose in pubblico» sibilò l'armiere Szabo fra i

denti.

«Scusa, Szabo.» Il registro della voce scese di nuovo all'originale tenore maschile. «Non ho potuto resistere. Voglio dire, è *Ivan*.»

Szabo scrollò le spalle, ammettendo che l'occasione era particolare ma senza cedere sul principio generale.

«Mi controllerò meglio d'ora in poi, lo prometto.» Lord Dono rovesciò il mazzo di fiori, li abbassò lungo il fianco come fossero una lancia, e si mise quasi sull'attenti, spalle dritte e piedi divaricati.

«Meglio» disse Szabo giudiziosamente.

Ivan stava osservando la trasformazione affascinato e terrorizzato. «Ma i medici betani ti hanno anche aggiunto qualche centimetro?» Guardò in basso: gli stivaletti di Lord Dono non avevano un tacco particolarmente alto.

«La mia statura è quella di sempre, Ivan. Altre cose sono cambiate, ma non quella.»

«Mano, maledizione, *sei* più alt... alto di almeno dieci centimetri.»

«Solo nella tua mente. È uno dei molti e affascinanti effetti collaterali del testosterone che sto scoprendo, assieme agli incredibili mutamenti d'umore. Quando saremo arrivati a casa mi potrei misurare, e te lo proverò.»

«Sì» disse By, guardandosi attorno. «suggerirei di continuare questa conversazione in un luogo più appartato. La terrana con l'autista ti sta aspettando, Lord Dono, come avevi richiesto.» Offrì al cugino un piccolo inchino ironico.

«Non... non avete bisogno che io mi intrometta in questa riunione di famiglia» disse Ivan, e cominciò a strisciare via.

«Oh, sì che abbiamo bisogno di te» disse By. Con due sorrisi malvagi, i due Vorrutyer afferrarono ciascuno un braccio di Ivan, e cominciarono a condurlo verso l'uscita a passo di marcia. La forza della presa di Dono era molto convincente. Gli armieri lì seguirono.

Trovarono la terrana ufficiale del defunto Conte Pierre dove By l'aveva lasciata. Un armiere-autista nella famosa livrea blu e grigia dei Vorrutyer scattò prontamente ad aprire il tettuccio posteriore per Lord Dono e i suoi accompagnatori. L'autista gettò un'occhiata obliqua al nuovo lord, ma non sembrò per nulla sorpreso dalla trasformazione. L'armiere più giovane finì di sistemare i pochi bagagli e si infilò nel compartimento anteriore accanto all'autista, dicendo: «Cavolo, tu non hai idea di quanto sono contento di essere di nuovo a casa. Joris, non *crederai* alle cose che ho visto su Beta...»

Il tettuccio si abbassò su Dono, By, Szabo e Ivan sistemati nel compartimento posteriore, impedendo di sentire il seguito. La terrana si allontanò dal terminale con dolcezza. Ivan voltò il collo e chiese pietosamente: «Era tutto lì il tuo bagaglio?» Lady Donna in genere aveva bisogno di una seconda terrana per portarsi dietro le sue valigie. «Dove hai lasciato tutto il resto?»

Lord Dono si stese sul sedile, sollevando il mento e distendendo le gambe davanti a sé. «L'ho lasciato tutto sulla Colonia Beta. I miei armieri devono viaggiare con una sola valigia a testa, Ivan. Si vive e s'impara.»

Ivan notò quel *miei.* «Sono...» fece un gesto verso Szabo, che ascoltava, «siete tutti d'accordo?»

«Certo» disse Dono tranquillamente. «Per forza. Ci siamo tutti riuniti, la notte m cui è morto Pierre, e io e Szabo abbiamo illustrato il nostro piano, e tutti mi hanno giurato fedeltà.»

«Molto, ehm... molto leale da parte loro.»

Szabo disse: «Abbiamo avuto anni per vedere come Lady Donna collaborava al governo del Distretto. Perfino quelli dei miei uomini che erano meno, mm, personalmente convinti dal piano sono pur sempre uomini del Distretto. Nessuno voleva vederlo cadere in mano a Richars.»

«Suppongo che abbiate avuto l'opportunità di studiare anche lui, negli anni» disse Ivan. E dopo un momento aggiunse: «Come diavolo ha fatto a farvi incazzare *così tanto* e *tutti quanti?*»

«Non è successo da un giorno all'altro» disse By. «Richars non ha poteri tanto eroici. Gli ci sono voluti anni di applicazione costante.»

«Dubito» disse Dono in tono improvvisamente clinico, «che a qualcuno importerebbe, a quest'ora, che quando avevo dodici anni cercò di violentarmi, e quando riuscii a difendermi con la forza annegò il mio nuovo cagnolino per dispetto. Dopo tutto, nessuno ci fece caso a quel tempo.»

«Ehm» disse Ivan.

«Non essere ingiusto con la tua famiglia» commentò By, «Richars li aveva convinti che era stata colpa tua se il cagnolino era morto. È sempre stato bravo in questo genere di cose.»

«*Tu* mi credesti» disse Dono a By. «Fosti quasi l'unico.»

«Ah, ma a quel punto io avevo già avuto le mie esperienze personali con Richars» disse By. Non offrì ulteriori dettagli.

«Io non ero ancora al servizio di vostro padre» fece notare Szabo, forse per giustificarsi.

«Non sai la fortuna che hai avuto» sospirò Dono. «Dire che la casa era

governata dal *lassismo* sarebbe essere troppo gentili. E nessuno altro riuscì a imporre un qualunque ordine fino a che al vecchio finalmente non venne un colpo.»

«Richars Vorrutyer» continuò l'armiere Szabo, rivolto a Ivan, «avendo osservato i, ehm, problemi nervosi del Conte Pierre, ha considerato il Distretto Vorrutyer e il titolo di Conte come sua proprietà da almeno vent'anni a questa parte. Non è mai stato suo interesse aiutare il povero Pierre a migliorare, o a formarsi una sua famiglia. So per certo che ha corrotto i parenti della prima giovane con cui Pierre era fidanzato perché rompessero il fidanzamento e la dessero a qualcun altro. Al secondo tentativo di Pierre di corteggiare una giovane donna Richars mise riparo facendo arrivare alla sua famiglia alcuni documenti clinici sullo stato di salute di Pierre. In quanto alla morte della terza fidanzata in quell'incidente di volo, non è mai stato dimostrato che fosse altro che un incidente. Ma Pierre non credeva che lo fosse.»

«Pierre... credeva in un sacco di cose strane» notò Ivan, nervosamente.

«Nemmeno io credevo che fosse un incidente» disse Szabo seccamente. «Alla guida era uno dei miei uomini migliori. Rimase ucciso anche lui.»

«Oh. Ehm. Ma la morte di Pierre, quella...?»

Szabo scrollò le spalle. «In famiglia c'è una tendenza ai disturbi circolatori, ma non credo che avrebbe portato Pierre alla morte se non fosse stato troppo depresso per prendersi cura di sé.»

«Io ci ho *provato,* Szabo» disse Dono, Donna, desolatamente. «Dopo quell'episodio con la sua cartella clinica, era diventato incredibilmente paranoico, e non si fidava di nessun medico.»

«Sì, lo so.» Szabo fece per darle un buffetto su una mano, ma si corresse in tempo e lo trasformò in un piccolo pugno amichevole e consolatorio alla spalla. Dono fece un sorriso obliquo, apprezzando il gesto.

«In ogni caso» continuò Szabo, «era chiaro come il sole che nessuno degli armieri fedeli a Pierre, e gli eravamo tutti fedeli, pover'uomo, sarebbe resistito cinque minuti al servizio di Richars. Il primo passo, glielo abbiamo sentito dire tutti quanti, sarebbe stato di fare piazza pulita di tutto e torti quelli che erano stati fedeli a Pierre, e di sostituirli con delle sue creature. E la sorella di Pierre naturalmente sarebbe stata la prima ad andarsene.»

«Se Richars aveva voglia di sopravvivere, non poteva fare altro» mormorò Dono ferocemente.

«Ma lo può fare?» chiese Ivan, incerto. «Buttarti fuori da casa tua? Il testamento di Pierre non ti riconosce nessun diritto?»

«Dalla mia casa, dal mio Distretto, da tutto.» Dono fece un sorriso cupo. «Pierre non ha lasciato nessun testamento, Ivan. Non voleva nominare Richars suo successore, non andava pazzo nemmeno per i fratelli o i figli di Richars, e fino alla fine credo che abbia sperato di tagliarlo fuori con un erede suo proprio. Del suo corpo. Diavolo, Pierre poteva aspettarsi di vivere altri quarant'anni, con l'aiuto della medicina moderna. Io non avrei avuto altro, come Lady Donna, che quella miseria della mia dote. La tenuta in sé è in condizioni terribili.»

«Non mi sorprende» disse Ivan. «Ma davvero pensi che questo tuo trucco possa funzionare? Voglio dire, Richars *è* l'erede presunto. E qualunque cosa tu sia adesso, di certo non eri il fratello minore di Pierre al momento della sua morte.»

«È questo il dato più importante del caso, da un punto di vista legale. L'erede di un Conte eredita nel momento della sua morte solo se ha già prestato giuramento davanti al Consiglio. Altrimenti, il Distretto viene ereditato solo alla conferma dei Conti. E in quel momento, che avverrà in una data entro le prossime due settimane, io sarò, e lo potrò dimostrare, il fratello di Pierre.»

Ivan contorse le labbra, cercando di sbrogliare il ragionamento. A giudicare dalla linea netta della casacca attillata, i deliziosi e generosi seni nei quali una volta aveva... be', non importava... insomma, erano spariti del tutto, ora. «Ti sei davvero fatta operare per... che ne hai fatto di... non ti sei fatta trasformare in un ermafrodito, vero? Insomma... dov'è finito tutto?»

«Se ti riferisci ai miei organi sessuali femminili, li ho buttati via con il resto del mio bagaglio sulla Colonia Beta. I chirurghi hanno fatto un tale capolavoro che le cicatrici quasi non si vedono. Hanno fatto il loro tempo, e Dio sa se non li ho sfruttati a fondo. Non posso dire che mi manchino.»

A Ivan mancavano, invece. Disperatamente. «Mi chiedevo se per caso non li avevi fatti congelare. Così, se per caso le cose non vanno a buon fine, o se cambi idea.» Ivan cercò di non suonare troppo speranzoso. «So che ci sono betani che cambiano sesso tre o quattro volte nel corso della loro vita.»

«Sì, ne ho incontrato qualcuno alla clinica. Sono stati di grande aiuto e molto cordiali, devo dire.»

Szabo roteò discretamente gli occhi. Che Szabo fosse il valletto personale di Lord Dono, ora? Era tradizionale che l'armiere più anziano ricoprisse quel ruolo. Szabo doveva avere assistito a tutto, in tutti i dettagli. *Due testimoni. Ha portato due testimoni, vedo.*

«No» continuò Dono, «se mai dovessi tornare indietro, e non ho nessuna intenzione di farlo, quarant'anni sono stati più che sufficienti, potrei partire da organi clonati di fresco, proprio come ho fatto questa volta. Potrei tornare vergine. Che pensiero orribile.»

Ivan esitò. Finalmente chiese: «Ma non hai avuto bisogno di prendere un cromosoma Y da qualche parte? Da dove l'hai tirato fuori? Te lo hanno fornito i betani?» Non riuscì a fare a meno di guardare il ventre di Dono. «Richars potrebbe sostenere che... che la parte che eredita è mezza betana?»

«Ci avevo pensato. E così l'ho ottenuto da Pierre.»

«Non ti sarai per caso fatto clonare, ehm, gli organi maschili da lui?» Ivan era sconvolto da questa idea. Gli faceva male alla testa. Era una specie di tecno-incesto o cosa?

«No, no! Ammetto di avere preso in prestito un piccolo campione di tessuto da mio fratello, che a quel punto non ne aveva più alcun bisogno, per clonare i miei nuovi organi. I miei testicoli sono adesso per meno *del due* per cento Pierre, suppongo, a seconda di come si calcola. Se mai deciderò di dare un nomignolo al mio uccello, come fanno certi uomini, suppongo che potrei chiamarlo come lui. Però non ne ho tanta voglia. Lo sento proprio tutto mio.»

«Ma i cromosomi del tuo corpo sono tutti ancora doppia X?»

«Be', sì.» Dono si accigliò, a disagio, e si grattò la barba. «Mi aspetto che sia una delle cose a cui Richars si aggrapperà, se gli viene in mente. Ho preso anche in considerazione il trattamento retro-genetico per la trasformazione somatica completa. Non c'era tempo per farlo, le complicazioni possono essere serie, e con una modifica genetica di queste dimensioni il risultato in genere non è niente di meglio di un mosaico cellulare parziale, una chimera. È sufficiente se si tratta di curare certe malattie genetiche, ma non la malattia legale di essere femmina in alcune cellule del tuo corpo. Comunque la porzione dei miei tessuti responsabile del concepimento del prossimo piccolo Vorrutyer è XY, e la cosa può essere certificata, e incidentalmente è anche libera da difetti genetici, danni e mutazioni, visto che c'eravamo. Il prossimo Conte Vorrutyer non avrà un cuore ballerino. Fra le altre cose. E comunque la più importante qualifica per il titolo di Conte è sempre stato l'uccello. Così dice la Storia.»

By ridacchiò. «Forse lasceranno votare lui.» Fece il gesto di una croce all'altezza del suo pube, e intonò solennemente: «*Dono, questo è il segno da egli apposto.*»

Lord Dono sogghignò. «Certo, non sarebbe la prima volta che una testa di cazzo detiene un seggio nel Consiglio dei Conti, ma spero che la mia vittoria sia più completa. Ed è qui che entri in scena tu, Ivan.»

«Io? Io non ho nulla a che fare con tutto questo! Non *voglio* averci nulla a che fare.» Le sorprese proteste di Ivan vennero interrotte dall'arrivo della terrana davanti alla casa di città dei Vorrutyer. La terrana rallentò e svoltò per entrare nel portone.

Casa Vorrutyer era più vecchia di Casa Vorkosigan di una generazione, e appariva di conseguenza molto più simile a una fortezza. Le sue severe pareti di pietra si proiettavano sui marciapiedi circostanti a formare una pianta a stella, permettendo il fuoco incrociato su quella che, nei giorni di maggior gloria dell'edificio, era stata una strada di fango ingentilita solo dagli escrementi di cavallo. Al primo piano non c'erano finestre, solo alcune feritoie. Piastre d'acciaio spesso, prive di intagli o di qualunque altra forma di decorazione, formavano i due battenti della porta che dava sul cortile interno; a un segnale automatico ora si aprirono, e la terrana entrò, più o meno a fatica. Gli stipiti recavano il segno del passaggio di autisti meno attenti, sotto forma di strisce di smalto. Ivan si chiese se i fori nella pietra scura del soffitto sopra di loro potevano ancora venire usati per ammazzare chi ci passava sotto. Probabilmente sì.

Il castello era stato restaurato, con un occhio agli scopi difensivi, dal grande generale Conte Pierre "Le Sanguinaire" Vorrutyer in persona, famoso soprattutto per essere stato il braccio destro, e principale sicario, dell'Imperatore Dorca durante la guerra civile che aveva spezzato il potere dei Conti indipendenti poco prima della fine dell'Isolamento. Pierre si era fatto una serie di nemici estremamente determinati, ma era sopravvissuto a tutti, giungendo a tarda età senza addolcirsi per nulla. C'era voluta l'invasione dei cetagandani e la loro tecnologia militare per toglierlo di mezzo, e anche allora con grandi difficoltà e dopo un costosissimo e famigerato assedio... non di questo castello, ovviamente. La figlia maggiore del vecchio Pierre aveva sposato un Conte Vorkosigan, ed era da lì che Mark aveva ereditato il suo secondo nome, Pierre. Ivan si chiese che cosa ne avrebbe pensato il vecchio Pierre dei suoi attuali discendenti. Forse Richars sarebbe stato il suo preferito. Forse il suo fantasma abitava ancora queste mura. Ivan rabbrividì mentre metteva piede sull'acciottolato scuro.

L'autista riportò la terrana in garage, e Lord Dono fece strada, salendo a due gradini per volta la scalinata di granito verde scuro che dal cortile portava alla casa. Fece una pausa per considerare lo spiazzo pietroso. «La

prima cosa che dovrò fare è di fare entrare della luce qua dentro» disse a Szabo.

«La prima cosa che dovrà fare è di ottenere il titolo di possesso a suo nome» rispose Szabo tranquillamente.

«Il mio nuovo nome.» Dono gli riservò un breve cenno del capo e continuò a salire.

L'interno della casa era tanto male illuminato che non sì distingueva bene il terrificante disordine, ma a quanto pareva ogni cosa era rimasta esattamente dove il Conte Pierre l'aveva lasciata quando era tornato al suo Distretto diversi mesi prima. Nelle stanze echeggianti aleggiava un odore di chiuso e di poco pulito. Finalmente, dopo avere ansimato su per altre due rampe di scale, arrivarono alla camera da letto del defunto Conte.

«Credo che dormirò qui» disse Lord Dono, guardandosi attorno un po' dubbioso. «Però voglio delle lenzuola pulite su quel letto, come prima cosa.»

«Sì, milord» disse Szabo.

Byerly rimosse una pila di veline di plastica, abiti sporchi, bucce di frutta seccate e altri detriti da una poltrona, e ci si accomodò comodamente, a gambe incrociate. Dono si aggirò per la stanza, guardando con una certa tristezza i pochi effetti personali abbandonati da suo fratello, prendendo in mano e poi riponendo spazzola e pettine (Pierre stava perdendo i capelli), bottiglie di acqua di colonia vuote, monetine. «A partire da domani, voglio che questo posto venga rimesso in sesto. E per quello non ho intenzione di aspettare il titolo di possesso, se devo vivere qui.»

«Conosco una buona ditta di pulizie» non poté fare a meno di proporre Ivan. «So che puliscono Casa Vorkosigan per Miles quando il Conte e la Contessa non ci sono.»

«Ah? Bene.» Lord Dono fece un gesto a Szabo. L'armiere annuì, e subito raccolse i dati precisi da Ivan, annotandoseli sul suo organizzatore tascabile.

«Richars ha tentato due volte di impossessarsi della vecchia bicocca mentre eravate via» riferì Byerly. «La prima volta i tuoi armieri hanno resistito a piè fermo e non lo hanno lasciato entrare.»

«Bravi» borbottò Szabo.

«La seconda volta è arrivato con le guardie municipali e un ordine che era riuscito a estorcere a Lord Vorbhon. Il tuo ufficiale di guardia mi ha chiamato, e ho potuto ottenere un controordine dal Lord Guardiano del Circolo dell'Oratore, con cui sono riuscito a farli sparire. Abbiamo avuto

dei momenti molto eccitanti. Spintoni, scontri sui portoni... nessuno ha tirato fuori un'arma, o è rimasto seriamente ferito, purtroppo. Avremmo potuto fare causa a Richars per danni.»

«Ne abbiamo già a sufficienza, di cause in corso.» Dono sospirò, si sedette sull'orlo del letto e incrociò le gambe. «Ma grazie per quello che hai fatto, By.»

By liquidò il ringraziamento con un gesto.

«Sotto il ginocchio, se proprio deve» disse Szabo. «Meglio tenere le ginocchia divaricate.»

Dono immediatamente cambiò posizione, e incrociò le caviglie, ma notò: «By siede così.»

«By non è un buon modello maschile a cui ispirarsi.»

By fece una boccuccia offesa, e agitò mollemente una mano verso Szabo. «Ma dico, Szabo, come puoi essere così crudele? E dopo che ti ho salvato il castello avito, oltre a tutto.»

Tutti lo ignorarono. «E di Ivan che mi dici?» chiese Dono a Szabo, scrutando Ivan come a soppesarlo. All'improvviso Ivan non sapeva più cosa fare dei suoi piedi e delle sue mani.

«Mm, non male. Anche se il modello migliore, se riuscisse a ricordarsi come si muove, è Aral Vorkosigan. Ecco, *quella* sì che era forza in movimento. Anche suo figlio non è male, proietta la propria personalità ben oltre lo spazio che effettivamente occupa. Il giovane Lord Vorkosigan è un po' troppo studiato, però. Il Conte Vorkosigan *è*, semplicemente.»

Le folte sopracciglia nere di Lord Dono si alzarono di scatto, e si alzò per attraversare la stanza a grandi falcate, girare una sedia, mettercisi a cavalcioni e incrociare le braccia davanti allo schienale. Appoggiò il mento alle braccia e gettò sugli astanti un'aria truce.

«Ah! Quello lo riconosco» disse Szabo. «Non male, continui a lavorarci. Cerchi di occupare più spazio con i gomiti.»

Dono sorrise, e si mise una mano su una coscia, con il gomito rivolto in fuori. Dopo un attimo, saltò su e andò al guardaroba di Pierre, aprendo le porte con forza e cominciando a frugare all'interno. Una casacca dell'uniforme della Casa Vorrutyer volò attraverso la stanza e atterrò sul letto, seguita dai relativi pantaloni e da una camicia; poi uno stivale colpì la testata del letto, seguito dal compagno. Dono riemerse, impolverato ma con gli occhi accesi.

«Pierre non era molto più alto di me, e ho sempre potuto portare le sue scarpe, con un paio di calzini spessi. Domani chiamiamo una sarta...»

«Un sarto» corresse Szabo.

«Un sarto, e vediamo quanta di questa roba possiamo rendere utilizzabile in fretta.»

«Molto bene, milord.»

Dono cominciò a slacciarsi la casacca nera.

«È venuto il momento che io me ne vada» annunciò Ivan.

«La prego, si sieda, Lord Vorpatril» disse l'armiere Szabo.

«Sì, vieni a sederti qui vicino a me, Ivan.» Byerly diede un paio di colpetti al bracciolo imbottito della sua poltrona, invitante.

«Siediti, Ivan» ringhiò Lord Dono. Poi nei suoi occhi ardenti apparve un'espressione di sorriso, e mormorò: «In nome dei vecchi tempi, se non per altro. Una volta correvi *dentro* la mia camera da letto per guardarmi spogliare, non scappavi. Devo chiudere la porta e farti giocare di nuovo alla caccia alla chiave?»

Ivan aprì la bocca, sollevò un dito furibondo in segno di ammonizione e protesta, ci ripensò e si lasciò cadere sull'orlo del letto. *Non oseresti mai* all'improvviso gli sembrava una cosa imprudente da dire all'ex Lady Donna Vorrutyer. Incrociò le caviglie, poi le allontanò frettolosamente piantando i piedi ben divaricati a terra, quindi tornò a incrociarle, e intrecciò le mani, profondamente a disagio. «Non capisco per cosa avete bisogno di me» disse desolatamente.

«Perché lei assista» disse Szabo.

«Perché tu possa testimoniare» disse Dono. La casacca atterrò sul letto accanto a Ivan, facendolo sussultare, seguita da una maglietta nera.

Be', Dono aveva detto la verità sul chirurgo betano: non si vedeva alcuna cicatrice. Sul suo petto era spuntato un velo di peli neri; i muscoli erano sodi ma allungati. Le spalle della casacca non erano state imbottite.

«Ma perché tu possa *spettegolare*, no?» disse By, le labbra socchiuse o per un interesse pruriginoso o perché si stava autenticamente godendo l'imbarazzo di Ivan, o più probabilmente per entrambe le cose.

«Se tu pensi che abbia intenzione di raccontare *una sola parola* su stasera a un altro essere vivente...»

Con una mossa fluida, Dono scalciò via i pantaloni neri, mandandoli a finire sul letto, sopra la casacca. Le mutande seguirono lo stesso destino.

Ivan gli gettò un'occhiatina di sottecchi, e poi distolse lo sguardo. «Mi sembri... normale» ammise con riluttanza.

«Be', fai vedere anche a me visto che ci sei» disse By.

Dono si voltò verso di lui.

«Non male» disse By giudiziosamente, «ma non sei un pochino, ecco, giovane?»

Dono sospirò. «Abbiamo dovuto fare in fretta. Un lavoro di qualità, ma in fretta. Sono andato direttamente dall'ospedale alla nave iperspaziale per tornare a casa. Gli organi dovranno finire di crescere *in situ,* mi hanno detto alla clinica. Ci vorranno ancora un paio di mesi prima che raggiungano la morfologia adulta. Però le incisioni non fanno più male.»

«Ooh» disse By. «La pubertà. Le delizie che ti aspettano...»

«E accelerata, anche. Ma i betani in questo sono stati di grande aiuto. Bisogna riconoscerglielo, quella è gente che non si fa controllare dai propri ormoni.»

Ivan concesse, con riluttanza: «Mio cugino Miles, quando si è fatto sostituire il cuore, i polmoni e l'intestino, dice che gli ci è voluto quasi un anno intero perché il fiato e l'energia tornassero quelli di prima. Anche lì hanno dovuto finire di crescere fino alle dimensioni di un adulto dopo essere stati trapiantati. Sono sicuro... che andrà tutto bene.» Dopo un momento di vana attesa chiese: «Allora, funziona?»

«Posso fare la pipì in piedi, sì.» Dono si chinò, riprese le mutande e se le infilò. «Per quanto riguarda l'altra cosa, be', da un momento all'altro, mi dicono. Non vedo l'ora di avere il primo sogno erotico.»

«Ma pensi che una donna voglia... insomma, non lo potrai certo tenere segreto, chi e cosa eri prima... come farai a... c'è almeno una cosa in cui l'armiere Pigmalione laggiù» Ivan fece un gesto verso Szabo, «non ti potrà dare lezioni.»

Szabo fece un pallido sorriso, il più evidente sfoggio di emotività che Ivan gli avesse visto sul volto quel giorno.

«Ivan, Ivan, Ivan.» Dono scosse la testa, prendendo i pantaloni dell'uniforme della Casa! «Ho dato lezioni a *te*, no? Di tutti i problemi che mi aspetto di avere... è strano, ma come farò a perdere la verginità come maschio non è quello che mi tormenta. Davvero.»

«Ma non è giusto» disse Ivan con una voce piccola piccola. «Voglio dire, *noi* dobbiamo scoprire tutto da soli verso i tredici anni.»

«Invece che, tanto per dire, i dodici?» chiese Dono con voce tesa.

«Ehm.»

Dono si allacciò i pantaloni, che non si rivelarono troppo stretti sui fianchi, dopo tutto, si infilò la casacca e si guardò riflesso nello specchio, accigliandosi. Riprese con le mani la stoffa in eccesso sui fianchi. «Va be', può andare. Il sarto dovrebbe riuscire a farcela per domani sera. Voglio indos-

sare questo quando andrò a presentare la mozione di impedimento a Castel Vorhartung.»

Ivan doveva ammettere che l'uniforme blu dei Vorrutyer avrebbe fatto un gran figurone addosso a Dono. Forse sarebbe stata la giornata giusta per avvalersi dei suoi privilegi di Vor e comprare un biglietto per assistere dalla tribuna della sala del Consiglio dei Conti, da un posto discreto verso il fondo. Tanto per vedere cosa succedeva, per usare una delle frasi che Gregor preferiva.

Gregor...

«Gregor sa niente di tutto questo?» chiese Ivan improvvisamente. «Gli avete raccontato che cosa avevate intenzione di fare, prima di partire per Beta?»

«No, certo che no» disse Dono. Si sedette sull'orlo del letto, e cominciò a infilarsi gli stivali.

Ivan sentì contrarsi la mascella. «Ma siete fuori di testa?»

«Come dice qualcuno, credo che fosse tuo cugino Miles, Ivan, è sempre molto più facile ottenere il perdono che il permesso.» Dono si alzò, e andò allo specchio a vedere come stava con gli stivali.

Ivan si mise le mani fra i capelli. «D'accordo. Voi due, voi tre, mi avete trascinato quassù perché volete il mio aiuto, dite. Benissimo, vi do un consiglio. Gratis.» Prese un profondo respiro. «Potete farmi fare la figura dell'idiota, e ridere di me fino a farvi venire un aneurisma, per quanto mi riguarda. Non sarebbe la prima volta. Potete far fare la figura dell'idiota a Richars e avete la mia benedizione. Potete far fare la figura dell'idiota collettivo a tutto il Consiglio dei Conti. Potete prendere per i fondelli perfino mio cugino Miles, anzi, vi prego, fatelo. E fatemi assistere. Ma se ci tenete alle vostre possibilità di successo, se volete che questo sia qualcosa di più che uno scherzo da preti dalla vita *estremamente* effimera, non fate fare la figura dell'idiota a Gregor. Per carità.»

Byerly fece un sogghigno incerto; Dono, rigirandosi davanti allo specchio, gettò a Ivan un'occhiata penetrante. «Vuoi dire che dovremmo andare da lui?»

«Sì. Non vi ci posso costringere» continuò Ivan severamente «ma se non lo fate, mi rifiuto categoricamente di avere ancora a che fare con voi.»

«Gregor può far naufragare tutte le nostre speranze con una parola» disse Dono, diffidente. «Prima ancora che cominciamo.»

«Può farlo» disse Ivan, «ma non lo farà senza un motivo molto serio. Non dategli un simile motivo. Gregor non ama le sorprese in politica.»

«Credevo che Gregor fosse molto accomodante» disse By, «per essere un Imperatore.»

«No» lo corresse Ivan fermamente. «Non è vero. È solo molto tranquillo. Non è assolutamente la stessa cosa. Vi garantisco che non vi piacerebbe vederlo quando si arrabbia.»

«E com'è quando si arrabbia?» chiese By, curioso.

«Preciso identico a come è il resto del tempo. È quella la cosa spaventosa.»

Dono alzò una mano mentre By faceva per riaprire la bocca. «By, a parte l'occasione di divertirti un po', hai voluto coinvolgere Ivan questa sera per le sue conoscenze, o così mi hai detto. E ho imparato che non è mai una buona cosa ignorare i propri consulenti.»

By scrollò le spalle. «Non è come se lo stessimo pagando, no?»

«*Io* sto incassando dei vecchi favori. Mi costa. E non è un fondo che posso ricostituire.» Il suo sguardo si spostò su Ivan. «Allora, che cosa ci suggerisci di fare, esattamente?»

«Chiedere una breve udienza con Gregor. *Prima* di vedere o di parlare con qualcun altro, anche solo attraverso la comconsole. Su la testa, guardalo negli occhi...» Un pensiero orrendo lo colse in quel momento. «Aspetta un momento, non sarai per caso andato a letto con *luì,* prima, vero?»

La bocca di Dono fece un guizzo, seguita dai baffi, per il divertimento. «Sfortunatamente no. Un'occasione che adesso rimpiango immensamente di essermi lasciato sfuggire, te lo garantisco.»

«Ah.» Ivan respirò di sollievo. «Va bene. Allora, gli dici semplicemente quello che hai intenzione di fare. Rivendichi i tuoi diritti. A quel punto o decide di lasciarti andare avanti, o ti ferma. Se cade la mannaia, be', il peggio sarà passato e sarà tutto finito in fretta. Se decide di lasciarti andare avanti... avrai un sostenitore silenzioso di cui Richars non può vantare l'uguale neanche se sfodera tutto il suo peggio.»

Dono si appoggiò al comò di Pierre, tambureggiando con le dita sul piano impolverato. Le orchidee erano abbandonate lì sopra in un mucchietto desolato, appassite come i sogni di Ivan. Dono sporse le labbra. «Puoi farci ottenere un'udienza?» chiese alla fine.

«Io, ehm... ecco, io..»

Lo sguardo di Dono divenne di nuovo penetrante e urgente. Domani?

«Ah...»

«Mattina?»

«Non di *mattina*» implorò By debolmente.

«Presto» insistette Dono.

«Io... vedrò quel che posso fare» riuscì a biascicare Ivan alla fine.

Il volto di Dono si illuminò. «*Grazie!*»

Essersi fatto estorcere questa riluttante promessa ebbe almeno un benefico effetto collaterale: i Vorrutyer acconsentirono finalmente a lasciare andare il loro pubblico, in modo che Ivan potesse precipitarsi a casa e chiamare l'Imperatore Gregor. Lord Dono insistette per mettergli a disposizione una terrana e un autista che lo accompagnassero fino al suo appartamento, anche se era poco lontano, facendo così sfumare anche le ultime fioche speranze di Ivan di venire rapinato e magari assassinato in qualche vicolo di Vorbarr Sultana e così dover sfuggire alle conseguenze delle rivelazioni della serata.

Beatamente solo nel comparto posteriore della terrana, Ivan pregò fervidamente che l'agenda di Gregor fosse troppo fitta il giorno dopo per poter ricevere Dono. Ma era più probabile che fosse tanto sorpreso, a sentire Ivan violare la sua regola di tenere il profilo più basso possibile, da fare subito spazio alla sua richiesta. Ivan sapeva per esperienza che l'unica cosa più pericolosa per un innocente spettatore come lui di risvegliare la collera di Gregor era risvegliare la sua curiosità.

Una volta tornato al sicuro nel suo appartamentino, Ivan chiuse la porta a chiave contro ogni Vorrutyer, passato o presente. Solo il giorno prima aveva passato il tempo a immaginare come avrebbe trascorso la notte con la voluttuosa Lady Donna... che spreco. Non che Lord Dono fosse male come uomo, ma Barrayar *non aveva bisogno* di altri uomini. Anche se Ivan supponeva che il trucchetto di Donna potesse funzionare in entrambi i sensi... avrebbero potuto mandare la popolazione maschile in eccesso sulla Colonia Beta in modo da potergli dare una forma più piacevole... la visione lo fece rabbrividire.

Con un sospiro riluttante, scovò la scheda di sicurezza che era riuscito a evitare di usare per parecchi anni e la fece passare per il lettore della sua comconsole.

Il cerbero di Gregor, un uomo in abiti civili che non si presentava mai, perché se si aveva accesso a quel canale, si sapeva chi era, rispose immediatamente. «Sì? Ah. Ivan.»

«Vorrei parlare a Gregor, per favore.»

«Mi perdoni, Lord Vorpatril, ma era proprio questo canale che aveva intenzione di usare?»

«Sì.»

E. cerbero sollevò le sopracciglia, sorpreso, ma mosse una mano di lato e l'immagine svanì. Si udì il suono di una comconsole lontana che trillava. Più volte.

Alla fine l'immagine di Gregor si materializzò. Era ancora vestito, vanificando così le paure di Ivan di averlo trascinato giù dal letto o fuori da sotto la doccia. Sullo sfondo si vedeva uno dei salottini più confortevoli della Residenza Imperiale. Ivan riusciva appena a distinguere l'immagine sfocata della dottoressa Toscane un po' più indietro. Sembrava che si stesse allacciando la camicetta. Oops. *Facciamo alla svelta. Gregor ha chiaramente di meglio da fare questa sera.*

Magari ce l'avessi anch'io.

L'espressione neutra di Gregor si trasformò in una leggermente seccata quando vide Ivan. «Oh, sei tu.» Poi l'aria irritata si stemperò un poco. «Non mi chiami mai su questo canale, Ivan. Pensavo che fosse Miles. Che cosa è successo?»

Ivan prese un profondo respiro. «Sono appena tornato da... Sono andato a incontrare Donna Vorrutyer al terminale navette. Di rientro da Beta. Voi due dovete vedervi.»

Gregor sollevò le sopracciglia. «Perché?»

«Sono sicuro che preferirebbe spiegarlo lei in persona. Io non c'entro niente con questa storia.»

«Adesso c'entri. Lady Donna sta incassando dei vecchi favori, eh?» Gregor si accigliò e disse, in tono vagamente pericoloso: «Non sono moneta di scambio per le tue storie sentimentali, Ivan.»

«No, Sire» concordò Ivan con fervore. «Ma hai bisogno di incontrarla, davvero. Sul serio. Appena possibile, anzi prima. Domani. Mattina. Presto.»

Gregor piegò la testa. Incuriosito. «Quanto è importante questa storia?»

«Questo spetta solo a te deciderlo, Sire.»

«Ma quanto siamo formali. E se *tu* non vuoi averci niente a che fare...» Gregor si fermò, e fissò Ivan per un po' in un modo che lo fece terribilmente innervosire. Alla fine Gregor premette un tasto sui controlli della comconsole e guardò uno schermo che Ivan non poteva vedere. «Potrei spostare... ehm. Diciamo undici in punto, nel mio ufficio.»

«Grazie, Sire.» *Non te ne pentirai* sembrava una previsione un po' troppo ottimistica, date le circostanze. In effetti, aggiungere qualunque altra cosa era una prospettiva attraente per Ivan come buttarsi giù da una scogliera senza una tuta a gravità Si limitò a sorridere, e chinare la testa in un

mezzo inchino.

Gregor si accigliò ulteriormente, ma dopo un momento di contemplazione pensosa, restituì il cenno del capo e tolse la comunicazione.

CAPITOLO OTTAVO

Ekaterin sedeva alla comconsole nello studio di sua zia, ripercorrendo ancora una volta la successione stagionale delle piante barrayarane che costeggiavano le ramificazioni dei vialetti nel giardino di Lord Vorkosigan. L'unico effetto sensoriale che il programma di progettazione non poteva aiutarla a modellare era il profumo. Per quello, che creava gli effetti più sottili e profondamente emotivi, doveva affidarsi solo alla sua esperienza e memoria.

In una tiepida sera d'estate una bordura di lanadivetro emetteva un odore speziato che poteva diffondersi nell'aria per diversi metri, ma aveva un colore spento e una forma bassa e rotonda. Se avesse alternato delle piante di ciuffaro, avrebbe dato un po' di movimento alla bordura, e avrebbe raggiunto l'altezza massima al momento giusto, ma aveva un odore acido e nauseante, e poi si trovava sulla lista delle piante proibite, quelle a cui Lord Vorkosigan era allergico. Ah... lo zippetto! Con le sue striature gialle e marroni avrebbe fornito un bellissimo elemento decorativo verticale, e la sua fragranza dolce e delicata si sarebbe combinata benissimo con la lanadivetro. Bastava mettere un ciuffo qui vicino al ponticello, e uno qui e un altro qui. Modificò il progetto e fece di nuovo scorrere la simulazione stagionale. *Molto meglio.* Prese un sorso dalla tazza di tè che si andava freddando, e guardò l'ora.

Sentiva la zia Vorthys muoversi in cucina. Fra non molto lo zio Vorthys, che dormiva fino a tardi, sarebbe sceso a fare colazione, e poi sarebbe arrivato Nikki, e la concentrazione estetica sarebbe stata una causa persa. Aveva ancora pochi giorni in cui dedicarsi al perfezionamento del progetto, poi avrebbe dovuto cominciare a lavorare con le piante vere, e in grandi quantità. E mancavano meno di due ore al momento in cui avrebbe dovuto presentarsi sul posto per osservare gli operai fare l'allacciamento idraulico e provare il corso d'acqua. E lei doveva ancora fare la doccia e vestirsi.

Se tutto fosse andato bene, quel giorno avrebbe potuto cominciare a sistemare la sua scorta di rocce Dendarii, e aggiustare il gorgoglio dell'acqua in modo che vi scorresse attorno e sopra. Il suono dell'acqua era un'altra di quelle sottigliezze con cui il programma di modellazione non poteva aiu-

tarla, anche se prevedeva l'abbattimento dei rumori ambientali. I muretti e le curve dei terrazzamenti erano già stati terminati e in modo molto soddisfacente: il rumore della città era stato ridotto proprio come aveva sperato. Anche d'inverno il giardino sarebbe stato tranquillo e riposante. Ricoperto da una coltre di neve, da cui sarebbero spuntate solo le cime più alte degli arbusti più grossi, il giardino avrebbe comunque mantenuto una forma piacevole all'occhio e che avrebbe dato sollievo al cuore e alla mente.

Prima di sera l'ossatura del giardino sarebbe stata completa. L'indomani sarebbe arrivata la carne, sotto forma di terreno nativo non terraformato trasportato da una serie di camion dagli angoli più remoti del Distretto Vorkosigan. E l'indomani sera prima della cena di Lord Vorkosigan, come promessa di quello che sarebbe venuto, avrebbe piantato la prima pianta: una certa piccola radice proveniente da un antichissimo skellytum originano del Continente Sud. Ci sarebbero voluti quindici anni almeno prima che crescesse abbastanza da riempire lo spazio che gli era stato assegnato, ma che importava? I Vorkosigan avevano posseduto quella terra per duecento anni. Era molto probabile che sarebbero ancora stati lì a vederlo maturare. Continuità. Con una continuità del genere, si poteva far crescere un vero giardino. O una vera famiglia...

Il campanello suonò, ed Ekaterin sussultò, rendendosi conto improvvisamente che era ancora vestita con una vecchia tuta di suo zio, del tipo usato sulle navi spaziali, che lei adoperava come pigiama, e con i capelli che le sfuggivano dappertutto. I passi di sua zia si spostarono dalla cucina alle piastrelle del corridoio, ed Ekaterin si tese, pronta a scomparire alla vista se fosse stata una visita formale. Oh, cielo, e se fosse stato Lord Vorkosigan? Si era svegliata all'alba con mille idee per le ultime revisioni del giardino che le turbinavano in testa, era scesa da basso quatta quatta per lavorare un po', non si era nemmeno ancora lavata i denti... ma la voce che rispondeva al saluto di sua zia era una voce femminile, e per di più, familiare. *Rosalie, qui? Perché?*

Una donna dai capelli scuri, sui quarant'anni, si sporse dalla soglia dello studio e sorrise. Ekaterin salutò con la mano, sorpresa, e si alzò per uscire in corridoio a salutarla. Era proprio Rosalie Vorvayne, moglie del fratello maggiore di Ekaterin. Ekaterin non la vedeva dal funerale di Tien. Indossava abiti da giorno di stile piuttosto conservatore, gonna e giacca di un verde-bronzo che ben si adattavano alla sua carnagione olivastra, anche se di taglio non molto raffinato e un po' provinciale. Si era portata dietro la figlia Edie, a cui disse: «Corri su da tuo cugino Nikki. Devo parlare alla

zia Kat per un po'.» Edie non aveva ancora raggiunto lo stadio ingrato in cui gli adolescenti contestano tutto, e corse via senza farselo dire due volte.

«Che cosa ti porta alla capitale a quest'ora?» chiese la zia Vorthys a Rosalie.

«State tutti bene, Hugo, tutti?» aggiunse Ekaterin.

«Oh, sì, stiamo tutti benissimo» la rassicurò Rosalie. «Hugo non ha potuto lasciare il lavoro, e così sono stata inviata io. Più tardi voglio portare Edie a fare shopping, ma farla alzare abbastanza presto per prendere la monorotaia questa mattina è stata una bella impresa, te lo dico io.»

Hugo Vorvayne aveva un posto nel quartier generale settentrionale dell'Ufficio Imperiale Minerario, nel Distretto Vordarian, a due ore di espresso da Vorbarr Sultana. Rosalie doveva essersi alzata prima dell'alba per questa gita. I suoi due figli maggiori, che ormai la fase ingrata dell'adolescenza l'avevano quasi passata, evidentemente erano stati lasciati a cavarsela da soli per la giornata.

«Hai già fatto colazione, Rosalie?» chiese la zia Vorthys. «Vuoi tè o caffè?»

«Abbiamo mangiato sulla monorotaia, ma un tè sarebbe magnifico, zia Vorthys, grazie.»

Rosalie ed Ekaterin seguirono la zia in cucina per offrirsi di aiutare, e di conseguenza finirono tutte e tre sedute attorno al tavolo davanti a tre tazze fumanti. Rosalie le aggiornò sulla salute del marito, quello che succedeva in casa, e quello che avevano fatto i figli nel tempo trascorso dal funerale di Tien. Strizzava gli occhi, contenta, e si chinava in avanti con un tono confidenziale. «Ma per rispondere alla tua domanda, quello che mi porta qui sei tu, Kat.»

«Io?» chiese Ekaterin senza capire.

«Non riesci a indovinare il perché?»

Ekaterin si chiese se sarebbe stato scortese dire *No, perché dovrei?* Si limitò a fare un gesto incuriosito, e a sollevare le sopracciglia.

«Tuo padre ha avuto una visita un paio di giorni fa.»

Il tono misterioso di Rosalie invitava a giocare agli indovinelli, ma Ekaterin non riusciva che a chiedersi quando sarebbero finiti tutti questi convenevoli e lei avrebbe potuto andare al lavoro. Mantenne il suo sorriso tirato.

Rosalie scosse la testa, esasperata e divertita, si chinò in avanti e picchiettò un dito accanto alla tazza. «Cara mia, hai ricevuto un'offerta molto allettante.»

«Offerta di cosa?» Rosalie non poteva averle procurato un contratto per un altro giardino, no? Ma sicuramente non voleva dire...

«Di matrimonio, che altro? E da un gran buon partito, un gentiluomo Vor, anche. È proprio un tipo all'antica, ha mandato una Baba da Vorbarr Sultana fino a tuo padre nel Continente Sud... tuo padre era conquistato. Ha chiamato Hugo per raccontargli tutti i particolari. Abbiamo deciso che dopo tutti questi movimenti di Baba e cose del genere non potevamo darti la buona notizia per comconsole, qualcuno doveva venire a dirtelo di persona. Siamo tanto contenti di sapere che potresti sistemarti di nuovo così in fretta.»

La zia Vorthys alzò gli occhi, piuttosto stupita. Si portò un dito alle labbra.

Un gentiluomo Vor della capitale, all'antica e che ci teneva all'etichetta, papà contentissimo, chi altro poteva essere se non... a Ekaterin sembrò che il suo cuore si fermasse, e poi esplodesse. *Lord Vorkosigan! Miles, carogna, come hai potuto fare una cosa del genere senza prima chiedermelo!* Le sue labbra si socchiusero, travolta com'era da un miscuglio di furia ed eccitazione.

Il piccolo arrogante...! Ma... che avesse scelto *lei* perché diventasse Lady Vorkosigan, castellana di quella casa magnifica e del suo Distretto ancestrale... ci sarebbe stato tanto da fare in quel Distretto, così bello, così aspro, così eccitante... e Miles stesso, oh, cielo. Quel corpo così compatto, percorso da cicatrici, affascinante, quell'intensità bruciante, nel *suo* letto? Era stata toccata forse due volte sulle mani dalle sue mani; avrebbero anche potuto lasciare delle ustioni considerata la chiarezza con cui il suo corpo ricordava quei fugaci tocchi. Non aveva pensato, non aveva osato permettersi di pensare a lui in quei termini, ma ora la consapevolezza carnale del corpo di lui, liberata dalla sua attenta repressione, si innalzava alta e fiera come un'aquila. Gli occhi grigi pieni di umorismo, quella bocca mobile e attenta così invitante al bacio, con la sua incredibile varietà di espressioni... poteva essere suo, tutto suo. Ma come aveva *osato* tenderle quella imboscata, di fronte a tutti i suoi parenti?

«Sei contenta?» Rosalie, che aveva osservato bene il suo volto, tornò a rilassarsi, e sorrise. «O dovrei dire entusiasta? Benissimo! E non del tutto sorpresa, mi sembra.»

«Non... completamente.» *Non ci credevo, ecco. Avevo scelto di non crederci, perché... perché avrei potuto rovinare tutto...*

«Avevamo paura che tu potessi pensare che era ancora troppo presto,

dopo Tien e tutto il resto. Ma la Baba ha detto che voleva lasciarsi indietro tutti i suoi rivali, così ha riferito tuo padre a Hugo.»

«Non ha alcun rivale.» Ekaterin inghiottì, sentendosi debole, ricordando quel suo profumo. Ma come poteva immaginare che...

«Ha certe ambizioni per la sua carriera dopo l'esercito» continuò Rosalie.

«In effetti, me lo ha detto.» "È ogni tipo di ambizione", le aveva detto Miles una volta, descrivendo la sua fame per una gloria che andasse anche al di là di quella di suo padre. Aveva capito che la fine della sua carriera militare non lo aveva dissuaso.

«Famiglia con ottime conoscenze.»

Ekaterin non poté fare a meno di sorridere. «A dire poco, Rosalie.»

«Non ricco come altri del suo rango, ma abbastanza benestante, e poi tu non mi sei mai parsa tanto interessata al denaro. Anche se ho sempre pensato che avresti dovuto pensare un po' di più alle tue necessità, Kat.»

Be', sì, Ekaterin sapeva vagamente che i Vorkosigan non erano ricchi come altre famiglie con il rango di Conte, ma Miles aveva abbastanza denaro da poterci fare il bagno dentro, per i suoi vecchi e frugali standard. Non avrebbe mai più dovuto risparmiare e fare sacrifici. Tutta la sua energia, tutti suoi pensieri, sarebbero stati liberi di dedicarsi ad altre e più alte mete... e Nikki avrebbe avuto ogni opportunità che potesse desiderare... «Ce n'è più che abbastanza per me, santo cielo!»

Ma che cosa bizzarra da parte sua, mandare una Baba fino al Continente Sud per parlare con suo padre... era davvero tanto timido? Il cuore di Ekaterin quasi si intenerì, ma poi pensò che poteva anche essere che Miles non si rendesse conto di come i suoi desideri creassero difficoltà agli altri. Era timidezza o arroganza? O entrambe assieme? A volte era così ambiguo... affascinante come... come nessuno che avesse incontrato prima, ma sfuggente come acqua corrente.

No, non sfuggente; scivoloso. Quasi truffaldino, in effetti. Un gelo improvviso scese sul suo cuore. E se la sua proposta del giardino fosse stata solo un trucco, uno stratagemma per tenerla a portata di mano? La piena implicazione di quel che era avvenuto cominciava a penetrare. Forse non aveva alcuna ammirazione per la sua opera. Forse non gli importava nulla del suo giardino. Forse la stava solo manipolando. Ekaterin sapeva di essere orrendamente vulnerabile alla minima adulazione. Era stata la sua disperata fame per ogni briciola di affetto o interesse che l'aveva tenuta prigioniera nel suo matrimonio tanto a lungo. Una specie di gabbia a forma di

Tien le sembrò di nuovo pararlesi davanti, come una trappola mortale la cui esca era velenoso amore.

Si era dunque tradita di nuovo? Aveva desiderato tanto che fosse tutto vero, che questo fosse il suo primo passo verso l'indipendenza, l'occasione di dimostrare quanto valeva. Aveva immaginato non solo Miles, ma tutta la gente di città meravigliata e deliziata dal suo giardino, e nuove commissioni che le si riversavano addosso, e l'inizio fulminante della sua carriera...

Non si può imbrogliare un onest'uomo, diceva il proverbio. O una donna. Se Lord Vorkosigan l'aveva manipolata, l'aveva fatto con la sua piena cooperazione. Il fuoco della sua ira venne temperato dal ghiaccio della vergogna.

Rosalie stava ancora continuando, tutta spumeggiante, «... dare di persona la buona notizia al tenente Vormoncrief, o dobbiamo passare di nuovo attraverso la Baba?»

Ekaterin batté le palpebre, rimettendola a fuoco. «Cosa? Aspetta, *chi* hai detto...?»

Rosalie la fissò. «Il tenente Vormoncrief. Alexi.»

«Quel *cretino?*» gridò Ekaterin, con orrore. «Rosalie, non dirmi che stavi parlando di Alexi Vormoncrief!»

«Be', sì» disse Rosalie, sgomenta. «Perché, tu a chi stavi pensando, Kat?»

La professoressa sospirò e si afflosciò sulla sedia.

Ekaterin era talmente sconvolta che le parole le sfuggirono di bocca prima che potesse considerarle: «Pensavo che stessi parlando di Miles Vorkosigan!»

Le sopracciglia della professoressa si alzarono di scatto; fu il turno di Rosalie di guardarla a bocca aperta. «Chi? Oh, santo cielo, non vorrai dire l'Ispettore Imperiale, no? Quel grottesco nanerottolo che è venuto al funerale di Tien e a malapena ha scambiato una parola con qualcuno di noi? Non mi meraviglia che tu sembrassi così stranita. No, no, no.» Fece una pausa e osservò meglio la cognata. «Non mi dirai che anche lui ti sta facendo la corte! Che cosa imbarazzante!»

Ekaterin prese fiato, per ricomporsi. «A quanto pare, no.»

«Be', almeno questo è un sollievo.»

«Ehm... sì.»

«Voglio dire, è un mutante, no? Alto Vor o no, la famiglia non ti spingerebbe mai a sposare un mutante solo per i soldi, Kat. Mettiti il cuore in pa-

ce, non corri nessun pericolo.» Fece una pausa, riflettendo. «Certo... non è che le occasioni di diventare Contessa siano molte. E ormai, con questi replicatoli uterini, non ci sarebbe bisogno di contatto fisico. Per avere dei bambini, voglio dire. E gli potrebbero anche ripulire i geni. Queste nuove tecnologie galattiche danno all'idea del matrimonio di convenienza tutto un altro aspetto. Ma non mi sembra che tu sia così disperata.»

«No» confermò Ekaterin, sordamente. *Solo disperatamente confusa.* Se era infuriata con quell'uomo, perché il pensiero di non avere mai avuto alcun contatto fisico con lui doveva improvvisamente farle sentire la voglia di scoppiare a piangere? No, un momento... se *non* era stato Vorkosigan a mandare la Baba, tutto il suo castello di accuse, sorto così violentemente nella sua testa, crollava come un castello di carte. Vorkosigan era innocente. Era lei la pazza, o destinata a diventarlo presto.

«Voglio dire» disse Rosalie, in tono di rinnovato incoraggiamento, «c'è Vormoncrief, per esempio.»

«Vormoncrief non c'è *affatto»* disse Ekaterin fermamente, afferrando l'unica ancora certa nel gorgo della sua confusione. «Assolutamente no. Tu non l'hai mai incontrato, Rosalie, ma credi a me, è un cretino fatto e finito. Zia Vorthys, ho ragione o no?»

La professoressa le sorrise con affetto. «Non mi esprimerei in modo così crudo, cara, ma in effetti, Rosalie, devo dire che secondo me Ekaterin può trovare di meglio. C'è ancora tanto tempo.»

«Tu dici?» Rosalie sembrava un po' dubbiosa di questa rassicurazione, ma la accettò per rispetto alla vecchia zia. «È vero che Vormoncrief è solo un tenente, e il discendente di un figlio minore per di più. Oh, santo cielo. Che cosa dovremo dire al poveretto?»

«Essere diplomatica è compito della Baba» fece notare Ekaterin. «Noi non dobbiamo che dire *no.* Al resto dovrà pensare lei.»

«Vero» riconobbe Rosalie, sentendosi sollevata. «Uno dei vantaggi del vecchio sistema, suppongo... Be'... se Vormoncrief non è l'uomo giusto, non è l'uomo giusto. Sei abbastanza grande da sapere come la pensi. Però, Kat, non credo che dovresti fare troppo la schizzinosa, o aspettare troppo a lungo dopo la fine del periodo di lutto. Nikki ha bisogno di un papà. E tu non stai diventando più giovane. Non vuoi certo finire a fare la zitella pazza che vive nell'attico di qualche parente, no?»

Il tuo attico è al sicuro da me, in qualunque circostanza, Rosalie. Ekaterin fece un sorriso un po' tirato, ma non lo disse a voce alta. «No, solo il terzo piano.»

La professoressa le lanciò un'occhiata di rimprovero, ed Ekaterin arrossì. Non aveva intenzione di essere ingrata, davvero. Era solo che... oh, all'inferno. Spinse la sedia all'indietro. «Scusatemi. Devo vestirmi. Devo essere al lavoro fra poco.»

«Al lavoro?» disse Rosalie. «Devi proprio andare? Avevo sperato di portarti fuori a pranzo, e poi a fare spese. Per festeggiare, e guardare vestiti da sposa, era l'intenzione, ma suppongo che potremmo farlo per consolarci, comunque. Che ne dici, Kat? Penso che ti farebbe bene un po' di svago. Non mi sembra che tu ne abbia avuto molto, ultimamente.»

«Niente spese» disse Ekaterin. Ricordava l'ultima volta che era andata a fare spese, su Komarr con Lord Vorkosigan in uno dei suoi momenti lunatici, prima che la morte di Tien mettesse la sua vita sottosopra. Non pensava proprio che passare la giornata con Rosalie potesse essere all'altezza. Di fronte al suo sguardo deluso e ferito, però, si commosse. La povera donna aveva dovuto svegliarsi prima dell'alba per compiere la sua inutile missione, dopo tutto. «Però tu ed Edie potreste venire a prendermi sul lavoro, andiamo a pranzo assieme e poi mi riaccompagnate, che ne dici?»

«D'accordo... dove? Che cosa fai in questo periodo, comunque? Non stavi pensando di tornare a scuola? Non stai comunicando molto con il resto della famiglia ultimamente, sai.»

«Sono stata molto occupata. Ho ricevuto l'incarico di progettare e realizzare un giardino formale per la casa di città di un Conte.» Esitò. «Quella del Lord Ispettore Vorkosigan, in effetti. Ti spiegherò come arrivarci prima che tu ed Edie usciate.»

«Vorkosigan è anche il tuo committente?» Rosalie sembrò prima sorpresa, poi all'improvviso bellicosamente sospettosa. «Non starà per caso... sai... cercando di forzarti la mano, vero? Non mi importa di chi è figlio, non ha alcun diritto di imporsi a te in questo modo. Ricordati che hai pur sempre un fratello in grado di difenderti, se ne hai bisogno.» Fece una piccola pausa, forse contemplando la visione della reazione di Hugo a essere offerto come volontario per questo dovere. «O se ne hai bisogno, andrò io a dirgli che cosa penso di lui.» Annuì, sentendosi più sicura delle sue armi.

«Grazie» disse Ekaterin in tono vagamente strangolato, elaborando freneticamente dei piani per tenere Rosalie e Lord Vorkosigan il più lontani possibile l'uno dall'altra. «Ti terrò presente, se si renderà necessario.» Fuggì su per le scale.

Nella doccia, cercò si riprendersi dal caos doloroso che l'equivoco sulla missione di Rosalie aveva evocato in lei. La sua attrazione fisica per Miles,

Lord Vorkosigan, *Miles,* in realtà non era una novità. Ne aveva già avvertito, e ignorato, la presenza. E non era "nonostante" la stranezza del suo corpo: le sue dimensioni, le sue cicatrici, la sua energia, la sua *differenza,* erano tutte cose che la affascinavano in sé. Si chiese se la gente l'avrebbe considerata una pervertita, se avessero saputo che strana strada stavano prendendo ultimamente i suoi gusti. Girò con decisione la manopola dell'acqua completamente verso il freddo.

Ma fare terra bruciata di ogni stimolo sessuale era un residuo velenoso dei suoi anni con Tien. Era padrona di se stessa, ora, padrona anche, finalmente, della sua sessualità. Era libera e senza debiti. Poteva permettersi di sognare. Di guardare. Perfino di sentire. Agire era un altro discorso, certo, ma maledizione, poteva *desiderare,* nella solitudine della sua testa, e possedere in tutto e per tutto quel desiderio.

E poi lei gli piaceva, questo lo sapeva. Non era certo un crimine, anche se era inesplicabile. E a lei piaceva lui, sì. Magari un pochino troppo, ma questi erano solo affari suoi. Le cose avrebbero potuto tranquillamente andare avanti così. Il progetto del giardino non sarebbe durato in eterno. Già a mezza estate, al massimo in autunno, avrebbe potuto affidarlo, con una serie di istruzioni per il mantenimento, ai giardinieri che di solito si occupavano del parco di Casa Vorkosigan. Avrebbe potuto passare a dare una controllatina di tanto in tanto. E avrebbero anche potuto incontrarsi. Di tanto in tanto.

Stava cominciando a tremare. Tornò a fare scorrere l'acqua quanto più calda riusciva a tollerare, sollevando nuvole rotonde di vapore.

Che male ci sarebbe stato a fantasticare su di lui come amante? Be', sembrava irrispettoso! Come si sarebbe sentita lei, dopo tutto, a sapere che era la protagonista delle fantasie pornografiche di qualcun altro? Sconvolta, no? Disgustata, dall'essere palpata anche solo nel pensiero da qualche estraneo. Si immaginò in quel ruolo nei pensieri di Miles, e controllò il suo quoziente di orrore. Era un pochino... fiacco.

La soluzione ovvia sarebbe stata di allineare onestamente sogni e realtà. Se obliterare la fantasia non era possibile, perché non renderla reale? Cercò di immaginare di avere un amante. Come si *facevano* queste cose, insomma? Aveva dei problemi anche solo a trovare il coraggio di chiedere indicazioni per strada. Come diavolo si chiedeva a qualcuno di... Ma la realtà... no, la realtà era un rischio troppo grande. Mai più. Perdere se stessa e la libertà dei suoi sogni, di nuovo, in un altro lungo incubo com'era stata la sua vita con Tien, le sabbie mobili che la risucchiavano di nuovo, len-

tamente, soffocandola, chiudendosi sopra la sua testa per sempre...

Riportò la temperatura sul freddo e la forza del getto in modo che le gocce colpissero la sua pelle come aghi di ghiaccio. Miles non era Tien. Non stava cercando di impossessarsi di lei, per Dio, né di distruggerla: l'aveva solo incaricata di progettargli un giardino. Una cosa del tutto innocua. Era lei che stava impazzendo. Sperava che fosse una pazzia temporanea. Forse aveva avuto una specie di tempesta ormonale, questo mese. Doveva solo avere pazienza, e questi... pensieri insoliti se ne sarebbero andati da soli. Si sarebbe guardata alle spalle e ne avrebbe riso.

Fece una risatina sperimentale. L'eco desolata era senza dubbio dovuta al fatto di essere nella doccia. Chiuse il getto gelido e uscì.

Non c'erano ragioni di essere costretta a vederlo quel giorno. A volte usciva e si sedeva su un muretto a guardare i progressi suoi e dei giardinieri, ma non la interrompeva mai. Non era obbligata a parlargli, non fino alla cena di quella sera, e a quel punto ci sarebbero state un sacco di altre persone. Aveva tutto il tempo di ricomporsi. Nel frattempo, doveva pensare al ruscello.

L'ufficio di Lady Alys Vorpatril nella Residenza Imperiale, che gestiva la vita di società dell'Imperatore, ultimamente si era espanso dalle originali tre stanze alla metà del terzo piano di un'ala del palazzo. Lì Ivan era stato messo a disposizione della flottiglia di segretarie e assistenti che Lady Alys aveva assunto per gestire il matrimonio. All'inizio gli era sembrato promettente trovarsi a lavorare in un ufficio con dozzine di altre donne, ma poi aveva scoperto che erano per lo più signore Vor di mezza età con occhi d'acciaio e anche meno disposte di sua madre ad ascoltare le sue proteste. Per fortuna aveva frequentato solo due delle loro figlie, ed entrambe le storie erano finite senza acrimonia. Sarebbe anche potuta andare molto peggio.

Con suo segreto sgomento, Ivan vide che Lord Dono e By Vorrutyer erano arrivati talmente presto al loro appuntamento Imperiale da avere il tempo di fermarsi da lui. La segretaria di Lady Alys lo convocò bruscamente nell'ufficio esterno del dipartimento, dove trovò i due che evitavano di sedersi e di mettersi comodi. By era vestito con il suo solito gusto, in un completo marrone che solo un farfallone gaudente avrebbe potuto considerare sobrio. Lord Dono indossava casacca e pantaloni in stile Vor, nero con i profili grigi, chiaramente un abito da lutto che in modo non del tutto accidentale sottolineava la sua nuova avvenenza maschile. La segretaria, una

signora di mezza età, gli stava lanciando furtive occhiatine di approvazione. L'armiere Szabo, nell'uniforme da parata di Casa Vorrutyer, aveva assunto una posa militare accanto alla porta che sembrava dichiarare la propria neutralità.

Nessuno che non facesse parte del personale poteva aggirarsi per la Residenza Imperiale senza scorta; per Dono e By, questa era rappresentata dal maggiordomo anziano di Gregor. Il gentiluomo in questione, che stava mormorando qualcosa alla segretaria, si voltò al vedere comparire Ivan e lo guardò con occhi nuovi.

«Buon giorno, Ivan» disse Lord Dono cordialmente.

«'Giorno, Dono, By.» Ivan si esibì in un cenno del capo breve e ragionevolmente distaccato. «Ah, siete arrivati, vedo.»

«Sì, grazie.» Dono si guardò attorno. «È qui Lady Alys, stamattina?»

«È andata a ispezionare i fiorai con il colonnello Vortala» disse Ivan, felice di potere in un solo colpo dire la verità e districarsi da qualunque altro intrigo Lord Dono avesse in mente.

«Bisogna che io e lei scambiamo quattro chiacchiere, prima o poi» disse Dono.

«Mm» disse Ivan. Lady Donna non era mai stata un'intima amica di Alys Vorpatril, sia perché era di una mezza generazione più giovane, sia perché frequentava ambienti diversi da quelli politicamente attivi su cui Lady Alys presiedeva. Lady Donna aveva abbandonato, assieme al suo primo marito, la possibilità di diventare in futuro Contessa; per quanto, avendo incontrato quel particolare contessino, Ivan intuiva il perché del sacrificio. In ogni caso, Ivan non aveva avuto alcun problema a controllare l'urgenza di riferire a sua madre, o a qualunque altra delle tranquille matrone Vor che erano al suo servizio, gli ultimi sviluppi. E per quanto affascinante sarebbe stato assistere al primo incontro fra Lady Alys e Lord Dono con tutti gli inghippi protocollari che quest'ultimo si trascinava dietro, tutto sommato Ivan avrebbe preferito essere a distanza di sicurezza quando fosse avvenuto.

«Pronti, signori?» chiese il maggiordomo.

«Buona fortuna, Dono» disse Ivan, preparandosi alla ritirata.

«Sì» disse By, «buona fortuna. Io resto qui a chiacchierare con Ivan finché non avrai finito, che ne dici?»

«Sulla mia lista» disse il maggiordomo, «ci siete tutti voi. Vorrutyer, Lord Vorrutyer, Lord Vorpatril, armiere Szabo.»

«Oh, c'è un errore» disse Ivan benignamente. «Solo Lord Dono ha effet-

tivamente bisogno di incontrare Gregor.» By annuì, confermando.

«La lista» disse il maggiordomo «è di pugno dell'Imperatore in persona. Da questa parte, prego.»

By, normalmente impossibile da intimidire, deglutì, ma tutti seguirono obbedienti il maggiordomo fino a due piani più in basso e attorno all'angolo nell'ala nord e quindi nell'ufficio privato di Gregor. Il maggiordomo non aveva chiesto a Ivan di garantire l'identità di Dono, notò Ivan, e da ciò dedusse che la Residenza durante la notte si era messa al passo degli eventi. Ivan era quasi deluso. Avrebbe tanto voluto vedere qualcuno strabuzzare gli occhi come era accaduto a lui.

Il maggiordomo toccò il palmo della mano sul pannello accanto alla porta, li annunciò e ricevette l'ordine di entrare. Gregor spense la comconsole sulla sua scrivania e alzò lo sguardo mentre sfilavano all'interno.

Si alzò, aggirò il mobile e vi si appoggiò contro, le braccia conserte, osservando il gruppetto. «Buon giorno, signori. Lord Dono. Armiere.»

La risposta fu un mormorio generale che si risolveva più o meno in un "Buon giorno, Sire", con l'eccezione di Dono, che fece un passo avanti, con il mento in fuori, e disse con voce sicura: «Grazie per avermi ricevuto con tanto breve preavviso, Sire.»

«Ah» disse Gregor. «Breve preavviso. Sì.» Gettò a By una strana occhiata, ricevendone in risposta un civettuolo sbattere di ciglia. «Prego, accomodatevi» continuò Gregor. Fece un gesto verso i divani di pelle che si trovavano in fondo alla stanza, e il maggiordomo si affrettò a spingere vicino un altro paio di poltrone. Gregor si sedette al suo solito posto, su uno dei divani, orientato un po' di lato in modo da poter vedere bene i visi dei suoi ospiti illuminati dall'abbondante luce diffusa proveniente dalle finestre che davano a nord, sul giardino.

«Non mi incomoda restare in piedi, Sire» mormorò l'armiere Szabo in tono suggestivo, ma non gli venne permesso di rimanere sulla soglia, pronto alla fuga: Gregor si limitò a un fugace sorrisetto, indicò una sedia, e Szabo dovette sedersi, anche se sull'orlo. By scelse un'altra sedia e riuscì a simulare abbastanza bene la sua solita posa rilassata. A gambe incrociate. Dono sedette con la schiena dritta, attento, ginocchia e gomiti a reclamare uno spazio che nessuno gli avrebbe potuto disputare; ebbe il secondo divano tutto per sé fino a che Gregor non distese una mano, ironicamente, e Ivan fu costretto a sedersi accanto a lui. Il più lontano possibile.

Il volto di Gregor non rivelava molto, a parte l'ovvia constatazione che la possibilità di Donna/Dono di prenderlo di sorpresa era sfumata in un

qualche momento durante le ore trascorse dalla chiamata di Ivan. Gregor interruppe il silenzio un attimo prima che Ivan potesse cedere al panico e balbettare qualcosa.

«Allora, di chi è stata l'idea?»

«Mia, Sire» rispose Lord Dono con voce ferma. «Il mio povero fratello mi aveva espresso più volte con veemenza, come Szabo e altri membri del personale di casa possono testimoniare, il suo orrore all'idea che Richars prendesse il suo posto come Conte Vorrutyer. Se Pierre non fosse morto così improvvisamente e inaspettatamente, avrebbe senz'altro scelto un altro erede per sostituirlo. Ritengo di avere adempiuto al suo volere, verbalmente espresso.»

«E quindi lei, ah, rivendica l'approvazione postuma di suo fratello.»

«Sì. Se ci avesse pensato. Ammetto che finché viveva non aveva alcuna ragione di ricorrere a una soluzione così estrema.»

«Capisco. Prosegua.» Questa era l'abituale tattica del "diamogli abbastanza corda da impiccarsi" di Gregor, che Ivan riconobbe. «Che sostegno si è premurato di assicurarsi prima della partenza?» Guardò in modo piuttosto significativo l'armiere Szabo.

«Naturalmente, mi sono assicurato il sostegno dei miei arm... degli armieri del mio defunto fratello» disse Dono. «Visto che era loro dovere sorvegliare la proprietà contesa fino al mio ritorno.»

«Ha accettato i loro giuramenti?» La voce di Gregor era improvvisamente molto neutrale.

Ivan rabbrividì. Ricevere il giuramento di un armiere prima di venire confermato come Conte o come Erede di un Conte era un crimine molto serio, una violazione di una delle clausole secondarie della Legge di Vorlopulous, che fra le altre cose aveva limitato il numero di armieri che un Conte poteva impiegare a un massimo di venti. Lord Dono fece un impercettibile segno del capo a Szabo.

«Abbiamo dato a sua signoria le nostre parole d'onore personali» intervenne questi. «Ogni uomo può dare la propria parola d'onore e disporre così delle sue azioni, Sire.»

«Uhm» disse Gregor.

«Oltre agli armieri Vorrutyer, le uniche due persone che ho informato sono state la mia avvocatessa, e mio cugino By» continuò Lord Dono. «Avevo bisogno dell'aiuto del mio legale per dare inizio ad alcune pratiche, controllare alcuni dettagli, preparare la documentazione necessaria. È a vostra disposizione, Sire, con tutte le sue carte. Sono sicuro che comprende-

rete la necessità tattica di un'azione di sorpresa. Non ho informato nessuno prima della mia partenza per impedire a Richars di prepararsi a sua volta.»

«A parte Byerly» ricordò Gregor.

«A parte By» concordò Dono. «Avevo bisogno di qualcuno di fidato nella capitale, che tenesse d'occhio le mosse di Richars mentre ero lontano e impossibilitato a intervenire.»

«Questa lealtà per un cugino è... degna di nota, Byerly» mormorò Gregor.

By lo guardò, cauto. «Grazie, Sire.»

«E che rimarchevole discrezione. Ne ho preso nota, sì.»

«Mi sembrava una questione personale, Sire.»

«Capisco. Vada avanti, Lord Dono.»

Dono esitò per un attimo. «Mi chiedo se ImpSec vi abbia già consegnato i documenti clinici rilasciati su Beta.»

«Proprio questa mattina. A quanto pare hanno subito un leggero ritardo.»

«Non ne dovete fare un torto a quel simpatico ragazzo incaricato di seguirmi. Temo che abbia trovato la Colonia Beta un po' sconcertante. E sono sicuro che i betani non glieli abbiano consegnati volentieri, soprattutto visto che avevo lasciato precise istruzioni di non farlo.» Dono fece un sorriso tranquillo. «Sono contento di vedere che si è dimostrato all'altezza di una tale sfida. Sarebbe terribile se ImpSec avesse perso il suo tocco, da quando Illyan si è ritirato.»

Gregor, che ascoltava con il mento sostenuto da una mano, fece un piccolo gesto con le dita, indicando che aveva colto tutte le sfumature.

«E dunque, se avete avuto occasione di esaminarli» continuò Dono, «saprete che sono sotto tutti gli aspetti funzionali un maschio, perfettamente in grado di assolvere al mio dovere sociale e biologico di produrre il prossimo erede Vorrutyer. Ora che *il* requisito della primogenitura maschile è soddisfatto, rivendico il diritto al titolo di Conte del Distretto Vorrutyer in quanto parente di sangue più prossimo del defunto Conte, e alla luce delle preferenze espresse in vita da mio fratello, lo rivendico anche in base alla prerogativa del Conte di selezionare un erede. Incidentalmente, affermo anche che sarei un Conte migliore di mio cugino Richars, e che servirò il mio Distretto, e l'Impero, e voi con maggiore competenza di quanto egli potrà mai fare. Come prova vi sottopongo il lavoro da me svolto nel Distretto, in nome di Pierre, per gli ultimi cinque anni.»

«Ha intenzione di avanzare altre accuse contro Richars?» chiese Gregor.

«Non al momento. L'unica accusa sufficientemente grave non è potuta giungere in tribunale per l'assenza di prove...» Dono e Szabo si scambiarono uno sguardo.

«Pierre pretese che ImpSec conducesse un'inchiesta sulle cause dell'incidente al velivolo della sua fidanzata. Ricordo di avere letto le conclusioni dell'inchiesta. Lei ha ragione. Non c'erano prove.»

Dono riuscì con una scrollata di spalle a comunicare che concedeva il punto senza per questo concordare con le conclusioni. «E per quanto riguarda gli altri, più piccoli misfatti di Richars, bene, nessuno li ha considerati degni di attenzione finora, e dubito che le cose cambieranno. Non sosterrò che è inadatto al ruolo, anche se penso che in effetti sia gravemente inadatto, ma piuttosto che io sono un candidato migliore e con miglior titolo. E questo sosterrò davanti ai Conti.»

«E si aspetta di ottenere qualche voto?»

«I suoi nemici personali voterebbero contro di lui anche se io fossi un cavallo. Per il resto, mi propongo di promettere il mio futuro voto al partito Progressista.»

«Ah?» Gregor alzò gli occhi. «I Vorrutyer sono sempre stati una colonna del partito Conservatore. Ci si aspettava che Richars continuasse la tradizione.»

«Sì. Il mio cuore è ancora con la vecchia guardia: erano il partito di mio padre, e di suo padre prima di lui. Ma dubito che i loro cuori siano con me. E poi, al momento costituiscono una minoranza. Bisogna essere pragmatici.»

Esatto. E anche se Gregor era attentissimo a mantenere l'immagine di imparzialità dell'Impero, nessuno aveva alcun dubbio che il partito che privatamente favoriva fosse quello Progressista. Ivan si morse il labbro.

«Il suo caso creerà molta sensazione nel Consiglio in un momento estremamente poco opportuno, Lord Dono» disse Gregor. «Ogni mia possibile influenza politica sui Conti in questo momento è esaurita dallo sforzo di fare passare il finanziamento per la riparazione dello specchio solare di Komarr.»

Dono rispose con fervore. «Non vi chiedo altro, Sire, che di essere neutrale. Non liquidate la mia mozione di impedimento. E non permettete ai Conti di non concedermi udienza, o di farlo in segreto. Voglio un dibattito pubblico, e un voto pubblico.»

Gregor piegò le labbra, contemplando questa possibilità. «Il suo caso stabilirà un precedente molto peculiare, Lord Dono. Con il quale io poi

dovrei convivere.»

«Forse. Ma vorrei far notare che sto giocando attenendomi esattamente alle regole più tradizionali.»

«Be'... forse non proprio *esattamente»* mormorò Gregor.

By intervenne: «Posso suggerire, Sire, che se in effetti le sorelle dei Conti non vedessero l'ora di marciare a battaglioni verso le cliniche galattiche meglio fornite per tornare a Barrayar rivestendo i panni dei propri fratelli, la cosa sarebbe con tutta probabilità già successa? Come precedente, dubito che sarebbe tanto popolare, una volta esaurita la novità.»

Dono scrollò le spalle. «Prima che conquistassimo Komarr, non c'era praticamente modo di avere accesso a quel genere di tecnologia. Qualcuno doveva pur essere il primo. Non sarei stato io, se le cose fossero andate diversamente con il povero Pierre.» Guardò Gregor negli occhi, brevemente. «Anche se non sarò certo io l'ultimo. Liquidare il mio caso, o metterlo da parte con noncuranza, non aggiusterà le cose. Anzi, consentire al mio caso di percorrere l'intero processo legale costringerà i Conti a esaminare esplicitamente ciò che finora hanno solo dato per scontato, e a razionalizzare una legislazione che troppo a lungo è riuscita a ignorare i cambiamenti in corso. Non vi potete aspettare di governare un impero galattico con regole che nessuno ha mai rivisto o riformato dai tempi dell'Isolamento.» Quel terribile ghigno allegro e malizioso illuminò di nuovo il volto di Lord Dono. «In altre parole, sarà per il loro bene.»

Un sorrisetto sfuggì a Gregor in risposta, non del tutto volontario, pensò Ivan. Lord Dono stava affrontando Gregor nella maniera migliore: franco, aperto e senza lasciarsi intimorire. Ma d'altra parte Lady Donna era sempre stata una buona osservatrice.

Gregor osservò Lord Dono attentamente, e per un attimo si premette una mano sul naso. Dopo un momento disse, ironicamente: «E immagino che vorrà anche un invito al matrimonio, eh?»

Le sopracciglia di Dono guizzarono. «Se per allora sarò Conte Vorrutyer, partecipare sarà sia mio diritto che mio dovere. Se no... be'...» Dopo un breve silenzio, aggiunse pensierosamente: «Anche se un bel matrimonio mi è sempre piaciuto. Ne ho avuti tre. Due si sono rivelati un disastro. È meraviglioso poter stare a guardare, ripetendosi continuamente: *Non tocca a me! Non tocca a me!* Basta quello per riempirti di letizia per giorni.»

Gregor disse, asciutto: «Forse il suo prossimo matrimonio sarà differente.»

Dono sollevò il mento. «Quasi certamente, Sire.»

Gregor si rilassò nel suo divano, e osservò il gruppo schierato davanti a sé. Tambureggiò con le dita sul bracciolo. Dono aspettò coraggiosamente, By nervosamente, Szabo stolidamente. Ivan passò il tempo a desiderare di essere invisibile, o di non avere mai incontrato By in quel maledetto bar, o di non avere mai incontrato Donna, o di non essere mai nato. Aspettò che la mannaia, qualunque forma fosse destinata a prendere, cadesse, e si chiese da che parte buttarsi per schivarla.

Invece quello che Gregor disse, alla fine, fu: «E allora... com'è?»

Il sorriso bianco di Dono lampeggiò fra la barba. «Da dentro? Ho molta più energia. La mia libido è alle stelle. Direi che mi fa sentire di dieci anni più giovane, se non fosse che a trent'anni non mi sentivo affatto così. Monto in collera più facilmente. A parte questo, è solo il resto del mondo al essere cambiato.»

«Cosa?»

«Sulla Colonia Beta non sì notava quasi. Quando sono arrivato su Komarr, be', lo spazio che la gente mi lasciava attorno era quasi raddoppiato, e il tempo che gli ci voleva per reagire a quello che facevo si era dimezzato. Quando sono arrivato al terminale navette di Vorbarr Sultana, il cambiamento è stato fenomenale. Ho l'impressione che non dipenda solo dalla ginnastica che ho fatto.»

«Ah. E... se la mozione di impedimento dovesse venire respinta, tornerebbe indietro?»

«Non molto presto. La vista dalla cima della catena alimentare promette di essere parecchio panoramica. Ho pagato in denaro e in sangue, e ho intenzione di far fruttare il mio investimento.»

Cadde un altro silenzio. Ivan si chiese se erano tutti occupati a digerire questa dichiarazione, o se il cervello gli era semplicemente andato in corto circuito.

«Va bene...» disse Gregor lentamente alla fine.

La curiosità che gli si vedeva montare negli occhi faceva accapponare la pelle a Ivan. *Lo dice, so che adesso lo dice...*

«Vediamo che cosa succede.» Gregor si distese contro lo schienale, e fece un altro piccolo gesto con le mani, come a invitarli ad accelerare il passo. «Vada pure avanti, Lord Dono.»

«Grazie, Sire» disse Dono con sincerità.

Nessuno indugiò abbastanza da costringere Gregor a reiterare il suo congedo. Batterono prudentemente in ritirata prima che l'Imperatore potes-

se cambiare idea. A Ivan sembrava di sentire gli occhi di Gregor che gli bruciavano le spalle, incuriositi, fino a che non fu uscito dalla porta.

«Be'» sospirò By allegramente, mentre il maggiordomo li conduceva di nuovo lungo il corridoio. «È andata meglio di quanto mi aspettassi.»

Dono gli gettò un'occhiata obliqua. «Come, dov'è finita la tua sconfinata fiducia in te stesso, By? A me è sembrato che le cose andassero esattamente come avevo sperato.»

By scrollò le spalle. «Diciamo che mi sentivo un po' fuori dal mio ambiente naturale.»

«È per questo che abbiamo chiesto l'aiuto di Ivan. Per il quale, Ivan, ti ringrazio sentitamente di nuovo.»

«Non ce n'è bisogno» mentì Ivan. «Non ho fatto niente.» *Non è colpa mia.* Non capiva come mai Gregor lo avesse incluso nella lista dei presenti a quell'incontro: non gli aveva nemmeno chiesto nulla. Per quanto Gregor fosse tremendo quanto Miles quando si trattava di intercettare informazioni da quello che apparentemente era il nulla. Non riusciva a immaginare che idea si fosse fatto Gregor da quell'incontro. No, non *voleva* immaginare che idea si fosse fatto Gregor da quell'incontro.

Il tonfo sincopato dei loro stivali echeggiò mentre svoltavano l'angolo ed entravano nell'Ala Est. Negli occhi di Dono era comparso uno sguardo calcolatore, che ricordò momentaneamente a Ivan lady Donna nei suoi momenti meno rassicuranti. «E allora, che cosa fa tua madre nei prossimi giorni, Ivan?»

«È impegnata. Impegnatissima. Tutta questa storia del matrimonio, sai. Lavora un numero di ore incredibile. Oramai la incontro solo sul lavoro. Dove siamo tutti impegnatissimi.»

«Non ho alcun desiderio di disturbarla sul lavoro. Ho bisogno di qualcosa di più... rilassato. Quand'è che pensi di rivederla, oltre che sul lavoro?»

«Domani sera, a una cena che mio cugino Miles dà in onore di Kareen e Mark. Mi ha detto di portare compagnia. Avevo detto che il mio ospite saresti stata tu. Era deliziato.» Ivan stava ancora rimpiangendo amaramente questa occasione perduta.

«Oh, ma grazie, Ivan!» disse Dono immediatamente. «È estremamente gentile da parte tua. Accetto.»

«No, un momento, ma l'ho detto prima... prima che tu... cioè, prima che sapessi che tu...» Ivan stava balbettando, e illustrò le sue ragioni indicando Lord Dono e la sua nuova morfologia. «Non penso che adesso sarà altrettanto deliziato nel vederti arrivare. Gli rovinerai tutta la disposizione dei

posti a tavola.»

«Come, con *tutte* le sorelle Koudelka presenti? Non vedo come. Anche se suppongo che almeno qualcuna di loro dovrà avere qualche appendice maschile al seguito, ormai.»

«Non lo so, so solo di Delia e Duv Galeni. E se Kareen e Mark non... non importa. Ma penso che Miles stia cercando di ottenere una prevalenza di donne, comunque, tanto per stare sul sicuro. In realtà la cena serve a presentare a tutti il suo nuovo giardiniere.»

«Come hai detto?» disse Dono. Erano arrivati al vestibolo che dava sull'entrata Est della Residenza. Il maggiordomo aspettava pazientemente di accompagnare i visitatori all'uscita, proiettando un'aria di invisibilità e senza minimamente far sentire i visitatori di troppo. Ivan era sicurissimo che ascoltasse ogni parola, che più tardi sarebbe stata riferita a Gregor.

«La sua giardiniera. Madame Vorsoisson. È questa vedova Vor per cui ha perso la testa. L'ha assunta per fare di quello spiazzo brullo accanto a Casa Vorkosigan un giardinetto. È la nipote del Lord Ispettore Vorthys, se proprio lo vuoi sapere.»

«Ah. Un buon partito, allora. Ma che cosa inaspettata. Miles Vorkosigan, finalmente innamorato? Ho sempre pensato che Miles avrebbe scelto una galattica. Ha sempre dato l'impressione che la maggior parte delle donne qua lo annoiassero a morte. Certo, era difficile dire se non fosse solo invidia. O una profezia di quelle che si avverano da sé.» Il sorriso di Lord Dono si fece felino.

«Mi pare di aver capito che il difficile è stato trovare una galattica a cui piacesse Barrayar» disse Ivan, rigidamente. «A ogni modo, ci saranno il Lord Ispettore Vorthys e sua moglie, e Illyan con mia madre, e i Vorbretten, e tutti i Koudelka con Galeni e Mark.»

«René Vorbretten?» Dono strinse gli occhi, interessato, e scambiò uno sguardo con Szabo, che rispose con un minuscolo cenno del capo. «A *lui* sì che vorrei parlare. È un contatto con i Progressisti.»

«Non questa settimana, direi.» By sogghignò. «Non hai sentito che cosa ha trovato appeso al suo albero genealogico Vorbretten?»

«Sì.» Lord Dono allontanò la questione con un gesto della mano. «Abbiamo tutti i nostri piccoli handicap genetici. Ma in questo momento, scambiare informazioni sarebbe interessantissimo. Oh, sì, Ivan, devi portarmi. Sarà perfetto.»

Per chi? Educato alla betana, Miles era progressista e di mentalità aperta quanto era possibile per un Vor maschio barrayarano, ma Ivan non pensa-

va comunque che sarebbe stato felice di trovare Lord Dono Vorrutyer alla sua tavola.

D'altra parte... e allora? Se Miles aveva qualche *altro* motivo per essere irritato, forse avrebbe dimenticato il problemino con Vormoncrief e il maggiore Zamori. Quale miglior modo di confondere il nemico che moltiplicare i bersagli? E in fondo Ivan non aveva alcun obbligo di proteggere Lord Dono da Miles.

O Miles da Lord Dono, per quello. Se Dono e By consideravano Ivan, un umile capitano del quartier generale, un prezioso consulente per orientarsi nel terreno politico e sociale della capitale, quanto sarebbe stato più utile un vero Ispettore Imperiale? Se Ivan fosse riuscito, come dire, a trasferire le attenzioni di Dono verso un nuovo soggetto, lui avrebbe potuto sgattaiolare via senza che nessuno lo notasse. *Sì.*

«Sì, sì, va bene. Ma questo è l'ultimo favore che ti faccio, Dono, ci siamo capiti?» Ivan cercò di assumere un'aria severa.

«*Grazie*» disse Lord Dono.

CAPITOLO NONO

Miles fissò il suo riflesso nello specchio d'antiquariato in quella che un tempo era stata la camera di suo nonno ed era oggi la sua, e si accigliò. La migliore delle sue uniformi di Casa Vorkosigan, in marrone e argento, era decisamente troppo formale per quella cena. Di certo avrebbe avuto modo di accompagnare Ekaterin in luoghi dove l'uniforme sarebbe stata appropriata, come la Residenza Imperiale o il Consiglio dei Conti, e dove lei avrebbe potuto vederlo, e sperabilmente ammirarlo, in tutto il suo splendore formale. Rimise a posto con rimpianto i lucidi stivali marroni e si preparò a tornare agli abiti che aveva selezionato quarantacinque minuti prima, uno dei suoi completi grigi da Ispettore Imperiale, perfettamente pulito e stirato. Be', un po' meno perfettamente stirato ora che un'altra uniforme della Casa e due uniformi Imperiali dei suoi giorni da militare gli erano state gettate sopra sul letto.

Dovette necessariamente rimettersi nudo, e di nuovo si guardò nello specchio, accigliato. Un giorno, se tutto fosse andato bene, avrebbe dovuto presentarsi a lei in questa stessa pelle, in questa stessa stanza, in questo stesso punto, senza più alcuna maschera.

Un momento di nostalgia disperata per l'uniforme grigia e bianca dell'ammiraglio Naismith, riposta nell'armadio al piano di sopra, si impos-

sessò di lui. No. Ivan si sarebbe certamente piegato in due dalle risate. Peggio ancora, Illyan avrebbe potuto dire qualcosa in quel tono... asciutto. E non aveva certo la voglia o la possibilità di spiegare chi era il piccolo ammiraglio ai suoi altri ospiti. Sospirò e tornò a indossare l'abito grigio.

Pym infilò di nuovo la testa attraverso la porta della camera da letto e sorrise, in approvazione o forse sollievo. «Ah, vedo che è pronto, milord. Allora posso togliere di mezzo queste altre cose, vero?» La velocità con cui Pym fece sparire gli altri vestiti assicurò a Miles che aveva fatto la scelta giusta, o almeno la scelta migliore fra quelle disponibili.

Miles aggiustò l'orlo della camicia bianca sopra il colletto grigio della casacca con precisione militare. Si chinò in avanti per scrutare sospettosamente i suoi capelli in cerca di qualche tocco di grigio, individuò il paio di capelli bianchi che aveva già notato in precedenza, resistette all'impulso di strapparli, e si pettinò di nuovo. *Facciamola finita con questa follia.*

Scese in fretta al piano di sotto, per controllare ancora la tavola imbandita nella sala da pranzo grande. Scintillava di posateria, porcellana e una foresta di cristalli Vorkosigan. La tovaglia era adorna di non meno di tre composizioni floreali, eleganti ma strategicamente basse in modo che lui ci potesse guardare attraverso, e che sperava Ekaterin avrebbe gradito. Aveva passato un'ora a dibattere con Ma Kosti e Pym su come disporre al meglio dieci donne e nove uomini attorno al tavolo. Ekaterin sarebbe stata seduta alla destra di Miles, che sedeva a capotavola, e Kareen alla destra di Mark, all'altra estremità; questo non si discuteva. Ivan sarebbe stato seduto accanto alla sua accompagnatrice, a metà del tavolo e il più lontano possibile sia da Ekaterin che da Kareen, in modo da prevenire ogni possibile furto di partner altrui... anche se Miles confidava che Ivan sarebbe stato pienamente occupato per la serata.

Miles aveva assistito con invidia, da lontano, alla breve ma intensa *liason* fra Ivan e Lady Donna Vorrutyer. In retrospettiva forse Lady Donna era stata meno caritatevole e Ivan meno sofisticato di quanto non gli fosse apparso dalla prospettiva dei suoi vent'anni; ma Ivan aveva di certo sfruttato al meglio la sua buona fortuna. Lady Alys, piena di grandi speranze per il matrimonio di suo figlio con qualche promettente fanciulla Vor, non era stata esattamente entusiasta; ma dopo tutti quegli anni di tentativi frustrati di accasare Ivan, forse Lady Donna le sarebbe apparsa sotto un'altra luce. Dopo tutto, con l'avvento del replicatore uterino e di tutta la biotecnologia associata, essere oltre i quarant'anni non interferiva per nulla con il desiderio di una donna di riprodursi. Né essere oltre i sessanta, o gli ottanta, per

questo... Miles si chiese se Ivan aveva trovato il coraggio di chiedere a Lady Alys e Illyan se avevano intenzione di fornirgli un fratellino, o se ancora Ivan non aveva nemmeno contemplato quella possibilità. Miles decise che avrebbe dovuto farlo notare a suo cugino al momento opportuno, preferibilmente mentre aveva la bocca piena.

Ma non quella sera. Quella sera tutto avrebbe dovuto essere perfetto.

Mark entrò nella sala da pranzo, anche lui accigliato. Era ben lavato ed elegantemente vestito in un abito fatto su misura, a diversi strati sovrapposti, in nero su nero con finiture nere, che conferiva alla sua figura bassa e grassoccia un'aria sorprendentemente autorevole. Si avvicinò disinvoltamente al tavolo, leggendo i segnaposto, e tese una mano verso un paio.

«Non sfiorarli neppure» gli disse Miles fermamente.

«Ma se solo scambio Duv e Delia con il Conte e la Contessa Vorbretten, Duv sarà il più possibile lontano da me» supplicò Mark. «È quello che preferirebbe anche lui, ne sono sicuro. Voglio dire, fintanto che è seduto vicino a Delia...»

«No. René deve stare vicino a Lady Alys. È un favore. Una questione di politica. O almeno, lo dovrebbe essere.» Miles piegò la testa. «Se fai sul serio con Kareen, tu e Duv sarete costretti ad avere a che fare l'uno con l'altro, sai. Farete entrambi parte della famiglia.»

«Non posso fare a meno di pensare che i suoi sentimenti verso di me devono essere... ambivalenti.»

«Oh, avanti, in fondo gli hai salvato la vita.» Fra le altre cose. «Lo hai incontrato da quando sei tornato da Beta?»

«Una volta, per circa trenta secondi. Io stavo accompagnando Kareen a casa e lui stava uscendo con Delia.»

«E cosa ti ha detto?»

«Ha detto: "Ciao, Mark".»

«Be', non mi sembra che ci sia niente da eccepire.»

«È stato il tono di voce con cui l'ha detto. Quel tono assolutamente piatto che ha lui, hai presente.»

«Be', sì, ma non si può dedurre niente da quello.»

«Esattamente.»

Miles fece un breve sorriso. Mark era tanto protettivo e sollecito nei confronti di Kareen da sfiorare l'ossessione, e il senso di frustrazione sessuale che emanava da entrambi era come il calore che si solleva dalla strada al culmine dell'estate. Chi poteva sapere che cosa era successo fra di loro mentre erano sulla Colonia Beta? *Mia madre, probabilmente.* La Contessa

Vorkosigan aveva spie migliori anche di ImpSec. Ma se andavano a letto assieme, non lo facevano a Casa Vorkosigan, secondo i rapporti informali di Pym.

Pym in persona entrò in quel momento, per annunciare: «Lady Alys e il capitano Illyan sono qui, milord.»

La formalità dell'annuncio non si poteva definire indispensabile, visto che zia Alys era proprio accanto a Pym, anche se mentre entrava nella sala da pranzo rivolse un cenno di approvazione all'armiere. Illyan la seguiva con passo tranquillo, e rivolse alla stanza un sorriso benigno. L'ex capo di ImpSec aveva un gran bell'aspetto, vestito di pantaloni e casacca grigi che facevano risaltare il grigio alle sue tempie. Uno degli effetti della storia d'amore fra di loro, sbocciata così tardi nella loro vita, era che Alys aveva assunto fermamente il controllo del taglio dei suoi abiti borghesi, che in precedenza erano stati abbastanza terribili. L'eleganza mascherava quasi del tutto l'espressione di inquietante vaghezza che ogni tanto velava i suoi occhi, maledizione al nemico che l'aveva così mutilato.

La zia Alys percorse la tavola, ispezionandola con un'aria di spietato distacco che avrebbe ridotto un sergente maggiore a tremare in un angolo. «Molto bene, Miles» disse alla fine. Non disse, "Meglio di quanto mi sarei aspettata da te", ma era sottinteso. «Anche se i tuoi invitati sono dispari.»

«Sì, lo so.»

«Va be', ormai non ci si può fare niente. Voglio dire due parole a Ma Kosti. Grazie, Pym, conosco la strada.» Uscì con passo deciso dalla porta della servitù. Miles la lasciò andare, confidando che al piano di sotto trovasse tutto a posto e che non continuasse la sua campagna per rubargli la cuoca proprio nel bel mezzo del ricevimento più importante della sua vita.

«Buona sera, Simon» disse Miles salutando il suo vecchio capo. Illyan gli strinse la mano cordialmente, e ripeté senza esitazioni il gesto con Mark. «Sono contento che lei sia riuscito a venire stasera. La zia Alys le ha spiegato tutto di Eka... di Madame Vorsoisson?»

«Sì, e anche Ivan ha aggiunto dei commenti. Qualcosa riguardo alla gente che cade nel pozzo nero e ne ritorna con un anello d'oro.»

«All'anello d'oro non sono ancora arrivato» disse Miles prudentemente. «Ma è quello il piano, certamente. Sono impaziente di farvela conoscere.»

«Sarà lei la donna giusta, allora?»

«Spero di sì.»

Il sorriso di Illyan si fece più luminoso di fronte al tono fervente di Miles. «Buona fortuna, figliolo.»

«Grazie. Oh, una parola di avvertimento. Vede, porta ancora il lutto per suo marito. Non so se Alys o Ivan le hanno spiegato che...»

Venne interrotto dal ritorno di Pym, che annunciò l'arrivo della Pattuglia Koudelka, fatta accomodare in biblioteca, come concordato. Era arrivato il momento di assumere sul serio il ruolo del padrone di casa.

Mark, che rimase alle calcagna di Miles per tutto il percorso attraverso la casa, fece una pausa nell'anticamera della biblioteca per uno sguardo disperato nello specchio lì collocato, e lisciarsi un po' la casacca sulla pancia. Nella biblioteca, Kou e Drou aspettavano sorridenti; le sorelle Koudelka stavano già saccheggiando gli scaffali. Duv e Delia erano seduti assieme, le teste già chine su un antico volume.

Vennero scambiati i saluti, e l'armiere Roic, come da istruzioni, cominciò a portare gli aperitivi e gli antipasti. Negli anni Miles aveva osservato il Conte e la Contessa Vorkosigan ospitare quello che gli era sembrato almeno un migliaio di ricevimenti lì in Casa Vorkosigan, praticamente tutti con un qualche scopo politico più o meno scoperto. Di certo non avrebbe avuto difficoltà a condurre in porto questa modesta cena. Mark, dall'altra parte della stanza, stava ascoltando con la dovuta deferenza i genitori di Kareen. Lady Alys arrivò, di ritorno dal suo giro di ispezione, annuì al nipote, e andò ad appendersi al braccio di Illyan. Miles tese l'orecchio per sentire la porta aprirsi.

Il cuore gli accelerò al sentire il suono della voce e dei passi di Pym, ma l'armiere scortava solo René e Tatya Vorbretten. Le sorelle Koudelka si diedero immediatamente da fare per far sentire Tatya benvenuta. Gli esordi sembravano perfetti. Al nuovo suono della porta d'ingresso, Miles abbandonò René, confidando che sfruttasse al meglio la sua occasione di parlare con lady Alys, e scivolò fuori per vedere chi erano i nuovi arrivati. *Questa* volta, grazie al cielo, erano il Lord Ispettore Vorthys con sua moglie, e, finalmente, Ekaterin, sì!

Il professore e la professoressa erano ai suoi occhi delle macchie indistinte, ma Ekaterin ardeva come una fiamma. Indossava un abito da sera discreto, di una stoffa color grigio scuro, ma stava consegnando allegramente un paio di guanti da giardinaggio sporchi a Pym. Aveva gli occhi accesi e sulle guance un leggero, squisito rossore. Miles nascose in un sorriso di benvenuto il piacere di vedere il modellino di Barrayar che le aveva regalato pendere, riscaldato dalla sua pelle, contro il suo petto color panna.

«Buona sera, lord Vorkosigan» lo salutò lei. «Sono felice di poterle riferire che la prima pianta barrayarana è stata piantata nel suo giardino.»

«È evidente che dovrò andare a ispezionarla.» Le sorrise. Che scusa grandiosa per poter uscire da soli, più tardi, e avere un momento tranquillo tutto per sé. Avrebbe potuto essere l'occasione giusta per dichiarare... no. No. Era ancora troppo prematuro. «Mi lasci solo presentare tutti.» Le offrì il braccio, e lei accettò. Il suo profumo tiepido gli faceva girare la testa.

Ekaterin esitò un attimo al sentire il chiacchiericcio che proveniva dalla biblioteca mentre si avvicinavano, e per un momento si irrigidì al suo braccio, ma poi prese un respiro e si buttò. Visto che già conosceva Mark e le sorelle Koudelka, che Miles sapeva l'avrebbero presto messa di nuovo a suo agio, la presentò per prima a Tatya, che la guardò con interesse e con cui scambiò piacevolmente anche se timidamente qualche parola. Poi la portò verso le alte porte della biblioteca, prese lui stesso un bel respiro, e la presentò a René, Illyan e Lady Alys.

Miles era talmente ansioso di cogliere segni di approvazione sul volto di Illyan che per poco non gli sfuggì il lampo di terrore su quello di Ekaterin nel momento in cui si trovò a stringere la mano dell'uomo leggendario che aveva guidato con pugno di ferro la temutissima Sicurezza Imperiale per trent'anni. Ma sì dimostrò all'altezza della situazione, tradendo a malapena un lievissimo tremore. Illyan, che sembrava del tutto ignaro dell'effetto sinistro che faceva sulla gente, le sorrise con tutta l'ammirazione che Miles si sarebbe potuto augurare.

Ecco. Adesso la gente poteva anche circolare, bere, parlare, fino a che non fosse giunto il momento di radunarli tutti in sala da pranzo per la cena. C erano tutti? No, mancava Ivan. E un altro... che fosse il caso di mandare Mark a controllare...?

Ah, no, non era necessario. Ecco che veniva il dottor Burgos, tutto solo. Infilò la testa nella biblioteca e poi entrò, un po' diffidente. Con grande sorpresa di Miles, era perfettamente lavato, pettinato, e vestito di un abito molto rispettabile, per quanto escobarano, e del tutto privo di macchie. Enrique sorrise, e raggiunse Miles ed Ekaterin. Emanava un forte odore, ma di colonia, non di reagenti.

«Ekaterin, buona sera!» disse allegramente. «Hai ricevuto la mia tesi?»

«Sì, grazie.»

Il sorriso di Enrique si fece ancora più timido, e lo studioso sì guardò una scarpa. «Ti è piaciuta?»

«Mi ha molto colpito. Anche se era un po' troppo difficile per me, temo.»

«Non ci credo. Sono sicuro che hai capito l'essenziale...»

«Tu mi sopravvaluti, Enrique.» Scosse la testa, mail suo sorriso diceva "E se vuoi puoi sopravvalutarmi un altro po'".

Miles si irrigidì leggermente. *Hai ricevuto? Tu mi sopravvaluti? Ma se a* me *dà ancora del lei!* E non avrebbe mai accettato un commento sulla sua avvenenza fisica senza chiudersi: che Enrique avesse scoperto per caso una via non custodita al suo cuore, che a Miles era sfuggita?

Aggiunse: «Credo di essere quasi riuscita a seguire il sonetto introduttivo. È comune questo genere di stile per gli articoli accademici, su Escobar? Mi è sembrato molto arduo.»

«No, l'ho composto appositamente.» Enrique alzò per un momento lo sguardo su di lei, poi tornò a esaminarsi l'altra scarpa.

«Sì, ehm, la metrica era perfetta. Alcune delle rime erano davvero insolite.»

Enrique si illuminò.

Santo Dio, quell'individuo le stava già inviando delle *poesie?* Sì, e come mai non ci aveva pensato lui, alla poesia? Certo, escludendo l'ovvia ragione che in quel campo non possedeva alcun talento. Si chiese se non avrebbe potuto apprezzare un esempio particolarmente astuto di proposta per un'azione di spiegamento rapido dall'orbita, invece. Sonetti, santo cielo. Il meglio che era riuscito a produrre in quella direzione erano dei limerick.

Fissò Enrique, che stava rispondendo al sorriso di Ekaterin ripiegandosi in modo che ricordava terribilmente uno di quei salatini annodati, con orrore montante. *Un altro* rivale? E infiltrato in casa sua...*! È un ospite. Ospite di tuo fratello, quando meno. Non puoi farlo assassinare.* E poi l'escobarano non poteva avere più di ventiquattro anni standard; Ekaterin non poteva vederlo che come un cucciolo. *Ma forse i cuccioli le piacciono...*

«Lord Ivan Vorpatril» annunciò la voce di Pym dalla soglia. «Lord Dono Vorrutyer.» Lo strano timbro della voce di Pym fece sì che Miles girasse la testa di scatto prima ancora che il suo cervello avesse assimilato il nome dell'accompagnatore non autorizzato di Ivan. *Chi?*

Ivan stava facendo il possibile per distanziarsi dal suo nuovo compagno, ma era evidente da qualcosa che questi stava dicendo che erano entrati assieme. Lord Dono era un tipo di altezza media, dall'aspetto intenso, con una bella barba nera e che indossava un abito Vor a lutto, nero con profili grigi che ne sottolineavano il fisico atletico. Che Ivan avesse effettuato una sostituzione dell'ultimo momento senza avvertire Miles? Avrebbe dovuto sapere che non si potevano violare così le procedure di sicurezza di Casa Vorkosigan...

Miles si avvicinò a suo cugino, ancora con Ekaterin al fianco... be', perché non le aveva lasciato la mano, ma d'altra parte lei non aveva cercato di sfilarla. Miles conosceva di vista tutti i suoi parenti Vorrutyer che potevano rivendicare il titolo di lord. Che questo fosse un lontano discendente di Pierre Le Sanguinaire, o magari un bastardo? Non era giovane. Dannazione, ma dove aveva già visto il castano elettrico di quegli occhi...?

«Lord Dono. Come sta?» Miles porse la mano e l'uomo dal fisico asciutto ed elegante la afferrò in una stretta allegra. Fra un battito di ciglia e l'altro Miles capì, e aggiunse in tono soave: «Vedo che ha ben impiegato il suo tempo sulla Colonia Beta.»

«Altroché, Lord Vorkosigan.» Il sorriso della ex-Lady Donna, ora Lord Dono, lampeggiò bianco fra la barba nera.

Ivan osservò con aria delusa e tradita questa assenza di trauma.

«O dovrei dire, Lord Ispettore Vorkosigan» continuò Lord Dono. «Non credo di avere avuto l'opportunità di congratularmi per la sua recente nomina.»

«La ringrazio» disse Miles. «Mi permetta di presentarle la mia amica Madame Ekaterin Vorsoisson...»

Lord Dono baciò la mano di Ekaterin con uno stile anche troppo entusiasta, quasi una parodia del gesto; Ekaterin rispose con un sorriso incerto. Eseguirono la solita danza dei convenevoli del caso, mentre il cervello di Miles si metteva a girare a tutto regime. Be', a quanto pareva la ex Lady Donna non aveva, dopo tutto, un clone di suo fratello Pierre nascosto in un replicatore uterino da qualche parte. La tattica legale che avrebbe usato contro l'erede putativo di Pierre, Richars, era invece meravigliosamente ovvia. *Be', qualcuno doveva pur pensarci, prima o poi.* E sarebbe stato un privilegio assistere. «Posso permettermi di augurarle buona fortuna per la sorte della sua contesa, Lord Dono?»

«La ringrazio.» Lord Dono incontrò il suo sguardo direttamente. «Ma la fortuna, naturalmente, non c'entra affatto. Pensa che sia possibile discuterne in dettaglio, più tardi?»

La prudenza temperò il divertimento di Miles; temporeggiò. «Sono solo il delegato di mio padre al Consiglio. Come Ispettore, sono costretto a evitare di prendere posizione personalmente in favore di questo o quello schieramento politico.»

«Capisco perfettamente.»

«Ma, ah... forse Ivan potrebbe presentarla... presentarla di nuovo al Conte Vorbretten, laggiù. Anche lui ha una causa in corso presso il Consiglio;

sono sicuro che potrete scambiarvi consigli preziosi. E ci sono Lady Alys e il capitano Illyan, naturalmente. Anche la professoressa Vorthys sarà estremamente interessata al suo caso, ritengo; ascolti bene quello che potrebbe avere da dire. È una famosa esperta di storia politica barrayarana. Continua pure, Ivan.» Miles annuì, congedandosi con educato distacco.

«*Grazie*, Lord Vorkosigan.» Dagli occhi accesi di Lord Dono era chiaro che aveva compreso ogni sfumatura, e procedette cordialmente a seguire i consigli di Miles.

Miles si chiese se sarebbe stato possibile sgattaiolare nella stanza accanto a rotolarsi per terra dalle risate. O se era meglio fare subito una chiamata... Afferrò Ivan mentre gli passava accanto e alzandosi in punta di piedi sussurrò: «Lo sa Gregor di questa storia?»

«Sì» rispose Ivan da un angolo della bocca. «Me ne sono assicurato personalmente. Come prima cosa.»

«Bravo ragazzo. Cosa ha detto?»

«Indovina.»

«*Vediamo cosa succede?*»

«Centro al primo colpo.»

«Eh.» Sollevato, Miles lasciò che Lord Dono si portasse dietro Ivan.

«Perché sta ridendo?» gli chiese Ekaterin.

«Non sto ridendo.»

«I suoi occhi stanno ridendo. Si vede.»

Miles si guardò in giro. Lord Dono aveva attaccato discorso con René, e Lady Alys e Illyan si stavano avvicinando incuriositi. Il professore e il commodoro Koudelka erano finiti in un angolo assieme a discutere, da quello che Miles riusciva a cogliere, di problemi nel controllo qualità nelle commesse militari. Fece segno a Roic di portare il vino, accompagnò Ekaterin verso l'ultimo angolo rimasto libero, e le raccontò con il minor numero di parole possibile di Lady Donna/Lord Dono e della mozione di impedimento.

«Santo cielo.» Ekaterin sgranò gli occhi, e la sua mano sinistra corse a sfiorare il dorso di quella destra, come se la pressione delle labbra di Lord Dono fosse ancora avvertibile. Ma riuscì a limitare qualunque altra reazione a una breve occhiata verso l'altra estremità della stanza, dove Lord Dono aveva attirato a sé una piccola folla che comprendeva tutte le ragazze Koudelka più la loro madre. «Ne sapeva nulla?»

«Niente di niente. O meglio, tutti sapevano che aveva fermato Richars ed era andata sulla Colonia Beta, ma non perché. Adesso la cosa mi sem-

bra perfettamente ovvia, in un suo modo assurdo.»

«Assurdo?» disse Ekaterin in tono dubbioso. «Direi che ci dev'essere voluto molto coraggio.» Prese un sorso dal suo bicchiere e aggiunse, pensosamente: «E rabbia.»

Miles fece rapidamente marcia indietro. «Lady Donna non ha mai avuto molta *pazienza* con gli imbecilli.»

«Davvero?» Ekaterin, con una strana luce negli occhi, si spostò verso lo spettacolino dall'altra parte della stanza.

Prima che potesse seguirla, Ivan comparve dal nulla con in mano un bicchiere di vino già mezzo vuoto. Miles non voleva parlare con Ivan. Voleva parlare con *Ekaterin.* Nonostante questo, mormorò: «Che compagnia che ti sei portato dietro. Non avrei mai sospettato che l'ampiezza dei tuoi gusti fosse così betana, Ivan.»

Ivan gli gettò un'occhiataccia. «Dovevo immaginarlo che non avrei potuto contare sulla tua comprensione.»

«È stato un bel colpo, eh?»

«Per poco non sono svenuto lì in mezzo al terminale. Byerly Vorrutyer lo ha fatto apposta, il piccolo bastardo.»

«By lo sapeva?»

«Certo. Lo sapeva dall'inizio, da quel che ho capito.»

Anche Duv Galeni si era avvicinato, in tempo per sentire quest'ultimo scambio; vedendo finalmente Duv separato da Delia, il suo futuro suocero il commodoro Koudelka e il professore si unirono a loro. Miles lasciò che Ivan spiegasse chi era il nuovo arrivato, con parole sue. Sentì confermare quello che aveva indovinato: che Ivan non aveva avuto alcun sospetto di quello che stava succedendo quando gli aveva chiesto di portare Donna alla sua cena, pensando beatamente di montare una specie di attacco di benvenuto contro la sua, ehm, non virtù. Oh, oh, oh, cosa avrebbe dato per essere stato una mosca nel momento in cui Ivan aveva scoperto come erano cambiate le cose...!

«Anche ImpSec è stato colto di sorpresa?» chiese il commodoro Koudelka al commodoro Galeni.

«Non saprei. Non è il mio dipartimento.» Galeni fece un sorso risoluto. «È un problema di Affari Domestici.»

Entrambi gli ufficiali si voltarono al sentire uno scroscio di risa provenire dal gruppo delle donne: madame Koudelka che rideva. Fu seguita da una cascata di risatine e poi una serie di reciproci *ssh* cospiratori, e Olivia Koudelka gettò un'occhiata agli uomini da sopra una spalla.

«Di che cosa stanno ridendo?» chiese Galeni, dubbioso.

«Di noi, probabilmente» ringhiò Ivan, e si allontanò tetro in cerca di altro vino per il suo bicchiere ormai vuoto.

Koudelka, che guardava dall'altra parte della stanza, scosse la testa. «Donna Vorrutyer, santo Dio.»

Tutte le donne, compresa lady Alys, erano ormai radunate attorno a Lord Dono, e lo guardavano completamente affascinate mentre gesticolava e parlava sottovoce. Enrique stava brucando gli antipasti e fissando Ekaterin con adorazione bovina. Illyan, abbandonato da Alys, stava sfogliando un libro con aria distratta, uno degli erbari illustrati che Miles aveva disposto artisticamente in giro.

Era arrivato il momento di servire la cena, decise Miles fermamente. A tavola sia Ivan *che* Lord Dono sarebbero stati barricati dietro un muro di donne anziane e dei rispettivi coniugi. Si appartò per scambiare una parola sottovoce con Pym, che si allontanò per passare la voce in cucina, e tornò dopo poco tempo per annunciare formalmente che la cena stava per essere servita.

Le coppie tornarono a ricomporsi e uscirono dalla biblioteca, attraversarono l'anticamera e il corridoio, percorrendo la teoria di stanze fino alla sala da pranzo. Miles, che aveva ricatturato Ekaterin e apriva la processione tenendola al braccio, incrociò Ivan e Mark che uscivano dalla sala da pranzo con una certa aria cospiratoria. Si voltarono e si unirono alla piccola folla. Miles confermò subito il suo improvviso, orribile sospetto, osservando con la coda dell'occhio la tavola mentre passava; ore di pianificazione strategica con i segnaposto erano state mandate all'aria.

Tutte le conversazioni che si era accuratamente preparato erano per gente che si trovava ora dall'altra parte del tavolo. La disposizione dei posti era diventata del tutto casuale... no, non casuale, comprese. Semplicemente seguiva una serie di priorità diverse. Lo scopo di Ivan era stato evidentemente di finire il più lontano possibile da Lord Dono; e ora stava sedendosi al suo posto, dall'altra parte del tavolo, accanto a Mark, mentre Lord Dono si stava sedendo nel posto che Miles aveva riservato a René Vorbretten. Duv, Drou, e Kou erano tutti misteriosamente migrati in direzione di Miles, lontani da Mark. Mark si era tenuto Kareen alla sua destra, ma Ekaterin era stata spostata dietro Illyan, che era ancora alla sinistra di Miles. A quanto pareva nessuno aveva avuto il coraggio di toccare il segnaposto di Illyan. Miles ora avrebbe dovuto sporgersi oltre Illyan per conversare con lei: impossibile scambiarsi commenti sottovoce.

Zia Alys, con un'aria un po' confusa, si sedette al posto d'onore alla destra di Miles, di fronte a Illyan. Era chiaro che aveva notato i cambiamenti, ma Miles vide naufragare la sua ultima speranza di aiuto quando sua zia non disse niente, limitandosi a sollevare le sopracciglia brevemente.

Duv Galeni trovò la futura suocera, Drou, seduta fra lui e Delia. Illyan guardò i cartellini e fece sedere Ekaterin fra sé e Duv, e così il *fait* fu *accompli.*

Miles continuò a sorridere; Mark, a dieci posti di distanza, era troppo lontano per cogliere nel suo sorriso la sfumatura di *questa-me-la-paghi.* Meglio così, forse.

Attorno alla tavola cominciarono a intrecciarsi conversazioni, anche se non quelle che Miles aveva previsto, mentre Pym, Roic e Jankowski, nel temporaneo ruolo di maggiordomo e valletto, servivano in tavola. Miles guardò Ekaterin un po' preoccupato, cercando segni di ansietà per essere stata intrappolata fra due personalità così formidabili, ma la sua espressione rimase calma e contenta, mentre gli armieri le servivano cibo e bevande eccellenti.

Non fu che verso l'apparire della seconda portata che Miles si rese conto che c'era qualcosa nel cibo che non andava. Aveva lasciato i dettagli a Ma Kosti, ma si erano accordati sulle grandi linee, e non era questo il menù di cui avevano discusso. Certe cose erano... cambiate.

Il consommé caldo era adesso una crema fredda fruttata, decorata di fiori commestibili, forse in onore di Ekaterin. II condimento dell'insalata, che avrebbe dovuto essere aceto balsamico ed erbe aromatiche, era stato sostituito da una base cremosa e bianchiccia. E c'era quella crema spalmabile alle erbe aromatiche, distribuita assieme al pane, che non aveva nulla a che fare con il burro...

Vomito di insetto. Mi hanno messo in tavola il maledetto vomito di insetto.

Anche Ekaterin aveva capito, più o meno quando Pym aveva distribuito il pane; Miles se ne accorse dalla sua lieve esitazione, dall'occhiata furtiva lanciata da sotto le ciglia a Enrique e Mark, prima che continuasse con assoluta tranquillità a spalmare la crema sul pane, addentandolo fermamente. Non rivelò in nessun altro modo, per quanto impercettibile, che sapeva quello che stava inghiottendo.

Miles cercò di farle capire a gesti che non era costretta a mangiare indicando furtivamente la ciotolina ornata di erbette in cui era contenuto il burro di insetto e sollevando disperatamente le sopracciglia: Ekaterin si limitò

a sorridere e a scrollare le spalle.

«Come?» mormorò Illyan, seduto fra di loro, con la bocca piena.

«Niente, signore» disse Miles in fretta. «Niente, non si preoccupi.» Saltare in piedi e mettersi a strillare "Fermi, fermi, state mangiando una cosa schifosa vomitata da un insetto" ai suoi importanti ospiti... avrebbe fatto un po' impressione, ecco. Il vomito delle scaraburre non era, dopo tutto, velenoso. Se nessuno glielo raccontava, non lo avrebbero mai saputo. Diede un morso a una fetta di pane nuda e la mandò giù con un bel sorso di vino.

I piatti dell'insalata vennero rimossi. Seduto a tre quarti del tavolo da Miles, Enrique fece risuonare il suo bicchiere con il coltello, si schiarì la gola, e si alzò in piedi.

«Vi ringrazio per l'attenzione...» Si schiarì di nuovo la gola. «Questa sera io, come tutti noi, ne sono sicuro, ho potuto godere della splendida ospitalità di Casa Vorkosigan...» mormorii di conferma giunsero da tutto il tavolo. Enrique si illuminò e continuò, tutto baldanzoso: «E voglio dimostrare la mia gratitudine con un dono per Lord... per Miles, Lord Vorkosigan» sorrise per avere ricordato la precisazione, «e questo mi sembra il momento giusto per consegnarglielo.»

Miles venne pervaso dalla certezza assoluta che, di qualunque cosa si trattasse, quello sarebbe stato un momento *orribile.* Rivolse a Mark, in fondo alla tavola, un'occhiata minacciosamente interrogativa: "Sai nulla di questo?" Mark rispose "No, non ne ho idea, mi dispiace" con una scrollata di spalle per nulla rassicurante, e fissò Enrique con preoccupazione crescente.

Enrique si tolse dalla giacca una scatolina e marciò fino all'estremità del tavolo, per disporla sul tavolo fra Miles e Lady Alys. Illyan e Galeni, dall'altra parte del tavolo, si tesero con unanime risveglio della tipica paranoia di ImpSec; Galeni fece indietreggiare leggermente la seggiola. Miles avrebbe voluto rassicurarli che non si trattava di nulla che potesse esplodere, ma con Enrique, come si faceva a esserne sicuri? Era più grande dell'altra scatola che gli allevatori di scaraburre gli avevano presentato l'ultima volta. Miles pregò che fossero, magari, un paio di quei finti speroni placcati in oro che erano andati di moda per un po' un anno prima, soprattutto fra i giovani che non avevano mai visto un cavallo in vita loro. Qualunque cosa, bastava che non fosse...

Enrique sollevò orgogliosamente il coperchio. Non era una scaraburra più grande: erano tre scaraburre. Tre scaraburre con il carapace marrone e argento, che fremeva mentre si contorcevano e camminavano l'una sull'al-

tra, le antennine in agitazione... Lady Alys si tirò indietro e strangolò uno strillo, Illyan si tese, preoccupato per lei. Lord Dono si chinò in avanti davanti a Lady Alys, incuriosito, e le sue sopracciglia nere schizzarono all'insù.

Miles, con la bocca socchiusa per lo shock, li guardava paralizzato dal fascino dell'orrido. Sì, era proprio lo stemma dei Vorkosigan quello disegnato in argento su ciascuno dei lucidi, disgustosi carapaci marroni; le ali vestigiali degli insetti erano delicatamente profilate in argento, un'esatta imitazione delle divise dei suoi armieri. I colori della sua Casa erano resi alla perfezione. E il famoso simbolo era chiaramente riconoscibile anche a un'occhiata distratta. In effetti, probabilmente si poteva riconoscere anche a due metri di distanza. Il servizio a tavola sì fermò di botto, con Pym, Jankowski e Roic che si radunavano alle sue spalle per guardare dentro la scatolina.

Lo sguardo di Lord Dono andò dalle scaraburre al volto di Miles, e poi di nuovo alle scaraburre. «Sono... sono forse un'arma?» chiese cautamente.

Enrique rise, e si lanciò in una entusiastica presentazione e illustrazione del suo nuovo modello di scaraburre, includendo anche l'informazione del tutto superflua che erano all'origine del nuovo e molto migliore burro di scaraburre che costituiva la base della zuppa, del condimento dell'insalata, e della crema spalmabile che avevano appena mangiato. L'immagine mentale che Miles aveva coltivato di Enrique chino su una lente d'ingrandimento con un minuscolo pennellino svanì quando Enrique spiegò che il disegno non era, oh no, certo che no, *applicato* sul carapace, ma piuttosto creato geneticamente, e che si sarebbe mantenuto anche nelle generazioni successive.

Pym guardò gli insetti, guardò la manica dell'uniforme che tanto venerava, guardò di nuovo la fatale parodia dello stemma della casata sulle creature, e gettò a Miles un'occhiata di straziante supplica, un grido silenzioso che Miles non faceva fatica a interpretare come: "La prego, milord, la prego, possiamo portarlo fuori e spararglì?"

Dall'estremità del tavolo sentì la voce di Kareen, in un bisbiglio preoccupato: «Che succede? Perché non sta dicendo niente? Mark, vai a guardare...»

Miles si appoggiò allo schienale della sua sedia, e fra i denti serrati sibilò a Pym, il più sottovoce possibile: «Non aveva intenzione di insultarci.» *Lo stemma della Casa di mio padre, di mio nonno, su quegli abominevoli scarafaggi...!*

Pym gli rispose con un sorriso fisso sotto due occhi che sprizzavano scintille di furia. Zia Alys sembrava paralizzata al suo posto. Duv Galeni aveva la testa leggermente piegata di lato, gli occhi strizzati e la bocca socchiusa che celava chissà che riflessioni interiori. Miles non aveva intenzione di informarsi. Lord Dono era anche peggio; aveva praticamente inghiottito mezzo tovagliolo e quel che si vedeva del suo volto era tutto rosso dallo sforzo disperato di non lasciarsi sfuggire altri sbuffi di risa dal naso. Illyan osservava con un dito appoggiato alle labbra, e nessuna espressione a parte un velo di divertimento negli occhi che fece contorcere Miles dentro. Mark arrivò e si chinò a osservare. Sbiancò, e gettò un'occhiata obliqua a Miles, allarmato. Ekaterin aveva una mano sulla bocca: i suoi occhi lo fissavano, scuri e dilatati.

Di tutto questo pubblico che tratteneva il fiato, c'era una sola persona la cui opinione contava.

Questa era una donna il cui defunto e non rimpianto marito era stato solito a... che genere di scoppi d'ira? Che tipo di furie, pubbliche o private? Miles si rimangiò l'inarticolato ululato con cui aveva avuto intenzione di illustrare la sua opinione di Enrique, degli escobarani in generale, della bioingegneria, della folle idea di imprenditoria di suo fratello Mark, e delle Scaraburre con Livrea Vorkosigan, prese un profondo respiro, e sorrise.

«Grazie, Enrique. Il tuo talento mi lascia senza parole. Ma forse dovresti mettere via le tue ragazze, ora. Non vorrei che... si stancassero.» Richiuse dolcemente il coperchio della scatola e la restituì all'escobarano. Davanti a lui, Ekaterin esalò discretamente un respiro. Le sopracciglia di Lady Alys si alzarono, sorprese e compiaciute. Enrique marciò a posto, soddisfattissimo. E una volta lì procedette a spiegare e dimostrare le sue scaraburre Vorkosigan a tutti quelli che erano stati seduti troppo lontano per vedere, compresi il Conte e la Contessa Vorbretten che gli stavano seduti davanti. Di certo arrestava qualunque altra conversazione, tranne che per un deplorevole scoppio di ilarità incontrollata da parte di Ivan, subito soffocato al brusco rimprovero di Martya.

Miles si rese conto che il cibo aveva smesso di comparire con la fluida regolarità di prima. Fece un gesto all'ancora trafisso Pym, e mormorò: «Vi dispiace servire la prossima portata?» E aggiunse cupamente, sottovoce: «E *controllala,* prima.»

Pym, riportato di scatto al suo dovere, si mise praticamente sull'attenti e mormorò: «Sì, milord. Capisco.»

La portata successiva si rivelò consistere di salmone di lago del Distretto

Vorkosigan, bollito e poi ghiacciato, decorato solo con alcune fettine di limone frettolosamente tagliate. Bene. Miles sospirò, temporaneamente sollevato.

Ekaterin finalmente riuscì a trovare il coraggio di iniziare una conversazione con uno dei suoi vicini di posto. Il problema era che non si poteva certo chiedere a un ufficiale di ImpSec "Allora, cosa ha fatto di bello oggi al lavoro?" E quindi ripiegò su quella che le dovette sembrare un'apertura più generale. «È insolito incontrare un komarrano nel Servizio Imperiale» disse a Galeni. «Che cosa ne pensa la sua famiglia della carriera che si è scelto?»

Gli occhi di Galeni si dilatarono leggermente, poi tornarono a socchiudersi e ad appuntarsi su Miles, che si rese conto solo in quel momento che quando aveva brevemente illustrato gli altri ospiti a Ekaterin, prima di pranzo, aveva cercato di enfatizzare i loro lati positivi, e aveva trascurato di menzionare il piccolo particolare che la maggior parte della famiglia di Galeni era morta vuoi nelle varie rivolte komarrane, vuoi nella repressione che ne era seguita. E in quanto alla peculiare relazione che intercorreva fra Duv e Mark, non aveva neanche contemplato *come* iniziare a spiegarla. Stava cercando disperatamente di trasmettere tutto questo a Duv telepaticamente, quando Galeni si limitò a rispondere: «La mia nuova famiglia la approva.» Delia, che si era irrigidita per l'allarme, si rilassò di nuovo.

«Oh.» Era evidente dal volto di Ekaterin che sapeva di avere fatto un passo falso, ma non aveva idea di quale fosse. Gettò un'occhiata a Lady Alys, ma forse perché ancora sotto shock per le scaraburre, sua zia stava fissando perplessa il proprio piatto e non colse la silenziosa supplica.

Poiché non era il tipo che poteva abbandonare una fanciulla nel momento del bisogno, il commodoro Koudelka intervenne in tono cordiale: «A proposito, Miles, parlando di Komarr: pensi che il finanziamento delle riparazioni dello specchio solare passerà nel Consiglio dei Conti?»

Oh, che appiglio perfetto. Miles rivolse un breve sorriso di gratitudine al suo vecchio mentore. «Sì, penso di sì. Gregor lo sta appoggiando con tutte le sue forze, come avevo sperato.»

«Bene» disse Galeni giudiziosamente. «Questo aiuterà tutti.» E rivolse a Ekaterin un breve cenno di perdono.

Il momento difficile era passato: nella generale pausa di sollievo, mentre tutti si preparavano a contribuire con un proprio opportuno pettegolezzo politico, la voce allegra di Enrique Borgos arrivò fino a loro con disastrosa chiarezza:

«... guadagneremo così tanto, Kareen, che tu e Mark vi potrete finanziare un'altra fantastica visita all'Orbita quando tornerete su Beta. Anzi, potrete pagarvene quante vorrete, in effetti.» Fece un sospiro di invidia. «Quanto vorrei avere *anch'io* qualcuno con cui andarci.»

L'Orbita dei Piaceri Ultraterreni era una delle più famose, o famigerate, cupole del piacere della Colonia Beta. La sua reputazione era galattica. Se non si avevano gusti tanto spregevoli da costringere a dirigersi verso il Complesso Jackson, la varietà di piaceri disponibili su licenza e sotto supervisione medica che si potevano comprare nell'Orbita erano abbastanza da superare la maggior parte delle immaginazioni. Miles per un attimo sperò con tutto il cuore che i genitori di Kareen non sapessero di che cosa si trattava. Mark avrebbe sempre potuto fingere che fosse una specie di museo della scienza betana, qualunque cosa ma non...

Il commodoro Koudelka aveva appena preso un sorso di vino per mandare giù l'ultimo boccone di salmone. Lo spruzzo arrivò quasi a Delia, seduta davanti a suo padre. Del vino nei polmoni, in un uomo di quell'età, sarebbe stato allarmante comunque; Olivia gli diede un paio di timide manate sulla schiena, preoccupata, mentre Koudelka affondava la faccia nel tovagliolo e ansimava. Drou aveva spinto la sedia indietro, come se fosse divisa fra il desiderio di correre ad assistere suo marito, o nell'altra direzione a strangolare Mark. Mark non era affatto d'aiuto: il terrore e la colpa gli avevano fatto sbiancare le guance grasse, creando un effetto sgradevolmente gelatinoso.

Kou riuscì a prendere quel tanto di fiato da ansimare in direzione di Mark: «*Tu* hai portato *mia* figlia all'*Orbita?*»

Kareen, in preda al panico, esclamò: «Ma faceva parte della sua terapia!»

Mark, ancora più terrorizzato, aggiunse nel tentativo di giustificarsi: «La clinica ci ha fatto avere uno sconto...»

Miles aveva sempre desiderato di essere presente nel momento in cui Duv Galeni avesse scoperto che Mark avrebbe potuto diventare suo cognato, per vedere che faccia avrebbe fatto. Adesso si rimangiò il desiderio, ma era ormai troppo tardi. Aveva già visto Galeni gelato prima, ma mai così... *imbalsamato.* Kou aveva ripreso a respirare, il che sarebbe anche stato rassicurante, se non fosse stato per la tendenza a iperventilare. Olivia soffocò una risatina nervosa. Gli occhi di Lord Dono scintillavano: certo, doveva sapere tutto dell'Orbita, e forse l'aveva sperimentata in entrambe le sue incarnazioni sessuali. La professoressa, seduta accanto a Enrique, si chinò in

avanti e guardò prima da una parte e poi dall'altra lungo la tavola, incuriosita.

Ekaterin sembrava terribilmente preoccupata, ma non, notò Miles, sorpresa. Mark aveva forse raccontato a lei dettagli della sua storia che non aveva ritenuto di confidare a suo fratello? O lei e Kareen erano già diventate tanto amiche da scambiarsi questo genere di segreti, come fanno le donne? E se era così, chissà cosa aveva confidato Ekaterin a Kareen in risposta su di *lui*, e c'era forse modo di scoprirlo...?

Drou, dopo un'esitazione percepibile, tornò a lasciarsi cadere sulla sedia. Un terribile, rovinoso silenzio gravido di ne-parliamo-più-tardi calò sul tavolo.

A Lady Alys non era sfuggita alcuna sfumatura, ma il suo autocontrollo in società era tale che solo Miles e Illyan erano abbastanza vicini a lei da cogliere un lieve trasalimento. Capace com'era di dare un tono alla conversazione che nessuno avrebbe potuto contrastare, decise di intervenire alla fine con un: «Presentare la riparazione dello specchio solare come un dono di nozze si è rivelata molto popolare presso... Miles, *che cosa* ha in bocca quell'animale?»

Miles stava per chiedere perplesso *Quale animale?*, quando la domanda ricevette risposta sotto forma di un tambureggiare leggero di molteplici zampette sul pavimento lucido della sala da pranzo. Il gattino bianco e nero era entrato di corsa, inseguito da uno dei suoi fratellini tutti neri; per un micio così piccolo e con la bocca piena riusciva a emettere un miagolio di possesso a un volume di tutto rispetto. Sulle assi dì quercia del pavimento scivolava e pattinava, ma una volta giunto sull'inestimabile tappeto antico riuscì a fare presa e accelerò, fino a che non si impigliò con un'unghia, cappottandosi. Il suo rivale ne approfittò per piombargli addosso, ma senza riuscire a strappargli la preda. Un paio di zampe insettoidi si agitava debolmente fra le vibrisse bianche, e si colse per un attimo il fremito morente di un'ala chitinosa marrone e argento.

«Le mie scaraburre!» gridò Enrique con orrore, spingendo indietro la sedia, e gettandosi, in modo più decisivo, sul colpevole felino. «Dammelo, assassina!» Strappò l'insetto straziato dalle fauci della morte, per quanto ridotto piuttosto male. Il gattino nero si arrampicò lungo la sua gamba, agitando freneticamente una zampa: "Io, io, ne voglio anch'io uno!"

Eccellente! Pensò Miles, sorridendo con affetto ai gattini. *I vomitoburri hanno un predatore naturale, dopo tutto!* Stava già sviluppando una strategia che contemplava il dotare Casa Vorkosigan di gatti da guardia, quan-

do si rese conto di quello che aveva visto. Il gattino aveva già avuto la scaraburra in bocca quando era entrato nella sala da pranzo. E quindi...

«Dottor Borgos, come ha fatto quel gatto a catturare il suo insetto?» chiese Miles. «Pensavo che li tenesse tutti sotto chiave. In effetti» gettò un'occhiata a Mark dall'altra parte della tavola, «mi aveva promesso che così sarebbe stato.»

«Ah...» disse Enrique. Miles non sapeva che concatenazione di pensieri l'escobarano stesse seguendo, ma percepì nettamente lo strappo quando giunse alla fine. «Oh. Scusatemi. Devo andare a controllare qualcosa nel laboratorio.» Enrique fece un sorriso rassicurante, abbandonò il gattino sulla sedia che aveva appena lasciato libera, si girò e corse fuori dalla sala di pranzo verso le scale della servitù.

Mark disse frettolosamente: «Sarà meglio che vada con lui» e lo seguì.

In preda a un tenibile presentimento, Miles posò il tovagliolo e mormorò: «Zia Alys, Simon, sostituitemi per un momento, vi dispiace?» e si unì al corteo, fermandosi solo per ordinare a Pym di servire dell'altro vino. Molto altro vino. Immediatamente.

Miles raggiunse Enrique e Mark sulla porta della lavanderia-laboratorio al piano di sotto appena in tempo a cogliere il grido di *Oh, no!* dell'escobarano. Cupo in faccia, spinse Mark da parte con un gomito e trovò Enrique inginocchiato su un grosso vassoio coperto, una delle casette per scaraburre, che ora giaceva inclinata fra la cassa sopra cui era stata disposta e il pavimento. Il coperchio era stato spostato dalla caduta. Dentro, un'unica scaraburra con la livrea Vorkosigan, a cui mancavano due zampette da un lato, girava tristemente su se stessa senza riuscire a fuggire dalla scatola.

«Che cosa è successo?» sibilò Mark in direzione di Enrique.

«Sono *sparite»* rispose Enrique, e cominciò a camminare a quattro zampe per il pavimento, guardando sotto mobili e oggetti. «Quei maledetti gatti devono avere fatto cadere il vassoio. L'avevo tirato fuori per selezionare i migliori esemplari, i più grandi. Era a posto quando l'ho lasciato...»

«*Quanti* insetti c'erano in questo vassoio?»

«Tutti, l'intero raggruppamento genetico. Circa duecento individui.»

Miles si guardò attorno. Non un solo insetto con la livrea Vorkosigan era in vista. Pensò a quanto Casa Vorkosigan fosse grande, e piena di anfratti. Fessure nel pavimento, nelle pareti, piccoli pertugi dappertutto; spazi sotto le assi del pavimento, dietro i pannelli a parete, su nell'attico, sotto le vecchie pareti intonacate...

Le operaie, aveva detto Mark, *se ne andrebbero semplicemente in giro*

fino a morire, fine della storia... «Ma hai ancora la regina, vero? E quindi puoi recuperare la tua risorsa genetica, eh?» Miles cominciò a costeggiare lentamente le pareti, fissando intensamente il battiscopa. Non vide alcun lampo marrone-argenteo.

«Ehm» disse Enrique.

Miles scelse le parole con cura. «Mi avevi assicurato che le regine non si potevano muovere.»

«Le regine *mature,* no, questo è vero» spiegò Enrique, scuotendo la testa e rimettendosi in piedi. «Ma le regine *immature* sono dei fulmini.»

Miles rifletté sul significato ultimo di quelle parole.

Vomitoburri con la livrea Vorkosigan. Vomitoburri con la livrea Vorkosigan *sparsi per tutta Vorbarr Sultana.*

C'era una mossa che insegnavano in ImpSec, che consisteva nell'afferrare qualcuno per il colletto e dargli un mezzo giro, e poi applicare le nocche di una mano in un particolare punto: se messa correttamente, bloccava sia la circolazione sanguigna che le vie aree. Miles provò un certo distaccato piacere nel vedere che non aveva perso il suo tocco, nonostante la sua recente vocazione alla vita civile. Tirò il volto che andava rapidamente scurendosi di Enrique giù, verso il suo. Kareen arrivò senza fiato alla porta del laboratorio.

«Borgos. Tu recupererai ciascuno di quei maledettissimi insetti vomitanti e *soprattutto* la loro regina, almeno sei ore prima che il Conte e la Contessa Vorkosigan entrino dalla porta di casa, domani pomeriggio. Perché cinque ore e cinquantacinque minuti prima che i miei genitori arrivino qui, io chiamerò una ditta di disinfestazione perché si *occupino* dell'infestazione, e questo vuol dire sterminare senza pietà tutti i vomitoburri ancora in circolazione in quel momento, mi sono spiegato? Niente eccezioni, nessuna pietà.»

«*No, no!*» riuscì a ululare Enrique nonostante la mancanza di ossigeno. «*Non deve...*»

«Lord Vorkosigan!» La voce scandalizzata di Ekaterin si udì dalla porta. A Miles sembrò di essere stato sorpreso da un'imboscata e cadere vittima di un colpo di fulminatore. La sua mano si aprì di scatto, colpevolmente, ed Enrique si rimise in piedi barcollando, prendendo fiato con un colossale ansito strangolato.

«Se è per me, non fermarti, Miles» disse Kareen freddamente. Entrò nel laboratorio a grandi falcate, seguita da Ekaterin. «Enrique, maledetto idiota, cosa ti è venuto in *mente* di parlare dell'Orbita davanti ai miei genitori!

Ma non hai un grammo di buon senso?»

«Dopo averlo conosciuto per tutto questo tempo, hai bisogno di chiederlo?» disse Mark tetramente.

«E come...» Lo sguardo furente di Kareen si trasferì su Mark, «... e come faceva a sapere dell'Orbita, comunque, eh, Mark?»

Mark si rimpicciolì.

«Mark non aveva detto che era un segreto... mi sembrava una cosa così romantica. Lord Vorkosigan, la prego! Non chiami la disinfestazione! Recupererò tutte le ragazze, lo prometto! In qualche modo...» Gli occhi di Enrique si colmarono di lacrime.

«Su, calmati, Enrique» disse Ekaterin, rassicurante. «Sono sicura» con un'occhiata dubbiosa a Miles, «che Lord Vorkosigan non ordinerebbe mai di uccidere i tuoi poveri insettini. Li ritroveremo tutti, vedrai.»

«Sì, ma c'è un fattore *tempo* qua...» disse Miles fra i denti. Si immaginava vividamente la scena, verso l'indomani pomeriggio o la sera: lui che cercava di spiegare al Viceré e la sua consorte tornati nella loro casa avita cos'era quel lieve rumorino come di rigurgito che proveniva dalle pareti. Forse avrebbe potuto destinare Mark a informarli...

«Se vuoi, Enrique, resterò qui io ad aiutarti» si offrì Ekaterin nobilmente. Stava guardando Miles accigliata.

A Miles sembrò che una freccia gli trapassasse il cuore. *Urgh.* Ecco, quello sì che era uno scenario eccezionale: Ekaterin ed Enrique con le teste stoicamente accostate piegati a salvare i Poveri Insettini dalle minacciose grinfie del malvagio Lord Vorkosigan... anche se con riluttanza, fece marcia indietro. «Dopo cena» suggerì.

«Torneremo tutti dopo cena e daremo una mano assieme.» Sì, se qualcuno doveva mettersi a gattonare in giro in cerca delle maledette blatte assieme a Ekaterin, sarebbe stato lui, dannazione. «Con gli armieri.» Si raffigurò la gioia di Pym al sentire che era stato precettato per questo compito, e rabbrividì. «Per ora, forse sarà meglio tornare di sopra a fare conversazione con gli ospiti e cose del genere» continuò. «Tranne il dottor Borgos, che sarà occupato.»

«Io resto ad aiutarlo» si offri Mark, illuminandosi.

«Cosa?» urlò Kareen. «E mi rimanderesti di sopra ad affrontare i miei genitori tutta da sola? *E* le mie sorelle... Dio, non la finiranno mai con questa storia...»

Miles scosse la testa, esasperato. «Ma insomma, Mark, in nome di Dio, perché hai portato Kareen all'Orbita?»

Mark gli rivolse uno sguardo incredulo. «*Secondo te* perché?»

«Be'... sì... ma dovevi sapere che non era il posto adatto a una giovane ragazza per be...»

«Miles, schifoso ipocrita!» disse Kareen indignata. «Quando Tante Naismith ci ha detto che ci sei stato anche tu... e *un sacco* di volte!»

«Per dovere» disse Miles sussiegoso. «È incredibile quanta parte dello spionaggio interstellare militare e industriale passi attraverso l'Orbita. Anche la sicurezza betana la sorveglia, sai?»

«Ah sì?» disse Mark. «E dovremmo anche credere che mai, oh, neanche una volta, ti sei avvalso dei servizi a disposizione mentre aspettavi i tuoi contatti...?»

Miles sapeva riconoscere il momento della ritirata strategica quando lo vedeva. «Penso che adesso sia davvero arrivato il momento di tornare a tavola. O la cena si brucerà o asciugherà o qualcosa del genere e Ma Kosti sarà furiosa perché le abbiamo rovinato la sua presentazione. E andrà a lavorare per zia Alys, e dovremo tutti tornare a mangiare Pasti-Pronti.»

Questa minaccia toccò sia Mark che Kareen. Eh già, e *chi* era stato a suggerire alla sua cuoca di venirsene fuori con tutte quelle saporite ricette per il burro di scaraburre? Ma Kosti di certo non si era offerta volontaria da sola. Qui c'era puzza di cospirazione.

Esalò un respiro, e offrì il braccio a Ekaterin. Dopo un momento di esitazione, e uno sguardo preoccupato a Enrique, Ekaterin lo accettò, e Miles riuscì a ricondurli tutti fuori dal laboratorio e di sopra in sala da pranzo, senza che nessuno disertasse durante il tragitto.

«Tutto bene da basso, milord?» gli chiese Pym preoccupato, sottovoce.

«Ne parliamo dopo» rispose Miles, altrettanto piano. «Servite la prossima portata. E dell'altro vino.»

«Dobbiamo aspettare il dottor Borgos?»

«No. È occupato.»

Pym sussultò, turbato, ma si mosse per tornare ai suoi doveri. Zia Alys, che Dio benedicesse la sua buona educazione, non chiese spiegazioni, ma guidò immediatamente la conversazione verso argomenti più neutrali; le bastò accennare al matrimonio dell'Imperatore per attirare l'attenzione della maggior parte dei presenti. Con la possibile eccezione di Mark e del commodoro Koudelka, che si studiavano in un silenzio teso. Miles si chiese se era il caso di avvertire in privato Kou che sguainare la sua spada e avventarsi su Mark sarebbe stata una cattiva idea, o se non avrebbe fatto più male che bene. Pym riempì il bicchiere di Miles prima che potesse

spiegare che le istruzioni che gli aveva bisbigliato non si applicavano a lui. Ma che diavolo. Una certa... anestesia... cominciava a sembrargli piuttosto attraente.

Non era del tutto sicuro che Ekaterin si stesse divertendo: era tornata a essere molto silenziosa, e guardava di tanto in tanto verso il posto lasciato vuoto dal dottor Borgos. Anche se Lord Dono riuscì a farla ridere, per ben due volte. L'ex Lady Donna era, concluse Miles ora che aveva avuto tempo di studiarlo meglio, un uomo di non comune avvenenza. Spiritoso, esotico, e forse erede di un titolo di Conte... e, a pensarci bene, con un vantaggio assolutamente ingiusto quando si trattava di tecniche amatorie.

Gli armieri portarono via i piatti per sostituirli con quelli per la portata principale, filetto di manzo di vasca alla griglia con quella che era, evidentemente, una veloce salsa di rimpiazzo al pepe verde, accompagnato da un robusto vino rosso. Alla fine apparve il dessert: montagne scolpite di una sostanza bianca, cremosa e gelata, ingioiellata da meravigliosa frutta fresca caramellata. Miles afferrò Pym, che aveva cercato di evitare il suo sguardo, per una manica mentre gli passava accanto, e si chinò protetto da una mano per una domanda.

«Pym, è quello che penso che sia?»

«Non c'era niente da fare, milord» mormorò Pym tristemente per giustificarsi. «O quello o niente, ha detto Ma Kosti. È anche piuttosto agitata per via delle salse, e dice che dopo, quando avremo finito, deve scambiare un paio di parole con lei.»

«Oh. Capisco. Be'. Continuate pure.»

Mise in bocca una valorosa cucchiaiata del dolce. I suoi ospiti seguirono l'esempio, un po' dubbiosamente, tranne Ekaterin, che osservò la sua porzione con quella che sembrava in tutto e per tutto sorpresa e delizia, e si chinò a scambiare uno sguardo con Kareen, lungo la tavola. Kareen le rispose con un misterioso ma trionfante gesto con i pollici in alto. A peggiorare le cose, quella roba era assolutamente deliziosa, capace, di aggredire e sopraffare in un sol colpo ogni recettore del piacere nella bocca di Miles. Il vino da dessert, un bianco liquoroso e dolce, chiuse la battaglia con un'esplosione di aroma sul suo palato perfettamente coordinata con il gusto del burro di insetto gelato. Miles avrebbe voluto mettersi a piangere. Invece fece un sorriso teso e bevve! La sua cena continuò, in qualche modo, a zoppicare nella notte.

Visto che si parlava del matrimonio di Gregor e Laisa, Miles fu in grado di fornire un grazioso e divertente aneddoto sul suo ruolo nel procurare e

trasportare il dono di nozze del popolo del suo Distretto, una statua in grandezza naturale di un guerrigliero a cavallo ricavata dallo zucchero d'acero. Questo strappò a Ekaterin un breve sorriso, e questa volta rivolto verso la persona giusta. Miles si preparò con molta cura una domanda sul giardinaggio per vincere la sua timidezza; era sicuro che avrebbe potuto brillare in compagnia se solo qualcuno le avesse fornito l'appoggio giusto. Per un attimo rimpianse di non avere concordato con zia Alys un piano di battaglia per questo, perché così tutto avrebbe potuto essere più sottile; ma secondo i suoi piani originali zia Alys non avrebbe dovuto essere seduta lì...

La pausa di Miles durò un attimo troppo a lungo. Sentendo che era arrivato il suo turno di riempirla, Illyan si voltò verso Ekaterin.

«A proposito di matrimoni, Madame Vorsoisson, da quanto tempo Miles la sta corteggiando? Gli ha già concesso una data? Personalmente, penso che dovrebbe farlo soffrire il più a lungo possibile, e fare in modo che se la guadagni.»

Una coltellata di ghiaccio penetrò fino allo stomaco di Miles. Alys si morse il labbro. Perfino *Galeni* fece una smorfia di dolore.

Olivia alzò la testa, confusa. «Ma credevo che non dovessimo parlarne, ancora.»

Kou, seduto vicino a lei, mormorò: «Zitta, tesoro.»

Lord Dono, con la maliziosa innocenza di un Vorrutyer, si voltò verso Olivia e chiese: «Di cosa non avremmo dovuto parlare?»

«Oh, ma se il capitano Illyan ha tirato fuori l'argomento, vuol dire che è tutto a posto» concluse Olivia.

Al capitano Illyan hanno fritto il cervello l'anno scorso, pensò Miles. *Non è tutto a posto. E meno che a posto...*

Lo sguardo di Olivia incrociò quello di Miles. «O forse...»

No, finì Miles silenziosamente al posto suo.

Il volto di Ekaterin, che un attimo prima era stato animato e divertito, stava tramutandosi in marmo. Non era un processo istantaneo, ma era implacabile, inarrestabile, tellurico. Il peso di tutta quella pietra stava per schiacciare il cuore di Miles. *Pigmalione al contrario: io trasformo donne vive in fredda pietra bianca...* Conosceva quello sguardo da deserto sconfinato: lo aveva già visto un brutto giorno a Komarr, e aveva sperato di non vederlo mai più su quello splendido volto.

Il cuore di Miles, mentre andava a fondo, cozzò contro il panico, annegato in troppo alcool. *Non posso permettermi dì perdere questa battaglia,*

non posso, non posso. L'abbrivio e la faccia tosta, che gli avevano fatto vincere tante altre battaglie, vennero in suo soccorso.

«Sì, ecco, ah, in effetti, be', dunque, questo mi ricorda, Madame Vorsoisson, che volevo chiederle... Vorrebbe sposarmi?»

Un silenzio di tomba calò sul tavolo.

Ekaterin sulle prime non rispose affatto. Per un attimo sembrò che non avesse nemmeno sentito le sue parole, e per poco Miles non cedette all'impulso suicida di ripetersi più ad alta voce. La zia Alys si era nascosta il volto fra le mani. Miles sentiva il proprio sogghigno teso diventare sempre più disperato, e scivolargli lentamente via dalla faccia. *No, no. Quello che avrei dovuto dire... quello che volevo dire era... per favore, mi può passare il burro di vomito di insetto? Troppo tardi...*

Con uno sforzo visibile Ekaterin sciolse la mandibola e parlò. Le parole le caddero dalle labbra come ghiaccioli, infrangendosi distintamente sul pavimento. «Che strano. E io che pensavo che lei fosse interessato al suo giardino. O così lei mi aveva detto.»

Mi hai mentito era chiaramente sospeso in aria fra di loro, implicito ma forte come un tuono.

E allora urla. Grida. Gettami addosso qualcosa. Calpestami, tutto va bene, anche il dolore va bene... so come cavarmela con il dolore...

Ekaterin prese fiato, e l'anima di Miles schizzò in alto come un razzo per la speranza, ma fu solo per spingere la sedia indietro, deporre il tovagliolo accanto al dessert lasciato a metà, voltarsi, e allontanarsi dalla tavola. Fece una pausa a fianco della professoressa quel tanto che bastava a chinarsi e mormorare: «Zia Vorthys, ci vediamo a casa.»

«Ma cara, stai bene...?» La professoressa si trovò a rivolgersi all'aria, mentre Ekaterin usciva a grandi passi. Man mano che si avvicinava alla soglia i suoi passi accelerarono, fino a che non si trovò quasi a correre. La professoressa rivolse a Miles un'occhiata e un gesto impotente che probabilmente voleva dire ma-come-hai-potuto, o forse anche ma-come-hai-potuto-idiota.

Il resto della tua vita se ne sta andando da quella porta. Fa' qualcosa. La sedia di Miles cadde all'indietro con un colpo secco mentre lui ne schizzava fuori. «Ekaterin, aspetta, dobbiamo parlare...»

Non si mise a correre che una volta uscito dalla porta, fermandosi quel tanto che bastava per sbatterla, ripetendo il gesto con un paio di altre porte lungo la strada, ponendole come barriere fra loro e il resto dei suoi ospiti. La raggiunse nell'atrio, mentre cercava inutilmente di aprire la porta prin-

cipale, che ovviamente, per ragioni di sicurezza, era chiusa.

«Ekaterin, aspetta, ascoltami, posso spiegare» ansimò.

Ekaterin si voltò per rivolgergli un'occhiata incredula, come se lui fosse stato una scaraburra con la livrea Vorkosigan trovata nella zuppa.

«Devo parlarti. E tu devi parlare con me» pretese disperatamente.

«Ah, davvero» disse lei dopo un attimo, le labbra bianche. «Sì, C'è una cosa che devo dirle, Lord Vorkosigan. Do le dimissioni dall'incarico di progettare il suo giardino. Da questo momento non lavoro più per lei. Le invierò domani i progetti di piantumazione e i disegni tecnici, in modo che lei li possa passare al mio successore.»

«E a cosa mi serviranno?»

«Se era un giardino quello che voleva da me, saranno esattamente quello che le serve. Non è così?»

Miles provò diverse risposte che aveva sulla punta della lingua. *Sì* era escluso. Lo stesso valeva per *No.* Un momento...

«Non potevo forse desiderare entrambi?» suggerì speranzoso. E continuò, con più forza: «Non ti ho mentito. Ho solo evitato di dire tutto quello che pensavo, perché, maledizione, tu non eri pronta a sentirlo, perché non eri ancora guarita dai dieci anni passati con quello stronzo di Tien, e io lo sapevo benissimo, e lo sapevi anche tu, perfino tua zia Vorthys lo sapeva, e *questa* è la verità.»

A giudicare da come era trasalita, qualcosa aveva colpito nel segno, ma Ekaterin si limitò a dire, con voce mortalmente piatta: «La prego di aprirmi questa porta, ora, Lord Vorkosigan.»

«Aspetta, ascolta...»

«Mi ha manipolata abbastanza» disse lei. «Hai giocato con la mia... la mia *vanità*...»

«Non con la tua vanità» protestò lui. «Con il tuo talento, il tuo orgoglio, la tua motivazione... tutti potevano vedere che avevi bisogno di un'occasione, di un progetto degno di te...»

«Lei è abituato a ottenere *sempre* quello che vuole, non è vero, Lord Vorkosigan? A qualunque costo. Con qualunque mezzo.» Ora la sua voce era terribilmente spassionata. «Intrappolarmi in quel modo di fronte a tutta quella gente.»

«È stato un incidente. Illyan non sapeva che non doveva accennare a...»

«A differenza di tutti gli altri? Tu sei *peggio* di Vormoncrief! Avrei fatto meglio ad accettare la *sua* proposta!»

«Come? Che cosa ha fatto Alexi... voglio dire, no, ma, ma... qualunque

cosa tu voglia, io te la voglio dare, Ekaterin. Di qualunque cosa tu abbia bisogno. Qualunque cosa.»

«Non mi puoi dare la mia anima.» Guardò, non lui, ma dentro, su una vista che lui non poteva immaginare. «Il giardino avrebbe potuto essere un *mio* dono. Mi hai portato via anche quello.»

Le sue ultime parole lo fermarono. Cosa? Un momento, adesso stavano arrivando a qualcosa, qualcosa di elusivo, sì, ma assolutamente vitale...

Una grossa terrana si stava accostando fuori, davanti al portone carraio. Non erano attesi altri visitatori; come avevano fatto a superare il controllo della guardia di ImpSec al cancello senza notificare Pym? Dannazione, non un'interruzione, non *ora*, quando stava appena cominciando ad aprirsi, o almeno ad aprire il fuoco...

Come in seguito al suo pensiero, Pym uscì di corsa dalle porte laterali. «Mi scusi, milord... non voglio intromettermi, ma...»

«*Pym.*» La voce di Ekaterin era quasi un urlo, quasi spezzata, tesa sopra le lacrime. «*Apra questa maledetta porta e mi faccia uscire!*»

«*Sì* milady!» Pym praticamente scattò sull'attenti, e la sua mano andò automaticamente al pannello della sicurezza.

Le porte si aprirono. Ekaterin si gettò ciecamente fuori, a testa bassa, andando a sbattere dritta contro un uomo tarchiato dai capelli bianchi, vestito di una camicia colorata e un paio di vecchi pantaloni neri ed estremamente sorpreso. Ekaterin rimbalzò e le sue mani vennero afferrate da quello che le doveva sembrare uno straniero comparso inesplicabilmente dal nulla. Una donna alta e dall'aria stanca, con abiti stazzonati dal viaggio e lunghi capelli rossi legati alla nuca, salì i gradini raggiungendoli e disse: «Ma cosa mai...?»

«Mi scusi, signorina, sta bene?» chiese l'uomo dai capelli bianchi in una roca voce baritonale. Gettò uno sguardo penetrante a Miles, che stava barcollando fuori dall'atrio illuminato alle calcagna di Ekaterin.

«No» singhiozzò Ekaterin. «Ho bisogno di un taxi, per favore.»

«Ekaterin, no, aspetta» ansimò Miles.

«Voglio un taxi e lo voglio *subito*.»

«La guardia al cancello gliene chiamerà subito uno» disse la donna con i capelli rossi in tono rassicurante. La Contessa Cordelia Vorkosigan, Viceregina di Sergyar, *mamma*, gettò al figlio ansimante un'occhiata ancora più minacciosa. «E si accerterà che ci salga senza problemi. Miles, perché stai assillando questa giovane signora?» E più dubbiosamente: «Stiamo interrompendo affari o piacere?»

Trent'anni di familiarità consentirono a Miles di decodificare senza problema questa criptica esternazione nella domanda del tutto seria: *Abbiamo interrotto un interrogatorio ufficiale di un Ispettore Imperiale che non è andato per il verso giusto, o un altro dei tuoi casini personali?* Dio solo sapeva come poteva averlo interpretato Ekaterin. Almeno una nota positiva c'era, dunque: se Ekaterin non gli avesse rivolto mai più la parola, non sarebbe stato costretto a spiegarle la concezione del senso dell'umorismo peculiarmente betana della Contessa.

«La mia cena» lamentò Miles. «È stata una specie di naufragio.» *Con inabissamento e perdita di tutte le vite umane a bordo.* Era inutile chiedere *Cosa ci fate voi qui?,* a questo punto. Era evidente che la nave a salto dei suoi era entrata in orbita in anticipo, e lasciando che la maggior parte del loro seguito li raggiungesse il giorno dopo con calma erano scesi subito sul pianeta per poter andare a dormire nel loro letto. Com'era che aveva preparato il copione per questo importantissimo, assolutamente critico incontro? «Mamma, papà, lasciate che vi presenti... *sta scappando!*»

Una nuova distrazione provenne dall'atrio alle spalle di Miles, ed Ekaterin ne approfittò per scivolare via nell'ombra e raggiungere il cancello. I Koudelka, giunti forse ragionevolmente alla conclusione che la serata era al termine, stavano lasciando la casa in massa, ma la conversazione che avrebbe dovuto aspettare fino a quando fossero arrivati a casa era evidentemente cominciata un po' in anticipo. Kareen stava protestando a gran voce: il commodoro la stava sovrastando, ruggendo: «Tu vieni con noi *adesso.* Non resterai un attimo di più in questa casa.»

«*Devo* tornare qui. Io *lavoro* qui.»

«No, non più.»

La voce angosciata di Mark li seguiva da presso: «La prego, signore, commodoro, Madame Koudelka, non dovete dare la colpa a Kareen...»

«Non potete fermarmi!» declamò Kareen.

L'occhio del commodoro Koudelka cadde sui padroni di casa di ritorno mentre l'alterco rotolava e si ammucchiava nell'atrio. «Ah... Aral!» ringhiò. «Ti rendi conto di che cosa ha fatto tuo figlio?»

Il Conte batté le palpebre. «Quale dei due?» chiese tranquillamente.

In quel momento una luce cadeva sul viso di Mark, proprio mentre sentiva questa naturale affermazione della sua identità. Perfino nel caos di tutte le sue speranze che roteavano verso la distruzione, Miles fu contento di avere visto quel breve sguardo di emozione che passò sulle fattezze distorte dal grasso di Mark. *Oh, fratello. Sì. È per questo che gli uomini lo se-*

guivano...

Olivia tirò la manica di sua madre. «Mamma» sussurrò urgentemente, «posso andare a casa di Tatya?»

«Sì, cara, penso che potrebbe essere una buona idea» disse Drou distrattamente, chiaramente pensando al futuro: Miles si chiese se lo scopo era ridurre il numero dei potenziali alleati di Kareen nella battaglia che si preparava, o solo il livello del volume.

René e Tatya avevano l'espressione di quelli che se ne sarebbero andati volentieri quatti quatti approfittando del fuoco di copertura, ma Lord Dono, che in qualche modo si era aggregato al loro gruppetto, fece una pausa sufficiente per dire in tono allegro: «*Grazie*, Lord Vorkosigan, per una serata veramente indimenticabile.» Con un cordiale cenno del capo verso il Conte e la Contessa Vorkosigan, seguì i Vorbretten alla loro terrana. Insomma, l'operazione non sembrava avere cambiato il deplorevole senso dell'ironia di Donna/Dono, purtroppo...

«E quello chi era?» chiese il Conte Vorkosigan. «Aveva qualcosa di familiare...»

A questo punto Enrique, con aria sconvolta e i capelli disordinati, entrò nell'atrio dalla porta posteriore. Teneva in mano un barattolo di vetro, e una cosa che Miles non avrebbe saputo come chiamare se non uno Spiedino di Puzza: un bastoncino con un pezzettino di stoffa attaccato intriso di una sostanza dal forte odore dolciastro e nauseabondo, che agitava lungo il battiscopa. «Qui, insertino, insertino...» Fece una pausa, e poi scrutò con aria preoccupata sotto uno dei tavolini accostati alla parete. «Insertino...?»

«Ora... *questo* mi sembra proprio che implori una spiegazione» mormorò il Conte, fissando la scena affascinato.

Dal cancello di fronte si udì il rumore di una portiera che sbatteva; con un rumore di ventole si allontanò nella notte, per sempre. Miles rimase fermo, immobile, in ascolto nella generale confusione, fino a che anche l'ultimo sospiro fu svanito.

«Pym!» La Contessa individuò una nuova vittima, e la sua voce si fece leggermente pericolosa. «Ti ho affidato a Miles perché tu ti prendessi cura di lui. Vorresti per favore spiegarmi questa scena?»

Ci fu una pausa di riflessione. Con la voce della pura e semplice onestà, Pym rispose: «No, milady.»

«Chiedi a Mark» disse Miles spietatamente. «Ti spiegherà tutto lui.» Con la testa bassa, si diresse verso le scale.

«Vigliacco...!» gli sibilò Mark mentre passava.

Il resto degli ospiti stavano entrando nell'atrio con passo un po' incerto.

Il Conte chiese cautamente: «Miles, sei ubriaco?»

Miles fece una pausa, sul terzo gradino. «Non ancora, signore» rispose. Non si guardò indietro. «Non abbastanza. Pym, vieni con me.»

Salì a due a due i gradini verso le sue stanze, e l'oblio.

CAPITOLO DECIMO

«Buon pomeriggio, Mark.» La voce crudele della Contessa Vorkosigan frustrò gli ultimi futili tentativi di Mark di restare incosciente. Gemette, si tirò il cuscino via dal volto, e aprì un occhio arrossato.

Provò diverse risposte sulla lingua impastata. *Contessa. Viceregina. Mamma.* Stranamente, *mamma* era quella che sembravano funzionare meglio. «B'nas'ra, m'mma.»

Cordelia lo studiò ancora per un momento, poi annuì e fece un gesto alla cameriera che l'aveva seguita. La ragazza depositò un vassoio sul tavolino e gettò un'occhiata curiosa a Mark, che subito ebbe la tentazione di tirare su le coperte, anche se indossava ancora la maggior parte degli abiti della sera prima. La cameriera uscì obbediente dalla stanza di Mark quando la Contessa disse fermamente: «Grazie, per ora è tutto.»

La Contessa Vorkosigan aprì le tende, lasciando entrare una luce accecante, e avvicinò una sedia. «Tè?» chiese, versandone una tazza senza aspettare risposta.

«Sì, suppongo.» Mark cercò di mettersi a sedere, e sistemò i cuscini quel tanto che bastava per poter accettare la tazza senza spandere il liquido. Il tè era forte, scuro, con del latte, come a lui piaceva, e bruciò tutta la colla che gli impastava la bocca.

La Contessa toccò con un dito, esitante, i diversi barattoli di burro di scaraburre ammucchiati sul tavolino. Forse li stava contando, perché fece una smorfia. «Ho pensato che non avresti voluto la colazione.»

«No. Grazie.» Anche se il dolore atroce allo stomaco gli si stava calmando. Il tè gli aveva in effetti fatto bene.

«Nemmeno tuo fratello ha fatto colazione. Miles, forse spinto da questo suo nuovo desiderio di perpetuare le tradizioni Vor, ha cercato la sua anestesia nel vino. E l'ha trovata, anche, a sentire Pym. Al momento, lo stiamo lasciando a godersi senza alcuna interferenza gli spettacolari postumi della sua sbornia.»

«Ah.» *Che figlio fortunato.*

«Be', prima o poi dovrà pur venire fuori dalle sue stanze. Anche se Aral consiglia di non aspettarselo prima di stasera.» La Contessa Vorkosigan si versò una tazza di tè, aggiunse del latte e mescolò. «Lady Alys era molto seccata con Miles per avere abbandonato il campo di battaglia prima che tutti gli ospiti se ne fossero andati. La considera una terribile mancanza di buone maniere da parte sua.»

«È stata una disfatta.» A cui, a quanto pare, avrebbero tutti dovuto sopravvivere. Sfortunatamente. Mark prese un altro sorso digestivo. «Che cosa è successo dopo... dopo la partenza dei Koudelka?» Miles aveva tagliato la corda molto presto; a Mark il coraggio era venuto meno quando il commodoro, avendo evidentemente del tutto perso la testa, era arrivato al punto di riferirsi alla madre della Contessa come una *maledetta magnaccia betona,* e Kareen aveva aperto la porta di slancio proclamando in modo teatrale che sarebbe arrivata a piedi a casa, o magari anche dall'altra parte del continente, prima di fare anche solo un metro nella stessa terrana con un paio di ignoranti, rozzi, retrivi *selvaggi* barrayarani come loro. Mark era fuggito in camera con una pila di contenitori di burro di scaraburre e un cucchiaio, e si era chiuso dentro; Ghiotto e Urlo avevano fatto quello che potevano per lenire il dolore dei suoi nervi scossi.

Ricaduta sotto stress, avrebbe detto la sua terapeuta, senza dubbio. La sensazione di non essere più al controllo del suo corpo era per metà odiosa e per metà esaltante; ma comunque, lasciare campo libero a Ghiotto aveva sbarrato la strada al ben più pericoloso *Altro.* Era un brutto segno quando Killer diventava un'entità senza nome. Era riuscito a svenire prima che l'intestino gli scoppiasse, ma per poco. Adesso si sentiva esausto, la testa vuota e silenziosa come la terra dopo la tempesta.

La Contessa continuò: «Aral e io abbiamo avuto una conversazione molto illuminante con il professore e la professoressa Vorthys... e quella sì che è una donna con la testa sulle spalle. Vorrei tanto averla conosciuta prima. Poi se ne sono andati per prendersi cura della nipote, e abbiamo avuto una conversazione più lunga con Alys e Simon.» Prese un sorso, lentamente. «Ho ragione ad arguire che quella giovane signora dai capelli scuri che ci è fuggita davanti l'altra notte era la mia potenziale futura nuora?»

«Non più, a questo punto, penso» disse Mark cupamente.

«Maledizione.» La Contessa rivolse una smorfia alla sua tazza. «Miles non ci ha detto praticamente nulla di lei nei, come chiamarli, *brevi dispacci,* che ci mandava su Sergyar. Se avessi saputo allora la metà delle cose che la professoressa mi ha raccontato più tardi, l'avrei intercettata.»

«Non è stata colpa mia se è scappata» si affrettò a chiarire Mark. «Miles ha fatto tutto da solo.» Dopo un momento concesse, con riluttanza: «Be', suppongo che anche Illyan abbia contribuito.»

«Sì. Quando Alys gli ha spiegato cosa era successo Simon era molto mortificato. Aveva paura che qualcuno gli avesse rivelato il grande segreto di Miles e che lui se ne fosse del tutto dimenticato. *Io* sono piuttosto seccata con Miles per avere messo Simon in quella situazione.» Aveva negli occhi una scintilla pericolosa.

Mark era considerevolmente meno interessato ai problemi di Miles che ai suoi. Disse, cautamente: «Enrique è riuscito... ah, a trovare la sua regina perduta?»

«Per ora no.» La Contessa si girò sulla sedia per guardarlo, meditabonda. «Ho parlato a lungo anche con il dottor Borgos, una volta che Alys e Illyan se n'erano andati. Mi ha mostrato il vostro laboratorio. Opera di Kareen, da quel che ho capito. Gli ho promesso di sospendere la condanna a morte di Miles sulle sue ragazze, dopo di che si è subito calmato molto. Devo dire che da un punto di vista scientifico mi sembra molto in gamba.»

«Oh, è brillante riguardo alle cose che gli interessano. È solo che i suoi interessi sono un po', ecco, focalizzati.»

La Contessa scrollò le spalle. «Ho vissuto la maggior parte della mia vita accanto a degli ossessivi. Secondo me il tuo Enrique qui si troverà perfettamente a suo agio.»

«Allora... avete già incontrato le scaraburre?»

«Sì.»

Non sembrava per nulla turbata. *Betana, sai.* Se solo Miles avesse preso di più da lei. «E, ehm... il Conte le ha già viste?»

«In effetti, sì. Ne abbiamo trovata una che ci passeggiava sul comodino quando ci siamo svegliati questa mattina.»

Mark sussultò. «Che cosa avete fatto?»

«Ci abbiamo rovesciato sopra un bicchiere e abbiamo lasciato che il suo papà se la portasse via. Purtroppo, Aral non si è accorto della sua sorellina che stava esplorando la scarpa prima di infilarsela. Di quella ci siamo disfatti senza chiasso. Di quel che era rimasto.»

Dopo un pesante silenzio, Mark chiese speranzosamente: «Non era la regina, vero?»

«Non siamo riusciti a capirlo, temo. Sembrava grande più o meno come la prima.»

«Mm, allora no. La regina è notevolmente più grande.»

Cadde di nuovo il silenzio.

«Devo concedere almeno una cosa a Kou» disse la Contessa. «Ho davvero delle responsabilità verso Kareen. E verso di te. Sapevo perfettamente qual era il ventaglio di possibilità che vi si sarebbe presentato sulla Colonia Beta. E che comprendeva, fortunatamente, l'un l'altro.» Esitò. «Avere Kareen Koudelka come nuora farebbe ad Aral e a me immenso piacere, in caso tu avessi dei dubbi.»

«Non ho mai immaginato che potesse essere altrimenti. Mi stai chiedendo se ho intenzioni onorevoli?»

«Mi fido del tuo onore, che si adegui alla più stretta definizione barrayarana o comprenda qualcosa di molto più ampio» disse la Contessa con calma.

Mark sospirò. «Non so perché, ma ho l'impressione che il commodoro e Madame Koudelka non siano pronti ad accogliermi con altrettanta gioia.»

«*Sei* pur sempre un Vorkosigan.»

«Un clone. Un'imitazione. Una copia jacksoniana di seconda scelta.»*E pazzo, per di più.*

«Una copia jacksoniana parecchio costosa.»

«Ah» concordò Mark, cupamente.

La Contessa scosse la testa, e il suo sorriso si fece più dolente. «Mark, sarei più che felice di aiutare te e Kareen a raggiungere i vostri scopi, qualunque siano gli ostacoli. Ma devi darmi perlomeno un'idea di *quali sono* questi scopi.»

Stai attento a dove punti questa donna. La Contessa stava agli ostacoli come un cannone laser a una mosca. Mark si studiò le mani corte e grassocce nascondendo la sua costernazione. La speranza, e il suo inevitabile seguito, la paura, cominciarono di nuovo a risvegliarsi nel suo cuore. «Voglio... qualunque cosa voglia Kareen. Su Beta, ero sicuro di sapere cosa fosse. Da quando siamo ritornati è tutto terribilmente confuso.»

«Scontro di culture?»

«Non è solo uno scontro di culture, anche se in parte è quello, certo.» Mark annaspò alla ricerca di parole, sforzandosi di articolare Kareen nella sua interezza. «Penso... penso che voglia *tempo.* Tempo per essere se stessa, per essere dove è, quello che è. Senza che nessuno le faccia fretta o la spinga ad assumere questo o quel ruolo, escludendo tutte le altre possibilità. *Moglie,* per come lo concepiscono qui, è un ruolo parecchio esclusivo. Dice che Barrayar vuole metterla in scatola.»

La Contessa piegò la testa, ascoltando. «Potrebbe essere più saggia di

quanto pensi.»

Mark meditò, cupamente. «D'altra parte, forse su Beta ero il suo vizio segreto. E adesso sono per lei un terribile imbarazzo. Forse non vuole altro che io mi tolga di mezzo e la lasci in pace.»

La Contessa sollevò un sopracciglio. «Non mi ha dato questa impressione l'altra sera. Kou e Drou hanno praticamente dovuto schiodarle le unghie dagli stipiti della porta per trascinarla via.»

Mark si illuminò leggermente. «Sì, questo è vero.»

«E come sono cambiati i tuoi scopi, nell'anno che hai passato su Beta? Oltre al fatto di avere aggiunto i desideri di Kareen ai tuoi, voglio dire.»

«Non è che siano esattamente cambiati» rispose lentamente. «Direi che si sono precisati. Focalizzati. Modificati... sono riuscito a ottenere delle cose dalla mia terapia che disperavo di, di riuscire mai a fare andare bene nella mia vita. Mi ha fatto pensare che anche tutto il resto non fosse poi completamente impossibile.»

La Contessa annuì, incoraggiante.

«La facoltà di economia... è stata una cosa positiva. Mi sto impadronendo di una serie di strumenti, in termini di capacità e di conoscenze, sai. Comincio a sapere quello che faccio, non devo più fingere tutto il tempo.» Le gettò un'occhiata obliqua. «Non ho dimenticato il Gruppo Jackson. Ho iniziato a pensare a metodi indiretti per far chiudere baracca! a quei maledetti macellai della clonazione. Lilly Durona ha alcune idee su certe terapie per il prolungamento della vita che potrebbero competere con il trapianto di cervelli in un clone. Molto più sicure, quasi altrettanto efficaci, *e* meno costose. Vuol dire sottrargli dei clienti, procurargli guai finanziari, visto che non posso toccarli fisicamente. Tutto il denaro che ho potuto raggranellare e che non mi serviva immediatamente l'ho investito nel Gruppo Durona, per sostenere il loro dipartimento Ricerca e Sviluppo. Finirò per controllare una bella fetta delle loro azioni, se continua così.» Fece un sorriso storto. «Voglio ancora diventare abbastanza ricco da non permettere a nessuno di avere potere su di me. E comincio a vedere una possibilità di riuscirci, non da un giorno all'altro, ma lentamente, poco a poco. Io... ecco, non mi dispiacerebbe investire in un'impresa agricola qui su Barrayar.»

«E Sergyar, naturalmente. Aral era molto interessato alle possibili applicazioni delle tue scaraburre per i nostri coloni e fattori.»

«*Davvero?*» Mark schiuse le labbra, stupefatto. «Anche con lo stemma dei Vorkosigan?»

«Mm, ecco, forse prima di cercare seriamente di venderli a Aral sarà meglio togliere di mezzo la livrea di Casa Vorkosigan» disse la Contessa, sopprimendo un sorriso.

«Non sapevo che cosa aveva intenzione di fare Enrique» disse Mark, in tono di scusa. «Anche se avresti dovuto vedere la faccia che ha fatto Miles quando Enrique glieli ha presentati. Ne è quasi valsa la pena...» Sospirò al ricordo, ma poi scosse di nuovo la testa, disperato. «Ma a cosa serve tutto questo, se Kareen e io non possiamo tornare assieme su Beta? *Lei* di soldi non ne ha, se i suoi genitori non l'aiutano. Potrei offrirmi di pagarle le spese, ma... ma non so se sarebbe una buona idea.»

«Ah» disse la Contessa. «Interessante. Hai paura che Kareen pensi che cerchi di comprare la sua lealtà?»

«Io... non ne sono sicuro. È molto coscienziosa in fatto di obblighi. Io voglio un'amante, non una debitrice. Penso che sarebbe un brutto errore... metterla accidentalmente in un'altra scatola. Vorrei darle *tutto.* Ma non so come!»

Uno strano sorriso stirò un angolo della bocca della Contessa. «Quando ci si dà tatto a vicenda, lo scambio diventa equo. Tutti vincono tutto.»

Mark scosse la testa, senza capire. «È un affare molto strano.»

«È il migliore.» La Contessa finì il tè e ripose la tazza. «Be'. Non voglio abusare del tuo tempo. Ma ricordati, hai tutto il diritto di *chiedere* aiuto. È anche a questo che servono le famiglie.»

«Io ti devo già troppo, mia signora.»

Il sorriso divenne sbilenco. «Mark, non si ripagano i propri genitori. Non si può. Il debito che hai verso di loro viene raccolto dai tuoi figli, che a loro volta lo passano ai loro. È una specie di eredità. E se non hai figli della tua carne, diventa un debito verso la comunità umana. O verso Dio, se ne possiedi uno, o sei posseduto da Lui.»

«Non sono sicuro che mi sembri una cosa equa.»

«L'economia delle famiglie non entra a far parte del calcolo del prodotto planetario lordo. È l'unico tipo di transazione che conosco in cui quando dai più di quanto ottieni non finisci in bancarotta ma enormemente arricchito.»

Mark la ascoltava. Ma che genere di parente era il suo fratello-progenitore per lui? Più di un fratello, ma di certo non sua madre... «Riuscirai ad aiutare Miles?»

«Questo è un problema più complicato.» La Contessa si lisciò la gonna, e si alzò. «Non conosco questa Madame Vorsoisson da una vita, com'è per

Kareen. Non mi è per nulla chiaro che *cosa potrei* fare per Miles... sarei tentata di dire *poverino*, se non fosse che da tutto quello che ho sentito s'è scavato la fossa con le sue mani e poi c'è saltato dentro. Temo che dovrà uscirne con le sue forze, arrampicandosi. Probabilmente gli farà bene.» Annuì fermamente, come se un Miles supplice venisse in quello stesso momento inviato a provvedere da sé alla sua redenzione: *Scrivi, quando trovi le buone opere.* A volte il concetto di sollecitudine materna della Contessa era un po' inquietante, rifletté Mark mentre la guardava uscire.

Era cosciente di essere appiccicoso, di avere prurito dappertutto, e un gran bisogno di fare pipì e di lavarsi. E si sentiva in obbligo di aiutare Enrique a trovare la sua regina perduta, prima che si facesse il nido nelle pareti della casa e cominciasse a produrre *altre* scaraburre Vorkosigan. Invece si trascinò alla comconsole, si sedette con molta cautela, e provò a comporre il codice della residenza Koudelka.

Elaborò freneticamente una serie di rapidi discorsetti in quattro possibili varianti, a seconda se a rispondere fosse stato il commodoro, Madame Koudelka, Kareen o una delle sue sorelle. Kareen non lo aveva chiamato questa mattina: dormiva, era arrabbiata, era chiusa in casa? Che i suoi genitori l'avessero murata dentro? O peggio, che l'avessero gettata sulla strada? Un momento, no, quello non era un problema, sarebbe potuta venire a vivere *lì*...

Tutte le sue recitazioni subvocalizzate si rivelarono inutili. "Chiamata rifiutata" gli lampeggiò lo schermo in maligne lettere rosse, come una scritta di sangue sospesa sopra la piastra video. Il programma di riconoscimento vocale era stato programmato per filtrare le sue chiamate.

Ekaterin aveva un mal di testa terrificante.

Era stato tutto quel vino del giorno prima, decise. Ne era stata servita una quantità spaventosa, a partire dal frizzantino offerto nella biblioteca e procedendo poi per i vari vini seguiti con le quattro portate. Non aveva idea di quanto avesse bevuto, alla fine. Pym le aveva riempito assiduamente il bicchiere ogni volta che il livello scendeva sotto i due terzi. Più di cinque bicchieri, comunque. Sette? Dieci? Il suo limite di solito era due.

Era già tanto che fosse riuscita a uscire da quella gran sala da pranzo troppo riscaldata senza inciampare sui suoi piedi; ma d'altra parte, se fosse stata sobria non avrebbe mai trovato il coraggio, o magari la villania, di farlo. *Hai trovato il coraggio nel bicchiere, eh?*

Si passò le mani fra i capelli, si massaggiò il collo, aprì gli occhi e solle-

vò di nuovo la fronte dalla superficie fresca della comconsole di sua zia. Tutti i progetti e le note per il giardino barrayarano di Lord Vorkosigan erano organizzati in modo ordinato e logico, ed elencati con cura. Chiunque, o almeno, un giardiniere minimamente competente, avrebbe potuto completare il lavoro seguendoli con attenzione. Aveva anche incluso un resoconto di tutte le spese. Il conto spese era stato messo in pareggio, e chiuso. Doveva solo premere il tasto *invio* sulla comconsole perché tutto sparisse per sempre dalla sua vita.

Cercò a tastoni sulla piastra video il piccolo modellino di Barrayar sospeso alla sua catenella d'oro, lo sollevò, lo lasciò roteare davanti ai suoi occhi. Distendendosi sulla sedia, lo contemplò, lui e tutte le memorie che si portava appese come catenelle invisibili. Oro e piombo, speranza e paura, trionfo e dolore... socchiuse gli occhi fino a sfocarne l'immagine.

Ricordava il giorno in cui l'avevano comprato, in quel giro assurdo delle cupole di Komarr che era finito in un laghetto ornamentale, e al volto di lui pieno di vita e di spirito. Ricordava il giorno in cui glielo aveva regalato, nella stanza d'ospedale sulla stazione di transito dopo che avevano sconfitto i cospiratori. "Il Riconoscimento Lord Vorkosigan Per la Facilitazione Del Suo Lavoro", l'aveva chiamato, con un luccichio negli occhi grigi. Si era scusato, perché non era la medaglia che un vero soldato si sarebbe certo guadagnato per molto meno di quello che lei aveva fatto in quel terribile ciclo notturno. Non era un dono. O se lo era, lei aveva sbagliato gravemente nell'accettarlo da lui, perché era troppo costoso per venire considerato un gingillo senza importanza. Anche se *lui* aveva ghignato come un pazzo, e la zia Vorthys, che aveva assistito, non aveva battuto ciglio. E quindi era un premio. Lei se lo era guadagnato, a prezzo di lividi e terrore e una serie di atti dettati dal panico.

È mio. Non lo abbandono. Con una smorfia, si passò la catenella attorno al collo e infilò il pendente con il pianeta dentro la blusa nera, cercando di non sentirsi colpevole come un bambino che nascondeva un biscotto rubato.

Il desiderio bruciante di tornare a Casa Vorkosigan e strappare il germoglio di skellytum, tanto attentamente e orgogliosamente piantato solo poche ore prima, dal terreno, si era ridotto in cenere poco dopo la mezzanotte. Per dirne una, sarebbe senz'altro incappata negli uomini della sicurezza. Pym, o Roic, avrebbero potuto stordirla, e ne sarebbero stati sconvolti, poverini. E poi avrebbero dovuto portarla dentro, dove... La sua furia, il vino, l'immaginazione galoppante si erano tutte esaurite verso l'alba, scorrendo

in segrete lacrime soffocate dal cuscino, quando la casa si era da tempo fatta silenziosa e lei poteva sperare in un po' di intimità.

Ma perché crucciarsi? A Miles non importava nulla dello skelfytum... non era nemmeno uscito per andare a *guardare* la povera piantina, la sera prima. Erano quindi anni che si portava dietro quella goffa pianta, in una forma o nell'altra, fino da quando aveva ereditato il bonsai della sua prozia. Era sopravvissuta a morte, matrimonio, una dozzina di traslochi, viaggio interstellare, volo da un balcone, altra morte, altri cinque balzi iperspaziali e due successivi trapianti. Doveva essere esausta quanto lei. Che restasse lì dov'era a marcire, a seccarsi, o qualunque povero fato la aspettava. Almeno l'aveva riportata su Barrayar a morire. Ma basta. Era finita. Per sempre.

Richiamò le istruzioni per il giardino sulla comconsole e aggiunse un'appendice in cui spiegava le necessità piuttosto delicate dello skellytum per quanto riguardava l'innaffiatura e la concimazione subito dopo il trapianto.

«Mamma!» La voce acuta ed eccitata di Nikki la fece sobbalzare.

«Non... non *pestare* il pavimento in questo modo, caro.» Si voltò sulla seggiola e rivolse a suo figlio un sorriso pallido. Era contenta di non averlo trascinato con sé la sera prima, anche se riusciva a immaginarselo perfettamente mentre si univa con entusiasmo al povero Enrique nella caccia alle scaraburre. Ma se Nikki fosse stato presente, non se ne sarebbe potuta andare e abbandonarlo lì. Né avrebbe potuto tirarselo dietro, confuso e probabilmente mentre protestava a gran voce per essere stato costretto lasciare il dessert a metà.

Il suo dovere di madre l'avrebbe tenuta inchiodata a quella sedia, a sopportare qualunque terribile imbarazzo sarebbe seguito.

Nikki la affiancò, saltellando. «Hai chiesto ieri a Lord Vorkosigan quand'è che posso andare con lui a Vorkosigan Surleau per imparare ad andare a cavallo? Hai detto che gli avresti parlato.»

Aveva portato diverse volte Nikki con sé sul lavoro, quando né sua zia né suo zio potevano restare a casa a badargli. Lord Vorkosigan si era generosamente offerto di lasciarlo girare per Casa Vorkosigan, e avevano perfino fatto venire dal suo appartamento poco lontano il figlio minore di Pym, Arthur, perché gli facesse compagnia. Ma Kosti si era guadagnata in un batter d'occhio lo stomaco, il cuore e la fedeltà imperitura di Nikki, l'armiere Roic aveva giocato con lui, e Kareen Koudelka lo aveva lasciato aiutare in laboratorio. Ekaterin si era quasi dimenticata di questo invito che Lord Vorkosigan aveva lasciato cadere distrattamente quando le aveva re-

stituito Nikki al termine dell'ultima giornata di lavoro. Al momento Ekaterin aveva emesso vaghe frasi educate ma dubbiose. Miles le aveva assicurato che il cavallo era molto vecchio e molto calmo, ma non erano stati quelli i dubbi che l'avevano fermata.

«Senti...» Ekaterin si massaggiò le tempie, a cui sembrava ancorata una griglia di dolore che le trapassava il cervello. *Generosamente...?* O faceva parte anche quello della campagna di sottile manipolazione di Miles ormai smascherata? «Non credo proprio che dovremmo imporci a lui in questo modo. Ci vuole un sacco di tempo per arrivare al suo Distretto. Se davvero ti interessano i cavalli, sono sicura che possiamo trovare il modo di farti avere delle lezioni di equitazione qui a Vorbarr Sultana.»

Nikki si accigliò, ovviamente deluso. «Mah, i cavalli, non so. È che mi aveva detto che mi avrebbe lasciato provare il suo velileggero.»

«Nikki, sei troppo giovane per guidare un velileggero.»

«Lord Vorkosigan ha detto che *suo* papà glielo lasciava guidare quando era ancora più piccolo di me. Ha detto che suo papà gli ha detto che doveva sapere come prendere i controlli in caso di emergenza appena era abbastanza grande da farlo. Ha detto che lo faceva sedere sulle sue ginocchia e lo faceva decollare e atterrare tutto da solo e cose così.»

«Tu sei troppo grande per sederti sulle ginocchia di Lord Vorkosigan!» E così lei, probabilmente. Ma se lui e lei dovevano... *smettila.*

«Be'» Nikki ci pensò su e concesse: «Sì, be', è lui che è troppo piccolo. Sarebbe ridicolo. Però il sedile del suo velileggero è proprio giusto per me! Pym una volta ha lasciato che mi sedessi dentro mentre stavamo lucidando le macchine.» Nikki saltellò ancora di più. «Puoi chiederlo a Lord Vorkosigan quando vai a lavorare?»

«No, non penso.»

«Perché no?» La guardò un po' accigliato. «Perché oggi non sei andata?»

«Non... non mi sento molto bene.»

«Oh. Domani, allora? Dai, mamma, *per favore.»* Si appese al suo braccio, e si contorse tutto, facendole gli occhi dolci e sorridendo.

Ekaterin si appoggiò la fronte pulsante a una mano. «No, Nikki. Penso proprio di no.»

«Ooh, *perché* no? L'avevi *detto.* Dai, sarà bellissimo. Non devi venire anche tu se non vuoi, sai. Perché no, perché no, perché no? Domani, domani, domani?»

«Non andrò a lavorare neanche domani.»

«Stai così male? Non sembri tanto malata.» La guardò, sorpreso e preoc-

cupato.

«No.» Ekaterin si affrettò a tranquillizzarlo, prima che Nikki cominciasse a immaginarsi chissà quale terribile malattia. Aveva già perso un genitore quest'anno. «È solo... non tornerò a lavorare da Lord Vorkosigan. Mi sono licenziata.»

«Cosa?» Ora il suo sguardo era completamente stupefatto. «*Ma perché?* Pensavo che ti *piacesse* fargli il giardino.»

«Infatti.»

«E allora perché ti sei licenziata?»

«Lord Vorkosigan e io... abbiamo litigato. Per una questione, una questione etica.»

«Quale? Quale questione etica?» Nella sua voce la confusione si mescolava all'incredulità. Si girò dall'altra parte.

«Ho scoperto che... mi aveva mentito su una cosa.» *Aveva promesso che non mi avrebbe mai mentito.* Aveva finto di essere interessato ai suoi giardini. Aveva disposto della sua vita con una serie di sotterfugi... e raccontato la verità a tutti gli altri a Vorbarr Sultana. Aveva finto di non amarla. Aveva praticamente promesso che non le avrebbe mai chiesto di sposarlo. Aveva *mentito.* Ma come poteva spiegarlo a un bambino di nove anni. O a qualunque altro essere umano razionale, di qualunque età o genere, fu costretta dalla sua onestà ad aggiungere amaramente. *Sono già diventata pazza?* E comunque, Miles non aveva esattamente *detto* che non era innamorato di lei, l'aveva solo... lasciato capire. Aveva evitato di dire qualunque cosa in proposito, in effetti. Prevaricazione e depistaggio.

«Oh» disse Nikki, sgranando gli occhi, finalmente ridotto al silenzio.

La voce benedetta dalla professoressa li interruppe dalla soglia. «Nikki, su, non dare fastidio a tua mamma. Deve ancora smaltire la sbornia.»

«La *sbornia?*» Nikki aveva chiaramente qualche problema a fare coesistere nello stesso spazio concettuale le parole *mamma* e *sbornia.* «Ha detto che stava male.»

«Aspetta di essere un po' più grande, caro, e scoprirai tu stesso la differenza fra le due cose, se mai c'è. Adesso corri via, su.» Sorridendo, la zia lo guidò fermamente fuori. «Fuori, fuori. Vai a vedere che cosa sta combinando tuo zio da basso. Ho sentito degli strani rumori prima.»

Nikki si lasciò allontanare, gettando un ultimo inquieto sguardo a sua madre da sopra le spalle.

Ekaterin tornò ad appoggiare la testa alla comconsole, e chiuse gli occhi.

Un tintinnio poco lontano glieli fece riaprire; sua zia aveva appoggiato

un gran bicchiere d'acqua fresca accanto alla sua testa e le stava porgendo due pasticche di analgesici.

«Ne ho già presi due stamattina» disse Ekaterin con voce opaca.

«Pare che abbiano smesso di fare effetto. Bevi tutta l'acqua. Sei disidratata.»

Ubbidiente, Ekaterin lo fece. Appoggiò il bicchiere e strizzò gli occhi un paio di volte. «*Erano il* Conte e la Contessa Vorkosigan quelli di ieri sera, vero?» Non era tanto una domanda quanto una supplica di una smentita. Dopo averli praticamente calpestati nella sua fuga disperata, era stato solo quando il taxi era a metà strada verso casa che l'orrenda consapevolezza della loro identità si era fatta strada. I grandi e famosi Viceré e Viceregina di Sergyar. Come si permettevano di sembrare così comuni e ordinari, e in un momento come quello? *Ahi, ahi, ahi.*

«Sì. Li avevo già incontrati, ma non avevo mai avuto occasione di parlarci, prima.»

«E ieri sera... l'hai avuta?» I suoi zii erano arrivati a casa quasi un'ora dopo di lei.

«Sì, abbiamo fatto una bella chiacchierata. Sono stata molto colpita. La madre di Miles è una donna piena di buon senso.»

«E allora come mai suo figlio è... oh, lasciamo perdere.» *Ahi.* «Devono avermi preso per una pazza isterica. Come ho fatto ad alzarmi dalla tavola e andarmene, durante una cena formale, davanti a tatti quei... e Lady *Alys Vorpatril...* e a *Casa Vorkosigan.* Non posso credere che ho fatto una cosa del genere.» Dopo un attimo di cupa riflessione, aggiunse: «Non posso credere che *lui* abbia fatto una cosa del genere.»

Sua zia non chiese *Cosa?* O *Lui chi?* Ma guardò sua nipote con aria curiosa. «Be', suppongo che tu non avessi molta scelta.»

«No.»

«Dopo tutto, se tu non te ne fossi andata, saresti stata costretta a dare una risposta a Lord Vorkosigan.»

«Io... se non...?» Ekaterin sbatté le palpebre. Perché, le sue azioni non erano state una risposta sufficiente? «In quelle circostanza? Sei matta?»

«Sapeva di avere fatto un errore nel momento in cui ha pronunciato quelle parole, oserei dire, a giudicare dall'espressione di orrore che aveva in volto. Si vedeva a vista d'occhio. Straordinario. Ma non ho potuto fare a meno di chiedermi, cara... se volevi dire di *no,* perché non lo hai fatto? Era l'occasione perfetta.»

«Io... io...» Ekaterin cercò di mettere un qualche ordine nei suoi pensieri,

che sembravano essere andati a pascolare qui e là come pecorelle, «Non sarebbe stato... *buona educazione*.»

Dopo una breve pausa di riflessione, sua zia mormorò: «Potevi sempre dire "No, *grazie"*.»

Ekaterin si massaggiò il volto intorpidito. «Zia Vorthys» sospirò. «Ti voglio tanto bene. Ma adesso per favore vai via.»

Sua zia sorrise, le diede un bacio sulla nuca, e si allontanò.

Ekaterin tornò alle sue cupe meditazioni, già due volte interrotte. Sua zia aveva ragione, si rese conto. Ekaterin *non* aveva risposto alla domanda di Miles. E non se ne era nemmeno resa conto.

Riconosceva questo particolare mal di testa, e lo stomaco sottosopra che lo accompagnava, e non avevano nulla a che fare con il troppo vino. I litigi con il suo defunto marito Tien non erano mai arrivati alla violenza fisica contro di lei, anche se le pareti dell'appartamento avevano sofferto dei pugni di Tien in un paio di occasioni. Le discussioni si erano sempre trasformate in giorni e giorni di rabbia gelida e silenziosa, pieni di tensione insopportabile e di una specie di dolore profondo e meschino, due persone intrappolate in uno spazio sempre troppo piccolo che cercavano di stare il più lontane possibile l'uno dall'altra. Era quasi sempre stata lei a cedere per prima, a fare marcia indietro, a chiedere scusa, a placarlo: qualunque cosa pur di fare cessare il dolore. Un dolore del cuore, profondo e malato.

Non voglio tornarci. Per favore non fatemi mai più tornare lì.

Ma dove potrei essere a casa, essere me stessa? Non lì, perché la carità dei suoi zii era ogni giorno più pesante per lei. Non lo era stata con Tien, di certo. Non con suo padre. Con... Miles? Aveva avvertito a volte come dei lampi di benessere, mentre era con lui, brevi certo, ma calmi come acque profonde. C'erano anche stati dei momenti in cui avrebbe voluto prenderlo a mattonate in testa. Qual era il vero Miles? E comunque, qual era la vera Ekaterin?

La risposta era lì davanti a lei, ma la spaventava a morte. Aveva già fatto una volta la scelta sbagliata. Non era capace di giudizio in queste faccende, quando si trattava di formare una coppia: lo aveva dimostrato.

Tornò a voltarsi verso la comconsole. Un biglietto. Avrebbe scritto un biglietto di accompagnamento da allegare ai piani del giardino.

Mi pare che parlino già abbastanza bene da soli, non ti pare?

Mise la mano sul comando *Invio* della comconsole, e con passo malfermo tornò di sopra, dove sarebbe rimasta aletto, vestita, con le tende tirate, fino a ora di cena.

Miles si trascinò nella biblioteca di Casa Vorkosigan con una tazza di tè leggero stretta in una mano leggermente tremante. La luce nella stanza era ancora troppo forte, anche se era sera. Forse avrebbe dovuto rifugiarsi in un angolo del garage. O la cantina. Non la cantina con i *vini*... il pensiero lo fece rabbrividire. Ma era stufo marcio del suo letto, con o senza le coperte tirate sopra la testa. Un giorno di letto era più che abbastanza.

Si fermò di colpo, tanto che il tè tiepido gli si rovesciò su una mano. Suo padre sedeva alla comconsole sicura, e sua madre era seduta al tavolo grande, con tre o quattro libri e una messe disordinata di veline davanti a sé. Entrambi lo guardarono e lo salutarono con un sorriso incerto. Se avesse fatto dietro-front e fosse fuggito *ci* avrebbe fatto la figura dello scontroso.

«B'nasera» riuscì a biascicare, gli strisciò davanti fino a raggiungere la sua poltrona preferita e vi si calò con molta cautela.

«Buona sera, Miles» rispose sua madre. Suo padre mandò la comconsole in stop, e lo guardò con blando interesse.

«Com'è andato il viaggio di ritorno da Sergyar?» chiese Miles, dopo circa un minuto di silenzio.

«Del tutto privo di eventi, per fortuna» disse sua madre. «Fino quasi alla fine.»

«Ah.» Disse Miles. «Quello.» Si rifugiò amaramente nella sua tazza di tè.

I suoi genitori lo ignorarono pietosamente per diversi minuti, ma quello su cui stavano lavorando prima del suo arrivo a quanto pareva non riusciva più a interessarli. Però nessuno se ne andò.

«Ci sei mancato a colazione» disse la Contessa alla fine. «E a pranzo. E a cena.»

«Stavo ancora vomitando, a colazione» disse Miles. «Non sarei stato di grande compagnia.»

«Così ci ha riferito Pym» disse il Conte.

La Contessa aggiunse asciutta: «E adesso hai finito?»

«Sì. Comunque, non è servito.» Miles affondò ancora un po' nella poltrona, e distese le gambe davanti a sé. «Una vita in rovina resta in rovina anche se ci vomiti sopra.»

«Mm» disse il Conte in tono giudizioso, «però rende molto più facile fare i reclusi. Se sei abbastanza fisicamente repellente, la gente ti evita spontaneamente.»

Sua moglie lo guardò con un luccichio negli occhi. «Parli per esperienza, amore?»

«Naturalmente.» Gli occhi del Conte sorrisero in risposta.

Cadde di nuovo il silenzio. I suoi genitori non tolsero il disturbo. Ovviamente, concluse Miles, non era abbastanza repellente. Forse avrebbe dovuto emettere un rutto minaccioso.

Alla fine, cominciò: «Mamma... tu sei una donna...»

Sua madre si raddrizzò e gli rivolse un fulgido sorriso betano di incoraggiamento. «Sì...?»

«Non importa» sospirò Miles. Affondò di nuovo nella poltrona.

Il Conte si strofinò le labbra e lo guardò pensieroso. «Non hai qualche malfattore da andare a Ispezionare Imperiatorialmente, o qualcosa del genere?»

«Non al momento» disse Miles. Dopo un attimo di riflessione aggiunse: «Per loro fortuna.»

«Mmm.» Il Conte soppresse un sorriso. «Che uomo saggio.» Esitò. «Tua zia Alys ci ha raccontato nei dettagli la tua cena. Con tanto di editoriali di commento. Ha insistito in particolare perché ti riferissi che *confida»* Miles udì chiaramente le cadenze di sua zia nella voce del padre, «che non saresti fuggito da nessuna *altra* battaglia persa come hai fatto ieri sera.»

Ah. Sì. I suoi genitori si erano ritrovati a dover raccogliere i cocci. Vero. «Il problema era che anche se montavo una strenua e disperata resistenza con la retroguardia in sala da pranzo, non c'era nessuna possibilità che mi sparassero.»

Suo padre sollevò un sopracciglio. «Evitandoti così la corte marziale?»

«Così di noi tutti fa la coscienza codardi» intonò Miles.

«Sono abbastanza dalla tua parte» disse la Contessa, «perché la vista di una bella donna che fugge nella notte urlando, o quanto meno imprecando, da una tua proposta di matrimonio mi causi una leggera inquietudine. Anche se tua zia Alys dice che non avevi lasciato alla poveretta nessun'altra scelta. È difficile capire che *altro* avrebbe potuto fare, oltre a fuggire. A parte schiacciarti come un insetto, certo.»

Miles fece una smorfia di dolore all'udire la parola *insetto.*

«Dimmi, quanto...» cominciò la Contessa.

«Quanto l'ho offesa? Abbastanza, a quanto pare.»

«No, in realtà quello che volevo chiederti era: *quanto* è stato brutto il primo matrimonio di Madame Vorsoisson?»

Miles scrollò le spalle. «Io ne ho visto poco. Dal modo in cui sussulta

tuttora ho intuito che il defunto e non rimpianto Tien Vorsoisson era uno dei quei subdoli parassiti che lasciano la propria compagna a grattarsi la testa chiedendosi: *Ma sono pazza? Sono* io *lapazza?*» Non avrebbe dovuto avere simili dubbi se sposava *lui*, ah.

«Aah» disse sua madre, con aria di grande comprensione. «Uno di *quelli.* Sì, li conosco. E se ne trovano di entrambi i sessi, fra parentesi. Ci possono volere anni per uscire dalla devastazione mentale che si lasciano dietro.»

«Io non *ho* degli anni» protestò Miles. «Non ho mai *avuto* degli anni.» E subito strinse le labbra, cogliendo il breve lampo di dolore negli occhi di suo padre. Be', nessuno poteva sapere quale era l'aspettativa di vita di Miles dopo la sua prima morte. Forse l'orologio era ripartito da capo, dopo il risveglio dalla capsula criogenica. Miles affondò ancora un po' nella poltrona. «La cosa infame è che avrei dovuto saperlo che sarebbe stato un disastro. Avevo bevuto troppo, mi sono fatto prendere dal panico quando Simon... non avevo intenzione di tenderle una simile imboscata. Insomma, è stato fuoco *amico...*»

Dopo un po', continuò: «Avevo questo grande piano, no? Pensavo di risolvere tutto con un unico colpo magistrale. Ha una grande passione per i giardini, e il suo primo marito l'ha lasciata praticamente sul lastrico. E così ho pensato, se solo potessi aiutarla a cominciare la carriera dei suoi sogni, procurarle un po' di denaro, avere una scusa per vederla quasi ogni giorno, e guadagnare un vantaggio su tutta la concorrenza. Ho dovuto praticamente farmi largo a gomitate fra tizi che le salivavano dietro nel salotto dei Vorthys quando sono andato a trovarla...»

«Per salivarle dietro nel salotto dei Vorthys, da quel che ho capito?» chiese dolcemente sua madre.

«No!» disse Miles, punto sul vivo. «Per consultarla sul giardino che volevo incaricarla di ricavare dal lotto qui accanto.»

«Ah, *ecco* che cos'è quel cratere» disse suo padre. «Nel buio, dalla terrana, sembrava che qualcuno avesse cercato di bombardare Casa Vorkosigan e avesse mancato il bersaglio. Mi ero chiesto come mai nessuno ci avesse informato.»

«Non è un *cratere.* È un giardino infossato. È solo che... che non ci sono ancora le piante.»

«Ha una forma molto simpatica, Miles» disse sua mamma per placarlo. «Questo pomeriggio ci sono andata a fare una passeggiatina. Il ruscello è davvero carino. Mi ricorda le montagne.»

«Era quella l'idea» disse Miles, ignorando compassato il borbottio con cui suo padre aveva aggiunto... "dopo che i cetagandani ci avevano bombardato una postazione di guerriglieri..."

Poi Miles si rizzò a sedere improvvisamente, con orrore. *Non era del tutto vero che non c'erano ancora le piante.* «Oh, Dio! Non sono nemmeno andato a guardare il suo skellytum! È arrivato Lord Dono con Ivan... zia Alys vi ha raccontato di Lord Dono?... e mi sono distratto, e poi è arrivato il momento di mettersi a tavola, e poi non ho più avuto la possibilità di uscire. Qualcuno lo ha innaffiato...? Oh, merda, per forza era arrabbiata. Sono un uomo morto *due* volte!» tornò a sciogliersi in un mucchietto di liquida disperazione.

«Dunque, fammi capire bene» disse la Contessa lentamente, studiandolo con freddezza. «Tu hai preso questa vedova senza un soldo, che stava disperatamente lottando per la prima volta in vita sua per farcela con le sue forze, e le hai dondolato davanti agli occhi come esca una opportunità lavorativa d'oro, solo per legarla a te e tagliarla fuori da altre possibili scelte sentimentali.»

Sembrava un modo molto poco caritatevole di metterla. «Non... non *solo*» protestò Miles. «Stavo cercando di farle un favore. Non avrei mai immaginato che si sarebbe licenziata... il giardino era tutto per lei.»

La Contessa si abbandonò sulla sua sedia, e lo squadrò con quella tenibile espressione pensierosa che faceva pentire di aver attratto la sua completa attenzione. «Miles... te lo ricordi quello sciagurato incidente con l'armiere Esterhazy e la partita di palla-croce, quando avevi circa dodici anni?»

Erano anni che non ci pensava, ma alle sue parole il ricordo gli tornò subito in mente, ancora tinto di vergogna e rabbia. Gli armieri avevano preso l'abitudine di giocare a palla-croce con lui, e a volte con Elena o Ivan, nel giardino dietro Casa Vorkosigan. Era un gioco che non prevedeva cadute o impatti violenti, e non poneva a rischio le sue ossa, che allora erano ancora molto fragili, ma richiedeva riflessi veloci e prontezza. La prima volta che aveva vinto una partita contro un vero adulto, in questo caso l'armiere Esterhazy, era stato euforico. Ma si era messo letteralmente a tremare di rabbia quando, ascoltando per caso una conversazione senza che nessuno si accorgesse di lui, era venuto a sapere che il gioco era stato truccato per farlo vincere. Aveva dimenticato. Ma non perdonato.

«Il povero Esterhazy aveva pensato che ti avrebbe tirato su di morale, perché eri depresso per non mi ricordo che torto che ti avevano fatto a scuola» disse la Contessa. «Rammento ancora la tua furia quando ti sei re-

so conto che ti aveva *lasciato* vincere. Santo cielo, quanto l'hai fatta lunga. Pensavamo che avresti finito per farti del male.»

«Mi aveva derubato della mia vittoria» disse Miles, «proprio come se avesse barato per vincere *lui.* E aveva avvelenato con il dubbio ogni possibile futura vittoria. Avevo il *diritto* di essere arrabbiato.»

Sua madre rimase seduta, placida, in attesa.

L'illuminazione lo colpì. Anche strizzando gli occhi con tutte le sue forze, l'intensità della luce gli faceva male alla testa.

«Oh. Noooo» mugolò, soffocando il gemito in un cuscino che si era premuto contro la faccia. «È *questo* che ho fatto a *lei?*»

I suoi genitori, spietatamente, lo lasciarono cuocere nel suo brodo, con un silenzio più tagliente di qualunque parola.

«*Io* ho fatto *questo a lei...*» gemette, pietosamente.

Non sembrava che ci fosse molta pietà in arrivo. Si strinse il cuscino al petto. «Oh. Dio. È esattamente quello che ho fatto. Lo ha detto anche lei. Ha detto che il giardino avrebbe potuto essere il *suo* dono. E che io glielo avevo portato via. Anche quello. Il che non aveva senso, perché era lei che si era appena licenziata... Ho pensato che stesse per mettersi a discutere, a litigare con me. Ed ero così contento, perché pensavo, se solo cominciamo a discutere...»

«Avresti potuto vincere?» finì il Conte, asciutto.

«Uh... sì.»

«Oh, figlio mio.» Il Conte scosse la testa. «Povero figlio mio.» Miles non fece l'errore di scambiarla per un'espressione di compassione. «L'unico modo di vincere *quella* guerra è partire dalla resa senza condizioni.»

«Ma *io ho provato* ad arrendermi!» protestò Miles freneticamente. «Ma quella non prendeva prigionieri! Ho cercato di farmi sbaragliare, ma non ha voluto. Ha troppa dignità, è troppo educata, è troppo... troppo...»

«Troppo intelligente per scendere al tuo livello?» suggerì la Contessa. «Povera me. Credo che questa Ekaterin cominci a piacermi. E non le sono ancora nemmeno stata presentata come si deve. "Vorrei presentarvi... sta scappando!" mi è sembrato mancare di un certo non so che.»

Miles le gettò un'occhiataccia. Ma non riuscì a tenere il muso troppo a lungo. In una vocina piccola piccola disse: «Mi ha mandato tutti i progetti per il giardino, questo pomeriggio. Attraverso la comconsole. Proprio come aveva detto che avrebbe fatto. Avevo programmato il sistema perché mi avvertisse se fosse arrivato qualcosa dal suo indirizzo. Per poco non mi sono ammazzato per essere alla macchina in tempo. Ed era solo un pac-

chetto di dati. Neanche due righe personali. *Muori, porco* sarebbe stato meglio che questo... questo *niente.»* Dopo una pausa carica di tensione, scoppiò: «Che cosa faccio *adesso?*»

«È una domanda retorica, tanto per effetto, o stai effettivamente chiedendo il mio consiglio?» chiese sua madre, tagliente. «Perché non ho intenzione di sprecare il fiato con te a meno che tu non voglia finalmente prestare attenzione.»

Miles aprì la bocca per rispondere rabbiosamente, ma poi la richiuse. Gettò un'occhiata a suo padre, in cerca di sostegno. Suo padre girò una mano aperta verso sua madre. Miles si chiese cose voleva dire essere una squadra tanto affiatata che si poteva coordinare un attacco uno-due in modo praticamente telepatico. *Non avrò mai l'occasione di scoprirlo. A meno che.*

«Sono attentissimo» disse umilmente.

«Questo... la parola più gentile che riesco a trovare è *sbaglio*... è stato tutto tuo. Le devi delle scuse. Fagliele.»

«*E come!* Ha fatto capire chiaramente che non mi vuole parlare!»

«*Non* di persona, Miles, santo cielo. Tanto per dirne una, non riesco a immaginare che riusciresti a impedirti di balbettare qualcosa di maniacale e mandare di nuovo tutto all'aria.»

Com'è che tutti i miei parenti hanno così poca fiducia in...

«Anche una chiamata per comconsole sarebbe troppo importuna» continuò sua madre. «Andare di persona dai Vorthys poi sarebbe praticamente un'invasione.»

«Soprattutto visto *come* sta conducendo questa particolare campagna» mormorò il Conte. «Il generale Romeo Vorkosigan, un uomo, una squadra d'attacco.»

La Contessa gli rivolse uno scatto di ciglia di ammonimento. «Ci vuole qualcosa di più controllato, direi» continuò, diretta a Miles. «Secondo me, l'unica cosa che puoi fare è scriverle una lettera. Una lettera breve, succinta. Mi rendo conto che l'abietto pentimento non ti viene particolarmente bene, ma ti suggerisco di sforzarti.»

«Pensi che funzionerebbe?» In fondo a un pozzo molto, molto profondo, intravedeva una scintilla di speranza.

«Qui il punto non è se la cosa può *funzionare* oppure no. Non è possibile che tu stia ancora pensando a questa povera donna in termini di sconfitte e vittorie. Le farai le tue scuse perché gliele devi, le devi a lei e le devi al tuo onore. Punto. Se no, non ti scomodare.»

«Oh» disse Miles con una vocina miserevole.

«Palla-croce» disse suo padre, ricordando.

«Il coltello è già nella piaga» sospirò Miles. «Fino all'impugnatura. Non hai nessun bisogno di rivoltarlo.» Guardò sua madre. «Pensi che dovrei scriverla a mano? O mandarla semplicemente attraverso la comconsole?»

«Credo che con quel *semplicemente* tu ti sia appena risposto da solo. Se la tua esecrabile calligrafia è un po' migliorata, sarebbe un bel tocco scriverla a mano.»

«Il che prova che non l'hai dettata al tuo segretario, tanto per dirne una» contribuì il Conte. «O peggio ancora, che non l'hai incaricato di comporla al posto tuo.»

«Non ce l'ho nemmeno, ancora, un segretario.» Miles sospirò. «Gregor non mi ha ancora affidato abbastanza lavoro da averne bisogno.»

«Visto che un Ispettore Imperiale è occupato solo quando una crisi particolarmente problematica viene a turbare l'Impero, non posso certo augurarti di essere più impegnato» disse il Conte. «Ma senza dubbio dopo il matrimonio le cose ricominceranno a marciare di buon passo. E il matrimonio in sé non verrà turbato da un'altra crisi, grazie al buon lavoro che hai fatto su Komarr, fra l'altro.»

Miles alzò gli occhi, e suo padre gli fece un cenno del capo; sì, certo, il Viceré e la Viceregina di Sergyar dovevano essere sulla Usta delle persone che erano state informate degli eventi su Komarr. Gregor doveva avere mandato al Viceré una copia del suo rapporto riservato di Ispettore. «Be'... sì. Come minimo, se i cospiratori avessero seguito il loro piano originale, ci sarebbero state quel giorno diverse migliaia di morti. Credo che avrebbe gettato un'ombra sui festeggiamenti.»

«Allora forse ti sei guadagnato una vacanza.»

La Contessa sembrò momentaneamente persa nell'introspezione. «E che cosa ne ha guadagnato Madame Vorsoisson? Sua zia ci ha raccontato quello che loro due hanno passato. Dev'essere stato terribile.»

«Si meritava la gratitudine pubblica dell'Impero» disse Miles, nel ricordo ancora amareggiato. «E invece tutto è stato sepolto da ImpSec sotto il massimo livello di segretezza. Nessuno ne saprà mai nulla. Il suo coraggio, il suo sangue freddo, le mosse intelligenti che ha fatto, il suo *eroismo*, maledizione... è stato fatto tutto scomparire. Non è giusto.»

«Durante una crisi, si fa quel che si deve» disse la Contessa.

«No.» Miles alzò gli occhi su di lei. «Alcune persone lo fanno. Gli altri crollano. Ho visto l'una e l'altra cosa. Le so distinguere. Ekaterin... lei non

crollerà mai. Ha la resistenza per arrivare al traguardo, saprebbe trovare la forza per l'ultimo scatto. Lei... lei *ce la farebbe.*»

«Anche lasciando perdere se stiamo discutendo di una donna o di un cavallo» disse la Contessa, e maledizione, Mark aveva detto praticamente la stessa cosa, ma cos'avevano i suoi famigliari, eh? «tutti hanno il proprio punto di rottura, Miles. Tutti hanno qualcosa in cui sono mortalmente vulnerabili. È solo che per alcuni si tratta di un punto insolito.»

Il Conte e la Contessa si scambiarono di nuovo una di quelle Occhiate Telepatiche. Era estremamente seccante. Miles si sentiva fremere d'invidia.

Raccogliendo attorno a sé i brandelli sparsi della sua dignità, si alzò. «Scusatemi. Devo andare... ad annaffiare una pianta.»

Gli ci vollero trenta minuti di peregrinazioni sconsolate per il giardino spoglio e il terreno indurito, con la luce della torcia che tremolava e l'acqua nella tazza che gli colava sulle dita, solo per *trovare* la maledetta piantina. Nel suo vaso il germoglio di skellytum era parso abbastanza robusto, ma lì fuori sembrava perduto e solo; un frammento di vita grande quanto il suo pollice in un acro di sterilità. Ed era anche di una flaccidità allarmante. Che stesse appassendo? Vuotò la tazza sopra la piantina; l'acqua creò una macchia scura nella terra rossastra e cominciò a evaporare e svanire, ahimè troppo velocemente.

Cercò di immaginarsi la pianta una volta cresciuta fino alla sua massima altezza, cinque metri, il tronco centrale con le dimensioni e la forma di un lottatore di sumo, e i rami sottili che si diramavano aggraziati nello spazio, a spirale. Poi cercò di immaginarsi all'età di quarantacinque o cinquant'anni, l'età fino alla quale avrebbe dovuto sopravvivere per godere di quello spettacolo. Sarebbe stato allora uno scapolo misantropo, inacidito, eccentrico, raggrinzito, semi-invalido, curato solo dai suoi annoiati armieri? O un orgoglioso, per quanto stressato, padre di famiglia con una donna serena ed elegante, con i capelli neri, al suo braccio e una mezza dozzina di pargoli iperattivi tutto attorno? Forse... be', forse l'iperattività si sarebbe potuta ridurre quando si fosse ripulito il loro corredo genetico, anche se era sicuro che i suoi genitori lo avrebbero accusato di barare.

Abietto pentimento.

Tornò a Casa Vorkosigan, nel suo studio, dove si sedette e cercò, nel corso di una dozzina di tentativi, di produrre il migliore esempio di abietto pentimento che chiunque avesse mai visto.

CAPITOLO UNDICESIMO

Kareen si chinò sulla ringhiera del portico della casa del Lord Ispettore Vorthys e scrutò le tende tirate delle finestre che si aprivano nella facciata decorata. «Forse non c'è nessuno a casa.»

«L'avevo detto io che avremmo dovuto chiamare prima di arrivare» disse Martya, il che non era particolarmente d'aiuto. Ma poi si udirono una serie di rapidi tonfi leggeri da dentro... di sicuro non del professore... e la porta si aprì.

«Oh, ciao, Kareen» disse Nikki. «Ciao, Martya.»

«Ciao, Nikki» salutò Martya. «È a casa la mamma?»

«Sì, è dietro in giardino Volete vederla?»

«Sì, per favore. Se non è troppo occupata.»

«Nah, sta solo pasticciando con le piante. Passate pure.» Fece un gesto ospitale in direzione della parte posteriore della casa, e risalì le scale con un'altra rumorosa cavalcata.

Cercando di non sentirsi troppo un'intrusa, Kareen condusse sua sorella attraverso il corridoio e la cucina e fuori attraverso la porta posteriore. Ekaterin era in ginocchio su un cuscinetto accanto a una aiuola di fiori, e stava strappando le erbacce. Le piantine che aveva strappato giacevano accanto a lei sul vialetto, con tutte le radici, come una fila di prigionieri giustiziati. Nel sole che andava tramontando erano già appassite. Con le mani nude Ekaterin schiaffò un altro cadaverino verde in cima alla fila. Sembrava una cosa molto terapeutica. Anche a Kareen sarebbe piaciuto avere qualcosa da ammazzare, in quel momento.) Oltre a Martya.

Ekaterin alzò lo sguardo sentendo i loro passi, e il fantasma di un sorriso illuminò il suo volto pallido. Infilò la paletta nel terreno, e si alzò in piedi. «Oh, salve.»

«Ciao, Ekaterin.» Siccome non voleva affrontare subito e crudamente lo scopo della sua visita, Kareen aggiunse, con un gesto della mano. «È molto bello, qui.» Fra gli alberi e le pareti ricoperte di rampicanti, il giardino era uno spazio intimo e privato nel bel mezzo della città.

Ekaterin seguì il suo sguardo. «È stato una specie di hobby per me, quando vivevo qui e andavo all'Università, diversi anni fa. La zia Vorthys se n'è presa cura, più o meno. Ci sono alcune cose che adesso farei diversamente... ma insomma.» Fece un gesto verso un grazioso tavolino con relative sedie in ferro battuto. «Perché non vi sedete?»

Martya accettò immediatamente l'invito, sedendosi e appoggiando il mento alle mani con un sorriso di sopportazione.

«Volete qualcosa da bere? Tè?»

«Grazie» disse Kareen, sedendosi a sua volta. «Niente per me, grazie.» In quella casa non c'era personale domestico che potesse servire da bere; Ekaterin avrebbe dovuto andare in cucina e preparare il tè con le sue mani per le ospiti. E le due sorelle avrebbero dovuto decidere se adottare il ruolo delle plebee, e andare tutte e due ad aiutare in cucina, o quello delle Vor-impoverite, e rimanere sedute fingendo di non notare l'assenza della servitù. E poi avevano appena mangiato e Kareen aveva ancora tutta la cena sullo stomaco, per quanto avesse solo piluccato il cibo.

Kareen aspettò che Ekaterin si fosse seduta prima di azzardarsi a chiedere: «Ho pensato solo di fermarmi un attimo per scoprire... cioè, mi chiedevo, se per caso hai sentito... qualcosa da Casa Vorkosigan?»

Ekaterin si irrigidì. «No. Avrei dovuto?»

«Oh.» Ma come, Miles il monomaniaco non era ancora riuscito a fare pace? Kareen se l'era immaginato sulla porta di Ekaterin la mattina dopo, pronto ad affogarla in un mare di propaganda. Non era tanto che Miles fosse irresistibile: lei, tanto per dirne una, lo aveva sempre trovato resistibilissimo, non che luì l'avesse mai veramente presa in considerazione. Ma era di certo l'essere umano più *irriducibile* che lei avesse mai incontrato. Che cosa aveva fatto in tutto questo tempo? La sua angoscia aumentò. «Avevo pensato... speravo... è che sono terribilmente preoccupata per Mark, capisci. Sono passati quasi due giorni. Speravo che potessi avere... sentito qualcosa.»

Il volto di Ekaterin si addolcì. «Oh, Mark. Certo. No, mi dispiace.»

A nessuno importava di Mark. Le sue fragilità, le linee di frattura della sua nuova personalità, conquistata tanto a duro prezzo, erano invisibili a tutti loro. Lo caricavano di pressioni e aspettative impossibili come se lui fosse, be', Miles, e davano per scontato che non sarebbe crollato... «I miei genitori mi hanno proibito di chiamare chiunque a Casa Vorkosigan, o di andarci, o niente» spiegò Kareen con voce tesa. «Insistono perché gli dia la mia parola che non cercherò di fare niente prima di lasciarmi uscire di casa. *E poi* mi mettono alle costole una spia.» Fece un gesto con la testa in direzione di Martya, che ora era accasciata sulla sedia, quasi altrettanto crucciata.

«Non è certo stata un'idea *mia* quella di farti da guardia del corpo» protestò Martya. «Qualcuno ha chiesto il mio parere? No.»

«Papà e mamma, ma specialmente papà, sembra che siano tornati al tempo dell'Isolamento per questa storia. Continuano a dirti che devi cre-

scere, crescere, e poi quando lo fai cercano di fermarti. E di farti tornare piccola. È come se volessero ibernarmi allo stadio dei dodici anni. O infilarmi di nuovo nel replicatore e chiudere il coperchio.» Kareen si morse il labbro. «E non ci *entro più* là dentro, grazie tante.»

«Be'» disse Ekaterin, in tono di comprensione ma con un'ombra di divertimento, «almeno lì saresti al sicuro. Come madre, posso capire che sia una tentazione.»

«Stai peggiorando le cose, sai» disse Martya a Kareen, in tono di critica fraterna. «Se non ti fossi comportata come la povera pazza che veniva rinchiusa nell'attico, non si sarebbero così irrigiditi.»

Kareen scoprì i denti.

«È una cosa che funziona in entrambe le direzioni» disse Ekaterin con calma. «Non c'è niente come essere trattati come un bambino che garantisca di farti assumere un comportamento infantile. È esasperante. Mi ci è voluta un'eternità per imparare a non cadere in quella particolare trappola.»

«Sì, esatto» approvò Kareen, entusiasta. «Qualcuno che mi capisce! E allora... come hai fatto a farli smettere?»

«Non puoi fargli fare proprio niente, in realtà, chiunque siano i particolari *loro* in questione» disse Ekaterin lentamente. «Lo status di adulto non è un premio che ti viene accordato perché hai fatto la brava bambina. Si possono buttare via... anni, nel tentativo di far sì che qualcuno ti accordi quel rispetto, come se fosse una promozione o un aumento di stipendio. Se solo facessi abbastanza, se solo fossi *abbastanza brava*. No. Bisogna semplicemente... prenderselo. Accordarselo da soli, suppongo. Si dice, "Mi dispiace che tu la pensi così", poi si voltano le spalle e si va via. Ma è dura.» Ekaterin alzò gli occhi dal proprio grembo, dove le sue mani avevano sfregato distrattamente le macchie di terreno di cui erano sporche, e si ricordò di sorridere. Kareen provò uno strano, breve momento di freddo: Non era solo la sua riservatezza che rendeva a volte Ekaterin così terribile. Quella donna sembrava avere dentro dì sé una profondità infinita, come un pozzo che si spingeva fino al centro della terra. Kareen era pronta a scommettere che nemmeno Miles sarebbe stato in grado di rigirarsela attorno a un dito come voleva.

E quant'è duro voltare le spalle e andarsene via? «È che sembrano vicini tanto così» e indicò con il pollice e l'indice uno spazio di pochi millimetri. «a dirmi che devo scegliere fra la mia famiglia e il mio amante. E la cosa mi spaventa, e mi fa anche arrabbiare da morire. Perché non dovrei avere entrambi? Cos'è, troppa grazia? Lasciando perdere il fatto che vor-

rebbe dire far sentire orrendamente in colpa il povero Mark. Lui sa quanto conta per me la mia famiglia. Lui non ne ha avuta una mentre cresceva, e la idealizza tanto.»

Batté un ritmo nervoso sul tavolo con le mani piatte. «È tutta una questione di soldi. Se fossi una *vera* adulta, avrei una mia fonte di guadagno. E potrei andarmene via, e loro lo saprebbero, e dovrebbero cedere. Così, pensano di avermi in trappola.»

«Ah» disse Ekaterin debolmente. «Quello. Sì. Quella è una trappola molto concreta.»

«La mamma ha accusato *me* di non essere abbastanza lungimirante. *Me!* Ma non è vero. Il progetto delle scaraburre... è come andare a scuola di nuovo: si rinuncia a un guadagno immediato per un profitto molto maggiore più tardi. Ho studiato le analisi che hanno fatto assieme Tsipis e Mark. Non è un progetto per arricchirsi alla svelta. È un progetto per arricchirsi *in grande*. Papà e mamma non hanno nemmeno idea di quanto in grande. Si immaginano che abbia passato il tempo con Mark a fare chissà cosa, e invece mi sono spellata le mani a lavorare, e so *esattamente* per che cosa. Nel frattempo ho più di un mese di salario immobilizzato sotto forma di azioni nelle cantine di Casa Vorkosigan, e *non so che cosa sta succedendo!»* Aveva serrato le mani sull'orlo del tavolo fino a farle diventare bianche, e dovette fermarsi per respirare.

«Suppongo che tu non abbia nemmeno sentito niente neanche del dottor Borgos, vero?» chiese Martya a Ekaterin con una certa circospezione.

«Ecco... no.»

«Mi è quasi dispiaciuto per lui. Si era tanto sforzato di fare una buona impressione. Spero che Miles non abbia davvero fatto ammazzare tutti i suoi poveri insettini.»

«Miles non ha mai minacciato di sterminare *tutti* gli insetti» fece notare Kareen. «Solo quelli che erano scappati. Per quanto mi riguarda vorrei tanto che Miles avesse finito di strangolarlo. Mi dispiace che tu lo abbia fermato, Ekaterin.»

«Io!» Ekaterin piegò le labbra in un sorriso sorpreso.

«Come, Kareen» la punzecchiò Martya, «solo perché ha rivelato a tutti che sei un'eterosessuale praticante? Sai, secondo me questa è una cosa che non hai sfruttato a dovere, considerando tutte le possibilità che Beta offre. Se solo avessi passato le ultime settimane a far cadere le giuste allusioni, mamma e papà avrebbero potuto cadere in ginocchio e ringraziare il cielo che andavi a letto solo con Mark. Anche se devo dire che il tuo gusto in

fatto di uomini dà un po' da pensare.»

Quello che Martya non sa delle mie esperienze in fatto di possibilità befane, decise Kareen fermamente, *non può nuocermi. «*O magari mi avrebbero chiuso nell'attico per davvero.»

Martya scacciò questa possibilità con un gesto disinvolto. «Il dottor Borgos comunque era terrorizzato. Insomma, non è giusto paracadutare una persona normale lì a Casa Vorkosigan con Ciccio e Teschio e pretendere che se la cavi alla perfezione.»

«Ciccio e chi?» chiese Ekaterin.

Kareen, che aveva già sentito la battuta, le riservò il sorriso tirato che si meritava.

«Um» disse Martya, che ebbe la buona grazia di assumere un'aria imbarazzata. «È solo uno scherzo che gira. Arriva da Ivan.» Quando Ekaterin continuò a guardarla senza capire, aggiunse con riluttanza: «Sai... uno grasso grasso, l'altro magro magro.»

«Oh.» Ekaterin non rise, ma fece un breve sorriso; sembrava che stesse digerendo il boccone, e che vi trovasse un retrogusto sgradevole.

«Pensi che Enrique sia normale?» chiese Kareen a sua sorella, arricciando il naso.

«Be'... almeno non è il solito tenente Lord Vor-Dono-di-Dio-Alle-Donne che si incontra a Vorbarr Sultana. Non ti blocca in un angolo per mettersi a parlare e parlare e parlare di storia militare e artiglieria. Lui ti blocca in un angolo e si mette a parlare di biologia invece. Chi lo sa? Potrebbe non essere male come marito.»

«Certo, se alla moglie non dispiace travestirsi da scaraburra per attirarlo a letto» disse Kareen acida. Imitò con le dita un paio di antenne e le agitò in direzione di Martya.

Martya ridacchiò, ma disse: «Penso che sia il tipo d'uomo che ha bisogno di una moglie che lo accudisca, in modo da poter lavorare quattordici ore al giorno in laboratorio.»

Kareen sbuffò. «Farà bene a metterlo sotto controllo in fretta. Sì, Enrique partorisce idee in campo biotecnologico con lo stesso entusiasmo con cui Zap la Gatta partorisce gattini, ma qualunque profitto che gli fruttassero, sicuro come l'oro che riuscirebbe immediatamente a perderselo.»

«Perché si fida troppo della gente, dici? Perché si approfittano diluì?»

«No, perché è solo troppo assorbito dal suo lavoro. Alla fine, però, il risultato è lo stesso.»

Ekaterin sospirò, con uno sguardo distante negli occhi. «Quanto vorrei

poter lavorare *quattro* ore di seguito senza che tutto degeneri nel caos attorno a me.»

«Oh» disse Martya, «ma anche tu sei un'altra di quelli. Di quelle persone che tirano fuori cose sbalorditive praticamente dalle orecchie, cioè.» Si guardò attorno, ammirando il minuscolo e ordinato giardino. «Sei sprecata a fare la casalinga. Dovresti darti alla ricerca.»

Ekaterin fece un sorriso storto. «Vuoi dire che ho bisogno di una moglie, non di un marito? Be', almeno è un cambiamento rispetto a quello che continua a dirmi mia cognata.»

«Prova la Colonia Beta» consigliò Kareen, con un sospiro malinconico.

La conversazione si arenò per un momento su questo pensiero allettante. I rumori della città echeggiavano fra le pareti del giardino e attorno alle case, e la luce obliqua del sole scivolò via dall'erba, lasciando la tavola in una fresca ombra preserale.

«Sono davvero degli insetti ributtanti» disse Martya dopo un po'. «Nessuna persona sana di mente li comprerebbe mai.»

Kareen si ingobbì leggermente a sentire questa scoraggiante non-novità. Le scaraburre funzionavano benissimo. Il burro di scaraburra era un cibo scientificamente quasi perfetto. *Doveva* avere un mercato. Solo che la gente aveva tanti pregiudizi...

Un leggero sorriso piegò le labbra di Martya, e aggiunse: «Anche se il marrone e l'argento erano perfetti. Credevo che a Pym venisse un colpo.»

«Se solo avessi saputo che cosa stava meditando Enrique» rimpianse Kareen, «lo avrei potuto fermare. Era lì che parlava della sua grande sorpresa, ma non gli ho prestato attenzione... non sapevo che potesse fare una cosa del genere con i suoi insetti.»

Ekaterin disse: «Io avrei potuto immaginarlo, se ci avessi pensato. Ho dato una scorsa alla sua tesi. Il vero segreto sta nel complesso microbico.» Quando Martya sollevò le sopracciglia, spiegò: «È il complesso di organismi geneticamente modificati nell'intestino delle scaraburre, che effettuano in pratica il vero lavoro di disgregare ciò che le scaraburre mangiano e convertirlo in, be', in quello che il progettista decide di ottenere. Enrique ha dozzine di idee per altri prodotti oltre al cibo, compreso un sistema per la decontaminazione radioattiva dei terreni che potrebbe essere... be'. In ogni modo, mantenere in equilibrio, o accordata, come dice Enrique, la colonia microbica, è la parte più delicata. Gli insetti sono solo un sistema autoreplicante per contenere e portare in giro il complesso microbico. La forma che hanno è più o meno arbitraria. Enrique ha solo preso gli elemen-

ti funzionali più pratici che aveva a disposizione da una dozzina di specie di insetti diverse, senza prestare alcuna attenzione all'estetica.»

«Più che probabile.» Lentamente, Kareen si raddrizzò sulla sedia. «Ekaterin... tu sì che te ne intendi di estetica.»

Ekaterin fece un gesto con la mano. «In un certo senso, suppongo.»

«Sì, altro che. Guardati. I tuoi capelli sono sempre a posto. Sei sempre vestita meglio di chiunque altro, e non credo che sia perché spendi più soldi in abbigliamento.»

Ekaterin scosse la testa, assentendo con una certa riluttanza.

«Hai quello che Lady Alys chiamerebbe un gusto infallibile» continuò Kareen, con sempre maggiore energia. «Voglio dire, guarda questo giardino. Mark, Mark si intende di soldi, e di affari. Miles si intende di strategia e di tattica, e di convincere la gente a fare quello che lui vuole.» Be', magari non sempre: Ekaterin strinse leggermente le labbra a sentire il suo nome. Kareen andò avanti, in fretta. «Io non ho ancora capito di cosa mi intendo. Tu... tu ti intendi di bellezza. È una cosa che ti invidio tanto.»

Ekaterin sembrava commossa. «Grazie, Kareen. Ma davvero, non è niente che...»

Kareen allontanò con un gesto impaziente la sua modestia. «No, ascolta, è importante. Pensi che saresti in grado di farci un insetto *bello?* Cioè, piuttosto, rendere belle le scaraburre?»

«Non so nulla di genetica...»

«Non voglio dire in quel senso. Voglio dire, saresti in grado di *progettare* delle alterazioni alle scaraburre per far sì che alla gente non venga voglia di vomitare appena le vedono? Che poi Enrique possa mettere in pratica.»

Ekaterin si tirò indietro sulla sedia. Le sue sopracciglia si abbassarono, e nei suoi occhi c'era uno sguardo attento: «Be'... ovviamente è possibile modificare i colori degli insetti e aggiungere dei disegni sulla superficie. Anzi, deve essere piuttosto facile, a giudicare dalla rapidità con cui Enrique ha prodotto la... ehm... versione Vorkosigan. Bisognerebbe stare alla larga da una modifica fondamentale delle strutture degli intestini e delle mandibole e così via, ma tanto le ah e il carapace non sono comunque funzionali. E quindi presumibilmente si possono alterare a volontà.»

«Sì? Vai avanti.»

«Colori... bisognerebbe trovare dei colori che già esistano in natura, perché sono biologicamente più attraenti. Uccelli, animali, fiori... il fuoco...»

«Allora, ti viene in mente qualcosa?»

«Mi vengono in mente almeno una dozzina di idee, così, sul momento.» La sua bocca si incurvò, «Sembra anche troppo facile. Qualunque modifica non potrebbe che essere un miglioramento.»

«Non dico una modifica qualunque. Io le voglio *bellissime.*»

«Una scaraburra bellissima.» Le sue labbra si schiusero in un'espressione di lieve contentezza. I suoi occhi brillavano di autentica allegria per la prima volta da quando erano arrivate. «Ecco, questa sì che sarebbe una sfida.»

«Oh, lo potresti, lo vorresti fare? Lo *farai?* Per favore? Sono un'azionista, ho lo stesso diritto di assumerti di Mark o Enrique. Qualitativamente, almeno.»

«Santo cielo, Kareen, non c'è bisogno di pagarmi...»

«*Mai*» disse Kareen con passione, «*mai* suggerire che non ti devono pagare. La gente dà valore a quello che paga. Se glielo dai gratis, lo daranno per scontato, e lo pretenderanno come un diritto. Fagli pagare tutto quello che il mercato ti consente di ottenere.» Esitò, poi aggiunse ansiosamente: «Però accetterai delle azioni come compenso, vero? Ma Kosti lo ha fatto, per la consulenza sullo sviluppo del prodotto che ha fatto per noi.»

«Devo dire che Ma Kosti quel gelato al burro di scaraburre l'ha reso eccezionale» ammise Martya. «E anche la crema spalmabile non era per nulla male. Era tutto quell'aglio, penso. Bastava non pensare da dove veniva fuori quella roba.»

«Perché, tu non ci pensi mai a dove viene il burro, o il gelato normale? E la carne, e le salsicce, e...»

«Ti posso garantire che il filetto di manzo di ieri sera veniva da una vasca pulita e a posto. Tante Cordelia non permetterebbe niente di diverso per Casa Vorkosigan.»

Kareen liquidò la vasca con un gesto irritato. «Quanto pensi che ti ci potrebbe volere, Ekaterin?» chiese.

«Non lo so... un paio di giorni, credo, per i disegni preliminari. Ma dovremmo sentire anche Enrique e Mark.»

«Io non posso mettere piede a Casa Vorkosigan.» Kareen si afflosciò. Poi tornò a raddrizzarsi. «Non potremmo incontrarci *qui?*»

Ekaterin gettò un'occhiata Martya, e poi tornò a guardare Kareen. «Non posso prestarmi ad aggirare le proibizioni dei tuoi genitori, a fare le cose alle loro spalle. Ma questa è una questione d'affari del tutto legittima. Ci potremmo incontrare tutti qui se ottieni il loro permesso.»

«Forse» disse Kareen. «Forse. Magari se gli diamo un altro paio di gior-

ni per calmarsi... Come ultima spiaggia, potresti incontrati tu da sola con Enrique e Mark. Ma se posso vorrei esserci anch'io. So che posso convincerli, se ne ho l'opportunità.» Tese una mano a Ekaterin. «D'accordo?»

Ekaterin, che sembrava divertita, si pulì il terriccio dalla mano strofinandola sulla gonna, si chinò in avanti e strinse la mano, sigillando l'affare. «D'accordo.»

Martya obiettò: «Lo sai che mamma e papà mi costringeranno a venire con te, se pensano che ci sarà anche Mark.»

«Be', allora tocca a *te* persuaderli che non ce n'è bisogno. Sei una specie di insulto comunque, sai.»

Martya tirò fuori la lingua a questo, ma scrollò anche le spalle, rivelando che in fondo era d'accordo.

Dalla finestra della cucina, che era aperta, si sentirono voci e passi; Kareen alzò lo sguardo chiedendosi se la zia e lo zio di Ekaterin erano tornati. Forse uno di *loro* aveva sentito qualcosa da Miles o da Tante Cordelia... Ma con sua sorpresa, dalla porta uscì dietro Nikki, piegando la testa, l'armiere Pym, in alta uniforme di Casa Vorkosigan, risplendente come se fosse pronto per l'ispezione del Conte. Pym stava dicendo: «... questo non lo so, Nikki. Ma sai che puoi venire a giocare con mio figlio Arthur in casa nostra quando vuoi. Mi ha proprio chiesto di te ieri sera, in effetti.»

«Mamma, mamma!» Nikki arrivò a grandi balzi fino al tavolo del giardino. «Guarda, c'è Pym!»

L'espressione di Ekaterin si era chiusa come se fosse calata sul suo volto una saracinesca. Osservò Pym con estrema cautela. «Salve, armiere» disse in tono assolutamente neutrale. Gettò uno sguardo a suo figlio. «Grazie, Nikki. Adesso, per favore, torna dentro.»

Nikki ripartì, gettandosi degli sguardi riluttanti da sopra le spalle. Ekaterin rimase in attesa.

Pym si schiarì la gola, fece un sorriso incerto, ed eseguì una specie di mezzo saluto. «Buona sera, Madame Vorsoisson. Spero di trovarla in buona salute.» Il suo sguardo si spostò sulle sorelle Koudelka, notandone la presenza; riservò loro un cenno cortese, anche se un po' curioso. «Salve, signorina Martya, signorina Kareen. Io... questo è uno sviluppo inaspettato.» Sembrò passare in rassegna una serie di revisioni di un discorso che si era già preparato.

Kareen si chiese freneticamente se poteva fingere che la proibizione di parlare con chiunque a Casa Vorkosigan si applicasse solo alla famiglia vera e propria, e non agli armieri. Sorrise a Pym con desiderio. Forse *lui*

avrebbe potuto parlare con *lei.* I suoi genitori non avevano imposto, né potevano imporre, le loro regole paranoiche al resto del mondo, dopo tutto. Ma dopo avere fatto una pausa Pym scosse la testa, e tornò a rivolgere la propria attenzione a Ekaterin.

Si tolse dalla casacca una busta pesante. La spessa carta color crema era sigillata con lo stemma dei Vorkosigan, proprio come quello sul dorso delle scaraburre, e indirizzata a lettere chiare e squadrate in inchiostro nero semplicemente a *Madame Vorsoisson.* «Signora. Lord Vorkosigan mi incarica di consegnare questo in mano sua. Mi incarica di dire che gli dispiace che ci sia voluto tanto. È per via delle fognature, vede. Cioè, *milord* questo non lo ha detto, ma l'incidente con le fognature ha rallentato le cose in generale.» Studiò la sua faccia ansiosamente per carpire una qualche risposta.

Ekaterin accettò la busta, e la guardò come se potesse contenere degli esplosivi.

Pym fece un passo indietro e le rivolse un gesto molto formale. Quando, dopo un attimo, nessuno aveva ancora detto niente, fece un altro mezzo saluto e disse: «Non era mia intenzione disturbare, signora. Le mie scuse. Ora toglierò il disturbo. Grazie.» Girò sui tacchi.

«Pym!» Il suo nome eruppe della labbra di Kareen quasi come un urlo di dolore; Pym sussultò e tornò a girarsi. «Non puoi andartene così! Che cosa sta *succedendo* laggiù?»

«Non starai per caso venendo meno alla parola data?» chiese Martya, con interesse clinico.

«Va bene! Va bene! Chiediglielo *tu,* allora!»

«Oh, d'accordo.» Con un sospiro di sopportazione, Martya si voltò verso Pym. «Dimmi, dunque, Pym, che cosa è successo alle fognature?»

«Non mi importa niente delle fognature!» strillò Kareen. «Io voglio sapere di Mark! E delle mie azioni.»

«E allora? Mamma e papà hanno detto che *tu* non avevi il permesso di parlare con nessuno di Casa Vorkosigan, e quindi peggio per te. *Io* voglio sapere delle fognature.»

Pym sollevò le sopracciglia al sentire questo, e i suoi occhi ebbero un momentaneo luccichio. La sua voce si colorò di una sorta di pia innocenza. «Mi dispiace moltissimo sentirlo, signorina Kareen. Spero che il commodoro provveda a liberarla dalla sua quarantena il più presto possibile. Ora, *milord* ha detto a *me* che non dovevo restare a importunare Madame Vorsoisson con qualche goffo tentativo di scusarmi con lei, né metterla in im-

barazzo offrendomi di aspettare una risposta, né irritarla restandola a guardare mentre leggeva la lettera. Praticamente le sue precise parole. Ma non mi ha ordinato di non parlare con voi gentili signorine, non sapendo che sareste state presenti.»

«Ah» disse Martya, in una voce che grondava, alle orecchie di Kareen, di una gioia del tutto maligna. «E dunque, tu puoi parlare con me e con Kareen, ma non con Ekaterin. E Kareen può parlare con Ekaterin e con me...»

«Figurati se ho voglia di parlare con te» borbottò Kareen.

«... ma non con te. Il che fa di me l'unica persona che può parlare con chiunque. Che... simpatica cosa. Allora, caro Pym, *raccontami* tutto di queste fognature. Non mi dire che hanno rigurgitato di nuovo.»

Ekaterin infilò la busta nella tasca interna del bolero, si appoggiò con un gomito sul bracciolo della sedia, il mento sorretto da una mano e rimase ad ascoltare, con un certo corrugamento attorno alle sopracciglia scure.

Pym annuì. «Temo di sì, signorina Martya. Ieri notte sul tardi, il dottor Borgos...» Pym strinse le labbra per un attimo nel considerare il nome, «... avendo una grande fretta di tornare alla ricerca della sua regina mancante, ha preso la raccolta di due giorni di burro di scaraburre, quaranta o cinquanta chili, come abbiamo poi calcolato, che stava cominciando a traboccare dalle casette degli insetti perché la signorina Kareen non era più in circolazione per occuparsi di questo genere di cose come sarebbe stato opportuno, e l'ha rovesciata nello scarico del laboratorio. Dove deve essere andata incontro a una qualche condizione chimico-fisica che ne ha provocato... la solidificazione. Raggiungendo la consistenza del gesso. E ostruendo completamente la condotta di scarico principale, il che, in una casa occupata da più di cinquanta persone, dopo l'arrivo ieri dell'intero staff del Viceré e della Viceregina, dei miei commilitoni armieri e di tutte le loro famiglie, ha provocato una crisi immediata e molto urgente.»

Martya ebbe il cattivo gusto di ridacchiare. Pym assunse un'aria cupa.

«Il mio Lord Ispettore Vorkosigan» continuò Pym, con una breve occhiata di sottecchi a Ekaterin, «essendo dotato, come ci ha informato, di una ricca esperienza militare in fatto di scarichi fognari, ha risposto senza esitazione alla pietosa implorazione di sua madre, e dopo avere arruolato un drappello di coraggiosi li ha condotti nelle cantine per affrontare il pericolo. Cioè io e l'armiere Roic, per essere precisi.»

«Il vostro coraggio e la vostra, ehm, dedizione mi sbalordiscono»intonò Martya, guardandolo sempre più affascinata.

Pym scrollò umilmente le spalle. «Non si può onorevolmente rifiutare di sguazzare fino all'altezza del ginocchio in burro di scaraburre, frammenti di corteccia, foghe e, ecco, tutte le altre cose che in genere viaggiano negli scarichi domestici, quando si segue un capitano che deve sguazzare, ehm, con le ginocchia molto più in basso. Ma poiché come aveva promesso il mio signore sapeva effettivamente cosa fare, non ci è voluto molto per risolvere la situazione, e grande gioia e letizia ne è seguita in tutta la casa. Ma ciò ha fatto sì che la mia consegna della lettera a Madame Vorsoisson fosse ritardata, visto che tutti si sono mossi con un certo ritardo, questa mattina.»

«Che cosa ne è stato del dottor Borgos?» chiese Martya, mentre Kareen digrignava i denti, stringeva spasmodicamente i pugni, e ballava sulla sedia.

«Essendo stato ingiustamente scartato il mio suggerimento di appenderlo a testa in giù in cantina e lasciare che il livello del, ehm, *liquido* salisse, credo che la Contessa lo abbia in seguito preso da parte per una piccola chiacchierata su che genere di materiali possono e non possono essere affidati in tutta sicurezza al sistema degli scarichi di Casa Vorkosigan.» Pym sospirò profondamente. «La mia signora è una donna troppo buona e gentile.»

Ora che la storia sembrava avere raggiunto la conclusione, Kareen diede un pugno a Martya sulla spalla e sibilò: «Chiedigli di *Mark.*»

Un certo silenzio si prolungò dolorosamente, mentre Pym aspettava benignamente la traduzione e Kareen rifletteva che ci voleva probabilmente qualcuno con un senso dell'umorismo contorto come Pym per poter sopravvivere a un capo come Miles. Alla fine Martya si arrese e disse bruscamente: «Allora, come sta il grassone?»

«*Lord Mark*» rispose Pym con leggera enfasi «essendo scampato per poco a grave disavventura nel tentativo di consumare...» rimase per un attimo con la bocca aperta, evidentemente cambiando tattica a metà frase, «anche se visibilmente depresso dalla sfortunata serie di eventi dell'altro ieri sera, si è tenuto occupato aiutando il dottor Borgos nel recupero della regina dispersa.»

Kareen non ebbe problemi a decodificare quel "visibilmente depresso". *Ghiotto è venuto fuori. E probabilmente anche Urlo.* Oh, cavolo, e Mark stava andando così bene nel tenere sotto controllo la Gang Nera.

Pym continuò soavemente: «Credo di potermi esprimere a nome dell'intero personale di Casa Vorkosigan quando dico che tutti desideriamo che

la signorina Kareen torni il prima possibile per ristabilire l'ordine. Privo di informazioni com'era sul corso degli eventi nella famiglia del commodoro, Lord Mark non era certo di come fosse meglio procedere, ma a ciò ora si potrà mettere rimedio.» Una palpebra vibrò inviando l'ombra di un occhiolino a Kareen. Ah sì, Pym era stato in ImpSec e ne andava fiero: pensare in due direzioni oblique contemporaneamente era per lui una seconda natura. Non c'era alcun bisogno di abbrancarsi ai suoi stivali urlando "Aiuto! Aiuto! Dite a Tante Cordelia che sono prigioniera di genitori pazzi!", si rese conto con soddisfazione. Le informazioni giuste sarebbero arrivate a chi di dovere.

«Inoltre» aggiunse Pym nello stesso tono neutrale, «le montagne di barattoli di burro di scaraburre che tappezzano tutte le pareti della cantina cominciano a porre dei problemi. Una delle domestiche è rimasta sepolta sotto un piccolo crollo ieri. Ne è rimasta molto scossa.»

Perfino Ekaterin che ascoltava in deciso silenzio dilatò leggermente gli occhi di fronte a questa visione. Martya ridacchiò senza ritegno. Kareen soffocò un ringhio.

Martya gettò un'occhiata obliqua a Ekaterin, e aggiunse con una certa audacia: «E lo smilzo come va?»

Pym esitò, seguì il suo sguardo, e finalmente rispose: «Temo che la tragedia delle fognature abbia rischiarato la sua vita solo temporaneamente.»

Indirizzò un sommario inchino alle tre signore, lasciandole a immaginare l'oscurità stigia di un'anima per cui cinquanta chili di burro solidificato nello scarico fognario principale costituivano un *miglioramento* della situazione. «Signorina Martya. signorina Kareen, spero che verrà presto il giorno in cui rivedremo tutta la famiglia Koudelka a Casa Vorkosigan. Madame Vorsoisson, mi permetta di congedarmi, e di porgerle le mie scuse per qualunque disturbo io possa inavvertitamente averle arrecato. E parlando naturalmente solo a nome della mia famiglia, Arthur compreso, posso chiedere se a Nikki verrà permesso di venire a visitarci?»

«Sì, certo» disse Ekaterin debolmente.

«Buona sera, dunque.» Si toccò bonariamente la fronte e si allontanò verso il cancello del giardino, che si apriva nello spazio angusto fra due case.

Martya scosse la testa, stupefatta. «Ma dove la *trovano* i Vorkosigan gente così da assumere?»

Kareen scrollò le spalle. «Suppongo che possano disporre della crema dell'Impero.»

«Lo stesso si può dire di un sacco di Alti Vor, ma nessuno di loro ha un *Pym.* O una Ma Kosti. O...»

«Ho sentito dire che Pym è stato personalmente raccomandato da Simon Illyan, quando era ancora a capo di ImpSec» disse Kareen.

«Ah, ho capito. *Barano.* Così si spiega.»

La mano di Ekaterin, senza che ne fosse apparentemente conscia, toccò il bolero, sotto cui era nascosta quell'affascinante busta color crema, ma con intensa delusione di Kareen non la tirò fuori per aprirla. Senza dubbio non aveva intenzione di leggerla di fronte agli ospiti. E quindi era arrivato il momento di togliersi dai piedi.

Kareen si alzò in piedi. «Ekaterin, ti ringrazio moltissimo. Mi sei stata di grande aiuto, più di...» *della mia stessa famiglia,* riuscì a rimangiarsi. Non aveva senso irritare deliberatamente Martya, che si era appena concessa anche se a fatica a una alleanza parziale contro il nemico genitore. «E sono molto seria a proposito della modifica agli insetti. Chiamami non appena hai pronta qualche cosa.»

«Avrò qualcosa domani, ve lo prometto.» Ekaterin accompagnò le due sorelle al cancello, e lo richiuse dietro di loro.

Giunte alla fine dell'isolato, caddero praticamente in un'imboscata di Pym, che aveva aspettato appoggiato alla terrana blindata.

«L'ha letta?» chiese ansiosamente.

Kareen diede di gomito a Martya.

«Non davanti a *noi*, Pym» rispose quest'ultima, roteando gli occhi.

«Dannazione.» Pym guardò la facciata piastrellata della casa dell'Ispettore Vorthys, seminascosta dagli alberi. «Speravo... dannazione.»

«Come sta Miles, in realtà?» chiese Martya, seguendo la direzione del suo sguardo e piegando la testa.

Pym si grattò distrattamente la nuca. «Be', ha smesso di vomitare e di gemere. Adesso ha preso a girellare per casa borbottando da solo, quando non c'è niente che lo distragga. Secondo me gli manca l'azione. Il modo in cui ha affrontato la grana delle fogne... è stato spaventoso. Dal mio punto di vista, se capite cosa voglio dire.»

Kareen capiva. Dopo tutto, dovunque Miles fosse fuggito, Pym sarebbe stato costretto a seguire. Non la meravigliava che tutto il personale domestico osservasse il suo corteggiamento di Ekaterin con il fiato sospeso. Si immaginava le conversazioni al piano di sotto: "Per l'amore di Dio, che qualcuno se lo porti a letto prima che ci riduca tutti pazzi come lui". Be', no, la maggior parte della sua gente era talmente soggiogata dal suo incan-

tesimo che probabilmente non l'avrebbero messa in termini così crudi. Ma era pronta a scommettere che la sostanza era quella.

Pym abbandonò la sua futile sorveglianza della casa di Madame Vorsoisson e offrì alle due sorelle un passaggio; Martya, probabilmente anticipando il controinterrogatorio paterno che sarebbe seguito, rifiutò educatamente a nome di entrambi. Pym si allontanò. Seguita dalla sua spia personale, Kareen si avviò nella direzione opposta.

Ekaterin tornò lentamente verso il tavolo del giardino, e si sedette. Tolse la busta dal taschino interno, se la rigirò in mano, la fissò. La carta color crema aveva un peso e una densità impressionanti. Il lembo che la richiudeva era impresso con il sigillo dei Vorkosigan, inciso a fondo in modo non precisamente simmetrico nella carta spessa.

Non era un marchio lasciato da una macchina: era stato lasciato da una mano. La *sua* mano. Un'impronta in una vernice rossastra, grande quanto un pollice, riempiva gli incavi e sottolineava il disegno, nel più alto stile Alto Vor, più formale di un sigillo di ceralacca. Si portò la busta alle narici ma se il suo tocco aveva lasciato un profumo era troppo sottile per poterlo percepire.

Sospirò, con una stanchezza che già anticipava, e aprì la busta con cautela. Come la busta, anche il foglio che conteneva era stato scritto amano.

Cara Madame Vorsoisson, iniziava. *Mi dispiace.*

Questa è l'Undicesima versione di questa lettera. Tutte cominciavano con queste parole, anche l'orribile versione in rima, e quindi presumo di doverle lasciare al loro posto.

La sua mente si fermò con un singhiozzo. Per un attimo si chiese chi svuotava i suoi cestini della carta straccia, e se poteva corromperli. Pym, probabilmente, e probabilmente, no. Scosse la testa, scacciò la visione, e continuò nella lettura.

Una volta mi ha chiesto di non mentirle mai. D'accordo, allora. Le dirò la verità, anche se non è la cosa migliore o quella più opportuna, e anche se mi costringerà a non essere abbastanza abietto.

Ho cercato di impadronirmi di lei come un ladro, ho cercato di far cadere in un 'imboscata e prendere prigioniero ciò che mai avrei pensato di potermi guadagnare o di ottenere in dono. Lei non era una nave nemica, di cui impossessarmi con la forza, ma non ho potuto immaginare altro piano che quello che contemplava il sotterfugio e l'agguato. Anche se non il genere di agguato di cui sono caduto vittima a cena.

La rivoluzione è cominciata troppo presto, perché un rivoluzionario idiota ha fatto saltare il deposito di munizioni segreto e ha illuminato il cielo con le sue intenzioni. A volte tali incidenti portano alla nascita di nuove nazioni, ma più spesso finiscono in impiccagioni e decapitazioni. E gente che fugge nella notte. Non posso dire che mi dispiaccia avere chiesto la sua mano, perché era l'unica cosa vera in tutto il fumo e le rovine, ma sono devastato dall'avergliela chiesta così male.

Dato che non l'avevo messa a parte di tutto ciò che provavo, avrei dovuto usarle la cortesia dì tenerlo segreto anche a tutti gli altri, e di concederle l'anno di riposo e tranquillità che lei aveva chiesto. Ma il mio terrore era che lei scegliesse qualcun altro prima dì me.

Quale *altro* immaginava che avrebbe potuto scegliere, santo cielo? Non aveva mai desiderato nessun altro. Vormoncrief era fuori discussione. Byerly Vorrutyer non faceva nemmeno finta di corteggiarla sul serio. Enrique Borgos? *Assurdo.* Il maggiore Zamori? Be', Zamori sembrava una persona per bene. Ma noioso.

Si chiese quando mai *non noioso* fosse diventato il suo primo criterio di selezione di un compagno. Circa dieci minuti dopo avere incontrato Miles Vorkosigan, forse? Che gli venisse un accidente, per avere così rovinato il suo gusto! E il suo giudizio. E... e...

Continuò a leggere.

E quindi ho usato il giardino come trabocchetto per avvicinarmi a lei. Ho deliberatamente e coscientemente fatto del desiderio più ardente del suo cuore una trappola. Per questo provo più che dispiacere. Provo vergogna.

Lei sì merita ogni possibile occasione di crescita. Mi piacerebbe poter fingere di non avere capito che offrirle una simile occasione avrebbe costituito da parte mia un conflitto dì interessi, ma sarebbe un'altra menzogna. Eppure, mi faceva impazzire vederla costretta ad avanzare a passettini, quando avrebbe potuto correre più veloce del tempo. In quasi ogni vita c'è solo un breve momento di apogeo in cui questo è possibile.

Io l'amo. Ma quello a cui aspiro e che desidero è molto più del suo corpo. Volevo possedere il potere dei suoi occhi, il modo in cui vedono forma e bellezza non ancora presenti e dal nulla le traggono nel mondo dell'esistente. Volevo l'onore del suo cuore, mai piegato neppure dagli orrori più vili di quelle ore terribili su Komarr. Volevo il suo coraggio e la sua volontà, la sua prudenza e la sua serenità. Volevo, suppongo, la sua anima, e questo è volere troppo.

Ekaterin mise giù la lettera, scossa. Dopo avere respirato a fondo un paio di volte, la riprese in mano.

Volevo regalarle una vittoria. Ma è parte della natura essenziale di un trionfo che non possa essere regalato. Deve essere conquistato, e peggiori sono le condizioni, più feroce la competizione, maggiore è l'onore. Le vittorie non si possono regalare.

I regali, però, possono essere vittorie. È questo che lei mi aveva detto. Il giardino avrebbe potuto essere il suo dono, una dote di talento, capacità e visione.

So che ormai è troppo tardi, ma volevo dirle che sarebbe stata una vittoria degna della nostra Casa.

Sempre ai suoi comandi

Miles Vorkosigan.

Ekaterin si appoggiò la fronte su una mano e chiuse gli occhi. Riprese il controllo del respiro dopo un paio di boccate.

Tornò a sedersi dritta e rilesse la lettera nella luce che scemava. Due volte. Non richiedeva né sembrava attendere una risposta. Bene, perché dubitava che in questo momento sarebbe riuscita a mettere insieme due frasi sensate. Che cosa si aspettava che ne pensasse di tutto questo? Non era una lettera onesta, era *nuda.*

Con il dorso di una mano ancora sporca di terriccio, sparse le lacrime che le colavano dagli occhi sulle guance accaldate, perché evaporassero e le rinfrescassero. Voltò la busta ed esaminò di nuovo il sigillo. Durante l'Isolamento, quel genere di sigilli incisi venivano macchiati di sangue, a significare la più sincera e personale affermazione di lealtà di un lord. In seguito erano stati inventati dei bastoncini colorati che potevano venire sfregati sulle impressioni, in una serie di colori dai vari significati dettati dalla moda. Il borgogna e il porpora erano popolari quando si trattava di lettere d'amore, il rosa e l'azzurro per annunciare nascite, il nero per notificare un decesso. Questo bastoncino era del colore più antico e tradizionale, rosso-bruno.

E la ragione era, si rese conto Ekaterin sbattendo le palpebre su occhi improvvisamente velati, che si trattava proprio di sangue. Melodramma consapevole da parte di Miles, o abitudine? Non aveva il minimo dubbio che fosse perfettamente capace di melodramma. In effetti, cominciava a sospettare che se gli veniva data la minima opportunità, ci sguazzava felice. Ma le stava sorgendo l'orrenda convinzione, guardando quella macchia

e immaginandolo mentre si pungeva il pollice e applicava il sangue, che per lui fosse naturale come il respiro. Sospettava che possedesse perfino uno di quei pugnali con il sigillo nell'impugnatura che servivano allo scopo, del genere indossato un tempo dagli Alti Vor. Se ne potevano comprare imitazioni nei negozi di antiquariato o di souvenir, con lame di metallo soffice senza taglio perché tanto nessuno più se ne serviva per testimoniare col sangue. Gli autentici pugnali con sigillo erano roba da Isolamento, e nelle rare occasioni in cui comparivano sul mercato, venivano contesi a colpi di decine o di centinaia di migliaia di marchi.

Miles probabilmente lo usava per aprire la posta o per pulirsi le unghie.

E poi quando e come aveva mai preso possesso di una nave? Era ragionevolmente certa che fosse un esempio di fantasia.

Uno sbuffo di risa improvvise le sfuggì dalle labbra. Se mai lo avesse visto di nuovo, gli avrebbe detto: "Gente che ha eseguito missioni sotto copertura per ImpSec non dovrebbe scrivere lettere sotto l'effetto del pentarapido".

Ma se davvero stava soffrendo per un attacco improvviso di sincerità, che dire di quella parte che cominciava con *Io l'amo?* Voltò la lettera e rilesse quel brano. Quattro volte. Le lettere, tese, squadrate, caratteristiche, sembravano ballare davanti ai suoi occhi.

C'era qualcosa che mancava, però, si rese conto mentre rileggeva la lettera un'ultima volta. Cerala confessione, abbondante, ma nessuna richiesta di perdono, di assoluzione, di penitenza: nessuna supplica di chiamarlo o di rivedersi. Nessuna richiesta di rispondere in nessun modo. Era molto strano, e l'arrestò. Che cosa voleva dire? Se era una strana specie di codice di ImpSec, lei non aveva modo di decifrarlo.

Forse non chiedeva perdono perché non si aspettava di poterlo ricevere. Che posto freddo, arido e desolato doveva essere quello in cui si trovava, allora... O era solo troppo arrogante per implorare? Orgoglio o disperazione? Quale dei due? Anche se forse avrebbero potuto essere entrambe le cose, supponeva. *Svendita!* offrì la sua mente, a tradimento, *solo per questa settimana, due peccati al prezzo di uno solo!* Ecco... quello sembrava molto *Miles*, in un qualche modo.

Ripensò ai vecchi, amari litigi della sua vita con Tien. Quanto aveva odiato quella danza atroce che andava dalla frattura alla riconciliazione, e quante volte aveva cercato di evitarla con un corto circuito. Se il destino alla fine era di perdonarsi, perché non farlo subito e risparmiarsi giorni di tensione e di mal di stomaco? Dal peccato al perdono in un solo balzo,

senza dover passare dal pentimento e dalla riparazione... Su, avanti, perdonalo. Ma non erano andati avanti di molto. Erano sempre tornati allo stesso punto di partenza. Forse era per quello che il caos sembrava ripetersi all'infinito. Forse, a forza di saltare sempre quei passi intermedi, non avevano avuto la possibilità di imparare.

Quando si faceva un vero errore, come si andava avanti? Come si faceva a lasciare davvero il brutto posto in cui ci si trovava, a lasciarlo e a non tornarci più? Perché in realtà non si poteva tornare. Il tempo cancellava il sentiero dopo ogni passo.

A ogni modo, lei non doveva tornare indietro. Non voleva dimenticare ciò che aveva imparato, non voleva tornare a essere più piccola. Non voleva che queste parole tornassero nel non detto... con la mano si strinse spasmodicamente la lettera al petto, e poi la distese di nuovo, attentamente, sul piano del tavolo. Voleva solo porre fine al dolore.

Quando lo avrebbe rivisto, avrebbe dovuto rispondere a quella disastrosa domanda? O almeno sapere che risposta avrebbe voluto dare? C'era altro modo di dire *ti perdono* che non fosse *sì, per sempre;* una terza alternativa? In quel momento aveva un disperato bisogno di una terza alternativa.

Non posso rispondere subito. Non posso, e basta.

Scaraburre. Poteva occuparsi delle scaraburre, però.

Il suono della voce di sua zia, che la chiamava per nome, interruppe la giostra impazzita dei suoi pensieri. Suo zio e sua zia dovevano essere tornati a casa dalla cena a cui erano stati. Tornò velocemente a infilare la lettera nella busta e la nascose nel suo bolero, poi si sfregò gli occhi con le mani. Cercò di trovare un'espressione, qualunque espressione, da fissare sulla sua faccia. Ma le sembravano tutte maschere.

«Sto venendo, zia Vorthys» disse, e recuperò la paletta, portò le erbacce al compostaggio, ed entrò in casa.

CAPITOLO DODICESIMO

Il campanello della porta suonò nell'appartamento di Ivan mentre si prendeva la sua prima tazza di caffè del mattino e contemporaneamente si allacciava i polsini della camicia dell'uniforme. Visite, a quest'ora? Sollevò le sopracciglia, perplesso e un po' curioso, e andò alla porta a rispondere.

Stava nascondendo uno sbadiglio dietro una mano quando la porta si aprì e rivelò Byerly Vorrutyer. Non riuscì a essere abbastanza svelto da premere il comando *chiudere* di nuovo prima che By infilasse un piede

nella porta. Ivan per un attimo rimpianse che non ci fosse una lama tagliente sullo spigolo della porta al posto della guarnizione di gomma.

«Buondì, Ivan» disse By attraverso il pertugio largo quanto la sua scarpa.

«Che diavolo ci fai già sveglio così presto?» chiese Ivan sospettoso.

«Così tardi» disse By con un sorrisetto.

Be', ecco, questo già aveva più senso. A guardarlo meglio, By era un po' sciupato, con un'ombra di barba e gli occhi arrossati. Ivan disse con fermezza: «Non voglio più sentire niente su tuo cugino Dono. Vai via.»

«In realtà, questo ha a che fare con tuo cugino Miles.»

Ivan adocchiò la spada dell'uniforme di gala, che era infilata nel proiettile di artiglieria d'antiquariato che usava come da portaombrelli. Si chiese se conficcarla nella scarpa di By con forza sufficiente avrebbe potuto fargli ritrarre il piede, permettendo alla porta di chiudersi. Ma il portaombrelli era appena fuori portata di mano. «Non voglio sentire niente neanche su mio cugino Miles.»

«È una cosa che a mio giudizio deve sapere.»

«Benissimo. Vai e informalo.»

«Io... preferirei di no, tutto considerato.»

Il sensibilissimo rivelatore di guai di Ivan cominciò a lampeggiare furiosamente in un angolino del suo cervello che in genere a quell'ora non era nemmeno sveglio. «Oh? Considerato cosa, in particolare?»

«Be', sai... delicatezza... considerazione... il mio attaccamento alla famiglia...»

Ivan fece una pernacchia.

«... il fatto che tuo cugino controlla un voto estremamente prezioso nel Consiglio dei Conti...» continuò By serenamente.

«È il voto di mio zio Aral quello a cui Dono sta puntando» fece notare Ivan. «Tecnicamente. È tornato a Vorbarr Sultana quattro sere fa. Perché non vai a seccare lui?» *Se osi.*

By scoprì i denti in un sorriso dolente. «Sì, Dono mi ha detto tutto della grandiosa entrata del Viceré, e delle varie grandiose uscite che l'hanno accompagnata. Mi domando come tu abbia fatto a sfuggire al disastro senza un graffio.»

«L'armiere Roic mi ha fatto uscire dalla porta posteriore» disse Ivan laconicamente.

«Ah, capisco. Molto prudente, certo. Ma in ogni caso, il Conte Vorkosigan fa chiaramente capire che lascia che sia suo figlio a votare secondo i

suoi desideri nove volte su dieci.»

«Questo riguarda lui, non me.»

«Ne hai ancora di quel caffè?» By guardò con desiderio la tazza che Ivan teneva in mano.

«No» mentì Ivan.

«Allora potresti forse essere tanto gentile da farmene dell'altro. Avanti, Ivan, faccio appello al tuo senso di umanità. È stata una notte lunga e molto tediosa.»

«Sono sicuro che troverai qualche caffè aperto a Vorbarr Sultana dove saranno lieti di servirti. Sulla strada di casa.» Forse era il caso di non lasciare la spada nel fodero...

By sospirò, e si appoggiò allo stipite della porta, incrociando le labbra come preparandosi a una lunga conversazione. Lasciò il piede in posizione. «Che cosa ti ha detto tuo cugino il Lord Ispettore nell'ultimo paio di giorni?»

«Niente.»

«E che cosa ne pensi?»

«Quando Miles deciderà che cosa io debba pensare, senza dubbio mi informerà. Lo fa sempre.»

Il labbro di By si arricciò, ma lo costrinse di nuovo a distendersi. «Hai cercato di parlargli?»

«Ti sembro tanto stupido? Hai sentito com'è andata la sua cena. Naufragio con perdita di tutte le vite umane a bordo. Sarà impossibile per giorni e giorni. Questa volta a tenergli la testa sott'acqua ci può pensare mia zia Cordelia, grazie.»

By sollevò le sopracciglia, forse reputando che si trattasse di una metafora spiritosa. «Su, su. Il piccolo passo falso di Miles è tutt'altro che irreparabile, a sentire Dono, che secondo me è un giudice più astuto dell'animo femminile di te e o di me.» Il volto di By si fece serio, e i suoi occhi divennero stranamente cupi. «Ma lo diventerà, se nessuno fa niente.»

Ivan esitò. «Che cosa vuoi dire?»

«Caffè, Ivan. E quello che ho da dirti non è, decisamente, cosa che si possa riferire in un corridoio aperto al pubblico.»

Me ne pentirò. Con riluttanza, Ivan mise la mano sull'apriporta e si fece da parte.

Mise in mano a By del caffè e lo lasciò sedere sul sofà. Il che probabilmente era un errore strategico. Se By avesse sorseggiato il caffè abbastanza lentamente, avrebbe potuto prolungare la sua visita all'infinito. «Guarda

che stavo per andare al lavoro» disse Ivan calandosi in una delle sue comode poltrone davanti al sofà.

By bevve un sorso, con evidente gratitudine. «Me la sbrigherò in fretta. Solo il mio senso Vor dell'onore mi trattiene dal mio letto, in questo momento.»

Nell'interesse della rapidità e dell'efficienza, Ivan gliela lasciò passare. Gli fece gesto di andare avanti, e possibilmente in modo succinto.

«Ieri sera ho partecipato a una piccola cena privava con Alexi Vormoncrief» cominciò By.

«Chissà che divertimento» ringhiò Ivan.

By fece un gesto con le dita. «Ha avuto i suoi momenti di interesse. Eravamo a Casa Vormoncrief, ospiti dello zio di Alexi, il Conte Boriz. Uno di quei festosi e amorevoli congressi che rendono la politica così divertente. Sembra che il mio caro cugino Richars, che si sentiva fino a questo momento tanto sicuro di sé, abbia finalmente saputo del ritorno di Lord Dono, e si sia precipitato in città per investigare quanta verità ci fosse nelle voci che circolavano. Quello che ha scoperto lo ha allarmato a sufficienza da, ecco, cominciare a fare degli sforzi per riempirsi la saccoccia di voti in vista della decisione del Consiglio dei Conti. E siccome il Conte Boriz è in grado di influire su un buon numero di voti del Partito Conservatore in Consiglio, Richars, che tutto è meno che efficiente, ha cominciato la sua campagna da lui.»

«Vieni al punto, By» sospirò Ivan. «Cos'ha tutto questo a che fare con mio cugino Miles? Perché di certo, non ha nulla a che fare con *me:* sai che gli ufficiali in servizio sono scoraggiati dall'impicciarsi di politica.»

«Oh, sì, lo so benissimo. Erano anche presenti, incidentalmente, il genero di Boriz, Sigur Vorbretten, e il Conte Tomas Vormuir, che a quanto pare ha avuto un piccolo scontro con tuo cugino nelle sue vesti di Ispettore, recentemente.»

«Il pazzo con la fabbrica di bambine che Miles gli ha fatto chiudere? Sì, ho sentito.»

«Conoscevo Vormuir superficialmente prima dì questa storia. Lady Donna in tempi più felici andava a fare tiro al bersaglio con la sua Contessa. Sai quanto chiacchierano, queste ragazze. A ogni modo, come ci si aspettava, Richars ha cominciato la campagna con la zuppa, e ora che l'insalata è stata servita era già arrivato a uno scambio vantaggioso con il Conte Boriz: un voto per Richars in cambio dell'alleanza con i Conservatori. Il che lasciava il resto della cena, dalla entrée al dessert passando per parec-

chio vino, al libero svolazzare della conversazione di fiore in fiore. Il Conte Vormuir ha indugiato a lungo sulla sua insoddisfazione per l'Ispezione Imperiale che gli era toccata, il che ha messo, come dire, in tavola l'argomento di tuo cugino.»

Ivan sbatté le palpebre. «Aspetta un attimo. Tu che ci facevi in compagnia di Richars? Pensavo che tu militassi nell'altro campo in questa guerra.»

«Richars è convinto che stia spiando Dono per conto suo.»

«Ed è vero?» Se Byerly stava facendo il doppio gioco, in questo caso, Ivan sperava ardentemente che avrebbe finito per scottarsi entrambe le mani.

Un sorriso da sfinge sollevò gli angoli delle labbra di By. «Mm, diciamo che gli dico quello che ha bisogno di sapere. Richars è molto fiero della sua astuzia nell'avermi infiltrato nel campo di Dono.»

«Sa che sei stato tu ad andare dal Lord Guardiano del Cerchio dell'Oratore per impedirgli di prendere possesso di Casa Vorrutyer?»

«In una parola, no. Sono riuscito a restare dietro le quinte.»

Ivan si sfregò le tempie, chiedendosi a quale dei suoi cugini By stava effettivamente mentendo. Non riusciva a immaginarlo: parlare con lui gli stava *davvero* facendo venire il mal di testa. Sperava tanto che By soffrisse altrettanto per la sua notte di bagordi. «Concludi, By. In fretta.»

«Ci sono state le solite lamentele Conservatrici sul costo delle riparazioni dello specchio solare komarrano. Che ci pensino i komarrani, loro l'hanno rotto, che se lo paghino loro, eccetera eccetera, il solito.»

«Lo pagheranno loro. Non sanno quanta parte del nostro introito fiscale viene dal commercio komarrano?»

«Mi sorprendi, Ivan. Non sapevo che tu prestassi attenzione a questo genere di cose.»

«Io? Attenzione? Ma quando mai» si affrettò a negare Ivan. «Sono cose che sanno tutti.»

«Questa discussione dell'incidente di Komarr ha riportato l'attenzione, di nuovo, sul nostro beneamata piccolo Lord Ispettore, e il caro Alexi ne ha ricevuto ispirazione per aprire il cuore sui suoi dolori personali. Sembra che la bella vedova Vorsoisson abbia respinto la sua proposta di matrimonio. E dopo tutte le grane e tutte le spese che aveva sostenuto, per di più. Tutti quei soldi per la Baba, sai.»

«Oh.» Ivan si illuminò. «Buon per lei.» Be', se stava rifiutando tutti, il disastro personale di Miles non poteva essere *colpa di Ivan,* sì!

«Sigur Vorbretten, da cui non me lo sarei mai aspettato, ha quindi offerto una versione un po' distorta di una certa recente cena di Miles, completa di vivida descrizione dell'uscita teatrale di Madame Vorsoisson subito dopo la calamitosa proposta di matrimonio di Miles.» By piegò la testa. «Anche dando credito alla versione di Dono e non a quella di Sigur di quel particolare botta e risposta, che diavolo gli ha preso, a Miles? Ho sempre dato per scontato che ci si potesse fidare del suo *savoir faire*.»

«Panico» disse Ivan. «Credo. Io ero dall'altra parte del tavolo.» Per un momento assunse un'aria cupa. «Capita nelle migliori famiglie.» Si accigliò. «E come diavolo ha fatto Sigur a venire a sapere di questa storia? *Io* di certo non sono andato a raccontarla in giro. È stato Lord Dono a chiacchierare?»

«Solo con me, ne sono sicuro. Ma Ivan, c'erano diciannove persone in quella sala da pranzo. Più gli armieri e la servitù. La storia sta facendo il giro della città, e diventa più drammatica e succulenta a ogni iterazione.»

Ivan se lo poteva immaginare. Ivan si poteva anche immaginare il momento in cui la cosa fosse giunta alle orecchie di Miles, e il fumo che ne sarebbe uscito in risposta. Fece una smorfia di profondo dolore. «Miles... Miles ucciderà qualcuno.»

«Che strano che tu la metta così.» By prese un altro sorso di caffè e guardò Ivan in modo neutro. «Perché mettendo assieme l'indagine di Miles su Komarr, la morte dell'Amministratore Vorsoisson nel corso della stessa, la seguente proposta di matrimonio di Miles alla vedova, e il teatrale, almeno nella versione di Sigur, anche se Dono sostiene che è stato molto dignitoso date le circostanze, pubblico rifiuto della vedova, più cinque politici Vor Conservatori tutti con rancori di vecchia data contro Aral Vorkosigan e tutte le sue opere e omissioni, *più* diverse bottiglie di ottimo vino del Distretto Vormoncrief, una Teoria è stata concepita. E si è rapidamente sviluppata sotto i miei occhi, evolvendosi in una specie di equilibrio puntato, fino a diventare una matura e adulta Calunnia. È stato uno spettacolo affascinante.»

«Oh, merda» sussurrò Ivan.

By gli gettò un'occhiata tagliente. «Indovini dove sto andando a parare? Santo cielo, Ivan. Che profondità inaspettate stai rivelando. Tu puoi immaginarti la conversazione; io me la sono dovuta sorbire. Alexi che si lagnava del maledetto mutante che osava fare la corte a una signora Vor. Vormuir che insinuava che era proprio comodo, nevvero, che il marito fosse rimasto ucciso in questo presunto incidente proprio mentre Vorkosigan

investigava. Sigur che diceva, "Ma nessuno ha mosso un'accusa", e il Conte Boriz che lo guardava come se fosse stato un patetico bamboccio, cosa che è, e ruggiva, "Certo, sono trent'anni che i Vorkosigan hanno ImpSec legata al dito, l'unica domanda è: la moglie era d'accordo con Vorkosigan?"' E Alexi che correva in soccorso della sua bella, ma è uno che proprio non sa capire l'antifona quello, e dichiarava che non poteva che essere innocente, che non poteva avere sospettato nulla fino a che la maldestra proposta di Vorkosigan non aveva rivelato il complotto. Il fatto che se ne fosse andata fuggendo era la prova! Prova!... anzi, lui l'ha ripetuto tre volte, che lei finalmente si era resa conto di come Miles avesse astutamente tolto di mezzo il suo adorato marito per liberarsi la strada, e lei doveva saperle queste cose, era lì. Ed era pronto a scommettere che adesso sarebbe stata disposta a riconsiderare la *sua* proposta di matrimonio! Siccome si sa che Alexi è un bamboccio idiota, gli adulti non erano granché convinti dai suoi argomenti, ma erano disposti a dare alla vedova il beneficio del dubbio in nome della solidarietà familiare. E così via.»

«Santo Dio, By. Non potevi fermarli?»

«Ho tentato di contaminare la scena con tracce di sanità mentale per quanto mi era possibile senza, come dite voi militari, bruciare la mia copertura. Ma erano troppo innamorati del mostro che avevano creato per prestarmi troppa attenzione.»

«Se osano accusare Miles di omicidio, li userà tutti quanti come stracci per il pavimento. Te lo garantisco, Miles non è il genere di persona che tollera questo genere di idiozie.»

By scrollò le spalle. «Non che Boriz Vormoncrief non sarebbe felice di vedere il figlio di Aral Vorkosigan accusato di omicidio, ma come gli ho fatto notare, non hanno prove, e per... per una serie di ragioni... non è molto probabile che possano averne in futuro. No. Una *accusa* si potrebbe smontare. Contro un'accusa ci si può difendere. E se si dimostra infondata, può schiudere le porte a una controquerela. Non ci sarà nessuna accusa.»

Ivan non ne era tanto sicuro. Anche solo il suggerimento aveva fatto arrabbiare a morte Miles.

«Ma un'allusione» continuò By, «un sussurro, una strizzatina d'occhio, una battuta, una risatina, un aneddoto orribile e piccante... chi può combattere contro qualcosa di tanto incorporeo? Sarebbe come cercare di combattere contro la nebbia.»

«E tu pensi che i Conservatori si imbarcheranno in una campagna di diffamazione usando questa storia?» chiese Ivan lentamente, sentendosi ag-

ghiacciare.

«Penso... che se il Lord Ispettore Vorkosigan vuole cercare di limitare i danni, deve mobilitare subito tutte le sue risorse. Cinque lingue eccitate questa mattina stanno ancora smaltendo la sbornia. Ora che venga sera, riprenderanno a muoversi. Non mi permetterei mai di suggerire una strategia a milord l'Ispettore. È cresciutello ormai. Ma in segno, ecco, di cortesia personale, gli offro il vantaggio di informarlo per tempo. Che cosa farà delle mie informazioni è cosa che spetta a lui decidere.»

«Non ti sembra una faccenda di pertinenza di ImpSec?»

«Oh, ImpSec.» By fece un gesto noncurante. «Sono sicuro che sapranno già tutto. Ma... ti pare che *sia* una faccenda di loro pertinenza? Fumo, Ivan. Capisci? Fumo.»

"È roba da tagliarsi i polsi prima di leggere i documenti, e non sto scherzando", aveva detto Miles, con terrificante convinzione. Ivan scrollò prudentemente le spalle. «E io che ne so?»

Il sorrisetto di By non cambiò, ma nei suoi occhi c'era un'ombra di dileggio. «E chi lo sa?»

Ivan guardò l'ora. Santo Dio. «Devo andare, adesso, o mia madre mi mangerà vivo» disse in tutta fretta.

«Sì, Lady Alys è senza dubbio alla Residenza ad aspettarti.» Tanto per cambiare, Byerly sembrò cogliere l'antifona, e si alzò. «Suppongo che tu non possa usare la tua influenza su di lei per farmi avere un invito alle nozze, vero?»

«Io non ho nessuna influenza» disse Ivan, sospingendo By verso la porta. «Se Lord Dono per allora sarà il Conte Dono, forse puoi convincerlo a portarti con lui.»

By rispose con un cenno della mano, e si allontanò lungo il corridoio esterno sbadigliando. Ivan rimase fermo in piedi per un attimo, dopo che la porta si fu richiusa con un sibilo, massaggiandosi la fronte. Si immaginò nell'atto di presentare a Miles le notizie portate da By, sempre che quel disgraziato di suo cugino a quest'ora fosse tornato sobrio. Meglio ancora, si immaginò a fuggire da tutto quanto, magari verso una vita da prostituto con regolare licenza nell'Orbita su Beta. I prostituti betani avevano clienti femmina, no? Miles c'era stato, e gliene aveva parlato, anche se non gli aveva detto proprio tutto. Perfino Mark il Grassone e Kareen c'erano stati. E *lui* non era mai riuscito a mettere piede nell'Orbita. Dannazione. La vita era ingiusta, ecco.

Si trascinò fino alla sua comconsole e digitò il codice privato di Miles.

Ma l'unica cosa che ottenne fu un programma di risposta nuovo di zecca, che in tono molto ufficiale lo avvertì che aveva chiamato il numero del *Lord Ispettore Vorkosigan,* niente di meno. Solo che l'augusto personaggio non rispondeva. Ivan lasciò un messaggio a suo cugino, chiedendo di richiamarlo con urgenza per una questione personale, e tolse la comunicazione.

Miles probabilmente non era nemmeno ancora sveglio. Ivan promise giudiziosamente alla sua coscienza che avrebbe riprovato più tardi, e che se ancora non otteneva risposta, si sarebbe trascinato di persona a Casa Vorkosigan per informare Miles prima di sera. Forse. Sospirò, e andò a indossare la tunica verde dell'uniforme d'ordinanza, dirigendosi verso la Residenza Imperiale per svolgere i compiti della giornata.

Mark suonò il campanello alla porta dei Vorthys, spostando il peso da un piede all'altro, e digrignando i denti per l'ansia. Enrique, che per l'occasione era stato lasciato uscire da Casa Vorkosigan, si guardava attorno affascinato. Alto, magro e nervoso, il longilineo escobarano faceva sentire Mark più simile che mai a un rospo. Avrebbe dovuto considerare meglio l'aspetto che avevano visti l'uno accanto all'altro... Ah. Ekaterin gli aprì la porta, e fece un sorriso di benvenuto.

«Lord Mark, Enrique. Entrate.» Fece un gesto verso il fresco vestibolo piastrellato, offrendogli riparo dalla luce accecante del pomeriggio.

«Grazie» disse Mark in tono fervente. «Grazie per quello che sta facendo, Madame Vorsoisson... Ekaterin... grazie per avere organizzato questo incontro. Grazie. Grazie. Non sai quanto significhi tutto questo per me.»

«Santo cielo, non mi ringraziare» disse Ekaterin, restituendogli il tu, «è stata un'idea di Kareen.»

«È qui?» Mark girò la testa da un lato all'altro, cercandola.

«Sì, lei e Martya sono arrivate qualche minuto prima di voi. Per di qua...» Ekaterin li condusse verso destra, in uno studio pieno di libri.

Kareen e sua sorella occupavano sedie dall'aria fragile disposte attorno a una comconsole. Kareen era bellissima, ma con le labbra serrate e le mani strette a pugno in grembo. Alzò gli occhi mentre entravano, con un sorriso cupamente contorto. Mark fece un passo avanti, si fermò, balbettò il suo nome in modo confuso, e afferrò le sue mani mentre lei le alzava. Si scambiarono una stretta frenetica.

«Adesso ho il permesso di parlarti» gli disse Kareen, muovendo la testa in un gesto di irritazione, «ma solo di questioni d'affari. Non so perché sia-

no tutti così paranoici. Se volessi fuggire, non dovrei far altro che uscire dalla porta e camminare per sei isolati.»

«Io... sarà meglio che non dica niente, allora.» Mark le abbandonò, riluttante, le mani, e fece un passo indietro. Con gli occhi la beveva come acqua. Gli sembrava stanca e tesa, ma per il resto stava bene.

«Tu stai bene?» Lo sguardo di Kareen lo esaminò attentamente.

«Sì, certo. Per adesso.» Le restituì un sorriso pallido, e rivolse a Martya un'occhiata incerta. «Ciao, Martya. Che ci fai qui?»

«Faccio la spia» gli disse Martya, con una smorfia quasi infastidita quanto sua sorella. «È lo stesso principio per cui si mette una guardia ai cavalli dopo che sono stati rubati, suppongo. Se mi avessero mandato con lei sulla Colonia Beta, quello sì che sarebbe stato utile. A me, per lo meno.»

Enrique si ripiegò nella sedia accanto a Martya, e disse con tono addolorato: «Lo sapevate *voi* che la madre di Lord Mark era un *capitano del Servizio Astronomico Betano?*»

«Tante Cordelia?» Martya scrollò le spalle. «Certo.»

«Un *capitano del Servizio Astronomico Betano!* E nessuno ha ritenuto di menzionare la cosa! Un *capitano* del Servizio Astronomico. E nessuno mi ha detto niente!»

Martya lo guardò. «Perché, è importante?»

«Se è importante. Se è importante! Santi numi, voi barrayarani!»

«È stato trent'anni fa, Enrique» disse Mark stancamente. Erano due giorni che sopportava diverse variazioni di questi strepiti. La Contessa aveva conquistato in Enrique un altro adoratore. La sua conversione senza dubbio aveva contribuito a salvarlo da una morte orrenda per mano dei correligionari che vivevano in Casa Vorkosigan, dopo l'incidente notturno con le fognature.

Enrique si strinse le mani assieme, tenendole fra le ginocchia, e guardò in aria con fare sognante. «Le ho dato da leggere la mia tesi.»

Kareen, sgranando gli occhi, chiese: «L'ha capita?»

«Ma *certo* che l'ha capita. Era un *comandante del Servizio Astronomico Belano,* santo cielo! Avete idea di come vengono selezionati, di che cosa fanno? Se avessi completato il mio corso post-dottorato e mi fossi diplomato con la lode, invece di incappare in quello stupido equivoco con l'arresto, avrei potuto sperare, solo sperare, di fare domanda, e anche così non avrei avuto nessuna possibilità di battere i candidati betani, se non fosse che riservano delle quote specificamente per dei non-betani.» Enrique era

senza fiato, tanto era preso dalla passione che aveva messo in questo discorso. «Ha detto che avrebbe raccomandato il mio lavoro all'attenzione del Viceré. E che il mio sonetto era molto ingegnoso. Avevo composto una sestina in suo onore mentre cercavo di ricatturare le scaraburre, ma non ho avuto tempo di buttarla giù, per ora. Un capitano betano!»

«Non è... quello per cui Tante Cordelia è principalmente famosa su Barrayar» disse Martya dopo un momento.

«Quella donna è sprecata qua. *Tutte* le donne sono sprecate qua.» Enrique si acquietò, ancora scontroso. Martya si girò sulla sedia per considerarlo per un attimo con le sopracciglia sollevate.

«Come va la caccia alle scaraburre?» chiese Kareen, ansiosamente.

«Centododici localizzate. La regina manca ancora.» Enrique si strofinò un Iato del naso, preoccupato dal ricordo.

Ekaterin intervenne: «Volevo ringraziarti, Enrique, per avermi mandato il modello video della scaraburra tanto in fretta, ieri. Mi ha enormemente aiutato a sperimentare nuovi disegni.»

Enrique le sorrise. «È stato un piacere.»

«Be'. Forse Dovremmo procedere con la presentazione» disse Ekaterin. «Non ci vorrà molto. Poi potremo discutere i vari disegni.»

Mark calò la propria corta e compatta massa in una delle sedie meno fragili, e fissò tristemente Kareen davanti a lui. Ekaterin si sedette alla sedia della comconsole, e richiamò la prima immagine. Era una rappresentazione tridimensionale e a colori, lunga venticinque centimetri buoni, di una scaraburra. Tutti tranne Ekaterin ed Enrique fecero uno scarto all'indietro.

«Questa, naturalmente, è la scaraburra di base» cominciò Ekaterin. «Per il momento ho preparato solo tre modifiche, perché Lord Mark mi ha fatto capire che il tempo era un fattore cruciale, ma ne posso fornire altre, senza problemi. Questa è la prima e la più semplice.»

L'insetto color marroncino e bianco-pus svanì, sostituito da un modello infinitamente più di classe. Qui le zampe e il corpo dell'insetto erano di un nero lucido come cuoio, brillanti come gli stivali di una guardia di palazzo. Un sottile profilo bianco correva lungo gli orli delle ali, ora allungate in modo da nascondere l'addome pulsante e biancastro alla vista. «Oooh» disse Mark, sorpreso e colpito. Come facevano dei cambiamenti così piccoli ad avere un risultato così impressionante? «Sì!»

«E qui c'è qualcosa di un po' più vivace.»

Anche il secondo insetto aveva le zampe e il corpo neri, ma ora le due parti del carapace erano arrotondate, come ventagli. Su di esse si succede-

vano una serie di striature colorate ricurve che andavano dal viola al centro, attraverso un blu pavone e un giallo-arancio, fino al rosso alle estremità.

Martya si raddrizzò sulla sedia. «Oh, *questo* sì che è meglio. Questo è *bello*.»

«Non credo che il prossimo sia abbastanza pratico» continuò Ekaterin, «ma volevo giocare un po' con le varie possibilità.»

A prima vista a Mark sembrò un bocciolo di rosa che stava per sbocciare. Ora il corpo dell'insetto era di un verde foglia opaco e appena contornato da un sottile profilo rosso. Le due metà del carapace sembravano petali, stratificati e di un giallo pallido che sfumava nel rosa; anche l'addome era di un giallo che si accordava perfettamente alle ali-petalo e nascondeva delicatamente l'intestino alla vista. Le articolazioni e gli angoli delle zampine dell'insetto erano allungate, a formare piccole spine.

«Oh, oh» disse Kareen, spalancando gli occhi. «Voglio quello! Io voto per quello!»

Enrique sembrava del tutto stupefatto, e aveva la bocca semiaperta. «Santo cielo. Sì, sì potrebbe fare...»

«Questo particolare progetto potrebbe andare bene per, non so come vorrai chiamarli, gli insetti allevati in cattività, o da cortile» disse Ekaterin. «Temo che quel carapace a forma di petalo sia troppo delicato e goffo per degli insetti che debbano vivere liberi e procacciarsi il cibo da soli. Le due ali potrebbero strapparsi e danneggiarsi. Ma ho pensato, mentre stavo lavorando a questo disegno, che potreste adottare più di un modello. Magari a ogni diverso aspetto potrebbe corrispondere un diverso complesso microbico.»

«Certamente» disse Enrique. «Certamente.»

«L'ultimo» disse Ekaterin, e premette un tasto.

Qui zampe e corpo erano di un blu profondo e brillante. Le due metà del carapace si allungavano all'indietro a formare una specie di lacrima. Al centro erano di un giallo vivo, che passava immediatamente a un rosso arancio, poi a un azzurro luminoso, poi a un azzurro pavone iridescente. L'addome, a malapena visibile, era di un rosso ricco e profondo. La creatura sembrava una fiamma, una torcia nel crepuscolo, un gioiello caduto da una corona. Quattro persone si chinarono in avanti all'unisono così bruscamente che quasi caddero dalle sedie. Martya tese una mano. Ekaterin sorrise modestamente.

«Uau, uau, uau» disse Kareen con voce improvvisamente rauca. «Questo

sì che è un insetto *splendido!*»

«Mi pare che fosse questo che avevate ordinato, sì» mormorò Ekaterin.

Toccò uno dei controlli, e l'insetto prese momentaneamente vita. Fece vibrare il carapace, e un'ala luminosa come una trina di scintille gialle lampeggiò. «Se Enrique riesce a trovare il modo di inserire la giusta bioluminescenza nelle ali, potrebbero anche brillare al buio. In gruppo, potrebbero essere spettacolari.»

Enrique si chinò in avanti, fissandolo avidamente. «Ecco, *questa* sì che è un'idea. Sarebbero *tanto* più facili da trovare in un angolo buio... Certo, ci sarebbe un costo energetico, che inciderebbe sulla quota di burro prodotta.»

Mark cerò di immaginare uno sciame di quegli insetti che luccicavano e lampeggiavano nel crepuscolo. La sua mente si sciolse per l'emozione. «Consideriamolo budget pubblicitario.»

«Quale scegliamo?» chiese Kareen. «A me quello che sembrava un fiore piaceva proprio tanto...»

«Votiamo, direi» disse Mark. Si chiese se sarebbe stato possibile persuadere qualcun altro a scegliere la scaraburra nera. Sembrava in tutto per tutto un insetto assassino. «Sulla base delle quote azionarie» aggiunse prudentemente.

«Abbiamo assunto una consulente per l'estetica» fece notare Enrique. «Forse dovremmo seguire il suo consiglio.» E guardò Ekaterin.

Ekaterin restituì lo sguardo aprendo le mani. «Io posso solo fornire l'estetica. Per quanto riguarda la fattibilità tecnica a livello biogenetico, ho solo potuto tirare a indovinare. Forse dovremmo valutare l'impatto visivo contro il tempo che ci vorrebbe per sviluppare un particolare progetto.»

«Hai tirato a indovinare molto bene.» Enrique avvicinò la sedia alla comconsole, e ripassò in rassegna le diverse immagini degli insetti, con l'espressione che si faceva assente.

«Il tempo è importante» disse Kareen. «Il tempo è denaro, il tempo è... il tempo è tutto. Il nostro primo traguardo deve essere di lanciare sul mercato un prodotto vendibile, in modo da poter cominciare a investire nello stabilimento di produzione. Poi potremo pensare a raffinare il prodotto.»

«E soprattutto, andarsene dalle cantine di Casa Vorkosigan» borbottò Mark. «Forse... forse quello nero potrebbe essere il più rapido?»

Kareen scosse la testa, e Martya disse: «No, Mark.» Ekaterin rimaneva seduta in una posa di studiata neutralità.

Enrique si fermò sulla scaraburra splendente, ed esalò un sospiro so-

gnante. «Questo»decise. Un angolo della bocca di Ekaterin si alzò con un guizzo, e tornò a posto. L'ordine in cui aveva presentato i suoi modelli non era stato casuale, decise Mark.

Kareen alzò gli occhi. «Più veloce della scaraburra-fiore, secondo te?»

«Sì» disse Enrique.

«Appoggio la mozione.»

«Siete sicuri che non vi piaccia quello nero?» chiese Mark supplichevole.

«Sei in minoranza, Mark» gli disse Kareen.

«Non è possibile, io ho il cinquantun per cento... oh.» Dopo avere distribuito le azioni a Kareen e alla cuoca di Miles, era sceso sotto la sua quota maggioritaria. Aveva avuto intenzione di ricomprarle in seguito, ma...

«Deciso per l'insetto splendente» disse Kareen. E aggiunse: «Ekaterin ha detto che accetta di venire pagata con azioni, come Ma Kosti.»

«Non è stato difficile» cominciò Ekaterin.

«Ferma lì» le disse Kareen fermamente. «Non ti stiamo pagando per la difficoltà. Ti stiamo pagando per la qualità. Tariffa standard per consulenti creativi. Sgancia, Mark.»

Con una certa riluttanza, non tanto perché il lavoro non valesse l'esborso, ma per il rimpianto di un'altra fettina di controllo che gli scivolava dalle mani, Mark andò alla comconsole e scrisse una ricevuta di azioni pagate in cambio di servizi resi. La fece controfirmare da Enrique e Kareen, ne inviò una copia all'ufficio di Tsipis a Hassadar, e la presentò formalmente a Ekaterin.

Ekaterin fece un sorriso leggermente perplesso, lo ringraziò, e mise da parte la velina. Be', poteva considerarlo denaro finto, ma il lavoro che aveva fornito era tutt'altro che finto. Come Miles, forse era una di quelle persone incapaci di una velocità intermedia fra *spento* e *al massimo.* Tutte le cose andavano fatte bene, a maggior gloria di Dio, come avrebbe detto la Contessa. Mark guardò di nuovo l'insetto splendente, a cui Enrique stava facendo aprire e frullare le ah luminose. Sì.

«Suppongo» disse Mark, con un ultimo sguardo di desiderio a Kareen, «che sia meglio andare.» Il tempo era denaro e tutto quanto. «La caccia alle scaraburre ha fermato tutto il resto. Ricerca e sviluppo sono sospese... facciamo fatica a mantenere le scaraburre che abbiamo.»

«Dovresti concepirlo come contenimento di una perdita di sostanze inquinanti» consigliò Martya freddamente. «Prima che strisci via.»

«I tuoi genitori hanno lasciato che Kareen venisse qui oggi. Pensi che la

lascerebbero tornare al lavoro?»

Kareen fece una smorfia di impotenza.

Martya contrasse la bocca e scosse la testa. «Si stanno un pochino calmando, ma non sono ancora arrivati fino a questo punto. Mamma non dice molto, ma papà... papà è sempre stato molto orgoglioso di essere un buon papà, capisci? L'Orbita betana e, be', tu, Mark, proprio non eravate da nessuna parte nel suo manuale del perfetto padre barrayarano. Forse è che è stato nell'Esercito troppo a lungo. Anche se devo dire la verità, fa fatica a sopportare il fidanzamento di *Delia* senza che gli venga un attacco epilettico, e *lei* sta rispettando tutte le regole. Per quanto ne sa lui.»

Kareen sollevò un sopracciglio curioso a questo, ma sua sorella non elaborò.

Martya gettò uno sguardo obliquo alla comconsole, dove l'insetto splendente scintillava e luccicava sotto gli occhi incantati di Enrique. «D'altra parte... i nostri militanti genitori non hanno proibito a *me* di andare a Casa Vorkosigan.»

«Martya...» Kareen era emozionata. «Oh, lo potresti fare? Lo *faresti?*»

«Eh, forse.» Gettò uno sguardo di sottecchi a Mark. «Stavo pensando che magari potrei entrare anch'io in questo giro di distribuzione di azioni.»

Mark sollevò le sopracciglia. Martya? Martya la pratica? Che si incaricava della caccia alle scaraburre rimandando Enrique a occuparsi dei suoi codici genetici senza più essere distratto da sestine? Martya che avrebbe badato al laboratorio, avrebbe gestito le forniture e i fornitori, senza scaricare il burro nelle fognature? D'accordo, guardava lui, Mark, come se fosse una scaraburra particolarmente grassa e surdimensionata che sua sorella aveva inesplicabilmente scelto come animaletto da compagnia, ma pazienza. Non aveva alcun dubbio che Martya avrebbe fatto correre Enrique a passo di marcia... «Enrique?»

«Sì?» mormorò Enrique, senza alzare la testa.

Mark riuscì a ottenere la sua attenzione allungando un braccio e spegnendo l'immagine della scaraburra splendente. Gli disse dell'offerta di Martya.

«Oh, sì, sarebbe bellissimo» disse l'escobarano con un sorriso solare. Rivolse a Martya uno sguardo speranzoso.

Così l'accordo venne stretto, anche se Kareen sembrava non molto convinta dall'idea di dividere delle azioni con sua sorella. Martya scelse di tornare subito con loro a Casa Vorkosigan, e così Mark ed Enrique si alzarono per salutare e congedarsi.

«Tutto a posto?» chiese Mark a Kareen sottovoce, mentre Ekaterin stava trasferendo i suoi progetti di modifica per le scaraburre in modo che Enrique se li potesse portare via.

Kareen annuì. «Sì. E tu?»

«Tiro avanti. Quanto pensi che ci vorrà? Prima che questo casino si risolva?»

«È già risolto.» Aveva un'espressione fiera e un po' inquietante. «Ho finito di discutere con loro, anche se non sono sicura che se ne siano resi conto. Finché vivo a casa dei miei genitori, sento un obbligo d'onore di obbedire alle loro regole, per quanto ridicole. Ma appena troverò il modo di farlo senza compromettere i miei piani di lungo periodo, me ne andrò. Per sempre, se necessario.» La sua bocca era dura e decisa. «Non mi aspetto di dover restare lì ancora a lungo.»

«Oh» disse Mark. Non era sicuro di avere capito bene cosa lei volesse dire, o fare, ma sembrava... sinistro. Lo terrorizzava pensare che Kareen avrebbe potuto perdere la sua famiglia per causa sua. Gli ci era voluta una vita, e uno sforzo erculeo, per trovare un posto nella *sua* famiglia. Il clan del commodoro gli era sempre sembrato un rifugio così dorato... «È un posto solitario, sai. Voglio dire, fuori, in quel modo.»

Kareen scrollò le spalle. «Pazienza.»

La riunione si sciolse. Era l'ultima occasione... Si trovavano nell'atrio rivestito di piastrelle, ed Ekaterin li stava accompagnando fuori, prima che Mark trovasse il coraggio di dirle precipitosamente: «Vuoi che porti un messaggio per te? A Casa Vorkosigan?» Era assolutamente certo che suo fratello gli avrebbe teso un'imboscata appena fosse stato di ritorno, dopo tutte le istruzioni che gli aveva dato prima di partire.

Una nuova prudenza si chiuse sul volto di Ekaterin. Distolse lo sguardo. Con una mano si toccò il bolero, sopra il cuore; Mark sentì il fruscio di una carta spessa sotto la stoffa morbida. Si chiese se sarebbe stata un'umiliazione salutare per Miles sapere dov'era finito il suo sforzo letterario, o se sarebbe stato solo impossibilmente entusiasta.

«Digli» disse Ekaterin alla fine, senza che ci fosse bisogno di specificare chi era *lui, «*che accetto le sue scuse. Ma che non posso rispondere alla sua domanda.»

Mark sentiva di avere il dovere, come fratello, di spendere una parola buona per Miles, ma la riservatezza dolorosa di quella donna lo smontava. Finalmente borbottò in tono diffidente: «Ci tiene tanto, sai Questo le strappò un piccolo cenno, e un breve sorriso triste.» Sì. Lo so. Grazie, Mark. «E

con quello l'argomento fu chiuso.»

Kareen svoltò a destra sul marciapiede, mentre tutti loro girarono verso sinistra per tornare dove il loro armiere in prestito aspettava accanto alla terrana in prestito che li aveva portati lì. Mark camminò all'indietro per un momento, guardandola allontanarsi. Kareen avanzava a passo fermo, a testa bassa, e senza guardarsi indietro.

Miles, che aveva lasciato la porta delle sue stanze aperta esattamente per questo motivo, sentì Mark tornare nel tardo pomeriggio. Corse fuori e si affacciò alla ringhiera guardando con ferocia predatoria in giù verso il pavimento bianco e nero dell'atrio. Tutto quello che poté concludere fu che il fratello sembrava accaldato, risultato inevitabile di portarsi addosso tutto quel nero e tutto quel grasso con quella temperatura.

Miles chiese urgentemente: «L'hai vista?»

Mark guardò in alto, sollevando le sopracciglia con spinosa ironia. Passò chiaramente in rassegna un paio di risposte che lo tentavano, prima di decidere per un semplice e prudente: «Sì.»

Miles afferrò il legno della balaustra. «Che cosa ha detto? Hai capito se ha letto la mia lettera?»

«Come ricorderai, mi hai esplicitamente minacciato di morte se solo avessi osato chiederle della tua lettera, o avessi in qualunque altro modo sollevato l'argomento.»

Miles fece un gesto di impazienza. «*Direttamente.* Sai che volevo dire che non dovevi chiederglielo *direttamente.* Mi domandavo solo se avevi intuito... qualunque cosa.»

«Se fossi in grado di intuire cosa pensa una donna semplicemente guardandola, credi che avrei *questa* faccia?» E Mark indicò il proprio volto, per poi rivolgere un'occhiataccia minacciosa a suo fratello.

«E che ne so? Non posso capire quello che pensi dal fatto che hai la faccia scura. Tu la faccia scura ce l'hai sempre.» *E l'ultima volta era indigestione.* Anche se nel caso di Mark, i problemi gastrici tendevano a essere collegati in modo inquietante ad altre difficoltà emotive. In po' in ritardo, Miles si ricordò di chiedere: «E allora... come sta Kareen? Tutto a posto?»

Mark fece una smorfia. «In un certo senso. Sì. No. Forse.»

«Oh.» Dopo un attimo Miles aggiunse: «Ahi. Mi dispiace.»

Mark scrollò le spalle. Guardò Miles, che ora era premuto nervosamente contro le colonnine della balaustra, e aggiunse, impietosito ed esasperato: «In effetti, Ekaterin mi ha affidato un messaggio per te.»

Miles per poco non cadde oltre la ringhiera. «Cosa, *quale* messaggio?»

«Ha detto di dirti che accetta le tue scuse. Congratulazioni, fratello caro: hai appena vinto il chilometro strisciato. Deve averti aumentato il punteggio per lo stile, non me lo spiego in altro modo.»

«Sì! Sì!» Miles picchiò un pugno sul corrimano. «Cos'altro? Ha detto altro?»

«Che cosa ti aspettavi?»

«Non lo so. Qualunque cosa. "Sì, puoi chiamarmi", oppure "No, non insozzare mai più la soglia di casa mia". Qualcosa. Un indizio, Mark!»

«Guarda, non lo so. Dovrai andare a caccia di indizi da solo.»

«Posso? Voglio dire, non ha effettivamente *detto* che non devo più disturbarla, vero?»

«Ha detto che non poteva rispondere alla tua domanda. Mastica questo, grande crittografo. Io ho i miei problemi.» Scuotendo la testa, Mark sparì alla vista in direzione del retro della casa e del tubo ascensore.

Miles si ritirò nelle sue stanze e si gettò sulla sedia davanti alla finestra che dava sul giardino posteriore. E dunque, con questo la speranza si risollevava di nuovo in piedi, come un cadavere criopreservato e riportato in vita, confuso e che strizzava gli occhi alla luce del sole. Ma non, decise Miles fermamente, in preda ad amnesia criogenica. Non questa volta. Era sopravvissuto, aveva imparato la lezione.

"Non posso rispondere alla sua domanda" non suonava come un *No* alle sue orecchie. Certo, non suonava neppure come un *Sì*. Suonava come... un'ultima possibilità. Per grazia di un miracolo, a quanto pareva gli veniva consentito di ricominciare da capo. Tornare alla casella di partenza e, questa volta, fare le mosse giuste.

E dunque, come avvicinarla? *Niente poesia, direi. Non sono nato sotto il segno di un pianeta lirico.* A giudicare dai tentativi del giorno prima, che aveva prudentemente rimosso dal suo cestino e bruciato questa mattina assieme a tutte le altre bozze della lettera, qualunque verso fluisse dalla sua penna non avrebbe potuto che essere spaventoso. Peggio: se mai fosse riuscito per caso a produrre qualcosa di buono, lei ne avrebbe probabilmente voluto ancora, e a questo punto lui come avrebbe potuto fare? Si immaginò Ekaterin, in futuro, che gli urlava furibonda:" non sei il poeta che pensavo di sposare!" Basta finzioni. La truffa semplicemente non funzionava, sul lungo periodo.

Dal vestibolo salirono delle voci. Pym stava facendo entrare un visitatore. Non era una voce abbastanza familiare perché Miles potesse ricono-

scerla anche attutita dalla distanza; un uomo, probabilmente qualcuno che cercava suo padre. Miles non ci fece caso, e tornò a rilassarsi.

Il panico che per settimane non aveva ammesso di provare allentò la stretta attorno alla sua gola, e osservò la vista illuminata dal sole sotto le sue finestre. Ora che quella segreta urgenza che lo aveva spinto era sparita, forse avrebbe potuto rilassarsi quel tanto che bastava per diventare una cosa semplice e tranquilla: suo amico. Che cosa avrebbe voluto che...?

Forse avrebbe potuto chiederle di andare a fare una passeggiata in qualche luogo ameno. Non un giardino, almeno per ora, tutto considerato. Un bosco, una spiaggia... quando la conversazione avesse iniziato a languire, l'occhio avrebbe trovato qualcosa con cui occuparsi. Non che si aspettasse di restare a corto di parole. Ora che poteva dire la verità, e non era più limitato da segreti e menzogne, si aprivano talmente tante possibilità meravigliose... C'era ancora tanto da dirsi... Pym, sulla porta, si schiarì la gola. Miles voltò la testa.

«Lord Richars Vorrutyer desidera vederla, Lord Vorkosigan» annunciò Pym.

«Lord Vorrutyer, se non ti dispiace, Pym» lo corresse Richars.

«Suo cugino, milord.» Con un cenno neutrale del capo, Pym indicò a Richars di entrare nel salottino di Miles. Richars, a cui non era sfuggita la sfumatura, gettò all'armiere un'occhiata sospetta mentre entrava.

Miles non vedeva Richars da circa un anno, ma non era cambiato molto nel frattempo: semmai sembrava un po' più vecchio, con la circonferenza dello stomaco che avanzava e l'attaccatura dei capelli che recedeva. Indossava un completo con spalline e profili che ricordava i colori di Casa Vorrutyer, blu e grigio. Più appropriato dell'uniforme vera e propria a una visita durante il giorno, riusciva comunque a suggerire l'abito dell'erede di un Conte, senza effettivamente esserlo. Richars sembrava sempre cronicamente irritato: niente di nuovo neanche qui.

Si guardò attorno, in quello che era stato l'appartamento del vecchio Generale Piotr, e si accigliò.

«C'è forse bisogno del mio intervento di Ispettore Imperiale?» sollecitò gentilmente Miles, che non era particolarmente felice di quella intrusione. Voleva potersi concentrare sulla prossima lettera a Ekaterin, non dover avere a che fare con un Vorrutyer. Qualunque Vorrutyer.

«Cosa? Certo che no!» Richars sembrò indignato, poi guardò Miles sbattendo le palpebre un paio di volte, come se si ricordasse solo in quel momento del suo nuovo status. «Non sono affatto venuto a trovare te» disse

con brasca familiarità. «Sono venuto a vedere tuo padre per la votazione in Consiglio su questa follia di Lady Donna.» Richars scosse la testa. «Si è rifiutato di ricevermi e mi ha mandato date.»

Miles guardò Pym sollevando le sopracciglia. Pym intonò: «Il Conte e la Contessa, avendo questa sera svariati ardui impegni in società, hanno deciso di riposare questo pomeriggio, milord.»

Aveva visto i suoi genitori a pranzo: non gli erano sembrati stanchi neanche un po'. Ma suo padre il giorno prima gli aveva detto che aveva intenzione di considerare il matrimonio di Gregor un'occasione di vacanza da tutti i suoi doveri di Viceré, non una ripresa del suo impegno come Conte; e che andasse pure avanti così, che andava benissimo. Sua madre aveva approvato entusiasticamente questa decisione. «Ho ancora la delega del voto di mio padre, sì, Richars.»

«Avevo pensato che essendo tornato in città avrebbe ripreso anche il suo posto. Ah, be'.» Richars studiò Miles con aria dubbiosa, scrollò le spalle e avanzò verso la finestra a bovindo.

Tutto mio, eh? «Ehm, accomodati.» Miles fece un gesto verso la sedia che gli stava davanti, oltre il basso tavolino. «Grazie, Pym, è tutto.»

Pym annuì e si ritirò. Miles non suggerì di portare dei rinfreschi, né rischiò qualunque altro impedimento che rallentasse Richars nel completamento della sua missione. Richars di certo non era venuto per godere del piacere della sua compagnia, non che potesse essere di grande compagnia in questo momento. *Ekaterin, Ekaterin, Ekaterin...*

Richars si sedette, e offrì in tono che voleva evidentemente essere di solidarietà: «Ho visto quel tuo clone obeso in corridoio. Dev'essere una terribile croce per tutti voi. Non potete fare qualcosa?»

Era difficile decidere se Richars trovasse più offensiva l'obesità di Mark o la sua esistenza; d'altra parte, anche Richars era attualmente afflitto da un parente che aveva scelto un corpo imbarazzante.

Ma Miles si ricordò anche come mai, sebbene non compisse sforzi erculei per evitare il suo cugino-non-abbastanza-alla-lontana Vorrutyer, non ricercava neanche la sua compagnia. «Be', sì, è la *nostra* croce. Che cosa vuoi, Richars?»

Richars si accomodò contro lo schienale, scacciando dalla sua testa la distrazione costituita da Mark. «Sono venuto a parlare al Conte Vorkosigan di... anche se a pensarci bene... mi pare di capire che tu abbia effettivamente *incontrato* Lady Donna dopo il suo ritorno dalla Colonia Beta.»

«Vuoi dire Lord Dono? Sì. Ivan... ci ha presentato. Perché, tu non hai,

ah, incontrato tuo cugino, ancora?»

«No.» Richars fece un sorriso tirato. «Non so chi pensa di prendere in giro. La nostra Donna, proprio non ha la stoffa giusta.»

Ispirato da un momento di malizia, Miles lasciò che le sue sopracciglia si sollevassero. «Be', certo, dipende da come si definisce *la stoffa*, no? Sono bravi, sulla Colonia Beta. La clinica in questione ha un'ottima reputazione. Non conosco i dettagli bene come, forse, Ivan, ma non dubito che la trasformazione sia completa e reale, da un punto di vista biologico. E nessuno può negare che Dono sia un vero Vor, e il figlio legittimo più anziano vivente di un Conte. Due su tre, e per il resto, be', i tempi cambiano.»

«Santo Dio, Vorkosigan, non farai sul *serio.»* Richars si raddrizzò sulla sedia e compresse le labbra per il disgusto. «Nove generazioni di Vorrutyer al servizio dell'Impero, e deve finire *così?* Con questo scherzo di cattivo gusto?»

Miles scrollò le spalle. «Questo ovviamente lo dovrà decidere il Consiglio dei Conti.»

«È assurdo. Donna *non può* ereditare. Considera le conseguenze. Uno dei primi doveri di un Conte è di concepire un erede. Quale donna con un minimo di buon senso vorrebbe mai sposarla?»

«A ciascuno il suo, come dice il detto.» Che pensiero speranzoso. Sì, se perfino Richars era riuscito ad arrivare al matrimonio, quanto difficile poteva essere? «E poi, la produzione di un erede non è l'unico requisito. Molti Conti non hanno avuto figli che li potessero sostituire, per una ragione o per l'altra. Guarda il povero Pierre, per esempio.»

Richars gli gettò un'occhiata seccata e sospettosa, che Miles scelse di non notare. «Dono sembrava fare un'ottima impressione sulle signore, quando l'ho incontrato.»

«È solo perché le donne fanno sempre comunella fra di loro, Vorkosigan.» Richars esitò. Sembrava colpito. «Hai detto che è stato *Ivan* a portarla?»

«Sì.» Esattamente come fosse riuscito Dono a costringere Ivan a farlo non gli era del tutto chiaro, ma non avvertiva il minimo desiderio di condividere le sue teorie con Richars.

«Se la portava a letto, sai. Come la metà degli uomini di Vorbarr Sultana.»

«Avevo sentito... qualche voce.» *Vattene, Richars. Non è proprio il momento di avere a che fare con il tuo untuoso senso dell'umorismo, oggi.*

«Mi chiedo se ancora adesso... be'! Non avrei mai pensato che Ivan Vor-

patril avesse quei gusti!»

«Ehm... Richars... hai un piccolo problema di coerenza, qui» si sentì costretto a far notare Miles. «Non puoi logicamente implicare che mio cugino Ivan è omosessuale perché va a letto con Dono, non che io pensi che stia facendo nulla del genere, a meno che tu non ammetta al tempo stesso che Dono è, in effetti, un maschio. Nel qual caso, è l'erede del titolo di Conte Vorrutyer.»

«Penso» disse Richars in tono sostenuto dopo un momento, «che tuo cugino Ivan sia un giovanotto molto confuso.»

«Non in questo senso, no» sospirò Miles.

«Tutto questo è irrilevante.» Richars fece un gesto impaziente, allontanando il problema dell'identità sessuale di Ivan.

«Non posso che concordare.»

«Senti, Miles.» Richars congiunse le punte delle dita, con un gesto ragionevole. «So che voi Vorkosigan avete sempre sostenuto i Progressisti fin dalla morte di Piotr, proprio come noi Vorrutyer siamo sempre stati leali Conservatori. Ma questo scherzetto di Donna mina alle basi il potere stesso dei Vor. Se non ci uniamo tutti attorno ai valori fondamentali, verrà il momento in cui i Vor non troveranno niente altro su cui fondare la loro unione. Suppongo di potere contare sul tuo voto.»

«In realtà non ho ancora riflettuto su come voterò.»

«Be', riflettici in fretta. Manca molto poco.»

D'accordo, d'accordo, il fatto che Dono divertisse Miles considerevolmente di più di Richars non era, di per sé, un buon criterio per decidere se gli spettava il titolo di Conte. Avrebbe dovuto valutare la cosa freddamente. Miles sospirò, e cercò di sforzarsi di prestare più attenzione agli argomenti di Richars.

Richars cominciò a sondare. «Ci sono questioni nel Consiglio a cui sei particolarmente interessato, in questo momento?»

Richars era a caccia di uno scambio di voti, o per la precisione, di uno scambio di voti futuri, visto che adesso come adesso il voto di Richars, a differenza di quello di Miles, aveva la consistenza della nebbia. Miles ci pensò sopra. «Non al momento. Ho un interesse personale nella riparazione dello specchio solare di Komarr, perché lo ritengo un buon investimento per l'Impero, ma in quel caso Gregor sembra poter contare su una solida maggioranza.» *In altre parole, non hai niente di cui io possa avere bisogno, Richars. Neanche in teoria.* Ma dopo un attimo di riflessione aggiunse: «A proposito, che cosa pensi del problema di René Vorbretten?»

Richars scrollò le spalle. «Un gran peccato. Non è certo colpa di René, suppongo, povero disgraziato, ma che cosa ci si può fare?»

«Riconfermare René nel suo buon diritto?» suggerì Miles.

«Impossibile» disse Richars con grande convinzione. «È *cetagandano.*»

«Sto cercando di capire secondo quale possibile criterio una persona sana di mente potrebbe descrivere René Vorbretten come cetagandano» disse Miles.

«Sangue» rispose Richars senza esitazione. «Per fortuna, c'è una linea di discendenza dei Vorbretten che non è contaminata, e che può prendere il suo posto. Immagino che col tempo Sigur imparerà a destreggiarsi come Conte al posto di René.»

«Hai promesso a Sigur il tuo voto?»

Richars si schiarì la gola. «Visto che hai sollevato l'argomento, sì.»

E quindi a Richars era stato promesso il sostegno del Conte Vormoncrief. Non c'era nulla da fare per René con loro, era un gruppo solido e concorde. Miles si limitò a sorridere.

«Questo ritardo nella mia conferma è stato veramente esasperante» continuò Richars dopo un momento. «Tre mesi persi mentre il Distretto Vorrutyer va alla deriva senza una mano ferma sul timone, e Donna se ne va in giro a pavoneggiarsi, con questo suo scherzetto di cattivo gusto.»

«Mm, quel genere di chirurgia non è una cosa da poco, ed è molto dolorosa.» Se c'era un genere di tortura tecnologica di cui Miles sapeva tutto, era la medicina moderna. «In un certo senso, Dono ha ucciso Donna per avere questa possibilità. Penso che faccia mortalmente sul serio. E dopo avere sacrificato così tanto per ottenerlo, credo che farà tesoro del premio.»

«Non sarai...» Richars sembrava stupefatto. «Non penserai per caso di votare a suo *favore,* vero? Non puoi immaginare che tuo padre approvi!»

«Ovviamente, se lo farò, sarà con la sua approvazione. Sono la sua Voce.»

«Tuo nonno» disse Richars guardandosi attorno, «si rivolterebbe nella tomba!»

Miles scoprì i denti in un sorriso per nulla divertito. «Non lo so, Richars. Lord Dono fa un'ottima impressione, a vederlo. La prima volta potrebbero riceverlo per curiosità, ma non faccio fatica a immaginare che torni a essere invitato per i suoi meriti.»

«È per quello che l'hai ricevuta a Casa Vorkosigan, per curiosità? Devo dire che non hai aiutato i Vorrutyer facendolo. Pierre era strano... ti ha mai

mostrato la sua collezione di cappelli rivestiti di foglia d'oro?... ma sua sorella non è meglio di lui. Bisognerebbe chiudere quella pazza nell'attico per questa scandalosa follia.»

«Dovresti mettere da parte i tuoi pregiudizi e incontrare Lord Dono.» *E perché non ci vai direttamente, subito, togliendo il disturbo?* «Lady Alys era incantata.»

«Lady Alys non controlla alcun voto nel Consiglio.» Guardò Miles con tagliente disapprovazione. «Ha *incantato* anche te?»

Miles scrollò le spalle, costretto a essere onesto. «Non mi spingerei a dire tanto. Quella sera non era lui la mia principale preoccupazione.»

«Sì» disse Richars in tono un po' scontroso, «ho sentito del tuo *problema.*»

Cosa? Miles si rese conto che da un momento all'altro Richars era finalmente riuscito ad assicurarsi la sua piena e totale attenzione. «E che problema sarebbe?» chiese piano.

Richars arricciò un labbro in un sorriso acido. «A volte mi ricordi mio cugino By. È bravo a fingersi affabile, ha fatto un sacco di pratica, ma è meno furbo di quanto crede di essere. Mi sorprende che tu non abbia pensato di prendere la precauzione tattica di sigillare le uscite prima di far scattare una simile trappola.» Dopo un attimo, concesse: «Anche se ammiro molto la vedova di Alexi per avere avuto il coraggio di affrontarti a muso duro.»

«La vedova di Alexi?» disse Miles piano. «Non sapevo che Alexi fosse sposato, e tanto meno defunto. Chi è la fortunata?»

Richars gli rivolse un'occhiata come a dire "non fare lo stupido". Il suo sorriso divenne ancora più peculiare, comprendendo che era riuscito finalmente a scuotere Miles dalla sua irritante indifferenza. «Era un pochiiino ovvio, non ti pare, milord Ispettore? Appena un pochiiino ovvio?» Tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia, guardandolo con gli occhi socchiusi.

«Ho paura che tu mi abbia perso» disse Miles, in tono molto spontaneo. Con un'abitudine che gli era naturale come il respiro, Miles tornò ai vecchi trucchi della Sicurezza, e il suo volto, postura e gesti si fecero opachi, imperscrutabili.

«La conveniente morte del tuo Amministratore Vorsoisson? Alexi pensa che la vedova non avesse capito fino a quel momento come, e perché, suo marito era morto. Ma a giudicare dalla sua fuga fiammeggiante dalla tua festicciola con proposta matrimoniale, tutta Vorbarr Sultana ha concluso

che adesso lo sappia.»

Miles lasciò trapelare solo un leggerissimo sorriso. «Se stai parlando del defunto marito di Madame Vorsoisson, Tien, è morto in un incidente dovuto a una maschera-respiratore.» Non aggiunse *Ero lì.* Non gli sembrava che gli potesse essere di grande aiuto, in quel momento.

«Maschera-respiratore, eh? Facilissimo da arrangiare. Mi vengono in mente almeno tre o quattro modi di farlo senza neanche doversi sforzare.»

«Un movente da solo non fa un omicidio. Ma... visto che sei così rapido a escogitare trame oscure... secondo te che cosa è successo, *esattamente,* la notte in cui è morta la fidanzata di Pierre?»

Richars sollevò il mento. «*Io* sono stato indagato e scagionato. *Tu* no. Ora, non so se le voci che girano su di te siano vere, e non mi importa granché. Ma non credo proprio che ti piacerebbe provare cosa vuol dire.»

«No.» Il sorriso di Miles rimase invariato. «Non ti sei divertito a essere indagato, vero?»

«No» disse Richars semplicemente. «Miserabili sbirri che ficcano il naso m tutti i miei affari personali, cose che non li riguardavano minimamente... sbavarmi addosso sotto penta-rapido... I plebei adorano poter mettere le loro zampacce sudice sui Vor, sai. Se pensassero di poter mettere nel mirino uno del *tuo* rango si piscerebbero addosso per la gioia. Ma probabilmente tu sei al sicuro, al Consiglio, là, sopra tutti noi. Ci vorrebbe uno stupido, e uno stupido coraggioso, per denunciarti, e che cosa ne ricaverebbe? Nessuno vincerebbe.»

«No.» Una tale accusa sarebbe stata soffocata subito, per ragioni di cui Richars non sapeva nulla: e Miles con Ekaterin avrebbero dovuto subire i mormorii e le speculazioni scurrili che sarebbero seguiti. Nessuno avrebbe vinto, no.

«A parte, forse, il giovane Alexi e la vedova Vorsoisson. D'altra parte...» Richars guardò Miles con sempre maggiore convinzione, «te ne verrebbe un beneficio molto evidente se qualcuno *non* presentasse una tale accusa. E qui vedo uno scenario in cui tutti finiscono per vincere.»

«Mano.»

«Su, avanti, Vorkosigan. Siamo entrambi VeteroVor quanto è possibile esserlo. I nostri interessi coincidono. È la tradizione. Non farmi credere che non sai come tuo padre e tuo nonno facessero il mercato dei cavalli in Consiglio.»

«Mio nonno... ha imparato tutto quello che sapeva di scienza politica dai cetagandani. L'Imperatore Yuri il Pazzo fu il suo dottorato. E mio padre ha

imparato da lui.» *E io ho imparato da entrambi. Questo è il tuo primo e unico avvertimento, Richars. «*Quando io ho conosciuto Piotr, la politica di Vorbarr Sultana era per lui solo un passatempo con cui allietare la sua vecchiaia.»

«Be', eccoti lì, allora. Mi pare di capire che ci intendiamo benissimo.»

«Vediamo. Se ho capito bene, mi stai offrendo di non denunciarmi per omicidio, se voto in tuo favore e non per Dono in Consiglio?»

«Entrambe mi sembrano ottime cose.»

«E se qualcun altro dovesse pensare di denunciarmi?»

«Dovrebbero avere una ragione per farlo, e dovrebbero osare. Non è poi tanto probabile, eh?»

«Difficile a dirsi. *Tutta Vorbarr Sultana* sembra un pubblico piuttosto ampio per una tranquilla cena in famiglia. Per esempio... tu dove hai sentito parlare di questa invenzione?»

«A una tranquilla cena in famiglia.» Richars ammiccò, ovviamente soddisfatto della costernazione di Miles.

Ma per che via poteva essergli giunta quell'informazione? Santi numi, che ci fosse davvero una fuga di notizie dietro le insinuazioni di Richars? Le implicazioni sarebbero andate molto al di là di una lite per l'eredità di un Distretto. ImpSec avrebbe avuto il suo bel daffare a rintracciare la falla.

Tutta Vorbarr Sultana. Ohmerdamerdamerdamerda.

Miles si abbandonò contro lo schienale, alzò gli occhi per incontrare direttamente quelli di Richars, e sorrise. «Sai, Richars, sono contento che tu sia venuto a trovarmi. Prima di questa chiacchieratina, non avevo davvero deciso come votare su questa faccenda del Distretto Vorrutyer.»

Richars, a vederlo crollare tanto rapidamente, sembrò compiaciuto. «Ero sicuro che si saremmo capiti.»

Il tentativo di corrompere o ricattare un Ispettore Imperiale era considerato tradimento. Il tentativo di corrompere o ricattare un Conte durante la lotta per il risultato di una votazione, invece, era una normale pratica d'affari; per tradizione i Conti si aspettavano che i loro pari sapessero difendersi, o perissero. Richars era venuto a trovare Miles nel suo ruolo di delegato al voto del Distretto, non in quanto Ispettore Imperiale. Scambiare ruolo, e con esso le regole del gioco, a metà partita, non gli sembrava equo. *E poi voglio avere il piacere dì distruggerlo con le mie stesse mani.* Se ImpSec avesse trovato qualcos'altro contro di lui, questi sarebbero stati affari di ImpSec. E ImpSec non aveva alcun senso dell'umorismo. Chissà se Richars aveva idea di dove stava cercando di appoggiare la sua leva?

Miles riuscì a fingere un sorriso.

Richars rispose al sorriso e si alzò. «Be'. Ho altri uomini da vedere questo pomeriggio. Ringrazio Lord Vorkosigan per il suo appoggio.» Tese la mano. Miles la prese senza esitare, la strinse con fermezza, e sorrise. Continuò a sorridere fino a che non lo ebbe accompagnato alla soglia, dove Pym lo prese in consegna per scortarlo fuori, e sorrise mentre il suono dei loro stivali echeggiò giù per le scale, e sorrise fino a che non udì il portone principale richiudersi.

Poi il sorriso si tramutò in un ringhio. Fece per tre volte il giro della stanza alla ricerca di qualcosa che non fosse troppo antico e prezioso per poterlo fare a pezzi, non trovò niente, e si accontentò di estrarre il pugnale-sigillo di suo nonno dal fodero e di scagliarlo contro lo stipite della sua camera da letto, dove si conficcò vibrando. Il rumore fu soddisfacente, ma svanì troppo in fretta. Nel giro di un paio di minuti, aveva ripreso il controllo del proprio respiro, aveva smesso di imprecare e aveva atteggiato di nuovo il suo viso a un'espressione neutrale. Fredda, forse, ma molto neutrale.

Andò nello studio e sedette alla comconsole. Scartando un secondo messaggio *urgente* di Ivan dopo quello della mattina, attivò una linea protetta. Con una certa sorpresa fu messo in comunicazione immediatamente con il capo di ImpSec, il generale Guy Allegre.

«Buona sera, milord Ispettore» disse Allegre. «Come posso servirla?»

Arrosto, a quanto pare. «Buona sera, Guy.» Miles esitò, con lo stomaco che gli si chiudeva al pensiero del compito che lo attendeva. Ma non c'era alternativa. «È appena giunto alla mia attenzione uno sgradevole sviluppo del caso di Komarr.» Non c'era bisogno di specificare *quale* caso di Komarr. «Sembra una preoccupazione puramente personale, ma potrebbe avere ramificazioni in fatto di sicurezza nazionale. A quanto pare il tribunale della chiacchiera di città mi accusa di avere avuto mano diretta nella morte di quell'idiota di Tien Vorsoisson. Il motivo che mi si attribuisce è di poter corteggiare la sua vedova.» Miles inghiottì. «La seconda parte, sfortunatamente, corrisponde al vero. Ho» *come posso metterla* «tentato di corteggiarla. Non terribilmente... bene, a quanto pare.»

Allegre sollevò le sopracciglia. «Infatti. È appena arrivato sulla mia scrivania del materiale informativo relativo a questo aspetto.»

Arghi Cosa, per amor di Dio? «Davvero? Santo cielo, che rapidità.» *Oppure davvero ne sta parlando tutta la città.* Be', era ovvio che Miles non sarebbe stato il primo a venire informato.

«Tutto ciò che ha a che fare con quel caso mi viene automaticamente e immediatamente segnalato.»

Miles attese un momento, ma Allegre non si offrì di fornire ulteriori informazioni. «Be', ecco quello che so io. Richars Vorrutyer si è appena offerto di astenersi, nobilmente, dal presentare un'accusa di omicidio contro di me per la morte di Vorsoisson, in cambio del mio voto in Consiglio che lo confermi come Conte Vorrutyer.»

«Mmm. E lei come ha risposto?»

«Gli ho stretto la mano e l'ho mandato via convinto di avermi in tasca.»

«Ed è vero?»

«Diavolo, no. Ho intenzione di votare per Dono e di schiacciare Richars come lo scarafaggio che è. Ma vorrei tanto sapere se si tratta di una falla nella sicurezza o di una calunnia inventata in modo del tutto indipendente dal caso. Farebbe una differenza enorme su come mi potrò muovere.»

«Per quel che vale, il rapporto del nostro informatore non indica nulla nella voce circolante che possa far pensare a una falla. Nessun dettaglio chiave che non sia già di pubblico dominio, per esempio. Ho proprio adesso incaricato un analista di occuparsene.»

«Bene. La ringrazio.»

«Miles...» Allegre compresse le labbra, pensieroso. «Non ho dubbio che lei trovi la questione molto irritante. Ma confido che comunque reagisca, non attirerà più attenzione di quanto sia necessario sul caso komarrano.»

«Se è una falla, è roba vostra. Se è semplicemente una calunnia...» *Che cosa diavolo posso fare?*

«Posso chiederle come ha intenzione di procedere?»

«Adesso? Chiamare immediatamente Madame Vorsoisson, e farle sapere che cosa sta succedendo.» L'idea di doverlo fare lo faceva rabbrividire. Era difficile immaginare qualcosa di più diverso di quelle novità nauseanti dal semplice affetto che avrebbe voluto offrirle. «È una cosa che la riguarda, e che la danneggia, tanto quanto me.»

«Uhm.» Allegre si sfregò il mento. «Per evitare di intorbidare ulteriormente delle acque già torbide, le *chiederei* di rimandare fino a che il mio analista non ha avuto modo di valutare il suo ruolo in tutto questo.»

«Il suo ruolo? Il suo ruolo è quello di una vittima innocente!»

«Non lo nego» disse Allegre per placarlo. «Non è tanto la slealtà che mi preoccupa, quanto una possibile imprudenza.»

ImpSec non era mai stata entusiasta di sapere che Ekaterin, una civile non legata da alcun giuramento e che non era in alcun modo sotto il loro

controllo, si trovava al centro del segreto più scottante dell'anno, e forse del secolo. Nonostante il fatto che glielo avesse praticamente consegnato in mano. Gli ingrati. «Non è una persona imprudente. In effetti è estremamente accorta.»

«Secondo lei.»

«Secondo la mia opinione professionale.»

Allegre fece un cenno del capo rassicurante. «Sì, milord. E ci farebbe piacere poterla confermare. Non credo che lei voglia, dopo tutto... confondere ImpSec.»

Miles esalò un respiro, apprezzando l'asciuttezza di quell'ultima frase. «Sì, va bene» concesse.

«La farò chiamare dal mio analista per darle il via libera non appena mi sarà possibile» promise Allegre.

Miles strinse i pugni, frustrato, e li rilasciò con riluttanza. Ekaterin non usciva molto; avrebbero *anche* potuto trascorrere diversi giorni prima che questa voce le giungesse all'orecchio da altre fonti. «Benissimo. Mi tenga informato.»

«Senz'altro, milord.»

Miles interruppe la comunicazione.

Si stava rendendo conto, con un certo rimescolamento di interiora, che per il terrore viscerale che gli ispiravano i segreti celati dietro il disastro di Komarr, aveva gestito Richars Vorrutyer esattamente al contrario di quanto avrebbe dovuto. *Dieci anni di abitudine in ImpSec, porca miseria.* Miles riteneva Richars un bullo, non un pazzo. Se Miles lo avesse affrontato subito senza paura, avrebbe potuto cedere, fare marcia indietro, evitando di far infuriare deliberatamente un potenziale sostenitore.

Be', era troppo tardi per correrglì dietro e cercare di rifare la conversazione da capo. Il voto contrario di Miles avrebbe dimostrato a Richars e a tutti gli altri la futilità di cercare di ricattare un Vorkosigan.

E gli avrebbe lasciato un nemico giurato in Consiglio... Ma vedere il suo bluff avrebbe costretto Richars a dare seguito alla sua minaccia, o a smentirsi? *Merda, avrebbe dovuto denunciarlo.*

Agli occhi di Ekaterin, Miles si era appena tirato fuori a fatica dall'ultima buca che si era scavato. Voleva esserle accanto, ma non, per favore, in un processo per omicidio per la morte di suo marito, per quanto di breve durata. Stava appena cominciando a lasciarsi quell'incubo dietro le spalle. Un'accusa formale, con tutto quello che si sarebbe trascinata dietro, a prescindere dal verdetto finale, non avrebbe potuto che farle rivivere nel mo-

do più orrendo il suo trauma, gettarla di nuovo in un vortice di fatica, tensione, umiliazione ed esaurimento. Una lotta di potere nel Consiglio dei Conti non era il giardino in cui avrebbe potuto sbocciare il loro amore.

Naturalmente, l'intera orrenda visione avrebbe potuto essere tranquillamente evitata se Richars non fosse stato confermato Conte Vorrutyer.

Ma Dono non ha nessuna possibilità.

Miles serrò i denti. *Adesso ce l'ha.*

Un secondo dopo, inserì un altro codice e aspettò con impazienza.

«Salve, Dono» disse Miles non appena un volto cominciò a formarsi sopra la piastra video. Lo splendore tenebroso, anche se un po' frusto, di uno dei saloni di Casa Vorrutyer si intravedeva sullo sfondo. Ma la figura che si mise finalmente a fuoco sopra la piastra non era Dono; era Olivia Koudelka, che gli rivolse un sogghigno contento. Aveva una ditata di polvere su una guancia e sottobraccio teneva tre pergamene arrotolate. «Oh... Olivia. Scusami. C'è, ehm, c'è Lord Dono?»

«Ma certo, Miles. Sta parlando con il suo avvocato. Vado a chiamarlo.» Si allontanò con passo saltellante dalla portata del microfono; Miles la udì in lontananza gridare: "Ehi, Dono! Indovina chi ha chiamato!"

Dopo un momento il viso incorniciato dalla barba di Dono comparve sul video; sollevò un sopracciglio curioso a vedere il suo interlocutore. «Buona sera, Lord Vorkosigan» disse educatamente. «Che cosa posso fare per lei?»

«Salve, Lord Dono. Mi sono appena reso conto che, per una ragione o per l'altra, non abbiamo finito per discutere come ci eravamo ripromessi l'altra sera. Volevo farle sapere, nel caso avesse dei dubbi, che la sua rivendicazione del titolo di Conte Vorrutyer ha il mio pieno appoggio, e il voto del mio Distretto.»

«Be', grazie, Lord Vorkosigan. Mi fa molto piacere sentirlo.» Dono esitò. «Anche se... mi sorprende un poco. Avevo avuto l'impressione che lei volesse tenersi fuori da questo genere di conflitti.»

«Lo avrei preferito, sì. Ma ho appena ricevuto una visita da suo cugino Richars. È riuscito con incredibile rapidità a trascinarmi al suo livello.»

Dono sporse le labbra, e cercò di non sorridere con troppa soddisfazione. «A volte Richars fa questo effetto, sì.»

«Se posso permettermi, vorrei incontrarmi sia con lei che con René Vorbretten. Qui a Casa Vorkosigan, o dovunque vi faccia comodo. Credo che un certo coordinamento strategico potrebbe essere di mutuo beneficio.»

«Sarei estremamente grato del suo aiuto, Lord Vorkosigan. Quando?»

Alcuni minuti passati a confrontare le rispettive agende, a spostare appuntamenti e a mettere in comunicazione anche René a Casa Vorbretten, ebbero come risultato un appuntamento per il giorno dopo il seguente. Miles sarebbe stato felice di incontrarsi quella sera, o anche all'istante, ma doveva ammettere che così avrebbe avuto il tempo di studiare il problema in modo più razionale e più in dettaglio. Salutò cordialmente entrambi i suoi, sperava, futuri colleghi.

Poi fece per digitare un altro codice nella comconsole; ma esitò e lasciò ricadere la mano. Anche *prima* che questa mina gli esplodesse in faccia, non aveva saputo esattamente come procedere. Adesso non poteva dire niente a Ekaterin. Chiamarla per parlarle di altre cose, di cose di tutti i giorni, normali e affettuose, mentre sapeva che cosa stava succedendo e lo taceva, avrebbe significato mentirle di nuovo. In modo enorme.

Ma che cosa avrebbe potuto dirle, anche una volta che Allegre gli avesse dato il permesso di farlo?

Si alzò e cominciò a camminare su e giù per le sue stanze.

L'anno di lutto richiesto da Ekaterin sarebbe servito a qualcosa di più che guarire il suo animo. A distanza di un anno, il ricordo della morte misteriosa di Tien sarebbe sfumato nella mente del pubblico; la sua vedova avrebbe potuto tornare in società senza provocare commenti, e farsi corteggiare senza problemi da un uomo che aveva conosciuto per un intervallo di tempo decente. Ma no. Bruciando per l'impazienza, e terrorizzato dalla prospettiva di farsi sfuggire la sua occasione con lei, lui aveva dovuto spingere e spingere, fino a che non l'aveva spinta oltre l'orlo.

Sì, e se non avesse raccontato a tutti quelli che passavano le sue vere intenzioni, Illyan non avrebbe avuto modo di confondersi e inciampare nel suo sciagurato tentativo di fare conversazione, e l'incidente che ne era seguito, e che si prestava tanto facilmente a interpretazioni maliziose, non sarebbe mai accaduto. *Voglio una macchina del tempo, così posso tornare indietro e spararmi.*

Doveva ammettere che l'intero scenario era quanto di meglio poteva chiedere qualcuno che fosse interessato a intorpidire le acque da un punto di vista politico. Quando si occupava di operazioni coperte, aveva sghignazzato di gioia per errori ben più piccoli commessi dai suoi avversari. Quando si mettevano in trappola da soli, quello sì che era un dono del cielo.

Be', ti sei *messo in trappola da solo, idiota.*

Se solo avesse tenuto la bocca chiusa, avrebbe anche potuto venirsene

fuori pulito dalla sua mezza menzogna sul giardino. Ekaterin avrebbe ancora avuto un lavoro ben pagato, e... e si fermò, contemplando questo pensiero con sentimenti molto confusi. *Pallacroce.* Quel periodo tanto infelice della sua adolescenza sarebbe stato migliore, se non fosse mai venuto a sapere di quell'inganno pietoso? *Avresti preferito fare la figura di chi si è fatto ingannare, o farti ingannare davvero?* Sapeva che risposta avrebbe dato per quanto riguardava se stesso; sarebbe stato disposto ad accordare a Ekaterin meno rispetto?

È quello che hai fatto, cretino.

In ogni caso, l'accusa sembrava gravare solo sulle sue spalle. Se Richars diceva la verità, gli schizzi di fango avevano completamente mancato lei. *E se tu la lasci stare, le cose resteranno così.*

Barcollò fino alla sedia, e si sedette pesantemente. Quanto a lungo avrebbe dovuto restarle lontano, per far sì che questo maligno pettegolezzo morisse e venisse dimenticato? Un anno? Diversi anni? Per sempre?

Dannazione, l'unico crimine che aveva commesso era stato di innamorarsi di una donna bella e coraggiosa. Cosa c'era di male? Avrebbe voluto darle il mondo, o almeno, quanto del mondo era sua facoltà darle. Come avevano potuto delle intenzioni tanto buone diventare questo... *groviglio?*

Sentì Pym tornare nel vestibolo, e poi di nuovo delle voci. Sentì un unico paio di stivali salire le scale, e si preparò a dire a Pym che Non Era In Casa per nessun altro visitatore questo pomeriggio. Ma non fu Pym che infilò allegramente la testa nello specchio della porta del suo appartamento, fa Ivan. Miles gemette.

«Ciao, cuginetto» disse Ivan tutto allegro. «Dio, quanto sei ancora tutto pesto.»

«Sei in ritardo, Ivan. Sono *di nuovo* tutto pesto.»

«Oh?» Ivan lo guardò incuriosito, ma Miles fece un gesto con la mano. Ivan scrollò le spalle. «Allora, cosa mi offri? Vino, birra? Bocconcini di Ma Kosti?»

Miles indicò la credenza a muro che era appena stata rifornita. «Serviti pure.»

Ivan si versò del vino, e chiese: «E tu che cosa vuoi?»

Non ricominciamo. «Niente, grazie.»

«Eh, come vuoi.» Ivan tornò pigramente verso la finestra, facendo girare il vino nel bicchiere. «Non hai ascoltato i messaggi che ti ho lasciato sulla comconsole oggi?»

«Oh, sì, li ho visti. Mi dispiace. È che ho avuto una giornata intensa.»

Miles lo guardò con una certa cupezza. «Ho paura di non essere di grande compagnia, in questo momento. Sono appena stato preso in contropiede... da Richars Vorrutyer, fra tutti, pensa un po'. Sto ancora digerendo il boccone amaro.»

«Ah. Ehm.» Ivan guardò la porta, e prese un sorso di vino. Si schiarì la gola. «Se è per la diceria che circola sul tuo omicidio, be', se tu rispondessi ai messaggi che ricevi nessuno ti avrebbe preso in contropiede. Io ho provato ad avvertirti, accidenti.»

Miles alzò gli occhi su di lui, stupefatto. «Santo Dio, lo sai *anche tu?* Ma c'è qualcuno a Vorbarr Sultana che è all'oscuro di questa schifosa calunnia?»

Ivan scrollò le spalle. «Non saprei. Mia madre ancora non ne ha fatto parola, ma forse lo ritiene troppo sconveniente per parlare. Byerly Vorrutyer me lo ha riferito questa mattina, perché lo riferissi a te. All'alba, nota bene. Adora questo genere di pettegolezzi. Suppongo che fosse troppo eccitante perché se lo potesse tenere per sé, o forse stava solo smuovendo un po' le acque per il puro gusto di farlo. O magari sta portando avanti qualche losco traffico. Va' a sapere da che parte sta, Byerly.»

Miles si massaggiò la nuca con il palmo delle mani. «Già.»

«A ogni modo, il punto è che *non sono stato io a mettere in giro questa voce.* Chiaro?»

«Sì.» Miles sospirò. «Suppongo. Fammi un favore, e smentisci quando la senti, d'accordo?»

«E chi pensi che mi crederebbe? Lo sanno tutti che sono sempre stato lo scemo al tuo servizio. E non è che io possa dire di essere un testimone oculare o cose del genere, no? Non ne so più di quanto ne sappia chiunque altro.» E dopo un momento di riflessione aggiunse: «Anzi, di meno.»

Miles considerò le alternative. La morte? La morte sarebbe stata molto più tranquilla, e non avrebbe avuto questo terribile mal di testa. Ma c'era sempre il rischio che qualche sconsiderato lo resuscitasse di nuovo, e magari m forma anche peggiore, stavolta. E poi doveva vivere almeno quel tanto che bastava per votare contro Richars. Studiò pensierosamente suo cugino. «Ivan...»

«Non è stata colpa mia» attaccò Ivan immediatamente, «non è compito mio, non mi puoi costringere, e se vuoi disporre del mio tempo dovrai vedertela con mia madre. Se osi.» E accompagnò questo ultimo decisivo argomento con un cenno soddisfatto del mento.

Miles si lasciò andare contro lo schienale, e fissò Ivan per un lungo mo-

mento. «Hai ragione» disse alla fine. «Ho abusato troppe volte della tua lealtà. Mi dispiace. Non fa mente.»

Ivan, colto nell'atto di prendere un altro sorso di vino, si immobilizzò e lo guardò sconvolto, abbassando le sopracciglia. Finalmente riuscì a inghiottire. «Come sarebbe, *non fa niente?*»

«Che non importa. Non ho nessuna ragione di trascinarti in questo orrido casino, e un sacco di ragioni per tenertene fuori.» Miles dubitava che Ivan potesse conquistarsi molto onore standogli vicino, questa volta, nemmeno del genere che lampeggiava per un momento prima che ImpSec lo soffocasse per sempre sotto il segreto di Stato. E poi in realtà non riusciva a farsi venire in mente niente che Ivan potesse fare per lui.

«Non *importa?* Non fa *niente?* Che cosa stai complottando?»

«Niente, temo. Questa volta non mi puoi aiutare. Grazie per esserti offerto, però» aggiunse Miles coscienziosamente.

«Io non ho offerto proprio niente» fece notare Ivan. Strinse gli occhi. «Tu stai tramando qualcosa.»

«Non sto tramando niente. Anzi, sono un po' sfilacciato.» E la certezza che le prossime settimane sarebbero state sgradevoli in modi che non aveva mai sperimentato prima non facevano che strappargli altri fili. «Grazie, Ivan. Sono sicuro che sai trovare l'uscita da solo.»

«Be'...» Ivan rovesciò il bicchiere, lo svuotò, lo appoggiò sul tavolino. «Va be'. Certo. Chiamami se... se ti serve qualcosa.»

Ivan uscì, dopo essersi gettato uno sguardo malcontento alle spalle. Miles lo sentì borbottare indignato, mentre scendeva le scale: «Non *importa*. Non fa *niente*. Ma chi si crede di essere...?»

Miles fece un sorriso storto, e si afflosciò nella sedia. Aveva tante cose da fare. Era solo troppo stanco per muoversi.

Ekaterin...

Il suo nome sembrò sfilargli fra le dita, impossibile da trattenere come fumo disperso dal vento.

CAPITOLO TREDICESIMO

Ekaterin sedeva al tavolino nel giardino di sua zia, immersa nel sole di metà mattina, e cercava di ordinare per distanza e per paga la lista di lavori temporanei che aveva ricavato dalla comconsole. Non c'era niente nelle vicinanze che sembrasse avere qualcosa a che fare con la botanica.

Il suo stilo scivolò verso i margini della velina e schizzò oziosamente

un'altra possibile idea per una scaraburra graziosa, poi continuò con una versione del giardino di sua zia con più aiuole rialzate che rendessero meno faticosa la manutenzione. Il difetto cardiaco che stava, pur nello stadio iniziale, rallentando la zia Vorthys sarebbe stato curato quell'autunno dal trapianto di cuore che aveva in programma; d'altra parte, non appena fosse stata bene sua zia avrebbe subito voluto tornare a insegnare a tempo pieno. Se il giardino fosse diventato un contenitore di specie barrayarane... no. Ekaterin riportò con fermezza l'attenzione sulla lista di lavori.

Sua zia era entrata e uscita dalla casa per tutta la mattina; Ekaterin quindi non alzò la testa finché non la sentì dire in un tono decisamente strano: «Ekaterin, hai visite.»

Ekaterin alzò gli occhi e cercò di soffocare un sussulto di sorpresa. Il capitano Simon Illyan era in piedi accanto a sua zia. D'accordo, va bene, gli era stata seduta accanto per tutta una cena, ma era stato a Casa Vorkosigan, dove tutto sembrava possibile. Certe leggende torreggianti non avevano il diritto di spuntare lì nel bel mezzo del cortile di casa in pieno giorno, come se qualcuno, probabilmente Miles, fosse passato seminando denti di drago.

Non che il capitano Illyan fosse esattamente *torreggiante.* Era molto più basso e molto più snello di quanto lei avesse immaginato. Era comparso molto di rado nei notiziari video. Ora indossava un modesto abito civile, del genere che un Vor dai gusti conservatori avrebbe potuto scegliere per un incontro di lavoro. Le sorrise un po' timidamente, e le fece gesto di rimanere seduta quando lei fece per alzarsi. «No, no, la prego, Madame Vorsoisson...»

«Vuole... vuole accomodarsi?» riuscì a dire Ekaterin, mentre tornava a cadere sulla sedia.

«Grazie.» Sposò una sedia e si sedette in modo un po' rigido. Forse portava anche lui delle vecchie cicatrici, come Miles. «Mi chiedevo se fosse possibile scambiare qualche parola in privato con lei. Madame Vorthys sembra pensare che non sia una cattiva idea.»

Un cenno del capo di sua zia confermò. «Ma Ekaterin, cara, io stavo per andare all'Università. Vuoi che mi fermi un altro po'?»

«Non sarà necessario» disse Ekaterin debolmente. «Che cosa sta facendo Nikki?»

«Gioca alla mia comconsole, in questo momento.»

«Benissimo.»

La zia Vorthys annuì e rientrò in casa.

Illyan si schiarì la voce, ed esordì: «Non voglio intromettermi, Madame

Vorsoisson, né sottrarle il suo tempo, ma volevo scusarmi con lei per averla messa in imbarazzo l'altra sera. Mi sento molto a disagio, e ho paura di avere... causato inavvertitamente dei danni.»

Ekaterin si accigliò, e tormentando con la mano destra l'orlo sinistro del bolero, disse sospettosamente: «È Miles che la manda?»

«Ah... no. Sono ambasciatore solo di me stesso. È un obbligo tutto personale che sono venuto ad assolvere. Se non avessi fatto quella sciocca osservazione... Non avevo compreso la delicatezza della situazione.»

Ekaterin sospirò amaramente. «Credo che io e lei fossimo le uniche due persone così male informate in quella sala da pranzo.»

«Temevo che mi fosse stato detto e che l'avessi dimenticato, ma a quanto pare semplicemente non ero nell'elenco delle persone da informare. Non ci sono ancora abituato.» Un velo di ansia gli balenò negli occhi, smentendo il suo sorriso.

«Non è stata affatto colpa sua, signore. Qualcuno... ha colpito al di là del punto a cui mirava.»

«Ehm.» Le labbra di Illyan si piegarono in risposta alla sua scelta di metafora. Tracciò con le dita una serie di croci sul piano del tavolino. «Sa... a proposito di ambasciate... all'inizio pensavo che sarei dovuto venire da lei a mettere una buona parola per Miles, da un punto di vista romantico. Mi sembrava di doverglielo, per avere rovinato le cose in quel modo. Ma più ci penso, più mi rendo conto che non ho nessuna idea di che genere di marito sarebbe. E non oso raccomandarglielo. Come subordinato è stato terribile.»

Ekaterin alzò le sopracciglia per la sorpresa. «Credevo che la sua carriera in ImpSec fosse stata di grande successo.»

Illyan scrollò le spalle. «Le sue *missioni* per ImpSec erano regolarmente un grande successo, spesso al di là dei miei sogni più selvaggi. O dei miei incubi... Sembrava che per lui non valesse la pena di obbedire a un ordine se non esagerando. Se avessi potuto installargli un sistema di controllo, sarebbe stato un reostato. Se solo avesse potuto *diminuire* un po' la sua energia... forse avrei potuto farlo durare di più.» Illyan osservò pensierosamente il giardino, ma Ekaterin sapeva che con l'occhio della mente non stava vedendo le sue piante. «Ha presente quelle favole in cui il conte tenta di disfarsi di un pretendente alla mano dell'unica figlia imponendogli di portare a termine tre compiti impossibili?»

«Sì...»

«Non ci provi mai con Miles. Davvero.»

Ekaterin cercò di soffocare un sorriso sfregandosi le labbra, e fallì. Il sorriso con cui Illyan le rispose gli illuminò gli occhi.

«Devo dire» continuò in tono più confidenziale, «che non l'ho mai trovato lento nell'apprendere. Se lei dovesse credere di concedergli una seconda opportunità, ecco... potrebbe stupirla.»

«Piacevolmente?» chiese Ekaterin asciutta.

Fu il turno di Illyan di cercare di soffocare un sorriso. «Non necessariamente.» Di nuovo distolse gli occhi da lei, e il suo sorriso sbiadì, divenne pensieroso. «Negli anni ho avuto molti subordinati la cui carriera si è svolta in modo impeccabile. La perfezione non corre dei rischi con se stessa, vede. Miles era molte cose, ma mai perfetto. Essere il suo comandante è stato un privilegio e un terrore, e sono grato ma anche stupefatto che entrambi ne siamo usciti vivi. Alla fine... la sua carriera è terminata con un disastro. Ma prima che finisse, ha cambiato dei mondi.»

Ekaterin non pensava che da parte di Illyan quello fosse un modo di dire. Le gettò un'occhiata, e fece un piccolo gesto con le mani aperte in grembo, come per scusarsi di avere, un tempo, avuto in mano dei mondi.

«Lei lo ritiene un grand'uomo?» chiese a Illyan in tutta serietà. *Che ci voglia un simile per riconoscere un simile?* «Come suo padre e suo nonno?»

«Penso che sia un grand'uomo... in un modo completamente diverso da suo padre e suo nonno. Anche se ho spesso temuto che il tentativo di diventare come loro gli spezzasse il cuore.»

Le parole di Illyan le ricordavano stranamente il giudizio che lo zio Vorthys aveva dato di Miles quando l'aveva incontrato per la prima volta, su Komarr. E allora, se un genio pensava che Miles fosse un genio, e un grand'uomo pensava che fosse grande... forse avrebbe dovuto considerarlo *eccezionale.*

Dalle finestre aperte giungevano in giardino, fioche, delle voci troppo indistinte per poter carpirne le parole. Una era una voce bassa e maschile. L'altra era quella di Nikki. Non sembravano voci provenienti dalla comconsole o dal video. Che fosse già tornato a casa zio Vorthys? Ekaterin pensava che non sarebbe rientrato prima di cena.

«Devo dire» continuò Illyan, puntando pensierosamente un dito in aria, «che ha sempre avuto un gran talento per la scelta del personale. Sempre che li scegliesse e non li creasse; non l'ho mai veramente capito. Se diceva che qualcuno andava bene per un certo ruolo, si rivelava invariabilmente vero. In un modo o nell'altro. Se pensa che lei sarebbe una Lady Vorkosi-

gan eccezionale, senza dubbio ha ragione. Anche se» e il suo tono si fece più teso, «se decide di legare la sua sorte a quella di Miles, le garantisco che non potrà mai più stabilire che cosa le succederà da un momento a quello successivo. Ma d'altra parte, è una cosa che nessuno può mai fare.»

Ekaterin annuì, concordando tristemente. «Quando avevo vent'anni, ho scelto quale doveva essere la mia vita. Non era questa.»

Illyan rise, dolorosamente. «Oh, vent'anni. Dio. Sì. Quando ho giurato fedeltà all'imperatore Ezar, a vent'anni, avevo pianificato tutta la mia carriera militare. Servizio imbarcato, eh, poi capitano di una nave prima dei trent'anni, ammiraglio prima dei cinquanta, e a sessanta la pensione, due turni di vent'anni. Certo, mettevo in conto la possibilità di venire ammazzato. Tutto molto normale. La mia vita ha cominciato a divergere dal piano il giorno dopo, quando invece mi hanno assegnato alla Sicurezza Imperiale. E poi si è allontanata ancora di più quando mi sono trovato promosso a capo di ImpSec nel bel mezzo di una guerra che non avevo previsto, al servizio di un imperatore bambino che dieci anni prima non era neppure esistito. La mia vita è stata tutta una catena di sorprese. Un anno fa non mi sarei mai potuto immaginare dove sarei stato oggi. Né mi sarei sognato felice. Naturalmente, Lady Alys...» Il suo volto si addolcì nel pronunciare il suo nome, e un sorriso peculiare gli aleggiò sulle labbra. «Ultimamente ho cominciato a credere che la differenza principale fra inferno e paradiso è la compagnia che ci si trova attorno.»

Si poteva giudicare un uomo dalle sue compagnie? Si poteva giudicare Miles in quel modo? Ivan era divertente e simpatico, Lady Alys elegante e formidabile, Illyan, nonostante la sua storia sinistra, stranamente gentile. Il clone di Miles, Mark, a parte il suo morso un po' acerbo, sembrava un vero fratello. Kareen Koudelka era una delizia. I Vorbretten, il resto del clan Koudelka, Duv Galeni, Tsipis, Ma Kosti, Pym, perfino Enrique... Miles sembrava trascinarsi dietro amici dotati di spirito, distinzione e qualità eccezionali come la stessa casuale naturalezza con cui una cometa si trascina dietro la sua coda di luce.

Ripensandoci, si rese conto di quanti pochi amici si fosse mai fatto Tien. Aveva disprezzato i suoi colleghi, sfuggito i suoi parenti dispersi. Ekaterin si era detta che semplicemente non aveva il dono di saper socializzare, o che era troppo occupato. Ma una volta uscito dalla scuola, Tien non si era più fatto un amico vero. E lei aveva finito per condividere il suo isolamento: *soli insieme* era la descrizione perfetta del loro matrimonio.

«Penso che lei abbia perfettamente ragione, signore.»

Dalla casa, la voce di Nikki si innalzò improvvisamente in volume e timbro, attirando subito l'attenzione del suo orecchio di madre. «No! No!» Che stesse facendo i capricci, resistendo a qualche ordine di suo zio? Ekaterin alzò la testa, in ascolto, e si accigliò. Era preoccupata.

«Ehm... mi scusi un attimo.» Indirizzò un breve sorriso a Illyan. «Sarà meglio che vada a controllare. Torno subito...»

Illyan annuì, comprensivo, e finse educatamente di concentrarsi sul giardino.

Ekaterin entrò in cucina, gli occhi che si adattavano lentamente dopo la luce del giardino, e svoltò senza fare rumore l'angolo che portava attraverso la sala) da pranzo in salotto. Si fermò sotto l'arco, sorpresa. La voce che aveva udito non era di suo zio: era di Alexi Vormoncrief.

Nikki era seduto nella grande sedia dello zio che stava nell'angolo, tutto rattrappito. Vormoncrief era piegato sopra di lui, il volto teso e le mani contratte per l'ansia.

«Torniamo a queste bende che hai visto ai polsi di Lord Vorkosigan il giorno dopo che tuo padre è stato ucciso» stava dicendo Vormoncrief. «Di che tipo erano? Quanto grandi?»

«Non lo so.» Nikki, intrappolato, scrollò le spalle. «Erano bende, e basta.»

«Ma che tipo di ferite c'erano sotto?»

«Non lo so.»

«Be', dei tagli? Delle bruciature, con delle vesciche, come dal fuoco di un arco al plasma? Ti ricordi di averle viste più tardi?»

Nikki scrollò le spalle di nuovo, il volto irrigidito. «Non lo so. Erano tutte irregolari, tutto attorno, mi pare. Ha ancora questi segni rossi.» Aveva la voce stretta, e sembrava sul punto di mettersi a piangere.

Sul volto di Vormoncrief c'era un'espressione di improvviso spasmodico interesse. «Non lo avevo notato. Sta bene attento a portare sempre le maniche lunghe, eh? Anche in piena estate. Ma aveva altri segni, magari sul viso? Lividi, graffi, un occhio nero?»

«Nonio so...»

«Sei *sicuro?*»

«Tenente Vormoncrief!» Ekaterin lo interruppe bruscamente. Vormoncrief si raddrizzò di colpo e si girò barcollando. Nikki alzò gli occhi, socchiudendo la bocca per il sollievo. «Si può sapere che cosa sta *facendo?*»

«Ah! Ekaterin, Madame Vorsoisson. Sono venuto a vedere lei.» Fece un gesto vago indicando la stanza piena di libri.

«E allora *com'è* che non è uscito in giardino dove mi trovavo?»

«Ho colto l'opportunità di parlare a Nikki, e sono molto contento di averlo fatto.»

«Mamma» singhiozzò Nikki dalla sua barricata sulla sedia, «dice che Lord Vorkosigan ha ucciso papà!»

«*Cosa?*» Ekaterin fissò Vormoncrief, per un attimo quasi troppo esterrefatta per respirare.

Vormoncrief fece un gesto impotente, e le gettò uno sguardo di onesto zelo. «Il segreto non è più tale. Tutti sanno la verità.»

«Quale verità? *Chi* la sa?»

«Tutta la città ne mormora, anche se nessuno osa, o ha interesse, a fare nulla. Pettegoli e codardi, tutti quanti. Ma il quadro si sta facendo a ogni momento più chiaro. Due uomini che si allontanano da soli nella desolazione, su Komarr. Uno solo ritorna, con delle strane ferite. *Incidente con una maschera-respiratore*, come no. Ma mi sono reso subito conto che lei non ha sospettato nulla di losco fino a quando Vorkosigan non ha gettato la maschera e le ha chiesto la sua mano a quella cena. Nessuna sorpresa che lei sia fuggita piangendo.»

Ekaterin aprì la bocca. Immagini da incubo si succedevano nella sua testa. *La tua accusa è fisicamente impossibile, Alexi; io lo so. Sono stata io a trovarli, là fuori nella desolazione: i vivi e i morti.* Una cascata di considerazioni di sicurezza nazionale le piovve sul capo. Era una catena diretta e composta da così pochi anelli quella che portava dalla morte di Tien alle persone e agli oggetti che nessuno osava nominare. «Non è affatto andata così.» Suonava molto più fiacco di quanto lei non avesse inteso...

«Scommetto che Vorkosigan non è mai stato interrogato sotto penta-rapido. Mi sbaglio?»

«È stato in ImpSec. Dubito che sia possibile.»

«Comodo, eh?»Vormoncrief fece una smorfia ironica.

«*Io* sono stata interrogata sotto penta-rapido.»

«E l'hanno completamente scagionata! Sì! Ne ero sicuro!»

«*Cosa*... scagionata?» Le parole le si incastrarono in gola. Le tornavano in mente, come acido, tutti i dettagli imbarazzanti dell'implacabile interrogatorio sotto il siero della verità che aveva dovuto subire dopo la morte di Tien. Vormoncrief era arrivato in ritardo, con le sue luride accuse. ImpSec ci aveva pensato con il corpo di Tien ancora caldo. «Sì, mi hanno fatto tutte le domande che ci si aspetta in un interrogatorio coscienzioso di un parente prossimo del defunto in caso di morte misteriosa.» E anche qualcuna

in più. «E allora?»

«Una morte *misteriosa*, già, e tu già allora sospettavi qualcosa, lo sapevo!» Con un gesto della mano mise da parte il suo tentativo frettoloso di sostituire un *accidentale* a quel malaccorto *misterioso.* «Credimi, capisco perfettamente il tuo tremendo dilemma. Non osi accusare il potentissimo Vorkosigan, il lord mutante.» Vormoncrief fece una smorfia di disgusto nel pronunciare il suo nome. «Solo Dio sa che rappresaglia potrebbe mettere in atto contro di te. Ma Ekaterin, anch'io ho dei parenti potenti! Sono venuto a offrire a te, e a Nikki, la mia protezione. Accetta la mia mano, fidati di me...» Aprì le braccia, andando verso di lei. «... e assieme, ti giuro che trascineremo davanti alla giustizia questo mostriciattolo!»

Ekaterin, ridotta a farfugliare perché per il momento era assolutamente senza parole, si guardò attorno in cerca di un oggetto contundente. L'attizzatoio? Ma era meglio sbatterglielo in testa o infilarglielo su...? Nikki ora stava piangendo apertamente, piccoli singhiozzi angosciati, e Vormoncrief si trovava fra di loro. Cercò di aggirarlo; con una mossa poco accorta, Vormoncrief cercò di stringerla in un abbraccio affettuoso.

«Ah!» gridò, quando il palmo della mano di Ekaterin gli si piantò fermamente sul naso con tutta la forza che aveva nel braccio. Non spedì l'osso del naso fino su nel cervello uccidendolo, come capitava nei libri, e in realtà Ekaterin non aveva pensato che sarebbe successo, ma almeno il suo naso cominciò a gonfiarsi e a sanguinare. La afferrò per i polsi prima che potesse raccogliere le forze per un secondo colpo, trovandosi costretto a tenerla stretta e con le braccia allargate mentre lei si divincolava.

Finalmente Ekaterin riuscì a trovare delle parole, che gridò con tutto il fiato che aveva in gola: «*Lasciami andare, maledetto deficiente!*»

Vormoncrief la fissò esterrefatto. Proprio mentre Ekaterin stava riprendendo l'equilibrio con l'intenzione di scoprire se il ginocchio nei testicoli funzionava meglio dell'osso nel cervello, la voce di Illyan li interruppe, proveniente dalle sue spalle e mortalmente asciutta.

«La signora le ha chiesto di toglierle le mani di dosso, tenente. Non dovrebbe avere bisogno di chiederglielo per la seconda volta. O... per la prima.»

Vormoncrief alzò lo sguardo, sbarrando gli occhi nel riconoscere, troppo tardi, quello che era stato il capo della Sicurezza Imperiale. Le sue mani si aprirono di colpo, le dita che si agitavano in aria come a scrollare via la propria colpa. Le labbra tentarono di muoversi due o tre volte, prima che la bocca finalmente riuscisse ad articolare parola. «Capitano Illyan! Signo-

re!» La sua mano cominciò a salutare, poi in lui penetrò la consapevolezza che Illyan era in abiti civili, e il gesto venne convertito frettolosamente in una cauta esplorazione del naso offeso e colante. Vormoncrief guardò sorpreso la macchia di sangue sulla sua mano.

Ekaterin lo aggirò rapidamente e scivolò nella poltrona di suo zio, raccogliendo fra le braccia Nikki che piagnucolava e tirava su col naso, e tenendolo stretto. Stava tremando. Affondò il viso nei suoi capelli puliti da bambino, poi si voltò per fulminare Vormoncrief con lo sguardo. «Come osi venire qui non richiesto e fare il terzo grado a mio figlio senza neanche chiedermi il permesso! Come osi tormentarlo e spaventarlo in questo modo! Come osi!»

«Ottima domanda, tenente» disse Illyan. I suoi occhi erano duri, freddi e per nulla amichevoli. «Perché non soddisfa la curiosità di tutti e due rispondendo?»

«Ecco, vede, signore, io, io...»

«Quello che *ho* visto» disse Illyan in quella voce artica, «è che lei è penetrato nella casa di un Ispettore Imperiale, senza esserne richiesto e senza annunciarsi, mentre l'Ispettore era assente, e ha esercitato violenza fisica su un membro della sua famiglia.» Un attimo di pausa, mentre Alexi, sgomento, si stringeva il naso come a nascondere una prova. «Chi è il suo superiore, tenente Vormoncrief?»

«Ma è stata lei a col...» Vormoncrief inghiottì; abbandonò il suo naso e si mise sull'attenti, con un colorito un po' verdastro. «Il colonnello Ushakov, signore. Operazioni.»

Con un gesto supremamente sinistro, Illyan sganciò un'audioagenda dalla cintura e vi mormorò dentro questa informazione, assieme al nome completo di Alexi, la data, l'ora e il luogo. Illyan riagganciò l'audioagenda alla cintura con un piccolo scatto che si udì nitidamente nel silenzio.

«Il colonnello Ushakov riceverà una chiamata dal generale Allegre. Lei può andarsene, tenente.»

Totalmente intimorito, Vormoncrief batté in ritirata camminando all'indietro. Sollevò una mano verso Ekaterin e Nikki in un ultimo futile gesto. «Ekaterin, per favore, lascia che ti aiuti...»

«Sei un *bugiardo*» ringhiò lei, ancora stringendo Nikki. «Uno *spregevole* bugiardo. Non osare mai più venire qua!»

Vedere Alexi sinceramente confuso, anche se ormai terrorizzato, era più esasperante di quanto non sarebbe stato vederlo furioso o animato da un senso di rivalsa. Ma possibile che quell'uomo non capisse una parola di

quello che gli aveva detto? Ancora stupito, riuscì a guadagnare l'atrio, e uscì. Ekaterin serrò i denti, ascoltando il rumore dei suoi stivali che si allontanavano in strada.

Illyan era ancora appoggiato alla soglia, le braccia conserte, e la guardava curioso.

«Da quanto tempo era in ascolto?» gli chiese, quando il respiro le si calmò un poco.

«Sono arrivato quando stavate parlando dell'interrogatorio sotto pentarapido. Tutte quelle parole chiave, ImpSec, scagionare... Vorkosigan. Le chiedo scusa per avere origliato. È una vecchia abitudine, dura a morire.» Il suo sorriso tornò, anche se solo lentamente riacquistò calore.

«Be'... grazie per avermene liberato. La disciplina militare è una cosa meravigliosa.»

«Sì. Mi chiedo quanto gli ci vorrà a rendersi conto che non posso dare ordini né a lui né a nessun altro. Ah, be'. Allora, di che cosa stava blaterando l'insopportabile Alexi?»

Ekaterin scosse la testa, e si rivolse a Nikki.

«Nikki, amore, che cosa è successo? Da quanto tempo era qui quell'uomo?»

Nikki tirò su col naso, ma non stava più tremando come prima. «È arrivato subito dopo che la zia Vorthys è andata via. Mi ha fatto un sacco di domande su quando Lord Vorkosigan e lo zio Vorthys erano da noi su Komarr.»

Illyan, le mani in tasca, si avvicinò con fare noncurante. «Te ne ricordi qualcuna?»

Nikki arricciò il volto. «Se Lord Vorkosigan stava spesso da solo con la mamma... e io che ne potevo sapere? Se erano da soli io non c'ero! Che cosa ho visto fare a Lord Vorkosigan. Sedere a tavola, più che altro. Gli ho detto di quando siamo andati fuori col velivolo... mi ha chiesto tutto sulle maschere-respiratori.» Inghiottì, poi rivolse a Ekaterin uno sguardo disperato, la mano stretta sul suo braccio. «Ha detto che Lord Vorkosigan ha fatto qualcosa alla maschera di papà! Mamma, è vero?»

«No, Nikki.» Ekaterin lo strinse a sua volta. «Non sarebbe stato possibile. Sono stata io a ritrovarli, e lo so.» La realtà fisica della situazione era evidente, ma come poteva spiegarglielo senza compromettere il segreto? Il fatto che Lord Vorkosigan fosse stato incatenato a una ringhiera per i polsi e non fosse in grado di fare alcunché a nessuna maschera-respiratore, compresa la sua, avrebbe immediatamente portato alla questione del per-

ché era stato incatenato lì e da chi. Il fatto che ci fossero una miriade di cose su quella sera d'incubo che Nikki non sapeva l'avrebbe immediatamente portato a chiederle perché non gliele avevano dette, e come, mamma, e cosa, mamma, e perché, e perché, e perché...

«Se lo sono inventato» disse con forza. «Se lo sono inventato di sana pianta, solo perché Lord Vorkosigan alla sua festa mi ha chiesto di sposarlo e io ho rifiutato.»

«Cosa?» Nikki si girò nel suo abbraccio e la fissò stupefatto. «*Davvero?* Uau! Ma saresti diventata una Contessa! Avresti avuto un sacco di soldi e di roba!» esitò. «È tu gli hai detto di *no?* Perché?» Aggrottò la fronte. «È stato quando hai anche lasciato il lavoro? Perché eri così arrabbiata con lui? Su cos'era che ti aveva raccontato bugie?» Nei suoi occhi era sorto il dubbio; Ekaterin lo sentì tendersi di nuovo. Avrebbe voluto urlare.

«Non aveva niente a che fare con papà» disse fermamente. «Questo... quella cosa che Alexi ti ha detto su Lord Vorkosigan... è solo una calunnia.»

«Che cos'è una calunnia?»

«È quando qualcuno va in giro a dire delle bugie su di te, delle bugie che ti disonorano.» Durante l'Isolamento, sarebbe stata causa legittima di un duello alla doppia spada, per un uomo. Per la prima volta nella sua vita capì cosa poteva spingere a un duello. In quel momento sarebbe stata pronta a uccidere, l'unico problema era che non sapeva chi. *Tutta la città ne mormora...*

«Ma...» Nikki aveva ancora il volto teso, confuso. «Se Lord Vorkosigan era con papà, perché non lo ha aiutato? A scuola su Komarr ci hanno insegnato che in caso di emergenza ci si può prestare una maschera...»

Glielo leggeva in faccia, vedeva le domande che cominciavano ad avvolgersi l'una all'altra. Nikki aveva bisogno di fatti, di verità per combattere la sua immaginazione spaventata. Ma lei non aveva l'autorità per decidere come disporre dei segreti di Stato.

Su Komarr, lei e Miles avevano concordato che se la curiosità di Nikki fosse diventata un giorno troppo pressante, ed Ekaterin non fosse più stata in grado di farvi fronte, l'avrebbe portato dal Lord Ispettore Vorkosigan, e lui dall'alto della sua autorità gli avrebbe detto che questioni di sicurezza nazionale impedivano che lui sapesse altri dettagli sulla morte di Tien fino a che non fosse stato più adulto. Ekaterin non aveva mai immaginato che il problema potesse assumere *questa* forma, che l'Autorità stessa sarebbe stata accusata di avere assassinato il padre di Nikki. La loro soluzione tanto

astuta, da un momento all'altro... non era più una soluzione. Si sentì annodare lo stomaco. *Devo parlarne con Miles.*

«Be', be'» mormorò Illyan. «Che piccolo giochetto sporco stanno giocando... e che momento singolarmente brutto hanno scelto.»

«Aveva già sentito parlare di questa cosa? Da quanto tempo sta girando la voce?»

Illyan si accigliò. «È una novità per me. Lady Alys in genere mi tiene informato di tutte le conversazioni interessanti che vengono fatte circolare nella capitale. Ma ieri sera ha dovuto dare un ricevimento per Laisa alla Residenza, e quindi le mie informazioni hanno un giorno di ritardo... da indizi interni direi che questa cosa deve essere scoppiata dopo la cena di Miles.»

Ekaterin alzò sul suo volto due occhi pieni di orrore. «Pensa che *Miles* lo sappia già?»

«Ah... forse no. Chi mai glielo riferirebbe?»

«È tutta colpa mia. Se non fossi scappata da Casa Vorkosigan così...» Ekaterin si rimangiò il resto di questo pensiero, cogliendo un'improvvisa preoccupazione nel modo in cui Illyan aveva stretto le labbra: eh già, anche lui poteva sentirsi parte della catena di casualità.

«Devo parlare con alcune persone» disse Illyan.

«Devo parlare con Miles. Devo parlare con Miles *immediatamente*.»

Uno sguardo calcolatore balenò negli occhi di Illyan, per venire sostituito dalla sua normale educata gentilezza. «Si dà il caso che io abbia qui una terrana e un autista a disposizione. Posso offrirle un passaggio, Madame Vorsoisson?»

Ma dove avrebbe potuto parcheggiare il povero Nikki? La zia Vorthys non sarebbe tornata che fra un altro paio d'ore. Ekaterin non poteva permettergli di essere presente quando... oh, santo cielo, era Casa Vorkosigan. C'erano almeno una dozzina di persone con cui avrebbe potuto lasciarlo: Ma Kosti, Pym, perfino Enrique. Ahi... aveva dimenticato che il Conte e la Contessa erano arrivati a casa. D'accordo, allora, *cinque* dozzine di persone. Dopo un altro momento di frenetica esitazione, disse: «*Sì*.»

Fece mettere le scarpe a Nikki, lasciò un messaggio a sua zia, chiuse la casa e seguì Illyan alla sua terrana. Nikki era pallido, e diventava sempre più silenzioso.

Non ci volle molto. Mentre svoltavano nella strada che fiancheggiava Casa Vorkosigan, Ekaterin si rese conto che non sapeva nemmeno se Miles sarebbe stato in casa. Avrebbe dovuto chiamarlo sulla comconsole, ma

Illyan era stato tanto veloce con la sua offerta... Oltrepassarono il giardino barrayarano, ancora spoglio e che il sole stava inaridendo, digradando dolcemente dal marciapiede verso l'interno. Sull'altro lato della conca deserta, una figuretta solitaria sedeva sull'orlo curvo di uno dei terrapieni.

«Un momento, ferma!»

Illyan seguì il suo sguardo, e fece un segno al guidatore. Ekaterin aveva aperto il tettuccio e stava scendendo dal veicolo quasi prima che si fosse fermato con un sospiro accanto al marciapiede.

«C'è altro che possa fare per lei, Madame Vorsoisson?» le gridò dietro Illyan, mentre lei si faceva da parte per far passare Nikki.

Ekaterin si chinò verso di lui e sibilò velenosamente: «Sì. Mi *distrugga* Vormoncrief.»

Illyan le rivolse un saluto militare. «Le prometto che, modestamente, farò del mio meglio, madame.»

La terrana si allontanò mentre, con Nikki a rimorchio, Ekaterin si voltò e scavalcò la bassa catena che impediva ai passanti di attraversare il giardino, e scese a grandi passi nella conca.

Il terreno era una parte vivente di un giardino, un complesso ecosistema di microorganismi, e questo sarebbe morto, seccato dal sole e poi lavato via dalle piogge, se non fosse stata installata una copertura appropriata... Miles, vide avvicinandosi, era seduto accanto all'unica pianta in tutta la conca riarsa, la piantina di skellytum. Era difficile dire chi dei due avesse l'aria più disperata e negletta. Un recipiente vuoto era appoggiato al terreno accanto al suo ginocchio, e Miles fissava preoccupato la pianticella e la macchia di acqua che si andava allargando sul terreno tutto attorno.

Alzò gli occhi al sentire il rumore di passi. Le sue labbra si socchiusero; uno sguardo spaventosamente eccitato gli comparve sul volto, per venire immediatamente soppresso e sostituito da un'espressione di cauta cortesia.

«Madame Vorsoisson» riuscì a dire. «Che cosa la porta, ah, benvenuta. Benvenuta. Ciao, Nikki...»

Ekaterin non riuscì a farci niente: le prime parole che le uscirono di bocca non furono quelle che aveva provato e riprovato mentre arrivava in terrana, ma furono: «Santo cielo! Non avrai per caso versato l'acqua sopra *il fusto*, vero?»

Miles guardò l'albero, poi lei. «Ah... perché, non dovevo?»

«Solo attorno alle radici. Non hai letto le istruzioni?»

Lui gettò un'altra occhiata colpevole alla pianticella, come se si aspettasse di trovare una targhetta che non aveva notato prima. «Quali istruzioni?»

«Quelle che ti ho mandato, l'appendice... oh, non fa niente.» Si premette le dita alle tempie, come cercando di trovare un filo di coerenza nella sua mente in subbuglio.

Per il caldo Miles aveva le maniche arrotolate, e le irregolari cicatrici rosse erano chiaramente visibili alla luce del sole, come le linee più sottili e bianche delle vecchie operazioni chirurgiche che gli correvano su per le braccia. Nikki le stava fissando preoccupato. Miles riuscì finalmente a distrarsi dal suo stato di contemplazione e si accorse della sua agitazione.

La sua voce si fece piatta. «Ho l'impressione che tu non sia venuta a parlare di giardinaggio.»

«No.» Sarebbe stata dura... o forse no. *Lo sa. E non mi ha detto niente.* «Hai sentito di questa... questa accusa mostruosa di cui si chiacchiera in giro?»

«Ieri» rispose lui bruscamente.

«Perché non mi hai *avvertita?*»

«Il generale Allegre mi ha chiesto di aspettare che ImpSec terminasse di valutarne le conseguenze in termini di sicurezza. Se questa... brutta diceria ha origini sospette, non sono libero di agire in materia di mia iniziativa. Se no... è comunque una faccenda complicata. Contro una denuncia potrei combattere. Ma questo è molto più subdolo.» Si guardò attorno. «Ma visto che ne sei comunque venuta a conoscenza, la richiesta di Allegre non ha più scopo, e mi considero assolto da ogni obbligo. Credo che sarebbe meglio tornare dentro a discuterne.»

Ekaterin contemplò lo spazio desolato, aperto al cielo e alla città. «Sì.»

«Permetti?» Fece un gesto verso Casa Vorkosigan, ma senza fare alcuna mossa per toccarla. Ekaterin prese Nikki per mano, e lo accompagnarono silenziosamente su per il sentiero e poi a fare il giro del muro di cinta fino alla guardiola.

Li condusse su al "suo" piano, alla camera allegra e assolata dove le aveva servito quella memorabile cena. Quando raggiunsero il Salotto Giallo, fece sedere lei e Nikki sul divano color primula e si mise su una sedia davanti a loro. C'erano linee di tensione attorno alla sua bocca che non aveva più visto dai tempi di Komarr. Si chinò in avanti con le mani strette fra le ginocchia e le chiese: «Come e quando lo sei venuta a sapere?»

Ekaterin fece un resoconto a stento coerente, almeno alle sue orecchie, dell'intrusione di Vormoncrief, corroborata da occasionali precisazioni o aggiunte di Nikki. Miles ascoltò seriamente il resoconto balbettante di Nikki, prestandogli una attenzione e un rispetto che sembrarono calmare il

bambino nonostante l'orribile natura dell'argomento. Anche se dovette risucchiare le labbra in dentro per nascondere un sorriso quando Nikki fornì una vivida descrizione di come Vormoncrief si era ritrovato con il naso sanguinante («E si è anche tutta macchiata l'uniforme!»), Ekaterin scoprì con sorpresa di trovarsi al centro di due sguardi maschili convergenti che esprimevano la stessa approvazione.

Ma il momento di entusiasmo passò presto.

Miles si sfregò la fronte. «Se fosse per me, risponderei subito, qui e ora, a quasi tutte le domande di Nikki. Ma sfortunatamente, in questo caso non mi posso fidare del mio giudizio. *Conflitto dì interessi* non descrive neanche lontanamente la posizione in cui mi trovo in questa storia.» Sospirò leggermente, e si abbandonò sullo schienale rigido della sedia fingendo in modo niente affatto convincente di essere a suo agio. «La prima cosa che vorrei far notare è che a questo punto tutto il peso dell'accusa grava su di me. Per ora, sembra che questi schizzi di fango ti abbiano del tutto risparmiato. Se... non ci vedessimo più, nessuno avrà il pretesto per fare di te un bersaglio di altre calunnie.»

«Ma tu ci faresti una figura anche peggiore» disse Ekaterin. «Sembrerebbe che io creda alle menzogne di Alexi.»

«L'alternativa sarebbe di farti passare per complice dell'assassinio di Tien. Non so come vincere a questo gioco. L'unica cosa che mi sembra ovvia è che potremmo ridurre il danno a metà.»

Ekaterin si accigliò. *E lasciarti da solo a fare da bersaglio a questa grandine di spazzatura?* Dopo un momento disse: «Questa soluzione è inaccettabile. Trovane un'altra.»

I suoi occhi si alzarono sul suo volto, inquisitori. «Come preferisci...»

«Di che cosa state parlando?» chiese Nikki, le sopracciglia abbassate per la perplessità.

«Ah.» Miles si toccò le labbra, e guardò il bambino. «A quanto pare, la ragione per cui i miei avversari politici mi accusano di avere sabotato il respiratore di tuo papà, è che voglio fare la corte a tua mamma.»

Nikki arricciò il naso, cercando di sbrogliare la questione. «Le hai davvero chiesto di sposarti?»

«Sì. In modo molto goffo. È quello che ho fatto.» *È per caso arrossito?,* si chiese Ekaterin. Lui le gettò una rapida occhiata, ma Ekaterin non poteva dire che cosa avesse visto sulla sua faccia. O che cosa ne aveva concluso. «Ma ora temo che se io e lei continuassimo a vederci, la gente direbbe che ci siamo messi d'accordo per, scusami se quello che devo dire ti scon-

volge, uccidere il tuo papà. Lei invece ha paura che se non continuiamo ad andare in giro assieme, la gente dirà che questo prova che io l'ho fatto davvero. Qualunque cosa facciamo, perdiamo.»

«Che siano maledetti tutti quanti» disse Ekaterin con voce dura. «Non mi importa di quello che pensano questi idioti ignoranti, o di quello che fanno. La *gente* può strozzarcisi con questi schifosi pettegolezzi.» Strinse le mani in grembo. «Ma mi importa di quello che pensa Nikki.» Maledetto Vormoncrief.

Vorkosigan sollevò un sopracciglio nella sua direzione. «Perché, credi che questa versione non gli sarebbe arrivata all'orecchio come la prima?»

Ekaterin distolse lo sguardo. Nikki era di nuovo tutto rattrappito, e guardava indeciso prima l'una poi l'altro. Non era questo, decise Ekaterin, il momento di dirgli di non mettere le scarpe sulla tappezzeria.

«D'accordo» disse Miles piano. «D'accordo, allora.» Le rivolse un'ombra di cenno di assenso. Ekaterin fu scossa dalla strana visione interna di un cavaliere che si abbassava la visiera prima di buttarsi nella mischia. Miles studiò Nikki per un momento e si inumidì le labbra. «Allora... che cosa ne pensi *tu* di tutto questo, finora, Nikki?»

«Non lo so.» Nikki, che per un momento era sembrato così loquace, si stava di nuovo chiudendo, il che non era un buon segno.

«Non parlo dei fatti. Nessuno ti ha raccontato abbastanza perché tu potessi farti un'idea dei fatti. Parliamo piuttosto di sensazioni. Preoccupazioni. Per esempio, io ti faccio paura?»

«Nah» borbottò Nikki, abbracciandosi le ginocchia e guardando le scarpe che sfregavano la bella tappezzeria di seta gialla del divano.

«Hai paura che possa essere vero?»

«Non è possibile» disse Ekaterin con forza. «Era fisicamente impossibile.»

Nikki alzò gli occhi. «Ma lui era in ImpSec, mamma! Gli agenti di ImpSec possono fare qualunque cosa, e far sembrare che è successo quello che vogliono!»

«Grazie per... la tua fiducia, Nikki» disse Miles seriamente. «Almeno credo. In effetti, Ekaterin, Nikki ha ragione. Io stesso riesco a immaginare diversi scenari che avrebbero potuto dare come risultato esattamente la situazione di fatto a cui tu hai assistito.»

«Dimmene uno» disse lei sprezzante.

«Semplicemente, potrei aver avuto un complice.» In modo sottilmente orribile, le sue dita fecero un piccolo gesto rotatorio, come per fare uscire

la provvista di ossigeno dal respiratore di un uomo legato. «E ce ne possono essere di molto più complessi. Se ci posso pensare io, possono pensarci anche altri, e sono sicuro che non esiteranno un attimo a condividere con te le loro idee brillanti.»

«Avevi previsto che sarebbe successo?» gli chiese.

«Non si passano dieci anni in ImpSec senza venirne fuori con certi meccanismi mentali. Alcuni non sono gradevoli.»

L'onda di marea della sua rabbia, che l'aveva trascinata fin lì, cominciava a recedere, lasciandola su una spiaggia desolantemente vuota. Non aveva previsto di parlare così francamente davanti a Nikki. Ma Vormoncrief aveva distrutto qualunque possibilità di continuare a proteggere suo figlio tenendolo nell'ignoranza. Forse Miles aveva ragione. Avrebbero dovuto affrontare la cosa. Tutti e tre avrebbero dovuto affrontarla, e continuare a farlo per chissà quanto, pronti o no, abbastanza cresciuti o no.

«Cercare di combinare i fatti in questo modo o in quello non porta poi molto lontano. Alla fine, si arriva semplicemente alla fiducia. O alla sua mancanza.» Si voltò verso Nikki, con occhi illeggibili. «Ecco la verità. Nikki, io non ho assassinato tuo padre. È uscito dalla cupola con un respiratore che aveva la bombola quasi vuota, perché non l'aveva controllato, e poi è rimasto intrappolato all'esterno troppo a lungo. Io ho compiuto due brutti errori che mi hanno impedito di salvarlo. È una cosa che non mi fa sentire per niente bene, ma ormai non ci posso più fare niente. L'unica cosa che posso fare per cercare di porre riparo è prendermi cura di...» Si fermò di colpo e guardò Ekaterin con grande cautela. «È assicurarmi che alla sua famiglia non manchi niente, e che qualcuno si prenda cura di loro.»

Ekaterin restituì l'occhiata. La famiglia era stata l'ultima preoccupazione di Tien, a giudicare da come si era comportato da vivo, o non avrebbe lasciato lei sul lastrico, se stesso disonorato, per quanto segretamente, e Nikki ancora affetto da una malattia genetica molto grave per cui esisteva una semplice cura. Ma i grandi fallimenti di Tien, bombe a tempo che avrebbero potuto minare il futuro di Nikki, non avevano avuto grosse conseguenze sulla vita di suo figlio. In un momento di meditazione, durante il funerale, Ekaterin aveva chiesto a suo figlio quali bei ricordi aveva di suo padre. Lui aveva ricordato la volta che Tien li aveva portati a passare una meravigliosa settimana di vacanza al mare. Ekaterin, che ricordava come i biglietti della monorotaia e le prenotazioni per quella vacanza fossero stati pagati da suo fratello Hugo, per carità, era rimasta zitta. Anche dalla tomba, aveva pensato amaramente, il grande caos che era stato la vita di Tien veniva a

disturbare la sua esistenza. Forse era un bene per Nikki sentire da Vorkosigan che c'erano persone disposte ad assumersi le proprie responsabilità.

Nikki aveva le labbra strette, e gli occhi un po' lucidi, mentre digeriva le parole crude di Miles. «Ma» cominciò, e si fermò.

«Devono venirti in mente un sacco di domande» disse Miles in tono di incoraggiamento. «Me ne sai dire qualcuna? Anche solo una o due?»

Nikki abbassò gli occhi, e poi li rialzò. «Ma... ma perché non ha controllato il suo respiratore?» Esitò, poi continuò senza fiato: «Perché non gli hai dato il tuo? Che cos'erano quei due errori che hai fatto? Che bugia hai detto alla mamma che l'ha fatta tanto arrabbiare? Perché non sei riuscito a salvarlo? Come mai hai i polsi tutti feriti?» Nikki prese un profondo respiro, rivolse a Miles uno sguardo di completa disperazione, e gemette: «Non è che dovrei ammazzarti come il capitano Vortalon?»

Miles, che aveva seguito tutto con grande attenzione, a questo punto sembrò confuso! «Scusa? Chi?»

Ekaterin, imbarazzata, spiegò sottovoce: «Il capitano Vortalon è il personaggio preferito di Nikki all'olovideo. È un pilota galattico di navi iperspaziali che ha una serie di avventure galattiche con il Principe Xav, procurando armi di contrabbando alla Resistenza durante l'invasione cetagandana. C'è stata tutta una lunga serie di episodi in cui dà la caccia a dei collaborazionisti che hanno teso un'imboscata a suo padre, Lord Vortalon, e li uccide uno per uno.»

«Ah, me lo devo essere perso. Si vede che ero all'esterno. E tu gli lasci guardare tutta quella violenza alla sua tenera età?» Gli occhi di Miles si erano improvvisamente illuminati.

Ekaterin strinse i denti. «In *teoria* era un programma educativo, per via dell'accuratezza della ricostruzione storica.»

«Quando avevo l'età di Nikki io ero ossessionato da Lord Vorthalia il Coraggioso, Leggendario Eroe dei Tempi dell'Isolamento.» La sua voce divenne sognante quando passò a declamare l'ultimo pezzo. «A pensarci bene anche quello era cominciato con un olovideo, per quanto prima che mi fosse venuto a noia mi ricordo che ero riuscito a persuadere mio nonno a portarmi a vedere gli autentici documenti Imperiali che lo riguardavano negli archivi. Vorthalia non era, come temevo, solo una leggenda, anche se non tutte le sue avventure erano poi così eroiche. Credo di essere ancora in grado di cantare tutte e nove le strofe della canzone che...»

«Per favore, no» ringhiò Ekaterin.

«Be', poteva andare anche peggio. Sono contento che tu non gli abbia la-

sciato guardare *Amleto.*»

«*Cos'è Amleto?»* chiese immediatamente Nikki. Stava cominciando a srotolarsi un pochino dalla sua posizione raggomitolata.

«Oh, un altro grande dramma di vendetta e morte, solo che è tratto da una antica tragedia della Vecchia Terra. Il principe Amleto torna a casa dall'Università... a proposito, quanti anni aveva il tuo capitano Vortalon?»

«Era vecchio» disse Nikki. «Aveva vent'anni.»

«Ah, be', ecco, vedi. Nessuno si aspetta che tu porti a termine una vendetta seria fino a che non sei abbastanza vecchio da raderti. Hai ancora parecchi anni prima di doverti preoccupare.»

Ekaterin stava per gridare *Lord Vorkosigan!* con tono di disapprovazione di fronte a questa deriva verso l'umorismo nero, ma poi si accorse che Nikki era molto sollevato. Dove stava andando a parare Miles? Trattenne la lingua, e il fiato, e lo lasciò continuare.

«Allora, nella tragedia, il principe Amleto torna a casa per il funerale di suo padre, e scopre che sua madre ha sposato suo zio.»

Nikki sgranò gli occhi. «Ha sposato *suo fratello?*»

«No, no! Non era *quel* tipo di tragedia. L'altro zio, il fratello di suo padre.»

«Oh. Be', allora va bene.»

«Così si direbbe, ma Amleto viene informato che il suo vecchio era stato assassinato proprio dallo zio. Sfortunatamente non può sapere se il suo informatore dice la verità o mente. E così passa cinque atti a combinare guai e a traccheggiare e fare ammazzare praticamente tutto il resto dei personaggi.»

«Ma che stupido» disse Nikki con disprezzo, finendo di raddrizzarsi. «Perché non ha semplicemente usato il penta-rapido?»

«Non era ancora stato inventato, purtroppo. Altrimenti sarebbe stata una tragedia molto più corta.»

«Oh.» Nikki guardò Miles pensierosamente. «*Tu* puoi usare il penta-rapido? Perché il tenente Vormoncrief... ha detto che non potevi. E che era *molto comodo.»* Nikki imitò perfettamente il tono sarcastico di Vormoncrief in queste ultime due parole.

«Su me stesso, vuoi dire? Ah, no. Ho una reazione anomala che lo rende del tutto inaffidabile. Il che era molto comodo quando ero in ImpSec, ma adesso non lo è più altrettanto. In effetti, è molto *scomodo.* Ma non avrei mai il permesso di farmi interrogare pubblicamente in modo da potermi scagionare per la morte di tuo padre anche se funzionasse, perché ci sono

dei problemi collegati alla sua morte che sono Segreto di Stato. E per la stessa ragione non potrei neanche venire interrogato in privato, davanti a te.»

Nikki rimase in silenzio per un po', poi disse: «Vormoncrief ha detto che tu eri un *piccolo mutante*.»

«Lo dicono un sacco di persone. Però non davanti a me.»

«Lui non sa che sono anch'io un mutante. E anche il mio papà lo era. Non ti fa arrabbiare quando ti chiamano così?»

«Quando avevo la tua età sì. Adesso non sembra più molto importante. Adesso che ci sono queste tecniche per la ripulitura del genoma, non trasmetterei i miei problemi ai miei bambini neanche se fossi molto più danneggiato di quanto sono.» Le sue labbra si incurvarono, e stette bene attento a non guardare Ekaterin. «Sempre che riesca a persuadere una donna coraggiosa a sposarmi.»

«Il tenente Vormoncrief non ci vorrebbe... non vorrebbe la mamma se sapesse che io sono un mutante, scommetto.»

«In questo caso, ti consiglio di dirglielo subitissimo» disse Vorkosigan senza perdere un colpo.

Incredibile, questo ottenne da Nikki un breve sorriso complice.

Era questo il trucco, dunque? Segreti indicibili nel loro orrore, pensieri tanto spaventosi da ammutolire giovani voci, portati alla luce del sole semplicemente ricorrendo all'ironia. E all'improvviso l'orrore non era più così nero, e la paura cedeva il passo, e la voce veniva restituita per dire quello che si voleva. E l'insopportabile diventava un po' più facile da sollevare.

«Nikki, il segreto di Stato di cui ti ho parlato prima mi impedisce di dirti tutto.»

«Sì, lo so.» Nikki tornò a ingobbirsi. «Perché ho solo nove anni.»

«Nove, diciannove o novanta in questo caso non farebbe alcuna differenza. Ma credo che sia possibile dirti molto di più di quello che sai adesso. Vorrei che tu parlassi con un signore che ha l'autorità per decidere quali dettagli è giusto e sicuro che tu sappia. E poi anche lui ha perso il papà quando era molto piccolo, in circostanze tragiche, quindi capisce come ti senti. Se vuoi, ti fisso un appuntamento.»

A chi si riferiva? Uno degli ufficiali di alto grado di ImpSec, probabilmente. Ma a giudicare dai suoi sgradevoli contatti con ImpSec su Komarr, Ekaterin non riusciva a immaginare uno di loro che confidasse volentieri i dettagli di come arrivare alla Piazza Grande, figuriamoci questo.

«Va bene...» disse Nikki lentamente.

«Bene.» Una scintilla di sollievo comparve negli occhi di Miles, per svanire subito. «Nel frattempo... mi aspetto che tu incontri di nuovo questa calunnia sulla tua strada. Forse la sentirai da un adulto, forse da qualcuno della tua età che ha sentito gli adulti parlarne. La storia sarà probabilmente distorta e diversa in tanti modi strani. Pensi di potertela cavare?»

Nikki fece per un attimo un'aria feroce. Tirò un pugno all'aria. «Devo dargli un pugno sul naso?»

Ekaterin fece una smorfia di colpevole dolore; Miles la colse subito.

«Confido che tu sia capace di una risposta più matura e ragionata» intonò Vorkosigan con aria pia, con un occhio su di lei. Che gli venisse un accidente, farla ridere in un momento come questo! Era passato troppo tempo da quando qualcuno aveva dato a *lui* un pugno sul naso, evidentemente! Sentendo il suo singhiozzo improvviso, le labbra di Miles ebbero un guizzo soddisfatto.

Continuò, più seriamente. «Ti suggerirei di dire a chiunque ne parli che la storia non è vera, e poi di rifiutarti di discuterne. Se insistono, digli che ne devono parlare con tua madre, con tuo zio o la tua zia Vorthys. Se continuano, *vai* a chiamare tua mamma o uno dei tuoi zii. Non hai certo bisogno che sia io a dirti che è una bruttissima situazione. Nessun adulto in grado di pensare e con un minimo di senso dell'onore penserebbe di costringerti a confrontare queste brutte cose, ma sfortunatamente questo vuole solo dire che ti troverai a essere tormentato da adulti cretini e meschini.»

Nikki annuì lentamente. «Come il tenente Vormoncrief.» Ekaterin poteva quasi vedere il sollievo con cui Nikki afferrava questa casella concettuale in cui infilare il suo tormentatore. *Uniti contro il nemico comune.*

«Per dirlo nel modo più educato possibile, sì.»

Nikki cadde in silenzio, digerendo tutto questo. Dopo averlo lasciato riflettere per un po', Miles suggerì di trasferirsi tutti in cucina per fortificarsi con uno spuntino, aggiungendo che la scatola con i gattini appena nati era da poco stata sistemata in quello che stava diventando il suo posto tradizionale, vicino al forno. L'astuzia di questa strategia si rivelò quando, dopo che Ma Kosti ebbe rimpinzato sia Nikki che Ekaterin con ricompense alimentari che avrebbero provocato un condizionamento positivo anche in un blocco di marmo, la cuoca portò il bambino dall'altra parte della grande cucina, lasciando a Miles ed Ekaterin un momento quasi tutto per sé.

Ekaterin, seduta su uno sgabello accanto a Miles, appoggiò i gomiti sul bancone e guardò l'altro lato della cucina. Accanto al forno, Ma Kosti e un

interessatissimo Nikki erano inginocchiati vicino a una scatola di miagolanti creaturine pelose. «Chi è quest'uomo che pensi di far incontrare a Nikki?» gli chiese a bassa voce.

«Prima lasciami controllare che sia disposto a fare quello di cui abbiamo bisogno, e che abbia tempo» rispose Miles. «Tu e Nikki andrete assieme, ovviamente.»

«Capisco, ma... stavo pensando che Nikki tende a essere molto timido con gli estranei. Vedi di assicurarti che questo tizio si renda conto che solo perché Nikki si esprime a monosillabi non vuol dire che non sia disperatamene curioso.»

«Farò in modo che lo capisca.»

«Ha molta esperienza di bambini?»

«Per quanto ne so no.» Miles le fece un sorriso mesto. «Ma forse la pratica gli farà piacere.»

«Date le circostanze, lo trovo improbabile.»

«Date le circostanze, temo che tu abbia ragione. Ma mi fido del suo giudizio.»

La miriade di altre domande che giacevano fra di loro dovette aspettare, perché Nikki tornò tutto saltellante per annunciare che tutti i gattini avevano gli occhi azzurri. Quello stato di quasi isteria che aveva corrugato il suo volto quando erano arrivati era stato cancellato. La cucina rifletteva fedelmente come un barometro il suo stato di pressione interno: distratto da buon cibo e affascinanti bestioline, era chiaramente molto più calmo. Che fosse in grado, ora, di pensare ad altro era significativo, pensò Ekaterin. *Ho avuto ragione a venire da Miles.* Come faceva Illyan a saperlo?

Ekaterin lasciò che Nikki continuasse a gorgogliare felice fino a esaurire la carica, e poi disse: «Dobbiamo andare. Mia zia si chiederà che fine abbiamo fatto.» Il biglietto che le aveva scritto in fretta diceva dove erano andati, ma non perché; Ekaterin era stata troppo turbata in quel momento per includere dei dettagli. Non le faceva alcun piacere la prospettiva di dover spiegare questa intera orrenda situazione ai suoi zii, ma almeno loro conoscevano la verità, e avrebbero condiviso la sua indignazione.

«Pym vi può dare un passaggio in terrana» offrì Miles immediatamente.

Questa volta non fece alcun tentativo, notò con cupo divertimento, di intrappolarla in casa. A quanto pareva, imparava davvero in fretta.

Promettendo di chiamarla non appena avesse concordato l'appuntamento di Nikki, Miles li aiutò personalmente a salire nel compartimento posteriore della terrana e li guardò sparire fuori dal cancello principale. Nikki fu si-

lenzioso per tutto il viaggio anche al ritorno, ma questa volta il suo silenzio era meno pesante.

Dopo un po' le gettò un'occhiata calcolatrice. «Mamma... hai rifiutato Lord Vorkosigan perché è un mutante?»

«No» rispose Ekaterin subito e con fermezza. Le sue sopracciglia si piegarono. Se non avesse ottenuto una risposta più esplicita, Nikki se ne sarebbe inventata una tutta sua, si rese conto con un sospiro interiore. «Vedi, quando mi ha assunto per progettargli il giardino, non era perché voleva davvero un giardino, o pensava che io fossi brava a fare il mio lavoro. Pensava solo che gli avrebbe dato l'opportunità di vedermi molto spesso.»

«Be'» disse Nikki, «mi sembra giusto. Voglio dire, poi l'hai visto un sacco davvero, no?»

Ekaterin riuscì a non rivolgergli un'occhiataccia. Il suo lavoro per lui non significava niente... di che cosa gli importava? Se davvero era possibile parlare di tutto con tutti... «Ti piacerebbe se qualcuno di promettesse di aiutarti a diventare un pilota iperspaziale, e tu studiassi come un matto per tantissimo tempo, e poi invece scoprissi che ti ha ingannato e voleva in realtà farti fare qualche altra cosa?»

«Oh.» Una scintilla di comprensione si accese, fioca.

«Ero arrabbiata perché aveva cercato di manipolare me e la mia situazione in un modo che trovavo invasivo e offensivo.» Dopo una breve pausa di riflessione aggiunse in tono rassegnato: «A quanto sembra è il suo *stile.»* Era uno stile con cui avrebbe potuto imparare a convivere? O era uno stile che avrebbe fatto meglio, per Dio, a imparare a non usare con lei? Vivi, o impara? *Non posso avere un po' di tutti e due?*

«Ma... a te piace? O no?»

Piace di sicuro non era una parola adeguata per questa confusione di piacere e rabbia e desiderio, questo profondo rispetto venato di profonda irritazione, tutto che galleggiava sopra una pozza profonda di vecchi dolori. Il passato e il futuro che si facevano la guerra nella sua testa. «Non lo so. A volte sì, moltissimo.»

Una lunga pausa. «Ma sei *innamorata* di lui?»

Quel poco che ne poteva sapere Nikki dell'amore degli adulti lo aveva tratto dall'olovideo. Una parte della sua mente tradusse subito questa domanda con: "Se hai intenzione di buttarti, che ne sarà di me?" Eppure... Nikki non poteva certo condividere o anche solo immaginare la complessità delle speranze e delle paure della sua vita sentimentale, ma di certo sapeva come doveva essere un Lieto Fine per questo genere di storie.

«Non lo so. A volte. Penso.»

Nikki le rivolse uno dei suoi sguardi da Sono Pazzi Questi Adulti. Tutto sommato, non poteva che dargli ragione.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Miles aveva ordinato dagli archivi del Consiglio dei Conti delle copie dei dibattiti che si erano svolti negli ultimi due secoli in materia di dispute ereditarie. Assieme a una spigolatura della sala documenti di Casa Vorkosigan stessa, coprivano due tavoli e una scrivania della biblioteca. Era assorbito dalla tragedia familiare che aveva sconvolto la famiglia del quarto Conte Vorlakial, centocinquant'anni prima, quando l'armiere Jankowski comparve sulla soglia dell'anticamera e annunciò: «Il commodoro Galeni, milord.»

Miles alzò gli occhi, sorpreso. «Grazie, Jankowski.» L'armiere rispose con un cenno del capo e si ritirò, chiudendosi le doppie porte alle spalle per consentirgli una maggiore riservatezza.

Galeni attraversò la grande biblioteca, e osservò le carte, le pergamene, le veline sparpagliate in giro con l'occhio avido dello storico. «Ti prepari per gli esami, eh?» chiese.

«Sì. Ora, tu che hai un dottorato in Storia Barrayarana, ti viene in mente qualche caso di una disputa circa la successione a un Distretto particolarmente interessante?»

«Lord Mezzanotte il cavallo» rispose Galeni immediatamente. «Che votava sempre "niiii".»

«Quello ce l'ho già.» Miles indicò una pila nel punto più lontano del tavolo intarsiato. «Che cosa ti porta da queste parti, Duv?»

«Affari ufficiali di ImpSec. Il rapporto che tu hai richiesto, milord Ispettore, circa le voci che circolano sul defunto marito di Madame Vorsoisson.»

Miles si rannuvolò al solo pensiero. «ImpSec è un po' in ritardo. Ieri mi sarebbe stato molto più utile. Non mi sembra che avesse tutto questo senso ordinare a *me* di stare zitto, e poi lasciare che Ekaterin e Nikki venissero tormentati da quell'idiota di Vormoncrief, a casa loro, buon Dio, e a sorpresa.»

«Sì. Illyan ha riferito a Allegre. Allegre ha riferito a me. Vorrei avere anch'io qualcuno a cui passare la patata bollente... Stavo ancora controllando i rapporti degli informatori e incrociando i riferimenti ieri sera a

mezzanotte, se non ti dispiace. Milord. Non ho potuto calcolare un indice di affidabilità decente che ieri verso il tardi.»

«Oh. Oh, no, Allegre non ti avrà incaricato di occuparti di questa... questa calunnia personalmente, vero? Siediti, siediti.» Miles fece un gesto verso una sedia, che il komarrano trascinò fino al fianco di Miles.

«Ma naturalmente. Ero un testimone oculare alla tua spaventosa cena, che sembra aver dato la stura a questa faccenda, e poi sono già nell'elenco delle persone autorizzate a sapere del caso di Komarr.» Galeni si sedette con un grugnito di stanchezza, e cominciò automaticamente a leggere, a rovescio, i documenti che Miles aveva davanti. «E Allegre non aggiungerebbe mai un altro nome a quella lista, se potesse evitarlo.»

«Mm, il che ha un suo senso, suppongo. Ma non avrei mai immaginato che tu ne avresti avuto il *tempo*.»

«Non ce l'avevo» disse Galeni amaramente. «Da quando mi hanno promosso a capo degli Affari Komarrani ho fatto gli straordinari dopo cena tutti i giorni. Per cui il tempo per *questa* faccenda l'ho dovuto sottrarre al sonno. Sto considerando l'idea di abolire il pranzo e la cena e installare un tubicino con del cibo in pasta sopra la mia scrivania, da cui succhiare di tanto in tanto.»

«Dopo un po' probabilmente Delia protesterebbe.»

«Sì, quello è un altro problema» aggiunse Galeni con tono esasperato.

Miles attese un attimo, ma Duv non aggiunse altro. Be', ce n'era davvero bisogno? Miles sospirò. «Mi dispiace» disse.

«Sì, be'. Dal punto di vista di ImpSec, abbiamo delle notizie eccellenti. Non abbiamo trovato niente che facesse pensare a una fuga di notizie sul materiale secretato riguardante la morte di Tien Vorsoisson. Nessun nome, nessun suggerimento di... questioni tecnico-scientifiche, nemmeno allusioni a corruzione o altri reati finanziari. I cospiratori komarrani, di qualunque tipo e colore, continuano a essere completamente assenti da tutti i disparati scenari elaborati per spiegare la morte di Vorsoisson, il che dal nostro punto di vista è un grande sollievo.»

«I *disparati* scenari! Ma quante versioni ne stanno circolando... no, non dirmelo. Mi farebbe solo salire la pressione e non servirebbe a niente.»Miles strinse i denti. «E allora, come si suppone che abbia fatto a disfarmi di Vorsoisson, che era alto il doppio di me: con qualche diabolico trucco noto solo a un agente di ImpSec?»

«Forse. In una delle versioni in cui non agivi da solo, gli unici scagnozzi che si ipotizzavano erano agenti di ImpSec malvagi e corrotti. Sul tuo libro

paga.»

«Questo lo può avere pensato solo qualcuno che non ha mai dovuto compilare uno dei conti spese/guadagni di Illyan» ringhiò Miles.

Galeni scrollò le spalle, divertito.

«E c'erano... no, te lo dico io» disse Miles. «Non si sono trovate tracce di una fuga di notizie che provenisse da casa Vorthys.»

«Nessuna» concesse Galeni.

Miles borbottò un paio di imprecazioni sottovoce, ma era soddisfatto. Sapeva di non avere sbagliato a giudicare Ekaterin. «Fammi un favore personale e sottolinea bene questo nel rapporto che manderai a Allegre, eh?»

Galeni aprì le mani, senza sbilanciarsi.

Miles espirò lentamente. Niente fughe di notizie, niente tradimento; solo malizia spicciola e circostanze suggestive. E un tocco di ricatto. Sgradevole per lui, per i suoi genitori non appena lo fossero venuti a sapere, come presto sarebbe accaduto per forza, per i Vorthys, per Nikki, per Ekaterin. Che avessero *osato* sconvolgere Ekaterin con questo... Fece uno sforzo per ignorare la rabbia che gli ribolliva dentro. Non c'era posto per la furia. Era un momento in cui c'era spazio solo per i freddi calcoli e l'azione implacabile.

«E che cosa ha intenzione di fare ImpSec a proposito, sempre che abbia intenzione di fare qualche cosa?» chiese Miles alla fine.

«Adesso come adesso, il meno possibile. Non è come se non avessimo null'altro di cui occuparci in questo momento, dopo tutto. Naturalmente continueremo a sorvegliare la situazione, prestando soprattutto attenzione alla comparsa del genere di dati che potrebbero incanalare l'attenzione della gente verso una direzione indesiderata. Non è molto meglio che ignorare del tutto la cosa, ma questa faccenda dell'omicidio va a nostro favore: chiunque rifiuti di accettare che la morte di Tien Vorsoisson sia stata un semplice incidente, si trova con un'alternativa plausibile, che spiega in maniera esauriente perché non viene permessa alcuna ulteriore indagine.»

«Oh, in maniera *esauriente*» ringhiò Miles. *Comincio a capire dove stanno andando a parare.* Si distese contro lo schienale e incrociò le braccia, scontrosamente. «Questo vorrebbe dire che me la devo cavare da solo?»

«Ah...» disse Galeni. Trascinò la sillaba per un tempo piuttosto lungo. Alla fine, finì il fiato e fu costretto a elaborare. «Non esattamente.»

Miles scoprì i denti, e attese che Galeni finisse di aspettare che lui dicesse qualcosa.

«Dai, Miles, non è la prima volta che partecipi a una operazione di copertura. Credevo che voi agenti coperti lo respiraste nell'aria questo genere di cose.»

«Non a casa mia. Non nel posto dove devo vivere la mia vita. Le missioni che eseguivo con i Dendarii erano repentine. Ci lasciavamo sempre queste sozzerie dietro.»

Galeni scrollò le spalle, senza commuoversi. «Devo anche farti notare che questi sono i primi risultati che siamo riusciti a ottenere. Solo perché adesso non sembrano esserci fughe di notizie non vuol dire che... non si apriranno più tardi.»

Miles di nuovo rilasciò lentamente il fiato. «D'accordo. Di' ad Allegre che può avere la sua vacca da mungere per ora. Muuu.» Dopo un attimo aggiunse: «Ma non ho alcuna intenzione di fingere di essere colpevole. È stato un incidente con un respiratore. Punto e basta.»

Galeni agitò una mano, in segno di accettazione. «ImpSec non si lamenterà.»

Era una *buona* cosa, dovette ricordarsi Miles, che non ci fosse stata compromissione del segreto sul caso di Komarr. Ma questo distruggeva anche la sua ultima, fioca, non dichiarata speranza di potere affidare Richars e i suoi compari alle tenere cure di ImpSec, e che se la sbrigassero loro. «Fintanto che si tratta solo di fumo, pazienza. Ma di' ad Allegre che se si arriva a una accusa formale di omicidio davanti al Consiglio...» *Allora cosa?*

Galeni strinse gli occhi. «Hai ragione di pensare che qualcuno intenda accusarti davanti al Consiglio? Chi?»

«Richars Vorrutyer. Mi ha fatto una specie di... promessa. Per ragioni personali.»

«Ma non può. A meno che non trovi un membro del Consiglio che la presenti al suo posto.»

«Può, se batte Lord Dono e viene confermato come Conte Vorrutyer.» *E i miei colleghi non sembrano avere una gran voglia di scegliere Dono.*

«Miles... ImpSec *non può* rendere pubblico quello che sa delle circostanze della morte di Vorsoisson. Nemmeno al Consiglio dei Conti.»

Dalla faccia di Galeni, Miles tradusse quest'ultima frase con "Specialmente" non al Consiglio dei conti. E conoscendo bene l'inaffidabilità di quell'assemblea, non poteva che capire. «Sì. Lo so.»

Galeni disse, a disagio: «Che cosa intendi fare?»

Miles aveva ragioni più stringenti dei nervi tesi di ImpSec per non voler-

si addentrare in quel particolare scenario. Due ragioni, madre e figlio. Se si fosse mosso bene, niente di questo incombente incubo giuridico avrebbe dovuto toccare Ekaterin e Nikki. «Niente di più e niente di meno del mio mestiere. Un po' di politica. In stile barrayarano.»

Galeni lo studiò, dubbioso. «Be'... se davvero vuoi convincere tutti della tua innocenza, devi esercitarti meglio. Hai queste specie di... colpevoli trasalimenti.»

Miles trasalì colpevolmente. «C'è colpa e colpa. Non sono colpevole di omicidio volontario. Sono colpevole di avere combinato un disastro. Ora, non l'ho fatto da solo, anzi, in questo caso c'è voluto un comitato allargato. Con a capo quell'idiota di Vorsoisson stesso. Se solo avesse... maledizione, ogni volta che scendi dallo shuttle su Komarr ti mettono seduto e ti fanno guardare quel video sulle procedure di sicurezza per i respiratori. E lui viveva lì da quasi un anno. Lo *doveva* sapere, che cosa fare.» Cadde in silenzio per un attimo. «Non che io potessi non sapere che avrei dovuto avvertire i miei contatti prima di uscire da una cupola.»

«Nessuno ti accusa di *negligenza*.»

La bocca di Miles si contorse, amara. «Mi sopravvalutano, Duv. Mi sopravvalutano.»

«Qui non ti posso proprio aiutare» disse Duv. «Anch'io ho la mia parte di fantasmi irrequieti.»

«Lo so.» Miles sospirò.

Galeni lo osservò per un lungo momento, poi disse improvvisamente. «A proposito del tuo clone.»

«Mio fratello.»

«Sì, lui. Sai per caso... hai capito se... che diavolo di intenzioni ha con Kareen Koudelka?»

«Chi lo vuole sapere? ImpSec o Duv Galeni?»

«Duv Galeni.» Galeni fece una pausa un po' più lunga. «Dopo quel... quella specie di favore che mi ha fatto al nostro primo incontro sulla Terra, ero contento di vederlo sopravvivere e fuggire. Non sono nemmeno stato troppo sorpreso di vederlo comparire qui e, conoscendo tua madre, neppure che la tua famiglia decidesse di adottarlo. Mi ero anche rassegnato al doverlo incontrare, di tanto in tanto.» La sua voce fino a quel momento controllata si incrinò leggermente. «Ma non mi aspettavo che si tramutasse in mio cognato!»

Miles si spinse indietro sulla sedia, sollevando le sopracciglia e comprendendo, almeno in parte, il sentimento. Si impedì reazioni antipatiche

come, per esempio, una risatina chioccia. «Ti faccio notare che per quanto in modo piuttosto strano, siete già imparentati. È tuo fratello adottivo. Tuo padre lo ha fatto creare, e secondo alcune interpretazioni della legge galattica sui cloni, questo lo rende il padre di Mark oltre che tuo.»

«La sola idea mi fa girare la testa. Dolorosamente.» Fissò Miles, improvvisamente costernato. «*Mark* non si considera mio fratello adottivo, vero?»

«Per ora non ho indirizzato la sua attenzione verso questo particolare cavillo legale. Ma pensa, Duv, quanto più facile sarebbe spiegare Mark come tuo cognato. Voglio dire, un sacco di persone si trovano con una famiglia acquisita imbarazzante; è la lotteria della vita. Ti compatiranno.»

Galeni gli rivolse un'occhiata che esprimeva chiaramente la sua scarsissima propensione a trovare qualcosa di divertente nella situazione.

«Sarà lo zio Mark» fece notare Miles con un sorriso malvagio che si apriva lentamente sul volto. «E tu sarai zio Duv. E suppongo che, per estensione, io sarò lo zio Miles. E io che pensavo che non sarei mai stato uno zio, essendo figlio unico e tutto il resto.»

A pensarci bene... se Ekaterin accettava di sposarlo, Miles sarebbe diventato zio subito, acquisendo ben *tre* cognati, tutti e tre con moglie e un branco di nipoti già pronti. Per tacere di un suocero con seconda moglie. Si chiese se qualcuno di questi nuovi parenti sarebbe stato imbarazzante. O, che pensiero nuovo e sgradevole, se *lui* sarebbe stato imbarazzante per loro...

«Pensi che si sposeranno?» chiese Galeni seriamente.

«Io... non sono sicuro di che forma culturale prenderà il loro legame. So per certo che non basterebbe un piede di porco per scollare Mark da Kareen. E anche se Kareen ha le sue buone ragioni per non voler affrettare le cose, non credo che ci sia uno dei Koudelka che *sa* come tradire la fiducia data.»

Questo produsse in Galeni un guizzo del sopracciglio e il generale intenerimento che qualunque menzione di Delia invariabilmente gli provocava.

«Temo che dovrai rassegnarti a considerare Mark un fatto permanente» concluse Miles.

«Eh» disse Galeni. Era difficile dire se esprimeva rassegnazione o un crampo di stomaco. In ogni caso, si alzò e prese congedo.

Mark, arrivando nel vestibolo con le piastrelle bianche e nere proveniente dal corridoio sul retro che ospitava i tubi ascensori, incontrò sua madre

che scendeva dalle scale sul davanti.

«Oh, Mark» disse la Contessa Vorkosigan con una voce da "proprio la persona che volevo vedere". Obbediente, Mark si fermò ad aspettarla. Lei occhieggiò il suo nuovo abbigliamento: il solito abito nero modificato da una camicia verde scuro che Mark sperava fosse un po' meno minacciosa. «Stai uscendo?»

«Fra poco. Stavo appunto per andare a cercare Pym e chiedergli di assegnarmi un armiere come autista. Ho fissato un appuntamento con un amico di Lord Vorsmythe, un tizio che si occupa di industria alimentare e che ha promesso di spiegarmi come funziona la distribuzione qui su Barrayar. Potrebbe anche diventare un futuro cliente... ho pensato che non avrebbe fatto male arrivare con la terrana blindata, mi darebbe un'aria molto Vorkosigan.»

«Probabilmente hai ragione.»

Ogni ulteriore commento venne interrotto dall'arrivo di due bambini che doppiarono di corsa l'angolo: il figlio di Pym, Arthur, che portava un bastone con uno straccetto puzzolente a una estremità, e il ragazzino di Jankowski, Denys, con un barattolo ottimisticamente capiente. Montarono le scale di corsa passandole accanto con un «Salve, milady!» sfiatato.

La Contessa si voltò per seguirli con lo sguardo, sollevando un po' le sopracciglia, divertita. «Nuove reclute per la scienza?» chiese a Mark mentre sparivano dalla vista fra risatine e un rumore di passi di corsa.

«Per il guadagno. Martya ha avuto un colpo di genio. Ha messo una taglia sugli insetti e gli ha scatenato dietro i figli degli armieri. Un marco per scaraburra, e un premio di dieci marchi per la regina. Adesso Enrique è tornato a tagliare e cucire geni a tempo pieno, il laboratorio è di nuovo a regime, e *io* posso tornare a rivolgere tutta la mia attenzione alla pianificazione finanziaria. Le scaraburre ci stanno tornando a casa al ritmo di due o tre all'ora; per domani o dopodomani dovremmo avere finito. Almeno, a nessuno dei bambini sembra essere venuto in mente di entrare nel laboratorio di nascosto e liberare le scaraburre Vorkosigan, in modo da poter rinnovare le loro risorse. Bisogna che pensi a un lucchetto per la casetta delle scaraburre.»

La Contessa rise. «Andiamo, Lord Mark, così insulti il loro onore. Questi sono figli dei nostri armieri.»

«*Io* alla loro età ci avrei pensato.»

«Se non fossero le scaraburre del loro signore, forse ci avrebbero pensato anche loro.» Sorrise, ma poi il suo sorriso si spense. «E a proposito di

insulti... volevo sapere se hai sentito di queste spregevoli calunnie che vanno spargendo in giro sul conto di Miles e della sua Madame Vorsoisson.»

«Sono giorni che non metto il naso fuori dal laboratorio. Miles per qualche ragione non viene mai giù in cantina. Quale spregevole calunnia?»

La Contessa strinse gli occhi, lo prese sottobraccio e lo guidò verso l'anticamera della biblioteca. «Illyan e Alys mi hanno preso da parte alla festa dei Vorinnis ieri sera, e mi hanno raccontato tutto. Sono contenta che siano riusciti ad arrivare per primi. Nel corso della serata altre due persone mi hanno intrappolato e mi hanno fornito versioni distorte della stessa storia… in effetti, uno dei due stava cercando conferme. L'altro sperava, credo, che io riferissi tutto a Aral, perché non aveva il coraggio di dirglielo in faccia, il piccolo vigliacco. Sembra che nella capitale abbia cominciato a girare la voce che Miles sia riuscito in qualche modo ad assassinare il defunto marito di Ekaterin, mentre era ancora su Komarr.»

«Be'» disse Mark. «Tu ne sai più di me. L'ha fatto?»

Le sopracciglia della Contessa si alzarono. «Ti importerebbe?»

«Non molto. Da quel che ho potuto capire, soprattutto leggendo fra le righe perché Ekaterin non parla molto di lui, Tien Vorsoisson era uno spreco più o meno totale di cibo, acqua, ossigeno e tempo.»

«Miles ti ha detto qualcosa che... che potrebbe farti dubitare delle circostanze della morte di Vorsoisson?» chiese la Contessa, sedendosi accanto allo specchio antico che adornava la parete laterale.

«Be', no» ammise Mark, mettendosi su una sedia davanti a lei. «Anche se mi pare che si consideri colpevole di una certa negligenza. Secondo me sarebbe una storia d'amore molto più interessante se avesse *davvero* assassinato lo stronzo per lei.»

La Contessa sospirò, con aria afflitta. «A volte, Mark, nonostante tutti gli sforzi del tuo terapeuta betano, ho paura che tu tradisca la tua origine jacksoniana.»

Mark scrollò le spalle, in un gesto assolutamente privo di contrizione. «Mi dispiace.»

«Sono commossa dalla tua insincerità. Ma per favore non dare voce a questi sentimenti senza dubbio molto autentici davanti a Nikki.»

«Posso anche essere jacksoniano, signora, ma non *completamente* idiota.»

La Contessa annuì, evidentemente rassicurata. Fece per riprendere a parlare, ma venne interrotta dall'apertura delle porte che conducevano alla bi-

blioteca, da cui uscì Miles che accompagnava fuori il commodoro Duv Galeni.

Nel vederli, il commodoro si fermò per salutare educatamente la Contessa. Il saluto che rivolse a Mark fu altrettanto educato, ma molto più guardingo, come se Mark avesse appena sviluppato una orrenda malattia della pelle che Galeni era troppo cortese per notare. Mark rispose allo stesso modo.

Galeni non indugiò. Miles accompagnò il suo ospite fino al portone, e poi tornò verso la biblioteca.

«Miles!» disse la Contessa, alzandosi e seguendolo con un'espressione di improvvisa e grande concentrazione. Mark si accodò, perché non sapeva se la donna avesse finito con lui o no. Miles venne infine intrappolato contro uno dei divani che fiancheggiavano il focolare. «Pym mi ha detto che la tua Madame Vorsoisson è stata qui ieri, mentre Aral e io eravamo fuori. È stata *qui,* e io non l'ho *vista!*»

«Non era esattamente una visita di cortesia» disse Miles. Rendendosi conto di non avere vie di fuga, si arrese e si sedette. «E non potevo certo trattenerla fino al ritorno tao e di papà a mezzanotte.»

«Va bene, questo è ragionevole» disse sua madre, completando la cattura lasciandosi cadere sull'altro divano di fronte a lui. Con una certa prudenza, Mark si sedette accanto a lei. «*Ma. quando* avremo il piacere di incontrarla?»

Miles la studiò cautamente. «Non... per adesso no. Se non ti dispiace. Le cose... la situazione è un po' delicata al momento, fra di noi.»

«Delicata» gli fece eco la Contessa. «Ma non è sempre molto meglio di una vita in rovina con conati di vomito?»

Uno sguardo speranzoso attraversò gli occhi di Miles, che però scosse la testa. «In questo momento, non è facile dirlo.»

«Capisco perfettamente. Ma solo perché Simon e Alys ci hanno spiegato tutto ieri sera. Posso permettermi di chiedere perché abbiamo dovuto sentire di questa lurida menzogna da loro, invece che da te?»

«Oh. Mi dispiace.» Miles accennò un inchino di scusa. «Io stesso l'ho saputo solo l'altro ieri. E negli ultimi giorni, con la vita sociale turbinosa che state conducendo, non ci siamo incontrati spesso.»

«Sei rimasto a sedere senza far niente su questa storia per due giorni? Avrei dovuto sospettare che c'era qualcosa sotto quando hai dimostrato quello spasmodico interesse per la Colonia Caotica le ultime due volte che ci siamo messi a tavola tutti assieme.»

«Be', la vostra vita su Sergyar mi interessava *davvero*. Ma la ragione principale era che stavo aspettando i risultati dell'analisi di ImpSec.»

La Contessa guardò verso la porta da cui era appena uscito il commodoro Galeni. «Ah» disse con il tono di chi ha appena ricevuto un'illuminazione. «Ed ecco spiegato Duv.»

«Ecco spiegato Duv.» Miles annuì. «Se ci fosse stata di mezzo una fuga di notizie riservate, be', le cose sarebbero state molto diverse.»

«E non c'era?»

«A quanto pare no. Sembra che il movente dell'invenzione di questa storia sia squisitamente politico, e che sia nata una serie di circostanze... circostanziali, ecco. E dalle menti di un piccolo gruppo di Conti conservatori e di loro seguaci che ultimamente ho offeso. E viceversa. Ho deciso di trattare la questione in termini... politici.» Il suo volto si fece cupo. «A modo mio. In effetti, fra poco arriveranno qui Dono Vorrutyer e René Vorbretten per una riunione.»

«Ah. Alleati. Bene.» La Contessa strizzò gli occhi per la soddisfazione.

Miles scrollò le spalle. «È questa la politica, almeno in parte. O almeno così mi sembra.»

«È questo il tuo campo, ora. E te lo lascio. Ma che mi dici di te e della tua Ekaterin? Sarete in grado di superare questa tempesta?»

L'espressione di Miles si fece distante. «Noi tre. Non dimenticare Nikki. Non lo so, ancora.»

«Stavo pensando» disse la Contessa guardandolo attentamente, «che dovrei invitare Ekaterin e Kareen a prendere il tè. Solo noi donne.»

Uno sguardo d'allarme; se non proprio di panico, attraversò il volto di Miles. «Io... io... non ancora. Ecco... non ancora.»

«No?» disse la Contessa, in tono deluso. «E quando, allora?»

«I suoi genitori non lascerebbero venire Kareen, vero?» si inserì Mark. «Voglio dire... mi sembrava che avessero tagliato i ponti con voi.» Trent'anni di amicizia, distrutti per mano sua. *Buon lavoro, Mark. Che cosa facciamo come bis? Mandiamo accidentalmente in fiamme Casa Vorkosigan?* Almeno così avrebbero risolto il problema dell'infestazione di scaraburre...

«Kou e Drou?» disse la Contessa. «Be', ma *certo* che mi stanno evitando! Non penserai forse che osino guardarmi negli occhi, dopo lo spettacolo che hanno dato la notte del nostro ritorno.»

Mark non sapeva come prendere questa uscita, anche se Miles sbuffò sarcastico.

«Mi manca» disse Mark, tormentandosi desolato la cucitura dei pantaloni. «Ho *bisogno* di lei. Fra un paio di giorni dovremmo cominciare a proporre i prodotti delle scaraburre ad alcuni clienti potenzialmente importanti. Io contavo molto sulla presenza di Kareen. Io... non ci so fare molto con le vendite. Ho provato. Le persone a cui ho provato a vendere qualcosa finiscono sempre rannicchiate dall'altra parte della stanza con un sacco di mobili fra me e loro. E Martya è troppo... diretta. Ma Kareen è bravissima. Potrebbe vendere qualunque cosa a chiunque. Specialmente se si tratta di uomini barrayarani. Non so, è come se si buttassero a terra e si rotolassero sulla schiena agitando le zampe in aria e scodinzolando... è incredibile. E, e... riesco a restare calmo quando è con me, per quanto la gente mi irriti. Oh, la rivoglio *indietro...»* Queste ultime parole gli sfuggirono in un guaito.

Miles guardò sua madre, e poi Mark, e scosse la testa, esasperato. «Mark, tu non stai facendo buon uso delle risorse a tua disposizione su Barrayar. Qui, in casa tua, hai la più potente Baba potenziale del pianeta, e non hai nemmeno pensato di cercare di coinvolgerla!»

«Ma... che cosa potrebbe fare? Date le circostanze?»

«A Kou e Drou? Non voglio neanche pensarci.» Miles si sfregò il mento. «Burro, ti presento il raggio laser. Raggio laser, il burro. Ooops.»

Sua madre sorrise, ma poi incrociò le braccia e si guardò pensierosamente attorno nella grande biblioteca.

«Ma... signora...» balbettò Mark, «potresti davvero? Lo faresti per me? Io non osavo chiedere, dopo tutte le cose... che la gente si è detta quella sera, ma sono alla disperazione.» Una disperazione *disperata*.

«Non volevo intromettermi, senza un invito diretto» gli disse la Contessa. Aspettò, rivolgendogli un fulgido sorriso carico di attesa.

Mark ci pensò su. La sua bocca dovette dare due volte forma a una parola così inconsueta, per fare pratica, prima di leccarsi le labbra, prendere fiato, e gettarsi nell'aria senza rete. «*Aiuto*...?»

«Ma certo, Mark, *volentieri!»* Il sorriso si fece un pochino più tagliente. «Penso che quello che dovremmo fare è metterci seduti, tutti e cinque, tu, io, Kareen, Kou e Drou, proprio qui, oh sì, proprio *qui* in questa biblioteca, e parlarne.»

La visione lo riempiva di terrore incipiente, ma si afferrò le ginocchia e annuì. «Sì. Cioè... parlerai tu, vero?»

«Andrà tutto benissimo» lo rassicurò.

«Ma come farai a farli venire qui?»

«Penso che questo tu possa lasciarlo a me senza problemi.»

Mark gettò un'occhiata a suo fratello, che stava sorridendo asciutto. *Lui* non sembrava avere alcun dubbio sulle probabilità di successo di sua madre.

L'armiere Pym arrivò sulla porta della biblioteca. «Mi dispiace interromperla, milady. Milord, il conte Vorbretten sta arrivando.»

«Ah, bene.» Miles saltò in piedi, e corse al tavolo più lungo, dove cominciò a radunare pile di veline, carte e foglietti annotati. «Portalo subito su nelle mie stanze, e di' a Ma Kosti di mettere in moto le cose.»

Mark colse l'opportunità al volo. «Oh, Pym, avrei bisogno della terrana e di un autista fra...» guardò il suo crono, «circa dieci minuti.»

«Provvederò, milord.»

Pym tornò ai suoi doveri; Miles, con uno sguardo deciso negli occhi e un fascio di documenti sottobraccio, uscì a passo di carica alle calcagna del suo armiere.

Mark guardò la Contessa con occhio incerto.

«Corri al tuo appuntamento» gli disse lei, tranquilla. «E quando torni fermati su al mio studio, e raccontami com'è andata.»

Sembrava effettivamente interessata. «Pensi che potresti investire qualcosa anche tu?» osò lui in un momento di ottimismo.

«Ne parleremo.» Gli sorrise con sincero piacere la Contessa, di sicuro una delle poche persone nell'universo che ne fosse capace. Segretamente rincuorato, Mark partì, seguendo la scia di Miles.

La guardia di ImpSec al cancello ammise Ivan all'interno del perimetro di Casa Vorkosigan e tornò alla sua guardiola, convocata dal suono del comunicatore. Ivan dovette farsi da parte mentre il cancello d'acciaio si apriva maestosamente e la grande terrana blindata usciva in strada. Una breve fiammata di speranza fiorì nel petto di Ivan al pensiero che avrebbe mancato Miles di poco, ma la sagoma indistinta che agitò una mano verso di lui in segno di saluto attraverso il vetro quasi a specchio del tettuccio posteriore era troppo rotonda. Era Mark che se ne andava da qualche parte. Quando Pym lo ebbe accompagnato alle stanze di Miles, Ivan trovò il più smilzo dei suoi cugini seduto vicino al bovindo con René Vorbretten.

«Oh, mi dispiace» disse Ivan. «Non sapevo che tu fossi occupato.»

Ma era troppo tardi per fare marcia indietro; Miles, voltandosi verso di lui sorpreso, controllò una smorfia, sospirò e gli fece segno di entrare. «Ciao, Ivan. Che ti porta qui?»

«Mi ha mandato mia madre con questa lettera. Non so come mai non potesse semplicemente chiamarti alla comconsole, ma di fronte alla possibilità di evadere per un po' non mi sono messo a discutere.» Ivan gli porse la pesante busta, su carta della Residenza sigillata con lo stemma personale di Lady Alys.

«Evadere?» chiese René, stupefatto. «A me sembra che il tuo sia uno degli incarichi più comodi e invidiabili di qualunque altro ufficiale a Vorbarr Sultana, questa stagione.»

«Mah» disse Ivan, cupamente. «Lo vuoi? È come lavorare nello stesso ufficio con una ciurma di suocere in preda all'isteria prenuziale, ossessionate dal pensiero di controllare tutto e tutti. Io non so dove mia madre è riuscita a *trovare* così tante vecchie streghe Vor. Di solito ne incontri una per volta, circondate da un'intera famiglia che vive nel terrore. Vederle tutte assieme a contatto di gomito è *innaturale.»* Trascinò una sedia fra Miles e René e si sedette con l'aria di chi vuole chiarire subito che non resterà molto. «Nel mio caso le gerarchie sono rovesciate: ventitré comandanti e un solo soldato. Io. Voglio tornare a Operazioni, dove gli ufficiali non cominciano ogni richiesta impossibile e irragionevole con quei trilli minacciosi: *"Ivan,* caro, sii un tesoro..." Cosa non darei per sentire una profonda, ruvida voce mascolina che ruggisce *"Vorpatril!"* Da qualcuno che non sia la Contessa Vorinnis, cioè.»

Miles, sogghignando, cominciò ad aprire la busta, ma poi si fermò sentendo il suono di altra gente che veniva fatta entrare in casa da Pym. «Bene. Giusto in tempo.»

Con la profonda costernazione di Ivan, i visitatori che Pym ammise alle stanze del suo signore erano Lord Dono e Byerly Vorrutyer, accompagnati dall'armiere Szabo. Tutti quanti salutarono Ivan con repellente allegria: Lord Dono strinse la mano di René con cordiale fermezza, e si sedette davanti a Miles dall'altra parte del basso tavolo.

By si drappeggiò mollemente sullo schienale della poltrona di Dono, osservando. Szabo prese una sedia come quella di Ivan, e si sedette a braccia conserte un po' in disparte.

«Scusatemi» disse Miles, e finì di aprire la busta. Tirò fuori la lettera di Lady Alys, la scorse, e sorrise. «Ebbene, signori. Mia zia Alys scrive: *Caro Miles,* le solite eleganti frasi di circostanza, e poi: *Di' ai tuoi amici che la Contessa Vorsmythe riferisce a René che può contare sicuramente sul voto di suo marito. Dono avrà bisogno di un'altra piccola spinta, ma l'assicurazione di un suo voto futuro fedelmente in linea con il Partito Pro-*

gressista potrebbe dare i suoi frutti. Lady Mary Vorville riferisce anch'essa buone e sicure notizie per René, grazie al legame forgiato sotto le anni e sempre ricordato con affetto fra suo padre Conte Vorville e il defunto padre di René. Avevo temuto che fosse indelicato cercare di fare pressione sulla Contessa Vorpinski in favore di Lord Dono, ma mi ha sorpreso manifestando un'approvazione entusiasta per la trasformazione di Lady Donna.»

Lord Dono soffocò una risatina, e Miles fece una pausa, per sollevare un sopracciglio, curioso.

«Il Conte, allora Lord, Vorpinski e io siamo stati ottimi amici per un certo periodo» spiegò Dono con un sogghigno. «È stato dopo di te, Ivan; mi pare che tu fossi sulla Terra per quell'incarico all'ambasciata, a quei tempi.»

Con grande sollievo di Ivan, Miles non chiese altri dettagli, ma semplicemente annuì e continuò a leggere, con la voce che assumeva esattamente la cadenza di Lady Alys.

«*Una visita personale di Dono alla Contessa, che la rassicuri della realtà del cambiamento e della sua improbabile,* e qui improbabile è sottolineato*, reversibilità nell'eventualità che Lord Dono ottenesse il titolo di Conte, potrebbe fare miracoli da questo punto di vista.*»

"Lady Vortugalov riferisce di non avere molte speranze né per René né per Dono per quanto riguarda suo suocero. Però, ah-ha, sentite questa, *ha ritardato di due giorni la data prefissata per la nascita del primo nipotino del Conte, in modo che coincida, del tutto casualmente, con il giorno delle votazioni, e ha invitato il Conte a essere presente all'apertura del replicatore. Anche Lord Vortugalov ovviamente sarà presente. Lady Vortugalov osserva anche che la moglie del delegato al voto per il Conte desidererebbe ardentemente un invito alle nozze".*

"Ho consegnato uno degli inviti in soprannumero a Lady VorT, da usare a sua discrezione. Il delegato del Conte non voterà contro i voleri del suo signore, ma potrebbe essere particolarmente in ritardo quella mattina, perfino al punto da perdere l'intera sessione". Non è un segno più a vostro favore, ma potrebbe essere un meno a sorpresa per Richars e Sigur.

René e Dono stavano cominciando a prendere appunti.

«*Il vecchio Vorhalas ha personalmente molta simpatia per René, ma non voterà contro gli interessi del Partito Conservatore in questo caso. E poiché l'integerrima onestà di Vorhalas si accompagna ad altri generi di rigidità mentale, temo che il caso di Lord Dono con lui sia del tutto dispe-*

rato.»

"Lo stesso si può dire di Vortaine; risparmiate le energie con lui. Mi informa però una fonte sicura che la disputa sulla proprietà delle acque di confine con il suo vicino Conte Vorvolynkin è a tutt'oggi non risolta, e si trascina con acrimonia immutata per la mortificazione di entrambe le famiglie. Non considererei normalmente possibile separare il Conte Vorvolynkin dal Partito Conservatore, ma un sussurro nell'orecchio di sua nuora Lady Louisa, a cui è molto affezionato, riguardo al fatto che un voto per Dono e per René infastidirebbe, sottolineato, *notevolmente i suoi avversari, ha avuto risultati insperati. Potete aggiungerlo con sicurezza ai vostri Conti".*

«Questo sì che è un guadagno inaspettato» disse René tutto contento, scrivendo con maggiore energia.

Miles voltò pagina e continuò a leggere.

«*Simon mi ha descritto l'incredibile e imperdonabile comportamento di,* be', questo non è pertinente, dunque dunque dunque... eh, *estremo cattivo gusto,* sottolineato, grazie zia Alys, eccoci: *E finalmente, la mia cara amica Contessa Vorinnis mi assicura che il voto del Distretto Vorinnis è sicuro per entrambi i tuoi amici. La tua affezionata zia Alys.*»

"P.S.: Non ci sono scuse che giustifichino il definire queste questioni all'ultimo minuto e in modo così affrettato. Questo Ufficio si augura una pronta e soddisfacente risoluzione di tutte le fonti di confusione, in modo che gli inviti possano venire inviati alle giuste persone con puntuale eleganza. Nell'interesse di una risoluzione quanto più rapida di tali questioni, vi prego di considerarvi liberi di affidare a Ivan qualunque piccolo incarico che voi riteniate utile e opportuno".

«Cosa?» disse Ivan. «Questo te lo sei inventato! Fa' vedere...» Con un sorrisetto antipatico, Miles inclinò il foglio verso Ivan, che si chinò sopra la sua spalla per leggere il poscritto. Era proprio la calligrafia impeccabile di sua madre. Maledizione.

«Richars Vorrutyer, seduto proprio lì» disse Miles, indicando la sedia di René, «mi ha informato che Lady Alys non controllava alcun voto in Consiglio. Il fatto che avesse passato più anni sulla scena politica di Vorbarr Sultana di tutti noi messi assieme sembrava sfuggirgli. Peggio per lui.» Il suo sorriso si allargò.

Gettò un'occhiata da sopra una spalla a Pym che rientrava nel salotto spingendo un carrello portavivande. «Ah. Posso offrire a lorsignori un piccolo rinfresco?»

Ivan si raddrizzò subito, ma con sua grande delusione il vassoio recava solo del tè. Be', in realtà, tè, caffè, e un vassoio dei deliziosi stuzzichini di Ma Kosti che sembrava un mosaico decorativo commestibile. «Vino?» suggerì speranzoso a suo cugino, mentre Pym cominciava a servire. «Magari una birra?»

«A quest'ora?» chiese René.

«Per me la giornata è già stata lunga e faticosa» gli assicurò Ivan. «Sul serio.»

Pym gli porse una tazza di caffè. «Questo le restituirà le energie, milord.»

Ivan prese la tazzina con una certa riluttanza.

«Quando mio nonno teneva le sue riunioni politiche in questa stanza, sapevo sempre se erano intrighi tessuti con i suoi alleati o negoziati condotti con i suoi avversari» li informò Miles. «Quando stava lavorando con degli amici, serviva tè, caffè e cose del genere, e ci si aspettava da tutti che stessero continuamente sul chi vive. Quando si stava lavorando gli avversari, c'era sempre una sorprendente abbondanza di bevande alcoliche di tutti i tipi. E cominciava sempre con il vino buono, anche. Più tardi la qualità scadeva, ma a quel punto i suoi visitatori non erano più in grado di distinguere. Io entravo sempre quando il suo valletto portava il carrello dei vini, perché se stavo abbastanza in silenzio era meno probabile che mi notassero e mi cacciassero via.»

Ivan avvicinò la sedia un po' di più al carrello con gli stuzzichini. By si trasferì su una sedia anch'essa posizionata strategicamente dall'altro lato del carrello. Gli altri ospiti accettarono tazze dalle mani di Pym e sorseggiarono educatamente. Miles spiegò sul ginocchio un ordine del giorno scritto a mano.

«Punto primo» cominciò. «René, Dono, il Lord Guardiano del Circolo dell'Oratore ha già deciso il calendario e l'ordine con cui si voterà sulle vostre due cause?»

«Una dopo l'altra» rispose René. «La mia è la prima. Confesso che ero contento di sapere che sarebbe tutto finito prima possibile.»

«Perfetto, ma non per la ragione che pensi» rispose Miles. René, quando verrà il tuo turno, devi cedere il Circolo a Lord Dono. Che a sua volta, quando il voto sarà finito, lo cederà di nuovo a te. Hai capito perché, naturalmente?

«Oh. Sì» disse René. «Scusami, Miles. Non stavo pensando.»

«Non... del tutto» disse Lord Dono.

Miles elencò le alternative sulle dita. «Se tu vieni nominato Conte Vorrutyer, Dono, puoi immediatamente dare il voto del Distretto Vorrutyer a René, e aumenti il suo conto di un voto. Ma se René va al voto per primo, il seggio del Distretto dei Vorrutyer sarà ancora vacante e potrà solo risultare come scheda bianca. E se poi René perde, magari, diciamo, per un voto, anche tu poi perderesti il voto dei Vorbretten quando viene il tuo turno.»

«Ah» disse Dono comprendendo. «E pensi che i nostri oppositori abbiano fatto il medesimo calcolo? Da cui il valore di scambiarci i posti all'ultimo momento.»

«Esatto» disse Miles.

«Si aspetteranno lo scambio?» chiese Dono preoccupato.

«Non ancora, per quanto ne so, al corrente della vostra alleanza» rispose By, con un mezzo inchino lievemente canzonatorio.

Ivan lo guardò accigliato. «E per quanto ne rimarranno all'oscuro? Come facciamo a sapere che non riferirai tutto quello che sentirai qui a Richars?»

«Non lo farà» disse Dono.

«Ah sì? *Tu* magari puoi essere sicuro di dove sta By, ma *io* no.»

By sogghignò. «Auguriamoci che Richars condivida la tua confusione.»

Ivan scosse la testa, ingollò un vol-au-vent ai gamberetti che sembrò sciogliergli si in bocca, e lo fece seguire da un sorso di caffè.

Miles tirò fuori da sotto la sua sedia un fascio di grandi veline trasparenti. Ne prese due e le consegnò una ciascuno a René e Dono. «Ho sempre voluto provare questo» disse con aria contenta. «Li ho tirati giù dall'attico ieri sera. Erano gli ausili tattici che usava mio nonno; credo che abbia imparato il trucco da suo padre. Suppongo che potrei mettere insieme un programma sulla comconsole per fare la stessa cosa. È la disposizione dei seggi nell'aula del Consiglio.»

Lord Dono sollevò la sua copia verso la luce. Due file di quadrati dal bordo nero si incurvavano a semicerchio sulla pagina. Dono disse: «Non sono etichettati.»

«Chi ha la necessità di usarli, sa chi è seduto in ciascun posto» spiegò Miles. Prese un altro foglio e lo consegnò. «Portatevelo a casa, scrivete tutti i nomi, e memorizzatelo, d'accordo?»

«Eccellente» disse Dono.

«La teoria è che si usano per confrontare due voti correlati il cui esito è ancora incerto. Si segna ciascun seggio corrispondente a un Distretto con un colore, diciamo rosso per no, verde per sì, e lo si lascia in bianco se non

si sa o il seggio è indeciso, e poi li si sovrappone.» Miles lasciò cadere una manciata di pennarelli colorati sul tavolo. «Dove ci sono due verdi o due rossi, vuol dire che quel Conte si può ignorare. O non c'è bisogno di convincerlo, o non c'è modo di farlo. Dove ci sono due seggi bianchi, o un bianco e un colore, o un rosso e un verde, lì bisogna vedere che cosa succede e concentrare i propri sforzi.»

«Ah» disse René, prendendo in mano due penne, e, chinatosi sopra il tavolo, cominciando a colorare. «Semplice ed elegante. Ho sempre cercato di fare questa cosa a mente.»

«Quando si tratta di tre, cinque voti correlati, su sessanta votanti, non c'è testa che tenga.»

Dono, le labbra strette pensierosamente, riempì una dozzina di quadratini, poi si spostò da René per vedere quali dei nomi corrispondevano a quali seggi. René, notò Ivan, colorava in modo molto meticoloso, riempiendo ordinatamente tutto il quadratino. Dono tracciava degli scarabocchi veloci con tratti decisi e forti. Quando ebbero finito, sovrapposero le due veline, un po' scostate.

«Ma guarda» disse Dono. «Ti saltano proprio all'occhio, eh?»

Le loro voci si fecero mormorii, mentre cominciavano a stendere l'elenco degli uomini su cui fare gioco di squadra. Ivan si spazzolò via dai pantaloni dell'uniforme le briciole del vol-au-vent. Byerly si mosse dal suo posto per suggerire discretamente un paio di correzioni nella distribuzione dei colori e dei quadratini vuoti, basandosi su impressioni che aveva, oh, del tutto casualmente, raccolto durante le ore trascorse in compagnia di Richars.

Ivan allungò il collo, contando i verdi e i doppi verdi. «Ma non ci siete ancora» disse. «Non importa quanti pochi voti Richars e Sigur possano ottenere, non importa quanti dei loro sostenitori vengono tenuti lontani quel giorno, dovete avere una maggioranza di trentun voti, o non otterrete i vostri Distretti.»

«Ci stiamo lavorando, Ivan» disse Miles.

Dal luccichio nei suoi occhi e dall'espressione pericolosamente allegra, Ivan riconobbe suo cugino in piena fase maniacale. Miles si stava divertendo.

Ivan si chiese se Illyan e Gregor si sarebbero mai pentiti del giorno in cui lo avevano strappato alle sue beneamate operazioni galattiche e lo avevano riportato qui a casa. No, correzione: *quanto presto* se ne sarebbero pentiti.

Con grande disappunto di Ivan, il pollice di suo cugino discese fermamente su un paio di quadratini vuoti che Ivan aveva tanto sperato Miles avesse dimenticato.

«Conte Vorpatril» disse Miles. «Ah, ah.» Guardò Ivan sorridendo.

«Perché guardi me?» chiese Ivan. «Io e Falco Vorpatril non siamo certo pappa e ciccia, sai. In effetti, l'ultima volta che ho visto il vecchio mi ha detto che ero uno scioperato senza speranza, e la disperazione di mia madre, sua e di tutto il resto dell'anticaglia Vorpatril. Anzi, in realtà non ha detto *anticaglia,* ha detto di tutti i Vorpatril per bene. Stessa cosa.»

«Oh, Falco ti trova abbastanza divertente» disse Miles, contraddicendo spietatamente la personale esperienza di Ivan. «Ma, cosa più rilevante, non dovrebbe esserti difficile convincerlo a ricevere Dono. E visto che ci sei, puoi anche mettere una parola buona per René.»

Sapevo che si sarebbe arrivati a questo, prima o poi. «Avrei già dovuto ingoiare abbastanza amaro se avessi presentato Lady Donna a Falco come fidanzata. Non ha mai avuto nessuna simpatia per i Vorrutyer. Ma presentargli Lord Dono come futuro collega...» Ivan rabbrividì, e fissò l'uomo con la barba, che restituì lo sguardo con il labbro stranamente sollevato.

«Fidanzata, Ivan?» chiese Dono. «Non sapevo che ti importasse fino a questo punto.»

«Be', ormai ho perduto la mia occasione, vero?» disse Ivan, scontrosamente.

«Sì, così come hai fatto in un qualunque momento di questi ultimi cinque anni in cui sono rimasta a girarmi i pollici giù al Distretto. Io sono sempre stata lì. Tu dov'eri?» Dono liquidò la lamentela di Ivan con uno scatto del mento: davanti al breve lampo di amarezza nei suoi occhi castani Ivan avvertì una certa segreta vergogna. Dono si accorse del suo disagio, e sorrise lentamente, e non senza una certa malizia. «Anzi, Ivan, è chiaro che l'intero episodio è *tutto colpa tua* per esserti mosso con tanto ritardo.»

Ivan sussultò, toccato. *Dannazione, quella donna... uomo... persona... insomma, mi conosce troppo bene.*

«A ogni modo» continuò Dono, «visto che la scelta è fra Richars e me, Falco avrà a che fare con un Vorrutyer comunque. Può solo scegliere quale dei due.»

«E sono sicuro che tu puoi elencargli tutti gli svantaggi di scegliere Richars» si inserì abilmente Miles.

«Lo può fare qualcun altro. Non io» disse Ivan. «Gli ufficiali in servizio non dovrebbero comunque impicciarsi di politica, ecco.» Incrociò le brac-

cia cercando di conservare quel poco di dignità che gli restava.

Miles picchiò le dita sulla lettera di sua madre. «Ma hai ricevuto un legittimo ordine dal tuo superiore. Per iscritto, niente di meno.»

«Miles, se subito dopo questo incontro non bruci quella lettera sei del tutto fuori di testa! È talmente scottante che mi sorprende che non abbia già preso fuoco da sola!» Scritta a mano, consegnata a mano, nessuna copia elettronica o di altro tipo da nessuna parte... che fosse da distruggere dopo la lettura era implicito.

Miles scoprì i denti in un piccolo sogghigno. «Vorresti insegnarmi il mio mestiere, Ivan?»

Ivan gli gettò un'occhiata nerissima. «Mi rifiuto nella maniera più assoluta di farmi coinvolgere da questo. Ho detto a Dono che portarlo alla tua festa era l'ultimo favore che gli facevo, e non ho intenzione di rimangiarmi quello che ho detto.»

Miles lo fissò. Ivan si mosse sulla sedia, a disagio. Sperava tanto che Miles non chiamasse la Residenza per una ripetizione dell'ordine. Opporsi a sua madre sembrava molto più facile e comodo in sua assenza che di persona. Si applicò sul volto uno sguardo cocciuto, si ingobbì sulla sedia, e aspettò, con una certa curiosità, di vedere che forma creativa di ricatto, corruzione o intimidazione avrebbe impiegato Miles per costringerlo a piegarsi alla sua volontà. Scortare Dono da Falco Vorpatril sarebbe stato tremendamente *imbarazzante.* Stava appunto pensando a come presentarsi a Falco come uno che si era trovato per *puro caso* ad accompagnare Dono quando Miles disse: «Va bene. Passiamo adesso a...»

«Ho detto di no!» gridò Ivan disperatamente.

Miles alzò su di lui uno sguardo leggermente sorpreso. «Ti ho sentito. Benissimo: sei accontentato. Non ti chiederò di fare niente altro. Rilassati pure.»

Ivan si afflosciò sulla sedia, profondamente sollevato.

E non, come si assicurò fermamente, profondamente deluso. E *certamente* non profondamente allarmato. *Ma... ma... ma... il piccolo insopportabile maniaco ha* bisogno *di me, perché gli tolga le castagne dal fuoco...*

«Passiamo allora» continuò Miles, «all'argomento trucchi sporchi e trabocchetti.»

Ivan lo guardò con orrore. *Dieci anni come migliore agente di Illyan alle operazioni coperte di ImpSec...*

«Non farlo, Miles!» Non fare cosa? «chiese Miles dolcemente.»

«Quello a cui stai pensando. Qualunque cosa sia. Non farlo. Io non ci

voglio avere niente a che fare.»

«Quello che *stavo per dire»* disse Miles, rivolgendogli uno sguardo estremamente asciutto, «era che *noi* che ci troviamo dalla parte della verità e della giustizia, non abbiamo alcun bisogno di abbassarci al livello di cose volgari come, che so, la corruzione, l'assassinio, forme di dissuasione fisica meno estreme o, eh!, il ricatto. E poi sono cose che tendono a essere... controproducenti.» I suoi occhi luccicarono. «Però dobbiamo stare all'erta, nel caso che a impiegare queste tattiche siano i nostri avversari. A cominciare dalle cose più ovvie: mettere in stato d'allerta permanente tutto il vostro complemento di armieri, assicurarsi che i vostri veicoli siano sorvegliati per evitare eventuali sabotaggi *e* che il mattino della votazione siano disponibili vie alternative e mezzi alternativi per raggiungere Castel Vorhartung. Inoltre, inviate tutti gli uomini fidati e pieni di risorse di cui possiate privarvi per essere sicuri che non accada nulla di male ai vostri sostenitori.»

«Se non ci stiamo abbassando a queste volgarità, come lo chiami quel gioco delle tre carte con i Vortugalov e il replicatore uterino?» chiese Ivan indignato.

«Un inaspettato colpo di fortuna. Con il quale nessuno di noi *qui* ha direttamente niente a che fare» rispose Miles tranquillamente.

«Quindi se nessuno può risalire a te non si tratta di un trucco sporco?»

«Esatto, Ivan. Vedo che stai imparando. Il nonno sarebbe... sorpreso.»

Lord Dono a questo assunse un'aria pensierosa, lasciandosi andare contro lo schienale e accarezzandosi la barba. Il suo leggero sorriso metteva i brividi a Ivan.

«Byerly.» Miles guardò l'altro Vorrutyer, che stava rosicchiando un canapè e ascoltando oppure sonnecchiando, a seconda di come si interpretavano quelle palpebre a mezz'asta. By aprì del tutto gli occhi e sorrise. Miles continuò. «Hai sentito niente di cui dovremmo sapere a questo proposito da Richars o dai Vormoncrief?»

«Per ora, pare che si siano limitati a fare pressione a tappeto sui votanti. Credo che non si siano ancora resi conto che state guadagnando terreno.»

René Vorbretten guardò Byerly dubbioso. «Perché, è così? Non secondo i miei conti. E quando se ne renderanno conto... e scommetto che Boriz Vormoncrief ci arriverà, alla fine... cosa pensi che faranno?»

By tese una mano e la piegò da un lato e dall'altro. «Il Conte Vormoncrief è una vecchia volpe. Comunque vadano le cose, vedrà un altro giorno e un altro voto. E un altro, e un altro. È tutt'altro che indifferente alla sorte

di Sigur, ma non credo che per lui sia disposto a passare il segno. Richars... be', ecco, per Richars questo voto è tutto, no? Ha cominciato infuriandosi anche solo perché era costretto a sforzarsi per ottenere il titolo. Richars è una miccia innescata, e sta diventando sempre più corta.» Questa immagine non sembrava disturbare By; in effetti, pareva che gli fornisse un certo segreto piacere.

«Be', tienici informati se ci sono cambiamenti da questo punto di vista» disse Miles.

Byerly si portò una mano al cuore, in un piccolo gesto di saluto. «Vivo per servire.»

Miles alzò gli occhi e rivolse a By uno sguardo penetrante; Ivan si chiese se questo appropriarsi sardonico del vecchio motto di ImpSec non fosse un po' troppo per uno che aveva versato tanto sangue e spezzato tante ossa al servizio dell'Impero. Si preparò alla tempesta che sarebbe seguita se Miles avesse voluto castigare a dovere By per questo umorismo di dubbio gusto, ma con suo grande sollievo Miles lasciò correre. Dopo qualche altro minuto passato a dividersi i Conti, la riunione si sciolse.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Ekaterin aspettava sul marciapiedi, stringendo la mano di Nikki, mentre lo zio Vorthys si congedava da sua moglie con un abbraccio e l'autista caricava la sua valigia sul retro della terrana. Zio Vorthys sarebbe andato direttamente dall'incontro che li attendeva al terminal delle navette e poi al corriere veloce imperiale per Komarr, dove si doveva occupare, come aveva detto a Ekaterin, di *alcuni dettagli tecnici.* Questo viaggio doveva essere il completamento, supponeva Ekaterin, di tutte quelle lunghe ore che ultimamente aveva passato chiuso all'Istituto Imperiale della Scienza. In ogni caso non sembrava che la professoressa fosse stata colta di sorpresa.

Ekaterin rifletté sulla tendenza di Miles a minimizzare. La sera prima, quando lo zio Vorthys aveva messo lei e Nikki seduti e li aveva informati dell'identità precisa dell'uomo "con l'autorità di decidere" di cui aveva parlato Miles, il tipo che avrebbe potuto comprendere Nikki perché anche lui aveva perso il padre da bambino, per poco non era svenuta. L'allora futuro imperatore Gregor non aveva ancora cinque anni quando il valoroso erede al trono, il principe Serg, era stato fatto a pezzi attorno all'orbita di Escobar durante la ritirata da quella sconsiderata avventura militare. Tutto sommato era contenta che nessuno le avesse detto niente fino a che non era stato cer-

to che sarebbero stati ricevuti, perché altrimenti sarebbe riuscita a ridursi con i nervi ancora più a pezzi. Si rendeva conto con disagio che la mano che afferrava quella di Nikki era un po' troppo umida, e un po' troppo fredda. Nikki avrebbe guardato agli adulti per sapere come comportarsi; doveva a tutti i costi apparire calma, per il suo bene.

Finalmente salirono tutti nel compartimento posteriore della terrana, salutarono la professoressa, e si allontanarono. Cominciava a farsi l'occhio, pensò Ekaterin. La prima volta che era salita sulla terrana che l'Impero prestava in permanenza a suo zio non si era resa conto che la guida cauta e dolce era dovuta alla blindatura, né aveva capito che il giovane sollecito autista era ImpSec fino all'osso. Nonostante suo zio non mostrasse il minimo segno di volersi adornare di tutta l'ostentazione Alto Vor del caso, faceva parte degli stessi circoli esclusivi che frequentava Miles, e con la stessa naturalezza; dovuta nel caso di Miles al fatto che vi aveva trascorso tutta la vita, nel caso di suo zio al fatto che, da ingegnere, valutava gli uomini secondo altri criteri.

Lo zio Vorthys sorrise con affetto a Nikki, e gli diede un buffetto sulla mano. «Non avere quell'aria spaventata, Nikki» gli disse con il suo rassicurante basso profondo. «Gregor è una brava persona. Andrai benissimo, e noi saremo sempre con te.»

Nikki annuì, ma non sembrava molto convinto. Era l'abito nero, pensò Ekaterin, che lo faceva sembrare così pallido. Era l'unico vestito buono che aveva; lo aveva indossato per l'ultima volta al funerale di suo padre, una spiacevole ironia che Ekaterin si stava sforzando di ignorare. Aveva però detto di no alla prospettiva di mettere anche lei l'abito funebre. Il suo solito vestito grigio e nero cominciava a essere un po' frusto, ma avrebbe dovuto andare. Almeno era pulito e stirato. Aveva legato i capelli in un'acconciatura severa, una treccia raccolta dietro il collo. Toccò il rigonfiamento provocato dal Barrayar pendente che indossava nascosto sotto la blusa nera a collo alto, come fonte di rassicurazione segreta.

«Non avere quell'aria così spaventata neanche tu» aggiunse zio Vorthys rivolgendosi a lei.

Ekaterin fece un sorriso pallido.

Non ci voleva molto in terrana dal distretto universitario alla Residenza Imperiale. Le guardie li controllarono e li fecero passare senza problemi attraverso gli alti cancelli di ferro. La Residenza era un immenso edificio di pietra diverse volte più grande di Casa Vorkosigan, alta quattro piani e costruita, nel corso di un paio di secoli e di diversi radicali cambiamenti di

stile architettonico, grosso modo a forma di quadrato irregolare che racchiudeva uno spazio centrale. Accostarono accanto a un portico all'estremità est.

Una specie di alto ufficiale della Casa Imperiale con la livrea dei Vorbarra li accolse e li guidò attraverso due corridoi lunghissimi ed echeggianti fino all'ala nord. Nikki ed Ekaterin si guardarono entrambi attorno sgranando gli occhi, Nikki senza inibizioni ed Ekaterin cercando di mantenere un certo contegno. Lo zio Vorthys sembrava indifferente alle decorazioni, che erano degne di un museo; era passato per questo corridoio diverse dozzine di volte, per consegnare i suoi rapporti personali all'uomo che governava su tre mondi. Miles era vissuto qui fino ai sei anni, le aveva detto. Chissà se anche lui era stato oppresso dal peso di tutta questa storia, o se l'aveva considerato solo il suo personale parco giochi? *Indovina.*

L'uomo in livrea li fece entrare in un bell'ufficio grande quanto tutto un piano della casa del Professore. Nell'estremità vicino a loro una figura quasi familiare era appoggiata contro un'enorme scrivania con comconsole, a braccia conserte. L'Imperatore Gregor Vorbarra era serio, magro, scuro e, con quel volto stretto, attraente in un modo un po' cerebrale. L'olovideo non lo mostrava al suo meglio, decise istantaneamente Ekaterin. Indossava un abito blu scuro, con solo un minimo suggerimento di stile militare nel profilo dei pantaloni e della casacca a collo alto. Miles era in piedi di fronte a lui con uno dei suoi soliti impeccabili abiti grigi, reso un po' meno impeccabile dal fatto che teneva le gambe divaricate e le mani nelle tasche dei pantaloni. Interruppe una frase a metà; i suoi occhi salirono ansiosamente al volto di Ekaterin mentre entrava, e le sue labbra si schiusero. Rivolse al suo collega Ispettore un piccolo cenno di incoraggiamento con il mento.

Il Professore non aveva bisogno di suggerimenti. «Sire, ho l'onore di presentarle mia nipote, Madame Ekaterin Vorsoisson, e suo figlio, Nikolai Vorsoisson.»

A Ekaterin venne risparmiato un goffo tentativo di riverenza perché Gregor fece un passo avanti, le prese la mano e la strinse con fermezza, come se lei fosse una delle *pares* fra cui lui era *primus*. «Madame, l'onore è tutto mio.» Si voltò verso Nikki e strinse anche la sua mano. «Benvenuto, Nikki. Mi dispiace che il nostro primo incontro debba avvenire per una questione così sgradevole, ma spero che ne seguiranno molte altre di più felici.» Il suo tono non era né rigido né paternalista, ma perfettamente naturale. Nikki riuscì a stringergli la mano come un adulto, e non strabuzzò

troppo gli occhi.

Ekaterin aveva già incontrato degli uomini potenti in vita sua; per lo più le avevano guardato attraverso, o oltre, o quando l'avevano guardata era stato con il vago apprezzamento estetico che lei aveva rivolto ai soprammobili nel corridoio che l'aveva portata lì. Gregor la fissava dritto negli occhi, come se riuscisse a vedere fino alla parete del suo cranio. Era al tempo stesso molto inquietante e stranamente rassicurante. Con un gesto indicò loro un quadrato di divani e poltrone rivestite di pelle dall'altra parte della stanza e disse dolcemente: «Non volete sedervi?»

Dalle alte finestre si vedeva un giardino a terrazze digradanti, in piena crescita estiva, brillante di colori. Ekaterin si accomodò dandogli le spalle, con Nikki accanto; la fredda luce di settentrione cadde sul volto del loro Imperiale ospite mentre si sedeva su una poltrona davanti a loro. Lo zio Vorthys si sistemò fra di loro; Miles tirò vicino una sedia e sedette un po' discosto da tutti. Aveva le braccia conserte e sembrava a suo agio. Ekaterin non era sicura di come facesse, ma sapeva che invece era teso, nervoso e infelice. E mascherato. Una maschera di vetro...

Gregor si chinò in avanti. «Lord Vorkosigan mi ha chiesto di incontrarmi con te, Nikki, per via di certe spiacevoli dicerie che sono sorte sulla morte di tuo padre. Date le circostanze, tua madre e il tuo prozio hanno pensato che fosse necessario.»

«Naturalmente» intervenne lo zio Vorthys, «io non avrei mai scelto di trascinare il povero giovanotto ancora in questa storia se non fosse per quegli idioti chiacchieroni.»

Gregor annuì con comprensione. «Prima di cominciare, qualche caveat... qualche parola di avvertimento. Tu forse non lo sai, Nikki, ma nella casa di tuo zio sei stato sottoposto a un certo livello di sorveglianza di sicurezza. Tuo zio ha richiesto che fosse il meno evidente e invasiva possibile. Siamo dovuti salire a un livello più alto e più visibile solo due volte negli ultimi tre anni, in occasione di alcuni casi particolarmente difficili che seguiva.»

«Zia Vorthys ci ha mostrato le telecamere all'esterno» disse Nikki, esitante.

«Quelle sono una parte delle misure di sorveglianza» disse zio Vorthys. La minima parte, secondo il gentile ufficiale di ImpSec in borghese che aveva spiegato in dettaglio tutto a Ekaterin il giorno dopo il suo arrivo con Nikki nella casa.

«Anche le comconsole sono tutte o sicure o sorvegliate» spiegò Gregor. «E tutti e due i veicoli dello zio vengono custoditi in un luogo sicuro. Se

qualcuno si introducesse a casa vostra senza autorizzazione, ImpSec interverrebbe in meno di due minuti.»

Nikki sgranò gli occhi.

«Viene da chiedersi come abbia fatto Vormoncrief a entrare» non riuscì a evitare di borbottare Ekaterin.

Gregor fece un sorriso di scuse. «Suo zio ha scelto di non permettere a ImpSec di scrollare vigorosamente ogni visitatore che arrivi senza annunciarsi. E Vormoncrief era sulla lista degli ospiti conosciuti perché aveva già effettuato delle visite in precedenza.» Di nuovo si rivolse a Nikki. «Ma se continuiamo questa conversazione, oggi, tu dovrai per forza passare un confine invisibile, che ti farà vivere a un livello di sorveglianza di sicurezza più alto di questo. Finché vivrai a casa di tuo zio Vorthys, o se... se dovessi mai trasferirti in quella di Lord Vorkosigan, non noteresti la differenza. Ma se tu volessi viaggiare su Barrayar dovresti prima concordare il viaggio con un certo ufficiale della sicurezza, e avresti delle restrizioni se tu volessi viaggiare fuori dal pianeta. Le scuole a cui potresti andare saranno molte di meno, più esclusive e, purtroppo, più care. Il vantaggio è che non dovresti più preoccuparti di incappare in un criminale comune. Lo svantaggio è che un» e fece un cenno verso Ekaterin «*eventuale* ipotetico rapitore che ti prendesse di mira e riuscisse ad arrivare a te dovrebbe essere molto professionale e molto pericoloso.»

Ekaterin si sentì mancare il respiro. «Miles non mi aveva parlato di questo.»

«Probabilmente Miles non ci aveva neppure pensato. Ha vissuto sottoposto a questo genere di misure di sicurezza per tutta la sua vita. Un pesce non pensa mai all'acqua.»

Ekaterin scoccò uno sguardo verso Miles. Aveva un'espressione molto strana sul volto, come se fosse appena andato a sbattere contro un campo di forza di cui non sospettava l'esistenza.

«Viaggi fuori dal pianeta.» Nikki aveva scelto l'unica cosa di questo terribile elenco che avesse importanza per lui. «Ma io... voglio fare il pilota iperspaziale.»

«Quando sarei diventato abbastanza grande da studiare per diventare un pilota, mi aspetto che la situazione sia già cambiata» disse Gregor. «Queste cose varranno soprattutto per i prossimi pochi anni. Vuoi ancora che vada avanti?»

Non lo aveva chiesto a lei. Lo aveva chiesto a Nikki. Ekaterin trattenne il fiato, resistendo alla tentazione di suggerire la risposta.

Nikki si leccò le labbra. «Sì» disse. «Voglio sapere.»

«Secondo avvertimento» disse Gregor. «Quando uscirai da qui non avrai meno domande di quelle che adesso hai in testa. Scambierai solo una serie di domande con un'altra. Tutto quello che ti dirò sarà la verità, ma non sarà tutta la verità. E quando sarò arrivato alla fine, sarò anche arrivato al limite assoluto di quello che puoi sapere per adesso, per la tua sicurezza e quella dell'Impero. Vuoi ancora andare avanti?»

Nikki annuì in silenzio. Era paralizzato dall'intensità di quell'uomo. E così Ekaterin.

«Terzo e ultimo avvertimento. A volte ci troviamo a dover far fronte ai nostri doveri di Vor quando siamo ancora troppo giovani. Quello che ti dirò ti imporrà il peso di un silenzio che sarebbe difficile sostenere a un adulto.» Gettò un'occhiata a Miles e a Ekaterin, e allo zio Vorthys. «Anche se tu avrai tua madre e i tuoi zii per condividerlo. Ma per quella che potrebbe essere la prima volta per te, dovrai dare la tua parola, sul tuo nome, in tutta serietà. Puoi farlo?»

«Sì» sussurrò Nikki.

«Dillo.»

«Giuro sul mio onore di Vorsoisson...» Nikki esitò, scrutando ansiosamente il volto di Gregor.

«Di considerare questa conversazione strettamente confidenziale.»

«Di considerare questa conversazione strettamente confidenziale.»

«Benissimo.» Gregor tornò a rilassarsi, apparentemente rassicurato. «Ti spiegherò tutto nel modo più semplice possibile. Quando Lord Vorkosigan è andato fuori dalla cupola con tuo papà, quella notte alla stazione sperimentale, hanno sorpreso alcuni ladri. E viceversa. Sia tuo padre che Lord Vorkosigan sono stati colpiti da uno storditore. I ladri sono fuggiti, lasciando tutti e due incatenati per i polsi a una ringhiera fuori dalla stazione. Nessuno di loro due era abbastanza forte da rompere le catene, anche se entrambi ci hanno provato.»

Nikki gettò uno sguardo furtivo a Miles, grande la metà di Tien, poco più grande dello stesso Nikki. Ekaterin poteva quasi vedere il suo cervello all'opera. Se suo padre, tanto più grosso e forte, era stato incapace di liberarsi, come si poteva rimproverare a Miles di non esserci riuscito?

«I ladri non volevano che tuo padre morisse. Non sapevano che la sua provvista di ossigeno era così scarsa. Nessuno lo sapeva. Questo è stato confermato in seguito durante interrogatori sotto penta-rapido. Il nome tecnico per avere provocato la morte di qualcuno accidentalmente è omici-

dio colposo, fra parentesi, che è diverso dall'omicidio premeditato.»

Nikki era pallido, ma non ancora sull'orlo delle lacrime. Si avventurò a chiedere: «E Lord Vorkosigan... non poteva dargli la sua maschera perché era legato...?»

«Eravamo a circa un metro di distanza l'uno dall'altro» disse Miles in tono piatto. «Nessuno dei due poteva raggiungere l'altro.» Allargò le mani per dimostrare la distanza. Con il movimento i polsini recedettero e sui suoi polsi divennero visibili le cicatrici rosee e contorte dove le catene avevano tagliato la carne fino all'osso. Chissà se Nikki poteva rendersi conto, si chiese Ekaterin cupa, che si era quasi strappato le mani dai polsi nel tentativo di liberarsi. Accorgendosi di quello che era successo, Miles tirò giù i polsini, e rimise le mani sulle ginocchia.

«E ora la parte peggiore» disse Gregor, riprendendo gli occhi di Nikki. A Nikki doveva sembrare che erano le uniche due persone nell'universo.

Ha intenzione di proseguire?No... no, fermati... Ekaterin non era certa che la sua apprensione fosse visibile sul suo volto, ma Gregor le rivolse un cenno di comprensione.

«Questa è la parte che tua madre non ti racconterebbe mai, in nessuna circostanza. La *ragione* per cui tuo padre ha portato Lord Vorkosigan fuori alla stazione era che lui, tuo padre, si era lasciato corrompere dai ladri. Ma poi aveva cambiato idea, e voleva che Lord Vorkosigan lo dichiarasse Testimone Imperiale. I ladri erano arrabbiati per questo suo tradimento. Lo hanno incatenato alla ringhiera in quel modo crudele per punirlo del suo tentativo di riconquistare il suo onore. Hanno lasciato un disco dati con tutti i documenti che provavano la sua corruzione attaccato con del nastro adesivo alla sua schiena, in modo che quando qualcuno lo avesse salvato il disco fosse trovato, e lo avrebbe certamente disonorato. Poi hanno chiamato tua mamma perché andasse a prenderlo. Ma, siccome non sapevano della provvista di ossigeno così scarsa, l'hanno chiamata troppo tardi.»

Ora Nikki sembrava stordito e piccolo piccolo. *Oh, povero figlio mio. Non avrei mai macchiato l'onore di Tien ai tuoi occhi; perché certo nei tuoi occhi è dove risiede l'onore di tutti noi...*

«Per via di certi fatti circa questi ladri che nessuno può spiegarti, tutto questo è un Segreto di Stato. Per quanto ne sa il resto del mondo, tuo papà e Lord Vorkosigan sono usciti da soli, non hanno incontrato nessuno, si sono persi di vista mentre camminavano nel buio, e Lord Vorkosigan ha trovato tuo padre troppo tardi per salvarlo. Se qualcuno pensa che Lord Vorkosigan abbia avuto qualcosa a che fare con la morte di tuo padre, non

discuteremo con loro. Tu puoi semplicemente dire che non è vero e che non hai alcuna intenzione di parlarne. Ma non lasciarti invischiare in una discussione.»

«Ma...» disse Nikki, «ma non è giusto!»

«È difficile» insistette Gregor, «ma è necessario. La giustizia non c'entra. Per risparmiarti la parte più dolorosa, tua mamma e tuo zio e Lord Vorkosigan ti hanno raccontato solo una storia di copertura, e non quella vera. Non posso dire che abbiano avuto torto.»

I suoi occhi incontrarono quelli di Miles, fermi; Miles sollevò minutamente le sopracciglia in tono interrogativo, al che Gregor rispose con un piccolo cenno ironico del mento. Le labbra dell'Imperatore si assottigliarono in quello che non era esattamente un sorriso.

«Tutti i ladri sono in una prigione di massima sicurezza, sotto la custodia dell'Impero. Nessuno di loro se ne andrà molto presto. Tutto quello che si poteva fare per avere giustizia è stato già fatto; non c'è altro da dire. Se tuo padre fosse sopravvissuto, anche lui adesso sarebbe in prigione. La morte cancella ogni debito d'onore. Ai miei occhi, ha redento il suo crimine e riscattato il suo nome. Non può fare di più.»

Gregor stava costringendo Nikki a confrontare cose molto, molto più dure di quanto Ekaterin si fosse immaginata, di quanto avesse osato pensare. Lo zio Vorthys aveva un'aria molto cupa, perfino Miles sembrava un po' intimidito.

No: *questa* era la versione edulcorata. Tien non stava affatto cercando di riscattare il suo onore: aveva semplicemente capito che il suo crimine era stato scoperto e stava facendo tutto il possibile per sfuggire alle conseguenze. Ma se Nikki avesse gridato "Non me ne importa niente dell'onore! Io rivoglio il mio papà!" avrebbe forse potuto dargli torto? Un'ombra di quel grido, le sembrò, passò negli occhi di Nikki.

Nikki guardò Miles. «Quali erano i tuoi due errori?»

Miles rispose in tono fermo, con quale sforzo Ekaterin non poteva indovinare: «Primo, non ho informato le persone che dovevano occuparsi della mia sicurezza che avevo lasciato la cupola. Quando Tien mi ha portato alla stazione sperimentale entrambi ci aspettavamo una confessione, cooperazione, non di trovarci di fronte a una forza ostile. E poi, quando abbiamo sorpreso i... ladri, ho estratto il mio storditore un secondo troppo tardi. Loro hanno sparato per primi. È stata un'esitazione diplomatica. Un secondo soltanto. I rimpianti più gravi sono per le azioni più piccole.»

«Voglio vedere i tuoi polsi.»

Miles tese le mani, prima a palmi in sotto e poi a palmi in su, in modo che Nikki le potesse esaminare da vicino.

Nikki si aggrottò. «Anche il tuo respiratore stava finendo?»

«No. Il mio era a posto. Lo avevo controllato al momento di indossarlo.»

«Oh.» Nikki si lasciò andare contro lo schienale, con aria molto pensierosa e silenzioso.

Tutti aspettarono. Dopo un minuto, Gregor chiese dolcemente: «Hai altre domande, per il momento?»

Nikki scosse la testa senza parlare.

Con una piccola smorfia pensierosa, Gregor gettò un'occhiata al proprio crono e si alzò, facendo agli altri un gesto con le mani per impedirgli di saltare tutti in piedi. Andò alla sua scrivania, frugò in un cassetto, e tornò a sedersi sul divano. Chinandosi sopra il tavolino porse a Nikki una scheda codificata. «Ecco, Nikki. Questo è per te. Tienila e non perderla.»

La scheda non aveva alcun segno. Nikki la voltò e alzò uno sguardo curioso su Gregor.

«Questa scheda ti consente di chiamarmi sul canale della mia comconsole privata. Pochissimi dei miei amici e alcuni parenti hanno questo genere di accesso. Quando la inserisci nella porta di lettura della tua comconsole, comparirà un uomo che ti identificherà e, se sono disponibile, passerà la comunicazione alla comconsole più vicina a dove mi trovo. Non devi dirgli niente del perché mi vuoi chiamare. Se più tardi ti verranno in mente delle altre domande, ed è possibile, perché ti ho raccontato tante cose e ti ho dato poco tempo per assorbirle, o se hai semplicemente bisogno di qualcuno con cui parlare di questa cosa, puoi usarla per chiamarmi.»

«Oh» disse Nikki. Con molta cura, e dopo averla rigirata di nuovo, se la infilò nel taschino sul petto della casacca.

Dal leggero rilassarsi della postura di Gregor e dello zio Vorthys, Ekaterin concluse che l'udienza era finita. Si preparò a cogliere il giusto momento per alzarsi, ma poi Miles sollevò una mano: si prendeva sempre l'ultima parola?

«Gregor... anche se apprezzo il tuo gesto di fiducia nel rifiutare le mie dimissioni...»

Lo zio Vorthys sollevò le sopracciglia. «Miles, non avrai per caso offerto le tue dimissioni da Ispettore per questa miserabile sciocchezza!»

Miles scrollò le spalle. «Pensavo che fosse tradizionale per un Ispettore Imperiale non solo essere onesto, ma sembrarlo. Per via dell'autorità morale e quelle cose lì.»

«Non sempre» disse Gregor senza enfasi. «Ho ereditato un paio di volponi dalla moralità un po' discutibile da mio nonno Ezar. E nonostante venisse chiamato Dorca il Giusto, mi sembra che il principale criterio con cui il mio bisnonno sceglieva i suoi Ispettori era che fossero capaci di terrorizzare in modo convincente una ciurma di vassalli che non erano noti per essere pavidi e molli. Ve lo immaginate il sangue freddo che ci voleva a una delle Voci di Dorca per contraddire, che so, il Conte Pierre Le Sanguinaire?»

Miles sorrise di fronte a questa prospettiva. «A giudicare dall'entusiasmo e dalla soggezione con cui mio nonno ricordava il vecchio Pierre... inorridisco al solo pensiero.»

«Se la fiducia pubblica nel tuo valore di Ispettore è a tal punto inficiata, i miei Conti e i miei Ministri dovranno accusarti senza alcun aiuto da parte mia.»

«Questo è improbabile» ringhiò lo zio Vorthys. «È un brutto, viscido affare, ragazzo mio, ma dubito che si arriverà a tanto.»

Miles sembrava meno sicuro.

«Adesso hai eseguito tutti i passi di danza che ti erano richiesti dalle circostanze» disse Gregor. «Lascia perdere, Miles.»

Miles annuì, accettando con riluttanza, ma anche con sollievo, pensò Ekaterin. «Grazie, Sire. Ma volevo aggiungere che ho anche riflettuto sulle ramificazioni personali. La situazione diventerà ancora peggiore prima di risolversi e sparire. Sei proprio sicuro che mi vuoi nel tuo circolo nuziale, prima che questa tempesta abbia fatto in tempo a passare?»

Gregor gli rivolse uno sguardo diretto e un po' offeso. «Non sfuggirai tanto facilmente al tuo dovere. Se il generale Alys non mi chiede esplicitamente di rimuoverti, lì ti troverai a stare.»

«Non cercavo di sfuggire...! A niente.» La sua indignazione si smontò sotto lo sguardo di cupo divertimento di Gregor.

«Delegare è meraviglioso, soprattutto per qualcuno che fa il mio mestiere. Puoi far sapere che chiunque abbia obiezioni alla presenza del mio fratello adottivo nel mio circolo nuziale può andare a protestare da Lady Alys, e suggerire qualunque cambiamento dell'ultimo minuto in tutte le complicate procedure delle nozze che... si sentano di osare.»

Miles non riuscì a togliersi dalle labbra un sorriso malizioso, anche se tentò valorosamente. Abbastanza valorosamente. Insomma, fece un tentativo. «Sarei disposto a pagare parecchio per assistere.» Il sorriso si spense. «Ma la cosa continuerà a emergere finché...»

«Miles.» Gregor sollevò una mano per interromperlo. I suoi occhi erano illuminati da qualcosa che stava a metà fra il divertimento e l'esasperazione. «Direttamente in casa tua hai probabilmente il maggior esperto vivente di politica barrayarana di questo secolo. Tuo padre ha avuto a che fare con lotte politiche molto più sporche di questa, con e senza la presenza di armi, da prima che tu nascessi. Vai da *lui* a parlare dei tuoi problemi. Digli di farti quella predica sull'onore e la reputazione che ha fatto a me quella volta. In effetti... digli che gli ordino di farlo.» Il gesto della sua mano, mentre si alzava dalla poltrona, poneva decisamente fine all'argomento. Tutti si alzarono in piedi.

«Lord Ispettore Vorthys, devo scambiare qualche parola con lei prima della sua partenza. Madame Vorsoisson» strinse di nuovo la mano di Ekaterin, «parleremo ancora in un momento in cui avrò più tempo a disposizione. Questioni di sicurezza hanno dovuto per forza rimandare il riconoscimento pubblico che le spetta, ma spero che lei si renda conto di avere un debito d'onore con l'Impero di grande vastità e profondità, un conto da cui potrà attingere secondo le sue necessità e a volontà.»

Ekaterin sbatté le palpebre, tanto sorpresa che quasi stava per protestare. Di certo era stato per amore di Miles che Gregor aveva trovato questa fettina di tempo per loro nella sua giornata. Ma quello che aveva detto era un riferimento obliquo agli *altri* eventi avvenuti su Komarr, l'unico che osassero fare davanti a Nikki. Riuscì ad annuire brevemente, e a mormorare un ringraziamento per aver dedicato loro il suo Imperiale tempo e interesse. Nikki, seguendo l'esempio di sua madre un po' più goffamente, fece lo stesso.

Lo zio Vorthys salutò lei e Nikki, e rimase a sentire quello che il suo Imperiale sovrano aveva da dirgli prima che si imbarcasse. Miles li accompagnò in corridoio, dove disse all'uomo in livrea, che li aspettava: «Li scorto io fuori, Gerard. Fai arrivare la terrana di Madame Vorsoisson, per favore.»

Cominciarono la lunga camminata lungo il perimetro dell'edificio. Ekaterin gettò uno sguardo all'ufficio privato dell'Imperatore da sopra le spalle.

«È stato... più di quanto mi aspettassi.» Abbassò lo sguardo su Nikki, che camminava fra loro due. Aveva un volto indurito, ma non distrutto. «Più forte.» *Più duro.*

«Sì» disse Miles. «Bisogna stare attenti a quel che si chiede... Ci sono delle ragioni particolari per cui mi fido del giudizio di Gregor in questa

faccenda più di quello di chiunque altro. Ma... ma credo di non essere solo io il pesce che non pensa all'acqua. Da Gregor ci si aspetta che sopporti ogni giorno pressioni che spingerebbero, be', uno come me, all'alcool o alla follia o quanto meno a una irritabilità letale. In cambio, lui ci sopravvaluta tutti, e noi... noi facciamo del nostro meglio per non deluderlo.»

«Mi ha detto la verità, *lui*» disse Nikki. Continuò a marciare per un altro momento, in silenzio. «Sono contento.»

Ekaterin tacque, soddisfatta.

Miles trovò suo padre nella biblioteca.

Il Conte Vorkosigan era seduto su uno dei sofà che fiancheggiavano il focolare, con un lettore in mano. Dal suo abito semiformale, casacca verde scuro e pantaloni che ricordavano quelli dell'uniforme che aveva indossato per tanta parte della sua vita, Miles dedusse che stava per uscire, senza dubbio per prendere parte a uno dei molti pranzi ufficiali che il Viceré e la Viceregina sembravano avere il doveroso obbligo di consumare prima del matrimonio di Gregor. Miles si ricordò della terrificante lista di appuntamenti che Lady Alys gli aveva inflitto, e che presto sarebbe arrivato il momento di onorare. Ma che a questo punto ne potesse mitigare la sgradevolezza sociale o culinaria facendosi accompagnare da Ekaterin era piuttosto dubbio.

Miles si gettò sul divano di fronte a suo padre; il Conte alzò gli occhi e lo osservò con cauto interesse.

«Ciao. Mi sembri un pochino provato.»

«Sì. Vengo adesso da uno dei colloqui più difficili della mia intera carriera di Ispettore.» Miles si massaggiò il collo, ancora dolorosamente teso. Il Conte sollevò educatamente le sopracciglia con fare interrogativo. Miles continuò: «Ho chiesto a Gregor di spiegare a Nikki Vorsoisson questa storia delle calunnie che girano sul mio conto, raccontandogli tutto quello che gli sembrava saggio. Ho scoperto che il limite per lui era molto più in là di quanto Ekaterin o io avremmo stabilito.»

Il Conte si sistemò meglio sul divano e mise da parte il lettore. «Pensi che gli abbia detto troppo?»

«In realtà, no» ammise Miles. «Qualunque nemico rapisca Nikki per interrogarlo saprebbe già più di quanto non sappia lui adesso. Potrebbero svuotarlo in dieci minuti, sotto penta-rapido, e non ci sarebbe alcun problema. Forse lo riporterebbero perfino indietro, a quel punto. O no... Nikki non costituisce un rischio per la sicurezza nazionale più di quanto fosse prima. E non è né più né meno *a* rischio; come Ekaterin.» *O io.* «La vera

cospirazione era una faccenda molto riservata, di cui erano a conoscenza solo i principali attori. Non è quello il problema.»

«E allora qual è...?»

Miles si chinò in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia, e fissò il suo riflesso, confuso e distorto, sulle punte degli stivali lucidi. «Ho pensato, per via del Principe Serg, che Gregor avrebbe saputo come, o se, dire a qualcuno che suo padre era un criminale. Se così si può definire il principe Serg, per i suoi vizi segreti.»

«Io posso» sussurrò il Conte. «Criminale, e mezzo pazzo rabbioso al momento della sua morte.» L'allora ammiraglio Vorkosigan era stato testimone oculare della disastrosa invasione escobarana, e ai massimi livelli, rifletté Miles. Si raddrizzò: suo padre lo guardò dritto in faccia e fece un sorriso triste. «Quel colpo messo a segno da una nave escobarana è stato il più grande colpo di fortuna politica che Barrayar abbia mai avuto. A posteriori, però, mi dispiace di avere gestito così male la questione con Gregor. Devo presumere che lui si sia comportato meglio?»

«Credo che con Nikki si sia comportato... benissimo. A ogni modo, Nikki non avrà quel genere di trauma che rivoluzionerà il suo mondo, quando sarà un po' più grande. Naturalmente, in confronto a Serg, Tien fosse solo stupido e venale. Ma è stato duro assistere. Nessun bambino di nove anni dovrebbe aver a che fare con una cosa abietta e così vicina al suo cuore. Che ne farà di lui, in futuro?»

«Alla fine... un bambino di dieci anni» disse il Conte. «Si fa quel che si deve fare. Si cresce, o si soccombe. Devi avere fiducia che Nikki crescerà.»

Miles tambureggiò con le dita sul bracciolo del sofà. «Mi rendo conto adesso di quanto Gregor sia stato sottile. Ammettendo che Tien fosse colpevole di peculato, ha portato Nikki dalla nostra parte. Anche lui, adesso, ha interesse a mantenere la storia di copertura, per proteggere la reputazione di suo padre. Strano. Il che, fra l'altro, mi porta a te. Gregor ha chiesto, in effetti, ha ordinato, che tu mi ripeta la lezione che hai fatto a lui sull'onore e la reputazione. Deve essere stata davvero memorabile.»

Il Conte aggrottò la fronte. «Lezione? Ah. Sì.» Fece un breve sorriso. «E quindi se ne ricorda. Bene. A volte con i giovani ti viene da chiederti se qualcosa di quello che gli dici penetra, o se stai solo gettando parole al vento.»

Miles si agitò per un momento, a disagio, chiedendosi se una parte di quell'osservazione fosse indirizzata a lui. D'accordo, *quanta* parte di

quell'osservazione? «Mmm?» incoraggiò.

«Non era proprio una lezione. Diciamo che era un utile distinguo, per chiarirsi le idee.» Aprì le mani, a palmo in su, e le fece ondeggiare come i due piatti di una bilancia. «La reputazione è quello che gli altri sanno di te. L'onore è quello che tu sai di te stesso.»

«Uhm.»

«L'attrito fra i due tende a sorgere quando l'uno non corrisponde all'altra. Per quanto riguarda la morte di Vorsoisson, come ti senti con te stesso?»

Come fa ad andare dritto al cuore al primo colpo? «Non ne sono sicuro. Contano i pensieri impuri?»

«No» disse il Conte fermamente. «Solo gli atti volontari.»

«E gli episodi di inettitudine?»

«È un'area grigia, ma non dirmi che è la tua prima volta in quella zona del crepuscolo.»

«Ci ho passato la maggior parte della mia vita, signore. Non che non mi sia capitato di balzare nella piena luce della competenza di tanto in tanto. È mantenere quell'altitudine che per me è difficile.»

Il Conte sollevò le sopracciglia, fece un sorriso obliquo, ma si astenne benignamente dal dirsi d'accordo. «E allora, mi sembra che i tuoi problemi immediati si trovino più che altro nel regno della reputazione.»

Miles sospirò. «Mi sembra di essere rosicchiato dappertutto da una miriade di ratti. Piccoli ratti maligni, che scappano troppo velocemente perché io riesca ad acchiapparli e dargli una bella mazzata intesta.»

Il Conte si studiò le unghie. «Potrebbe andare peggio. Non c'è sensazione di vuoto peggiore di quando ti trovi con l'onore a pezzi ai tuoi piedi, mentre la tua reputazione agli occhi del pubblico ti avvolge nella bandiera del trionfo. Quello sì che riesce a distruggerti l'anima. Il contrario è solo molto, molto irritante.»

«Molto» disse Miles amaramente.

«Eh. D'accordo. Posso offrirti qualche altra riflessione consolatoria?»

«Prego, signore.»

«Prima di tutto, anche questo passerà. Nonostante l'indubbia attrattiva esercitata da elementi come sesso, assassinio, cospirazione, e altro sesso, la gente alla fine si stuferà di questa storia, e qualche altro povero disgraziato farà un altro tremendo errore, e l'attenzione del pubblico gli salterà addosso come una muta di cani rabbiosi.»

«*Quale* sesso?» borbottò Miles, esasperato. «Non c'è *stato* sesso. Maledizione. Tutto questo sarebbe molto più facile da sopportare se così fosse.

Non sono ancora nemmeno riuscito a *baciarla!*»

Le labbra del Conte ebbero un guizzo. «Condoglianze. In secondo luogo, dato questo genere di accusa, qualunque *altra* cosa meno eccitante di cui tu possa venire accusato in futuro non farà più scomporre nessuno. Be', per il futuro prossimo, almeno.»

«Oh, grandioso. Questo vuol dire che sono libero di combinare tutto quello che voglio, d'ora in poi, basta che mi fermi un attimo prima dell'omicidio premeditato?»

«Tu non t'immagini neppure.» Un leggero divertimento si accese e si spense negli occhi del Conte, a quale ricordo Miles non sapeva. «In terzo luogo, non esiste il controllo del pensiero, o lo avrei senz'altro usato io stesso molto prima di oggi. Cercare di dare forma, o di rispondere, a tutto quello che pensa qualunque idiota della strada, sulla base di scarse informazioni e ancora meno logica, non servirà ad altro che a farti impazzire.»

«Ci sono persone la cui opinione ha importanza.»

«Sì, a volte. In questo caso sai chi sono?»

«Ekaterin. Nikki. Gregor.» Miles esitò. «E questo è tutto.»

«Come, e i tuoi poveri vecchi genitori non ci sono sull'elenco?»

«Mi dispiacerebbe perdere la vostra stima» disse Miles lentamente. «Ma in questo caso, non siete voi quelli che... non so come metterla. Per usare la terminologia della mamma, non è contro di voi che ho peccato. E quindi il vostro perdono è ininfluente.»

«Uhm» fece il Conte, strofinandosi le labbra e guardando Miles con fredda approvazione. «Interessante. Be'. Come quarto pensiero di consolazione, ti faccio notare che *qui»* e con un gesto circolare del dito comprese tutta Vorbarr Sultana, e per estensione Barrayar, «acquisire la reputazione di uomo scaltro e pericoloso, pronto a uccidere senza esitazione per proteggere ciò che è suo, non è poi tanto male. In effetti, potresti anche trovarla una cosa utile.»

«Utile! Hai mai trovato utile venire chiamato il *Macellaio di Komarr?»* disse Miles indignato.

Suo padre strinse gli occhi, in parte cupamente divertito, in parte apprezzando la risposta. «L'ho trovata una ambigua... maledizione. Ma sì, ci sono stati dei momenti in cui ho usato anche il peso di quella reputazione, quando avevo a che fare con gente che ne era suscettibile. Perché no? L'ho pagata. Simon dice che ha sperimentato lo stesso fenomeno. Dopo avere ereditato ImpSec da Negri il Grande, dice che tutto quello che doveva fare per snervare i suoi oppositori era restare fermo e tenere la bocca chiusa.»

«Ho lavorato con Simon. Maledizione, se era snervante. E non era solo per via del chip di memoria, *o* per l'ombra di Negri il Grande.» Miles scosse la testa. Solo suo padre poteva, con perfetta sincerità, considerare Simon Illyan come un subordinato del tutto normale e comune. «A ogni modo, magari la gente considerava Simon sinistro, ma non lo ha mai visto come corrotto. Non sarebbe stato altrettanto terrificante se non avesse potuto proiettare in modo convincente quell'aria di implacabile indifferenza a, be', a qualunque appetito umano.» Fece una pausa, ricordando l'effetto intimidatorio dello stile di comando del suo antico comandante e mentore. «Ma maledizione, se... se i miei avversari non mi riconoscono un minimo di senso morale, vorrei che almeno mi facessero credito di un minimo di competenza nella mia depravazione! Se avessi avuto intenzione di assassinare qualcuno, avrei fatto un lavoro molto migliore di quell'orrendo macello. Nessuno avrebbe nemmeno mai indovinato che la mia vittima era stata assassinata. Ah!»

«Ti credo» disse il Conte, per placarlo. Piegò la testa, improvvisamente curioso. «Ah... l'hai mai fatto?»

Miles si curvò un poco, cercando di scavarsi una tana nel divano, e si grattò una guancia. «C'è stata una missione per Illyan... ma non voglio parlarne. È stato un lavoro sporco, ma alla fine ce l'abbiamo fatta.» I suoi occhi fissavano cupi il tappeto.

«Non mi dire. Avevo chiesto a Simon di non impiegarti per l'assassinio.»

«Perché? Temevi che prendessi cattive abitudini? A ogni modo, è stata una cosa molto più complicata di un semplice assassinio.»

«È quasi sempre così.»

Miles fissò il vuoto per un buon minuto. «E dunque quello che mi stai dicendo si riduce alla fine alla stessa cosa che mi ha detto Galeni. Devo starmene qui a mangiare merda, e sorridere.»

«No» disse suo padre, «non sei obbligato a sorridere. Ma se vuoi davvero sapere qual è il mio consiglio, sulla base di tutta l'esperienza che ho accumulato, allora ti dico: prenditi cura del tuo onore. Lascia che la tua reputazione cada dove vuole. E fai in modo di sopravvivere ai bastardi.»

Miles alzò lo guardo curioso al volto di suo padre. Non lo aveva mai visto altro che con i capelli grigi: ora erano quasi tutti bianchi. «So che negli anni hai avuto alti e bassi. Come hai fatto a superarlo, la prima volta che la tua reputazione è stata seriamente danneggiata?»

«Oh, la prima volta... è stato tanto tempo fa.» Il Conte si chinò in avanti,

picchiandosi pensierosamente un'unghia sulle labbra. «Mi è improvvisamente venuto in mente che fra gli osservatori sopra una certa età... i pochi sopravvissuti di quella generazione... il ricordo per quanto vago di quell'episodio potrebbe non esserti di molto aiuto. Tale il padre, tale il figlio.» Il Conte lo osservò con un'espressione preoccupata. «*Questa* era una circostanza che non potevo prevedere. Vedi... dopo il suicidio della mia prima moglie, si diceva che fossi stato io a ucciderla. Perché mi era stata infedele.»

Miles sbatté le palpebre. Aveva sentito pezzi e bocconi di questa storia, ma mai questo particolare. «E, ehm... lo era stata? Infedele?»

«Oh, sì. Litigammo in maniera grottesca per questo. Ero ferito, confuso... il che si manifestava sotto forma di goffa, vergognosa furia... e il mio condizionamento culturale mi imponeva dei grossi limiti. Era un momento della mia vita in cui mi avrebbe fatto un gran bene un po' di terapia betana, invece dei cattivi consigli che ci vennero da... lasciamo perdere. Allora non sapevo... non potevo nemmeno immaginare che esistessero simili alternative. Erano giorni più bui, allora. Gli uomini si battevano ancora a duello, anche se era già illegale.»

«Ma tu... ehm, tu in realtà non, ehm...»

«Se l'ho uccisa? No. O solo con le parole.» Toccò al Conte ora distogliere lo sguardo, gli occhi che si stringevano. «Anche se non sono mai stato sicuro al cento per cento che non l'abbia fatto tuo nonno. Aveva combinato lui il matrimonio: so che si sentiva responsabile.»

Miles sollevò le sopracciglia, considerando queste parole. «Ripensando al nonno, sembra abbastanza orribilmente plausibile. Glielo hai mai chiesto?»

«No.» Il Conte sospirò. «Dopo tutto, che cosa avrei potuto fare se mi avesse risposto di sì?»

Aral Vorkosigan doveva avere avuto quanto, ventun'anni allora? Più di cinquant'anni prima. *Era molto più giovane di quanto sono io adesso. Diavolo, era solo un ragazzino.* Il mondo di Miles sembrò compiere un lento giro su stesso, dandogli un po' di vertigine, per poi risistemarsi su un asse inclinato un po' diversamente, offrendogli una diversa prospettiva. «E allora... come sei sopravvissuto?»

«Grazie alla fortuna degli stupidi e dei pazzi, suppongo. Ero di certo entrambe le cose. In quanto a me, non me ne importava niente. Calunnie? Pettegolezzi? Avrei dimostrato di essere peggio di qualunque calunnia, avrei dato ai pettegoli ben altre storie su cui strozzarsi. Credo di averli la-

sciati tutti in un silenzio stupefatto. Immaginati un pazzo suicida con nulla da perdere, che barcolla in giro in preda ai fumi dell'alcool, odiando tutto e tutti. E armato. Alla fine, mi stufai della parte tanto quanto dovevo avere stufato tutti gli altri, e me ne tirai fuori.»

Quel ragazzo angosciato era sparito ormai, lasciando un vecchio sobrio capace di giudicarlo pietosamente. E spiegava come mai, nonostante suo padre fosse per molti versi un vecchio barrayarano, non avesse mai nemmeno accennato a combinare un matrimonio per risolvere le difficoltà romantiche di Miles, né avesse mormorato una parola critica sulle sue poche storie. Miles sollevò il mento, e rivolse a suo padre un sorriso obliquo. «Signore, la tua strategia non mi attira per nulla. Il vino mi fa stare male. Non mi sento neanche un po' incline al suicidio. E ho *tutto* da perdere.»

«Non te la stavo raccomandando» disse il Conte senza enfasi. Si lasciò andare contro il divano. «Più tardi... molto più tardi, quando anch'io avevo troppo da perdere, avevo trovato tua madre. L'unica stima di cui avevo bisogno era la sua.»

«Ah sì? E se fosse stata quella stima a essere m pericolo? In che posizione ti saresti trovato allora?» *Ekaterin...*

«In ginocchio e con la fronte a terra, probabilmente.» Il Conte scosse la testa e sorrise lentamente. «E allora, ah... *quando* avremo il privilegio di conoscere questa donna che ha su di te un tale effetto? Lei e il suo Nikki. Forse potresti invitarli a cena qui da noi?»

Miles rabbrividì. «No... un'altra cena no. Non subito, almeno.»

«L'occhiata che le ho potuto dare è stata così breve e frustrante. Quel poco che ho visto era molto attraente, mi sembra. Non troppo magra. Quando mi è rimbalzata addosso mi è sembrata gradevolmente imbottita.» Il Conte Vorkosigan al ricordo fece un breve sorriso. Il padre di Miles condivideva l'ideale di bellezza femminile barrayarano: una donna che fosse in grado di sopravvivere quantomeno a una piccola carestia. Miles ammetteva di avere lui stesso una certa debolezza per quel modello. «E anche ragionevolmente atletica. Chiaramente in grado di distanziarti sul chilometro lanciato. Ti consiglierei le blandizie, la prossima volta, invece che l'inseguimento.»

«Stavo *tentando* di blandirla» sospirò Miles.

Il Conte guardò suo figlio a metà fra il divertimento e la serietà. «Questa parata di femmine confonde moltissimo tua madre e me, sai? Non sappiamo mai se dobbiamo cominciare ad affezionarci oppure no.»

«*Quale* parata?» disse Miles indignato. «Ho portato a casa *una* delle mie

ragazze galattiche. *Una.* Non è stata colpa mia se la cosa non ha funzionato.»

«Più le diverse, ehm, straordinarie signore che decoravano i rapporti di Illyan ma che non sono arrivate fin qua in persona.»

Miles sentì che gli si incrociavano gli occhi. «Ma come poteva... Illyan non ha mai saputo... non vi avrà per caso... no. Non me lo dire. Non voglio sapere. Ma giuro che la prossima volta che lo vedo...» Gettò al Conte un'occhiata nerissima, per constatare che suo padre stava nascondendo dietro un'espressione perfettamente neutra una risata. «Ma suppongo che Simon non ricordi niente. O che fingerà di non ricordare. Quant'è comoda questa sua amnesia intermittente, eh?» Aggiunse: «A ogni modo, ho raccontato a Ekaterin di tutte quelle importanti.»

«Oh? Stavi confessando, o vantandoti?»

«Stavo sgombrando il tavolo. L'onestà... è l'unica strada con lei.»

«L'onestà è l'unica strada con chiunque, quando si è tanto vicini da vivere l'uno nella pelle dell'altra. E dunque... cos'è questa Ekaterin? Un'altra passione passeggera?» Il Conte esitò, gli occhi circondati da piccole rughe. «O è quella che amerà mio figlio per tutta la vita e con tutto il suo cuore, che amministrerà con integrità la sua casa e le sue proprietà, che gli resterà accanto nel pericolo, nella sventura, nella morte... e che guiderà la mano dei miei nipotini quando accenderanno la mia offerta funebre?»

Miles si fermò ad ammirare per un attimo la capacità di suo padre di *recitare* battute del genere. Lo faceva con la stessa precisione con cui una navetta depositava bombe incendiarie. «La seconda, signore... tutto quanto sopra.» Inghiottì. «Spero. Se non mando di nuovo tutto a monte.»

«E allora *quando* la incontriamo?» ripeté il Conte in tono ragionevole.

«Le cose sono ancora molto precarie.» Miles si alzò in piedi, avvertendo che il momento per fare un'uscita dignitosa stava rapidamente scivolando via. «Vi farò sapere.»

Ma il Conte non insistette con il suo inaffidabile senso dell'umorismo. Guardò invece suo figlio con occhi seri, anche se ancora affettuosi. «Sono contento che tu l'abbia incontrata nel momento in cui hai capito quello che vuoi.»

Miles gli rivolse un saluto da analista, cioè un vago cenno con due dita nelle vicinanze della fronte. «Anch'io, signore.»

CAPITOLO SEDICESIMO

Ekaterin sedeva alla comconsole di sua zia, cercando di comporre un curriculum che nascondesse la sua inesperienza agli occhi del supervisore del vivaio che riforniva i giardini della città. Non aveva la minima intenzione di usare il nome di *Lord Ispettore Vorkosigan* fra le referenze. Zia Vorthys l'aveva lasciata per andare a fare le lezioni del mattino, e Nikki era in gita con Arthur Pym, scortati dalla sorella maggiore di Arthur; quando il secondo squillo del campanello la distrasse dal suo compito, si rese conto di colpo di essere da sola a casa. Un agente nemico deciso a rapirla avrebbe forse suonato alla porta? Miles lo avrebbe saputo. Si immaginò Pym, a Casa Vorkosigan, che informava gelidamente gli intrusi che dovevano fare il giro ed entrare dalla porta! delle *spie*... che sarebbe ovviamente stata disseminata di trappole ad alta tecnologia, senza dubbio. Controllando la sua nuova paranoia, si alzò e andò ad aprire.

Con suo sollievo e piacere, invece di infiltrati cetagandani, sulla soglia c'erano suo fratello Hugo Vorvayne e un tizio dal viso piacevole che riconobbe dopo avere sbattuto le palpebre per un paio di volte come Vassily Vorsoisson, il cugino di Tien. Lo aveva visto esattamente una sola volta prima di allora, al funerale di Tien, quando avevano passato insieme il tempo strettamente necessario perché lui le affidasse ufficialmente la tutela di Nikki. Il tenente Vorsoisson lavorava come controllore del traffico al grande porto navette del distretto Vorbretten; la prima e ultima volta che lo aveva visto era in alta uniforme, come dettato alla formalità dell'occasione, ma quel giorno era in borghese.

«Hugo, Vassily! Che sorpresa... entrate, entrate!» Fece un gesto invitandoli nel salotto della professoressa. Vassily le fece un cenno educato del capo, e rifiutò l'offerta di tè o caffè: avevano preso qualcosa alla stazione della monorotaia, grazie. Hugo le diede una rapida strizzatina alle mani, e le rivolse un sorriso preoccupato prima di sedersi. Era fra i quaranta e i cinquanta; fra il suo incarico dietro una scrivania all'Ufficio Imperiale e le cure di sua moglie Rosalie, si stava un po' allargando. Su di lui la massa in più aveva un bell'effetto, solido e rassicurante. Ma di fronte alla tensione sul suo volto, Ekaterin si sentì stringere la gola. «Va tutto bene?»

«*Noi* stiamo tutti bene» disse con un'enfasi strana.

Un senso di gelo la attraversò. «Papà...?»

«Sì, sì, anche lui sta benissimo.» Fece un gesto di impazienza e liquidò le sue preoccupazioni. «L'unico membro della famiglia che sembra dare qualche preoccupazione al momento sei tu, Kat.»

Ekaterin lo guardò, stupefatta. «Io? Ma io sto benone.» Si lasciò cadere

nella grande poltrona di suo zio, nell'angolo. Vassily avvicinò una delle sedie dalle gambe affusolate e ci si sedette sopra un po' goffamente.

Hugo portò i saluti di tutta la famiglia, Rosalie ed Edie e i ragazzi, poi si guardò attorno con occhio vacuo e chiese: «Lo zio e la zia Vorthys non ci sono?»

«No, nessuno dei due. La zia tornerà dalle lezioni fra poco, però.»

Hugo si accigliò. «Avevo sperato di vedere lo zio Vorthys, in realtà. Quando tornerà?»

«Oh, lui è su Komarr. Per definire alcuni dei particolari tecnici sul disastro dello specchio solare, sai. Non sarà di ritorno che poco prima del matrimonio di Gregor.»

«Il matrimonio di chi?» chiese Vassily.

Accidenti, Miles aveva contagiato anche lei. Lei *non* dava del tu all'Imperatore. Né lo chiamava per nome. «Il matrimonio dell'Imperatore Gregor. Come Ispettore Imperiale, lo zio dovrà essere presente, naturalmente.»

Quel Gregor.

«Suppongo che non ci sia la possibilità per nessuno di noi di arrivarci anche solo vicino» sospirò Hugo. «Certo, a *me* questo genere di cose non interessano, ma Rosalie e le sue amiche sono così prese da questa cosa, è veramente tutto molto sciocco.» Dopo una breve esitazione, aggiunse, non molto coerentemente: «È vero che le Guardie Imperiali sfileranno in parata in squadre con le uniformi di tutte le epoche storiche, dall'Isolamento ai tempi di Ezar?»

«Sì» disse Ekaterin. «E ci saranno spettacoli di fuochi d'artificio sopra il fiume *tutte* le notti.» A questa notizia uno sguardo vagamente invidioso si accese negli occhi di Hugo.

Vassily si schiarì la gola e chiese: «È qui Nikki?»

«No... È andato con un amico a vedere la regata delle chiatte sul fiume che c'era questa mattina. La fanno ogni anno: commemorano il salvataggio della città da parte delle truppe di Vlad Vorbarra durante la Guerra dei Dieci Anni. Da quel che ho capito quest'anno l'hanno rinnovata un po', nuovi costumi, una ricostruzione dell' assalto al Ponte delle Stelle. I ragazzi erano eccitatissimi.» Non disse che avrebbero goduto di un panorama particolarmente spettacolare dai balconi di Casa Vorbretten, grazie all'interessamento di uno degli armieri dei Vorbretten amico di Pym.

Vassily si mosse, a disagio. «Forse è meglio così. Madame Vorsoisson... Ekaterin... in effetti oggi siamo venuti per una ragione particolare, una ragione molto seria. Vorrei parlarne con te francamente.»

«Questa... è generalmente una buona idea, quando si deve parlare di qualcosa» rispose Ekaterin. Gettò uno sguardo interrogativo a Hugo.

«Vassily è venuto da me...» cominciò Hugo, ma poi la sua voce sfumò. «Be', spiegaglielo tu, Vassily.»

Vassily si chinò in avanti con le mani fra le ginocchia e disse, gravemente: «Vedi, le cose stanno così. Ho ricevuto una comunicazione estremamente inquietante da un informatore qui a Vorbarr Sultana circa quello che sta succedendo... quello che recentemente è venuto alla luce... delle informazioni molto preoccupanti su di te, il mio defunto cugino, e il Lord Ispettore Vorkosigan.»

«Oh» disse Ekaterin in tono piatto. E quindi il circuito delle Vecchie Mura, o quel che ne restava, non aveva contenuto nella capitale la calunnia; la striscia di bava si era estesa fino alle città provinciali nei Distretti. Aveva creduto che questo gioco spietato fosse un passatempo esclusivo degli Alti Vor. Si lasciò andare sulla sedia e si accigliò.

«Siccome sembra che la cosa coinvolga entrambe le nostre famiglie da vicino, e naturalmente, perché qualcosa di questa natura peculiare deve venire controllata... ho sottoposto il problema a Hugo, e mi sono consigliato con lui, sperando che potesse sopire le mie paure. Le conferme fornite da tua cognata Rosalie invece non hanno fatto che accrescerle.»

Conferme di cosa? Non le era impossibile indovinare, ma non aveva intenzione di influenzare i suoi testimoni. «Non capisco.»

«Mi è stato riferito» Vassily si fermò per leccarsi nervosamente le labbra, «che è diventato di dominio comune fra gli Alti Vor della capitale che il Lord Ispettore Vorkosigan è stato responsabile del sabotaggio della maschera-respiratore di Tien, la notte in cui è morto su Komarr.»

Questa era una chiacchiera che poteva smontare senza fatica. Ti hanno riferito delle menzogne. È una storia inventata da un gruppetto di uomini meschini, nemici politici di Lord Vorkosigan, che intendono metterlo in imbarazzo durante una disputa per l'eredità di alcuni Distretti che sta per venire discussa nel Consiglio dei Conti. Tien si è sabotato da solo; è sempre stato poco attento alla pulizia e manutenzione del suo equipaggiamento. Questi sono solo pettegolezzi. Non è stata presentata alcuna denuncia.

«Be', e come potrebbe essere diversamente?» chiese Vassily in tono ragionevole. Se Ekaterin confidava di averlo rapidamente fatto rinsavire, la speranza perì con le sue parole successive. «Mi hanno spiegato che una simile accusa dovrebbe essere presentata davanti al Consiglio, davanti ai suoi pari. Suo padre può anche essersi ritirato su Sergyar, ma la sua coali-

zione Centrista è di certo ancora abbastanza potente da impedire qualunque mossa del genere.»

«E vorrei ben sperare!» E sarebbe stata soppressa, certo, ma non per la ragione che Vassily pensava. Stringendo le labbra, Ekaterin lo fissò freddamente.

Hugo intervenne ansiosamente: «Ma vedi, Ekaterin, la stessa persona ha informato Vassily che Lord Vorkosigan ha tentato di costringerti ad accettare una proposta di matrimonio da parte sua.»

Ekaterin sospirò, esasperata. «Costringermi? No, certo che no.»

«Ah.» Hugo si illuminò.

«Mi ha solo *chiesto* di sposarlo. In modo... molto goffo.»

«Mio Dio, ma allora *è vero?*» Hugo sembrò per un momento del tutto sconvolto. Pareva molto più colpito da questo che dall'accusa di omicidio: una cosa doppiamente umiliante per lei, decise Ekaterin. «Avrai rifiutato, ovviamente!»

Ekaterin si sfiorò la parte sinistra del bolero, attraverso cui si poteva ancora avvertire l'orlo ora meno rigido della carta che vi custodiva, ripiegata. La lettera di Miles non era il genere di cosa che si sentiva di lasciare in giro, col rischio che qualcuno la trovasse e la leggesse, e poi... poi voleva rileggerla lei stessa, di tanto in tanto. Sei o dodici volte al giorno... «Non esattamente.»

Hugo aggrottò la fronte. «In che senso, scusa, *non esattamente?* È una domanda a cui si può solo rispondere sì o no!»

«È... difficile da spiegare.» Esitò. Spiegare davanti al cugino di Tien fino a che punto un decennio di condivisione del disastro in cui viveva Tien le avesse consumato l'anima, non era probabilmente saggio, decise. «E piuttosto personale.»

Vassily disse, sollecito: «La lettera diceva che sembravi confusa e molto turbata.»

Ekaterin strinse gli occhi. «Ed esattamente chi è questo ficcanaso che ti ha spedito questa... *comunicazione?*»

Vassily rispose: «Un tuo amico, o così sostiene, che è molto preoccupato per la tua sicurezza.»

Un amico? La professoressa era sua amica. Kareen, Mark... Miles, ma di certo non si sarebbe tagliato le gambe da solo in quel modo... Enrique? *Tsipis?* «Non riesco a immaginare che un mio amico possa avere fatto o detto cose di questo genere.»

L'espressione preoccupata di Hugo si incupì. «La lettera diceva anche

che Lord Vorkosigan ti stava sottoponendo a tutta una serie di pressioni. Che ha una specie di strana presa sulla tua mente.»

No. Solo sul mio cuore, penso. La sua mente era perfettamente chiara. Era il resto di lei che sembrava in piena ribellione. «È un uomo molto attraente» ammise.

Hugo scambiò con Vassily uno sguardo stupefatto. Entrambi avevano incontrato Miles al funerale di Tien; certo, in quell'occasione Miles si era comportato in modo molto chiuso e formale, ed era ancora grigio e affaticato per le conseguenze del caso. Non avevano avuto alcuna possibilità di vedere com'era quando si apriva: quel sorriso elusivo, quegli occhi brillanti e particolari, la sua arguzia, le sue parole, la sua passione... quello sguardo di disappunto quando si era trovato di fronte le scaraburre con la livrea Vorkosigan... Ekaterin non riuscì a impedirsi di sorridere al ricordo.

«Kat» disse Hugo in tono di profondo sconcerto, «quell'uomo è un mutante. Ti arriva a malapena alla spalla. È *visibilmente* gobbo... non so come mai non si sia fatto correggere le ossa chirurgicamente. È *strano.*»

«Oh, ha avuto dozzine di interventi chirurgici. Il danno originale era molto, molto più grave. Si possono ancora vedere le cicatrici degli interventi su tutto il corpo,.»

Hugo la fissò. «*Tutto* il corpo?»

«Be', presumo di sì. Tutto quello che ho visto, quanto meno.» Si morse la lingua appena in tempo per impedirsi di dire *la metà superiore.* Una visione del tutto inutile di Miles tutto nudo, avvolto da lenzuola e coperte come un pacchetto regalo, e lei con lui, che esplorava lentamente l'intrico di cicatrici giù, giù... la distrasse per un momento. Sbatté le palpebre, sperando di non avere gli occhi incrociati. «Devi ammettere che ha un bel viso. E i suoi occhi sono molto... vivi.»

«Ha la testa troppo grande.»

«No, è solo che il suo corpo è un po' troppo piccolo in proporzione.» Come era finita a discutere con Hugo dell'anatomia di Miles, insomma? Non era certo un cavallo spavenio che voleva comprare contro il consiglio del veterinario, dopo tutto. «E comunque, niente di tutto questo ha nulla a che fare con te.»

«Ma lo diventa se lui... se tu...» Hugo si morse le labbra. «Kat... se ti trovi sotto qualche genere di minaccia, di ricatto o cose di questo genere, non devi sostenerne il peso da sola. So che possiamo trovare aiuto. Tu puoi avere abbandonato la tua famiglia, ma noi non abbiamo abbandonato te.»

Peccato, eh? «Grazie per la stima che dimostri di avere per il mio carat-

tere» disse un po' aspramente. «E immagini anche che nostro zio il *Lord Ispettore* Vorthys non sia capace di proteggermi, se ce ne dovesse essere bisogno? Per tacere della zia Vorthys?»

Vassily disse, a disagio: «Sono sicuro che i tuoi zii sono persone molto care... dopo tutto, hanno preso te e Nikki a vivere con sé... ma mi pare di capire che entrambi sono degli intellettuali con la testa un po' nelle nuvole. È possibile che non capiscano i pericoli che corri. Il mio informatore dice che non si stanno affatto prendendo cura di te. Ti permettono di andare dove vuoi, quando vuoi, in modo del tutto sregolato, e ti lasciano venire in contatto con tutta una serie di persone di dubbio carattere.»

Quella testa nelle nuvole della loro zia era la principale esperta su Barrayar della storia politica dell'era dell'Isolamento, di cui conosceva ogni sanguinolento dettaglio; parlava quattro lingue in modo perfetto, era in grado di esaminare documenti storici con un occhio degno di un analista di ImpSec, lavoro che tra le altre cose molti suoi allievi stavano correntemente svolgendo, e aveva trent'anni di esperienza dei giovani e dei loro guai, spesso autoinflitti. E per quanto riguardava lo zio Vorthys... «L'ingegneria dei disastri non mi sembra una disciplina particolarmente intellettualistica e astratta. Soprattutto quando include un bel po' di esperienza di sabotaggio.» Prese fiato, preparandosi a elaborare ulteriormente il punto.

Vassily serrò le labbra. «La capitale ha la reputazione di essere un brutto ambiente. Troppi uomini ricchi e potenti, e le loro donne, e troppi pochi limiti ai loro appetiti e ai loro vizi. È un mondo pericoloso in cui crescere un bambino, soprattutto se deve venire in contatto con tutto questo attraverso... le storie d'amore di sua madre.» Ekaterin stava ancora mentalmente sputacchiando di rabbia su quest'ultima frase quando Vassily abbassò la voce e con tono inorridito aggiunse: «Ho sentito che si dice, si mormora, che c'è un alto signore Vor qui a Vorbarr Sultana che una volta era una *donna,* e che si è fatto trapiantare il cervello *in un corpo d'uomo.*»

Ekaterin sbatté le palpebre. «Oh. Sì, è Lord Dono Vorrutyer. L'ho incontrato. Non è stato un trapianto di cervello, mio Dio, che equivoco orrendo!, solo una normalissima scultura fisica betana.»

Entrambi gli uomini la guardarono strabuzzando gli occhi. «Tu hai *incontrato* questa creatura?» disse Hugo. «E dove?»

«Ehm... a Casa Vorkosigan. In effetti. Dono mi è sembrato un uomo molto in gamba. Penso che sarà un ottimo Conte per il Distretto Vorrutyer, se il Consiglio gli permetterà di succedere al suo defunto fratello.» E dopo un attimo di amara riflessione, aggiunse: «Tutto considerato, spero che ot-

tenga il Distretto. Questo sì che darebbe a Richars e ai suoi degni compari calunniatori quello che si meritano!»

Hugo, che aveva assorbito questo ultimo scambio con disappunto sempre crescente, disse: «Devo dire che Vassily ha ragione, io stesso sono molto a disagio nel saperti qui nella capitale. La famiglia ti vuole vedere al *sicuro,* Kat. Lo riconosco, non sei più una ragazzina. Ma dovresti avere una tua casa, con un bravo marito che ti sorveglia e a cui si possa mettere in mano senza paura il benessere tuo e di Nikki.»

E potresti anche ottenerlo, quello che desideri. Eppure... aveva affrontato dei terroristi armati, ed era sopravvissuta. E aveva *vinto.* La sua definizione di *sicuro* non era... non era più tanto ristretta.

«Un uomo della tua stessa classe» continuò Hugo in tono persuasivo. «Qualcuno che vada bene per te.»

E penso di averlo trovato. E ha una casa dove non vado a sbattere contro una parete ogni volta che mi allargo, per di più. Anche se dovessi allargarmi all'infinito. Ekaterin piegò la testa. «E tu quale pensi che sia la mia classe, Hugo?»

Suo fratello sembrò confuso. «Be', la *nostra.* Solidi, onesti, leali Vor. Donne modeste, per bene, che sappiano camminare dritte, a testa alta...»

Ekaterin si sentì improvvisamente ardere dal desiderio di essere immodesta, per male, e soprattutto... non dritta. In effetti, gloriosamente orizzontale. Le venne in mente che una certa disparità di altezza non avrebbe avuto altrettanta importanza una volta che uno si fosse disteso... o due... «Pensi che dovrei avere una casa tutta per me?»

«Sì, certo.»

«Non un pianeta?»

Hugo sembrò perplesso. «Cosa? Ma certo che no!»

«Sai, Hugo, non me ne ero mai resa conto prima, ma tu non hai... degli orizzonti molto ampi.»*Miles* pensava che le sarebbe dovuto spettare un pianeta. Fece una pausa, e un sorriso le si aprì lentamente sul volto. Dopo tutto, *sua madre* ne aveva avuto uno. Era tutta una questione di quello a cui si era abituati, immaginava. Ma non c'era ragione di dirlo ad alta voce: loro non avrebbero apprezzato.

E come aveva fatto suo fratello maggiore, sempre ammirato e generoso anche se un po' distante per via della disparità di età, a diventare ultimamente di orizzonti così ristretti? No... non era stato *Hugo* a cambiare. La conclusione la scosse.

Hugo disse: «Dannazione, Kat. Avevo pensato che almeno quella parte

della lettera fossero solo chiacchiere, ma questo lord mutante ti ha *davvero* fatto girare la testa in qualche modo strano.»

«E se è vero... ha alleati spaventosi» disse Vassily. «La lettera sostiene che Vorkosigan ha incaricato Simon Illyan stesso di fare da punta dei suoi battitori, per spingerti in trappola.» Le sue labbra si piegarono, dubbiose. «Era quella la parte che mi ha fatto dubitare che mi stesse prendendo in giro, per dire la verità.»

«Ho incontrato Simon» ammise Ekaterin. «L'ho trovato un uomo molto... dolce.»

Un silenzio stupefatto salutò questa dichiarazione.

Ekaterin aggiunse un po' goffamente: «Certo, da quel che ho capito si è molto rilassato da quando ha dovuto congedarsi da ImpSec per i suoi problemi di salute. Si capisce che un gran peso gli è stato tolto di dosso.» Solo a questo punto tutto andò a posto. «Un momento... *chi* avete detto che vi ha mandato questo pasticciaccio di dicerie e menzogne?»

«Una persona che sì aspettava la mia completa discrezione» disse Vassily prudentemente.

«È stato quel maledetto deficiente di Alexi Vormoncrief, vero? Ah!» La luce sorse, furiosamente, come il lampo di un'esplosione atomica. Ma urlare, imprecare e scagliare oggetti contro le pareti sarebbe stato controproducente. Afferrò i braccioli della poltrona, in modo che i due uomini non potessero vedere le sue mani tremare. «Vassily, Hugo avrebbe dovuto dirtelo... ho rifiutato una proposta di matrimonio di Alexi. A quanto pare ha trovato il modo di vendicare la sua vanità ferita.» *Miserabile idiota!*

«Kat» disse Hugo lentamente, «anch'io avevo pensato a interpretare la cosa in quel senso. E ti concedo che il tipo è un poco idealista, e se non ti è simpatico non cercherò di convincerti ad accettare la sua proposta, anche se a me sembra un tipo perfettamente a posto, ma ho visto la lettera. E mi è sembrata animata da sincera preoccupazione per te. Un po' sovreccitata, sì, ma che cosa ti aspetti da un uomo innamorato?»

«Alexi Vormoncrief non è innamorato di me. Non è nemmeno in grado di vedere al di là del suo stupido naso Vor quel tanto che basta per sapere chi o cosa sono io. Se tu imbottissi i miei vestiti di paglia e ci mettessi sopra una parrucca, non sarebbe in grado di notare la differenza. Sta solo comportandosi come impone la sua programmazione culturale.» Be', d'accordo, e quella, un po' più fondamentale, biologica, e non era l'unico a soffrire di quel genere di cosa lì attorno, vero? Era disposta a concedere che almeno le pulsioni sessuali di Alexi fossero genuine, anche se era sicura

che l'oggetto delle sue brame fosse del tutto arbitrario. Le sue mani si spostarono involontariamente sul suo bolero, sul suo cuore, e le parole di Miles arrivarono a interrompere la confusione alle sue orecchie: "Volevo possedere il potere dei suoi occhi.

Vassily fece un gesto impaziente con la mano. «Tutto questo non ha importanza, per me, anche se ne ha per tuo fratello. Non sei più una ragazza da marito con dote, e tuo padre non può più tenerti chiusa in un forziere con altri tesori. Ma io ho chiaramente il dovere di occuparmi della sicurezza di Nikki, se ho ragione di credere che sia minacciata.»

Ekaterin si sentì pietrificare.

Vassily le aveva accordato la custodia di Nikki con una parola. Con un'altra gliela poteva togliere. Sarebbe stata lei a dover intraprendere un'azione legale, nella corte del *suo* Distretto, non solo per provare di essere una madre degna, ma anche per provare che lui era indegno e incapace di prendersi cura di un bambino. Vassily non aveva precedenti penali, non era un alcolista, non era un pazzo o un avaro; era semplicemente un ufficiale scapolo, un controllore del traffico orbitale coscienzioso e per bene, un comune onest'uomo. Non aveva alcuna speranza di vincere. Se solo Nikki fosse stato una figlia, la situazione sarebbe stata rovesciata...

«Troveresti piuttosto pesante prenderti cura di un bambino di nove anni in una base militare, mi sembra» disse alla fine, in tono neutro.

Vassily sembrò stupito. «Be', spero che non si arrivi fino a questo punto. Nel peggiore dei casi, pensavo di lasciarlo con la nonna Vorsoisson, fino a che le cose non si fossero appianate.»

Ekaterin rimase a denti stretti ancora per un momento, poi disse: «Nikki naturalmente può visitare la mamma di Tien ogni volta che viene invitato. Al funerale mia suocera mi aveva fatto capire che non stava abbastanza bene per ricevere visite quest'estate.» Si umettò le labbra. «Ti prego di definire cosa vorrebbe dire *il peggiore dei casi.* E che cosa vuoi dire esattamente con *appianate*.»

«Be'» Vassily scrollò le spalle per scusarsi, «arrivare qui e trovarti fidanzata con l'uomo che aveva assassinato il padre di Nikki sarebbe stato abbastanza brutto, non ti pare?»

Che fosse stato pronto a portarsi via Nikki seduta stante, in tal caso? «Te l'ho detto. La morte di Tien è stata accidentale, e quell'accusa è una pura e semplice calunnia.» Per un momento il modo con cui aveva completamente ignorato le sue parole le ricordò orribilmente Tien. Possibile che fosse un tratto di famiglia per i Vorsoisson? Nonostante il pericolo di offenderlo,

lo guardò torva. «Pensi che ti stia mentendo, o mi ritieni semplicemente stupida?» Cercò disperatamente di controllare il proprio respiro. Aveva affrontato uomini ben più spaventosi dell'onesto, per quanto mal consigliato, Vassily Vorsoisson. *Ma mai qualcuno che potesse strapparmi Nikki con una sola parola.* Si sentiva sull'orlo di un profondo, oscuro pozzo. Se ora fosse caduta, la lotta per venirne fuori sarebbe stata dolorosa e lercia come null'altro che riusciva a immaginare. Bisognava evitare *a tutti i costi* che Vassily si sentisse spinto a prendersi Nikki. *A cercare di prendersi Nikki.* Lei lo doveva impedire... come? Da un punto di vista legale, aveva perso ancora prima di cominciare. *E allora non cominciare.*

Scelse le parole con estrema cura. «Che cosa vuoi dire con appianate?»

Hugo e Vassily si scambiarono un'occhiata incerta. Vassily, alla fine, si azzardò a dire: «Prego?»

«Non posso sapere come fare a rispettare le vostre regole da brava donnetta obbediente se non so quali sono.»

Hugo protestò: «Questo non è molto simpatico, Kat. Abbiamo a cuore i tuoi migliori interessi.»

«Voi non avete neppure idea di quali siano i miei interessi.» Il che non era vero, Vassily aveva il pollice premuto sul più mortale di tutti. Nikki. *Ingoia la rabbia, donna.* Era diventata esperta nell'inghiottire se stessa, durante il suo matrimonio. A quanto pare aveva perso la mano.

Vassily tentò: «Be'... di certo vorrei essere sicuro che Nikki non venga in contatto con persone di dubbio carattere.»

Ekaterin gli rivolse un pallido sorriso. «Nessun problema. Sarò più che felice di evitare a tutti i costi Alexi Vormoncrief, in futuro.»

Vassily le rivolse uno sguardo sofferente. «Mi riferivo a Lord Vorkosigan. E al suo circolo personale e politico. Almeno... almeno fino a che non sarà scagionato da quest'ombra sulla sua reputazione. Dopo tutto, è accusato di avere *assassinato* mio *cugino.*»

L'indignazione di Vassily era dovuta a lealtà di clan, non a dolore personale, si ricordò Ekaterin. Se lui e Tien si erano incontrati più di tre volte in vita loro per lei era una novità. «Scusami» disse con voce ferma. «Se Miles non verrà formalmente accusato, e non vedo come potrebbe... in questo caso, come potrebbe essere scagionato ai tuoi occhi? Cosa dovrebbe succedere?»

Vassily apparve momentaneamente confuso.

Hugo azzardò: «Io non voglio che neppure *tu* venga corrotta dalle persone sbagliate, Kat.»

«Sai, Hugo, è davvero strano» gli disse Ekaterin in tono gioviale, «ma non so perché Lord Vorkosigan non mi ha invitato a *nessuna* delle sue orge. Sono terribilmente delusa. Pensi che non sia ancora la stagione delle orge a Vorbarr Sultana?» Riuscì a ingoiare ulteriori battute. Il sarcasmo era un lusso che né lei né Nikki si potevano permettere.

Hugo ricompensò questa facezia comprimendo le labbra. Lui e Vassily si scambiarono un altro lungo sguardo, ciascuno dei due evidentemente ansioso di scaricare sull'altro il peso di dover fare il lavoro sporco. Ekaterin avrebbe riso, se non fosse stato tutto così doloroso. Vassily alla fine mormorò fiocamente: «È *tua* sorella...»

Hugo prese un respiro. Era un Vorvayne: sapeva qual era il suo dovere, per Dio. *Tutti noi Vorvayne sappiamo qual è il nostro dovere. E continuiamo a farlo fino alla morte. Non importa quanto sia stupido, doloroso o controproducente, sì! Dopo tutto, basta guardare me. Ho mantenuto i miei voti a Tien per undici anni...*

«Ekaterin, penso che il peso di dirti questo ricada su di me. Fino a che queste voci sull'omicidio di tuo marito non sono sistemate, ti ordino esplicitamente di non incoraggiare, o, o di non vedere questo Miles Vorkosigan. O dovrò ammettere che Vassily è pienamente giustificato nel rimuovere Nikki dalla situazione.»

Rimuovere Nikki da sua madre e dal suo amante, vuoi dire. Nikki aveva già perso uno dei genitori, e aveva perso tutti i suoi amici quando si era trasferito su Barrayar. Stava appena cominciando a trovarsi meno sperduto in quella città in cui lo aveva calato, stava cominciando ad aprirsi con cautela a nuove amicizie, a perdere quella rigidità lignea che per un po' gli aveva ingessato il sorriso.

Lo immaginò strappato di nuovo dalla sua casa, diviso da sua madre e con la proibizione di rivederla, perché a quello si sarebbe giunti, vero? Era lei, non la capitale, che Vassily sospettava capace di corruzione... catapultato per la terza volta in un anno in un posto che non conosceva, fra adulti sconosciuti che lo consideravano non un bambino prezioso di cui godere la compagnia ma un pesante fardello di cui sobbarcarsi per dovere... no. No.

«Scusatemi. Sono disposta a cooperare. È solo che non sono ancora riuscita a ottenere da nessuno di voi due una definizione precisa di che cosa devo fare. Capisco perfettamente che cosa vi preoccupa, ma *come* si può sistemare? Definitemi *sistemare.* Se si tratta di aspettare che i nemici di Miles smettano di dire cose sgradevoli su di lui, l'attesa potrebbe essere lunga. È il suo lavoro che lo porta a scontrarsi ogni giorno con i potenti. E

non è il genere di persona che si tira indietro se c'è da contrattaccare.»

Hugo disse, un tantino più flebilmente: «Almeno evitalo per un certo periodo.»

«Un certo periodo. Benissimo. Finalmente stiamo arrivando a qualcosa. Quanto a lungo, esattamente?»

«Io... non saprei.»

«Una settimana?»

Vassily, con un'aria un po' offesa, intervenne: «Di più, certamente.'»

«Un mese?»

Hugo si sfregò le mani in un gesto di frustrazione. «Io *non lo so,* Kat! Fino a che non dimenticherai queste idee balzane che ti sei fatta su di lui, suppongo.»

«Ah. Fino alla fine del tempo, allora. Non riesco proprio a decidere se è abbastanza specifico oppure no. Direi di no.» Prese un respiro e disse, con riluttanza perché era un tempo tanto lungo eppure a loro sarebbe sembrato del tutto inadeguato: «Fino alla fine del mio anno di lutto?»

Vassily disse: «Come minimo!»

«Benissimo.» Strinse gli occhi e sorrise, perché sorridere era più utile che non mettersi a ululare. «Ti prendo sulla parola, nel tuo nome, Vassily Vorsoisson.»

«Io, io, uh...» disse Vassily, trovandosi improvvisamente stretto in un angolo. «Be', per allora le cose saranno senz'altro diverse. Di sicuro.»

Ho concesso troppo, e troppo in fretta. Avrei dovuto proporre la Festa d'Inverno. Aggiunse, ripensandoci: «Mi riservo il diritto di comunicargliello, e di spiegargli perché, di persona, comunque. Faccia a faccia.»

«Ma è saggio, Kat?» chiese Hugo. «Sarebbe meglio chiamarlo alla comconsole.»

«Se facessi di meno sarebbe vigliaccheria.»

«Non puoi mandargli un biglietto?»

«*Assolutamente* no. Non per comunicargli questo genere di... novità.» Che miserabile modo di ripagarlo per la sua lettera sigillata con il suo stesso sangue sarebbe stato!

Di fronte al suo sguardo deciso, Hugo cedette. «Una visita, allora. Breve.»

Vassily scrollò le spalle, accettando con riluttanza.

Dopo di che, cadde un silenzio pesante. Ekaterin si rese conto che avrebbe dovuto invitarli a restare a pranzo, ma il fatto era che non se la sentiva nemmeno di invitarli a continuare a respirare. Sì, avrebbe dovuto sfor-

zarsi di essere carina e gentile e placare Vassily. Si sfregò le tempie, che cominciavano a dolerle. Quando Vassily fece la mossa di evadere dal salottino della professoressa mormorando un po' pateticamente che aveva delle *cose da fare*, Ekaterin non fece nulla per fermarli.

Chiuse la porta principale dietro le loro spalle, e tornò a rannicchiarsi nella poltrona dello zio, incapace di decidere se andare a stendersi, camminare nervosamente su e giù, o andare a strappare erbacce. Sfortunatamente il giardino era stato già liberato da ogni crescita estranea dopo l'ultimo trauma con Miles. Mancava ancora un'ora al ritorno della zia dalla sua lezione, quando Ekaterin avrebbe potuto rovesciarle tutta la sua furia e il suo terrore nelle orecchie. O in grembo.

Bisognava riconoscere a Hugo, rifletté, che non era sembrato affatto sensibile alla possibilità che la sua sorellina diventasse una Contessa, a qualunque prezzo, né aveva suggerito che fosse quella prospettiva a motivarla. I Vorvayne erano al di sopra di certe ambizioni materiali.

Una volta, aveva comprato per Nikki un animaletto robotico molto costoso, con cui Nikki aveva giocato per un paio di giorni per poi dimenticarlo su uno scaffale. Lì era rimasto negletto e abbandonato fino a che lei, durante un tentativo di pulizia, non aveva proposto di darlo via. Le frenetiche proteste di Nikki e i suoi lamenti strazianti avevano fatto tremare le pareti.

Era un parallelo imbarazzante. Davvero Miles era un giocattolo che non aveva voluto fino a che non avevano cercato di togliergli lielo? In fondo al suo petto qualcuno stava strillando e piangendo. *Non sei tu che comandi qui. Sono io l'adulta, maledizione.* Eppure Nikki il suo animaletto robotico era riuscito a conservarselo...

Avrebbe dovuto riferire la bratta notizia della proibizione di Vassily a Miles guardandolo in faccia. Ma non ancora, oh, non ancora. Perché a meno che questa macchia sulla sua reputazione fosse improvvisamente e spettacolarmente *sistemata,* avrebbe potuto essere l'ultima volta che lo vedeva per molto, molto tempo.

Kareen guardò suo padre sprofondare nella soffice imbottitura della macchina che Tante Cordelia gli aveva inviato, e spostarsi nervosamente qua e là, prima mettendosi il bastone-spada in grembo e poi lungo il fianco.

Per qualche motivo non credeva che tutto questo disagio fosse dovuto alle sue vecchie ferite di guerra.

«Ce ne pentiremo, lo so» disse in tono querulo alla mamma, più o meno

per la sesta volta, mentre la mamma gli si sedeva accanto. Il tettuccio del compartimento posteriore si chiuse su tutti e tre, schermando la luce brillante del pomeriggio, e la terrana scivolò via in silenzio. «Una volta nelle sue grinfie, quella donna ci rivolterà come calzini nel giro di dieci minuti, e ci ritroveremo seduti lì davanti a lei a fare sì con la testa come allocchi, e a dirci d'accordo con tutte le follie che ci proporrà.»

Oh, lo spero, lo spero tanto! Kareen strinse le labbra, e rimase seduta fermissima. Non era ancora in salvo. Il commodoro poteva sempre ordinare all'autista di Tante Cordelia di voltare la terrana e riportarli a casa.

«Avanti, Kou» disse la mamma, «non possiamo andare avanti così. Cordelia ha ragione. È il momento di sistemare le cose.»

«Ah! Ecco la parolina magica... *razionale.* Una delle sue favorite. Mi sembra di avere il puntatore di un arco al plasma già *qui.»* E indicò un punto in mezzo al petto, come se un puntino di luce rossa tremolasse sul verde dell'uniforme.

«È una cosa molto imbarazzante» disse la mamma, «e io sto cominciando veramente a sentirmi stufa. Voglio poter rivedere i miei vecchi amici, e sentire tutto quello che hanno da raccontare di Sergyar. Non possiamo certo fermare le nostre vite per questa storia.»

Già, solo la mia. Kareen strinse un altro po' i denti.

«Be', *io* non voglio che quel grasso clone malato di mente...» e qui esitò e a giudicare dalle contorsioni delle sue labbra cambiò idea su come esprimersi almeno due volte, «faccia lo svenevole con mia figlia. Spiegami perché avrebbe dovuto avere bisogno di due anni di terapia betana se non era mezzo matto, eh? Eh?»

Non dirlo, ragazza. Non parlare. Kareen si dedicò invece a rosicchiarsi le nocche delle mani. Per fortuna il percorso in terrana durò poco.

L'armiere Pym gli aprì la porta di Casa Vorkosigan. Rivolse a suo padre uno di quei cenni che sembravano alludere a un saluto militare. «Buona sera, commodoro, Madame Koudelka. Benvenuta, signorina Kareen. Milady vi riceverà in biblioteca. Per di qua, prego...» Kareen avrebbe quasi potuto giurare che mentre si voltava per fargli strada una delle sue palpebre aveva tremolato come per falle l'occhiolino, ma oggi stava ricoprendo con totale convinzione il ruolo del Servitore Neutrale, e non le offrì alcun altro indizio.

Pym gli aprì le doppie porte della biblioteca e li annunciò in modo formale. Poi si ritirò discretamente e con l'aria, ben leggibile per chi lo conosceva, di abbandonarli a un fato che si erano ampiamente meritati.

Nella biblioteca, parte dei mobili erano stati spostati e risistemati. Tante Cordelia li aspettava in una grande poltrona che forse solo accidentalmente ricordava un trono. Due poltrone più piccole erano disposte alla sua destra e alla sua sinistra. Mark sedeva in una di queste, con il suo miglior abito nero, rasato e in ordine come era stato per la sciagurata cena di Miles. Si alzò in piedi e rimase quasi goffamente sull'attenti mentre entravano i Koudelka, chiaramente incapace di decidere se sarebbe stato peggio salutare con un cordiale cenno del capo o non fare niente. Giunse a un compromesso che consisteva nello stare in piedi con l'aria di essere impagliato.

Di fronte a Tante Cordelia era stato sistemato un mobile nuovo. Be', *nuovo* non era proprio la parola giusta: era un divano vecchio e sdrucito che aveva trascorso gli ultimi quindici anni almeno in uno degli attici di Casa Vorkosigan. Kareen se lo ricordava vagamente dai giorni in cui giocavano a nascondino. L'ultima volta che lo aveva visto era sepolto sotto un mucchio di scatoloni polverosi.

«Ah, eccovi qua» disse Tante Cordelia allegramente. Fece un gesto verso la seconda poltrona. «Kareen, perché non ti accomodi qui?» Kareen si affrettò a fare come le veniva ordinato, afferrandosi ai braccioli. Mark tornò a sedersi sull'orlo della sua poltrona e la guardò ansiosamente. Tante Cordelia sollevò un indice come un sistema di acquisizione bersaglio, e lo puntò prima contro i suoi genitori e poi contro il vecchio sofà. «Kou e Drou, voi vi siederete... *lì*.»

Entrambi fissarono con disappunto il vecchio mobile.

«Oh» disse il commodoro in un soffio. «Oh, Cordelia, questo vuol dire giocare sporco...» Fece per voltarsi e tornare verso l'uscita, ma venne bloccato dalla mano di sua moglie che si chiuse sul suo gomito come una morsa.

Lo sguardo della Contessa si fece tagliente. In una voce che Kareen le aveva sentito usare solo molto di rado, ripeté: «*Sedetevi. Lì.*» Non era la voce della Contessa Vorkosigan: era qualcosa di molto più antico, più saldo, e intriso di una sicurezza ancora più spaventosa. Era, si rese conto Kareen, la voce del capitano di una nave; ed entrambi i suoi genitori avevano trascorso decenni sottoposti all'autorità militare.

Mamma e papà piegarono le ginocchia come se gliele avessero tagliate.

«Ecco.» La Contessa si rilassò nella sua poltrona con un sorriso soddisfatto sulle labbra.

A questo seguì un lungo silenzio. Kareen sentiva il vecchio orologio meccanico che faceva tic-tic dall'anticamera. Mark le rivolse uno sguardo

implorante: *Ma tu hai capito che diavolo sta succedendo?* Kareen rispose allo stesso modo: *Io no, e tu?*

Suo padre cambiò posizione tre volte al bastone-spada, lo fece cadere sul tappeto, e alla fine lo spinse verso di sé con il tacco dello stivale e lo lasciò lì. Kareen vedeva il contrarsi di un muscolo sulla sua guancia mentre serrava i denti.

Sua madre incrociò e poi sciolse le gambe, si accigliò, guardò fuori dalle porte di vetro della stanza, poi tornò a guardarsi le mani che si tormentava in grembo. Avevano entrambi l'aspetto di due adolescenti colti sul fatto mentre... In effetti, avevano l'aspetto di due adolescenti colti sul fatto mentre scopavano sul divano del soggiorno, ecco.

Nella mente di Kareen indizi suggestivi sembravano calare giù dolcemente come piume per posarsi a terra in silenzio. *Ma non sarà per caso...*

«Ma Cordelia» esclamò sua madre all'improvviso, come se stesse continuando una conversazione che fino a quel momento si era svolta telepaticamente, «noi vogliamo che i nostri figli si comportino *meglio* di quanto abbiamo fatto noi. Che non commettano gli stessi errori!»

Ooh. Ooh. Oooh! Scacco, e santo cielo quanto voleva sapere cosa c'era sotto...! Suo padre aveva sottovalutato la Contessa, pensò Kareen. Non le ci erano voluti più di *tre* minuti.

«Be', Drou» disse Tante Cordelia, ragionevole, «a me sembra che il tuo desiderio sia stato esaudito. Kareen si è comportata molto meglio. Le sue scelte e le sue azioni sono state razionali e meditate. E per quanto posso dire, non ha compiuto alcun errore.»

Suo padre puntò un dito tremante verso Mark e sputacchiò: «Quel... *quello* è un errore.»

Mark si ingobbì, e si strinse le braccia attorno al ventre in un gesto protettivo. La Contessa si accigliò leggermente; il commodoro strinse i denti.

La Contessa disse freddamente: «Arriveremo anche a discutere di Mark. Per ora, permettetemi di attirare la vostra attenzione su quanto è intelligente e informata vostra figlia. Certo, ammetto che non ha avuto lo svantaggio di cercare di dare forma alla sua vita nell'isolamento emotivo e nella confusione di una guerra civile. Entrambi le avete permesso scelte migliori e più serene, e dubito che ne siate scontenti.»

Il commodoro scrollò le spalle, concedendo il punto con riluttanza. La mamma sospirò con una specie di nostalgia al contrario, non rimpianto del tempo passato ma sollievo all'esserne scampati.

«Tanto per fare un esempio a caso» continuò la Contessa, «Kareen, non

è vero che ti sei procurata un impianto contraccettivo prima di iniziare la sperimentazione fisica?»

Tante Cordelia era così tremendamente betana... se ne usciva con cose così nel corso di una normale conversazione, come niente fosse. Kareen alzò il mento e cercò di essere all'altezza. «Certo» disse fermamente. «E mi sono fatta tagliare l'imene e ho frequentato le lezioni di anatomia e fisiologia della clinica, e la Gran-Tante Naismith mi ha comprato il mio primo paio di orecchini, e siamo tutti andati fuori a mangiare un dolce.»

Papà si sfregò un volto violentemente arrossito. Mamma... sembrava come invidiosa.

«E oserei dire» continuò Tante Cordelia, «che non descriveresti mai i tuoi primi passi verso la rivendicazione di una sessualità adulta come un furioso parapiglia nel segreto dell'oscurità, pieno di confusione, paura e dolore, vero?»

Lo sguardo di nostalgia della mamma si fece più pronunciato. E lo stesso avvenne sul volto di Mark.

«Ma certo che no!» Kareen però non aveva nessuna intenzione di discutere *quei* particolari di fronte a sua madre e suo padre, anche se le sarebbe tanto piaciuto farsi una bella chiacchierata in proposito con Tante Cordelia. A suo tempo era stata troppo intimidita per potersi buttare con un *uomo,* e quindi aveva ingaggiato uno/a Terapeuta Sessuale Con Licenza di Praticare ermafrodita raccomandato/a dalla terapeuta di Mark. Il/la TSLP le aveva spiegato con molta dolcezza che proprio per quella ragione gli/e ermafroditi/e erano estremamente ricercati/e dai giovani che frequentavano il corso pratico introduttivo. Era andato tutto *benissimo.* Mark, che aveva aspettato ansiosamente accanto alla comconsole che lei gli riferisse tutto, era stato contentissimo per lei. Certo, lui aveva avuto una iniziazione alla propria sessualità talmente traumatica, fra violenze e torture, che era naturale che fosse preoccupato da morire per lei. Kareen gli rivolse un sorriso rassicurante. «Se è così che lo descrivono su Barrayar, preferisco mille volte Beta!»

Tante Cordelia disse: «Non è tutto così semplice. Entrambe le società hanno sviluppato delle strategie per risolvere lo stesso problema fondamentale: assicurarsi che tutti i bambini in arrivo avessero qualcuno che si prendeva cura di loro. I betani hanno scelto di farlo in modo diretto, ricorrendo alla tecnologia, e rendendo obbligatorio un lucchetto biochimico sulle gonadi di tutti i cittadini. Il comportamento sessuale betano ti sembra aperto, ma lo è a prezzo di un assoluto controllo sociale sulle sue conse-

guenze riproduttive. Hai mai pensato di chiederti come viene fatto rispettare? Avresti dovuto. Ora, Beta *può* controllare le ovaie di una donna; Barrayar, durante l'Isolamento, era costretto a cercare di controllare tutta la donna a cui erano attaccate. Se poi aggiungi la necessità di Barrayar di aumentare la popolazione per poter sopravvivere, che è altrettanto disperata della necessità di Beta di limitarla per lo stesso motivo, e le *vostre peculiari* leggi ereditarie legate al sesso, e, be', eccoci qui.»

«Nel segreto dell'oscurità in compagnia di paura e dolore» ringhiò Kareen. «No, *grazie*.»

«Non avremmo mai dovuto mandarla in quel posto. Con *quello»* brontolò suo padre.

Tante Cordelia osservò: «Kareen si era già impegnata a trascorrere un anno su Beta molto prima di incontrare Mark. Chi lo sa? Se Mark non si fosse trovato lì asolarla, avrebbe potuto incontrare un bel betano e mettersi insieme a *lui*.»

«O lei» mormorò Kareen. «O *lui/ei*.»

Suo padre strinse le labbra.

«Questi viaggi possono essere più a senso unico di quanto non ci si aspetti. Io non ho visto mia madre in carne e ossa più di tre volte negli ultimi trent'anni. Almeno, se resta con Mark, potrete essere sicuri che Kareen tornerà su Barrayar di frequente.»

Sua madre sembrò molto colpita da questa prospettiva. Guardò Mark con occhio calcolatore. Mark provò a rispondere con un sorriso speranzoso.

Papà disse: «Io voglio che Kareen sia al sicuro. Che stia bene. Che sia felice e abbia sicurezza economica. È sbagliato desiderarlo?»

Le labbra di Tante Cordelia si piegarono in un sorriso comprensivo. «Sicurezza? Benessere? Be', è quello che anch'io volevo per i miei ragazzi. Non sempre l'ho ottenuto, ma eccoci qua, comunque. Per quanto riguarda la felicità... non credo che sia possibile *rendere* qualcuno felice, se quel qualcuno non ha la felicità dentro. Ma è sicuramente possibile renderlo infelice... come state verificando di persona.»

Il cipiglio di suo padre divenne piuttosto cocciuto, raffreddando un poco l'impulso di Kareen di applaudire vigorosamente questo ragionamento. Meglio lasciare che ci pensasse la Baba...

La Contessa continuò: «E per quanto riguarda la parte finanziaria... qualcuno vi ha spiegato la situazione finanziaria di Mark? Kareen, o Mark stesso... o Aral?»

Suo padre scosse la testa. «Immagino che sia in bolletta. Do per scontato che la famiglia gli passi una piccola rendita, certo, come per tutti i figli di Vor. E che lui la sperperi fino all'ultimo marco, come ogni figlio di Vor.»

«Non sono affatto *in bolletta»* protestò Mark vigorosamente. «Ho solo un temporaneo problema di flusso di cassa. Quando ho steso il bilancio per questo periodo, non mi aspettavo di dover avviare una nuova impresa.»

«In altre parole, sei in bolletta» disse suo padre.

«A dire la verità» rettificò Tante Cordelia, «Mark si mantiene assolutamente da solo. Ha guadagnato il suo primo milione quando ancora era sul Complesso Jackson.»

Suo padre aprì la bocca, ma poi la richiuse. Rivolse alla padrona di casa uno sguardo incredulo. Kareen sperava tanto che non gli venisse in mente di chiedere esattamente *come* Mark aveva fatto fortuna.

«Mark ha investito il suo capitale in una interessante varietà di imprese più o meno speculative» continuò Tante Cordelia benignamente. «La famiglia lo sostiene, sì... io ho appena comprato alcune delle azioni della sua nuova iniziativa con queste scaraburre... e saremo sempre disposti ad aiutarlo in caso di emergenze, ma non ha alcun bisogno che gli venga pagata una rendita.»

Mark sembrava al tempo stesso grato e sorpreso di venire difeso in modo così materno, come se... be'... esatto. Come se nessuno lo avesse mai fatto prima.

«Se è tanto ricco, perché sta pagando mia figlia con delle cambiali?» Volle sapere suo padre. «Perché non ritira qualche investimento e la paga?»

«Prima della fine del quarto?» disse Mark in tono di autentica repulsione. «E perdere tutti quegli *interessi?*»

«Non sono cambiali» disse Kareen. «Sono azioni!»

«Mark non ha bisogno di denaro» disse Tante Cordelia. «Ha bisogno di qualcosa che sa bene che il denaro non può comprare. La felicità, per esempio.»

Mark, perplesso ma disposto a venire incontro a qualunque richiesta, pensò di offrire: «Be'... se vogliono che paghi per Kareen... una specie di dote? Quanto? Io sono disposto a...»

«Ma no, idiota!» gridò Kareen inorridita. «Questo non è il Complesso Jackson! Non si possono comprare e vendere *le persone.* E poi la dote è quello che paga la famiglia della *ragazza* allo sposo, non il contrario.»

«Mi sembra molto strano» disse Mark, abbassando le sopracciglia e

stringendosi il mento. «Molto sbagliato. Ma sei proprio sicura che non sia il contrario?»

«Sì.»

«Non mi importa se anche il ragazzo ha un milione di marchi» disse suo padre con grande risolutezza e, sospettò Kareen, non completa sincerità.

«Di dollari betani» lo corresse Tante Cordelia distrattamente. «I jacksoniani insistono molto sull'uso di valute forti.»

«Il tasso di cambio dei marchi Imperiali barrayarani è in continuo miglioramento dai tempi della Guerra del Mozzo di Hegen» attaccò a spiegare Mark. Aveva scritto un saggio sull'argomento l'anno precedente: Kareen lo aveva aiutato a correggere le bozze. Probabilmente avrebbe potuto parlarne felicemente per un paio di ore. Per fortuna Tante Cordelia alzò un dito e mise pietosamente un freno alla valanga di erudizione che stava per rovesciarsi su tutti loro.

Suo padre e sua madre sembravano persi in alcuni calcoli privati.

«D'accordo» ricominciò suo padre, con un po' meno di risolutezza. «Non mi importa se il ragazzo ha *quattro* milioni di marchi. Mi importa solo di Kareen.»

Tante Cordelia fece corrispondere le punte delle dita, pensierosamente. «Allora, che cosa vuoi da Mark, Kou? Vuoi che si offra di sposare Kareen?»

«Ehm» disse suo padre, colto in contropiede. Quello che *voleva,* da quel che aveva capito Kareen, era che Mark venisse trascinato via da qualche animale predatore assetato di sangue, possibilmente anche in compagnia dei suoi quattro milioni di marchi non liquidabili. Ma non poteva dirlo in faccia alla madre di Mark.

«Ma certo, sono disposto a farlo se lei lo vuole» disse Mark. «È solo che non credevo che lo volesse, ancora. Lo volevi?»

«No» disse Kareen con molta fermezza. «Non... non ancora, per lo meno. Mi sembra di avere appena cominciato a trovare me stessa, a scoprire chi veramente sono, a crescere. Non ho voglia di *fermarmi*.»

Tante Cordelia sollevò le sopracciglia. «È così che vedi il matrimonio? Come la fine e l'abolizione di te stessa?»

Kareen si rese conto solo in quel momento che la cosa avrebbe potuto risultare offensiva per alcuni dei presenti. «Per qualcuno è così. Altrimenti perché tutte le storie *finiscono* con la figlia del Conte che si sposa? Non vi è mai sembrato un pochino sinistro? Voglio dire, avete mai sentito di una fiaba in cui alla madre della Principessa succede qualcosa di diverso che

non morire giovane? Non ho mai capito se era un avvertimento, o un'istruzione.»

Tante Cordelia si premette un dito sulle labbra per nascondere un sorriso, ma Mark sembrò preoccupato.

«Si cresce in modi diversi, dopo» disse Kou, un po' incerta. «Non è come nelle fiabe. E vissero tutti felici e contenti non descrive bene la situazione.»

Le sopracciglia di suo padre crollarono. Con voce stranamente e improvvisamente incerta disse: «A me non sembrava che ce la stessimo cavando così male...»

Sua madre gli diede un buffetto rassicurante sulla mano. «Ma certo, amore.»

Mark disse valorosamente: «Se Kareen vuole che la sposi, la sposerò. Se non lo vuole, non la sposerò. Se vuole che me ne vada, me ne andrò...» Quest'ultima proposta venne accompagnata da uno sguardo furtivo e terrorizzato nella sua direzione.

«No!» gridò Kareen.

«Se vuole che arrivi in centro camminando all'indietro sulle mani, ci proverò. Qualunque cosa comandi» finì Mark.

L'espressione pensierosa sul volto di sua madre suggeriva che non le dispiaceva affatto questo atteggiamento.... «Vorresti semplicemente fidanzarti?» chiese a Kareen.

«Qui è quasi la stessa cosa che sposarsi» disse Kareen. «Ci sono tutte queste promesse e giuramenti.»

«E tu li prendi sul serio, quel genere di giuramenti, mi pare di capire» disse Tante Cordelia, con un guizzo delle sopracciglia in direzioni degli occupanti del sofà dalla storia misteriosa.

«Ma *certo*.»

«Penso che spetti a te decidere, Kareen» disse Tante Cordelia con un piccolo sorriso. «Che cosa vuoi?»

Mark aveva le mani strette sulle ginocchia. La mamma tratteneva il fiato. Suo padre aveva l'aria di essere ancora impegnato a cercare di capire che cosa significava quella frase sul vivere per sempre felici e contenti.

Era Tante Cordelia, questa. Non aveva fatto una domanda retorica. Kareen rimase seduta a cercare la verità in mezzo a tutta la sua confusione. Niente di meno o di diverso dalla verità sarebbe andato bene. Ma dov'erano le parole per esprimerla? Quello che voleva non era una semplice opzione barrayarana... ah. Sì. Raddrizzò la schiena, guardò Tante Cordelia,

poi sua madre e suo padre, e poi Mark, dritto negli occhi.

«Non voglio un fidanzamento. Quello che voglio... quello che voglio è una *opzione* su Mark.»

Mark si raddrizzò, illuminandosi tutto. Adesso sì che parlava un linguaggio che comprendevano entrambi.

«Ma questa non è una cosa betana» disse sua madre, confusa.

«Non sarà per caso una qualche strana pratica jacksoniana, vero?» volle sapere suo padre, sospettoso.

«No. È una nuova abitudine kareeniana che ho inventato sul momento. Ma mi sembra andare bene.» Sollevò il mento.

Le labbra di Tante Cordelia ebbero un fremito divertito. «Interessante. Be'. Parlando come agente di Mark in questa transazione, vorrei far notare che una buona opzione non è valida indefinitamente, né è unilaterale. Le opzioni hanno scadenze. Clausole di rinnovo. Clausole di risarcimento.»

«Reciproca» interruppe Mark. «Un'opzione reciproca!»

«Ecco, questo potrebbe coprire il problema del risarcimento. E per quanto riguarda la scadenza?»

«Voglio un anno» disse Kareen. «Fino alla prossima Mezza Estate. Voglio almeno un anno per vedere come andiamo. Non voglio altro dalla gente se non» con un'occhiataccia ai suoi genitori, «che ci *lascino in pace!*»

Mark annuì entusiasta. «D'accordo, d'accordo!»

Suo padre fece un gesto con il pollice verso Mark. «Ma lui sarebbe d'accordo con qualsiasi cosa!»

«No» disse Tante Cordelia giudiziosamente. «Credo che scoprirete che non sarebbe d'accordo con nulla che rendesse Kareen infelice. O che la diminuisse. O che la mettesse in pericolo.»

Il cipiglio di suo padre si fece serio. «Ah, davvero? E che mi dici del pericolo che *lui* costituisce? Tutta quella terapia betana non era senza ragione!»

«In realtà, no» concordò Tante Cordelia. Con un cenno riconobbe la serietà del dubbio. «Ma credo che abbia avuto successo... Mark?»

«Sì, signora!» Rimase seduto cercando disperatamente di assumere un'aria Guarita. Non ci riuscì completamente, ma era uno sforzo chiaramente sincero.

La Contessa aggiunse piano: «Mark è un veterano delle nostre guerre come e più di tanti barrayarani che conosco, Kou. È stato arruolato in più tenera età, tutto qui. Ma a modo suo, un modo inusuale e in tremenda solitudine, ha combattuto altrettanto duramente, e ha rischiato altrettanto. E ha

perso più di tanti altri. Di certo puoi concedergli lo stesso tempo per guarire di cui hai avuto bisogno tu?»

Il commodoro distolse lo guardo, il volto irrigidito.

«Kou, non avrei incoraggiato questo rapporto se lo avessi ritenuto pericoloso per i nostri ragazzi.»

Suo padre tornò a guardarla. «Tu? Io ti conosco! Tu dai fiducia oltre ogni ragionevolezza!»

La Contessa sostenne il suo sguardo. «Sì. È così che ottengo risultati oltre ogni speranza. Come certo ricorderai.»

Il commodoro sporse le labbra, infelice. Non aveva una risposta. Ma uno strano sorrisetto piegava le labbra di sua madre.

«Be'» disse Tante Cordelia allegramente nel silenzio che si prolungava, «credo che ora ci capiamo tutti molto meglio. Kareen avrà un'opzione su Mark, e viceversa, fino alla prossima Mezza Estate, quando forse dovremmo riconvenirci tutti quanti e valutare la situazione, per considerare la negoziazione di un rinnovo.»

«Come sarebbe, dovremmo semplicemente stare a guardare mentre quei due... vanno avanti come niente fosse?» gridò suo padre, in un ultimo tentativo poco convinto di indignazione.

«Sì. Entrambi avranno la stessa libertà d'azione che avete avuto, ah, voi due» e fece un cenno verso i genitori di Kareen, «nella stessa fase delle vostre vite. Lo ammetto, andare avanti come niente fosse era reso più facile nel tuo caso, Kou, dal fatto che tutti i parenti della tua fidanzata vivevano in un'altra città.»

«Mi ricordo quant'eri terrorizzato dai miei fratelli» disse la mamma, con il sorrisetto strano che si allargava leggermente. Gli occhi di Mark si dilatarono al pensiero.

Kareen era stupita da questa inesplicabile rivelazione storica: i suoi zii Droushnakovi erano tutti pezzi di pane, a quanto ne sapeva lei. Suo padre strinse i denti, ma quando guardò sua madre i suoi occhi si addolcirono un poco.

«D'accordo» disse Kareen fermamente.

«D'accordo» disse subito Mark.

«D'accordo» disse Tante Cordelia, e sollevò le sopracciglia in direzione della coppia sul sofà.

Kou disse: «D'accordo.» E con quello strano, misterioso sorriso negli occhi, aspettò suo marito.

Il commodoro le rivolse una lunga occhiata inorridita alla *Anche tu?!*

«Ma sei passata dalla loro parte!»

«Sì, credo di sì. Perché non ti unisci a noi?» Il sorriso si allargò ulteriormente. «So che questa volta non c'è il sergente Bothari a prenderti a pugni e ad aiutarci a trascinarti con noi contro tutte le tue migliori intenzioni. Ma sarebbe stata davvero un'impresa sfortunata per noi cercare di andare a prendere la testa del Pretendente senza di te.» La sua presa sulla sua mano si strinse.

Dopo un lunghissimo momento, Drou distolse gli occhi da lei e rivolse un'occhiata feroce a Mark. «Intendiamoci bene, se le fai del male, ti darò la caccia personalmente!»

Mark annuì ansiosamente.

«La clausola viene accettata» mormorò Tante Cordelia, gli occhi illuminati.

«D'accordo, allora!» scattò papà. Tornò ad appoggiarsi al sedile con aria contrariata e un'espressione da cosa-mi-tocca-fare-per-voi sul viso. Ma non lasciò andare la mano della mamma.

Mark stava fissando Kareen con tale entusiasmo che per poco non si strozzava. Kareen riusciva quasi a immaginare l'intera Gang Nera che saltava su e giù in fondo alla sua testa, applaudendo, e Lord Mark che gli faceva cenno di tacere per non attirare l'attenzione.

Kareen prese un profondo respiro, per farsi coraggio, infilò la mano nel taschino del bolero e tirò fuori i suoi orecchini betani, il paio che la dichiarava adulta e in possesso di un impianto contraccettivo. Con un piccolo sforzo spinse ciascuno in uno dei due lobi. Non era, pensò, una dichiarazione di indipendenza, perché viveva ancora al centro di una rete di dipendenze reciproche. Era più che altro una dichiarazione di Kareen. *Io sono quella che sono. Adesso vediamo che cosa riesco a fare.*

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

L'armiere Pym, con il fiato un po' corto, fece entrare Ekaterin dalla porta principale di Casa Vorkosigan. Si sistemò il colletto alto della casacca e le fece il solito sorriso di benvenuto.

«Buona sera, Pym» disse Ekaterin. Era contenta di essere riuscita a non tradire neanche un minimo tremore nella voce. «Ho bisogno di vedere Lord Vorkosigan.»

«Sì, signora.»

Quel "Sì, milady!" che gli era sfuggito neh" atrio la sera della cena era

stato un lapsus rivelatore, Ekaterin se ne rendeva conto solo adesso. Allora non lo aveva notato affatto.

Pym azionò il suo comunicatore da polso. «Milord? Dove si trova?»

Dal comunicatore provenne un tonfo attutito e la voce lontana di Miles: «Nell'attico dell'ala nord, perché?»

«Madame Vorsoisson è venuta a vederla.»

«Arrivo subito... no, aspetta.» Una breve pausa. «Portala su. Questa è una cosa che le farà piacere vedere, ne sono sicuro.»

«Sì, milord.» Pym fece un gesto verso l'entrata posteriore. «Per di qua.» Mentre Ekaterin lo seguiva nel tubo ascensore aggiunse: «Il piccolo Nikki non è con lei oggi, signora?»

«No.» Le mancò il cuore alla prospettiva di dovergli spiegare il perché, e non aggiunse altro.

Uscirono dal tubo al quinto piano, un piano dove non era arrivata durante quel primo memorabile giro turistico dell'edificio. Seguì Pym lungo un corridoio senza tappeto e attraverso una doppia porta che dava su un'enorme stanza dal soffitto basso, che sembrava estendersi da un lato all'altro della casa. Delle travi ottenute tagliando a mano i tronchi di enormi alberi lo attraversavano, intervallati da intonaco ingiallito. Lampade senza ambizioni estetiche pendevano dalle travi lungo il corridoio centrale che rimaneva sgombro da oggetti.

In parte si trattava dei soliti detriti che finiscono per accumularsi in un solaio: vecchi mobili e lampade che non erano più buone nemmeno per le stanze della servitù, cornici che avevano perso il contenuto, specchi punteggiati di macchioline, involti quadrati o rettangolari che avrebbero potuto essere i quadri persi dalle cornici, arazzi arrotolati. E poi lampade a olio e candelabri, ancora più antichi. Misteriose casse e scatole e bauli di cuoio o di legno sfregiato con le iniziali di persone morte da tempo incise a fuoco sotto la cerniera.

Da lì in poi le cose si facevano ancora più notevoli. Un fascio di giavellotti da cavalleria arrugginiti, con i vessilli marrone e argento spiegazzati e stinti arrotolati attorno all'asta, appoggiato contro una trave lavorata a mano. Uniformi da armiere sbiadite, marrone e argento, appese e strette le une alle altre. Una gran quantità di attrezzi per l'equitazione: selle, briglie, finimenti, con campanelli arrugginiti, con tasselli sfilacciati, con finiture in argento scurite, con perle ammaccate i cui colori vivaci si stavano staccando a scaglie; coperte e teli sottosella, ricamati a mano, con il monogramma VK dei Vorkosigan e diverse elaborate variazioni del loro stemma in fili

colorati. Dozzine di spade e pugnali, infilati a casaccio in botti vuote come mazzi di fiori d'acciaio.

Miles, in maniche di camicia, sedeva nel corridoio in mezzo alla confusione a circa due terzi dello stanzone, circondato da tre bauli aperti e da diversi mucchietti di carte e veline in varie fasi di organizzazione. Uno dei bauli, che a quanto pareva era appena stato aperto, era pieno fino all'orlo di un miscuglio di armi a energia da tempo obsolete, le cartucce di alimentazione, sperava Ekaterin, ormai scariche. Una seconda cassa, più piccola, sembrava essere la fonte di almeno alcune delle carte. Miles alzò gli occhi e le rivolse un sorriso felice.

«Te l'avevo detto che l'attico era da vedere. Grazie, Pym.»

Pym annuì e si ritirò, accennando quello che ormai Ekaterin era in grado di leggere come un augurio di buona fortuna al suo signore.

«Non stavi esagerando» concesse Ekaterin. Ma cosa *era* quell'uccello impagliato appeso a testa in giù in quell'angolo, che li fissava con maligni occhi di vetro?

«L'unica volta che ho fatto salire quassù Duv Galeni per poco non gli è venuto un attacco isterico. Si è trasformato sotto i miei occhi nel Dottor Professor Galeni, e mi ha tormentato per ore, no, per giorni, lamentandosi che non avevamo ancora fatto catalogare tutte queste cianfrusaglie. E riattacca ancora adesso, appena faccio lo sbaglio di ricordarglielo. Mi sembrava che fosse già abbastanza che mio padre avesse fatto installare il sistema di controllo atmosferico nella stanza dei documenti.» Le indicò con un gesto di sedersi su un lungo baule di noce levigato.

Ekaterin si sedette e gli sorrise senza parlare. Avrebbe dovuto dargli la cattiva notizia e andarsene. Ma lui era così chiaramente di buon umore, espansivo e contento, che non se la sentiva di farlo deragliare dal suo corso felice. A che punto la sua voce era diventata una carezza sulle sue orecchie? Meglio lasciarlo chiacchierare ancora un po'...

«A ogni modo, quello che avevo trovato e che pensavo potesse interessarti era questo...» Fece per muovere la mano verso un oggetto ricoperto da un pesante telo bianco, ma sopra la cassa di armi si fermò. «In realtà, anche questo è abbastanza interessante, anche se penso che sia più il genere di Nikki. Ha il gusto del grottesco? Quando avevo la sua età mi sarebbe sembrata una scoperta favolosa. Non so come mai non ci sono capitato sopra... ah, be', certo, le chiavi le teneva il nonno.» Tirò su una borsa di tela grezza marroncina, e toccò con una certa esitazione il contenuto. «*Credo* che sia una sacca di scalpi cetagandani. Vuoi vedere?»

«Vedere, forse. Toccare, no.»

Obbediente, Miles aprì il sacco in modo che potesse guardare dentro. In effetti, i pezzi di materiale ingiallito che sembrava pergamena, con i capelli ancora attaccati o in certi casi che si staccavano, sembravano proprio scalpi umani. «Uau» disse, ammirata. «Tuo nonno se li è procurati di persona?»

«Mah, è possibile, anche se mi sembrano tanti per un solo uomo, fosse anche il generale Piotr. È più probabile che siano stati presi dai suoi guerriglieri, che poi glieli hanno portati come trofei. Tutto molto bello, ma poi che cosa ci poteva fare? Non poteva certo buttarli via. Erano un *regalo.*»

«E tu che cosa hai intenzione di farne?»

Miles scrollò le spalle e tornò ad appoggiare il sacco nel baule. «Se mai Gregor avesse bisogno di mandare ai cetagandani un messaggio sottilmente insultante, cosa che per adesso non è, suppongo che potremmo restituirglieli con molte scuse. Non mi viene in mente nessun altro uso.»

Abbassò il coperchio del baule, passò in rassegna un mazzo di chiavi meccaniche che aveva tenuto accanto al ginocchio, e tornò a chiudere il lucchetto. Poi si alzò in ginocchio, rovesciò una scatola davanti a lei a mo di piedestallo, e ci depose sopra l'oggetto celato dal telo, per poi strappare via la copertura e farglielo esaminare.

Era una bellissima vecchia sella, di uno stile simile a quello della cavalleria ma più leggera, costruita per una donna. Il cuoio scuro era intagliato e stampato con una serie di motivi che incorporavano fiori, foghe e felci. Il velluto verde della parte superiore, imbottita e ricamata, era consumato fino alla trama, e Uso fino a rompersi: qua e là si vedeva l'imbottitura. Foglie di acero e di olivo, intagliate e poi delicatamente dipinte sul cuoio, circondavano una V affiancata da una B e una K più piccole, tutte rinchiuse in un ovale. Altri ricami, dai colori sorprendentemente vivi, ripetevano il motivo botanico su una coperta sottosella.

«*Dovrebbe* esserci anche la sua briglia, ma ancora non l'ho trovata» disse Miles, passando un dito sulle iniziali. «È una delle selle di mia nonna paterna. La moglie del generale Piotr, la Principessa e Contessa Olivia Vorbarra Vorkosigan. Chiaramente questa l'ha usata parecchio. Mia madre non ha mai voluto a imparare a cavalcare, non ho mai capito perché, e mio padre non è particolarmente appassionato. E così è toccato a mio nonno insegnarmi tutto, per tenere viva la tradizione. Ma non ho mai avuto tempo per continuare una volta adulto. Non mi avevi detto che cavalchi?»

«Non l'ho più fatto da quando ero bambina. La mia prozia teneva un

pony per me... anche se sospetto che più che altro fosse per il concime per il suo giardino. I miei genitori non avevano il posto per tenerlo, vivevamo in città. Era una bestia grassa e di temperamento cattivo, ma io lo adoravo.» Ekaterin sorrise al ricordo. «Le selle erano un po' un optional.»

«Stavo pensando che magari potremmo far riparare e ricondizionare questa, e rimetterla in uso.»

«In uso? Ma quella sella dovrebbe stare in un museo! Fatta a mano... assolutamente unica... di significato storico... non riesco neanche a immaginare a quanto potrebbe essere battuta a un'asta!»

«Ah... ho avuto questa stessa discussione con Duv. Non è solo fatta a mano, è stata fatta su misura, apposta per la Principessa. Un regalo di mio nonno, presumo. Immagina l'artigiano, no, l'artista che l'ha fatta, mentre sceglie la giusta pelle, la perfora e la cuce e la intaglia. Io me lo vedo a sfregarla con l'olio, a mano, a pensare che il *suo* lavoro sarebbe stato usato dalla sua Contessa, invidiato e ammirato da tutte le sue amiche, e avrebbe fatto parte di... di questa opera d'arte che era la sua vita.» Con le dita accarezzò le foglie che circondavano le iniziali.

La prima valutazione che Ekaterin aveva fatto del valore dell'oggetto aumentava a tempo con ogni sua parola. «Per carità divina, almeno falla stimare, prima!»

«E perché? Per prestarla a un museo? Non ho bisogno di mettere un cartellino del prezzo a mia nonna per farlo. Per venderla a un collezionista che la terrà sotto chiave come se fosse denaro? Lascia che tenga sotto chiave il suo denaro allora, è l'unica cosa che interessa a quel genere di persone. L'unico collezionista che ne sarebbe degno sarebbe qualcuno ossessionato in particolare dalla Principessa-Contessa, uno di quegli uomini che si innamorano senza speranza, al di là degli abissi del tempo, di una morta. No. Lo devo al suo artefice di dedicarla all'uso per cui è stata fatta, quello che lui intendeva.»

La casalinga parsimoniosa e stanca in lei, la moglie avara di Tien, era inorridita. Ma la sua anima segreta risuonava come una campana in risposta alle parole di Miles. Sì. Così doveva essere. Il posto giusto di quella sella era sotto una bella donna, non sotto una campana di vetro. I giardini erano fatti per essere visti, annusati, attraversati, goduti. Cento misure obiettive non potevano rendere il valore di un giardino: solo il piacere di chi lo godeva lo poteva fare. Solo chi lo usava poteva dargli un *significato.* Dove l'aveva imparato Miles? *Anche solo per questo ti potrei amare...*

«Ora.» Miles rispose al suo sorriso con un piccolo sogghigno, e prese

fiato. «Dio sa che devo cominciare a fare un po' di esercizio fisico, o tutta questa diplomazia culinaria a cui sono costretto ultimamente renderà vani tutti i tentativi di Mark di differenziarsi da me. Qui in città ci sono diversi parchi con piste da equitazione. Ma andare a cavallo da solo non sarebbe un gran divertimento. Ti piacerebbe tenermi compagnia?» Batté le palpebre in modo artificioso.

«Mi piacerebbe moltissimo» disse Ekaterin con sincerità, «ma non posso.» Negli occhi di Miles vide una dozzina di possibili risposte balzare in piedi, pronte a gettarsi nella breccia. Alzò una mano per impedirgli di parlare. Doveva mettere fine a questa indulgente razione di finta felicità che si! era concessa, prima che la sua volontà venisse meno. L'accordo che era stata costretta a stringere con Vassily le consentiva solo un assaggio di Miles, non un pasto. Non un banchetto... Ma per tornare alla dura realtà: «C'è una novità. Ieri Vassily Vorsoisson e mio fratello Hugo sono venuti a trovarmi. Mossi, a quanto pare, da una brutta letterina di Alexi Vormoncrief.»

Descrisse la visita concisamente. Miles si sedette sui talloni, il volto che si chiudeva, e la ascoltò attentamente. Per una volta, non interruppe.

«Gli hai detto come stavano in realtà le cose?» disse lentamente, quando lei si fermò per prendere fiato.

«Ho *provato.* Mi ha fatto morire dalla rabbia vedere come... ignoravano tranquillamente le mie parole, prestando fede invece a tutte le sordide insinuazioni di quell'idiota di Alexi, fra tutti. Hugo era davvero preoccupato per me, credo, ma Vassily era tutto preso da questa idea di dovere familiare e da una serie di sue fantasie sulla decadenza e depravazione della capitale.»

«Ah» disse Miles fiocamente. «Capisco. Un romantico.»

«Miles, erano pronti a portarsi via Nikki subito! E io non ho modo di ottenere legalmente la custodia. Anche se portassi Vassily davanti al tribunale del Distretto Vorbretten, non potrei provare che è indegno e incapace. Non lo è. È solo ingenuo e credulone. Ma ho pensato, troppo tardi, ieri sera, ai problemi dì sicurezza. Pensi che ImpSec possa fare qualche cosa per fermare Vassily?»

Miles si accigliò, e le sue sopracciglia si abbassarono. «Probabilmente... no. Non è che Vassily voglia portare Nikki fuori dal pianeta. ImpSec non avrebbe alcuna obiezione a vedere Nikki trasferito a vivere in una base militare... in effetti, probabilmente la considererebbero un posto più sicuro sia della casa di tuo zio che di Casa Vorkosigan. Più anonima. Mentre non credo che una causa per la custodia che attirasse l'attenzione sull'affare di

Komarr gli farebbe granché piacere, invece.»

«Metterebbero tutto a tacere? A favore di chi?»

Miles fece sibilare l'aria fra i denti, pensando. «Tuo, se glielo chiedessi, ma sarebbe tipico di come lavorano se lo facessero corroborando al massimo la loro storia di copertura... che è come hanno considerato questa faccenda della calunnia riguardo all'omicidio di tuo marito per tutta la scorsa settimana, nelle loro piccole misere menti da ossessivi-compulsivi. Mi chiedo se qualcuno... mi chiedo se qualcuno ci aveva pensato?»

«So che Alexi sta tirando i fili che controllano Vassily. Credi che qualcuno stia manovrando Alexi, cercando di spingerti a fare qualche mossa in pubblico che ti rovinerebbe?» Questo avrebbe fatto di *lei* l'ultimo anello in un catena tramite cui i nemici di Miles cercavano di trascinarlo in una posizione impossibile. Era agghiacciante rendersene conto. Ma avrebbe funzionato solo se lei, e Miles, avessero fatto quello che il loro nemico si aspettava.

«Ecco... forse. Ehm...» Il cipiglio di Miles si approfondì. «Molto meglio lasciare che sia tuo zio a chiarire le cose, privatamente, in famiglia. Deve ancora tornare da Komarr in tempo per il matrimonio?»

«Sì, ma solo se i suoi *piccoli particolari tecnici* non si rivelano più complicati del previsto.»

Miles fece una smorfia di comprensione. «Allora non ci sono garanzie.» Fece una pausa. «Il Distretto di Vorbretten, eh? Nel peggiore dei casi, posso sempre chiedere un favore a René Vorbretten, e lui, be', sistemerebbe le cose senza chiasso. Potresti scavalcare il tribunale e appellarti direttamente a lui. E non dovrei coinvolgere ImpSec, né comparire a nessun titolo. Ma non funzionerà se Sigur sarà Conte del Distretto Vorbretten, per allora.»

«Io non voglio arrivare al peggiore dei casi. Non voglio che Nikki venga turbato ancora. È già stato tutto abbastanza terribile per lui così com'è.» Rimase seduta, tesa e tremante, e non avrebbe saputo dire se per rabbia o paura o una velenosa combinazione delle due.

Miles si alzò, si avvicinò e si sedette con una certa esitazione accanto a lei sul baule di noce, rivolgendole uno sguardo penetrante. «In un modo o nell'altro, possiamo far sì che le cose vadano per il verso giusto, alla fine. Fra due giorni entrambe le successioni verranno al voto davanti al Consiglio dei Conti. Una volta che si sarà votato, il movente politico per sollevare della polvere contro di me con questa accusa evaporerà, e l'intera faccenda comincerà a scivolare nell'oblio.» Il che sarebbe stato di gran conforto, se non avesse poi aggiunto: «Spero.»

«Non avrei dovuto suggerire di metterti in quarantena fino alla fine del mio anno di lutto. Avrei dovuto cominciare con l'offrire a Vassily la Festa d'Inverno. Ci ho pensato troppo tardi. Ma non posso rischiare Nikki, proprio non posso. Non adesso che ne abbiamo passate tante, che siamo arrivati fino a questo punto.»

«Ssh, coraggio. Credo che il tuo istinto fosse giusto. Mio nonno aveva un vecchio detto di quando era nella cavalleria: Su terreno pesante si deve andare il più possibile leggeri. Ci limiteremo a tenere un basso profilo, in modo da non far preoccupare il povero Vassily. E non appena tuo zio sarà di ritorno, ci penserà lui a convincerlo.» Poi alzò lo guardo, fissandola in modo obliquo. «Oppure, naturalmente, potresti semplicemente non vedermi più per un anno, eh?»

«Mi dispiacerebbe enormemente» ammise Ekaterin.

«Ah.» Un angolo della sua bocca si arricciò. Dopo una piccola pausa, disse: «Be', allora non possiamo lasciare che succeda.»

«Ma Miles, ho dato la mia parola. Non volevo, ma l'ho fatto.»

«Ti ci hanno costretta. Una ritirata tattica non è la peggiore risposta a un attacco di sorpresa, sai? Prima si sopravvive. Poi si sceglie il proprio terreno. *Poi* si va al contrattacco.»

In qualche modo, non per sua iniziativa, le loro cosce erano l'una accanto all'altra, non a contatto ma abbastanza vicine da sentire il calore e la solidità di quella di Miles nonostante due strati di tessuto, grigio e nero. Ekaterin non poteva proprio appoggiare la testa sulla sua spalla per trovare conforto, però avrebbe potuto mettergli un braccio attorno alla vita, e appoggiare la guancia sulla sua nuca. Sarebbe stata una sensazione piacevole, le avrebbe sollevato il cuore. *Non devi.*

Sì, devo. Adesso e per sempre... No.

Miles sospirò. «Morso dalla mia reputazione. E io che pensavo che le uniche opinioni che importavano fossero la tua, quella di Nikki e quella di Gregor. Ho dimenticato Vassily.»

«Anch'io.»

«Mio padre mi ha dato questa definizione: mi ha detto che la reputazione è quello che gli altri sanno di te, ma l'onore è quello che tu sai di te stesso.»

«Era quello che Gregor voleva dire, quando ti ha detto di parlare con tuo padre? Mi sembra una persona molto saggia. Mi piacerebbe conoscerlo.»

«Anche lui vorrebbe conoscere te. Naturalmente, dopo mi ha chiesto dove mi trovavo io con me stesso. Ha questo... *occhio*.»

«Penso... di sapere quello che vuol dire.» Avrebbe potuto avvolgere la sua mano attorno a quella di Miles, che giaceva aperta sulla sua coscia così vicina alla sua. Di certo sarebbe stata tiepida e rassicurante contro il palmo della sua. *Ti sei già tradita una volta, per il bisogno disperato di un toccò. Non farlo ancora. «*Il giorno in cui Tien è morto sono passata dall'essere una di quelle persone che pronunciano, e mantengono, un voto per la vita, a essere una di quelle che lo spezzano e se lo lasciano alle spalle. Il mio voto significava tutto per me, o almeno... era ciò per cui avevo sacrificato tutto. Ancora non so se il mio spergiuro è stato per qualcosa oppure no. Non penso che Tien se ne sarebbe andato fuori a passo di carica in quel modo stupido, quella notte, se non lo avessi sconvolto dicendogli che me ne andavo.» Per un po' rimase in silenzio. La stanza era molto tranquilla. Le spesse pareti di pietra tenevano fuori tutti i rumori della città. «Non sono più quella che ero. Non posso tornare indietro. Non mi piace molto la persona che sono diventata. Eppure sono ancora... in piedi. Ma non so da che parte andare. Nessuno mi ha dato una mappa per questa strada che ho imboccato.»

«Ah» disse Miles. «Ah. Sì.» La sua voce non era per nulla confusa o incuriosita: parlava nel tono di chi riconosce perfettamente qualcosa.

«Verso la fine, il mio voto era l'unica cosa di me che non fosse stata distrutta. Quando ho tentato di parlarne con la zia Vorthys, lei ha pensato di rassicurarmi dicendomi che era tutto a posto perché tanto tutti consideravano Tien un idiota. Ma *tu* lo capisci... che non ha nulla a che fare con Tien, santo o mostro che fosse. Ha a che fare con me, e la mia parola d'onore.»

Miles scrollò le spalle. «E che problema c'è a capirlo? A me sembra del tutto ovvio.»

Ekaterin voltò la testa e abbassò lo sguardo su di lui, sul suo volto paziente e curioso. Sì, capiva perfettamente: ma non cercava di confortarla dicendole che il suo turbamento era fuori luogo, sforzandosi di convincerla che non aveva importanza. Era come se avesse aperto lo sportello di quello che credeva un armadio, e invece avesse scoperto che era una porta su un altro mondo, che si srotolava maestoso davanti ai suoi occhi: *Oh.*

«Nella mia vita ho capito una cosa» disse lui, «e cioè che il problema con quel genere di voti, *meglio la morte che il disonore,* è che alla fine, dati abbastanza tempo e attrito, dividono il mondo in due soli tipi di persone: i morti, e gli spergiuri. È un problema di sopravvivenza.»

«Sì» concordò lei piano. *Lo sa. Sa tutto, anche il grumo amaro di rim-*

pianto che si accumula infondo al pozzo dell'anima. Come fa a saperlo?

«Meglio la morte del disonore. Be', almeno nessuno si può lagnare del fatto che abbia sbagliato l'ordine... Sai...» Fece per distogliere lo sguardo, ma poi tornò a voltare la testa verso di lei, puntandola direttamente nei suoi occhi. Aveva il volto un po' pallido. «Non è del tutto vero che sono stato congedato da ImpSec per ragioni di salute. Illyan mi ha licenziato. Perché ho falsificato un rapporto, cercando di nascondere i miei attacchi epilettici.»

«Oh» disse lei. «Non lo sapevo.»

«So che non lo sapevi. Non vado in giro a fare pubblicità alla cosa, per ovvie ragioni. Stavo cercando con tanta disperazione di tenermi la mia carriera, perché l'ammiraglio Naismith era tutto per me a quel punto, vita e onore e anche buona parte della mia identità, che l'ho distratta, invece. Non che non mi fossi preparato la strada per bene: l'ammiraglio Naismith era cominciato come una menzogna, che ho redento facendola poi diventare vera. E per un po' ha funzionato proprio bene: il piccolo ammiraglio mi ha dato tutto quello che pensavo di volere veramente. Dopo un po' ho pensato che ogni peccato potesse essere redento allo stesso modo. Prima mentendo, e poi aggiustando le cose. Ho provato a fare la stessa cosa con te. Neanche l'amore è più forte della forza dell'abitudine, eh?»

Ora sì che Ekaterin osò tendere un braccio per stringerglielo attorno. Non c'era ragione che entrambi restassero affamati... Per un attimo, Miles smise di respirare, come un uomo che deposita del cibo davanti a un animale selvatico, sperando di convincerlo a venirgli a mangiare in mano. In imbarazzo, lei si tirò indietro.

Prese un respiro e azzardò: «L'abitudine. Sì. Mi sembra di essere azzoppata da vecchi riflessi.» *Vecchie cicatrici della mente. «*Tien... non sembra mai essere più distante da me di un pensiero. Pensi che il ricordo della sua morte riuscirà mai a sbiadire?»

Ora lui non la guardava. Che non osasse? «Non posso rispondere per te. I miei fantasmi sembrano più che altro accompagnarmi, non gli chiedo quasi mai consiglio, ma sono sempre lì. Diventano gradatamente meno densi, più sottili, o forse sono io che mi sono abituato a loro.» Si guardò attorno nell'attico ingombro, sbuffò, e aggiunse in modo un po' oscuro: «Ti ho mai detto come ho ucciso mio nonno? Il grande generale che era sopravvissuto a tutto, ai cetagandani, a Yuri il Pazzo, a tutto quello che questo secolo gli aveva scagliato contro?»

Ekaterin rifiutò di farsi incastrare nel genere di reazione scandalizzata e

si limitò a sollevare le sopracciglia.

«L'ho deluso a morte, eh, il giorno in cui non ho superato gli esami di ammissione all'Accademia, e ho perso la mia prima occasione di iniziare una carriera militare. È morto quella stessa notte.»

«Ma certo» disse Ekaterin asciutta, «la causa non puoi che essere stato tu. Il fatto che avesse quasi cent'anni non poteva averci nulla a che fare.»

«Già, sì, lo so.» Miles scrollò le spalle, e le gettò un'occhiata tagliente da sotto le sopracciglia scure. «Nello stesso modo in cui tu sai che la morte di Tien è stata un incidente.»

«Miles» disse lei, dopo una lunga pausa di riflessione, «stai cercando di usare i tuoi morti contro i miei?»

Preso in contropiede, le sue labbra cominciarono a formare un indignato diniego, che subito venne indebolito in un: «Oh.» Picchiò leggermente la fronte sulla sua spalla come se stesse sbattendola contro il muro. Quando parlò di nuovo, il tono canzonatorio non nascose del tutto una angoscia autentica. «Come fai a sopportarmi? Non ci riesco neppure io!»

Penso che questa fosse la vera confessione. Di certo siamo arrivati alla fine l'uno dell'altra. «Su, su.»

Ora le prese la mano, le dita che le si stringevano attorno calde come un abbraccio. Ekaterin non ritirò la mano per la sorpresa, anche se uno strano brivido la attraversò. *Ma costringersi alla fame non è anche questo un tradimento, contro se stessi?*

«Per usare i termini tecnici della psicologia betana di Kareen» disse, un po' a corto di fiato, «ho questa Cosa per i voti. Quando tu sei diventato un Ispettore Imperiale, anche tu hai fatto un voto. Anche se ne avevi già tradito uno. Come hai potuto?»

«Oh» disse Miles, guardandosi intorno con occhio vacuo. «Perché, quando ti hanno dato l'onore, non era il modello con il bottone di reset? Il mio è proprio qui.» E indicò un punto più o meno nelle vicinanze dell'ombelico.

Ekaterin non riuscì a impedirselo: una risata nera le sfuggì di gola, argentina, per andare a echeggiare sulle travi. Qualcosa dentro di lei che si era stretto fino al punto di rottura sembrò sciogliersi. Quando la faceva ridere così, era come fare entrare luce e aria su ferite troppo oscure e dolorose per poterle toccare, e dargli una possibilità insperata di guarigione. «È a quello che serve? Non lo sapevo.»

Miles sorrise e ricatturò la sua mano. «Una volta una donna molto saggia mi ha detto... si va semplicemente avanti. Non ho mai sentito dei buoni

consigli che non si riducessero, in fondo, a quello. Nemmeno quelli di mio padre.»

Voglio restarti per sempre accanto, e lasciare che tu mi faccia ridere fino alla guarigione. Miles le stava fissando il palmo come se lo volesse baciare. Era tanto vicino che Ekaterin sentiva entrambi i loro respiri, che andavano lentamente sincronizzandosi. Il silenzio si allungò. Era venuta ad abbandonarlo, non a scambiarsi tenerezze. Se fosse andata avanti così, avrebbe finito per baciarlo. Il profumo di Miles le riempì il naso, la bocca, e sembrò correre nel suo sangue fino a ogni cellula del suo corpo. L'intimità della carne le sarebbe sembrata mente dopo la tanto più terribile intimità delle menti.

Alla fine, con uno sforzo terribile, si raddrizzò. Con uno sforzo che doveva essere altrettanto duro, lui le lasciò la mano. Il cuore le batteva come se avesse fatto una corsa. Cercando di parlare con voce normale, disse: «Allora la tua opinione è che dovremmo aspettare che torni mio zio e ragioni lui con Vassily. Davvero pensi che tutte queste sciocchezze siano una trappola intesa per te?»

«A naso direi di sì. Non saprei dirti sotto quanti strati è sepolta l'origine della puzza, però. *Potrebbe* anche essere semplicemente Alexi che cerca di tagliarmi fuori.»

«Ma poi viene da pensare a chi sono gli amici di Alexi. Capisco.» Tentò di parlare in tono spigliato. «Allora, hai intenzione di sistemare Richars e il partito di Vormoncrief come si meritano, dopodomani in Consiglio?»

«Ah» disse lui. «C'è una cosa che devo dirti a questo proposito.» Distolse lo sguardo, si toccò le labbra, tornò a guardarla. Stava ancora sorridendo, ma i suoi occhi si erano fatti seri, quasi lugubri. «Temo di avere fatto un errore strategico. Sai che, ah, Richars Vorrutyer ha cercato di usare questa calunnia come leva per estorcermi un voto a suo favore?»

Ekaterin disse un po' esitante: «Avevo capito che dietro le quinte stavano avvenendo cose di questo genere. Ma non credevo che la cosa fosse così scoperta.»

«Diciamo cruda.» Miles fece una smorfia. «E siccome il ricatto non è un comportamento che ho troppa voglia di incoraggiare, la mia risposta è stata di gettare tutto il mio peso, per quel che vale, in favore di Dono.»

«Bene!»

Miles fece un breve sorriso, e scosse la testa. «Richars e io a questo punto siamo in una posizione di stallo. Se ottiene il titolo di Conte, la mia aperta opposizione praticamente lo costringe a dar seguito alla sua minac-

cia. A quel punto ne avrà sia il diritto che il potere. Non si muoverà immediatamente... mi aspetto che ci voglia qualche settimana perché si procuri gli alleati e raccolga le forze. E se ha un minimo di capacità tattica, aspetterà fino a dopo il matrimonio di Gregor. Ma poi vedrai cosa succede.»

Lo stomaco le si strinse. Lo vedeva anche troppo bene, ma... «Può *davvero* disfarsi di te accusandoti dell'omicidio di Tien? Credevo che ogni accusa del genere sarebbe stata soppressa.»

«Be', a meno che qualcuno dotato di maggior buon senso non riesca a dissuaderlo... allora da un punto di vista pratico le cose diventano interessanti. In effetti, più ci penso più la cosa si fa complicata.» Allargò le dita su un ginocchio rivestito di grigio, e cominciò a enumerare. «L'assassinio è escluso.» Dalla sua smorfia, era intesa come una battuta. Quasi. «Gregor non lo autorizzerebbe per nulla di meno dell'alto tradimento, e Richars è leale all'Impero in modo imbarazzante. Per quanto ne so, lui crede *davvero* che io abbia ucciso Tien, il che ne fa un uomo onesto, in un certo senso. Prendere Richars da parte e raccontargli sottovoce la verità su quello che è accaduto su Komarr è escluso. Mi aspetto un sacco di chiacchiere e alla fine un verdetto di non colpevole per insufficienza di prove. Be', ImpSec potrebbe falsificare delle prove, ma non mi fa molto piacere contemplare quali potrebbero essere. Né la mia reputazione né la tua saranno in cima alle loro priorità. E tu ne saresti comunque risucchiata, a un certo punto, e io... io non potrei controllare quel che succederebbe.»

Ekaterin scoprì di avere i denti serrati. Si passò la lingua sulle labbra, per cercare di sciogliere i muscoli della mascella. «Sopportare era la mia specialità. Ai vecchi tempi.»

«Io speravo di portarti dei tempi nuovi.»

Non sapeva che cosa rispondere a questo, e quindi scrollò le spalle.

«C'è un'altra possibilità. Un altro modo di deviare questa... fogna.»

«Oh?»

«Potrei cedere. Smettere di fare pressione. Far astenere il Distretto Vorkosigan al momento del voto... no, non sarebbe abbastanza per riparare i danni. Votare per Richars, allora. Fare pubblicamente marcia indietro.»

Ekaterin prese fiato. *No!* «Gregor ti ha chiesto di fare qualcosa del genere? O ImpSec?»

«No. Non ancora, perlomeno. Ma mi chiedevo se... se lo volevi tu.»

Lei distolse lo sguardo, il tempo di prendere tre lunghi respiri. Quanto tornò a guardarlo, disse in tono piatto: «Penso che entrambi saremmo costretti a usare quel bottone di reset, se lo facessimo.»

Miles incassò senza cambiare espressione, a parte un leggerissimo guizzo di un labbro. «Dono non ha abbastanza voti.»

«Finché ha il tuo... io sono soddisfatta.»

«Basta che tu comprenda quali saranno le conseguenze.»

«Le comprendo.»

Miles esalò un lungo, segreto sospiro.

C'era niente che potesse fare per aiutare la sua causa? Be', i nemici segreti di Miles non si sarebbero occupati di tirare tutti quei fili se non fosse stato nella speranza di produrre mosse inconsulte. E dunque il trucco era di rimanere immobili e in silenzio... non come la preda che trema nel suo nascondiglio, ma come il cacciatore in attesa.

Ekaterin guardò Miles attentamente. Il suo volto era la solita maschera allegra, ma si percepivano i nervi tesi che nascondeva... «Solo per curiosità, quando hai usato il tuo stimolatore di attacchi per l'ultima volta?»

Miles non volle incontrare il suo sguardo. «È... stato un po' di tempo fa. Sono stato troppo occupato. Sai che mi mette fuori combattimento per un giorno.»

«E sarebbe peggio che avere un attacco in piena camera del Consiglio nel giorno decisivo? No. Hai due voti da esprimere. Usalo stanotte. Promettimelo!»

«Sì, signora» disse lui umilmente. Dallo strano luccichio nei suoi occhi, non era domato come avrebbe voluto suggerire il suo sguardo da cane bastonato. «Lo prometto.»

Promesse. «Devo andare.»

Miles si alzò senza cercare di protestare. «Ti accompagno alla porta.» Camminarono a braccetto, facendosi strada cautamente fuori dall'attico fra gli ostacoli e le insidie della storia passata. «Come sei arrivata qui?»

«In taxi.»

«Posso farti dare un passaggio fino a casa da Pym?»

«Certo.»

Alla fine, l'accompagnò anche lui, seduto nel retro della grande terrana blindata. Parlarono solo di piccole cose, come se avessero tutto il tempo del mondo. Il percorso fu breve. Non si toccarono quando lui la fece scendere. La terrana si allontanò. Il tettuccio, azzurrato, nascondeva... tutto.

I muscoli delle mascelle di Ivan stavano per cedere. Castel Vorhartung era addobbato meravigliosamente quella sera, per la festa offerta dal Consiglio dei Conti alla delegazione komarrana appena arrivata per il matri-

monio di Gregor, che loro continuavano a chiamare il matrimonio di Laisa. Luci e fiori decoravano il vestibolo principale, la grande scalinata che portava alla Camera del Consiglio, e il grande salone dove era stata imbandita la cena. La festa aveva un doppio scopo celebrativo, festeggiando anche la costruzione dello specchio solare allargato che era stata votata, o imposta, a seconda delle opinioni politiche, al Consiglio la settimana prima. Era un dono di nozze da parte dell'Imperatore, di proporzioni planetarie.

Il banchetto era stato seguito da parecchi discorsi e dalla presentazione olovideo dei progetti non solo per il nuovo specchio solare, vitale per il terraforming di Komarr, ma per una nuova stazione situata al punto di salto, che sarebbe stata costruita da un consorzio misto barrayarano-komarrano che includeva sia le Industrie Toscane che Vorsmythe Ltd. Sua madre aveva assegnato a Ivan un'ereditiera komarrana a cui fare da scorta in questa intima serata con soli cinquecento ospiti; ahimè, aveva più di sessant'anni, era sposata, e zia della futura imperatrice.

Per nulla intimidita da tutti gli Alti Vor che la circondavano, la signora dai capelli grigi si dimostrò serena nel suo possesso di una grossa fetta delle Industrie Toscane, di un paio di migliaia di voti azionari planetari komarrani, e di una nipote nubile a cui era molto chiaramente affezionatissima. Ivan, ammirandone l'ologramma, concordò che si trattava di una creatura di grande fascino e bellezza e chiaramente di intelligenza superiore. Ma avendo solo sette anni, era stata lasciata a casa. Dopo avere fatto ubbidiente da guida a zia Anna e al suo seguito per il castello, indicando punti di interesse storico e architettonico, Ivan riuscì a manovrare il gruppetto in modo da riunirlo agli altri komarrani attorno a Gregor e Laisa, e nel frattempo pianificò la fuga. Mente zia Anna, a voce abbastanza alta da sovrastare chiaramente il chiacchiericcio di fondo, informava sua madre che Ivan era un *ragazzo tanto carino,* lui riuscì a confondersi fra la folla, dirigendosi verso i camerieri che disposti lungo le pareti servivano i liquori postprandiali.

Per poco non andò a sbattere contro una giovane coppia che, percorrendo uno dei corridoi, si contemplava a vicenda invece di guardare dove andava. Lord William Vortashpula, l'erede del Conte Vortashpula, aveva annunciato da poco il suo fidanzamento con Lady Cassie Vorgorov. Cassie era splendida: gli occhi brillanti, il volto gradevolmente acceso, un vestito dalla scollatura profonda... dannazione, ma aveva fatto qualcosa per aumentarsi il seno, o era semplicemente maturata un po' nell'ultimo paio di anni? Ivan stava ancora cercando di decidersi quando incrociò il suo

sguardo; la ragazza scrollò il capo, facendo dondolare i fiori intrecciati ai suoi lisci capelli castani, fece un sorrisetto e strinse con più forza il braccio del fidanzato mentre oltrepassava Ivan. Lord Vortashpula cinguettò in direzione di Ivan un saluto un po' distratto prima di venire trascinato via.

«Bella ragazza» disse una voce burbera accanto a Ivan, facendolo sobbalzare. Ivan si voltò e scoprì il suo lontano cugino, il Conte Falco Vorpatril, che lo guardava da sotto due sopracciglia grigie, cespugliose e un po' feroci. «Peccato che tu abbia perso la corsa con lei, Ivan. Ti ha scaricato per un partito migliore, eh?»

«Cassie Vorgorov non mi ha *scaricato*» disse Ivan con un certo calore. «Non le ho mai fatto la corte.»

La risatina grassa di Falco era sgradevolmente incredula. «Tua madre mi ha detto che Cassie aveva preso una cotta tremenda per te a un certo punto. Be', sembra che si sia ripresa bene. Cassie, non tua madre, povera donna. Anche se Lady Alys sembra meno presa dalla delusione per la tua sfortunata vita sentimentale, ultimamente.» Rivolse un'occhiata attraverso la sala al gruppo attorno all'Imperatore, dove Illyan affiancava Lady Alys con la solita discreta eleganza.

«Nessuno dei miei amori è stato sfortunato, signore» disse Ivan in tono rigido. «Sono tutti giunti a conclusione con mutua soddisfazione delle parti. Io ho *scelto* di non legarmi.»

Falco si limitò a sorridere. Ivan, rifiutando di farsi ancora stuzzicare, si inchinò educatamente all'anziano ma ancora ben dritto Conte Vorhalas, che si era avvicinato al suo vecchio collega Falco. Falco era o un Conservatore progressista o un Progressista conservatore: un eterno moderato sempre corteggiato da entrambi gli schieramenti. Vorhalas era stato l'uomo chiave dell'opposizione conservatrice alla macchina centrista dei Vorkosigan fin da quando Ivan aveva memoria. Non era un capo-partito, ma la sua reputazione di integrità di ferro lo rendeva un punto di riferimento per tutti.

Suo cugino Miles arrivò proprio in quel momento, percorrendo il corridoio con fare disinvolto e con le mani nelle tasche dell'uniforme Vorkosigan marrone e argento. Ivan si tese, pronto a fuggire dalla linea del fuoco, se mai Miles fosse stato in cerca di volontari per la sua follia del momento, ma Miles si limitò ad accennare un gesto di saluto. Mormorò educatamente le giuste frasi di circostanza ai due Conti, e rivolse a Vorhalas un cenno rispettoso del capo, che il vecchio restituì dopo un momento.

«Dove stai andando, Vorkosigan?» chiese Falco in tono rilassato. «Vai

anche tu al ricevimento a Casa Vorsmythe?»

«No, quello lo copre il resto della squadra. Io vado con Gregor.» Esitò un attimo, poi sfoderò un sorriso invitante. «A meno che, magari, voi due signori non siate disposti a riconsiderare il caso di Lord Dono, e vogliate andare da qualche parte a discuterne.»

Vorhalas si limitò a scuotere la testa, ma Falco fece una risatina. «Dacci un taglio, Miles. Quella è una causa persa. Dio solo sa che ti ci sei impegnato allo spasimo, o almeno, *io* ho continuato a inciamparti addosso dovunque andassi per tutta la settimana... ma ho paura che i Progressisti dovranno accontentarsi della loro vittoria sullo specchio solare.»

Miles rivolse uno sguardo alla folla che andava assottigliandosi e scrollò le spalle giudiziosamente. Aveva contribuito a spingere in favore di quel voto per conto di Gregor, come Ivan sapeva bene, oltre ad avere condotto con tutte le sue forze la campagna per Dono e René. Niente di strano che sembrasse così sfibrato. «Abbiamo tutti compiuto una buona azione per il nostro futuro approvando quei fondi. Sono sicuro che questo incremento dello specchio solare darà buoni frutti per l'Impero ancora a lungo dopo che il terraforming di Komarr sarà completato.»

«Mm» disse Vorhalas, neutrale. Si era astenuto sulla questione dello specchio solare, ma la maggioranza di Gregor era stata tanto solida da farne un fatto accademico.

«Vorrei tanto che Ekaterin fosse qui stasera a vedere tutto questo» aggiunse Miles con un po' di malinconia.

«Già, perché non l'hai portata?» chiese Ivan. Non capiva la strategia che Miles stava seguendo; secondo lui una coppia sotto assedio avrebbe fatto molto meglio a sfidare apertamente l'opinione pubblica, costringendola a piegarsi attorno a loro per fargli spazio, piuttosto che piegandosi codardamente alle sue pressioni. E poi sarebbe stato molto più nello stile di Miles.

«Vedremo. Da domani in poi.» E aggiunse sottovoce: «Vorrei tanto che questo maledetto voto fosse già cosa del passato.»

Ivan sogghignò e abbassò la voce in risposta. «Ma come, non eri quello betano tu? O mezzo betano, almeno. Pensavo che approvassi la democrazia, Miles. Hai deciso che in fondo non ti piace?»

Miles fece un sorrisetto tirato, ma rifiutò di farsi stuzzicare. Augurò buona notte cordialmente ai suoi colleghi più anziani, e se ne andò camminando in modo un po' rigido.

«Il ragazzo di Aral non mi sembra stare bene» osservò Vorhalas, guardandolo allontanarsi.

«Be', in fondo è stato congedato dal Servizio per motivi di salute» concesse Falco. «È già un miracolo che sia riuscito a servire tanto a lungo. Suppongo che i suoi vecchi problemi alla fine abbiano avuto la meglio.»

Il che era vero, rifletté Ivan, ma non nel senso in cui pensava Falco. Vorhalas sembrava piuttosto cupo, forse pensando al danno sofferto da Miles prima della nascita per via della soltossina, e alla dolorosa storia familiare dei Vorhalas che vi era legata. Mosso a pietà del vecchio, Ivan intervenne: «No, signore. È stato ferito in servizio.» In effetti, il colorito grigiastro e la difficoltà di movimento suggerivano che Miles avesse avuto uno dei suoi attacchi di recente.

Il Conte Vorhalas lo guardò, accigliato e meditabondo. «E allora, Ivan. Tu lo conosci meglio di chiunque. Che ne pensi di questa brutta storia che circola su lui e il defunto marito di questa signora Vorsoisson?»

«Penso che sia inventata di sana pianta, signore.»

«Alys dice lo stesso» notò Falco. «E direi che si trova nella posizione di conoscere la verità.»

«Questo te lo concedo.» Vorhalas guardò il gruppetto dell'Imperatore, dall'altra parte del salone scintillante e affollato. «E penso anche che sia totalmente leale ai Vorkosigan, e che mentirebbe senza esitazione per proteggere i loro interessi.»

«Lei ha ragione per metà, signore» disse Ivan, irritato. «È totalmente leale.»

Vorhalas fece un gesto conciliante. «A cuccia, ragazzo. Suppongo che non sapremo mai la verità. Si impara a vivere con queste incertezze, quando si diventa vecchi.»

Ivan inghiottì una risposta ancora più seccata. Quella del Conte Vorhalas era la sesta domanda, più o meno obliqua, sugli affari di suo cugino che aveva dovuto sopportare quella sera. Se Miles doveva far fronte anche solo alla metà di tutto questo, non era un mistero che sembrasse così esausto. Anche se, rifletté cupamente, erano probabilmente molto pochi gli uomini che avevano il coraggio di fargli simili domande in faccia... il che voleva dire che Ivan stava attirando *tutto* il fuoco al posto di Miles. Tipico, ma proprio tipico.

Falco disse a Vorhalas: «Se non vai da Vorsmythe, che ne dici di tornare con me a Casa Vorpatril? Almeno lì possiamo bere seduti. Volevo scambiare quattro chiacchiere con te su quel progetto spartiacque.»

«Grazie, Falco. Sembra una prospettiva molto più riposante. Non c'è niente come la prospettiva di vedere grandi quantità di denaro cambiare

mano per rendere i nostri colleghi frenetici e ciarlieri.»

Dal che Ivan concluse che le industrie del distretto Vorhalas erano state più o meno completamente tagliate fuori da questa nuova opportunità economica komarrana. Per conto suo, lo stava invadendo una sensazione di insensibilità e torpore che non aveva nulla a che fare con l'avere bevuto troppo; in effetti, suggeriva che avesse bevuto troppo poco. Stava per riprendere il viaggio verso il bar quando qualcosa di ancora migliore attraversò il suo campo visivo.

Olivia Koudelka. Indossava un abito bianco e beige che in qualche modo riusciva a sottolineare ancora di più la sua bionda timidezza. Ed era *sola.* Almeno per il momento.

«Ah. Scusatemi, signori, ma vedo un'amica nel bisogno.» Ivan fuggì dai vegliardi e si diresse sulla sua preda come un'aquila, con un sorriso che gli illuminava il volto e il cervello che ingranava la marcia. La dolce Olivia era sempre stata oscurata alla vista di Ivan dalle sue sorelle più anziane e più vivaci, Delia e Martya. Ma Delia aveva scelto Duv Galeni, e Martya lo aveva respinto senza incertezze. Forse... forse si era fermato troppo presto nella sua discesa lungo l'albero genealogico Koudelka.

«Buona sera, Oliva. Ma che bel vestito.» Sì, le donne passavano tanto tempo a occuparsi del proprio vestito, era sempre una buona mossa di apertura notare i risultati dei loro sforzi. «Ti stai divertendo?»

«Oh, ciao, Ivan. Sì, certo.»

«Non ti avevo notato finora. Mia madre mi ha messo a fare moine ai komarrani.»

«Siamo arrivati piuttosto tardi. Questa è la quarta fermata stasera.»

Siamo? «È qui anche il resto della famiglia? Ho visto Delia con Duv, naturalmente. Sono lì in quel gruppetto attorno a Gregor.»

«Ah, davvero? Bene. Dovremo passare a salutare prima di andarcene.»

«Dove vai dopo?»

«A quella festa a Casa Vorsmythe. Sarà pieno come un uovo. Molto utile, sai.»

Mentre Ivan stava cercando di decodificare questa ultima criptica osservazione, Olivia alzò gli occhi, e il suo sguardo venne attirato da qualcosa. Le sue labbra si schiusero e i suoi occhi si illuminarono, ricordando a Ivan per un terribile momento Cassie Vorgorov. Allarmato, seguì la direzione del suo sguardo. Ma non c'era nessuno a parte Lord Dono Vorrutyer, che a quanto pareva si stava appena congedando dalla sua vecchia amica la Contessa Vormuir. La Contessa, agile e snella in un vestito rosso che si ac-

compagnava in modo notevole al sobrio abito nero di Dono, gli diede una piccola pacca sul braccio, rise, e si allontanò. La Contessa Vormuir non si era ancora rappacificata con il marito, per quanto ne sapeva Ivan; si chiese quale fosse il rapporto che la legava a Dono. L'idea gli faceva venire i crampi al cervello.

«Casa Vorsmythe, eh?» disse Ivan. «Forse verrò anch'io. Giuro che per questa occasione tireranno fuori il *buon* vino. Come ci vai?»

«In terrana. Vuoi un passaggio?»

Perfetto. «Ma sì, perché no, ti ringrazio molto.» Era arrivato in compagnia di sua madre e Illyan, dal suo punto di vista per evitare di rovinare la vernice della sua velocissima terrana sportiva nel parcheggio, dal punto dì vista di sua madre per assicurarsi che si presentasse a fare il suo dovere come da ordini. Non aveva previsto che trovarsi senza mezzo di trasporto potesse tramutarsi in un vantaggio tattico. Fece un sorriso brillante a Olivia.

Dono si avvicinò a lunghi passi, sorridendo in modo stranamente soddisfatto e ricordando a Ivan in maniera inquietante la perduta Lady Donna. Dono non era una persona a cui Ivan andasse a genio di essere associato tanto pubblicamente. Forse sarebbe riuscito ad accorciare al massimo i saluti di Olivia, e poi trascinarla via in fretta.

«Sembra che tutti se ne stiano andando» disse Dono a Olivia. Rivolse a Ivan un cenno di saluto. «Che ne dici se chiamo Szabo e gli chiedo di preparare la terrana?»

«Prima dovremmo salutare Delia e Duv. Poi possiamo andare. Oh, ho offerto a Ivan un passaggio fino da Vorsmythe. Abbiamo posto, no?»

«Certamente.» Dono gli fece un sorriso di allegro benvenuto.

«Ha preso il pacchetto?» chiese Olivia a Dono, con uno sguardo al lampo rosso che stava svanendo fra la folla.

Il sorriso di Dono si allargò e divenne un ghigno malvagio. «Sì.»

Mentre Ivan stava ancora cercando, senza successo, di escogitare un modo di disfarsi della persona che provvedeva il mezzo di trasporto, Byerly Vorrutyer aggirò alcuni dei tavoli e calò su di loro. Maledizione. Sempre peggio.

«Ah, Dono» salutò By. «Hai ancora intenzione di passare da Vorsmythe stanotte come ultima fermata?»

«Sì. Hai bisogno di un passaggio?»

«Non subito. Ho altri programmi. Però lo apprezzerei se poi potessi riaccompagnarmi a casa.»

«Ma certo.»

«Ne hai passato di tempo a chiacchierare con la Contessa Vormuir, là fuori sul balcone. Parlavate dei vecchi tempi, eh?»

«Oh, sì.» Dono fece un sorriso vago. «Di questo e di quello, sai.»

By gli gettò un'occhiata penetrante, ma Dono non spiegò ulteriormente. By chiese: «Sei riuscito a vedere la Contessa Vorpinski questo pomeriggio?»

«Sì, finalmente, e anche un altro paio di persone. Vortaine non è stato di grande aiuto, ma almeno davanti a Olivia è stato costretto a rimanere nei confini della buona educazione. Vorfolse, Vorhalas e Vorpatril hanno tutti rifiutato anche solo di starmi a sentire, purtroppo.» Dono gettò un'occhiata un po' ambigua a Ivan da sotto le sopracciglia nere. «Be', di Vorfolse non sono sicuro. Nessuno ha risposto alla porta; forse non era davvero a casa. È difficile dire.»

«E allora a che punto sei con la conta dei voti?» chiese By.

«Siamo molto vicini. Più di quanto avrei mai osato sperare, a dirti la verità. Questa incertezza mi fa venire i crampi allo stomaco.»

«Sopravviverai. Ah... vicini da che lato?» chiese By.

«Da quello sbagliato. Purtroppo. Be'...» Dono sospirò, «sarà stato un bel tentativo.»

Olivia disse risolutamente: «Farai la storia.» Dono le strinse la mano appoggiata sul suo braccio, e sorrise grato.

Byerly scrollò le spalle, che per i suoi standard era un gesto di grande solidarietà. «Chi sa che cosa può ancora succedere per cambiare le cose?»

«Prima di domani mattina? Non molto, temo. Ormai i giochi sono bell'e fatti.»

«Su con la testa. Ci sono ancora un paio d'ore per lavorarsi gli ospiti a Casa Vorsmythe. Tu mantieniti all'erta. Ti darò una mano. Ci vediamo là...»

E così Ivan si trovò non con un'opportunità di corteggiare Olivia in privato, ma intrappolato nella terrana ufficiale di Pierre con lei, Dono, Szabo e due altri armieri Vorrutyer. La terrana di Pierre era uno dei pochi veicoli che Ivan avesse mai visto in grado di rivaleggiare con il residuato della Reggenza di Miles sia per il frusto lusso che per la blindatura paranoide, che le permetteva quando andava bene di strisciare maestosamente in avanti. Non che non fosse *comoda;* Ivan aveva dormito in stanze d'albergo su alcune stazioni spaziali più piccole del compartimento posteriore della terrana. Ma Olivia era finita, chissà come, fra Dono e Szabo, mentre Ivan

divideva il suo calore corporeo con un paio di armieri.

Erano già a due terzi della strada verso Casa Vorsmythe quando Dono, che negli ultimi minuti aveva fissato fuori dal finestrino con piccole rughe verticali fra gli occhi, si chinò improvvisamente in avanti e parlò all'autista attraverso l'interfonico. «Joris, passiamo di nuovo a casa di Vorfolse. Proviamo un'altra volta.»

La terrana svoltò faticosamente un angolo, e invertì la marcia. Nel giro di un paio di minuti, l'edificio dove si trovava l'appartamento di Vorfolse comparve alla vista.

La famiglia Vorfolse aveva stabilito una specie di record perché in tutte le guerre dell'ultimo secolo su Barrayar aveva scelto sempre la parte soccombente, riuscendo perfino a collaborare con i cetagandani e a sostenere Vordarian nella Guerra del Pretendente. L'attuale erede, oppresso dalle tante sconfitte dei suoi antenati, e di conseguenza un personaggio piuttosto depresso, affittava la vecchia magione Vorfolse con tutti i suoi copiosi spifferi a plebei dalle grandi ambizioni, e viveva in qualche modo del ricavato. Invece della squadra di venti armieri che era consentita a ogni Conte, aveva un unico armiere, altrettanto depresso e piuttosto anziano, che faceva anche da cameriere, la sola servitù che il Conte avesse. Eppure, il rifiuto apprensivo di Vorfolse di allinearsi a qualunque fazione, partito o progetto, non importava quanto apparisse benigno, voleva almeno dire che il suo voto non era un *sì* automatico per Richars. E un voto era un voto, supponeva Ivan, non importava quanto eccentrico.

Un garage a più livelli alto e stretto affiancato all'edificio offriva ai residenti plebei uno spazio per i loro veicoli, senza dubbio in cambio di un sovrapprezzo salatissimo, pensò Ivan. I parcheggi nella capitale si affittavano al metro quadro. Joris riuscì a far sgusciare lentamente la grossa macchina entro lo striminzito portone, poi dovette fermarsi allo scoprire che tutti gli spazi per visitatori al piano terra erano occupati.

Ivan, che si era ripromesso di restare nella comoda terrana con Olivia, dovette rivedere il suo piano quando Olivia saltò fuori per accompagnare Dono. Dono lasciò Joris ad aspettare che si liberasse un posto e, affiancato da Olivia e preceduto dagli altri uomini della sua guardia, uscì a grandi passi dal portone pedonale a livello della strada e aggirò l'edificio per raggiungere l'entrata principale. Diviso fra la prudenza e la curiosità, Ivan li seguì. Con un gesto Szabo lasciò uno dei suoi uomini in posizione davanti alla porta esterna, e il secondo accanto all'uscita del tubo ascensore sul terzo piano, così che quando giunsero davanti all'appartamento di Vorfolse

erano un gruppo di quattro persone, che non poteva certo intimidire nessuno.

Sopra il numero di interno dell'appartamento, sulla porta, era affissa una targa di ottone non perfettamente dritta: recava scritto Casa Vorfolse in un carattere che avrebbe dovuto apparire formidabile ma che in quel contesto riusciva solo a essere leggermente patetico.

Ivan ricordò quello che sua zia Cordelia ripeteva spesso, e cioè che i governi erano illusioni della mente. Lord Dono toccò la piastra-campanello.

Dopo un paio di minuti, una voce querula uscì dal citofono. Il quadratino dello schermo rimase scuro. «Che cosa volete?»

Dono guardò Szabo e sussurrò: «È Vorfolse?»

«Sembra di sì» rispose Szabo, anche lui in un mormorio. «La voce è troppo ferma per essere quella del suo armiere.»

«Buona sera, Conte Vorfolse» disse Dono educatamente al citofono. «Sono Lord Dono Vorrutyer.» Fece un gesto verso i suoi compagni. «Credo che lei conosca Ivan Vorpatril, e il mio capo armiere, Szabo. Questa è la signorina Olivia Koudelka. Sono venuto a trovarla per parlarle del voto di domani sulla successione al titolo di Conte del mio Distretto.»

«È troppo tardi» disse la voce.

Szabo roteò gli occhi.

«Non desidero disturbare il suo riposo» insistette Dono.

«Bene. Allora andatevene.»

Dono sospirò. «Certamente, signore. Ma prima di lasciarla, mi permette di chiederle come ha intenzione di votare sulla questione domani?»

«Non mi importa quale Vorrutyer si prende il Distretto. Sono tutti pazzi in quella famiglia. Per me entrambe le fazioni possono andare al diavolo.»

Dono prese fiato e continuò a sorridere. «Sì, signore, ma consideri le conseguenze. Se lei si astiene, e non viene raggiunto il quorum per una decisione, bisognerà semplicemente votare di nuovo. E poi ancora e ancora, fino a che non si raggiunge una decisione. Vorrei anche far notare che lei troverebbe mio cugino Richars un collega niente affatto riposante... è collerico, litigioso e molto portato alla faziosità.»

Seguì un silenzio così lungo che Ivan cominciò a chiedersi se Vorfolse non fosse andato a letto.

Olivia si chinò sul microfono e aggiunse in tono brillante: «Conte Vorfolse, se voterà per Lord Dono, non se ne pentirà. Servirà con diligenza sia il Distretto Vorrutyer che l'Impero.»

La voce replicò dopo un momento: «Eh, tu sei una delle ragazze del

commodoro Koudelka, vero? Allora Aral Vorkosigan appoggia questa follia?»

«Lord Miles Vorkosigan, che agisce come delegato di suo padre, mi sostiene in pieno» rispose Dono.

«Eh! Sarà riposante quello lì!»

«Senza dubbio» disse Dono conciliante. «È una cosa che ho notato anch'io. Ma come ha intenzione di votare?»

Un'altra pausa. «Non lo so. Ci devo pensare.»

«Grazie, signore.» Dono fece segno di allontanarsi: il suo piccolo seguito lo accompagnò di nuovo verso il tubo ascensore.

«Un po' inconcludente» disse Ivan.

«Hai idea di quanto sembri positivo "Ci devo pensare", in confronto a certe risposte che ho sentito?» disse Dono tristemente. «In confronto a certi suoi colleghi, Vorfolse è una fontana di generosità.» Ripresero l'armiere e scesero nel tubo ascensore. Dono aggiunse mentre raggiungevano l'atrio: «Bisogna dare credito a Vorfolse: è un uomo onesto. Avrebbe più di un sistema per spogliare il suo Distretto di fondi per vivere qui in modo più opulento, ma ha scelto di non farlo.»

«Be'» disse Szabo. «Se *io* fossi uno dei suoi vassalli, per Dio lo *incoraggerei* a rubare un po'. Sarebbe meglio di questa miserabile farsa da taccagno. Non è da Vor. Non è *dignitoso*.»

Uscirono dall'edificio con Szabo in testa, Dono e Olivia che erano finiti in qualche modo fianco a fianco, e Ivan subito dietro, seguito dai due armieri. Mentre entravano per il portone pedonale nel garage buio, Szabo si fermò di colpo e disse: «Dove diavolo è la terrana?» Si sollevò il polso all'altezza delle labbra. «Joris?»

Olivia disse, a disagio: «Se è arrivato qualcun altro, avrebbe dovuto portare la terrana fino in cima al parcheggio, farla girare e poi fare il giro dell'isolato per lasciarli passare. Non c'è posto qua dentro per far fare inversione a quel mostro di terrana.»

«Non senza...» cominciò Szabo. Fu interrotto da un ronzio sommesso, che sembrò venire fuori dal nulla, un suono molto familiare alle orecchie di Ivan. Szabo cadde come un albero abbattuto.

«Storditoli!» ruggì Ivan, e si gettò dietro il pilastro più vicino, alla sua destra. Si guardò attorno in cerca di Olivia, ma si era buttata a terra dall'altra parte, assieme a Dono. Altri due colpi precisi di storditore abbatterono gli altri due armieri mentre si dividevano, uno a destra e uno a sinistra; anche se uno riuscì a esplodere inutilmente un colpo con la sua arma prima di

cadere.

Ivan, accucciato fra il pilastro e una vecchia terrana, rimpianse di essere disarmato e cercò di capire da dove erano venuti i colpi. Pilastri, macchine, illuminazione inadeguata, ombre... da sopra la rampa, un'ombra passò dall'oscurità alle macchine parcheggiate vicine, svanendo.

Le regole di combattimento, con gli storditoli, erano semplici. Si buttava giù tutto quello che si muoveva, e poi si vedeva chi era amico e chi nemico, sempre sperando che nessuno avesse dei problemi al cuore. L'armiere di Dono, privo di sensi sul pavimento, avrebbe potuto fornirgli uno stordi-tore, se solo fosse riuscito a raggiungerlo senza farsi beccare...

Una voce da sopra la rampa sussurrò roca: «Da che parte è andato?»

«Verso l'uscita. Goff lo prenderà. Butta giù quel maledetto ufficiale appena riesci a vederlo.»

Almeno tre assalitori, allora. Maledicendo gli spazi angusti del garage, Ivan indietreggiò a quattro zampe abbandonando la protezione del pilastro e cercando di infilarsi fra la fila di macchine e il muro, dirigendosi di nuovo verso l'uscita. Se fosse riuscito a raggiungere la strada...

Doveva trattarsi di un rapimento. Se fosse stato un tentativo di assassinio, gli attaccanti avrebbero avuto armi molto più letali, e tutti loro sarebbero stati a quest'ora carne macinata spalmata sui muri. In uno scorcio fra due macchine, verso la rampa che scendeva alla sua sinistra, vide muoversi una macchia bianca: il vestito da sera di Olivia. Da dietro un pilastro ih quella direzione venne un tonfo solido, seguito da un rumore nauseante come di una zucca che sbatte contro il cemento. «Bella mossa!» venne la voce di Dono.

La mamma di Olivia, ricordò Ivan, era stata la guardia del corpo *personale* dell'Imperatore quando era bambino. Cercò di immaginare che cosa insegnava mamma Koudelka alle sue bambine nella tenera intimità della loro casa. Aveva l'impressione che non si limitassero a infornare torte.

Una sagoma vestita di nero guizzò via.

«Eccolo! Prendilo! No, no... deve rimanere *cosciente!*»

Suoni di passi di corsa, una zuffa, respiri pesanti, un colpo, un grido strozzato... pregando ardentemente che l'attenzione di tutti quanti fosse distratta, Ivan si gettò verso lo storditore dell'armiere, lo afferrò e si tuffò di nuovo al coperto. Dalla rampa che saliva alla sua destra venne il sospiro di un veicolo che procedeva a marcia indietro, rapidamente e illegalmente, verso di loro. Ivan si arrischiò a gettare un'occhiata da sopra una terrana parcheggiata. Le porte posteriori del levofurgone si aprirono mentre si

fermava con uno scossone in corrispondenza della curva. Due uomini tiravano Dono verso il furgone. Dono aveva la bocca aperta, barcollava, e sul volto aveva un'espressione di strazio e di sorpresa.

«Dov'è Goff?» abbaiò il guidatore, saltando giù dal sedile di guida per guardare i suoi due compari e la loro preda. «Goff!» urlò.

«Dov'è la ragazza?» chiese uno di loro.

«Lascia stare la ragazza. Qua, aiutami a raddrizzarlo. Facciamo quel che dobbiamo fare, ce ne sbarazziamo e saremo fuori di qui prima che riesca ad andare a chiamare aiuto. Malka, fai un giro e vedi di occuparti di quell'ufficiale. Non era previsto.» Spinsero Dono dentro il furgone... no, dentro solo per metà. Uno degli uomini prese una bottiglia da una tasca, la stappò, e l'appoggiò sull'orlo del pianale del furgone, pronta per essere utilizzata. Cosa diavolo...? *Questo non è un rapimento.*

«Goff?» chiamò esitante l'uomo che era stato incaricato di dare la caccia a Ivan, mentre avanzava mezzo accucciato fra le macchine.

Il ronzio, date le circostanze *estremamente* spiacevole, di un vibracoltello risuonò dalle mani dell'uomo chino su Dono. Rischiando il tutto per tutto, Ivan saltò in piedi e sparò.

Colpì in pieno il tizio che cercava Goff; l'uomo ebbe uno spasmo, cadde e rimase del tutto immobile. Santo cielo, gli uomini di Dono portavano storditoli pesanti... e non senza ragione, a quanto pareva. Ivan riuscì a colpire uno degli altri solo di striscio. Entrambi abbandonarono Dono e si rifugiarono dietro il furgone. Dono cadde a terra, rannicchiandosi su se stesso. Con tutti questi colpi di fulminatore che volavano, era probabilmente una mossa non peggiore che fuggire a rotta di collo, ma Ivan ebbe una visione spaventosa di quello che sarebbe successo se il furgone avesse fatto marcia indietro.

Da un punto più in alto sulla rampa, dietro il furgone, si udirono altri due colpi di storditore in rapida successione.

Silenzio.

Dopo un momento, Ivan chiamò cautamente: «Olivia?»

Olivia rispose dall'alto della rampa, con voce piccola e strozzata: «Ivan? Dono?»

Dono si mosse in uno spasmo sul pavimento, e gemette.

Cautamente, Ivan si alzò e si diresse verso *il* furgone. Dopo avere aspettato un paio di secondi, probabilmente per vedere se Ivan attirava altro fuoco, Olivia si alzò dal suo rifugio e corse leggera giù dalla rampa per raggiungerlo.

«Dove hai trovato lo storditore?» le chiese, mentre spuntava da dietro il veicolo. Era a piedi nudi, con il vestito da sera rimboccato attorno ai fianchi.

«Goff.» Distrattamente si tirò giù le gonne con la mano libera. «Dono! Oh, no!» Si infilò lo storditore nella scollatura e si inginocchiò accanto all'uomo vestito di nero. Sollevò una mano coperta, orribilmente, di sangue.

«È solo» ansimò Dono, «un taglio sulla gamba. Mi ha mancato. Oh, Dio! Ahia, che male!»

«Stai perdendo sangue come una fontana. Sta' fermo, amore!» ordinò Olivia. Si guardò attorno freneticamente, saltò a bordo del furgone ed esplorò rapidamente l'interno cavernoso e buio, poi strappò con decisione la sopragonna di pizzo beige del suo vestito da sera. Con altri rapidi rumori di stoffa strappata, ottenne una compressa di stoffa e delle fasce. Cominciò ad applicare la compressa fermamente al lungo taglio superficiale che percorreva la gamba di Dono, per bloccare l'emorragia.

Ivan fece il giro del furgone, raccolse le altre due vittime di Olivia e le trascinò indietro, per depositarle dove poteva tenerle d'occhio. Olivia ora aveva rialzato Dono a sedere, la testa poggiata fra i suoi seni, e gli accarezzava ansiosamente i capelli neri. Dono era pallido e tremante, e respirava a fatica.

«Pugno nel plesso solare, eh?» chiese Ivan.

«No. Più giù» ansimò Dono. «Ivan... te lo ricordi, quando uno di voi ragazzi prendeva un calcio nelle parti basse, che so, facendo sport o cose del genere, come ridevo? Ecco, mi dispiace. Non sapevo. Dio, semi *dispiace*...»

«Shhh» disse Olivia cullandolo.

Ivan sì inginocchiò per dargli uno sguardo più da vicino. Il pronto soccorso di Olivia stava dando i suoi frutti; il pizzo beige era intriso di sangue di colore vivo, ma l'emorragia era evidentemente rallentata. Dono non sarebbe morto dissanguato lì sul posto. Il suo assalitore gli aveva tagliato i pantaloni; il vibra-coltello giaceva abbandonato a terra poco lontano. Ivan si alzò ed esaminò la bottiglia. All'odore tagliente di bendaggio liquido girò violentemente la testa. Considerò l'idea di offrire la bottiglia a Olivia perché lo usasse su Dono, ma non c'era modo di sapere che genere di additivi sgradevoli vi avessero aggiunto. Richiuse attentamente il tappo e si guardò attorno. «Sembra» disse con la voce che tremava leggermente, «che qualcuno abbia tentato di invertire la tua chirurgia betana, Dono.

Squalificarti prima del voto.»

«Sì, a questo c'ero arrivato» borbottò Dono.

«Senza anestetico. Credo che il bendaggio liquido fosse per fermare l'emorragia. Per assicurarsi che tu sopravvivessi.»

Olivia gridò, inorridita e disgustata: «Ma è una cosa *abietta!*»

«Molto probabilmente» sospirò Dono, «è una cosa nata dalla mente di Richars. Non credevo che sarebbe arrivato a tanto...»

«È una cosa...» disse Ivan, e si fermò. Fece una smorfia al vibra-coltello, spingendolo un poco con la punta dello stivale. «Ora, non dirò che approvo quello che hai fatto, Dono, o quello che stai cercando di fare. Ma questa cosa è semplicemente *sbagliata*.»

Le mani di Dono erano migrate protettive verso il pube. «Diavolo» disse con voce flebile. «Dovevo ancora *provarlo.* Mi stavo conservando... per una volta nella mia vita, volevo arrivare vergine alla notte delle nozze.»

«Riesci a camminare?»

«Stai scherzando?»

«No.» Ivan si guardò attorno, a disagio. «Dove hai lasciato Goff, Olivia?»

Olivia indicò. «Là, al terzo pilastro.»

«Va bene.» Ivan andò a recuperare anche lui, chiedendosi seriamente dove fosse finita la terrana di Pierre. Anche il bruto di nome Goff era privo di sensi, ma era di una flaccidità di un tipo sottilmente più inquietante di quella delle vittime dello storditore. Era il tono verdastro della pelle, decise Ivan, e quel brutto bozzo spugnoso che aveva in testa. Fece una pausa mentre lo trascinava vicino, per controllare al comunicatore che Szabo portava al polso se Joris rispondeva. Niente, anche se il polso di Szabo batteva in modo rassicurante.

Dono si stava muovendo, ma non era ancora pronto ad alzarsi. Ivan si accigliò, si guardò attorno e poi fece una corsetta su per la rampa.

Appena svoltato l'angolo trovò la terrana di Pierre, in posizione critica sulla rampa. Ivan non sapeva con che trucco erano riusciti a far uscire Joris, ma il giovane armiere giaceva accasciato davanti alla terrana, privo di sensi. Ivan sospirò, e lo trascinò all'indietro, caricandolo nel compartimento posteriore, per poi fare indietreggiare cautamente la terrana giù dalla rampa.

Dono stava riprendendo colore, e adesso si era rimesso a sedere, solo un po' piegato in avanti.

«Dobbiamo portare Dono da un medico» gli disse Olivia angosciata.

«Sì. Abbiamo bisogno di tutta una serie di droghe» concordò Ivan. «Sinergina per qualcuno» piegò il collo in direzione di Szabo, che sussultava e gemeva ma non riusciva ancora a riprendere i sensi, «penta-rapido per qualcuno altro.» Guardò il mucchio di assalitori accigliato. «Riconosci qualcuno di questi gorilla, Dono?»

Dono socchiuse gli occhi. «Mai visti prima in vita mia.»

«Mercenari, suppongo. Ingaggiati attraverso chissà quanti intermediari. Ci potrebbero volere dei giorni prima che le guardie municipali, o ImpSec se decidono di interessarsi della cosa, riescano ad arrivare a fondo della storia.»

«E per allora» sospirò Dono, «il voto sarà passato.»

Non voglio avere niente a che fare con questo. Non è il mio mestiere. Non è colpa mia. Ma davvero, si trattava di un precedente nella lotta politica che *nessuno* poteva avere voglia di avallare. Era *offensivo,* maledizione. Era semplicemente... semplicemente *sbagliato.*

«Olivia» disse Ivan bruscamente, «sei in grado di guidare la terrana di Dono?»

«Penso di sì...»

«Bene. Aiutami a caricare le nostre truppe a bordo.»

Con l'aiuto di Olivia, Ivan riuscì a caricare i tre armieri Vorrutyer privi di senso nel compartimento posteriore, assieme allo sfortunato Joris, e i gorilla disarmati, in modo meno cerimonioso, nel vano di carico del loro stesso furgone. Chiuse saldamente le porte da fuori, raccolse il vibracoltello, il mucchietto di storditoli illegali, la bottiglia di bendaggio liquido. Olivia aiutò teneramente Dono a zoppicare fino alla terrana, e lo issò sul sedile davanti accanto a lei, con la gamba tesa. Ivan, osservando la coppia, la testa bionda china su quella scura, sospirò profondamente, e scosse il capo.

«Dove andiamo?» chiese Olivia, mentre attivava i controlli per abbassare il tettuccio.

Ivan saltò nella cabina del furgone, e gridò da sopra una spalla: «Casa Vorpatril!»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

La grande Camera del Consiglio dei Conti aveva un'aria fresca e tranquilla, nonostante la vivida chiazza di luce colorata che cadeva sul pavimento di quercia dalle alte vetrate nella parete est. Miles pensava di essere

in grande anticipo, ma vide René già seduto al banco dei Vorbretten, arrivato ancora prima di lui. Miles dispose sul suo banco, in prima fila, le sue veline e i suoi elenchi e poi fece il giro e arrivò fino al banco di René, sulla destra nella seconda fila.

René sembrava lindo e azzimato nella sua uniforme Vorbretten verde scuro con profili arancio, ma aveva il volto pallidissimo.

«Be'» disse Miles, fingendo allegria per risollevare il morale del collega. «Eccoci qua, alla fine.»

René riuscì a produrre un pallido sorriso. «Abbiamo un margine troppo stretto. Non ce la faremo, Miles.» Picchiò un dito nervosamente sul suo elenco, identico a quello che era posato sulla scrivania di Miles.

Miles piantò un piede calzato in uno stivale marrone sulla panca del banco di René, si chinò in avanti con aria di deliberata noncuranza, e guardò le sue carte. «Siamo più vicini al margine di quanto non mi piacerebbe» ammise. «Ma non fidarti troppo dei conti fatti prima del voto. Non si sa mai chi sarà a cambiare idea all'ultimo secondo.»

«Sfortunatamente, questo vale per entrambi gli schieramenti» fece notare tristemente René.

Miles scrollò le spalle, senza contestare l'argomento. In futuro avrebbe cercato di progettare un margine molto ma molto migliore, decise. *Democrazia, ah.* Avvertì un tocco del familiare nervosismo adrenalinico che precedeva la battaglia, senza però la catarsi proveniente dalla possibilità di sparare a qualcuno se le cose si fossero messe veramente male. D'altra parte, era improbabile che qualcuno sparasse a *lui*, qui. *Accontentati delle tue fortune.*

«Hai fatto dei progressi ieri sera, dopo essertene andato con Gregor?» gli chiese René.

«Penso di sì. Sono stato su fino alle due del mattino, a fare finta di bere e a discutere con gli amici di Henri Vorvolk. Credo di avere agganciato Vorgarin, per la tua causa, almeno. Dono... è stato più difficile. Come sono andate le cose ieri da Vorsmythe? Siete riusciti a prendere i vostri contatti dell'ultimo minuto, tu e Dono?»

«Io sì» disse René, «ma Dono non si è fatto vedere.»

Miles si accigliò. «Oh? Ma avevo capito che sarebbe andato alla festa. Ho pensato che lavorando assieme, voi due avreste avuto in mano la situazione.»

«Tu non potevi essere dappertutto.» René esitò. «Il cugino di Dono, Byerly, lo stava cercando disperatamente. Alla fine se n'è andato per cerca-

re di trovarlo, e non è più tornato.»

«Ah.» Se... ma no, maledizione. Se Dono fosse stato, diciamo, assassinato durante la notte, la notizia a questo punto avrebbe già fatto il giro della camera. Il telegrafo senza fili degli armieri di Vorbarr Sultana l'avrebbe comunicato, ImpSec lo avrebbe chiamato... Miles lo avrebbe saputo. O no?

«Tatya è qui.» René sospirò. «Mi ha detto che non poteva aspettare a casa, senza sapere... senza sapere se sarebbe stata *ancora* casa nostra, ora di stasera.»

«Andrà tutto bene.»

Miles si spostò nello spazio centrale della camera e alzò gli occhi alla mezzaluna della galleria sovrastante, con la sua elaborata balaustra di legno. Stava cominciando a riempirsi di parenti Vor interessati e di altre persone con il diritto o l'influenza per ottenere l'ammissione. Tatya Vorbretten era nascosta in ultima fila, con un'aria ancora più pallida di René, sostenuta da una delle sorelle del marito. Miles le rivolse un gesto di pollice in alto, con un ottimismo che non provava affatto.

La gente continuava a entrare nella camera. Arrivò il gruppo degli alleati di Boriz Vormoncrief, compreso il giovane Sigur Vorbretten, che scambiò un cenno del capo educato e cauto con suo cugino René. Sigur non tentò di prendere possesso di un posto allo scranno di René, ma sedette sotto l'ala protettiva del suocero. Sigur era vestito in modo neutro, un abito da giorno di foggia tradizionale, e non aveva osato l'uniforme di Casa Vorbretten. Sembrava nervoso, il che avrebbe rallegrato Miles se non avesse saputo che Sigur sembrava sempre nervoso. Miles tornò al suo scranno e cercò di calmarsi i nervi contando i nuovi arrivi.

René si avvicinò. «Ma dov'è Dono? Non posso cedergli il circolo come avevamo programmato se arriva in ritardo.»

«Non farti prendere dal panico. I Conservatori punteranno i piedi, cercando di ritardare le cose fino a quando non saranno arrivati tutti i loro uomini. Alcuni dei quali non arriveranno. Se proprio devo, mi alzerò a fare qualche chiacchiera, ma nel frattempo lascia che l'ostruzionismo lo facciano loro.»

«D'accordo» disse René, e tornò a sedere. Intrecciò le mani sul piano del seggio come a impedirgli di muoversi nervosamente.

Accidenti, Dono aveva venti ottimi armieri ai suoi ordini. Non *poteva* essere sparito senza che nessuno lo notasse. Un potenziale Conte avrebbe dovuto essere in grado di trovare la Camera da solo. Non aveva bisogno di venire condotto per mano da Miles. Lady Donna era famosa per i suoi ri-

tardi a effetto e le sue entrate teatrali, ma Miles aveva immaginato che avesse abbandonato certe abitudini con il resto del suo guardaroba su Beta. Tambureggiò con le dita sulla superficie dello scranno, si girò in modo da non essere proprio in vista di René e attivò il suo comunicatore da polso.

«Pym?» mormorò.

«Sì, milord?» rispose Pym dal suo posto nel parcheggio, dove stava sorvegliando la terrana di Miles e, senza dubbio, chiacchierando con gli altri armieri che stavano svolgendo lo stesso compito. Be', non proprio tutti: il Conte Vorfolse arrivava sempre da solo, in taxi. Solo che anche lui non era ancora arrivato.

«Vorrei che tu mi chiamassi Casa Vorrutyer e scoprissi se Lord Dono sta venendo qui. Se c'è qualche problema, pensaci tu, e vedi di farlo arrivare in fretta. Assistilo in ogni modo, eh? E poi riferiscimi.»

«Capito, milord.» La lucina che segnalava l'attivazione si spense.

Richars Vorrutyer entrò a passo di marcia, con aria baldanzosa e una bella uniforme di Casa Vorrutyer che già proclamava il suo titolo di Conte. Dispose le sue carte sullo scranno del Distretto Vorrutyer, al centro della seconda fila, si guardò attorno e poi si avvicinò a Miles con aria disinvolta. L'uniforme blu e grigia gli cadeva abbastanza bene addosso, ma quando fu vicino Miles vide con segreta gioia che mostrava segni, alle cuciture, di essere stata allargata di recente. Da quanti anni Richars aveva quell'uniforme appesa nell'armadio, in attesa di questo momento? Miles lo salutò con un sorrisetto che nascondeva la sua furia.

«Dicono» ringhiò Richars sottovoce, nascondendo la sua rabbia con molto meno successo, «che il politico onesto è quello che resta corrotto. A quanto pare tu non passi l'esame, Vorkosigan.»

«Dovresti sceglierti meglio i nemici» mormorò Miles.

Richars grugnì. «E così tu. Io non sto bluffando. Come scoprirai prima della fine della giornata.» E si allontanò rabbiosamente, per andare a conferire con il gruppetto che si era formato ormai attorno allo scranno di Vormoncrief.

Miles controllò la propria irritazione. Almeno erano riusciti a far preoccupare Richars; altrimenti non si sarebbe preso il disturbo di venire a fare il bullo con lui. Dove diavolo era *Dono?* Miles scarabocchiò armi corte da truppa mercenaria ai margini del suo elenco di nomi, e rifletté su quanto appassionatamente non voleva Richars seduto lì nel punto cieco alle sue spalle per i prossimi quarant'anni.

La camera si stava riempiendo, diventando più calda e più rumorosa, fa-

cendosi sempre più vivace. Miles si alzò e fece un giro della stanza, salutando i suoi alleati progressisti e fermandosi a mettere un'ultima buona parola per René e Dono con quelli che ancora gli risultavano indecisi. Gregor arrivò un minuto prima dell'orario di inizio, entrando dalla porticina che dava sulla camera d'udienza privata dietro la pedana. Si sedette sul tradizionale sgabello da campo di fronte ai suoi Conti, e scambiò un cenno con il Lord Guardiano del Circolo dell'Oratore. Miles interruppe la sua ultima conversazione e scivolò a sedere sul suo banco. Allo scadere preciso dell'ora, il Lord Guardiano chiamò la camera all'ordine.

Ancora nessun segno di Dono, maledizione! Ma anche all'altra squadra mancavano alcuni uomini. Come aveva previsto Miles parlando con René, una serie di Conti del Partito Conservatore si avvalsero del diritto di prendere la parola per due minuti ciascuno, e cominciarono a cedersi il Circolo a vicenda, con lunghe pause per il riordino degli appunti fra un oratore e l'altro. Tutti i Conti, che ben conoscevano questa routine, controllarono il crono, contarono i presenti, e si misero comodi ad aspettare. Gregor assisteva impassibile, senza permettere ad alcun segno di impazienza o, in realtà, di qualunque altra emozione, di trapelare dal suo volto stretto.

Miles si morse il labbro, *è* il suo battito cardiaco si fece più intenso. Proprio come una battaglia, sì, il momento in cui ci si impegnava. Se qualcosa era stato dimenticato o non fatto, ormai era troppo tardi per mettere riparo. *Vai. Vai. Vai.*

Un fiotto di ansia bloccò la gola di Ekaterin quando rispose al campanello e scopri Vassily e Hugo in attesa sulla soglia della casa di sua zia. A essa seguì un fiotto d'ira verso entrambi, per avere distrutto il piacere che aveva sempre provato fino a quel momento nel rivedere i suoi familiari. Si impedì, a malapena, di gettarsi a protestare che *aveva* seguito tutte le loro regole. *Almeno aspetta di essere accusata di qualcosa.* Controllò le emozioni che le ribollivano dentro, e disse in tono per nulla invitante: «Sì, che cosa volete adesso, voi due?»

I due si guardarono. Hugo disse: «Possiamo entrare?»

«Perché?»

Vassily strinse i pugni. Poi strofinò un palmo che sembrava sudato lungo le cuciture dei pantaloni. Aveva scelto di indossare l'uniforme da tenente per quell'occasione. «È molto urgente.»

Vassily aveva di nuovo la sua espressione da Aiuto-Sono-Nella-Corrotta-Capitale. Ekaterin era fortemente tentata di sbattergli la porta in

faccia, lasciando che venisse ucciso e divorato dai cannibali che immaginava popolare i vicoli di Vorbarr Sultana... o i suoi salotti. Ma Hugo aggiunse: «Ti prego, Ekaterin. È davvero molto urgente.»

Con estrema riluttanza, Ekaterin si fece da parte, e gli fece cenno di entrare nel salotto della zia.

Non si sedettero. «Nikki è qui?» chiese subito Vassily.

«Sì. Perché?»

«Voglio che tu lo prepari immediatamente per un viaggio. Voglio portarlo fuori dalla capitale prima possibile.»

«*Cosa?*»Ekaterin per poco non si mise a cacciare urla isteriche. «E perché? Che altre menzogne ti sei bevuto *adesso?* Non ho né visto né parlato con Lord Vorkosigan a eccezione di una breve visita l'altro ieri per dirgli che mi avevate costretto all'esilio. E tu avevi dato il tuo permesso! Hugo mi è testimone!»

Vassily fece un gesto con le mani. «Non è per quello. Ho delle informazioni nuove e molto inquietanti.»

«Se provengono dalla stessa fonte, sei più stupido di quanto credessi possibile, Vassily Vorsoisson.»

«Ho controllato. Ho chiamato Lord Richars in persona. Negli ultimi due giorni ho imparato un sacco di cose su questa situazione incendiaria. Appena Richars Vorrutyer verrà confermato Conte del Distretto Vorrutyer, questa mattina, ha intenzione di presentare un'accusa di omicidio davanti al Consiglio dei Conti contro il Lord Ispettore Vorkosigan, per la morte di mio cugino. A quel punto, cominceranno a vedersi gli schizzi di sangue sulle pareti.»

Ekaterin sentì lo stomaco che le si annodava. «Oh, no! Quell'idiota...!»

Zia Vorthys, attirata dalle voci, svoltò l'angolo della cucina in tempo per sentire quest'ultima esclamazione. Nikki, che le veniva dietro, soffocò un grido entusiasta di "Zio Hugo!" al notare i volti tirati degli adulti.

«Oh, ciao, Hugo» disse zia Vorthys. Aggiunse, incerta: «E, ehm... Vassily Vorsoisson, giusto?» Ekaterin aveva riferito a lei e a Nikki la precedente visita solo a grandi linee; Nikki si era indignato e un po' spaventato. La zia si era detta d'accordo con Miles che la cosa migliore sarebbe stata aspettare che tornasse lo zio Vorthys per tentare di appianare l'equivoco.

Hugo le rivolse un cenno di saluto rispettoso e continuò pesantemente: «Non posso che essere d'accordo con Ekaterin, ma questo non fa che confermare le paure di Vassily. Non riesco a immaginare cos'abbia in testa Vorrutyer, a fare una mossa del genere proprio mentre Aral Vorkosigan *in*

persona si trova in città. Poteva almeno avere il buonsenso di aspettare che il Viceré fosse ritornato su Sergyar prima di attaccare il suo erede.»

«Aral Vorkosigan!» gridò Ekaterin. «Davvero pensi che *Gregor* accetterà tranquillamente un attacco a una delle sue Voci? Per tacere del tentativo di suscitare un enorme scandalo pubblico due settimane prima del suo matrimonio...! Richars non è un idiota, *è pazzo.»* O agiva in preda a un panico cieco, ma che ragione aveva Richars di farsi prendere dal panico?

«Per quanto ne so io, è pazzo davvero» disse Vassily. «È un Vorrutyer, dopo tutto. Se si arriva al genere di guerra di strada fratricida fra gli Alti Vor che abbiamo visto in passato, nessuno nella capitale sarà al sicuro. E specialmente nessuno che è capitato nella loro orbita. Voglio che Nikki sia lontano prima del voto. Potrebbero anche interrompere la linea della monorotaia, sapete. È quello che è successo durante la Guerra del Pretendente Vordarian.» Fece un gesto verso la zia Vorthys, perché lo confermasse.

«Be', è vero» ammise la zia. «Ma perfino i combattimenti aperti durante la Guerra del Pretendente non hanno distrutto l'intera capitale. Gli scontri sono stati molto limitati.»

«Ma si è combattuto attorno all'Università» ritorse Vassily.

«Un poco, sì.»

«Tu hai visto?» chiese Nikki, il suo interesse immediatamente attirato su questa tangente.

«Abbiamo solo localizzato i punti in cui si combatteva per poterci tenere alla larga, caro» gli disse la zia.

Vassily aggiunse, con una certa riluttanza: «Se vuoi, puoi venire anche tu, Ekaterin... e naturalmente anche lei, Madame Vorthys. O meglio ancora, potreste rifugiarvi da tuo fratello.» Fece un gesto verso Hugo. «È possibile, visto che è di pubblico dominio che hai attirato l'attenzione di Lord Vorkosigan, che anche tu diventi un bersaglio.»

«E non ti viene in mente che tu sei stato precisamente puntato dai nemici di Miles contro quel bersaglio? Che ti stai lasciando manipolare, usare come uno strumento?» Ekaterin respirò a fondo, per calmarsi. «Vi è mai passato per la testa, a uno di voi due, che Richars Vorrutyer potrebbe anche *non* venire confermato Conte? Che il titolo potrebbe andare a Lord Dono, invece?»

«A quella matta?» disse Vassily, stupefatto. «Impossibile!»

«Lord Dono non è matto e non è una donna» rettificò Ekaterin. «E se viene confermato Conte Vorrutyer, questa vostra teoria crolla come un castello di carte.»

«Non è una probabilità su cui mi sento di scommettere la mia vita, o quella di Nikki, madame» disse Vassily rigidamente. «Se scegli di restare qui e correre i tuoi rischi, be', non starò a discutere con te. Ma ho l'obbligo assoluto di proteggere Nikki.»

«Anch'io» disse Ekaterin in tono piano.

«Ma mamma» disse Nikki, «Lord Vorkosigan *non ha* ucciso il papà.»

Vassily si piegò leggermente, e gli rivolse un sorriso un po' triste di comprensione. «Ma come fai a saperlo, tu, Nikki?» chiese gentilmente. «Come si fa a esserne sicuri? È questo il problema.»

Nikki chiuse di scatto la bocca, e rivolse a Ekaterin uno sguardo incerto. Ekaterin si rese conto che suo figlio non sapeva quanto dovesse restare privata la sua udienza con l'Imperatore... e non lo sapeva neanche lei.

Doveva ammetterlo, la preoccupazione di Vassily era contagiosa. Hugo chiaramente aveva già la febbre alta. E anche se era parecchio tempo che un conflitto fra i Conti non minacciava seriamente la stabilità dell'Impero, anche rimanere vittime del fuoco incrociato delle truppe Imperiali inviate a sedare dei disordini non era una prospettiva particolarmente allegra. «Vassily, con il matrimonio di Gregor tanto imminente, la capitale è piena zeppa di forze della Sicurezza. Chiunque, di qualunque rango, che faccia la minima mossa per minacciare disordini, in questo momento si troverebbe schiacciato così in fretta che non si renderebbe nemmeno conto di che cosa lo ha colpito. Le tue paure sono... esagerate.» Avrebbe voluto dire *infondate.* Ma se Richars diventava in effetti Conte, e con questo si conquistava il diritto di presentare un'accusa criminale contro uno dei suoi pari in Consiglio?

Vassily scosse la testa. «Lord Vorkosigan si è fatto un nemico pericoloso.»

«Lord Vorkosigan *è* un nemico pericoloso!» Ekaterin si morse la lingua, ma era troppo tardi.

Vassily la fissò per un momento, scosse la testa e si voltò verso Nikki. «Nikki, prepara le tue cose. Ti porto via con me.»

Nikki guardò Ekaterin. «Mamma?» disse, incerto.

Cos'era che aveva detto Miles sulle imboscate che tendono le abitudini? Volta dopo volta aveva ceduto ai desideri di Tien per quanto riguardava Nikki, anche quando non era stata d'accordo con lui, perché era il padre di Nikki, perché ne aveva il diritto, ma soprattutto perché costringere Nikki a scegliere fra i suoi due genitori le era sembrata una crudeltà poco inferiore al farlo fisicamente a pezzi. Che Nikki fosse una specie di ostaggio di Tien

per le peculiari leggi sulla custodia barrayarane era stata sempre una considerazione secondaria, anche se più di una volta si era trovata con le spalle a quel particolare muro.

Ma dannazione, non si era mai legata di un giuramento d'onore con Vassily Vorsoisson. Non teneva in ostaggio metà del cuore di Nikki. E se invece di essere giocatore e pedina, lei e Nikki fossero diventati improvvisamente alleati, eguali, entrambi sottoposti allo stesso assedio? Cosa diventava possibile allora?

Intrecciò le braccia e non disse niente.

Vassily tese una mano per ricevere quella di Nikki. Nikki scappò dall'altro lato di Ekaterin e gridò: «Mamma, non devo andare, vero? Dovevo andare a dormire da Arthur stanotte! Non voglio andare con Vassily!» La sua voce era velata di acuto disagio.

Vassily prese fiato, e tentò di recuperare equilibrio e dignità. «Madame, ti prego di controllare tuo figlio!»

Ekaterin lo fissò per un lungo momento. «Ma Vassily» disse alla fine con voce dolce, «credevo che tu stessi revocando la mia autorità su Nikki. Di certo sembra che tu non ti fidi più del mio giudizio per quanto riguarda la sua salvezza e il suo benessere. Perché dovrei essere *io* a controllarlo, allora?»

Zia Vorthys, cogliendo la sfumatura, fece una smorfia; anche Hugo, che era padre di tre figli, capì come si stavano mettendo le cose. Ekaterin aveva appena dato a Nikki tacitamente il permesso di arrivare fino ai suoi limiti. Ma Vassily, scapolo, non raccolse.

Zia Vorthys cominciò a dire debolmente: «Vassily, pensi davvero che sia saggio...»

Vassily tese la mano più severamente. «Nikki. Vieni. Dobbiamo prendere il treno delle undici e cinque alla Stazione del Cancello Nord.»

Nikki si nascose le mani dietro la schiena e disse valorosamente: «No.»

Vassily parlò in tono da ultimo avvertimento: «Se ti devo prendere su con la forza e portarti di peso, lo farò!»

Nikki rispose un po' senza fiato: «Griderò. Dirò a tutti che mi vuoi rapire. Gli dirò che non sei il mio papà. E sarà tutto vero!»

Hugo era sempre più allarmato. «Per amor di Dio, Vassily, non spingere il ragazzino a una crisi isterica. Possono andare avanti per *ore.* E tutti ti guardano come se fossi la reincarnazione di Pierre Le Sanguinaire. Le vecchie signore ti si avvicinano per minacciarti...»

«Vecchie signore come me» confermò zia Vorthys. «Signori, vorrei dis-

suadervi...»

Innervosito e sempre più rosso in viso, Vassily fece un altro tentativo di afferrare Nikki, ma Nikki era più veloce e questa volta si nascose dietro la professoressa. «Dirò a tutti che mi vuoi rapire per *"scopi morali!"*» dichiarò da dietro questa ampia barriera.

Vassily chiese a Hugo con voce indignata: «Come fa a sapere certe cose?»

Hugo fece un gesto disinvolto. «Probabilmente ha semplicemente sentito la frase da qualche parte. I bambini ripetono le cose, sai come sono.»

Vassily evidentemente non lo sapeva. Forse aveva poca memoria.

«Nikki, ascolta» disse Hugo, con la voce della ragione, piegandosi un poco per guardare il bambino nel suo rifugio dietro l'indignata professoressa. «Se non vuoi andare con Vassily, che ne diresti invece di venire a trovare me e zia Rosalie, ed Edie e i ragazzi, per un po'?»

Nikki esitò, ed Ekaterin anche. Lo stratagemma avrebbe anche potuto funzionare, con un'altra spintarella, ma Vassily approfittò del momento di momentanea distrazione per tentare di nuovo di afferrare il braccio di Nikki.

«Ah! Preso!»

«Ahia! Ahia! Ahia!» urlò Nikki.

Forse Vassily non aveva l'orecchio affinato di un genitore, che riesce a distinguere immediatamente un suono a effetto da autentico dolore, così quando Ekaterin fece un passo avanti con aria decisa e cupa, istintivamente si fece indietro, e lasciò la presa. Nikki si liberò, e corse verso le scale.

«Non ci vado!» gridò Nikki da sopra una spalla, mentre saliva le scale di corsa. «Non ci vado, non ci vado! Non mi potete costringere. La mamma non *vuole* che io vada!» In cima alla rampa si voltò per gridare freneticamente verso il basso, mentre Vassily, costretto a inseguirlo, raggiungeva il piede della scala: «Vi pentirete di avere fatto stare male la mia mamma!»

Hugo, che aveva dieci anni più di Vassily e molta più esperienza, scosse la testa esasperato e lo seguì più lentamente. La zia Vorthys, con aria molto turbata e il volto un po' grigio, chiudeva la retroguardia. Da sopra si udì una porta sbattere.

Ekaterin arrivò, con il cuore che batteva forte, nel corridoio in cima alle scale mentre Vassily si piegava sulla porta dello studio di suo zio e scrollava la maniglia.

«Nikki! Apri questa porta! Aprila subito, mi hai sentito!» Vassily si voltò verso Ekaterin con aria piuttosto implorante. «Fai qualcosa!»

Ekaterin si appoggiò contro la parete di fronte, tornò a incrociare le braccia ed esibì un lento sorriso. «Ho conosciuto un solo uomo in grado di convincere Nikki a uscire da una stanza chiusa a chiave. E non è qui.»

«Ordinagli di uscire!»

«Se davvero ci tieni tanto ad avere la custodia di Nikki, Vassily, questo è un problema tao» gli disse Ekaterin freddamente. Lasciò che "il primo di una lunga serie" restasse nell'aria, implicito ma non detto.

Hugo, montando ansimante l'ultimo scalino, contribuì con: «Alla fine si stancano ed escono da soli. Si fa più in fretta, se lì dentro non c'è cibo.»

«Nikki» disse la zia Vorthys in tono distante, «sa dove il Professore nasconde i biscotti.»

Vassily si drizzò, e guardò la porta di pesante legno, con antichi cardini e serratura d'acciaio. «Potremmo sfondarla, suppongo» suggerì esitante.

«Non in casa *mia*, Vassily Vorsoisson!» disse zia Vorthys.

Vassily fece un cenno verso Ekaterin. «Allora vammi a prendere un cacciavite!»

Ekaterin non si mosse. «Trovatelo da solo.» Non aggiunse, "incompetente idiota", ma l'idea sembrò trasmessa abbastanza chiaramente comunque.

Vassily arrossì di rabbia, tuttavia tornò a chinarsi. «Che cosa sta facendo lì dentro? Sento delle voci.»

Anche Hugo si piegò. «Sta usando la comconsole, mi pare.»

La zia Vorthys gettò una rapida occhiata verso la porta della sua camera da letto. Da cui una porta conduceva al bagno, da cui un'altra porta conduceva allo studio del professore. Be', se la zia non aveva intenzione di rivelare questa seconda e non sorvegliata entrata ai due uomini con l'orecchio premuto contro la porta, perché avrebbe dovuto farlo Ekaterin?

«Sento due voci. Chissà chi starà chiamando alla comconsole?» si chiese Vassily col tono di qualcuno che non riteneva la risposta particolarmente interessante.

All'improvviso Ekaterin credette di capire. Le si mozzò il fiato. «Oh» disse debolmente, «*cielo.*» La zia Vorthys la guardò.

Per un folle momento Ekaterin pensò di fare il giro di corsa e buttarsi attraverso le due porte, per spegnere la comconsole prima che fosse troppo tardi. Ma l'eco di una voce ridente risuonò nella sua mente... *Vediamo che cosa succede.*

Sì. Vediamo.

Uno dei Conti alleati di Boriz Vormoncrief stava parlando in tono mo-

notono nel Circolo dell'Oratore. Miles si chiese quanto ancora avrebbero potuto andare avanti con queste tattiche dilatorie. Gregor cominciava ad avere un'aria piuttosto annoiata.

Uno degli armieri personali dell'Imperatore emerse dalla piccola sala conferenze privata, salì sulla pedana, e mormorò qualcosa all'orecchio del suo padrone. Gregor assunse per un attimo un'espressione sorpresa, rispose con un paio di parole, e fece cenno all'uomo di allontanarsi. Fece un piccolo gesto al Lord Guardiano del Circolo dell'Oratore, che si avvicinò. Miles si tese, aspettandosi che Gregor ponesse termine all'ostruzionismo e comandasse l'inizio del voto, ma invece il Lord Guardiano si limitò ad annuire e a tornare al suo posto. Gregor si alzò e si infilò nella porta dietro la pedana. Il Conte che stava parlando, a questa mossa, gettò un'occhiata di lato, esitò, poi continuò a parlare. Poteva non voler dire niente, pensò Miles; anche gli Imperatori dovevano andare in bagno di tanto intanto.

Miles colse l'occasione per attivare di nuovo il suo comunicatore da polso. «Pym? Come siamo con Dono?»

«Ho appena avuto conferma da Casa Vorrutyer» disse Pym dopo un attimo. «Dono sta arrivando. Il capitano Vorpatril lo accompagna.»

«*Solo adesso?*»

«A quanto pare è arrivato a casa meno di un'ora fa.»

«E che cosa ha fatto per tutta la notte?» Certo Dono non poteva avere scelto proprio la notte prima del voto per andare a gozzovigliare in compagnia di Ivan... ma d'altra parte, forse aveva qualcosa da dimostrare... «Non importa. Assicurati solo che arrivi qui sano e salvo.»

«Ce ne stiamo occupando, milord.»

Gregor tornò effettivamente in aula dopo un intervallo di tempo più o meno necessario a fare una visitina in bagno. Tornò a sedersi al suo posto senza interferire con il Circolo dell'Oratore, ma gettò uno sguardo strano, esasperato e un po' perplesso, in direzione di Miles. Miles si raddrizzò e restituì lo sguardo, però Gregor non diede alcun altro indizio di cosa stesse succedendo, tornando invece alla sua solita espressione impassibile che poteva nascondere qualunque cosa, dalla noia mortale alla furia.

Miles non aveva intenzione di dare ai suoi avversari la soddisfazione di vederlo mordersi le dita. I Conservatori avrebbero ben presto finito gli oratori, a meno che non arrivassero altri dei loro uomini. Miles contò di nuovo i presenti, o meglio, contò gli scranni vuoti. Vortugalov e il suo delegato restavano entrambi assenti, come promesso da Lady Alys. Mancavano anche, cosa molto meno spiegabile, Vorhalas, Vorpatril, Vorfolse e Vor-

muir. Visto che tutti e tre, e forse tutti e quattro, erano voti sicuri e già contati per la fazione Conservatrice, non era una gran perdita. Miles cominciò a scarabocchiare ghirlande di coltelli, spade e piccole esplosioni sull'altro margine della sua velina, e continuò ad aspettare.

«... centoottantanove, centonovanta, centonovantuno» contò Enrique in tono di grande soddisfazione.

Kareen fece una pausa in quello che stava facendo alla comconsole, per osservare oltre il video lo scienziato escobarano. Assistito da Martya, stava finendo l'inventario delle scaraburre con la livrea Vorkosigan recuperate, introducendole al tempo stesso nella loro casetta di acciaio inossidabile di nuovo bella pulita, attraverso lo sportellino aperto.

«Mancano solo nove individui» continuò Enrique felice. «Una perdita di meno del cinque per cento; accettabile per un incidente di questo tipo, direi. Quello che mi importa è di avere *te*, mia cara.»

Si voltò verso Martya, e tese una mano per sollevare il barattolo con la regina scaraburra Vorkosigan, riportata solo la sera prima trionfalmente dalla figlia piccola dell'armiere Jankowski. Enrique rovesciò il vaso e convinse l'insetto a uscire sul palmo della sua mano in attesa. La regina era cresciuta ancora di due centimetri nonostante i rigori della sua latitanza, secondo le misure di Enrique, e ora gli riempiva del tutto la mano sporgendo un po' dai lati. Se la sollevò all'altezza del viso, rivolgendole piccoli baci di incoraggiamento, e le accarezzò con la punta di un dito il carapace. La regina si afferrò alle sue dita con le zampe, facendo uscire un po' di sangue, e gli rispose con un sibilo.

«Fanno questo rumore quando sono contente» spiegò Enrique a Martya che lo guardava dubbiosa.

«Oh» disse Martya.

«Vuoi farle delle carezzine?» Tese l'insetto con fare invitante.

«Be'... perché no?» Anche Martya tentò l'esperimento, e ne fu ricompensata con un altro sibilo, mentre l'insetto incurvava il corpo. Martya fece un sorriso un po' storto.

Personalmente, Kareen era dell'opinione che un uomo la cui idea di divertimento consisteva nel nutrire, accarezzare e prodigarsi per una creatura che rispondeva alla sua adorazione con versi ostili si sarebbe trovato benissimo con Martya. Enrique, dopo un altro momento di cinguettii incoraggianti, rovesciò la regina attraverso lo sportellino d'acciaio nella sua casetta, dove fu subito ricoperta dalla sua progenie operaia accorsa a ripulir-

la, confortarla e nutrirla.

Kareen sospirò contenta, e tornò a rivolgere la sua attenzione agli appunti frettolosamente scarabocchiati da Mark sull'analisi costo-prezzo dei loro principali cinque prodotti alimentari. Dare loro un *nome* sarebbe stato una sfida. Le idee di Mark tendevano a essere poco ispirate, e non serviva a nulla chiedere a Miles, che contribuiva solo con suggerimenti amari come *Vomito alla Vaniglia* e *Croccantino di Scarafaggio.*

Casa Vorkosigan era molto silenziosa quella mattina. Tutti gli armieri che Miles non si era fatto prestare erano con il Viceré e la Viceregina a una colazione di gala dalle sfumature politiche in onore della futura Imperatrice. La maggior parte del personale rimanente aveva avuto la mattina libera. Mark aveva colto l'opportunità, e rapito Ma Kosti, che stava diventando la loro principale consulente per lo sviluppo dei prodotti alimentari, e se n'era andato a visitare un piccolo stabilimento di confezionamento di prodotti casearii. Tsipis aveva trovato una ditta che si stava trasferendo in uno stabilimento più grande a Hassadar, e aveva attirato l'attenzione di Mark verso la fabbrica abbandonata come possibile sede per la trasformazione del prodotto delle scaraburre.

Kareen ci aveva messo pochissimo per compiere il tragitto fino al posto di lavoro. La sera precedente aveva reclamato la sua prima notte a Casa Vorkosigan. Con sua segreta gioia, lei e Mark non erano stati trattati né come bambini né come criminali né come idioti, ma con lo stesso rispetto dovuto a qualunque altro paio di adulti. Avevano chiuso la porta della camera da letto di Mark e quello che era successo là dietro era stato solo affar loro. Mark quella mattina era uscito fischiettando, e infilando delle stecche terribili perché, ahimè, sembrava condividere l'assoluta mancanza di talento musicale del suo fratello-progenitore. Kareen mugolava a bocca chiusa in modo decisamente più melodico.

Si interruppe quando qualcuno bussò in maniera leggermente esitante allo stipite della porta del laboratorio. Una delle cameriere era in piedi sulla soglia, con un'aria preoccupata. In generale, il personale di servizio di Casa Vorkosigan evitava il corridoio del laboratorio come la peste. Alcuni avevano paura delle scaraburre. Altri, i più, avevano paura dei contenitori da un litro di burro di scaraburra, che ormai si accumulavano lungo entrambe le pareti del corridoio risalendo fino a sopra l'altezza di una testa. Tutti avevano imparato che avventurarsi laggiù voleva dire venire trascinati nel laboratorio ad assaggiare nuovi prodotti di burro di scaraburra. Quest'ultima minaccia aveva certamente ridotto drasticamente le interruzioni e il di-

sturbo. E questa giovane donna, ricordò Kareen, aveva paura di tutte e tre le cose.

«Signorina Koudelka, signorina Koudelka... dottor Borgos, avete visite.»

La cameriera si fece da parte e fece entrare nel laboratorio due uomini. Uno era magro, e l'altro era... grande. Entrambi indossavano abiti stazzonati dal viaggio che Kareen riconobbe dalla vista con Enrique come escobarani. Il magro, un uomo di mezza età ancora giovane o forse un giovane con i manierismi della mezza età, difficile dire, brandiva una cartella piena di veline. Il grosso si limitava a incombere minacciosamente.

Il magro si fece avanti e si rivolse a Enrique. «È lei il dottor Enrique Borgos?»

Enrique si raddrizzò e si fece vivace al sentire l'accento escobarano: senza dubbio era grato di questa boccata di aria casalinga dopo il lungo e solitario esilio fra i barrayarani. «Sì?»

Il magro sollevò la mano in un gesto esultante. «Finalmente!»

Enrique sorrise, timido ma cordiale. «Oh, lei ha sentito parlare del mio lavoro? Siete per caso... investitori?»

«Non direi.» L'uomo magro sogghignò ferocemente. «Sono l'Agente di Custodia Oscar Gustioz, e questo è il mio assistente, il sergente Muno. Dottor Borgos...» L'agente Gustioz mise formalmente una mano sulla spalla di Enrique, «lei è in arresto per ordine del Tribunale di Escobar per frode, furto aggravato, mancata apparizione davanti alla corte, e violazione dei termini di custodia cautelare.»

«Ma» balbettò Enrique, «questa è Barrayar! Non mi potete arrestare qui!»

«Oh, sì che posso» disse l'agente Gustioz cupamente. Schiaffò la cartellina sullo sgabello da cui Martya sì era appena alzata e lo aprì. «Qui ho, nell'ordine, il mandato di arresto del Tribunale» cominciò a voltare delle veline, tutte timbrate e firmate, «il consenso preliminare all'estradizione dell'ambasciata barrayarana su Escobar, con le tre richieste intermedie, tutte approvate, il consenso finale dell'Ufficio Imperiale qui a Vorbarr Sultana, gli ordini preliminari e finali dell'ufficio del Conte del Distretto Vorbarra, *diciotto* distinte autorizzazioni al trasporto di un prigioniero attraverso le stazioni iperspaziali Imperiali barrayarane fra qui ed Escobar, e, ultimo ma non meno importante, l'autorizzazione della Guardia Municipale di Vorbarr Sultana, firmata da Lord Vorbohn in persona. Mi ci è voluto un mese per riuscire a districarmi in tutto questo ostruzionismo burocratico, e non ho intenzione di passare anche solo un'altra *ora* su questo pianeta

oscurantista. Lei può portare con sé una borsa, dottor Borgos.»

«Ma» gridò Kareen, «ma Mark ha *pagato* la cauzione per Enrique! Lo abbiamo comprato! È *nostro*!»

«Violare i termini di consegna cautelare abbandonando la cauzione non cancella un procedimento penale, signorina» la informò rigidamente l'ufficiale escobarano. «Aggiunge solo un altro capo d'accusa.»

«Ma... perché arrestare Enrique e non Mark?» chiese Martya, che cercava di dare un senso alla questione. Abbassò gli occhi sul mucchio di veline.

«Non dargli delle idee» le borbottò Kareen sottovoce.

«Se si riferisce al pazzo pericoloso noto con il nome di Lord Mark Pierre Vorkosigan, signorina, ci ho provato. Mi creda, ci ho provato. Ho passato una settimana e mezza a cercare di ottenere la documentazione necessaria. Ma purtroppo è coperto da una immunità diplomatica di classe HI, che lo protegge praticamente da ogni reato con l'eccezione, forse, dell'omicidio premeditato. Inoltre, ho scoperto che semplicemente pronunciare il suo cognome correttamente provocava in ogni impiegato, segretario, ufficiale d'ambasciata barrayarano l'ergersi improvviso del muro di gomma più impenetrabile che abbia mai incontrato. Per un po' ho creduto di impazzire. Alla fine, ho dovuto venire a patti con la mia disperazione.»

«Anche le medicine hanno aiutato, penso, signore» osservò benignamente Muno. Gustioz gli gettò un'occhiataccia.

«Ma *lei* non mi scappa» continuò Gustioz rivolto a Enrique. «Una borsa. Adesso.»

«Ma non potete fare irruzione qua dentro e portarlo via senza neanche avvertirci!» protestò Kareen.

«Ha idea dell'impegno e dell'attenzione che ho dovuto impiegare per assicurarmi che *non* venisse avvertito?» disse Gustioz.

«Ma abbiamo *bisogno* di Enrique! È *tutto* per la nostra compagnia! È il nostro intero reparto di ricerca e sviluppo! Senza Enrique non ci sarà mai una scaraburra che si nutre di vegetazione autoctona barrayarana!»

Senza Enrique, la promettente industria del burro di scaraburre sarebbe morta sul nascere... le sue azioni non avrebbero avuto più alcun valore. Tutto il suo lavoro dell'intera estate, tutti gli sforzi organizzativi di Mark, tutto sarebbe finito in nulla. Niente profitti, niente guadagno, niente indipendenza matura, niente caldo e scivoloso divertentissimo sesso con Mark... nient'altro che debiti, e disonore, e un sacco di parenti che si sarebbero messi in fila per dirle *te l'avevo detto io* con fare soddisfatto... «Non

lo potete portare via!»

«Al contrario, signorina» disse l'agente Gustioz, riprendendosi il suo fascio di veline. «Posso farlo e lo farò.»

«Ma che ne sarà di Enrique su Escobar?» chiese Martya.

«Subirà un giusto processo» disse Gustioz con voce di raccapricciante soddisfazione, «seguito, è la mia devota preghiera, da giusta galera. Molta, molta giusta galera. Spero che gli facciano anche pagare i costi processuali. Al revisore dei conti verrà un infarto quando gli porterò la mia nota spese. Sarà come una vacanza, aveva detto il mio supervisore. Sarai di ritorno fra due settimane, aveva detto. Sono due mesi che non vedo mia moglie e la mia famiglia...»

«Ma sarebbe uno spreco terribile» disse Martya, indignata. «Perché chiuderlo in una cella su Escobar, quando potrebbe fare tanto bene per l'umanità *qui?*» Probabilmente anche lei stava raffigurandosi la picchiata del valore delle sue azioni, pensò Kareen.

«Questo riguarda il dottor Borgos e i suoi irati creditori» le disse Gustioz. «Io sto solo facendo il mio dovere. Finalmente.»

Enrique sembrava terribilmente sconvolto. «Ma chi si prenderà cura delle mie povere ragazze? Voi non capite!»

Gustioz esitò, e disse in tono un po' turbato: «Nei miei ordini non si diceva niente di persone a carico.» Guardò confuso Kareen e Martya.

Martya disse: «E comunque come siete arrivati fin qui? Come avete superato le guardie di ImpSec al cancello?»

Gustioz brandì di nuovo la sua cartella di veline stazzonate. «Procedendo pagina dopo pagina. Ci sono voluti quaranta minuti.»

«La guardia ha insistito per controllarli tutti» spiegò il sergente Muno.

Martya chiese urgentemente alla cameriera: «Dov'è Pym?»

«È andato con Lord Vorkosigan, signorina.»

«Jankowski?»

«Anche lui.»

«È rimasto qualcuno?»

«Tutti gli altri sono con milord e milady.»

«Accidenti! E che mi dici di Roic?»

«Sta dormendo, signorina.»

«Fallo venire quaggiù.»

«Non sarà contento di venire svegliato fuori servizio, signorina...» disse la cameriera nervosamente.

«Fallo venire giù!»

Riluttante, la cameriera si trascinò via.

«Muno» disse Gustioz, che aveva osservato questo scambio con inquietudine crescente, «ora.» Indicò Enrique.

«Sì, signore.» Muno afferrò Enrique per il gomito.

Martya afferrò l'altro braccio di Enrique. «No! Un momento! Non potete!»

Gustioz guardò la cameriera che batteva in ritirata accigliato. «Andiamo, Muno.»

Muno tirò. Martya tirò in direzione opposta. Enrique gridò: «Ahi!» Kareen afferrò il primo oggetto contundente che le capitò sotto mano, un metro di metallo, e si avvicinò. Gustioz si mise la cartella sottobraccio e avanzò per tentare di separare Martya da Enrique.

«Sbrigati!» gridò Kareen alla cameriera, cercando di far inciampare Muno infilandogli il metro fra le ginocchia. Tutti gli altri stavano girando attorno a un Enrique sempre più allungato come a un fulcro, e la mossa le riuscì. Muno lasciò Enrique, che cadde verso Martya e Gustioz. In un tentativo disperato di riprendere l'equilibrio, la mano di Muno si appoggiò sull'angolo della casetta per scaraburre che sporgeva dal bancone.

La scatola di acciaio inossidabile capitombolò in aria. Centonovantadue stupefatte scaraburre marrone e argento vibranti e freneticamente frinenti vennero lanciate, con traiettoria arcuata, nell'aria del laboratorio. Siccome le scaraburre avevano tutta la sopraffina capacità aerodinamica di tanti piccoli mattoncini, piovvero giù sopra gli umani, finendo sotto le loro scarpe in un tappeto scricchiolante. La casetta finì a terra assieme a Muno, con fragore. Gustioz, tentando di proteggersi da questo inaspettato assalto aereo, perse la presa sulla cartella, e fogli stampigliati e timbrati in tanti colori rivaleggiarono con il volo disperato delle scaraburre. Enrique ululò come posseduto. Muno urlò e basta, scacciandosi freneticamente scaraburre di dosso, e cercando di arrampicarsi sullo sgabello.

«E adesso guardate che cosa avete combinato!» urlò Kareen agli agenti escobarani. «Vandalismo! Aggressione! Distruzione di proprietà privata! Distruzione di una proprietà di un *Lord Vor*, e su Barrayar stesso! Se non siete nei guai, adesso!»

«No!» gridò Enrique, cercando di muoversi in punta di piedi per limitare la carneficina sul pavimento. «Le mie ragazze! Le mie povere ragazze! Guardate dove mettete i *piedi*, incoscienti assassini!»

La regina, che per via del peso aveva descritto una traiettoria più breve, si rifugiò sotto il bancone del laboratorio.

«Che cosa sono quelle cose orrende?» guaì Muno, in equilibrio precario sullo sgabello.

«Insetti velenosi» lo informò Martya perfida. «Una nuova arma segreta barrayarana. Dovunque ti tocchino, la carne si gonfia, diventa nera e poi cade.» Fece un valoroso tentativo per introdurre una scaraburra pigolante nei pantaloni o nel colletto di Muno, ma venne respinta.

«Non è vero!» negò Enrique indignato, sempre in punta di piedi.

Gustioz era in ginocchio e stava furiosamente raccattando le sue veline, cercando di non toccare o venire toccato dal fuggi fuggi di scaraburre. Quando si alzò aveva il volto scarlatto. «Sergente!» muggì. «Scenda subito da quello sgabello! Prenda in custodia il prigioniero! Ce ne andiamo *subito!*»

Muno, superando la sorpresa iniziale e un po' imbarazzato per essere stato scoperto dal suo collega mentre batteva ignominiosamente in ritirata, scese cautamente dallo sgabello e afferrò Enrique in una stretta più professionale. Lo sospinse verso la porta del laboratorio mentre Gustioz infilava in qualche modo le ultime veline nella sua cartella.

«E la mia borsa?» gemette Enrique, mentre Muno iniziava a spingerlo lungo il corridoio.

«Le comprerò uno spazzolino alla stazione navette, maledizione» ansimò Gustioz, seguendoli. «E un cambio di biancheria. Glieli pagherò di tasca mia. Qualunque cosa, ma via, via!»

Kareen e sua sorella raggiunsero la porta nello stesso momento, e si ostacolarono a vicenda per uscire. Capitombolarono nel corridoio mentre la loro futura fortuna in campo biotecnologico veniva trascinata via, ancora protestando che le scaraburre erano innocui e benefici simbionti. «Non possiamo lasciarlo andare via!» gridò Martya.

Una pila di vaschette di burro crollò addosso a Kareen mentre riprendeva l'equilibrio, cadendole in testa e sulle spalle e poi, con un tonfo, a terra. «Ahia!» Afferrò un paio di vasche da un chilo e più, fissando gli uomini che si allontanavano. Con gli occhi sulla nuca di Gustioz, sollevò una vasca nella mano destra e la tirò indietro. Martya, cercando di evitare la cascata di vasche dall'altro lato del corridoio, la guardò, spalancò gli occhi, comprese, annuì, e si procurò anche lei un proiettile.

«Pronti» ansimò Kareen.. «Puntare...»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Non ci vollero meno di due minuti a ImpSec per arrivare alla residenza del Lord Ispettore Vorthys: ce ne vollero quasi quattro. Ekaterin, che aveva sentito il portone aprirsi, si chiese se sarebbe stato considerato maleducato farlo notare al giovane capitano dal viso severo che salì le scale, seguito da un sergente di considerevole stazza e nessun discernibile umorismo. Poco importava: Vassily, osservato da un Hugo sempre più irritato, stava ancora dirigendo invano blandizie e imprecazioni attraverso la porta. Nella stanza al di là era caduto un lungo silenzio.

Entrambi gli uomini si voltarono, traumatizzati, a questi nuovi arrivi. «Ma *chi* ha chiamato?» borbottò Vassily.

L'ufficiale di ImpSec ignorò entrambi, e si voltò per rivolgere un rispettoso saluto alla zia Vorthys, che spalancò gli occhi solo un poco. «Madame professoressa Vorthys.» Poi estese il cenno del capo per includere anche Ekaterin. «Madame Vorsoisson. Vi prego di perdonare questa intrusione. Sono stato informato di un alterco. Il mio Imperiale Sire mi ordina di prendere in consegna tutti i presenti.»

«Credo di capire, capitano, ah, Sphaleros, giusto?» disse la zia Vorthys flebilmente.

«Sì, signora.» Chinò la testa verso di lei e poi si voltò verso Hugo e Vassily. «Identificatevi, prego.»

Hugo ritrovò la voce per primo. «Io sono Hugo Vorvayne. Sono il fratello maggiore di questa signora.» Fece un gesto verso Ekaterin.

Vassily si era messo automaticamente sull'attenti, lo sguardo fisso sugli occhi di Horus che identificavano ImpSec sul colletto del capitano. «Tenente Vassily Vorsoisson. Attualmente assegnato a ObrTrafCon, Forte Kithera. Sono il tutore legale di Nikki Vorsoisson. Capitano, mi dispiace tanto, ma temo che ci sia stato un falso allarme.»

Hugo aggiunse, a disagio: «È stato molto brutto da parte sua, lo so, ma il ragazzino ha solo nove anni, signore, ed è molto turbato per un piccolo problema familiare. Non è una vera emergenza. Gli faremo chiedere scusa.»

«Non spetta a me deciderlo, signore. Io ho degli ordini.» Si voltò verso la porta, estrasse da una manica un ritaglio di velina, guardò l'annotazione scribacchiata in fretta che recava, la rimise via e bussò con decisione sul legno. «Signorino Nikolai Vorsoisson?»

La voce di Nikki rispose: «Chi è?»

«Capitano di terra Sphaleros, ImpSec. Lei deve venire con me, signorino.»

La serratura girò; la porta si aprì. Nikki, con aria insieme trionfante e terrorizzata, alzò gli occhi sull'ufficiale, e poi li abbassò sulle armi letali che portava alla fondina. «Sissignore» gracchiò.

«Da questa parte, prego.» Indicò le scale: il sergente si fece da parte.

Vassily quasi ululò: «Ma perché mi arrestate? Non ho fatto niente!»

«Lei non è in arresto, signore» spiegò il capitano di terra pazientemente. «Solo fermato in attesa di essere interrogato.» Si rivolse alla zia Vorthys e aggiunse: «*Lei* non è in stato di ferma, naturalmente, madame. Ma il mio Imperiale Sovrano la invita cordialmente ad accompagnare sua nipote.»

La zia Vorthys si toccò le labbra, gli occhi accesi e curiosi. «Credo proprio che lo farò, capitano. Grazie.»

Il capitano fece un secco cenno del capo al suo sergente, che si affrettò a offrire il braccio alla zia Vorthys per aiutarla a scendere le scale. Nikki scivolò attorno a Vassily e afferrò la mano di Ekaterin in una stretta dolorosa.

«Ma» disse Hugo, «ma, ma, *perché?*»

«Non mi è stato detto perché, signore» disse il capitano con voce totalmente priva di scusa o di interesse. Si impietosì solo quel tanto che bastava per aggiungere: «Dovrete chiederlo quando arriveremo a destinazione, suppongo.»

Ekaterin e Nikki seguirono la zia Vorthys e il sergente: Hugo e Vassily dovettero per forza unirsi alla processione. In fondo alle scale Ekaterin guardò in basso e notò i piedi nudi di Nikki. Guaì: «Le tue scarpe! Nikki, dove hai lasciato le scarpe?» Seguì un breve ritardo mentre galoppava rapidamente per il piano terra alla ricerca delle scarpe, ritrovandone una sotto la comconsole della zia e una accanto alla porta della cucina. Afferrandole in mano, uscirono dalla porta principale.

Un grosso velivolo nero e lucente, senza contrassegni, era parcheggiato in modo un po' impressionante di traverso sul marciapiedi, un angolo che schiacciava una zolla di margheritine e un altro che aveva mancato di poco un sicomoro. Il sergente fece salire le signore e Nikki nel compartimento posteriore, e si fece da parte per sorvegliare Hugo e Vassily che salivano a bordo. Il capitano li seguì. Il sergente si infilò nel compartimento anteriore con l'autista, e il velivolo si gettò bruscamente in aria, sparpagliando qualche foglia e qualche rametto del sicomoro. Si voltò rapidissimo una volta raggiunta l'altitudine riservata ai veicoli di emergenza, e guizzò via, passando molto più vicino alla sommità degli edifici di quanto Ekaterin non fosse abituata.

Prima che Vassily fosse riuscito a controllare l'iperventilazione in cui era entrato a sufficienza per chiedere "Dove ci state portando?", e proprio quando Ekaterin era riuscita a infilare i piedi di Nikki nelle scarpe, allacciando le fibbie, erano arrivati sopra Castel Vorhartung. I giardini che lo circondavano erano coloratissimi e lussureggianti, le piante in piena crescita estiva; il fiume scintillava e gorgogliava nel suo profondo letto sotto di loro. Le insegne dei Conti, che indicavano il Consiglio in sessione, garrivano vivaci dalle merlature, disposte su più file. Ekaterin si trovò a scrutare famelicamente, da sopra la testa di Nikki, la parata di bandiere in cerca di quella marrone e argento. Santo cielo, eccola lì, con il simbolo d'argento della foglia e delle montagne che scintillava al sole. I parcheggi e gli spiazzi d'atterraggio erano tutti occupati. Armieri con una cinquantina di livree diverse, colorati come grandi uccelli, sedevano o stavano appoggiati ai propri veicoli, chiacchierando. Il velivolo di ImpSec atterrò con precisione su uno spiazzo miracolosamente libero proprio accanto a una entrata secondaria.

Un uomo ormai familiare con la livrea di Gregor Vorbarra era in attesa. Un tecnico passò uno scanner di sicurezza dalla testa ai piedi a ciascuno di loro, compreso Nikki. Con il capitano che li seguiva, l'uomo in livrea li accompagnò rapidamente attraverso due corridoi stretti e oltre un buon numero di guardie le cui armi e armature non avevano nulla di storico.

Li fece entrare in una piccola stanza rivestita di legno, che conteneva una tavola per conferenze olovideo, una comconsole, una macchina da caffè, e pochissimo altro.

L'uomo in livrea fece il giro del tavolo, indicando ai visitatori le sedie dietro le quali posizionarsi: «Signore, signore, giovane signore, madame.» Spostò una sedia solo per la zia Vorthys, mormorando: «Prego, si accomodi, madame professoressa Vorthys.» Diede un'ultima occhiata a come li aveva sistemati, annuì soddisfatto, e uscì da un'altra porticina nella parete opposta.

«Dove siamo?» sussurrò Ekaterin a sua zia.

«Non ci sono mai stata prima d'ora, ma credo che ci troviamo proprio dietro la pedana dell'Imperatore nella Camera dei Conti» rispose sua zia sussurrando.

«Ha *detto»* borbottò Nikki in tono un pochino colpevole, «che gli sembrava una cosa troppo complicata perché potesse risolverla alla comconsole.»

«*Chi* l'ha detto, Nikki?» chiese Hugo, nervosamente.

Ekaterin rivolse un'occhiata dietro di lui, alla porticina che si era riaperta. L'Imperatore Gregor, anche lui nella livrea della Casa Vorbarra, entrò, le rivolse un sorriso grave, e fece un cenno a Nikki. «La prego, non si alzi, professoressa» aggiunse quando la zia fece per alzarsi. Vassily e Hugo, che sembravano entrambi assolutamente tramortiti, si misero sull'attenti. Gregor aggiunse, a parte: «Grazie, capitano Sphaleros. Può tornare al suo posto, ora.»

Il capitano salutò e si ritirò. Ekaterin si chiese se avrebbe mai scoperto come mai questo bizzarro incarico di trasporto passeggeri gli era stato affidato, o se gli eventi di quel giorno sarebbero rimasti per sempre un mistero per lui.

L'uomo con la livrea di Gregor, che lo aveva seguito nella stanza, scostò la sedia a capo del tavolo per il suo sovrano, che disse: «Prego, accomodatevi» ai suoi ospiti mentre si sedeva.

«Mi scuso» disse Gregor, rivolgendosi a tutti loro in generale, «per questo spostamento un po' brusco, ma in questo momento non posso proprio assentarmi dalla Camera. Potrebbero smettere di traccheggiare da un momento all'altro, là fuori. Spero.» Unì le punte delle dita sopra il piano del tavolo. «Allora, qualcuno vorrebbe per favore spiegarmi come mai Nikki ha pensato che lo si volesse rapire contro il volere di sua madre?»

«Assolutamente contro il mio volere» affermò Ekaterin, *perché* rimanesse a verbale.

Gregor sollevò le sopracciglia fissando Vassily. Vassily sembrava paralizzato. Gregor aggiunse incoraggiante: «Succintamente, se non le dispiace, tenente.»

La disciplina militare venne in soccorso di Vassily, salvandolo dalla sua paralisi.

«Sì, Sire» balbettò. «Mi avevano detto... il tenente Alexi Vormoncrief mi ha chiamato questa mattina presto per dirmi che se Lord Richars Vorrutyer fosse stato proclamato Conte, oggi, avrebbe presentato un'accusa formale di omicidio nel Consiglio contro Lord Miles Vorkosigan per la morte di mio cugino Tien. Alexi ha detto... Alexi credeva che ne sarebbero seguiti disordini nella capitale. Ho avuto paura per Nikki, e sono venuto a prenderlo per portarlo in qualche luogo più sicuro fino a che le cose... fino a che le cose non si fossero calmate.»

Gregor si picchiettò le labbra con le dita. «Ed è stata una sua idea, questa, o è stato Alexi a suggerirla?»

«Io...» Vassily esitò, e si accigliò. «In realtà, Alexi l'ha suggerito, in ef-

fetti.»

«Capisco.» Gregor alzò gli occhi verso il suo servitore, che rimaneva in piedi accanto alla parete, in attesa, e disse in tono più incisivo: «Gerard, prendi nota. Questa è la terza volta in un mese che il dinamico tenente Vormoncrief si è segnalato negativamente alla mia attenzione in questioni di interesse politico. Ricordaci di trovargli un incarico da qualche parte nell'Impero dove il suo dinamismo possa arrecare meno danni.»

«Sì, Sire» mormorò Gerard! Non si appuntò mente, ma Ekaterin dubitava che ne avesse bisogno. Non c'era bisogno di un chip di memoria per ricordare quello che Gregor diceva: lo si ricordava e *basta.*

«Tenente Vorsoisson» disse Gregor vivacemente, «temo che i pettegolezzi e le dicerie siano l'alimento base della vita nella capitale. Distinguere la verità dalle bugie fornisce lavoro a tempo pieno a un numero sorprendente di personale di ImpSec. Ritengo che svolgano bene il loro compito. L'opinione professionale dei miei analisti di ImpSec è che questa calunnia portata contro Lord Vorkosigan non sia stata generata dagli eventi di Komarr, dei quali sono perfettamente a conoscenza, ma che sia stata inventata in un momento successivo da un gruppo di, oh, scontenti sarebbe una parola troppo forte, diciamo da un gruppo di persone contrariate che ritenevano i propri comuni interessi politici avvantaggiati dal mettere Lord Vorkosigan in imbarazzo.»

Gregor lasciò che Vassily e Hugo digerissero le sue parole, poi continuò: «Il suo timore è del tutto prematuro. Nemmeno io so bene come andrà a finire la votazione di oggi. Ma sia pure certo, tenente, che la mia mano è tesa a protezione dei suoi familiari. Non permetterò che alcun danno venga arrecato ai membri della famiglia del Lord Ispettore Vorthys. La sua preoccupazione è lodevole, ma non necessaria.» La sua voce si fece appena più fredda. «La sua credulità non è altrettanto lodevole. Si corregga, prego.»

«Sì, Sire» gracchiò Vassily. A questo punto aveva gli occhi fuori dalle orbite. Nikki rivolse un sorriso timido a Gregor, che non rispose con qualcosa di banale come una strizzatina d'occhi, ma con un leggero allargamento delle palpebre. Nikki si accucciò nella sua sedia tutto soddisfatto.

Ekaterin sobbalzò all'udire qualcuno che bussava alla porta sul corridoio. L'uomo in livrea andò a rispondere. Dopo una conversazione a bassa voce, si fece da parte e fece entrare un altro ufficiale di ImpSec, questa volta un maggiore in uniforme d'ordinanza. Gregor alzò gli occhi e gli fece gesto di accomodarsi al suo fianco. L'uomo diede un'occhiata allo strano assorti-

mento di ospiti di Gregor, e si piegò a sussurrare qualcosa all'orecchio dell'Imperatore.

«D'accordo» disse Gregor, e poi, «d'accordo,» e poi, «sarebbe ora. Va bene. Portatelo subito qui.» L'ufficiale annuì e si affrettò a uscire.

Gregor rivolse un sorriso generale. La professoressa rispose con un sorriso solare, ed Ekaterin con un sorriso timido. Anche Hugo sorrideva, disarmato, ma sembrava un po' traumatizzato. Gregor aveva questo effetto sulle persone la prima volta che le incontrava, ricordò Ekaterin.

«Temo» disse Gregor, «che per un po' sarò molto occupato. Nikki, ti assicuro che oggi nessuno ti porterà via da tua madre.» I suoi occhi guizzarono su Ekaterin mentre lo diceva, e aggiunse un piccolo cenno del capo solo per lei. «Sarà mio piacere ascoltare qualunque altra vostra preoccupazione dopo la fine della sessione del Consiglio. L'armiere Gerard vi troverà dei posti in galleria da cui osservare; Nikki potrebbe trovarlo educativo.» Ekaterin non era sicura se fosse un invito o un comando, ma era comunque impossibile rifiutare. Gregor voltò una mano con il palmo in su. Tutti si alzarono in piedi precipitosamente, a parte la zia Vorthys che venne decorosamente assistita dall'armiere. Gerard fece un gesto cortese verso la porta.

Gregor si chinò e sussurrò a Vassily, appena prima che si voltasse per andarsene: «Madame Vorsoisson gode della mia completa fiducia, tenente: le raccomando di accordarle anche la sua.»

Vassily riuscì a biascicare qualcosa come "urcSire!" Tutti uscirono ordinatamente in corridoio. Hugo non avrebbe potuto rivolgere uno sguardo più stupefatto a sua sorella se le fosse cresciuta di punto in bianco una seconda testa.

A metà dello stretto corridoio dovettero mettersi in fila indiana per far passare il maggiore, che stava tornando indietro. Ekaterin vide con stupore che stava scortando un Byerly Vorrutyer dall'aria disperatamente tesa. By aveva la barba lunga, e un abito da sera apparentemente costoso ma stazzonato e sporco. Aveva gli occhi gonfi e iniettati di sangue, ma le sue sopracciglia guizzarono comunque al vederla e al riconoscerla, e riuscì a tributarle un piccolo inchino mezzo ironico mentre passava, con la mano allargata sul cuore, e senza perdere un passo.

Hugo voltò la testa, fissando la sagoma allampanata di By che si allontanava. «Conosci quel tipo strano?» chiese.

«Uno dei miei pretendenti» rispose Ekaterin immediatamente, decidendo di mettere subito a frutto l'opportunità. «Byerly Vorrutyer. Cugino *sia* di Dono che di Richars. In miseria, impudente, e impervio a ogni tentativo di

scoraggiarlo, ma molto spiritoso... se ti piace un certo tipo di humor crudele.»

Lasciando che Hugo arrivasse da sé alla conclusione che ci potevano essere pericoli peggiori per una vedova indifesa delle attenzione di un certo erede di Conte di ridotte dimensioni, seguì l'armiere in quello che era evidentemente un tubo ascensore privato. Questo trasportò l'intero gruppetto al secondo piano e in un altro stretto corridoio, che sfociava attraverso una porticina discreta nella galleria sopra la Camera. Una guardia di ImpSec era ferma all'imboccatura; un'altra occupava una posizione che avrebbe consentito fuoco incrociato, dall'altra parte della galleria.

La tribuna riservata al pubblico sopra la Camera del Consiglio era piena circa per tre quarti, e conversazioni a bassa voce si intrecciavano in un mormorio sommesso fra le donne ben vestite e gli uomini in uniforme verde del Servizio o in abito elegante. Ekaterin si sentì all'improvviso squallida e! con gli occhi di tutti puntati addosso, soprattutto quando l'armiere di Gregor liberò degli spazi al centro della prima fila chiedendo educatamente, ma senza fornire spiegazioni, a cinque giovani gentiluomini di spostarsi. Nessuno osò protestare con un uomo che indossava *quella* livrea. Ekaterin rivolse loro un sorriso di scusa mentre le sfilavano davanti; a loro volta i giovanotti la guardarono incuriositi. Ekaterin fece sedere Nikki al sicuro fra lei e la zia Vorthy. Hugo e Vassily si sistemarono alla sua destra.

«Sei mai stata qui prima?» sussurrò Vassily, guardandosi intorno con occhi sgranati tanto quelli di Nikki.

«No» disse Ekaterin.

«Io ci sono venuto in gita scolastica una volta, anni fa» confessò Hugo. «Il Consiglio non era in sessione, però.»

Solo la zia Vorthys non sembrava intimidita dal luogo, ma d'altra parte, aveva visitato spesso gli archivi di Castel Vorhartung come storica, anche prima che lo zio Vorthys venisse nominato Ispettore Imperiale.

Ekaterin passò ansiosamente in rassegna il pavimento della Camera, dispiegato sotto i suoi occhi come un palcoscenico. In piena sessione, la scena era estremamente colorita, con tutti i Conti rivestiti della versione più elegante della livrea della loro Camera. Fra quel cacofonico spettacolo di tutti i colori dell'arcobaleno cercò una figuretta con l'uniforme dai colori raffinati e sotto tono, almeno in confronto con altre, marrone e argento... eccolo! Miles si stava proprio alzando dal suo scranno, in prima fila un po' alla destra di Ekaterin. Afferrò la ringhiera, socchiudendo le labbra, ma Miles non alzò gli occhi.

Era impensabile chiamarlo, anche se nessuno per ora occupava il Circolo dell'Oratore; non era permesso intervenire dalla galleria mentre il Consiglio era in sessione, e a nessuno tranne i Conti e i testimoni che essi convocavano era consentito occupare il pavimento. Miles si muoveva a suo agio fra i suoi potenti colleghi, avvicinandosi allo scranno di René Vorbretten per conferire. Per quanto potesse essere stato difficile per Aral Vorkosigan infliggere a questa assemblea, tanti anni addietro, il suo erede minorato, evidentemente a questo punto si erano abituati a lui. Il cambiamento dunque *era* possibile.

René, alzando gli occhi alla galleria, la vide per prima, e rivolse l'attenzione di Miles in alto. Miles sollevò il volto, e i suoi occhi si allargarono in un misto di piacere, confusione, e, quando riconobbe Hugo e Vassily, preoccupazione. Ekaterin osò dirigergli un piccolo cenno rassicurante con la mano, solo un modesto allargare delle dita davanti al petto, tornando subito a riposarla in grembo. Miles rispose con il pigro saluto che usava per convogliare una stupefacente *gamma* di commenti e *informazioni; in questo caso, prudente ironia* sopra profondo rispetto. Il suo sguardo si spostò a incontrare quello della zia Vorthys; sollevò le sopracciglia curioso e speranzoso, e le rivolse un cenno di saluto, che lei restituì. Le labbra di Miles si incurvarono.

Richars Vorrutyer, che parlava con un Conte in prima fila, vide il gesto di Miles e seguì il suo sguardo verso la galleria. Richars indossava già i colori blu e grigio della sua Casa, la livrea di un Conte, dando evidentemente un sacco di cose per scontate, pensò Ekaterin con disapprovazione. Dopo un momento, negli occhi di Richars comparve la consapevolezza di chi aveva appena visto, e le rivolse una smorfia malevola. Ekaterin rispose con uno sguardo freddo verso colui che era quanto meno corresponsabile della sua attuale crisi. *Conosco i tipi come te. Non mi fanno paura.*

Gregor non era ancora tornato alla sua pedana dalla sala conferenze privata; di che cosa stavano parlando là dietro lui e Byerly? Dono, si rese conto mentre i suoi occhi conducevano un inventario degli uomini là sotto, non era ancora arrivato. La sua figura energica sarebbe spiccata in qualunque folla, perfino questa. Che ci fosse una ragione segreta per l'odiosa sicurezza di Richars?

Ma proprio mentre un nodo di preoccupazione stava crescendo nel suo petto, una dozzina di facce si voltarono assieme verso le porte dell'aula. Proprio sotto di lei, un gruppo di persone stava entrando nella sala del Consiglio. Anche da quell'angolazione riconobbe la barba di Lord Dono.

Come Richars, indossava i colori blu e grigio della Casa Vorrutyer, ma la sua uniforme era quella di un erede e non di un Conte. La cosa inquietante era che Lord Dono stava zoppicando, e si muoveva con una certa rigidità, come impedito dal dolore.

Con sua sorpresa, Ekaterin vide che Ivan Vorpatril accompagnava il gruppo. Era meno certa dell'identità degli altri quattro uomini, anche se riconosceva alcune delle livree.

«Zia Vorthys!» sussurrò. «Chi sono quei Conti con Dono?»

La zia Vorthys si era raddrizzata sulla sedia e aveva uno sguardo sorpreso e un po' confuso. «Quello con la criniera di capelli bianchi in uniforme blu e oro è Falco Vorpatril. Il giovane è Vorfolse, sai, quel tipo strano della Costa Sud. Il signore anziano con il bastone è, santo cielo, il Conte Vorhalas in persona. L'altro è il Conte Vorkalloner. Dopo Vorhalas, è considerato il più rigido vecchio manico di scopa del Partito Conservatore. Suppongo che fossero i loro voti che tutti quanti stavano aspettando. Adesso le cose dovrebbero cominciare a muoversi.»

Ekaterin cercò di capire qual era la reazione di Miles. Il suo sollievo all'apparire di Lord Dono rivaleggiava evidentemente con il disappunto per l'arrivo in forza dei più saldi sostenitori di Richars. Ivan Vorpatril si staccò dal gruppo e si spostò disinvoltamente fino allo scranno di René, con un sogghigno molto peculiare sul volto. Ekaterin si appoggiò allo schienale, il cuore che le batteva ansiosamente, cercando disperatamente di decodificare quello che stava avvenendo là sotto anche se solo pochissime parole intellegibili arrivavano fino a lei.

Ivan si concesse un momento per assaporare l'espressione di completa confusione sul volto di suo cugino l'Imperiale Ispettore Ho Tutto Sotto Controllo Che Ti Credi. *Sì, scommetto che non ci capisci più nulla, eh?* Avrebbe dovuto, immaginava, sentirsi un po' in colpa per non avere trovato il tempo durante le frenetiche giravolte di quella mattina per fare una rapida chiamata alla comconsole di Miles e spiegargli che cosa stava succedendo, ma in realtà, a quel punto sarebbe comunque stato troppo tardi perché Miles potesse farci qualcosa. Per un altro paio di secondi, Ivan fu un passo avanti a Miles nel suo stesso gioco. *Goditelo.* Però anche René Vorbretten aveva un'aria confusa, e Ivan non aveva conti aperti con lui. Be', quel che è troppo è troppo.

Miles lo stava guardando con un'espressione mista di furia e sollievo. «Ivan, idio...» cominciò.

«*Non...* dirlo.» Ivan alzò una mano per interromperlo prima che prendes-

se slancio. «Ti ho appena salvato il culo, cugino, di nuovo. E che cosa ne ottengo come ringraziamento, di nuovo? Niente. Null'altro che insulti e scorno. Il mio umile destino in questa vita.»

«Pym mi ha detto che stavi portando Dono. Cosa per cui ti ringrazio» disse Miles a denti stretti. «Ma perché diavolo hai portato qui anche *loro?*» E fece un gesto con la testa verso i quattro Conti Conservatori, che ora si stavano dirigendo attraverso la camera verso lo scranno di Boriz Vormoncrief.

«Guarda» mormorò Ivan.

Quando Vorhalas arrivò all'altezza di Richars, questi si alzò in piedi e gli sorrise. «Era ora, signore! Non sa quanto sono contento di vederla!»

Il sorriso di Richars si spense mentre Vorhalas gli passava accanto senza nemmeno voltare la testa nella sua direzione; Richars avrebbe anche potuto essere trasparente. Vorkalloner, che seguiva il suo collega anziano da presso, almeno rivolse a Richars uno sguardo accigliato, come riconoscimento.

Ivan trattenne il fiato, in felice attesa.

Richars tentò di nuovo, questa volta mentre Falco Vorpatril gli marciava accanto con la sua testa di capelli nivei. «Sono contento che ce l'abbia fatta, signore...?»

Falco si fermò e lo guardò freddamente. Con voce bassa, ma che raggiunse perfettamente i quattro angoli della stanza, Falco disse: «Non lo sarai per molto, Richars. C'è una regola non scritta fra noi; se tenti qualcosa che va al di là dei limiti dell'etica, devi essere maledettamente sicuro di essere abbastanza in gamba da non farti beccare. E tu non sei abbastanza in gamba.» E con uno sbuffo di derisione, seguì i suoi colleghi.

Vorfolse, che chiudeva la sfilata, sibilò furente a Richars: «Come hai osato tentare di coinvolgermi nei tuoi traffici usando casa *mia* per il tuo attacco? Ti voglio vedere fatto a brandelli per questo sgarbo.» E marciò dietro Falco, allontanandosi in tutti i modi da Richars.

Miles aveva sgranato gli occhi, e socchiuso le labbra con soddisfazione crescente. «Hai avuto una nottata intensa, eh, Ivan?» sussurrò, notando la lieve zoppia di Dono.

«Non ci crederesti mai.»

«Mettimi alla prova.»

Parlando rapidamente e sottovoce, Ivan informò sia Miles che lo stupito René: «La versione breve è che un branco di sicari prezzolati ieri sera ha cercato di rovesciare l'esito dell'operazione che Dono si è fatto su Beta.

Con un vibra-coltello. Ci hanno teso un agguato mentre stavamo venendo via dall'appartamento di Vorfolse. Avevano un piano abbastanza intelligente per disfarsi degli armieri di Dono, ma non avevano previsto Olivia Koudelka o me. Così siamo stati noi a ingabbiare loro, li abbiamo portati come prove del misfatto da Falco e il vecchio Vorhalas, e abbiamo lasciato che da quel punto in poi se ne occupassero loro. Nessuno, naturalmente, si è preso la briga di informare Richars; lo abbiamo lasciato nella sua beata incoscienza. Richars finirà per rimpiangere di non avere con sé quel vibra-coltello per usarlo sulla propria gola, prima che la giornata finisca.»

Miles sporse le labbra. «Che prove ci sono? Richars deve avere lavorato attraverso una serie di intermediari per una cosa del genere. Se davvero ha fatto pratica sulla fidanzata di Pierre, deve essere abbastanza astuto. Riuscire a risalire fino a lui non sarà facile.»

René aggiunse con urgenza: «Quanto ci vorrà per poter mettere le mani sulle prove?»

«Settimane, se le cose fossero andate normalmente, ma il principale factotum di Richars si è fatto dichiarare Testimone Imperiale.» Ivan prese un profondo respiro, al culmine del suo trionfo.

Miles piegò la testa. «Il factotum di Richars?»

«Byerly Vorrutyer. A quanto pare è stato lui ad aiutare Richars a organizzare tutto. Ma le cose non gli sono andate per il verso giusto. I sicari di Richars stavano seguendo Dono, e avrebbero dovuto saltargli addosso non appena arrivava a Casa Vorsmythe, ma da Vorfolse hanno pensato di avere un'opportunità migliore. Quando finalmente mi ha raggiunto, prima dell'alba, By aveva la bava alla bocca. Non sapeva dove fossero finite tutte le sue pedine, povero burattinaio, ed era in piena crisi di nervi. Li avevo catturati tutti *io*. La prima volta che ho visto By Vorrutyer senza parole.» Ivan sogghignò soddisfatto. «Poi è arrivata ImpSec e se l'è portato via.»

«Che cosa... inaspettata. Non era affatto così che mi ero immaginato il ruolo di Byerly in questo gioco.» Miles aggrottò la fronte.

«Ho sempre pensato che tu eri troppo fiducioso. C'era qualcosa in By che non mi tornava fin dall'inizio, ma non riuscivo a capire che cosa fosse...»

Vorhalas e i suoi amici ora erano tutti raccolti attorno allo scranno di Boriz Vormoncrief. Vorfolse sembrava il più arrabbiato: gesticolava enfaticamente e lanciava di tanto in tanto uno sguardo verso Richars, che stava osservando la scena allarmato. Vormoncrief aveva serrato la mascella ed era profondamente accigliato. Scosse due volte la testa. Il giovane Sigur

aveva un'aria inorridita; inconsciamente, si era raccolto le mani in grembo con fare protettivo e teneva le gambe strette.

Tutto questo confabulare sottovoce finì quando l'Imperatore uscì dalla porticina dietro la pedana e rimontò lo scalino per prendere di nuovo posto. Fece un segno al Lord Guardiano del Circolo dell'Oratore, che si affrettò ad avvicinarsi. Parlarono brevemente. L'occhio del Lord Guardiano passò sull'aula; si avvicinò a Ivan.

«Lord Vorpatril.» Fece un cenno educato con la testa. «È venuto il momento di sgombrare la camera. Gregor sta per dare inizio al voto. A meno che lei non sia richiesto come testimone, dovrebbe prendere posto in galleria.»

«Benissimo» disse Ivan allegramente. Miles scambiò con René un gesto con il pollice alzato e tornò di corsa al suo scranno; Ivan si voltò verso la porta.

Passando lentamente accanto allo scranno del Distretto Vorrutyer, Ivan sentì Dono dire allegramente a Richars: «Fammi posto, tesoro. I tuoi gorilla ieri sera hanno mancato il bersaglio. Quando il voto sarà finito, troverai le guardie municipali di Lord Vorbohn che ti aspettano a braccia aperte.»

Con estrema riluttanza, Richars si spostò all'altra estremità dello scranno. Dono si lasciò cadere sulla panca, incrociò le gambe (alle caviglie, notò Ivan) e allargò comodamente i gomiti.

Richars ringhiò sottovoce: «Vorresti, eh? Ma Vorbohn non avrà alcuna giurisdizione su di me quando sarò proclamato Conte. E il partito di Vorkosigan sarà talmente in preda alle convulsioni per i *suoi* crimini, che non riusciranno a scagliare la prima pietra contro di me.»

«Una pietra sola, Richars, amore?» ritorse Dono dolcemente. «Non credo che sarai tanto fortunato. Mi aspetto una valanga... e tutta addosso a te.»

Lasciandosi alle spalle la riunione familiare dei Vorrutyer, Ivan si diresse verso la porta, i cui battenti le guardie aprirono per lui. Aveva fatto proprio un buon lavoro, per Dio. Si guardò dietro le spalle mentre raggiungeva l'uscita, e scoprì che Gregor lo stava osservando. L'Imperatore gli rivolse un pallido sorriso, e un cenno appena suggerito del capo.

Non lo fece sentire affatto soddisfatto. Lo fece sentire *nudo.* Troppo tardi si ricordò il detto di Miles, e cioè che la ricompensa per un lavoro ben fatto era in genere dell'altro lavoro. Per un attimo, nel corridoio appena fuori dall'aula, provò l'impulso di voltarsi a destra e scappare verso i giardini invece che a sinistra per imboccare le scale verso la galleria. Ma non avrebbe mancato a questo gran finale per tutto l'oro del mondo. Salì le sca-

le.

«Fuoco!» gridò Kareen.

Due contenitori di burro di scaraburra presero il volo, descrivendo due alate traiettorie gemelle sopra il corridoio. Kareen si aspettava che all'impatto con il loro bersaglio producessero un *tud,* come due rocce ma un po' più morbide. Ma tutti i contenitori sulla sommità dei mucchi erano dell'ultimo tipo, che Mark aveva comprato a una svendita da qualche parte a un prezzo eccezionale. Erano fatti di una plastica più sottile e di minore qualità e non offrivano la stessa integrità strutturale di quelli vecchi. Non colpirono il bersaglio come rocce, ma come granate.

Nell'impatto con la schiena di Muno e la nuca di Gustioz rispettivamente, i due contenitori esplosero, distribuendo burro di scaraburra sulle pareti, il soffitto, il pavimento e qualcosa, accidentalmente, anche sui bersagli. Visto che la seconda raffica aveva preso il volo prima ancora che la prima fosse arrivata a destinazione, i due sorpresi escobarani si voltarono in tempo per ricevere le successive bombe al burro in pieno petto. Il riflessi di Muno erano abbastanza rapidi da permettergli di deviare un terzo barattolo, che scoppiò a terra, innaffiando l'intero gruppo con burro bianco gocciolante fino all'altezza dei ginocchi.

Martya, in preda a selvaggia eccitazione, a questo punto stava emettendo una specie di folle ululato di guerra, e scaraventando barattoli giù per il corridoio con la stessa velocità con cui riusciva ad afferrarli. Non tutti si ruppero: alcuni andarono a segno con un tonfo di grande soddisfazione. Muno, imprecando, riuscì a intercettarne un altro paio, ma fu indotto a lasciare Enrique il tempo sufficiente ad afferrare un paio di barattoli lui stesso dalle pile alla sua estremità del corridoio e a rilanciarle contro le sorelle Koudelka. Martya riuscì a schivare quella diretta verso di lei; la seconda esplose ai piedi di Kareen. Il tentativo di Muno di effettuare fuoco di copertura per la ritirata del suo drappello si rivelò controproducente quando Enrique, lasciandosi cadere ginocchioni, zampettò rapidamente attraverso il corridoio verso le due Valchirie sue protettrici.

«Nel laboratorio» gridò Kareen, «e chiudiamoci dentro! Da lì possiamo chiedere aiuto!»

La porta all'altra estremità del corridoio, oltre gli invasori barrayarani, si aprì di botto. Il cuore di Kareen si sollevò, per un attimo, al vedere l'armiere Roic che avanzava barcollando. Rinforzi! Roic era graziosamente abbigliato con stivali, mutande, e la fondina dello storditore indossata a rove-

scio. «Che diavolo...?» cominciò, ma venne interrotto da un'ultima disgraziata raffica di fuoco amico, lanciata da Martya senza mirare, che gli esplose sul petto.

«Oh, scusa!» gridò Martya.

«Che *diavolo* sta succedendo quaggiù?» muggì Roic, cercando freneticamente lo storditore dalla parte sbagliata della fondina con mani rese scivolose dal burro di scaraburra. «Mi avete svegliato! È la *terza volta* questa mattina che qualcuno mi sveglia! Mi ero *appena riaddormentato!* Ho giurato che avrei *ucciso* il prossimo figlio di puttana che l'avesse fatto...!»

Kareen e Martya si unirono, per un attimo, nella pura ammirazione estatica dell'altezza, larghezza di spalle, riverbero da basso profondo, insomma della generosa porzione di giovane maschio atletico che Roic presentava; Martya sospirò. Gli escobarani, naturalmente, non avevano idea di chi fosse quel barbaro gigantesco, nudo e urlante, che era appena apparso fra loro e l'unica via d'uscita a loro conosciuta. Indietreggiarono di un paio di passi.

Kareen gridò urgentemente: «Roic, stanno cercando di rapire Enrique!»

«Ah sì? Ottimo!» Roic la guardò con occhi cisposi di sonno. «Basta che promettano di portarsi via anche tutti i suoi insetti d'inferno...»

In preda al panico, Gustioz cercò di gettarsi oltre Roic per raggiungere la porta, ma invece andò a sbattere contro di lui. Entrambi scivolarono nel burro e crollarono a terra fra una pioggia di documentazione ufficiale. I riflessi di Roic, scattanti anche se provati dalla mancanza di sonno, entrarono automaticamente in azione e tentò di bloccare a terra il suo accidentale assalitore, il che non era facilissimo visto che entrambi erano spalmati da generose quantità di lubrificante. Il fedele Muno, buttatosi a terra, affrontò un'altra volata di barattoli di burro per tentare di nuovo di afferrare Enrique, entrando in contatto con un braccio agitato in aria che cercava di respingerlo. Entrambi scivolarono sulla superficie traditrice, ma Muno riuscì ad afferrare saldamente una delle caviglie di Enrique, e cominciò a trascinarlo verso la porta.

«Non potete fermarci!» ansimò Gustioz, mezzo sepolto da Roic. «Ho un legale mandato!»

«Signore, io non *voglio* fermarla!» urlò Roic.

Kareen e Martya si tuffarono ad afferrare le braccia di Enrique, tirando nella direzione opposta. Siccome nessuno riusciva a fare presa, per un attimo la contesa fu inconcludente. Kareen si arrischiò ad abbandonare il braccio di Enrique, e saltando oltre lo scienziato assestò un ben calcolato calcio al polso di Muno, che ululò e mollò la presa. Le due donne e lo

scienziato, arrampicandosi gli uni addosso agli altri, riuscirono a riversarsi oltre la porta del laboratorio. Martya riuscì a chiuderla e bloccarla un attimo prima che la spalla di Muno la colpisse.

«Comconsole!» ansimò in direzione di sua sorella da sopra una spalla. «Chiama Lord Mark! Chiama *qualcuno!*»

Kareen si pulì con le nocche il burro dagli occhi, si buttò sulla poltroncina, e cominciò a inserire il codice personale di Mark.

Miles girò la testa e guardò, disperatamente fuori portata uditiva, Ivan che arrivava alla prima fila della galleria e faceva alzare senza scrupoli uno sfortunato guardiamarina. Il giovane ufficiale, sovrastato in grado e in massa muscolare, cedette con riluttanza il suo posto in prima fila e andò a mettersi in fondo alla galleria, dove restavano solo posti in piedi. Ivan scivolò fra la professoressa Vorthys ed Ekaterin.

Ne seguì una conversazione a bassa voce; dai gesti espansivi di Ivan e dal suo sogghigno soddisfatto, Miles arguì che stava fornendo alle signore un resoconto delle sue eroiche azioni della sera prima.

Dannazione, se fossi stato lì, anch'io avrei potuto salvare Lord Dono... O forse no.

Miles aveva riconosciuto il fratello di Ekaterin, Hugo, e Vassily Vorsoisson, seduti al suo fianco sull'altro lato, dal breve incontro al funerale di Tien. Che fossero venuti di nuovo in città a dare il tormento a Ekaterin per Nikki? Ora, mentre ascoltavano Ivan, sembravano totalmente stupefatti. Ekaterin disse qualcosa con veemenza. Ivan rise, un po' a disagio, poi si voltò e salutò con la mano Olivia Koudelka, che si stava sedendo nella fila dietro. Non era giusto che qualcuno che era stato sveglio tutta la notte potesse avere un'aria così fresca. Si era cambiata, lasciando l'abito da sera della notte prima in favore di un completo di seta con dei pantaloni ampi nello stile komarrano che adesso andava di moda. A giudicare dal suo sorriso e dal suo saluto, almeno lei non era stata ferita nel tafferuglio. Nikki fece una domanda, tutto eccitato, e la professoressa gli rispose; fissò freddamente e con disapprovazione la nuca di Richars Vorrutyer.

Che diavolo ci faceva lì l'intera famiglia di Ekaterin? Come aveva persuaso Hugo e Vassily a venire lì in visita? E che cosa c'entrava Gregor? Miles era quasi sicuro di avere visto un armiere Vorbarra che si allontanava dopo averli accompagnati a sedere... Sul pavimento dell'aula del Consiglio, il Lord Guardiano del Circolo dell'Oratore picchiò il manico di una lancia da cavalleria con il pennone dei Vorbarra sulla placca di legno in-

corporata proprio a quello scopo nel pavimento. Il *ciac-ciac* echeggiò per tutta l'aula. Ormai non c'era più tempo per correre su alla galleria e scoprire che cosa stava succedendo. Miles strappò la propria attenzione da Ekaterin, e si preparò a concentrarsi sul suo dovere. Sul voto che avrebbe deciso se entrambi sarebbero stati gettati nelle braccia di un sogno o di un incubo... Il Lord Guardiano proclamò: «Il mio Imperiale Sovrano riconosce il Conte Vormoncrief. Milord, si faccia avanti e presenti la sua petizione.»

Il Conte Boriz Vormoncrief si alzò, diede un colpetto rassicurante sulla spalla del cognato, e avanzò per prendere posto nel Circolo dell'Oratore, sotto le finestre di vetro colorato e fronteggiando il semicerchio dei suoi pari. Fece un breve e formale intervento chiedendo che Sigur venisse riconosciuto come l'erede legittimo del Distretto di Vorbretten, facendo riferimento ai risultati della scansione genica di René, già fatta circolare fra i suoi colleghi prima del voto. Non fece alcun commento sul caso di Richars, che veniva subito dopo nell'ordine del giorno. Dall'alleanza alla presa di distanza, sì per Dio! Il volto di Richars, mentre ascoltava, si faceva sempre più cupo e rigido. Boriz cedette la parola.

Il Lord Guardiano picchiò di nuovo il manico della lancia. «Il mio Imperiale Sovrano riconosce il Conte Vorbretten. Milord, si faccia avanti e si avvalga del suo diritto di confutazione della petizione.»

René si alzò restando al suo scranno. «Milord Guardiano, cedo il Circolo temporaneamente a Lord Dono Vorrutyer.» Tornò a sedersi.

Un lieve mormorio di commento si alzò dall'aula. Tutti avevano capito il perché dello scambio; con grande e attentamente nascosta soddisfazione di Miles, Richars venne colto di sorpresa. Dono si alzò, zoppicò in avanti fino a occupare il Circolo dell'Oratore, e si voltò per affrontare l'assemblea dei Conti di Barrayar. Un breve sorriso bianco lampeggiò nella sua barba. Miles seguì il suo sguardo fino alla galleria appena in tempo per vedere Olivia alzarsi e fare un teatrale gesto di incoraggiamento con i pollici alzati.

«Sire, milord Guardiano, miei onorevoli signori.» Dono si inumidì le labbra e si lanciò nella presentazione formale della sua petizione per venire riconosciuto Conte del Distretto di Vorrutyer. Ricordò a tutti i presenti che avevano ricevuto una copia autenticata della sua cartella clinica e le dichiarazioni giurate che attestavano il suo nuovo sesso. Brevemente, reiterò le sue argomentazioni riguardo al suo diritto in forza della primogenitura maschile, della Scelta del Conte, e della sua precedente esperienza nell'assistere il suo defunto fratello Pierre nell'amministrazione del Distretto dei

Vorrutyer.

Lord Dono, poi, piantato a gambe larghe, con le mani intrecciate dietro la schiena in una posa decisa, sollevò il mento. «Come alcuni di voi ormai già sapranno, ieri sera qualcuno ha tentato di sottrarvi questa decisione. Qualcuno ha tentato di decidere del futuro di Barrayar non in questa Camera del Consiglio, ma in un vicolo buio. Sono stato aggredito; fortunatamente, sono sfuggito senza gravi ferite. I miei assalitori si trovano in questo momento nelle mani della guardia di Lord Vorbohn, e un testimone ha reso una deposizione sufficiente a permettere l'arresto di mio cugino Richars come sospetto di cospirazione per commettere questa mutilazione. Gli uomini di Vorbohn lo attendono qua fuori. Quando Richars lascerà quest'aula finirà direttamente in mano loro, oppure posto da voi al di sopra della loro giurisdizione... nel qual caso, il giudizio su questo crimine ricadrà *comunque* su di voi più in là nel tempo.»

«Il governo dei sicari e degli sgherri durante i Secoli di Sangue ha fornito a Barrayar molti coloriti incidenti storici, adatti a dar forma a grandi tragedie. Credo che nessuno di noi desideri il ritorno di tanta emozione nella realtà della nostra vita di tutti i giorni. Sono qui di fronte a voi pronto e disposto a servire il mio Imperatore, il mio Impero, il mio Distretto, e il suo popolo. Sono inoltre qui di fronte a voi a difendere il governo del diritto e della legge.» E fece un sobrio cenno del capo verso il Conte Vorhalas, che rispose allo stesso modo. «Signori, ora tocca a voi.» Dono cedette la parola.

Anni prima, prima che Miles nascesse, uno dei figli del Conte Vorhalas era stato giustiziato per avere ucciso un uomo in un duello. Il Conte aveva scelto di non alzare il suo stendardo in rivolta, e fin da allora aveva reso molto chiaro a tutti che si aspettava dai suoi pari altrettanta fedeltà alla legge. Era un'autorità morale dotata di denti affilatissimi: *nessuno* osava andare contro Vorhalas quando si trattava di una questione di etica. Se il Partito Conservatore aveva ancora una spina dorsale che lo teneva dritto, era il vecchio Vorhalas. E Dono, a quanto pareva, si era appena messo Vorhalas in tasca. O ce lo aveva messo Richars per lui... Miles si lasciò sfuggire un sibilo di eccitazione soffocata. *Bel discorso, Dono, bene, bene. Superbo.*

Il Lord Guardiano picchiò di nuovo la sua lancia, e chiamò Richars a rispondere alla petizione di Dono. Richars appariva scosso e furente. Avanzò a grandi passi per prendere il suo posto nel Circolo dell'Oratore con le labbra che già si muovevano. Si voltò per fronteggiare la Camera, prese un profondo respiro, e si gettò nella sua confutazione.

L'attenzione di Miles venne distratta da un fruscio proveniente dalla galleria: altri ritardatari in arrivo. Guardò in alto, e sgranò gli occhi a vedere sua madre e suo padre, nella fila dietro Ekaterin e la professoressa, che negoziavano sottovoce un cambio di posti e poi si scusavano con una coppia di sorpresi Vor che immediatamente fecero posto al Viceré e alla Viceregina. Evidentemente erano riusciti a venire via dalla loro colazione in tempo per il voto, ancora vestiti in abiti formali, il Conte Aral nella stessa uniforme marrone e argento della Casa che indossava Miles, la Contessa in un completo ricamato molto ricercato, i capelli rossi raccolti in complicate trecce a incorniciarne il viso. Ivan si sporse, assunse un'aria sorpresa, annuì in segno di saluto e borbottò qualcosa sottovoce. La professoressa, concentrata per sentire le parole di Richars, lo zittì. Ekaterin non si era nemmeno guardata alle spalle: afferrava la ringhiera e fissava intensamente Richars come se stesse cercando di fargli scoppiare un'arteria cerebrale nei centri della parola. Ma Richars continuò a parlare, arrivando al succo della sua argomentazione.

«Che io sia sempre stato l'erede di Pierre è implicito nel fatto che lui non abbia mai nominato nessun altro per questo ruolo. Ammetto che non ci volevamo bene, cosa che ho sempre rimpianto, ma come molti di voi avranno avuto ragione di sapere, Pierre era una persona, ah, *difficile.* Tuttavia perfino lui si rendeva conto che non ci poteva essere nessun altro successore oltre a me.»

«Dono è uno scherzo di cattivo gusto di Lady Donna, che abbiamo tollerato anche troppo a lungo. È l'essenza stessa del genere di corruzione galattica» il suo sguardo, e la sua mano, scattarono verso Miles il mutante, come a suggerire che il corpo del suo nemico era la forma esteriore e visibile di un interiore, invisibile veleno, «contro la quale dobbiamo lottare, sì, dico lottare, e lo dico chiaramente e a voce alta, per salvare la nostra purezza originaria. È una minaccia in carne e ossa per ognuna delle nostre mogli, figlie, sorelle. È un incitamento vivente alla ribellione contro il nostro ordine più profondo e fondamentale. È un insulto all'onore dell'Impero. Vi supplico di porre fine a questa volgare presa in giro con l'asprezza che essa si merita.»

Richars si guardò attorno, cercando ansiosamente segni di approvazione dai ranghi spaventosamente impassibili dei suoi ascoltatori, e continuò: «E per quanto riguarda la ridicola minaccia di Lady Donna, il suo sventolare in aula questo presunto attacco, che potrebbe in effetti essere dovuto a uno chiunque dei tanti scandalizzati e indignati dalle sue volgari pretese, ebbe-

ne, io dico, accusate pure. Chi mai sarà il suo campione, chi mai sarà disposto a muovere questa accusa davanti a voi in suo nome?» Fece un gesto ampio verso Miles, seduto al suo scranno con uno stivale che sporgeva di lato e la massima indifferenza possibile. «Qualcuno che si trova accusato di crimini anche peggiori, perfino di omicidio premeditato.»

Richars doveva essere davvero scosso; aveva cercato di alzare la sua cortina di fumo troppo presto. Ma Miles non poté fare a meno comunque di soffocarvi. *Che Dio ti maledica, Richars.* Non poteva lasciare passare questa accusa senza rispondere, nemmeno per un istante.

«Un punto d'ordine, milord Guardiano.» Senza cambiare posizione, Miles parlò con voce strascicata ma abbastanza alta da venire udita in tutta l'aula. «Non mi trovo accusato, ma calunniato. Fra le due cose la differenza legale è tutt'altro che sottile.»

«Sarà una bella ironia se un giorno *tu* proverai ad accusare qualcuno di un crimine qua dentro» parò Richars, punto, sperava Miles, dall'implicita minaccia di controquerela.

Il Conte Vorhalas disse a voce alta, dal suo scranno in seconda fila: «In tal caso, Sire, mio Lord Guardiano, miei signori, avendo preso visione delle prove e assistito agli interrogatori preliminari dei testimoni, sarà mio piacere presentare personalmente le accuse contro Lord Richars.»

Il Lord Guardiano si accigliò, e picchiettò la sua lancia in segno di avvertimento. Storicamente, permettere alla gente di cominciare a parlare quando non era il loro turno conduceva rapidamente a urla, risse, pugni, e, in tempi in cui non erano stati disponibili scanner che rivelassero la presenza di armi, duelli all'ultimo sangue o zuffe generali. Ma l'Imperatore Gregor, che stava anch'egli ascoltando quasi privo di espressione, non fece la mossa di intervenire.

Richars era sempre più alla deriva: Miles lo capiva dal modo in cui la sua faccia era diventata rosso scuro e dal suo respiro pesante. Riempiendolo di orrore, Richars fece un gesto verso Ekaterin. «È davvero una canaglia senza scrupoli quella che riesce a restare impassibile mentre la stessa moglie della sua vittima lo guarda dall'alto... anche se immagino che avrebbe difficoltà a guardarlo dal basso, eh?»

Numerose facce si voltarono verso la donna pallida vestita di nero nella galleria. Ekaterin sembrava terrorizzata e agghiacciata, strappata alla sua sicura invisibilità di osservatrice dall'attenzione sgradita di Richars. Accanto a lei, Nikki si era irrigidito. Miles si raddrizzò: era tutto quello che poteva fare per impedirsi di scagliarsi addosso a Richars per tentare di

strangolarlo sul posto. E comunque non sarebbe servito. Era costretto a impiegare altre forme di combattimento, più lente ma, ne era sicuro, alla fine più efficaci. Come aveva osato Richars prendersela con *Ekaterin* in un luogo così pubblico, invadendo le sue questioni più private, tentando di manipolare i suoi sentimenti più intimi per servire la sua sete di potere?

L'incubo che Miles si era immaginato di dover combattere si era realizzato qui, subito. Sarebbe subito stato costretto a rivolgere la sua attenzione non alla verità, ma alle apparenze, a controllare ogni parola che gli usciva di bocca per valutare che effetto avrebbe avuto su ascoltatori che avrebbero in futuro potuto diventare suoi giudici. Richars si era messo zero a uno con il suo fallito attacco contro Dono: che intendesse risalire la china arrampicandosi sui corpi di Miles e di Ekaterin? Sembrava che almeno volesse tentare.

Il volto di Ekaterin era assolutamente immobile, ma era pallidissima attorno alle labbra. Un lato prudente del cervello di Miles non poté fare a meno di notare che aspetto aveva quando era *veramente* arrabbiata: poteva sempre servire. «Si sbaglia, Lord Richars» gli rispose lei con voce netta. «E a quanto pare non è nemmeno il primo dei suoi errori.»

«Davvero mi sbaglio?» ritorse Richars. «E perché allora è fuggita inorridita, di fronte tutti, dalla sua proposta di matrimonio, se non perché si è resa conto solo in quel momento di come la sua mano abbia provocato la morte del suo defunto marito?»

«Questi non sono affari suoi!»

«Ci si può domandare quali pressioni siano state esercitate su di lei fin da allora per ottenere la sua cooperazione...» Il suo sorriso sgradevole invitava gli astanti a immaginarsi il peggio.

«Solo se si è dei completi idioti!»

«Si rintracciano le prove dove si può, madame.»

«E questa sarebbe la sua idea di una prova?» ringhiò Ekaterin. «Benissimo. La sua teoria legale non è difficile da demolire...»

Il Lord Guardiano picchiò a terra la lancia. *«Non* sono consentiti interventi dal pubblico» cominciò, alzando lo sguardo.

Dietro Ekaterin, il Viceré di Sergyar guardò in basso verso il Lord Guardiano, si toccò il naso con l'indice in modo suggestivo e poi fece un breve cenno dondolante con due dita, diretto verso Richars: *No, lascia che si impicchi da solo.* Ivan, gettandosi un'occhiata sopra le spalle, sogghignò e tornò a rivolgersi verso il basso. Gli occhi del Lord Guardiano andarono a Gregor, il cui volto recava solo una leggerissima traccia di sorriso e nes-

sun altro indizio. Il Lord Guardiano continuò con un po' meno di veemenza: «Ma si può rispondere a una domanda diretta dal Circolo dell'Oratore.»

Le domande di Richars in realtà erano state più che altro retoriche, a effetto, e non dirette, secondo Miles. Aveva immaginato che Ekaterin sarebbe stata ridotta al silenzio dalla sua posizione nella galleria, e non si era aspettato di dover fronteggiare una risposta diretta. L'espressione che Richars aveva sul viso fece pensare a Miles a un uomo che tormenta una tigre, per scoprire all'improvviso che l'animale non è legato. Da che parte avrebbe azzannato? Miles trattenne il fiato.

Ekaterin si chinò in avanti, afferrando la ringhiera con le nocche bianche. «Finiamola con questa storia. Lord Vorkosigan?»

Miles sussultò sul suo scranno, preso di sorpresa. «Madame?» Accennò un mezzo inchino. «Sono ai suoi comandi...»

«Perfetto. Vuole sposarmi?»

Una specie di muggito, come il mare, invase la testa di Miles; per un momento, in quell'aula ci furono solo due persone, non duecento. Se era uno stratagemma per convincere i suoi colleghi della sua innocenza, avrebbe funzionato? *E chi se ne frega? Cogli l'attimo! Cogli la donna! Non lasciare che scappi un 'altra volta!* Un lato della sua bocca si incurvò, poi l'altro; poi un sorriso gli si allargò sul volto. Si piegò verso di lei. «Be', ma *sì*, madame. Certamente. Subito?»

Ekaterin sembrò un po' presa in contropiede dalla visione che forse le si era evocata davanti di lui che abbandonava precipitosamente l'aula per accettare la sua offerta subito, prima che potesse cambiare idea. Be', se lei era pronta lo era anche lui... Ekaterin gli fece segno di risedersi. «Ne discuteremo più tardi. Intanto sistemiamo questa faccenda.»

«Con piacere.» Rivolse un sorriso feroce a Richars, che era rimasto a bocca aperta come un pesce. Poi sorrise. *Duecento testimoni. Non può più tirarsi indietro, ormai...*

«E questo per quanto riguarda il suo *ragionamento*, Lord Richars» finì Ekaterin. Tornò a sistemarsi sulla sua sedia con il gesto di spolverarsi le mani e aggiunse, niente affatto sottovoce: «*Cretino*.»

L'Imperatore Gregor sembrava decisamente divertito. Nikki, accanto a Ekaterin, era fremente di entusiasmo e sembrava mormorare qualcosa come "dai, dai, mamma!" Dalla galleria provenivano risatine soffocate. Ivan si stava sfregando la bocca con il dorso della mano, ma aveva gli occhi socchiusi per il divertimento. Gettò un'occhiata alle spalle di Ekaterin, dove la Viceregina sembrava sul punto di strozzarsi, e il Viceré riuscì a con-

vertire una risata in un discreto colpo di tosse. Improvvisamente conscia di quello che aveva fatto, Ekaterin si rimpicciolì nel suo posto, non osando nemmeno sbirciare verso suo fratello Hugo e Vassily. Però guardò in basso, in direzione di Miles, e le sue labbra si addolcirono in un sorriso.

Miles rispose con un sogghigno folle; anche le occhiate più nere che Richars continuava a rivolgergli gli scivolavano addosso come respinte da un campo di forza. Gregor fece un breve cenno al Lord Guardiano per dirgli di far procedere le cose.

Richars ormai aveva perso del tutto il filo, lo slancio, il centro della scena e la simpatia del pubblico. L'attenzione di tutti quelli che non stavano guardando Ekaterin era diretta verso Miles, con un divertimento che mal sopportava i brutti colpi di teatro di Richars. Richars concluse debolmente e in modo incoerente, e lasciò il Circolo.

Il Lord Guardiano chiamò il voto a voce. Gregor, che cadeva verso l'inizio dell'elenco come Conte Vorbarra, scelse di passare piuttosto che astenersi, riservandosi il diritto di votare per ultimo, in caso fosse necessario rompere una parità, un privilegio Imperiale di cui non si avvaleva spesso.

Miles cercò di tenere traccia del voto, ma quando finalmente il suo nome venne chiamato si era perso da tempo a scarabocchiare varie iterazioni di Lady Ekaterin Nile Vorkosigan intrecciata con Lord Miles Naismith nella sua migliore calligrafia lungo i margini della sua velina. René Vorbretten, sorridendo, dovette suggerirgli la risposta giusta, il che provocò un'altra ondata di risatine soffocate dalla galleria.

Ma poco importava: Miles seppe quando venne passato il numero magico di trentun voti dal fruscio che si diffuse nell'aula e nella galleria, mentre gli altri che avevano tenuto il conto concludevano che Dono aveva vinto. Richars rimase con un patetico risultato finale di una dozzina di voti in suo favore: diversi dei sostenitori conservatori su cui aveva contato si erano astenuti dopo avere sentito il fermo voto in favore di Lord Dono del Conte Vorhalas. Alla fine Dono ottenne trentadue voti, non esattamente una vittoria schiacciante ma un voto in più del minimo per una decisione legalmente vincolante. Gregor, con evidente soddisfazione, votò come Vorbarra astenendosi, non incidendo affatto sul risultato.

Un Richars dall'aria traumatizzata e incredula si alzò in piedi allo scranno del Distretto Vorrutyer, e gridò disperatamente: «Sire, presento appello contro questa decisione!» E in realtà, non aveva altra scelta: ritardare la conclusione del suo caso per un altro turno di votazioni era l'unica mossa che potesse salvarlo ormai dalle guardie municipali che lo aspettavano pa-

zientemente fuori dall'aula.

«Lord Richars» rispose Gregor formalmente, «rifiuto di accogliere il suo appello. I miei Conti hanno parlato: sia come hanno deciso.» Fece un cenno del capo al Lord Guardiano, che incaricò gli uscieri di scortare rapidamente Richars fuori dall'aula e consegnarlo al suo destino prima che potesse riaversi abbastanza da ricorrere a futili proteste o alla resistenza fisica. Miles serrò i denti, selvaggiamente felice. *Hai voluto metterti contro di me, eh, Richars? Ben ti sta.*

Be'... in effetti, Richars si era suicidato da solo, quando aveva teso quell'agguato a Dono e aveva fallito. Bisognava ringraziare Ivan, Olivia, e, in un certo senso, supponeva Miles, il sostenitore segreto di Richars, Byerly. Con amici come By, chi aveva bisogno di nemici? Eppure... c'era qualcosa nella versione data da Ivan degli eventi della notte prima che non tornava. *Più tardi.* Se un Ispettore Imperiale non era in grado di arrivare in fondo alla questione, non lo poteva fare nessuno. Avrebbe cominciato con l'interrogare Byerly, presumibilmente al sicuro nelle mani di ImpSec. O meglio ancora, avrebbe... Miles socchiuse gli occhi, ma dovette abbandonare quel treno di pensieri perché Dono si era alzato di nuovo in piedi.

Il Conte Dono Vorrutyer entrò nel Circolo dell'Oratore per ringraziare pacatamente i suoi nuovi colleghi, e per restituire formalmente il diritto di parola nel Circolo a René Vorbretten. Con un piccolo sorriso molto soddisfatto tornò allo scranno del Distretto Vorrutyer e ne prese possesso esclusivo e non disputato. Miles stava cercando con tutte le sue forze di non continuare a piegare il collo all'insù per guardare in galleria, ma di tanto in tanto gettava un'occhiatina furtiva. Fu così che colse il momento in cui sua madre si chinò finalmente in avanti fra Ekaterin e Nikki per i primi saluti.

Ekaterin si voltò e impallidì. Entrambi i suoi futuri suoceri le sorrisero felici, e riversarono sulla futura nuora, sperava Miles, entusiaste espressioni di benvenuto.

Anche la professoressa si voltò, ed esclamò qualcosa per la sorpresa; lei, però, la fece seguire a una stretta di mano con la Viceregina che aveva tutta l'aria di rivelare una sorellanza segreta da tempo in atto. Miles era un po' spaventato dall'atteggiamento materno e allegramente cospiratorio delle due signore. Possibile che ci fosse stato un canale di comunicazione segreto fra le due case attraverso cui erano passate informazioni incontrollate per tutto questo tempo? *Che cosa ha detto mia madre di me?* Pensò che avrebbe dovuto cercare di far parlare la Viceregina, più tardi. Poi pensò che forse, tutto sommato, era meglio di no.

Il Viceré Vorkosigan allungò anche lui la mano, un po' goffamente, sopra la spalla di Ekaterin, e strinse cordialmente quella di lei. Gettò un'occhiata giù verso Miles, sorrise e fece un commento che Miles era felicissimo di non poter udire. Ekaterin naturalmente si rivelò all'altezza della situazione, e con grande eleganza presentò suo fratello e un Vassily Vorsoisson dall'aria gustosamente traumatizzata. Miles decise lì per lì che se mai Vassily avesse dato altri problemi a Ekaterin riguardo a Nikki, lo avrebbe gettato senza scrupoli o pietà alla mercé della Viceregina, per una dose di terapia betana che gli avrebbe fatto girare la testa.

Questa pantomima interessantissima venne interrotta, ahimè, quando René Vorbretten si alzò per prendere il suo posto nel Circolo dell'Oratore. Gli occupanti della galleria tornarono a rivolgere l'attenzione all'aula del Consiglio. Con gli occhi di Ekaterin puntati addosso, Miles si raddrizzò e tentò di assumere un'aria concentrata ed efficiente, o almeno di sembrare attento. Di certo non ingannò suo padre, che sapeva benissimo come a questo punto i giochi fossero già fatti e fosse tutto finito tranne le formalità e le pose.

René tentò valorosamente di fare un discorso dignitoso, e non era facile dopo i tumultuosi eventi che avevano appena avuto luogo. Ricordò i dieci anni di fedele servizio nella sua qualità di Conte, e il servizio di suo nonno prima di lui, e pregò i colleghi di ricordare la carriera militare del suo defunto padre, e la sua morte in battaglia nella Guerra del Mozzo di Hegen. Pregò dignitosamente di venire riconfermato, e cedette il Circolo, con un sorriso tirato.

Di nuovo il Lord Guardiano fece l'appello e di nuovo Gregor passò piuttosto che astenersi. Questa volta Miles riuscì a seguire il conto dei voti. Con voce ferma, il Conte Dono diede il suo primo voto in nome del Distretto Vorrutyer.

Sigur fece un po' meglio del disastro di Richars, ma non ce la fece comunque: i voti per René arrivarono a trentuno quasi alla fine dell'appello. E lì rimasero. Gregor di nuovo si astenne, esercitando deliberatamente un'influenza nulla sul risultato. Il Conte Vormoncrief, più che altro come formalità, fece appello, e nessuno si sorprese di sentire Gregor respingerlo. Vormoncrief, accompagnato da un Sigur dall'aria sorprendentemente sollevata, andò a stringere la mano di René, perdendo con molta più grazia di Richars. René prese di nuovo il Circolo e ringraziò brevemente i suoi colleghi, per poi restituirlo al Lord Guardiano. Il Lord Guardiano picchiò la lancia sul legno e dichiarò chiusa la sessione. L'aula e la galleria *esplosero*

in un vortice di movimento e rumore.

Miles si trattenne dal saltare sopra scranni e panche e arrampicarsi sulla schiena dei suoi colleghi per arrivare alla galleria solo perché là sopra tutta la parentela si era alzata e aveva cominciato a spostarsi verso le scale per scendere. Di certo sua madre e suo padre sapevano che avrebbero dovuto portare Ekaterin da lui. Si trovò intrappolato in una folla di Conti che si congratulavano, scherzavano e commentavano.

Miles non li sentì neppure, rispondendo a tutti con un automatico "Grazie... grazie" che a volte non aveva nulla a che fare con quello che gli veniva effettivamente detto.

Alla fine udì suo padre chiamare il suo nome. Miles voltò la testa; era tale l'aura di autorità del Viceré che la folla che li separava sembrò sciogliersi. Ekaterin guardò timidamente la massa di uomini in livrea dal suo posto al sicuro fra i suoi formidabili difensori. Miles le si avvicinò, e afferrò le sue mani in una stretta dolorosa, guardandole il volto: *È vero? È vero?*

Ekaterin rispose con un sorriso beato, idiota, bellissimo: *Sì, oh sì.*

«Vuoi che ti faccia scalino?» offrì Ivan.

«Zitto, Ivan» disse Miles da sopra una spalla. Si guardò attorno e vide una panca poco lontano. «Ti dispiace?» le sussurrò.

«Mi pare che sia tradizionale...»

Il sorriso di Miles si allargò, e saltò sopra la panca, la strinse fra le braccia, e le diede un bacio ostentatamente possessivo. Lei restituì l'abbraccio con altrettanta forza, tremando un pochino.

«Mio, tutto mio. Sì» sussurrò intensamente nell'orecchio di Miles.

Miles saltò giù, ma senza lasciarle la mano.

Nikki, che era praticamente in grado di guardarlo negli occhi, lo fissò con sguardo calcolatore. «Tu la farai *contenta* la mia mamma, *vero?*»

«Ti prometto che farò di tutto per riuscirci, Nikki.» Gli disse con un cenno serio del capo, e con tatto il suo cuore. Nikki rispose con un gesto altrettanto serio, come a dire, *siamo d'accordo.*

Olivia, Tatya e la sorella di René arrivarono, facendosi largo a fatica nella folla che sciamava via, per saltare addosso a René e a Dono. Dietro di loro, ansimando, veniva un uomo con la livrea di Conte in carminio e verde. Si fermò di colpo e si guardò attorno, costernato, gemendo: «Troppo tardi!»

«E quello chi è?» sussurrò Ekaterin a Miles.

«Il Conte Vormuir. A quanto pare si è perso la seduta.»

Il Conte Vormuir si trascinò barcollante verso il suo scranno, dall'altra

parte dell'aula. Il Conte Dono lo osservò con un sorrisetto.

Ivan si avvicinò disinvoltamente a Dono e chiese sottovoce: «D'accordo, devo saperlo. Come hai fatto a ritardare Vormuir?»

«Io? Io non c'entro niente. Comunque, se vuoi proprio saperlo, ha passato tutta la mattina a riconciliarsi con la sua Contessa.»

«Tutta la mattina? Alla sua età?»

«Be', la Contessa ha potuto contare su un certo utilissimo afrodisiaco betano. Da quel che ho capito è in grado di prolungare la concentrazione di un uomo per *ore* intere. E non ha nessun effetto collaterale sgradevole. Sai, adesso che stai invecchiando, Ivan, forse dovresti provarlo.»

«Ne hai ancora?»

«Io no. Devi parlarne con Helga Vormuir.»

Miles si voltò verso Hugo e Vassily, e il suo sorriso si irrigidì leggermente. Ekaterin afferrò la sua mano più forte, e lui le diede una piccola stretta rassicurante. «Buon giorno, signori. Sono proprio contento che abbiate potuto assistere a questa storica seduta del Consiglio. Perché non vi unite a noi tutti per pranzare a Casa Vorkosigan? Sono sicuro che abbiamo alcune questioni da discutere in un luogo più privato.»

Vassily sembrava in uno stato di trauma cronico, ma riuscì ad annuire e a borbottare un "grazie". Hugo osservò la stretta ferrea fra le mani di Miles ed Ekaterin, le sue labbra si incurvarono in un'espressione di acquiescenza un po' perplessa. «Forse sarebbe una buona idea, Lord Vorkosigan. Visto che siamo destinati a essere imparentati. Credo che quell'annuncio di fidanzamento abbia avuto abbastanza testimoni da essere vincolante...»

Miles si mise la mano di Ekaterin sul braccio, e la tirò vicina. «Lo spero.»

Il Lord Guardiano del Circolo dell'Oratore si accostò al gruppo. «Miles. Gregor desidera vederti, e vedere anche questa signora, prima che ve ne andiate.» Fece un cenno, sorridente, verso Ekaterin. «Ha detto qualcosa circa un compito da affidarti nel tuo ruolo di Ispettore...»

«Ah.» Senza mollare la presa sulla sua mano, Miles trascinò Ekaterin attraverso la folla che si diradava verso la pedana, dove Gregor stava dividendo la sua attenzione fra diverse persone che avevano approfittato del momento per presentare dei problemi alla sua Imperiale attenzione. Li congedò e si rivolse verso Miles ed Ekaterin, scendendo dalla pedana.

«Madame Vorsoisson.» Le fece un cenno di saluto. «Pensa di avere ancora bisogno di aiuto per le sue, eh, difficoltà domestiche?»

Ekaterin gli sorrise, grata.. «No, Sire. Credo che io e Miles possiamo ge-

stire le cose senza sforzo, ora che l'aspetto politico del problema è stato tolto di mezzo.»

«Avevo avuto la stessa impressione. Congratulazioni a entrambi.» La sua bocca era solenne, ma i suoi occhi danzavano. «Ah.» Fece a un segretario gesto di avvicinarsi, e quello gli porse un documento dall'aria molto ufficiale, due pagine redatte in bella calligrafia, timbrate e con sigillo, che estrasse da una busta. «Ecco, Miles... vedo che Vormuir finalmente è arrivato. Ti lascio il compito di consegnargli questo.»

Miles scorse le pagine e sorrise. «Come avevamo discusso. Con piacere, Sire.»

Gregor rivolse a entrambi uno dei suoi rari sorrisi, e fuggì dai suoi cortigiani infilandosi nella porta privata.

Miles riordinò le pagine, e si spostò con passo disinvolto verso lo scranno di Vormuir.

«Questo è per voi, Conte. Il mio Imperiale Sovrano ha considerato la sua petizione circa la conferma della tutela sulle sue graziose figliole. Con questo documento le è accordata.»

«Ah!» disse Vormuir in tono trionfante, strappando il documento dalle mani di Miles. «Lo dicevo io! Perfino gli avvocati dell'Impero hanno dovuto cedere di fronte all'evidenza dei legami di sangue! Bene! Bene!»

«Sono felice che la renda così contento.» Miles sorrise, e tirò rapidamente da parte Ekaterin.

«Ma Miles» sussurrò lei, «vuol dire che Vormuir ha vinto? Che può continuare a fare bambini come in fabbrica?»

«A certe condizioni. Allunga il passo... davvero, è meglio essere fuori dall'aula prima che arrivi a pagina due...»

Miles indicò ai suoi ospiti di seguirlo nell'atrio grande, mormorando rapide istruzioni al comunicatore da polso perché Pym portasse la terrana all'uscita. Il Viceré e la Viceregina si congedarono, dicendo che li avrebbero seguiti dopo una breve chiacchierata con Gregor.

Tutti fecero una pausa, sorpresi, quando dall'aula provenne uno stentoreo ululato di angoscia.

«Doti! *Doti!* Centodiciotto *doti!*»

«Roic» disse Mark in tono pericoloso, «come mai questi intrusi sono ancora *vivi?*»

«Non possiamo andare in giro a sparare a tutti i visitatori, milord» tentò di giustificarsi Roic.

«Perché no?»

«Non siamo più al tempo dell'Isolamento! E poi, milord» Roic fece un gesto verso gli escobarani in disordine, «sembrano avere un mandato legale.»

Il più piccolo degli escobarani, che aveva detto di chiamarsi Agente di Custodia Gustioz, sollevò un fascio di veline appiccicose come prova, e lo scrollò significativamente, facendo cadere le ultime gocce bianchicce. Mark fece un passo indietro, e si pulì attentamente la macchiolina bianca che si era posata sul davanti del suo completo nero buono. Tutti e tre gli uomini sembravano essere stati appena immersi in una vasca di yogurt. Studiando Roic, a Mark venne in mente confusamente Achille, solo che Roic sembrava essere stato marinato nel burro di scaraburre con entrambi i talloni.

«Vedremo.» Se avevano fatto del male a Kareen... Mark si voltò, e bussò alla porta del laboratorio. «Kareen? Martya? State bene là dentro?»

«Mark? Sei tu?» rispose la voce di Martya attraverso la porta. «Finalmente!»

Mark studiò il legno ammaccato della porta, si accigliò, e guardò con occhi socchiusi i due escobarani. Gustioz si tirò leggermente indietro, e Muno inalò e si tese. Si udì il rumore di qualcosa che veniva trascinato via da dietro la porta del laboratorio. Dopo un po', la serratura pigolò, e la porta cominciò ad aprirsi, si incastrò e venne aperta con una robusta spinta. Martya sporse la testa. «Santo cielo!»

Ansiosamente, Mark si strizzò accanto a lei per raggiungere Kareen. Kareen fece per gettarsi fra le sue braccia, ma poi entrambi ci ripensarono. Anche se non era ricoperta di burro quanto gli uomini, aveva i capelli, la casacca, la camicia e i pantaloni generosamente macchiati. Si chinò attentamente per salutarlo invece con un bacio rassicurante. «Ti hanno fatto del male, amore?» chiese Mark.

«No» disse Kareen un po' senza fiato. «Stiamo tutti bene. Ma Mark, stanno cercando di portarsi via Enrique! Senza di lui tutta la nostra compagnia andrà a rotoli!»

Enrique, con l'aria scompigliata e appiccicosa, annuì spaventato.

«Shh, shh. Metterò tutto a posto.» In qualche modo...

Kareen si passò una mano fra i capelli biondi, di cui una buona metà erano tenuti ritti dalla spuma di burro, il petto che si sollevava e ricadeva a ogni respiro. Mark aveva passato tutta la mattina a scoprire che i macchinari di lavorazione di prodotti casearii gli ispiravano delle associazioni d'i-

dee inaspettatamente erotiche. Era riuscito a concentrarsi su quello che doveva fare solo promettendosi che al ritorno lo avrebbe atteso un pisolino pomeridiano, e non da solo. Aveva già pianificato tutto. Questo scenario romantico non aveva però contemplato la presenza di due escobarani imprevisti. Maledizione, se avesse avuto a disposizione Kareen e una dozzina di contenitori di burro di scaraburre, avrebbe potuto trovare cose ben più interessanti da fare che spalmarglielo fra i capelli... E lo avrebbe fatto, o almeno avrebbe potuto farlo, ma prima doveva disfarsi di questi escobarani assolutamente indesiderati.

Tornò in corridoio e gli disse: «Be', non ve lo potete prendere. Tanto per cominciare, ho pagato la cauzione per lui.»

«Lord Vorkosigan...» cominciò Gustioz, irato.

«Lord Mark» corresse subito Mark.

«Come vuole. Il tribunale di Escobar non si occupa, come lei sembra pensare, di commercio degli schiavi. Comunque vadano le cose su questo pianeta dimenticato dal progresso, su Escobar una cauzione è una garanzia che l'imputato apparirà davanti al tribunale, non una transazione sul mercato della carne umana.»

«È così da dove vengo io» borbottò Mark.

«Lui è jacksoniano» spiegò Martya. «Non barrayarano. Non allarmatevi. È quasi del tutto guarito.»

Fino a che non era certo di poter riconquistare Enrique, Mark non aveva intenzione di perderlo d'occhio. Doveva esserci qualche modo legale di bloccare questa estradizione. *Miles* probabilmente lo conosceva, ma... Miles non aveva certo nascosto i suoi sentimenti circa le scaraburre. Non era il consulente giusto. Però la Contessa aveva comprato delle azioni.... «Mamma!» disse Mark. «Sì. Voglio che voi aspettiate almeno fino a che mia madre non torna a casa e vi possa parlare.»

«La Viceregina è una signora molto famosa» disse Gustioz cautamente, «e per me sarebbe un onore venirle presentato, in futuro. Ma adesso dobbiamo prendere una navetta.»

«Le navette partono a ogni ora. Potete prendere la prossima.» Mark era pronto a scommettere che gli escobarani avrebbero preferito di gran lunga non incontrare il Viceré e la Viceregina. E chissà quanto a lungo avevano osservato Casa Vorkosigan, per scegliere proprio il momento in cui era tanto spopolata.

In qualche modo, probabilmente perché Gustioz e Muno sapevano il loro mestiere, Mark si rese conto che erano lentamente ma inesorabilmente

scivolati giù per il corridoio. Si erano lasciati dietro una specie di scia appiccicosa, come se uno sciame di lumache giganti fossero migrate attraverso Casa Vorkosigan. «Comunque devo esaminare i vostri documenti.»

«I nostri documenti sono perfettamente a posto» dichiarò Gustioz, stringendosi al petto gelatinoso quello che sembrava un cumulo mucoso di veline, mentre cominciava a risalire le scale. «E in ogni caso, non hanno nulla a che fare con *lei!*»

«Accidenti se hanno a che fare con me. Ho pagato io la cauzione del dottor Borgos: ho un interesse legale in questa questione. L'ho pagato!»

Avevano raggiunto la sala da pranzo; Muno era riuscito in qualche modo ad avvolgere una delle sue mani grosse come prosciutti attorno al braccio di Enrique. Martya, rivolgendogli un'occhiata accigliata, si impossessò dell'altro braccio. L'aria allarmata di Enrique raddoppiò.

La discussione continuò, con il volume che si alzava progressivamente, attraverso diverse anticamere. Arrivati all'atrio con le piastrelle bianche e nere, Mark piantò i piedi. Con uno scatto aggirò il gruppetto e si piazzò fra Enrique e la porta, a gambe divaricate e con la mascella serrata, ringhiando: «Se è corso dietro a Enrique per due mesi, Gustioz, un'altra mezzora non farà molta differenza. Lei aspetterà!»

«Se lei osa ostacolarmi nell'esercizio legittimo del mio dovere, troverò il modo di incriminarla, glielo garantisco!» ringhiò Gustioz per tutta risposta. «E non mi importa di chi lei sia parente!»

«Se ha intenzione di provocare una zuffa da taverna a Casa Vorkosigan, scoprirà che importa eccome di chi sono parente!»

«Bravo, cantagliele chiare, Mark!» incitò Kareen.

Enrique e Martya aggiunsero le loro voci al tumulto. Muno strinse il prigioniero più forte, e gettò occhiatine calcolatrici verso Roic, ma occhiate decisamente più prudenti verso Kareen e Martya. Fino a che Gustioz, sempre più rosso in faccia, continuava a muggire, pensò Mark, lo aveva bloccato. Quando avesse preso un profondo respiro e fosse passato al movimento in avanti, allora si sarebbe dovuti arrivare alle maniere forti, e Mark non era sicuro di chi sarebbe finito in controllo della situazione. Da qualche parte nel profondo della mente di Mark, Killer ululava come un lupo impaziente.

Gustioz prese un profondo respiro, ma all'improvviso smise di urlare. Mark si tese, la testa che girava per l'improvvisa perdita del centro mentre l'*Altro* si faceva avanti.

Anche tutti gli altri avevano smesso di gridare. In effetti, il rumore si era

spento come se qualcuno avesse tirato via una spina. Un soffio di calda aria estiva sfiorò i capelli sul collo di Mark. I battenti della porta dietro di lui si erano aperti. Si voltò.

Incorniciato sulla soglia, un folto gruppo di persone si era fermato di colpo, stupefatto. Miles, splendido nell'alta uniforme di Casa Vorkosigan, era al centro con Ekaterin Vorsoisson al braccio. Nikki e la professoressa Vorthys affiancavano la coppia da una parte. Dall'altra, due uomini che Mark non conosceva, uno nell'uniforme d'ordinanza di un tenente e l'altro un tipo grassoccio in abiti civili, guardavano i contendenti spalmati di burro di scaraburre con gli occhi fuori dalla testa. Pym osservava la scena da sopra la testa di Miles.

«E quello chi è?» bisbigliò Gustioz, a disagio. Non c'erano dubbi su chi fosse il *quello* a cui si riferiva.

Kareen sibilò sottovoce: «Lord Miles Vorkosigan. L'*Ispettore Imperiale* Lord Vorkosigan! Adesso sì che siete nei guai!»

Lo sguardo di Miles viaggiò lentamente sopra la moltitudine raccolta nell'atrio: Mark, Kareen e Martya, gli escobarani sconosciuti, Enrique (piccola smorfia), e su e giù per la considerevole lunghezza dell'armiere Roic. Dopo un momento lunghissimo, disserrò i denti:

«Armiere Roic, mi sembra che tu non sia in uniforme.»

Roic si mise sull'attenti, e deglutì. «Sono... ero fuori servizio. Milord.»

Miles fece un passo avanti; Mark avrebbe tanto voluto sapere come ci riusciva, ma Gustioz e Muno automaticamente si tesero. Muno però non mollò la presa su Enrique.

Miles fece un gesto verso Mark. «Questo è mio fratello, Lord Mark. E queste sono Kareen Koudelka e sua sorella Martya. Il dottor Enrique Borgos, di Escobar, che è un ospite di mio fratello.» Indicò il gruppo di persone che lo avevano seguito dentro casa. «Il tenente Vassily Vorsoisson. Hugo Vorvayne» con un cenno del mento verso l'uomo grassoccio, «il *fratello* di Ekaterin.» L'enfasi data alla parola aggiungeva implicitamente: "Sarà meglio che questo non sia il genere di casino che ha tutta l'aria di essere". Kareen fece una smorfia di dolore.

«Tutti gli altri li conosci. Temo di non avere mai incontrato questi due signori. Suoi tuoi visitatori, per caso, Mark, che stanno per andarsene?» suggerì dolcemente.

La diga cedette: mezza dozzina di persone cominciarono a spiegare, lamentarsi, scusarsi, supplicare, pretendere, accusare e difendere. Miles ascoltò per un paio di minuti (Mark ricordò con un certo disagio l'incredibi-

le facilità con cui il suo fratello-progenitore era in grado di gestire gli input multipli del suo casco di comando in combattimento) poi, finalmente, alzò una mano. Miracolosamente, ottenne silenzio, a parte qualche ultima parola di Martya.

«Vediamo se ho capito bene» mormorò. «Questi due gentiluomini» indicò i due escobarani che andavano asciugandosi, «vogliono portarsi via il dottor Borgos e rinchiuderlo? Per sempre?»

Mark fece una smorfia di sofferenza al tono speranzoso della voce di Mark.

«Non per sempre» ammise con rimpianto l'Agente di Custodia Gustioz. «Ma certo per un periodo di tempo molto lungo.» Fece una pausa e tese il suo fascio di veline. «Ho tutti i mandati e i documenti in regola, signore!»

«Ah» disse Miles, osservando il fascio appiccicaticcio. «Vedo.» Esitò. «Si rende conto, naturalmente, che dovrò esaminarli.»

Si congedò con qualche parola di scusa dalla folla che lo aveva seguito e strinse la mano di Ekaterin (un momento, ma non erano rimasti al punto che non si rivolgevano neanche la parola?). Miles il giorno prima si era aggirato per tutto il tempo per la casa talmente rannuvolato da cupi nembi di energia negativa che sembrava un buco nero semovente; solo guardarlo aveva fatto venire il mal di testa a Mark. Ora, sotto quella spessa cortina di ironia, gli sembrava che mandasse *luce*, santiddio. Cosa diavolo stava succedendo? Anche Kareen stava guardando la coppia con una nuova comprensione negli occhi.

Mark abbandonò l'enigma temporaneamente quando Miles fece segno a Gustioz di raggiungerlo a un tavolino addossato alla parete sotto uno specchio. Prese il vaso di fiori che lo adornava e lo porse a Roic, che si avvicinò di corsa per afferrarlo, e fece deporre a Gustioz il suo fascio di documenti sull'estradizione.

Lentamente, e Mark non dubitava che Miles stesse usando ogni possibile artificio teatrale per guadagnare tempo in cui pensare, sfogliò tutto il mazzo. Il pubblico assiepato nell'atrio lo osservò in completo silenzio, come in preda a un sortilegio. Miles toccava i documenti con attenzione, usando solo le punte delle dita, e lanciando di tanto in tanto un'occhiata verso Gustioz che ebbe l'effetto in breve di ridurre l'escobarano a un fascio di nervi. Occasionalmente Miles doveva prendere una delle veline e separarla dolcemente. «Uhm-uhm» disse, e: «Tutte e diciotto, sì, molto bene.»

Alla fine giunse al termine del suo esame, e rimase un momento fermo con aria meditabonda, le dita che appena sfioravano il mazzo, senza resti-

tuirlo a Gustioz che aspettava ansiosamente alle sue spalle. Alzò gli occhi verso Ekaterin, come rivolgendole una domanda. Ekaterin gli rispose con uno sguardo ansioso, e un sorrisino timido.

«Mark» disse lentamente Miles. «Tu hai pagato Ekaterin per il suo lavoro di disegnatrice con delle azioni, non in contanti, mi sembra di capire, vero?»

«Sì» disse Mark. «E anche Ma Kosti» si affrettò a far notare.

«E me!» aggiunse Kareen.

«E me!» aggiunse Martya.

«La compagnia ha un piccolo problema di liquidità» spiegò Mark, cautamente.

«Anche Ma Kosti? Ehm. Santo cielo.» Miles guardò per un momento nel vuoto, poi si voltò verso Gustioz e sorrise.

«Agente di Custodia Gustioz.»

Gustioz si raddrizzò, come mettendosi sull'attenti.

«Tutti i documenti che lei ha qui mi sembrano in realtà perfettamente legali e a posto.»

Miles afferrò il fascio fra pollice e indice, e li restituì all'agente. Gustioz li accettò sorridendo, e prese fiato.

«Però» continuò Miles, «lei ha trascurato una giurisdizione. E si tratta di una giurisdizione cruciale: la guardia di ImpSec al cancello non avrebbe dovuto lasciarla passare senza il documento appropriato. Be', i ragazzi sono soldati, non avvocati; non penso che dovremo rimproverare il povero caporale. Dovrò raccomandare al generale Allegre di assicurarsi che in futuro vengano istruiti in proposito, però.»

Gustioz lo guardò inorridito e incredulo. «Ho il permesso dell'Impero, dello spazio locale planetario, del Distretto Vorbarra, e della Città di Vorbarr Sultana. Che altra giurisdizione può esserci?»

«Casa Vorkosigan è la residenza ufficiale del Conte del Distretto Vorkosigan» spiegò Miles in tono bonario. «E come tale, il suo territorio è considerato territorio del Distretto Vorkosigan, un po' come un'ambasciata. Per prendere quest'uomo e portarlo fuori *da Casa Vorkosigan*, nella città di Vorbarr Sultana, nel Distretto Vorbarra, su Barrayar, nell'Impero, lei ha bisogno di tutte queste autorizzazioni» fece un gesto verso la pila appiccicosa, «e inoltre di una autorizzazione all'estradizione, un ordine nella Voce del Conte, proprio come questa che ha qui da parte del Distretto Vorbarra, per il Distretto Vorkosigan.»

Gustioz stava tremando. «E dove» disse con voce rauca, «posso trovare

la più vicina Voce del Conte del Distretto Vorkosigan?»

«La più vicina?» disse Miles in tono allegro. «Be', sarei io.»

L'Agente di Custodia lo guardò per un lungo momento.

Inghiottì. «Benissimo, signore» disse umilmente, con la voce che si spezzava. «Potrei per favore avere un ordine di estradizione per il dottor Enrique Borgos da, da, da la Voce del Conte?»

Miles rivolse un'occhiata a Mark. Mark restituì lo sguardo, le labbra che si incurvavano. *Figlio di puttana, ti stai godendo ogni secondo...*

Miles emise un lungo sospiro colorato di un leggero rincrescimento, che fece ondeggiare tutto il suo pubblico, e poi disse seccamente: «No. La sua richiesta è respinta. Pym, per favore, accompagna questi signori fuori da casa mia, e poi informa Ma Kosti che dovremo mettere a tavola, ehm» con gli occhi passò in rassegna tutto il vestibolo «dieci persone per pranzo, prima possibile. Per fortuna le piacciono le sfide. Armiere Roic...» fissò il giovane, che stava ancora stringendo il vaso da fiori, e che lo guardava con pietoso panico. Miles scosse la testa. «Vai a farti un *bagno*...»

Pym, alto, severo, di mezza età, e in alta uniforme, avanzò con passo terribile sui due escobarani, che davanti a lui cedettero e si lasciarono scortare fuori dalla porta mitemente.

«Prima o poi dovrà pure lasciare questa casa, maledizione!» urlò Gustioz da sopra una spalla. «Non può rifugiarsi qui in eterno!»

«Lo porteremo al Distretto nel velivolo ufficiale del Conte» disse Miles allegramente come codicillo finale.

L'urlo incoerente di Gustioz venne interrotto dalla chiusura delle porte.

«Il progetto delle scaraburre è davvero molto affascinante» disse Ekaterin in tono brillante ai due uomini che erano arrivati con lei e con Miles. «Dovreste vedere il laboratorio.»

Kareen fece un frenetico gesto di negazione. «Non ora, Ekaterin!»

Miles rivolse un occhio fosco a Mark, a mo' di avvertimento, e con un gesto spinse il suo gruppetto nell'altra direzione. «Nel frattempo, forse vi farebbe piacere visitare la biblioteca di Casa Vorkosigan. Professoressa, le dispiacerebbe indicare alcuni degli aspetti storici più interessanti a Hugo e Vassily, mentre io mi occupo di un altro paio di questioni? Vai con tua zia, Nikki. Grazie a tutti...» Strinse la mano di Ekaterin, tenendosela vicina, e il resto del gruppo si allontanò.

«Lord Vorkosigan» gridò Enrique, con voce tremante per il sollievo, «non so come potrò mai ripagarla!»

Miles lo interruppe prima che potesse lanciarsi in ringraziamenti più e-

laborati. «Qualcosa mi verrà in mente.»

Martya, che coglieva meglio di Enrique le sfumature di Miles, fece un sorriso acerbo e prese per mano l'escobarano. «Vieni, Enrique. Penso che sia meglio cominciare subito a ripagare il tuo debito di gratitudine andando giù a pulire il laboratorio, che ne dici?»

«Oh! Sì, certo, naturalmente...» Martya lo trascinò via fermamente. La sua voce continuò ad arrivare, in lontananza: «Pensi che gli piaceranno le scaraburre che ha disegnato *Ekaterin...?*»

Ekaterin abbassò su Miles un sorriso affettuoso. «Ben giocata, amore.»

«Sì» disse Mark in tono scontroso. Si trovò a fissarsi gli stivali. «So cosa pensi di questo intero progetto. Ehm... grazie, eh?»

Miles arrossì leggermente. «Be'... non potevo rischiare di offendere la mia cuoca, sai. Sembra avere adottato quell'uomo come un figlio. È l'entusiasmo con cui mangia il mio cibo, credo.»

Mark abbassò le sopracciglia, improvvisamente insospettito. «È vero che la residenza di un Conte è legalmente parte del suo Distretto? O te lo sei inventato lì per lì?»

Miles sorrise brevemente. «Controlla pure. Ora se voi due ci volete scusare, penso che sia meglio che io vada a calmare le apprensioni dei miei futuri parenti. È stata una mattinata faticosa per loro. Come favore personale, caro fratello, potresti *per piacere* evitare di mettermi di fronte a qualche nuova crisi, almeno per oggi?»

«Nuovi parenti?» Kareen schiuse le labbra, emozionata e contenta. «Oh, Ekaterin, bene! Miles, sei... sei un tapiro! Quando è successo?»

Miles sorrise, un vero sorriso questa volta, non un pezzo di teatro. «Mi ha fatto una proposta, e io ho accettato.» Guardò furtivamente verso Ekaterin, e continuò: «Dovevo darle il buon esempio, dopo tutto. Vedi, Ekaterin, è così che si risponde alle proposte di matrimonio: in modo chiaro, deciso, e soprattutto, positivo!»

«Lo terrò a mente» gli disse Ekaterin. Il suo volto era impassibile ma aveva gli occhi che ridevano mentre la trascinava via verso la biblioteca.

Kareen, osservandoli allontanarsi, sospirò con romantica soddisfazione, e si appoggiò su Mark. D'accordo, quella roba era contagiosa. Era un problema? Al diavolo il vestito nero. Mark le fece scivolare un braccio attorno ai fianchi.

Kareen si passò una mano fra i capelli. «Ho bisogno di una doccia.»

«Puoi usare la mia» offrì Mark immediatamente. «Ti potrei massaggiare la schiena...»

«Puoi massaggiarmi tutto» gli promise Kareen. «Temo di essermi tirata un muscolo mentre facevamo al tiro all'Enrique.»

Dannazione, si poteva ancora salvare il pomeriggio. Sorridendo felice, si voltò verso la scala assieme a Kareen.

Ai loro piedi, la regina scaraburra con livrea Vorkosigan uscì da una chiazza d'ombra e corse ballonzolando attraverso le piastrelle bianche e nere. Kareen emise un guaito, e Mark si buttò sull'enorme insetto. Si fermò lungo disteso sulla pancia sotto il tavolino accostato alla parete appena in tempo per vedere la regina sparire, con un ultimo lampo argenteo, fra il battiscopa e una piastrella sconnessa. «Che Dio le maledica, ma queste bestie riescono ad appiattirsi come fogli di carta! Forse dovremmo dire a Enrique di farle più grosse, o cose del genere.» Si rimise in piedi, spazzandosi la polvere dalla giacca. «È entrata nel muro.» Ritornata al suo nido dentro le pareti, da qualche parte, temeva.

Kareen guardò sotto il tavolino con occhio dubbioso. «Dici che lo dobbiamo dire a Miles?»

«No» disse Mark in tono deciso, e prendendole la mano cominciò a salire le scale.

EPILOGO

Dal punto di vista di Miles, le due settimane che restavano prima del matrimonio Imperiale corsero via veloci, anche se sospettava che Gregor e Laisa si trovassero in un'altra dimensione spazio-temporale distorta nella quale il tempo rallentava ma loro invecchiavano molto più in fretta. Ogni volta che incontrava Gregor riusciva a produrre i giusti mugolii di solidarietà, concordando con lui sul fatto che queste forche caudine sociali erano un tremendo fardello, ma, certo, qualcosa che tutti dovevano sopportare, che univa tutti nella condizione umana, testa alta, petto in fuori. Dentro di sé però un flusso continuo di bollicine scoppiettanti faceva da contrappunto: *Guarda! Sono fidanzato! Non è bella? È stata* lei *a chiederlo a* me. *Ed è intelligente, anche. E mi sposerà. Me. È mia, mia tutta mia. Sono fidanzato! Mi devo sposare! Con questa donna!* Una continua effervescenza la cui manifestazione esteriore, sperava, era semplicemente un sorriso soave e distante.

Riuscì a farsi invitare a cena dai Vorthys tre volte, e ad avere Ekaterin e Nikki a Casa Vorkosigan due volte, prima che la settimana del matrimonio facesse irruzione e tutti i suoi pasti, perfino le colazioni, santo Cielo, ve-

nissero sequestrati. Comunque la sua agenda non era fitta di impegni come quella di Gregor e Laisa, che fra Lady Alys e ImpSec era stata divisa in incrementi di un minuto e completamente riempita. Miles invitò Ekaterin ad accompagnarlo in tutti i suoi impegni ufficiali. Ekaterin sollevò un sopracciglio e accettò, ragionevolmente e dignitosamente, solo tre inviti. Fu solo più tardi che Kareen gli fece notare che c'era un limite al numero di occasioni in cui una signora aveva piacere di farsi vedere con lo stesso vestito, un problema che, se solo lo avesse capito, Miles sarebbe stato grato di risolvere. Ma forse era meglio così. Voleva condividere con Ekaterin le cose che gli davano piacere, non quelle che lo sfinivano.

Il nimbo di divertita congratulazione generale che li circondava per le circostanze spettacolari del loro fidanzamento venne interrotto solo una volta, a una cena in onore della Guardia del Fuoco di Vorbarr Sultana, durante la quale erano anche stati distribuiti riconoscimenti per gli uomini che avevano dimostrato particolare coraggio o prontezza mentale durante l'anno trascorso. Uscendo con Ekaterin al braccio, Miles trovò il varco della porta mezzo bloccato da un piuttosto brillo Lord Vormurtos, uno dei sostenitori sconfitti di Richars. La sala a quel punto era praticamente vuota, e solo pochi gruppetti si attardavano in chiacchiere. Stavano già arrivando i camerieri per le pulizie. Vormurtos si appoggiò allo stipite, con le braccia incrociate, e non si mosse.

All'educata richiesta di Miles: «Mi perdoni...» Vormurtos sporse le labbra con pesante ironia.

«E perché no? Lo hanno fatto tutti gli altri. Sembra che se si è abbastanza Vorkosigan, anche un omicidio viene perdonato.»

Ekaterin si irrigidì, infelice. Miles esitò per una frazione di secondo, considerando le possibili risposte: spiegarsi, indignarsi, protestare? Litigare in un corridoio con uno scemo mezzo sbronzo? No. *Sono il figlio di Aral Vorkosigan, dopo tutto.* Invece alzò su di lui uno sguardo fermo, e senza battere ciglio sibilò: «Se davvero lo crede, *perché mi sta sbarrando la strada?*»

Il ghigno ebbro di Vormurtos svanì, sostituito da una improvvisa cautela. Con uno sforzo di disinvoltura non del tutto riuscito, si fece da parte, e aprì una mano per indicare alla coppia di passare. Quando Miles scoprì i denti in un sorriso leggermente minaccioso, si fece indietro involontariamente di un altro passo. Miles spostò Ekaterin sull'altro braccio e attraversò la porta senza guardarsi indietro.

Ekaterin si voltò solo una volta, mentre si allontanavano nel corridoio.

In tono di distaccata osservazione, mormorò: «Si è letteralmente sciolto. Sai, il tuo senso dell'umorismo ti metterà nei guai, un giorno.»

«È probabile» sospirò Miles.

Il matrimonio dell'Imperatore, decise Miles, assomigliava molto a una missione di discesa dall'orbita in combattimento, tranne per il meraviglioso dettaglio che non c'era *lui* al comando. Questa volta gli esaurimenti nervosi spettavano a Lady Alys e al colonnello Lord Vortala il Giovane. Miles non doveva fare che il fante. Doveva continuare a sorridere e a obbedire agli ordini, e poi tutto sarebbe passato.

Era una fortuna che fosse Mezza Estate, perché l'unico luogo pubblico abbastanza grande da contenere tutti i circoli dei testimoni (a parte l'orrido stadio municipale) era quella che una volta era la spianata delle parate, ora convertita in uno spiazzo erboso appena a sud della Residenza. In caso di pioggia, la sola alternativa sarebbe la sala da ballo, cosa che per Miles era assolutamente equivalente a un piano terrorista per lo sterminio della maggior parte del governo dell'Impero per surriscaldamento e mancanza d'ossigeno. Per fare da contraltare alla tempesta di neve che aveva reso il fidanzamento alla Festa d'Inverno tanto memorabile, avrebbero dovuto avere quanto meno un tornado, ma con sollievo di tutti il giorno sorse luminoso e sgombro.

La mattina cominciò con un'ennesima colazione ufficiale, questa volta con Gregor e il seguito dello sposo alla Residenza. Gregor sembrava un po' provato, ma deciso.

«Come te la stai cavando?» gli chiese Miles sottovoce.

«Ce la farò fino alla cena» gli assicurò Gregor. «Poi affoghiamo gli inseguitori in un lago di vino e fuggiamo.»

Neanche Miles sapeva quale rifugio Gregor e Laisa avessero scelto per la loro notte di nozze, se una delle diverse proprietà Vorbarra nella capitale o la villa in campagna di un amico o magari un incrociatore in orbita. Quello che sapeva per certo era che nessuno avrebbe improvvisato un concertino con pentole e pignatte sotto le finestre della coppia. Gregor aveva scelto gli agenti di ImpSec più spaventosi e privi di humor per proteggere la sua fuga.

Miles tornò a Casa Vorkosigan e indossò la sua migliore uniforme Vorkosigan, decorata con una selezione attenta delle vecchie decorazioni militari che non indossava quasi mai. Ekaterin lo avrebbe guardato dal terzo cerchio dei testimoni, in compagnia dei suoi zii e degli altri colleghi Ispet-

tori Imperiali. Probabilmente non sarebbe riuscito a vederla che dopo lo scambio dei voti, un pensiero che gli diede un'idea di quella che doveva essere l'angoscia di Gregor.

I giardini della Residenza sì stavano riempiendo quando arrivò. Si unì a suo padre, a Gregor, Drou e Kou, il Conte Henri Vorvolk e sua moglie, e il resto del primo cerchio nell'area che gli era stata assegnata, una delle sale pubbliche della Residenza. La Viceregina era da qualche parte a dare aiuto e conforto a Lady Alys. Entrambe le donne e Ivan erano arrivate con pochi minuti di anticipo. Mentre la luce della sera d'estate indorava l'aria, il cavallo di Gregor, uno splendido animale nero e lucido con i paramenti regali della cavalleria che scintillavano, venne condotto all'entrata ovest. Un armiere Vorbarra seguiva con una giumenta bianca ugualmente splendida per Laisa. Gregor montò, e nella sua uniforme da parata rossa e blu aveva un aspetto sia maestosamente Imperiale che simpaticamente nervoso. Circondato dal suo seguito a piedi, procedette con passo decoroso attraverso i giardini, fra un corridoio di spettatori, fino a quelle che un tempo erano le camerate e che adesso erano gli alloggi degli ospiti, dove era stata sistemata la delegazione komarrana.

Fu poi compito di Miles bussare alla porta e intimare con frasi formali di portare fuori la sposa, osservato da una frotta di donne komarrane ridanciane affacciate alle finestre aperte e cariche di fiori dei piani superiori. Miles si fece indietro all'apparire di Laisa con i suoi genitori. Il vestito della sposa, che ebbe cura di osservare nella certezza che poi sarebbe stato sottoposto a un interrogatorio rigoroso in materia, includeva una giacca di seta bianca con della roba che luccicava in modo affascinante sopra diversi altri strati di altro materiale, una pesante gonna-pantalone di seta bianca e stivali di pelle bianca, con ghirlande di fiori che dall'acconciatura scendevano a cascata sulle spalle. Diversi armieri Vorbarra dal sorriso teso riuscirono a caricare l'intera costruzione su una giumenta incredibilmente placida (Miles sospettava l'intervento di tranquillanti equini). Gregor manovrò il cavallo in modo da potersi chinare a stringere la mano di Laisa per un momento; si sorrisero in mutua meraviglia. Il padre di Laisa, un oligarca komarrano basso e rotondo che non aveva mai visto un cavallo in vita sua prima di dover fare pratica per questo momento, si fece avanti coraggiosamente e afferrò la cavezza, e il corteo riprese il suo solenne passo fra i corridoi di spettatori beneauguranti verso il prato sud.

Il disegno matrimoniale era stato tracciato a terra con linee in rilievo di fiocchi d'avena colorati, diverse centinaia di chili in tutto, avevano detto a

Miles. Il piccolo circolo centrale aspettava la coppia, circondato da una stella a sei punte per i testimoni principali, e una serie di cerchi concentrici per gli ospiti. Prima gli amici intimi e i familiari, poi i Conti e le (Contesse, poi gli alti funzionari di governo, gli alti ufficiali dell'esercito, e gli Ispettori Imperiali, poi le delegazioni diplomatiche; e poi, altra gente fino a quanta le mura della Residenza potevano contenerne, e altra ancora nelle strade oltre le mura. La processione si divise in due, sposa e sposo che smontavano e rientravano nel circolo dai lati opposti. Poi i cavalli vennero condotti via, e alla Seconda di Laisa e a Miles venne consegnato un sacchetto di fiocchi d'avena da versare a terra per chiudere il cerchio attorno alla coppia, cosa che riuscirono a fare senza farsi cadere le borse, né rovesciarsi i fiocchi d'avena sulle rispettive calzature.

Miles quindi prese posto nella punta della stella che gli era stata assegnata, i suoi genitori da una parte e quelli di Laisa dall'altra, con l'amica komarrana di Laisa che le faceva da Seconda di fronte. Siccome a *lui* non toccò ricordare a Gregor quello che doveva dire, passò il tempo mentre la coppia ripeteva le promesse reciproche (in quattro lingue) a studiare i volti deliziati del Viceré e della Viceregina. Non avrebbe mai immaginato di vedere suo padre piangere in pubblico. D'accordo, un po' era dovuto a tutto quel sentimentalismo mieloso che quel giorno fluiva liberamente, ma in parte dovevano essere lacrime di puro sollievo politico. Di certo era quella la ragione per cui *Miles* dovette asciugarsi qualche lacrima dagli occhi. Che teatralità efficace in quella cerimonia...

Inghiottendo, Miles fece un passo avanti e spazzò via l'avena, aprendo il cerchio in modo che gli sposi potessero uscire. Approfittò della posizione di privilegio per afferrare per primo la mano di Gregor e congratularsi, e poi sollevarsi in punta di piedi per baciare la guancia arrossata della sposa. E poi, dannazione, venne il momento della festa, e i suoi compiti erano finiti e non aveva più obblighi, e poteva andare a cercare Ekaterin in tutta quella folla. Si fece largo fra la gente che raccoglieva manciate di fiocchi d'avena da terra, come ricordo, tendendo il collo alla ricerca di una donna elegante con un vestito di seta grigia.

Kareen afferrò il braccio di Mark e sospirò soddisfatta. L'ambrosia di acero era un *successone.*

Gregor aveva usato un metodo intelligente, pensò Kareen, per distribuire fra i suoi Conti il costo astronomico del ricevimento. Ciascun Distretto era stato invitato a contribuire con un chiosco all'aperto, in un angolo dei giar-

dini della Residenza, che offrisse il cibo e la bevanda locale che più gradiva. L'effetto era quello di una Fiera del Distretto, o meglio di una Fiera dei Distretti, ma la competizione aveva certo tirato fuori il meglio che Barrayar aveva da offrire. Il chiosco del Distretto Vorkosigan era collocato in un luogo di favore, all'angolo nord-ovest della Residenza, proprio in cima al sentiero che scendeva verso i giardini ribassati. Il Conte Aral aveva donato un migliaio di litri del vino del Distretto, una scelta tradizionale ma molto popolare.

A un tavolo laterale accanto al bancone del vino, Lord Mark Vorkosigan e le sue Imprese MPVK offrivano agli ospiti, ta-daa!, il loro primo prodotto alimentare. Ma Kosti ed Enrique, dotati di targhette "Servizio", supervisionavano una squadra di domestici di Casa Vorkosigan che distribuivano generose porzioni di ambrosia d'acero agli alti Vor di passaggio con la stessa rapidità con cui riuscivano a porgerle da dietro il banco. A una estremità della tavola, fra una composizione floreale, c'erano un paio di dozzine delle nuove scaraburre, rinominate Gloriane, che luccicavano blu, rosse e oro, esposte assieme alla spiegazione (riscritta da Kareen per eliminare sia i termini tecnici di Enrique che la pubblicità più sfacciata di Mark) di come producevano l'ambrosia. D'accordo, non un grammo del burro di scaraburre con il nuovo nome che stavano distribuendo era stato in effetti materialmente prodotto dai nuovi insetti, ma si trattava solo di un dettaglio di confezionamento.

Miles ed Ekaterin arrivarono a braccetto fra la folla, assieme a Ivan. Miles vide Kareen agitare entusiasticamente una mano e si diresse verso di loro. Aveva dipinto sul volto lo stesso sguardo di delirante piacere che aveva esibito per le ultime due settimane; Ekaterin, al suo primo ricevimento ufficiale alla Residenza Imperiale, sembrava un tantino intimidita. Kareen guizzò di lato, afferrò una coppetta di ambrosia e la brandì di fronte al trio mentre si avvicinavano.

«Ekaterin, vanno pazzi per le Gloriane! Almeno una mezza dozzina di signore hanno tentato di rubarne una come ornamento per i capelli... Enrique ha dovuto chiudere a chiave la gabbia prima che ne perdessimo delle altre. Erano una *dimostrazione*, ha detto, non *campioni omaggio.*»

Ekaterin rise. «Sono contenta di essere riuscita a porre rimedio ai vostri problemi di resistenza dei consumatori!»

«Oh, santo cielo, sì. E con un debutto al matrimonio dell'Imperatore, tutti li vorranno! Ecco, hai provato l'ambrosia d'acero? Miles?»

«Grazie, l'ho già assaggiata» disse Miles neutrale.

«Ivan! Devi assaggiare questa!»

Ivan arricciò le labbra un po' dubbioso, ma con la sua solita grazia sollevò il cucchiaino alle labbra. La sua espressione cambiò di colpo. «Uau, ma con che cosa l'avete mescolata? È potente.» Resistette ai tentativi di Kareen di riprendersi la coppetta.

«Liquore d'acero» disse Kareen felice. «È stata un'idea ispirata di Ma Kosti. Vanno d'accordissimo!»

Ivan inghiottì, e fece una pausa. «Liquore d'acero? Il più disgustoso, gastrodistruttivo, terrorista liquore mai distillato dall'uomo?»

«Non è un gusto per tutti» borbottò Miles.

Ivan prese un altro boccone. «Combinato con il più rivoltante prodotto alimentare mai inventato... come diavolo ha fatto a farlo diventare *così?»* Grattò gli ultimi residui dell'ambrosia dalla coppetta, e la guardò come se stesse seriamente prendendo in considerazione l'idea di leccarla. «Che efficienza. Si può nutrirsi *e* ubriacarsi al tempo stesso... non mi meraviglia che stiano facendo la fila!»

Mark, con un sorriso soddisfatto, intervenne. «Ho appena fatto un'interessante chiacchierata con Lord Vorsmythe. Non scenderò in dettagli, dirò solo che la nostra momentanea difficoltà finanziaria sembra essere in via di risoluzione, in un modo o nell'altro. Ekaterin! Ora sono nella posizione di poter riscattare le azioni che ti ho dato per il disegno delle scaraburre. Cosa ne diresti di rivendermele al doppio del loro valore?»

Ekaterin sembrò eccitatissima. «Ma è meraviglioso, Mark! E così presto. Devo dire che è molto più di quanto mi aspettassi...»

«Quello che diresti» interruppe fermamente Kareen «è: *no, grazie.* Tienti strette quelle azioni, Ekaterin! Quello che puoi fare, se proprio hai bisogno di fondi, è chiedere un prestito offrendole a garanzia. Poi, l'anno prossimo quando le azioni avranno figliato non so quante volte, ne vendi *alcune,* ripaghi il prestito, e tieni il resto come investimento. Quando verrà il momento, potresti anche riuscire a pagare la scuola di pilota di Nikki!»

«Non sei *costretta* a fare così...» cominciò Mark.

«È quello che farò io con le mie azioni. Ho intenzione di pagarmici gli studi sulla Colonia Beta!» Non avrebbe avuto bisogno di chiedere ai suoi neanche un decimo di marco, una notizia che i suoi avevano accolto con una sorpresa un po' troppo eccessiva per essere lusinghiera. Avevano cercato di offrirle un vitalizio, per riguadagnare terreno, pensò Kareen. Era con enorme piacere che aveva gentilmente rifiutato. «Ho detto anche a Ma Kosti di non vendere.»

Gli occhi di Ekaterin ridevano. «Capisco, Kareen. In questo caso... grazie, Lord Mark. Considererò la sua offerta ancora per un po'.»

Frustrato, Mark borbottò qualcosa sottovoce, ma, con l'occhio sardonico di suo fratello puntato su di lui, non cercò di insistere.

Kareen tornò allegramente alla tavola, dove Ma Kosti stava appena sollevando da terra un contenitore da cinque litri di ambrosia di acero, e rompendo il sigillo.

«Come andiamo?» chiese Kareen.

«Un'altra ora e avremo finito, di questo passo» riferì la cuoca. Indossava un grembiule di pizzo sopra il suo abito migliore. Una collana di orchidee, che diceva essere stata un regalo di Miles, contendeva sul suo petto lo spazio alla targhetta "Servizio". C'era più di un modo di partecipare al matrimonio dell'Imperatore...

«Questa idea del burro al liquore d'acero è stato un colpo di genio da parte tua, per ammorbidire Miles» le disse Kareen. «È una delle pochissime persone che conosco che *beve* quella robaccia.»

«Oh, non è stata un'idea *mia*, Kareen, tesoro» le disse Ma Kosti. «È stata di Lord Vorkosigan. È lui il proprietario della distilleria, sai... Vuole cercare di portare un po' di soldi a quella povera gente che abita sui Monti Dendarii, credo.»

Il sorriso di Kareen si allargò. «*Capisco.*» Rivolse un'occhiata veloce a Miles, benignamente in piedi accanto alla sua signora e che fingeva assoluta indifferenza al progetto commerciale del fratello-clone.

Nella sera che scendeva, piccole luci colorate cominciarono a lampeggiare in tutti i giardini e i saloni della Residenza, allegre e festive. Nella loro gabbia, le Gloriane iniziarono ad agitare le alucce e a lampeggiare, come in risposta.

Mark osservò Kareen, bionda, avorio e color mirtillo, meravigliosamente commestibile, che tornava dalla tavola dove stavano distribuendo il burro di scaraburre, e sospirò di piacere. Le sue mani, affondate nelle tasche; incontrarono i fiocchi d'avena che Kareen aveva insistito perché raccogliesse al posto suo quando il cerchio nuziale si era rotto. Se li scosse dalla dita e tese una mano verso di lei, chiedendo: «Che cosa dobbiamo fare con questi fiocchi d'avena, Kareen? Piantarli?»

«Oh, no» disse lei mentre Mark la tirava vicina. «Sono solo come ricordo. La maggior parte della gente li metterà in un sacchetto, e cercheranno di tramandarli ai loro nipoti. *Ero al matrimonio del Vecchio Imperatore,*

c'ero davvero.»

«È avena miracolosa, sai» disse Miles. «Si moltiplica. Ora di domani, o perfino di stanotte, la gente venderà sacchettini di avena teoricamente proveniente dal matrimonio Imperiale ai creduloni in tutta Vorbarr Sultana. Ce ne saranno tonnellate e tonnellate.»

«Ma no.» Mark considerò l'idea. «Sai, si potrebbe fare in modo del tutto legittimo, con un po' di accortezza. Si prende una manciata di avena matrimoniale la si mescola con un barile di avena di riempimento, la si suddivide in pacchettini... il cliente avrebbe comunque dei *veri* fiocchi d'avena del matrimonio Imperiale, però se ne potrebbe ricavare molto di più...»

«Kareen» disse Miles, «fammi un favore. Controllagli le tasche prima che esca di qui stanotte, e confisca ogni singolo fiocco d'avena che gli trovi.»

«Non ho affatto detto che avevo intenzione di farlo *io!*» Protestò Mark indignato. Miles sogghignò, e Mark si rese conto che era stato segnato un punto a suo sfavore. Sorrise, troppo entusiasta e contento per ogni cosa, quella notte, per poter mantenere qualunque emozione che non fosse di beatitudine.

Kareen alzò gli occhi, e Mark seguì il suo sguardo vedendo il commodoro nell'uniforme da parata rossa e blu, e Madame Koudelka con un lungo abito verde che la faceva sembrare la Regina dell'Estate, che si dirigevano verso di loro. Il commodoro faceva oscillare il suo bastone abbastanza allegramente, ma aveva un'aria curiosamente introspettiva. Kareen si allontanò per andare a rubare altri campioni di ambrosia da far loro assaggiare.

«Come va?» chiese Mark, salutando la coppia.

Il commodoro rispose con aria un po' assente: «Siamo un po', ehm. Un po'... ehm...»

Mark sollevò un sopracciglio. «Un po' ehm?»

«Olivia» disse Madame Koudelka, «ha appena annunciato il suo fidanzamento.»

«Avevo l'impressione che fosse una cosa contagiosa» disse Miles, sorridendo furtivamente a Ekaterin.

Ekaterin rispose con un sorriso dolcissimo, poi disse ai Koudelka: «Congratulazioni. Chi è il fortunato?»

«Questo... ehm... è a questo che ci vorrà un po' per abituarsi» sospirò il commodoro.

Madame Koudelka disse: «Il Conte Dono Vorrutyer.»

Kareen tornò con una bracciata di coppette di ambrosia in tempo per

sentire la notizia. Fece un saltino e cacciò uno squittio di contentezza. Mark gettò uno sguardo obliquo a Ivan, che scosse la testa e tese una mano per ricevere un'altra coppetta di ambrosia. Di tutti, la sua fu l'unica voce che non si lasciò sfuggire neanche un mormorio di sorpresa. Aveva un'aria cupa, sì. Ma non sorpresa.

Miles, dopo una piccola pausa digestiva, disse: «Ho sempre pensato che una delle vostre ragazze avrebbe catturato un Conte.»

«Sì» disse il commodoro, «ma...»

«Sono certissima che Dono saprà renderla felice» disse Ekaterin.

«Ehm.»

«Vuole un grande matrimonio sfarzoso» disse Madame Koudelka.

«Anche Delia» aggiunse il commodoro. «Le ho lasciate a fare braccio di ferro su quale delle due si sposa prima. E ottiene il diritto di depredare per prima il mio povero patrimonio.» Si guardò attorno, ai giardini della Residenza, agli invitati sempre più allegri. La notte era ancora giovane, e quindi erano quasi tutti ancora in grado di reggersi in piedi. «Questa giornata sta mettendo un sacco di idee grandiose nella testa di entrambe.»

Con voce rapita, Miles disse: «Oooh. *Devo* parlare con Duv.»

Il commodoro Koudelka si avvicinò a Mark e abbassò la voce. «Mark, io, ah... credo di doverti delle scuse. Non volevo essere così rigido e antiquato su questa storia.»

«Non c'è problema, signore» disse Mark, stupito e toccato.

Il commodoro aggiunse: «E quindi se quest'autunno volete tornare tutti e due su Beta... bene. Non c'è bisogno di affrettarsi a mettere su casa alla vostra età, dopo tutto.»

«È quello che pensiamo anche noi, signore.» Mark esitò. «So di non essere ancora molto bravo per quanto riguarda le famiglie, e cose del genere. Ma ho intenzione di imparare.»

Il commodoro gli rivolse un piccolo cenno del capo e un sorriso storto. «Stai andando benissimo, figliolo. Vai avanti così.»

Kareen gli strinse la mano. Mark si schiarì la gola, che da un momento all'altro inesplicabilmente gli si era stretta, e considerò l'idea molto nuova che non solo avrebbe potuto avere una famiglia, avrebbe anche potuto averne più di una. Un tesoro di parentela... «Grazie, signore. Proverò.»

Olivia e Dono in persona a quel punto svoltarono l'angolo della Residenza, mano nella mano, Olivia nel suo adorato giallo primula, Dono splendidamente severo nel blu e grigio dell'uniforme della sua Casa. Dono era in effetti leggermente più basso della sua futura sposa, notò Mark per

la prima volta. Ma la forza della sua personalità era tale che nessuno notava la differenza.

Si avvicinarono al gruppetto spiegando che cinque diverse persone gli avevano detto separatamente di andare a prendersi dell'ambrosia di acero prima che fosse finita. Si fermarono, mentre Kareen andava a cercare delle altre coppette, per accettare le congratulazioni di tutti. Perfino Ivan riuscì a fare il suo dovere.

Quando Kareen fu di ritorno, Olivia le disse: «Ho appena parlato con Tatya Vorbretten. È tanto contenta, lei e René hanno cominciato con il bambino! Hanno trasferito la blastociste nel replicatore uterino questa mattina. Per ora va tutto bene.»

Kareen, sua madre, Olivia e Dono accostarono la testa e quella parte della conversazione divenne per un po' terribilmente ostetrica. Ivan si allontanò un poco.

«Sta andando sempre peggio» confidò a Mark con voce vuota. «Prima perdevo le mie vecchie fiamme una per volta. Ora si *sposano le une con le altre.*»

Mark scrollò le spalle. «Non posso aiutarti qui, vecchio mio. Ma se vuoi il mio consiglio...»

«*Tu* vuoi darmi dei consigli su come condurre la mia vita sentimentale?» interruppe Ivan, indignato.

«Si ottiene quello che si dà. Perfino io ci sono arrivato, alla fine.» Mark gli rivolse un sogghigno da sotto in su.

Ivan gli gettò un'occhiataccia, e fece per allontanarsi discretamente, ma poi fece una pausa per osservare, sorpreso, il Conte Dono che salutava suo cugino Byerly Vorrutyer, che passava sul sentiero che conduceva alla Residenza. «E *lui* che cosa ci fa qui?» borbottò Ivan.

Dono e Olivia si congedarono e si diressero presumibilmente verso qualche altra preda a cui annunciare la buona notizia. Ivan, dopo un breve silenzio, porse la coppetta vuota a Kareen e li seguì.

Il commodoro, ripulendo la coppetta dalle ultime tracce di ambrosia con l'apposito cucchiaino, fissò cupamente Olivia che pendeva gioiosamente dal braccio del suo fidanzato. «Contessa Olivia Vorrutyer» borbottò sottovoce, evidentemente cercando di abituarsi a questa nuova idea. «Mio genero, il Conte... dannazione, è quasi abbastanza vecchio da essere suo padre.»

«Madre, direi» mormorò Mark.

Il commodoro gli rivolse un'occhiata acerba. «Cerca di capire» aggiunse dopo un momento, «semplicemente per una questione di vicinanza, ho

sempre pensato che le mie ragazze avrebbero scelto dei giovani, brillanti ufficiali. Pensavo che da vecchio avrei posseduto tutto l'Alto Comando. Certo, c'è Duv, suppongo, come consolazione. Non che sia tanto giovane nemmeno lui, ma è tanto brillante da essere quasi spaventoso. Be', forse *Martya* ci procurerà un futuro generale.»

Al tavolo del burro di scaraburre, Martya in un vestito verde menta si era fermata per controllare il successo dell'operazione, ma era rimasta ad aiutare a distribuire l'ambrosia. Lei ed Enrique si piegarono assieme per sollevare un altro contenitore, e l'escobarano rise di cuore a qualcosa che lei aveva detto. Quando Mark e Kareen fossero ritornati sulla Colonia Beta, si erano già accordati con Martya perché assumesse il ruolo di direttore commerciale, sorvegliando anche l'inizio delle operazioni di impianto dello stabilimento giù al Distretto. Mark sospettava che alla fine sarebbe stata lei ad avere il controllo azionario. Ma non aveva importanza. Era solo la sua prima mossa nel mondo dell'imprenditoria, questa. *Posso fare di più.* Enrique si sarebbe sepolto nel laboratorio per darsi alla ricerca. Lui e Martya avrebbero senz'altro imparato molto l'uno dell'altra, lavorando insieme. Vicinanza...

Mark si rigirò l'idea in mente: *E questo è mio cognato, il dottor Enrique Borgos...* Mark si spostò in modo da far girare il commodoro con la schiena al tavolo, dove Enrique stava guardando Martya con aperta ammirazione, e rovesciandosi ambrosia sulle dita. I giovani intellettuali allampanati invecchiavano bene, gli diceva Kareen. E quindi se una delle Koudelka aveva scelto l'esercito, e un'altra la politica, e un'altra l'economia, l'ultima avrebbe completato la serie scegliendo la scienza... Non era solo l'Alto Comando che Kou avrebbe potuto possedere da vecchio, era il mondo. Pietosamente, Mark decise di tenere per sé questa osservazione.

Se tutto fosse andato bene, alla Festa d'Inverno avrebbe guadagnato abbastanza e forse avrebbe potuto offrire a Kou e Drou una settimana con tutte le spese pagate all'Orbita, per incoraggiare questo benvenuto scivolamento del commodoro verso il progressismo sociale. Il che gli avrebbe anche permesso di viaggiare fino alla Colonia Beta e vedere Kareen, una ricompensa irresistibile, secondo lui...

Ivan restò a guardare fino a che Dono non ebbe finito di conversare cordialmente con suo cugino By. Dono e Olivia poi entrarono nella Residenza attraverso le porte a vetri spalancate, da cui la luce si riversava sul sentiero lastricato.

Byerly afferrò un bicchiere di vino dal vassoio di un servitore di passaggio, prese un sorso e si appoggiò alla balaustra, osservando pensierosamente il sentiero che scendeva al giardino sottostante.

Ivan lo raggiunse. «Ciao, Byerly» disse affabilmente. «Come mai non sei in prigione?»

By si guardò attorno e sorrise. «Be', Ivan, sono un Testimone Imperiale, non lo sai? È stata la mia testimonianza segreta a fare mettere Richars nel congelatore. Tutto è perdonato.»

«Dono ti ha perdonato quello che hai cercato di fargli?»

«È stata un'idea di Richars, non mia. Si è sempre creduto un uomo d'azione. Non ci è voluto tanto per incoraggiarlo a superare il punto di non ritorno.»

Ivan fece un sorriso tirato, e prese Byerly per un braccio.

«Andiamo a fare una passeggiatina.»

«Dove?» chiese By a disagio.

«In un luogo un po' più privato.»

Il primo luogo privato che trovarono, una panchina in una alcova fra i cespugli, era occupata da una coppietta. Il caso volle che il giovane in questione fosse un guardiamarina Vor del Quartier Generale Operazioni, che Ivan conosceva. Gli bastarono quindici secondi netti e la sua autorità di capitano per sfrattare i due. Byerly osservò fingendo ammirazione. «Che uomo pieno di autorità stai diventando, Ivan.»

«Siediti, By. E taglia corto con le stronzate. Se puoi.»

Sorridendo, ma con occhi guardinghi, By si accomodò, e accavallò le gambe. Ivan si sistemò fra By e l'uscita dell'alcova.

«Perché sei qui, By? Ti ha invitato Gregor?»

«È stato Dono a farmi entrare.»

«Generoso da parte sua. Incredibilmente generoso. Io, per esempio, non ci credo nemmeno per un istante.»

By scrollò le spalle. «È la verità.»

«Che cosa è successo, *veramente,* la notte in cui Dono è stato aggredito?»

«Santo cielo, Ivan. La tua persistenza comincia a ricordarmi orribilmente il tuo corto cuginetto.»

«Hai mentito e stai mentendo, ma non capisco su che *cosa.* Mi stai facendo venire il mal di testa. E ho una mezza idea di condividere la sensazione.»

«Su, su...» Nella luce colorata, gli occhi di By luccicavano, anche se il

suo volto era per metà in ombra. «È tutto molto semplice. Ho detto a Dono che ho agito da *agent provocateur*. Lo ammetto, ho aiutato a organizzare l'attacco. Quello che ho trascurato di dire, a Richars, è che avevo anche provveduto alla presenza di una squadra di guardie municipali che interrompessero le cose sul più bello. Nel copione, Dono avrebbe dovuto entrare barcollando a Casa Vorsmythe, molto scosso, di fronte all'intero Consiglio dei Conti. Uno spettacolo grandioso, e molto pubblico, che avrebbe garantito un voto di simpatia.»

«E hai convinto Dono di tutto questo?»

«Sì. Per fortuna, ho potuto presentare le guardie municipali come testimoni della mia buona fede. Non sono furbo?» By fece un sogghigno.

«E lo è anche Dono, a pensarci bene. L'avete pensata assieme, per incastrare Richars?»

«No. In effetti, l'avevo pensata come una sorpresa, anche se non fino al punto in cui è poi stata, in effetti, sorprendente. Volevo essere certo che la reazione di Dono fosse assolutamente convincente. L'attacco doveva effettivamente avere luogo, o almeno cominciare, e ci dovevano essere dei testimoni, per poter incriminare Richars e demolire una possibile difesa basata sul "ma io stavo solo scherzando". Il tono non sarebbe stato quello giusto se Richars stesso fosse stato, dimostrabilmente, la vittima di una trappola tesa da un rivale politico.»

«Sono sicuro che non stavi recitando quando finalmente mi hai raggiunto, quella sera, tutto sconvolto.»

«Oh, ma certo che non stavo recitando. Un ricordo veramente penoso per me. Tutto il mio bel copione rovinato. Anche se, grazie a te e a Olivia, non tutto è andato perduto. Dovrei esservi grato, suppongo. La mia vita sarebbe molto scomoda, in questo momento, se quei bruti avessero avuto successo.»

Esattamente quanto scomoda, By? Ivan fece una pausa e poi chiese piano: «È stato Gregor a ordinarlo?»

«Sei in preda a qualche romantica visione di plausibile diniego, Ivan? Santo cielo. No. Ho faticato un bel po' per tenere ImpSec fuori da questa storia. Il matrimonio li aveva resi tutti così terribilmente rigidi. Avrebbero voluto arrestare subito tutti i cospiratori, pensa che noia. Non sarebbe stato *neanche lontanamente* altrettanto efficace da un punto di vista politico.»

Se By stava mentendo... Ivan non lo voleva sapere. «Se vuoi giocare a questo genere di giochi con i ragazzi grandi, devi essere davvero maledettamente sicuro di vincere, dice Miles. Regola numero Uno, dice. E non c'è

la regola numero Due.»

Byerly sospirò. «È quello che ha detto anche a me.»

Ivan esitò. *«Miles* ti ha parlato di tutto questo?»

«Dieci giorni fa. Qualcuno ti ha mai spiegato il significato del termine *déjà vu*, Ivan?»

«Ti ha rimproverato, eh?»

«Ho le mie fonti per i rimproveri. No, è stato peggio. Mi ha... mi ha *criticato.»* Byerly rabbrividì delicatamente. «Dal punto di vista di un esperto agente sotto copertura, capisci? Un'esperienza che spero di non ripetere mai.» Sorseggiò il suo vino.

Ivan per poco non venne indotto a esprimere solidale assenso. Ma si fermò in tempo. Sporse le labbra. «E allora, By... chi è il tuo contatto segreto?»

By lo guardò. «Il mio cosa?»

«Ogni informatore sotto copertura ha un contatto. Non potrebbe rischiare di venire visto mentre entra o esce dal quartier generale di ImpSec dagli stessi uomini sui quali potrebbe, un domani, fare la spia. Da quanto tempo fai questo lavoro, By?»

«Quale lavoro?»

Ivan rimase seduto e gli rivolse uno sguardo corrucciato. Senza la minima traccia di divertimento.

By sospirò. «Circa otto anni.»

Ivan sollevò un sopracciglio. «Affari Interni... controspionaggio... impiegato con contratto civile... qual è la tua classificazione? IS-6?»

Le labbra di By ebbero un piccolo guizzo. «IS-8.»

«Ooh. Ottimo.»

«Be', lo sono. Certo, *prima* era IS-9. E lo sarà di nuovo, un giorno. Dovrò solo comportarmi in modo noiosissimo e rispettare tutte le regole, per un po'. Per esempio, dovrò riferire questa conversazione.»

«Accomodati.» Finalmente i conti tornavano, in colonne ordinate e senza resti imbarazzanti. E dunque Byerly Vorrutyer era uno degli angeli sporchi di Illyan... di Allegre, ora, pensò Ivan. Impegnato in una piccola missione collaterale a titolo personale, a quanto pareva. By doveva certo avere ricevuto un rimprovero piuttosto brusco per i suoi giochi di prestigio a favore di Dono. Ma la sua carriera sarebbe sopravvissuta. Se Byerly era una scheggia impazzita, certo da qualche parte nelle viscere di ImpSec doveva esserci un ufficiale in gamba con un paio di pinzette. Un ufficiale del calibro di Galeni, se ImpSec era abbastanza fortunata. Era anche possibile

che Ivan ricevesse una visita da parte sua, uno di questi giorni. Sarebbe stato un incontro interessante. Ma soprattutto, Byerly Vorrutyer era un *suo* problema. Ivan sorrise per il sollievo, e si alzò.

Byerly si stiracchiò, riprese il suo bicchiere mezzo vuoto, e si preparò ad accompagnare Ivan su per il sentiero.

Il cervello di Ivan stava ancora punzecchiando la vicenda, nonostante categorici ordini superiori di lasciar stare. Un bicchiere di vino tutto suo avrebbe aiutato a sedare la ribellione interna. Ma non poté fare a meno di chiedere: «E allora, *chi è* il tuo contatto? Dovrebbe essere qualcuno che conosco, dannazione.»

«Be', Ivan. Direi che hai abbastanza indizi per arrivarci da solo, ormai.»

«Vediamo, deve essere qualcuno che si muove nei circoli degli Alti Vor, perché chiaramente è quella la tua specialità. Qualcuno che incontri di frequente, ma non un compagno abituale. Qualcuno che ha contatti quotidiani con ImpSec, ma in modo non troppo visibile. Qualcuno che nessuno potrebbe notare. Un canale che sfugge all'osservazione, un condotto a cui nessuno presta attenzione. Nascosto in piena vista. Chi?»

Arrivarono alla sommità del sentiero. By sorrise. «Dirtelo vorrebbe dire barare.» Si allontanò. Ivan fece una piroetta per intercettare un servitore con un vassoio di bicchieri di vino. Tornò a voltarsi per guardare By che si allontanava, imitando egregiamente un farfallone nullafacente mezzo ubriaco in parte perché *era* un farfallone nullafacente mezzo ubriaco, e facendo solo una breve pausa per rivolgere un piccolo inchino squisitamente byesco a Lady Alys e Simon Illyan, che stavano uscendo assieme dalla Residenza per prendere una boccata d'aria sulla passeggiata. Lady Alys rispose con un piccolo cenno distaccato.

A Ivan andò di traverso il vino.

Miles era stato trascinato via per posare per i video del matrimonio. Ekaterin cercò di sopprimere il nervosismo, lasciata nelle capaci mani di Kareen e Mark, ma avvertì una punta di sollievo quando lo vide tornare scendendo dalla scalinata nord della Residenza. La Residenza Imperiale era antica e vasta e bellissima e piena di storia e metteva un po' soggezione, e non credeva che sarebbe mai arrivata a entrare e uscire con disinvoltura da porticine secondarie come faceva Miles, con l'aria di chi è il padrone di casa. Eppure... muoversi in quello spazio meraviglioso era più facile questa volta, e non aveva dubbi che la volta successiva sarebbe stato ancora più facile. O il mondo non era un luogo enorme e spaventoso come le avevano

fatto credere, o... o forse lei non era piccola e indifesa come una volta era stata incoraggiata a immaginarsi.

Se il potere era un'illusione, non lo poteva essere anche la debolezza?

Miles stava sorridendo. Le prese la mano e la trasferì di nuovo sul suo braccio, e fece una risatina lievemente sinistra.

«Che risata *malvagia,* amore...»

«È troppo bello, troppo bello. Dovevo trovarti e raccontartelo subito.» La condusse un po' più lontano dal chiosco che distribuiva il vino dei Vorkosigan, affollato di ospiti gozzovigliami, e dietro alcuni alberi verso il largo sentiero lastricato di mattoni che saliva dal giardino nord del Vecchio Imperatore Ezar. «Ho appena scoperto dov'è stato assegnato Alexi Vormoncrief.»

«Spero che sia il nono cerchio dell'inferno!» disse Ekaterin, vendicativa. «Quell'idiota per poco non è riuscito a farmi togliere Nikki!»

«Quasi. Molto simile, anzi, a pensarci bene. Lo mandano all'isola di Kyrii. Speravo che lo nominassero ufficiale meteorologico, ma è solo addetto alla lavanderia. Be', non si può avere tutto nella vita.» Si dondolò sui talloni, in preda a incomprensibile delizia.

Ekaterin si accigliò dubbiosa. «Non mi sembra una punizione abbastanza...»

«Tu non capisci. L'isola di Kyrii... la chiamano Campo Permafrost. È la peggiore base militare dell'Impero. È il campo dove fanno l'addestramento invernale. Un'isola artica, a cinquecento chilometri da qualunque cosa e da chiunque. Compresa la donna più vicina. Non si può neppure fuggire a nuoto, perché l'acqua ti congela nel giro di pochi minuti. Le paludi ti mangiano vivo. Ci sono tormente di neve. Nebbie gelate. Venti che possono trascinare via dei veicoli pesanti. Fredda, scura, mortale... una volta ci ho passato un'eternità, un paio di mesi. Gli allievi arrivano e poi se ne vanno ma il personale *permanente* della base resta. Oh. Oh. La giustizia, che bella cosa...»

Impressionata dal suo evidente entusiasmo, Ekaterin disse: «È davvero tanto brutta?»

«Sì, oh, sì. Ah! Dovrò mandargli una cassa di buon brandy, in onore del matrimonio dell'Imperatore, tanto per metterlo sulla buona strada. O... no, aspetta. Gli manderò una cassa di *cattivo* brandy. Tanto dopo un po' laggiù nessuno riesce più a ricordare la differenza.»

Accettando queste rassicurazioni sullo scomodo destino presente e futuro della sua recente nemesi, Ekaterin continuò a passeggiare contenta al

suo braccio lungo il bordo del giardino infossato. Tutti gli ospiti principali, compreso Miles, sarebbero stati chiamati da un momento all'altro al banchetto formale, e per un po' sarebbero stati separati, lui al tavolo rialzato, seduto fra l'Imperatrice Laisa e la sua Seconda komarrana, lei riunita al Lord Ispettore Vorthys e sua zia. Ci sarebbero stati noiosissimi discorsi, ma Miles aveva già un diabolico piano per ricongiungersi a lei subito dopo il dessert.

«E allora che cosa ne pensi?» chiese, guardando con occhio calcolatore la festa che li circondava, e sembrava acquistare maggiore energia dal calare delle tenebre. «Ti piacerebbe un matrimonio grandioso?»

A questo punto Ekaterin aveva imparato a riconoscere quella scintilla teatrale nei suoi occhi. Ma la Contessa Cordelia le aveva suggerito il modo giusto di gestire la situazione. Abbassò le ciglia sugl'occhi. «Non sarebbe appropriato, mentre sono ancora in lutto. Ma se non ti dispiace aspettare fino alla primavera prossima, potrebbe essere grandioso quanto vuoi.»

«Ah» disse Miles. «Ah. Ma anche l'autunno è un bel momento per i matrimoni...»

«Un matrimonio in famiglia, modesto, in autunno? Non mi dispiacerebbe.»

Avrebbe trovato qualche altra maniera di renderlo memorabile, Ekaterin non ne dubitava. E sospettava che fosse meglio non lasciargli troppo tempo per pianificare.

«Forse nel giardino a Vorkosigan Surleau?» suggerì lui. «Non lo hai ancora visto. O magari il giardino di Casa Vorkosigan.» Le gettò un'occhiata obliqua.

«Certo» disse lei amabilmente. «Per il prossimo paio di anni i matrimoni all'aperto andranno molto di moda. Lord e Lady Vorkosigan saranno estremamente in.»

A questo Miles fece una smorfia. Il suo, il *loro* giardino barrayarano sarebbe stato ancora un po' spoglio quell'autunno. Ma pieno di germogli e di vita in attesa sotto il terreno, pronta per le piogge di primavera.

Entrambi fecero una pausa, ed Ekaterin fissò affascinata la delegazione diplomatica cetagandana che risaliva in quel momento gli scalini di mattoni che portavano su dai laghetti riflettenti. L'ambasciatore, con la sua alta e bellissima moglie, erano accompagnati non solo dal governatore haut di Rho Ceta, il pianeta dell'impero cetagandano più vicino a Barrayar, ma da una vera dama haut proveniente dalla capitale imperiale.

Nonostante si dicesse che le dame haut non viaggiassero mai, questa era

stata inviata come delegato personale dell'Imperatore l'haut Fletchir Giaja e la sua Imperatrice. Era scortata da un generale-ghem di altissimo rango. Nessuno sapeva che aspetto avesse, perché viaggiava sempre circondata da una sfera di forza personale opaca, che quella notte era tinta di una delicatissima sfumatura rosa iridescente in segno di celebrazione. Il generale-ghem, alto e distinto, indossava l'uniforme di gala color rosso sangue della guardia personale dell'Imperatore cetagandano, che avrebbe dovuto contrastare orribilmente con la sfera di energia, ma invece misteriosamente vi si accompagnava gradevolmente.

L'ambasciatore guardò Miles, lo salutò educatamente con una mano, e disse qualcosa al generale-ghem, che annuì. Con sorpresa di Ekaterin, il generale-ghem e la bolla rosa lasciarono i loro accompagnatori e si diressero passeggiando e galleggiando verso di loro.

«Generale-ghem Benin» disse Miles, che aveva d'incanto assunto il suo più soave abito di Ispettore Imperiale. I suoi occhi erano accesi di curiosità e, stranamente, di piacere. Fece alla bolla un inchino sincero. «E la haut Pel. Che piacere rivedervi, per così dire, di nuovo. Spero che questo viaggio per voi tanto insolito non vi abbia affaticata.»

«In verità, no, Lord Ispettore Vorkosigan. L'ho trovato al contrario molto stimolante.» La voce della donna proveniva da un trasmettitore nella sfera di energia. Con totale stupore di Ekaterin, per un attimo la bolla si fece quasi trasparente. Seduta nella sedia a levitazione dietro il velo madreperlaceo della bolla, apparve momentaneamente una donna alta e bionda, di età indefinibile, in un abito lungo e fluente color rosa. Era di una bellezza stupefacente, ma qualcosa nel suo sorriso ironico suggeriva che non fosse giovane. Poi lo schermo che la nascondeva si fece di nuovo opaco.

«Siamo onorati dalla vostra presenza, haut Pel» disse Miles formalmente, mentre Ekaterin sbatteva le palpebre, sentendosi temporaneamente accecata. E, improvvisamente, molto brutta e sciatta. Ma tutta l'ammirazione negli occhi di Miles bruciava per lei, non per la visione in rosa. «Mi permetta di presentarle la mia fidanzata, Madame Ekaterin Nile Vorvayne Vorsoisson.»

L'ufficiale distinto mormorò un saluto educato. Poi rivolse uno sguardo pensieroso su Miles, e si toccò le labbra in un gesto curiosamente cerimonioso prima di parlare.

«Il mio Imperiale Sovrano l'haut Fletchir Giaja mi ha chiesto, nell'eventualità che l'avessi incontrata, Lord Vorkosigan, di estenderle le sue *personali* condoglianze per la morte del suo caro amico, l'ammiraglio Nai-

smith.»

Miles fece una pausa, e il suo sorriso per un attimo si fece fisso. «Davvero. La sua morte è stata un duro colpo per me.»

«Il mio Imperiale Sovrano aggiunge che *confida* che l'ammiraglio rimarrà defunto.»

Miles alzò gli occhi sull'alto Benin, gli occhi che improvvisamente scintillavano. «Dica da parte mia al suo Imperiale Sovrano... che *confido* che non ci sarà bisogno di una sua resurrezione.»

Il generale-ghem sorrise austeramente, e inclinò graziosamente la testa. «Riferirò le sue parole esattamente, milord.» Con un cenno cordiale del capo a entrambi, lui e la sfera rosa tornarono placidamente verso la loro delegazione.

Ekaterin, ancora un po' scossa dall'apparizione bionda, mormorò a Miles: «E *quello* cos'era?»

Miles si mordicchiò il labbro inferiore. «Niente di nuovo, temo, anche se dovrò riferirlo al generale Allegre. Benin mi ha solo confermato qualcosa che Illyan sospettava già più di un anno fa. La mia identità di copertura ha esaurito la sua utilità, o per lo meno non è più un segreto per i cetagandani. Be', l'ammiraglio Naismith e i suoi vari cloni, reali o immaginari, li hanno confusi molto più a lungo di quanto credessi possibile.»

Fece un piccolo cenno del capo, non del tutto scontento, le parve, nonostante il lampo di rimpianto nei suoi occhi. Le strinse più fermamente la mano.

Rimpianto... e se lei a vent'anni avesse incontrato Miles, invece che Tien? Sarebbe stato possibile: lei studiava all'Università del Distretto Vorbarra, e lui era un ufficiale di prima nomina che andava e veniva dalla capitale. Se le loro strade si fossero incrociate, avrebbe forse potuto avere una vita meno amara?

No. Eravamo due persone diverse, allora. Che viaggiavano in due direzioni diverse: l'intersezione delle loro strade sarebbe stata breve, indifferente, ignara. E non poteva rimpiangere che Nikki fosse esistito, né tutti gli insegnamenti che aveva tratto, senza nemmeno rendersi conto che lo stava facendo, durante la sua lunga eclisse. *Le radici vanno in profondità al buio.*

Avrebbe potuto arrivare *qui* solo percorrendo la strada che aveva preso, e qui, con Miles, con *questo* Miles, le sembrava di essere giunta in un buon posto. *Se io sono la sua consolazione, allora anche lui è la mia.* Era ben conscia di tutti gli anni che aveva perso, ma non c'era nulla in quel decen-

nio per cui valesse la pena voltarsi e tornare indietro, neanche il rimpianto: Nikki, e quello che aveva imparato, viaggiavano con lei. Era tempo di andare avanti.

«Ah» disse Miles, alzando gli occhi mentre un domestico della Residenza si avvicinava sorridendo. «Stanno radunando i dispersi per la cena. Rientriamo, milady?»

FINE